STORIA

D'ITALIA

DAL 1815 AL 1850.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

DELLO STATO ROMANO SINO ALLA FUGA DI PIO IX A GAETA.

Creato Pellegrino Rossi ministro del sommo pontefice e ridotta in lui solo tutta l'autorità dello Stato (essendo gli altri ministri più suoi ufficiali che colleghi), contro a lui si rivolse l'odio non meno de' nemici che degli amici di libertà, come sempre accade a chi nel calore dei parteggiamenti politici, intende a dominare tntte le parti, e a sospingerle, frenarle, guidarle a suo arbitrio, come un capitano il suo esercito. Il che, quando i tempi volgono favorevoli al principato, può partorire utili effetti, cedendo allora tutti gli uomini ad un solo che li sopravanzi in grado e podestà; ma non così quando i popoli intendono a vendicarsi dalla schiavitù, perciocchè in questo caso l'altezza dell'ufficio è men segno di potenza, che occasione e pericolo di ruina. La quale rovina sarà più grande, sollecita e certa, quando chi assume di farsi reggitore, moderatore ed arbitro di uno

Stato in sollevazione, non abbia nè il favore dei cittadini, nè armi proprie e sicure: onde del Rossi potrà lodarsi l'animo, non la prudenza, essendo cosa imprudentissima entrare in imprese impossibili, e dalle quali debba di certo seguirne la rovina dello Stato e della propria riputazione. Sì che può dirsi che se prima cagione della rivoluzione romana furono l'ostinazione, la cattiveria e la malafede della corte, non poco vi contribuì la presunzione di Pellegrino Rossi, assumendo un carico per sostenere il quale non avea nè il favore del popolo, nè l'autorità del parlamento, nè l'aiuto del clero, nè la forza delle armi; ma uomini, cose, opinione, fama e tempi contrari. « Si appartiene al ministero (dicea il Rossi in un suo discorso stampato nella gazzetta di Roma) di tutelare la pubblica cosa si dalle mani di quelli che procacciassero di ritirare i nuovi ordini politici a' principii ed usi che più non sono nè debbono essere, e si dalle brighe di coloro cui la calda fantasia o alcuna turpe e dissennata voglia spingessero a soverchiare quei limiti che la sapienza del generoso ristauratore della libertà nostra ha segnati ». Scopo di questo discorso, nel quale non facevasi neanco cenno dell'Italia e della guerra dell'indipendenza, era d'annunziare la nomina del generale Zucchi a ministro della guerra, la soppressione del ministero di polizia e la riunione delle sue attribuzioni a quello dell' interno. Questo provvedimento, che sarebbe stato gradito in altre condizioni, spiaceva allora a' Romani, perchè pareva usurpazione della podestà esecutiva sulla legislativa, e artifizio per escludere dal governo dello Stato il Galletti, che non si osava rimuovere, nè si volea mantenere: nè bastavano a persuadere il contrario le parole del ministro, il quale citava il motuproprio del dì 20 dicembre 1847, dov'era detto, che poteasi restringere il numero dei ministri; imperocchè non di questo disputavasi, ma di chi avesse autorità di restringerlo: notandosi in altre, che il motuproprio del dì 20 dicembre, come precedente allo statuto, dovea considerarsi da questo abrogato.

Ho detto che dell'Italia non era parola in quel discorso; ma più tardi ne fu pubblicato un altro, nel quale, a proposito di telegrafi e di strade ferrate, si dicea: « I telegrafi e le strade ferrate saranno validissimi aiuti a far vieppiù utile, più efficace, più nazionale il gran pensiero dell'illustre pontefice, il pensiero della lega italiana. Noi abbiamo speranza di vederlo fra breve posto ad effetto, per l'onore d'Italia, per la tutela de' suoi diritti e delle sue libertà, per la salvezza delle monarchie rappresentative testè ordinate, e che un sì splendido avvenire promettono agli Italiani di vita civile e politica. Voglia Iddio che le nostre speranze non siano deluse per le male passioni e gli impeti pazzi, e gli inescusabili errori che troppo oltre magnifiche e giuste speranze miseramente delusero! » Questa speranza, alla quale il ministro accennava, di veder fra breve posto ad effetto il pensiero della lega italiana, fondavasi sulla venuta in Roma del sacerdote Antonio Rosmini, legato del re Carlo Alberto, mentre sedeva nel ministero piemontese il Gioberti. E veramente parea non potersi scegliere uomo più adatto a quell'ufficio, perciocchè il Rosmini, alla fama dell'ingegno e della dottrina, unia quella della devozione alla Chiesa; e sebbene l'aver nome di filosofo gli scemasse credito in corte di Roma e lo rendesse a molti cardinali e prelati inviso e sospetto; nondimeno avea amici e ammiratori nel sacro collegio e nella prelatura, ed era gradito al pontefice. Il Rosmini fu diffatti bene accolto e molto onorato, ed egli, d'accordo con monsignore Corboli Bussi, col Bargagli ministro residente di Toscana e col marchese Pareto ministro plenipotenziario del re di Piemonte, avea compilato alcuni capitoli del tenore seguente: Art. I. « Fra gli Stati della Chiesa, del re di Sardegna e del gran duca di Toscana è stabilita perpetua confederazione, colla quale, mediante l'unità di forze e di azione, sieno guarentiti i territori degli Stati medesimi e sia protetto lo sviluppo progressivo e pacifico delle libertà accordate e della prosperità nazionale. »

Art. II. « L'augusto ed immortale pontefice Pio IX, mediatore e iniziatore della lega e della confederazione, ed i suoi successori ne saranno i presidenti perpetui. »

Art. III. « Entro lo spazio di un mese dalle ratifiche della presente convenzione, si raccoglierà in Roma una rappresentanza dei tre Stati confederati, ciascuno dei quali ne invierà tre, e verranno eletti dal potere legislativo; i quali saranno autorizzati a discutere e stabilire la costituzione federale. »

Art. IV. « La costituzione federale avrà per iscopo di organizzare un potere centrale, che dovrà essere esercitato da una Dieta permanente in Roma, i cui uffici principali saranno i seguenti: Dichiarare la guerra e la pace e tanto pel caso di guerra, quanto in tempo di pace ordinare i contingenti de' singoli Stati necessari tanto all' esterna indipendenza, quanto alla tranquillità interna. Regolare il sistema delle dogane della Confederazione, e far l'equo comparto delle relative spese ed entrate fra gli Stati. Dirigere e stipulare i trattati commerciali e di navigazione con estere nazioni, vegliare alla concordia e buona intelligenza fra gli Stati confederati, e proteggere la loro uguaglianza politica, esistendo nel seno della Dieta una perenne mediazione per tutte le controversie che potessero insorgere fra di essi. Provvedere all' uniformità del sistema monetario, dei pesi e delle misure, della disciplina militare, delle leggi commerciali; e concertarsi cogli Stati singoli per arrivare gradatamente alla maggiore uniformità possibile anche rispetto alle altre parti della legislazione politica, civile, penale e di procedura. Ordinare e dirigere, col concorso e di concerto co' singoli Stati, le imprese di universale vantaggio della nazione ».

Art. V. « Rimarrà libero a tutti gli altri Stati italiani di accedere alla presente Confederazione ».

Mentre queste pratiche faceansi in Roma, il ministero piemontese, che le avea iniziate, si dimettea, ed il successivo

non gradì quell'ordinamento di confederazione, preferendo invece una semplice alleanza difensiva ed offensiva, duratura quanto la guerra della indipendenza; per lo che la corte di Roma entrò in nuovi sospetti e diffidenze, ed il Rosmini rassegnò l'ufficio di legato, non perchè mal soddisfatto del papa, come disse allora la fama, ma perchè in disaccordo coi nuovi ministri, i quali mandarono in suo luogo il consigliere De Ferrari. Allora Pellegrino Rossi, consenziente il pontefice, propose i seguenti capitoli: Che ogni Stato indipendente italiano potesse fra tanti di aderire alla lega e farne parte integrale. Che gli affari della lega si proponessero e trattassero in un congresso di plenipotenziari delegati da ciascuna parte contraente e scelti secondo le regole che per sè giudicasse opportune. Che i plenipotenziari di uno Stato, qualunque fosse il loro numero, rappresentassero collettivamente il detto Stato, e non avessero che un solo voto. Che il congresso presieduto fosse dal papa o da uno dei plenipotenziari pontificii da lui prescelto. Che in un preliminare congresso fossero stabilite le regole e gli ordini della lega. Che le parti contraenti promettessero di non concludere con altri Stati e governi trattati, convenzioni ed accordi particolari, incompatibili coi patti e con le deliberazioni della lega, e co' diritti e con le obbligazioni che ne derivano; salva al papa la piena libertà di concludere trattati e convenzioni che riguardano direttamente o indirettamente affari religiosi.

Se la lega proposta dal Piemonte dovea spiacere al papa, quella proposta dal Rossi non poteva gradire al Piemonte, non foss'altro che per quella eccezione in favore del pontefice, per la quale e' potea col pretesto della religione concludere anco un trattato di pace con l'Austria, quando gl'interessi della Chiesa glielo consigliassero; ed a tutti è manifesto come per interesse della Chiesa intenda la corte di Roma tutto ciò che giova alla potenza terrena dei preti, alla loro ambizione, alla loro cupidigia, alla smodata vo-

glia di dominazione, per la quale tengono discordi gli Stati, ignoranti i popoli, conturbate le coscienze, oppressa la libertà. Oltre a che, se il Piemonte intendea ottenere per mezzo della lega uomini, armi e danari per formare il regno dell'Alta Italia; era appunto questo ingrandimento della Casa di Savoia e la costituzione di questo regno dell'Alta Italia che Roma volea impedire per mezzo della lega. Così Pellegrino Rossi, il quale come scrittore aveva condannato l'antico artifizio della corte romana, di appoggiarsi alle provincie meridionali dell'Italia per impedire che un principe diventasse potente nelle settentrionali, o alle provincie settentrionali quando la temuta potenza sorgeva nelle meridionali, or da ministro proseguiva la maledetta politica di opporre a' Longobardi i Normanni, agli Svevi di Sicilia i Lombardi, a' Visconti gli Aragonesi e agli Aragonesi i Visconti. E questo suo intento, che alcuni lodano come sapientissimo, e che gli avvenire condanneranno come poco italiano e poco savio, svelava apertamente in un suo discorso acerbissimo, pubblicato nella gazzetta di Roma, del tenore seguente: « Nel numero 187 del giorno 18 settembre, dicemmo ai nostri lettori essere lo stabilimento della lega politica fra le monarchie costituzionali dell'Italia il sempre fermo desiderio del governo pontificio, ed aver noi viva speranza di veder fra breve posto ad effetto questo gran pensiero, del quale Pio IX era stato spontaneo iniziatore, ed era assiduo promotore. Bensì conchiudevamo augurandoci (e ben scorgevasi che l'augurio non era scevro di tema) di non vedere anche in questo le umane passioni ed i privati interessi contrastare all'opera santa, e render vana la pura carità di patria che l'ispirava. Ma è pur forza dirlo: gli intoppi incontransi appunto là, dove ogni ragione volea che si trovasse facile consenso, e cooperazione sincera. Ed è pur là (tanto sono i tempi nostri infelici!) che odonsi acerbe parole accusanti il pontefice, quasi più non volesse la lega, ch'egli primo immaginava e proponeva. E perchè

queste accuse? La risposta è semplice, ed è il che pontefice inziatore della lega non ha ciecamente aderito alla proposta piemontese. Ora per chi ben legge, a che tornava questa proposta? A questo: decretiamo la lega in genere; mandateci uomini, armi e denari; poi, tostochè sia possibile, i plenipotenziarii de' collegati si riuniranno in Roma per deliberare sulle leggi organiche della lega. Or prima di tutto gioverebbe dirne chiaramente qual territorio intende il Piemonte che Roma e la Toscana gli garantiscano. Se l'antico o il nuovo, se quel che possiede o quello che sperava poter possedere. Se l'antico, niuna obbiezione può farsi. Se il nuovo, chi non vede che Toscana e Roma, facendosi sole garanti di siffatte magnifiche accessioni, farian sorridere l'Europa? Nè dicasi essere questo un patto nazionale, una condizione dell'indipendenza italiana; avvegnachè l'antonomia dell'Italia non supponga necessariamente l'imperio della Casa di Savoia dal Panaro alle Alpi. Se quest' imperio è una delle forme politiche, che l' Italia indipendente poteva prendere, non è la sola nè vuolsi qui esaminare se quella forma fosse da preferirsi a tutt' altra, nè se estendendola a più che Piacenza e la Lombardia, non avesse alcun che d' inopportuno e di eccessivo. Sia pure che la forma fosse ottima quando fu immaginata. Oggi le condizioni sono altre, e tanto fra loro diverse, quanto sono il possedere e il ripigliare. Che che ne sia certo è che l'ingrandimento del Piemonte non è cosa da stipularsi così su due piedi. Fosse pur ottima in sè e salutare all' Italia, non sarebbe risoluzione di sufficiente peso ne' consigli europei, che se fosse opera volonterosa, comune e maturamente deliberata di tutti gli stati indipendenti della nostra penisola, della vera lega italiana. Era adunque pensiero precoce, immaturo, portarlo come patto preliminare e condizione di una lega incompleta e appena delineata. Nè può non dirsi lo stesso della fissazione dei contingenti d'armi e denari. Come fissarli se prima non sappiasi quanti e quali sono

i collegati, e a quali cimenti possa trovarsi la lega, e qnali amicizie o inimicizie possa sperare o temere? Si tace di Napoli. Ma Napoli è si gran parte dell'Italia, cbe il tacerne è vano. I patti della lega sono necessariamente altri, secondo che Napoli ne fa, o no, parte, o secondo che, non facendone parte, s'è amico, nemico o neutrale. Chiaro è che utile sarebbe al Piemonte potersi dir capitano di due o tre eserciti aggiunti al suo. Nelle trattative ch'ei provocava capitolando a Milano, e accettando poscia la mediazione straniera, men difficile gli rinscirebbe forse ottenere alcuna parte dei vasti territori ch'ei desiderava. E l'Italia in mezzo alla sciagura, ove l'hanno tratta gli errori e le follie di tanti, proverebbe, vero è, alcun conforto nel vedere il regno piemontese alcun poco ingrandito. Pur pure ove si pensi all'Italia più che ad altro, più sano e sincero e patriottico consiglio sarebbe stringere prima saldamente la lega, e lasciare intanto agli Stati collegandi agio di riformar solidamente gli eserciti. Ma le leve in massa, ma l'impeto supplente al sapere e alla disciplina?... Parolone che non fanno spavento a nessuno, e non alimentano certo le speranze di chi riflette. E perchè dunque il Piemonte, che al pensiero della salute d'Italia aggiungeva pur quello, non meno animoso, della propria grandezza, non vide 100 mila volontarii rannodarsi al suo esercito regolare? Il governo piemontese sa quel che valgono contro le truppe stanziali le truppe collettizie: sa che il valore non basta a vincere le guerre, e sa, che ove pur volesse tirar la spada dalla vagina, e chiamare Italia alle armi, dritto dell'Italia sarebbe voler sapere come la gnerra sarebbe governata e da chi? Ma il governo piemontese è savio, e' pensa alla pace, desidera la pace, negozia la pace: e a chi potesse dubitare della sincerità di questo desiderio additerebbe in prova Venezia, non difesa dai Piemontesi. Noi non sappiamo, nè abbiamo curiosità di sapere, che cosa esso speri o tema di questi suoi negoziati, nè quali siano le istruzioni palesi o secrete de' suoi nego-

ziatori, nè quali le condizioni alle quali alla fin fine è preparato a terminare la quistione. Pur vero è che sarebbe cosa troppo singolare stringere una lega, al segno di promettere contingenti fissi di soldati e di danari, durante una negoziazione intorno ai destini italiani, della quale un solo de' collegati conosce i misteri e consiglia i principali negoziatori italiani, vogliamo dire i Piemontesi. Il governo sardo sente tanto avanti in politica ed in cortesia, che al certo non isconosce essere necessario e conveniente, ove voglia stipularsi il patto capitale di qualsiasi lega politica, cioè a dire, l'obbligo dei contingenti, di dir prima a' collegati: Ecco a che ne sono, ecco le mie istruzioni, ecco i limiti nei quali ho stimato doversi rinchiudere gli arbitrii de' negoziatori e dei mediatori: ditemi il parer vostro, accordiamoci in uno stesso giudizio ed allora o daremo a negoziatori comuni istruzioni e poteri, o daremo ai negoziatori particolari di cadauno stato collegato istruzioni conformi. O il Piemonte vuol far da sè anche in diplomazia, e la lega, se può stipularsi subito in massima, non può ordinarsi per patti ed obblighi speciali e positivi, che quando il mistero dei negoziati sarà svelato e la pace conchiusa, o sciolte le trattative: o il Piemonte intende negoziare qual collegato, e si affretti di aderire alla lega, e di spedire a Roma i suoi plenipotenziarii. Del che non sembra, a dir vero, gran fatto desideroso. Li manderà, si dice, tosto che sia possibile. Confessiamo umilmente la pochezza del nostro ingegno: non ci è dato intendere tosto che sia possibile! Ma che può mai impedire sei, otto, dieci persone (ne scelga cadauno Stato quante vuole, e come vuole) d'imbarcarsi a Genova, e di sbarcare a Civitavecchia? Chi può impedirle di recarsi a Roma, e qui deliberare sulle cose italiane? La Dio mercè, Roma può assicurare la vita, le sostanze, la libertà dei suoi ospiti. Quel « tosto che sia possibile » è per noi un enigma, un indovinello, nè vogliamo cercarne la chiave. Per noi il Congresso Italiano in Roma è, non diciamo cosa possibile, ma facile e ad un

tempo urgente e necessaria. Il progetto pontificio è piano, semplicissimo. Si può riassumere in brevi parole: Vi è lega politica fra le monarchie costituzionali e indipendenti italiane, che aderiscono al patto: i plenipotenziarii di cadauno stato indipendente si adunano sollecitamente a Roma in congresso preliminare per deliberare sui comuni interessi, e porre i patti organici della lega. Cosa fatta capo ha. Per questa via retta e piana si può aggiungere lo scopo. Per tutt'altra non si può che dilungarsene. L'Italia già vittima di tanti errori avrebbe da piangerne uno di più. Conchiudiamo: Pio IX non si rimuove dall'alto suo pensiero, desideroso quale sempre fu di provvedere efficacemente, per la lega politica italiana, alla sicurtà, alla dignità, alla prosperità dell'Italia e delle monarchie costituzionali della penisola. Pio IX non è mosso nè da interessi particolari, nè da antiveggenze ambiziose: nulla chiede, nulla desidera se non la felicità dell'Italia e il regolare sviluppamento delle istituzioni ch'ei largiva ai suoi popoli. Ma non iscorderà mai ad un tempo quanto ei debba alla dignità della Santa Sede ed alla gloria di Roma. Qualsiasi proposta, che fosse incompatibile con questo sacro debito, tornerebbe vana presso il sovrano di Roma e il capo della Chiesa. Il pontificato è la sola viva grandezza che resta all'Italia, e che gli fa riverenti ed ossequiosi l'Europa e l'intero Orbe cattolico. Pio IX non fia mai per dimenticarlo, nè come supremo gerarca, nè come Italiano ». Questo discorso, avvegnachè contenesse delle utili verità, non era scevro di bugie, specialmente in quella parte là dove esponea gli intenti del papa e della corte romana e gli ordini della proposta confederazione; ma ciò che più conta era una fiaccola di discordia gittata in mezzo alla pur troppo divisa Italia, e contenea in ciascuna sua barbara frase un barbaro oltraggio contro al Piemonte: stupenda occasione ai municipali di Torino per far disamare la nazione a' soldati ed al popolo, mostrando loro come nelle altre provincie le glorie piemontesi fossero disprez-

zate, le sventure derise, i sacrificii non pregiati e l'ingrandimento invidiato. Il Rossi, che odiato era dai sanfedisti e dai liberali, si procurò con quel discorso odio fierissimo ed aperto dalla parte degli Albertisti, che di lui da molto tempo diffidavano e temevano.

Rosmini, rimasto in Roma, era da una parte del clero tenuto in sommo pregio ed in grande osservanza; dall' altra osteggiato e vituperato. Diceano alcuni, le rosminiane dottrine, e specialmente quelle risguardanti le elezioni dei vescovi a clero e popolo e la evangelica povertà dei sacerdoti, essere eterodosse e sentire di eresia: altri ortodosse e sante le affermavano. La disputa s'inacerbì: gli scritti incolpati furono sottoposti al giudizio dei teologi, che dettero sentenza favorevole all' autore e gradita al pontefice, che lo elesse a consultore della sacra congregazione del Santo Ufficio e dell' Indice, quasi a mostrare, che non solamente e' non lo credeva meritevole di censura, ma anco degno di censurare gli scritti e le opinioni di tutto l'orbe cattolico. Nè di ciò pago gli annunziò com' egli intendeva di crearlo cardinale, invitandolo a fare gli apparecchi necessarii alla solenne vestizione della porpora. Ed il Rosmini facevali, e, divulgatasi la nuova, ricevea le congratulazioni degli amici ed ammiratori antichi, non che di quelli che il favore del pontefice e la previsione di sua vicina potenza gli procuravano.

Frattanto il ministero provvedea all'esausto erario, decretando il papa, che il cardinale vicario imponesse una tassa di ottanta baiocchi per ogni cento scudi di estimo su tutti i beni ecclesiatici, e che l'ipoteca di due milioni di scudi pe' boni del tesoro su' possessi del clero sino a quattro milioni si aumentasse; creava commissioni per l'ordinamento delle finanze e delle milizie, e per la riforma del sistema monetario; agevolava la trasmissione per le poste dei biglietti di banca e dei boni del tesoro, alleviandone la tassa; apriva negoziazioni per la costruzione di strade ferrate; in-

stituiva un ufficio di statistica; studiava il modo di migliorare ed accrescere il prodotto del sale; deliberava si aprissero scuole di economia pubblica e di diritto commerciale; toglieva alla sacra consulta la direzione suprema della sanità pubblica e degli ospedali. Le quali opere utili, in tempi quieti e quando più grave e alto pensiero non avesse preoccupato gli animi dei Romani, sarebbero state, come meritavano, pregiate e lodate; ma in quel tempo, in quelle congiunture, quando tutti non pensavano e non parlavano che della nazionalità e della indipendenza italiana, e del come quella ordinare, questa con le armi ricuperare, quel nessuno apparecchio di guerra, quella non più dissimulata nimistà col Piemonte e mal dissimulata amistà con Napoli, quel considerar Roma come stato indipendente e quasi sciolto d' ogni legame col resto della nazione, quel parlar sempre de' diritti del capo della Chiesa, e giammai dei doveri del capo di uno stato italiano; inacerbivano il popolo dalle sventure commosso, e sì male lo disponeano, che i buoni provvedimenti per migliorare le condizioni materiali dello Stato pareano artifizio di governo e quasi una specie di corruzione. Il Rossi era quindi accusato di avere obliato nel suo lungo soggiorno al di là delle Alpi non che l' idioma, il sentire dignitoso del popolo italiano; di voler seguire gli esempi del ministro Guizot; di volere immergere Roma, come quello la Francia, nel fango degli interessi materiali; di voler dire a' figliuoli di Cincinnato ciò che il ministro francese disse a' sudditi di Filippo: arricchitevi! A queste nimistà aperte, altre più astute, meno ciarliere e meglio dissimulate, se ne aggiungeano. I cherici tassati sommessamente mormoravano, ed accusavano il ministro di odio alla Chiesa, d' incredulità e d' eresia; gli amministratori della cosa pubblica, da lui severamente ammoniti e costretti a disciplina e a lavoro, apertamente lo ingiuriavano: la giudicatura privilegiata e venale, la turba de' curiali; legulei, sollecitatori e faccendieri delle curie, minacciati di vedersi

scemare, con ordinamento giudiziario regolato com' è usanza negli stati civili, i loro illeciti guadagni, contro a lui si accanivano. Per la prima volta in Roma, per diverse e contrarie ragioni, amici e nemici del governo dei preti, accordavansi a combattere un ministro, ed il nome del Rossi era egualmente nei circoli popolari e ne' conciliaboli sacerdotali vituperato e biasimato. Si aggiunse esca all'incendio: il ministro Zucchi, andato a Bologna, cacciava quasi da quella città il Garibaldi, minacciava di trattar lui ed i suoi compagni come nemici, prendea e mandava prigione a Roma il padre Gavazzi, per delitto di libere predicazioni. Una lettera dello Zucchi diretta al Rossi, piena d'improperii contro al Garibaldi e suoi compagni e di fieri propositi di repressione, fu intercettata e pubblicata. Nel medesimo tempo il Rossi incarcerava in Roma e cacciava dallo stato alcuni esuli napolitani in favore di popolo; richiamava nella capitale trecento carabinieri, li rassegnava in persona, li facea passare in armi per le vie più popolose; in voce e in istampa diceasi apparecchiato a reprimere e severamente punire le intemperanze di libertà. Di già susurravasi esser egli risoluto di far violenza al parlamento se nol trovasse a sè ubbidiente e devoto; aver ristretto nella sala del consiglio dei deputati lo spazio destinato agli ascoltatori, quasi che temesse la presenza del popolo. L'odio moltiplicava: gli animi s'infiammavano; il falso al vero mescevasi: grandi erano i sospetti e i timori.

Sorse alla fine il dì 15 di novembre, giorno destinato alla riapertura del parlamento. La città era taciturna e mesta, ma non mostrava indizi di prossimo tumulto: solamente qui e là vedeansi capannelli, nei quali parlavasi con disdegno del ministro, con timore dell'avvenire, con esaltamento della costituente italiana proposta dal Montanelli in Toscana; come a suo luogo dirò. Il governo avea fatto quegli apparecchi che reputava acconci a prevenire tumulti e a reprimerli se nascessero. Gli ufficiali di polizia più

fidati erano in moto ; la truppa di ordinanza agli alloggiamenti; i carabinieri vigilanti e in armi. Dicono, il Rossi ricevesse in quella mattina delle lettere anonime, che lo avvisavano la sua vita essere minacciata; che una gentildonna, che un generale polacco, che un sacerdote separatamente lo ammonissero dei pericoli che gli soprastavano; ch'egli a tutti rispondesse: non potersi astenere di andare, come era suo debito, in consiglio: dichiarerebbe i suoi intenti sperandone favore; paleserebbe sensi italiani; celebrerebbe i beni della unione e della indipendenza italiana; i suoi avversari e detrattori confonderebbe: se tumulto seguisse, sarebbe prontamente represso, ed i rei severamente gastigati. Se tutto questo sia vero non so; certo tant'ire scatenate poteano far presagire qualche triste caso. Non più rispetto, nè amore al principe: avversi i cittadini; lieve la fè della truppa, nè pur certa dei carabinieri l'affezione: restava dunque scoperto e senza schermo il ministro per ogni uomo che osasse e dal sangue non abborrisse.

Giunta l'ora solita delle tornate parlamentari, il popolo cominciò a radunarsi nella piazza della Cancelleria, e a poco a poco riempì l'atrio, le scale e le logge. Un battaglione di guardia civica era schierato in piazza; in sala, pochi deputati, e fu notato che quasi tutti andavano a sedere dal lato sinistro. Una carrozza entrava nell'atrio del palazzo, e da essa scendevano il Rossi e il suo sostituto Righetti. Alla vista del ministro sorge un grido altissimo di riprovazione: egli non mostra segno di timore, fende la folla agitando un piccolo bastone che ha in mano, e sorride sdegnoso; la calca lo circonda dicendogli villanie: quand'ecco luccicare un pugnale, ed il Rossi venir meno e cader per terra, versando larga vena di sangue da una ferita che ha al collo. Rialzato dal Righetti non articolò parola: fu portato nelle stanze del cardinale Gazzoli, ch'erano a capo della scala, e quivi, pochi istanti dopo spirò. A quel colpo dato da ignota mano, successe silenzio profondo di stupore e di mestizia: i più

vicini, vedendo il sangue, si ritrassero; le milizie rimasero immobili; la folla diradò. Nella sala del consiglio erasi udito il grido del popolo; poi niente altro: dopo poco corre per le logge la nuova che il ministro è ferito: si vede una grande agitazione: chi esce, chi entra, dappertutto un bisbigliare ansioso e sommesso, sinchè il presidente Sturbinetti sale al suo seggio, e come se niente fosse accaduto, ordina si legga la relazione della precedente tornata; ma i deputati, pensierosi e costernati, a poco a poco escon tutti; le logge si vuotano; la sala riman deserta. Va intanto rapida per la città la fama del triste caso, e fa vario effetto secondo l'indole e l'opinione di ognuno: i buoni sono costernati e mesti, quasi quel sangue bruttar dovesse la libertà: de' sanfedisti alcuni spauriti si rimpiattano e fuggono; altri brillan dentro, fuor tristi: pochissimi per odio insani o per poca testa feroci vituperano l'estinto: v'è chi tenta sollevare il popolo e finirla col governo de' preti; e chi una cosa e chi un' altra chiede, giusta loro speranza e desiderii; ma il popolo è attonito e ammutolito, e nella città non v'è tumulto, non quiete, ma silenzio qual ne' casi grandi, maravigliosi e impreveduti. Il Quirinale era quasi deserto, come sempre le reggie ne' dì della sventura, fuggendo molti, discostando più assai, e primi quei, che più aveano assicurato il principe di lor animo e fede. Il papa, confuso e sbalordito, chiamò il Minghetti e il Pasolini, affinchè costituissero prontamente un nuovo ministero; ma nessuno volle assumere quel carico in sì difficili congiunture, col popolo signore della città, con le truppe malsicure, e col principe nemico d'ogni consiglio non suo; benchè buono, caparbio contro i più saggi, ostinato a volersi rimanere neutrale frammezzo al fremito di guerra che tutta Italia agitava. Egli spedì solleciti messaggi al generale Zucchi perchè in tutta diligenza ritornasse a Roma; al duca di Rignano, che, assente lo Zucchi, presedeva alle armi, tenendo anco il comando supremo della guardia civica, fu

sostituito, per il primo ufficio, il colonnello svizzero Lentulus; per l'altro, il colonnello Gallieno. In tutto il dì l'una parte e l'altra opera non fece risoluta e gagliarda. Venne la notte ad accrescere con le tenebre in alcuni l'audacia, in altri la paura, la costernazione in moltissimi. Frotte di popolani si recano agli alloggiamenti de' carabinieri, esortandoli a non far cosa che fosse cagione di fraterna guerra. Il colonnello Calderari, venuto in mezzo alla folla, giura non eseguirebbe gli ordini crudeli ricevuti dall'estinto ministro: stare col popolo, nè contra al popolo egli ed i suoi rivolgerebbero le armi giammai. O dalla propria persuasione sospinti, o dall'esempio del capo indotti, i carabinieri confermano quelle parole, e sono da' cittadini applauditi e festeggiati. Più tardi pochi uomini del volgo, a' quali si uni qualche soldato, percorrono le vie di Roma con fiaccole accese, cantando benedizioni alla mano dalla quale il ministro fu spento. Brutto fatto dalla universalità de' cittadini riprovato e condannato, che di poi i nemici di libertà, con insigne malizia ingrandirono, esagerarono e misero a carico di Roma, anzi di tutta Italia. Ho detto che l'ucciditore del Rossi rimase allora ignoto, nè per ricerche ed inquisizioni che si son fatte è stato scoperto di poi; il che basta a provare come e' fosse dalla pubblica opinione condannato, imperocchè non tace nè si nasconde, ma si mostra e si vanta chi fa opera onde possa a lui venir premio e lode. In Roma, signoreggiando il popolo, l'uccisore del Rossi dovette celarsi; in Napoli, salda stando l'autorità del principe, l'assassino di Costabile Carducci ebbe onori, stipendii e reali abbracciamenti. Ed inoltre, chi chiama in colpa tutta la Francia per l'assassinio del generale Brea? Chi chiede conto all'Alemagna e alla Grecia del sangue di Latour e di Korfiotakis?

Il nuovo giorno trovò la reggia, non meno del dì precedente, spaurita e confusa. De' cortigiani e famigliari qual stavasi immoto e muto; qual saliva e scendeva per le scale

come insensato; qual tremante si raccomandava a Dio quasi fosse quello l'ultimo istante della sua vita. I risoluti consigli mancavano. Sapeasi che i militari erano stati invitati ad unirsi al popolo per chiedere con modi pacifici e riverenti un ministero democratico, e la costituente italiana. Il colonnello Lentulus, richiesto dal papa del suo avviso, rispondeva essere nuovo in Roma, nuovissimo al comando delle truppe; non conoscerne bene gli spiriti: saperne debole la disciplina, malsicura l'ubbidienza, facile la contumacia: forse sarebbe prudente partito in quelle congiunture permettere che i militari si mescolassero al popolo per frenarne e moderarne l'impeto, come amici, non credendosi che avrebbero voluto e potuto reprimerlo, come avversari. Intanto il papa si stava tra contrarii consigli: chi volea si chiudesse in Castel Sant'Angelo e vi si afforzasse, chiamando aiuto d'armi dalle provincie: taluno diceva infuriassero pure i faziosi, tanto più presto finirebbe quanto più fiera e sanguinosa la sedizione: alcuni lodavano il tenersi in palagio, non inasprire gli adirati, dar tempo a' rei a pentirsi, a' buoni a pigliar animo: ad altri pareva l'indugio accrescerebbe insolenza a' sollevati, farebbe vacillare i fedeli, rovinerebbe con sua vergogna il principato: i più pregavano il papa cedesse, e a Dio e ai santi e ai cattolici potentati si commettesse. E frattanto non v'era governo: dei ministri antichi il solo Montanari era rimasto in ufficio; de' proposti nessuno volea assumere il carico. Erano chiamati a consulta monsignor Muzzarelli e lo Sturbinetti, presidenti dei due consigli; proponeano si chiamasse il Galletti, il quale, avvegnachè non fosse fra coloro che la voce pubblica designava ministri, nondimeno era gradito al popolo, e la sera innanzi avea avuto liete e festose accoglienze nel suo ritorno a Roma. Venne il Galletti, si abboccò col papa, lo trovò saldo nel suo proposito di non voler guerra con l'Austria, non Costituente italiana, nè ministri graditi al popolo, e niente si concluse. Frattanto

cittadini in gran numero, guardie civiche, soldati di ogni arma e grado traevano al palazzo della cancelleria, ed invitati ad unirsi con loro i deputati che v'erano, si avviavano al Quirinale, conducendo con seco il Galletti, incontrato a caso per la via. Le porte della reggia eran chiuse: fuori non v'eran truppe: dentro, la guardia d'onore, gli alabardieri svizzeri e pochi carabinieri: il papa circondato dagli ambasciatori stranieri e da' cortigiani e famigliari più devoti. Entrò il Galletti come oratore del popolo ad esporre le sue dimande in modo ossequioso e sommesso. Il papa, che gli altri oratori non volle ricevere, rispose non voler patteggiare co' sollevati, non piegherebbe l'animo alla violenza, voler deliberare in piena libertà. Allora uscì il Galletti, e con parole accomodate a racchetare gli animi esortò il popolo a ritrarsi, a fidare nel principe; ma il popolo non si ritrae, e grida volere un ministero democratico e volerlo subito. In quel tempo uno degli alabardieri svizzeri tira un colpo d'archibugio sulla folla: altri dicono non esser vero. Che che ne sia quelle addensate nuvole erano gravide della tempesta e la tempesta scoppiò. I cittadini inermi corrono ad armarsi: armi, armi tutti gridano: molti di spacciar fole vaghi o per malizia percorrono le vie della città, narrano gli Svizzeri far man bassa su' Romani, che tutto sangue è nella piazza del Quirinale, così il popolo a vendetta destando. Accorre nuova gente; accorre il Calderari co' carabinieri, ed è ferito lievemente in viso, non si sa se dai suoi o dai sollevati: grida non venire contra al popolo ed è applaudito e acclamato. I più furiosi investono il palazzo, tentano appiccare il fuoco ad una porta, salgono su pe' tetti e campanili vicini, e sparano delle archibugiate contro gli Svizzeri, che dalle finestre e dai cancelli facean fuoco contra al popolo. Monsignor Palma, uomo non odiato, che per imprudenza stavasi presso a una finestra, è colpito da una palla e muore: altre palle percuotono le interne pareti della reggia: già è strascinato in piazza un cannone.

Allora Pio IX si volse agli ambasciatori, che gli facean corona, e narrano dicesse: « Vedete a quali termini siamo: speranza di resistere nessuna: qui nelle mie stanze ucciso un prelato: contro alla reggia si appuntan cannoni: per evitare inutile spargimento di sangue e maggiori reità, cediamo alla forza; ma ne facciamo protesta: il sappiano le corti; il sappiano i governi vostri: ogni concessione è inferma, è nulla, è irrita. » Ciò detto, chiama il cardinale Soglia e gli comanda di accordarsi col Galletti per la scelta dei ministri. Il Galletti scrisse a capo della lista proposta dal popolo il nome del Rosmini; il papa fece cancellare quello del napolitano Saliceti, ed il nuovo ministero fu così composto: Rosmini ministro della istruzione pubblica e presidente del consiglio; Mamiani, ministro degli affari esterni; Galletti ministro dell' interno; Sereni ministro di grazia e giustizia; Sterbini, ministro del commercio e dei lavori pubblici; Campello, ministro delle armi; Lunati, ministro delle finanze. Agli assenti Mamiani, Sereni e Campello furono spediti solleciti messaggi. Il Galletti annunziò al popolo quei nomi, e come il papa avea rimesso al parlamento il deliberare intorno alla costituente italiana. In un tratto la sollevazione cessò: la città tutta in festa; all' ira successe la gioia: al fragore delle armi i lieti suoni ed i canti.

Veramente i Romani non furono conseguenti in quel giorno: potevano dichiarare non più esistente lo statuto, tante volte dal papa violato, e gridare la repubblica; ma mantenere lo statuto, e far dimettere un ministero nel dì appunto in cui riaprivasi il parlamento, e far violenza al principe, perchè accettasse ministri da lui non voluti, era lo stesso che confermare una legge nell'atto che si calpestava, e fare ingiuria a un principe, del quale riconoscevasi ed acclamavasi l' autorità. Vero egli è che di questo disordine era prima cagione il pontefice, il quale aveva licenziato ministri graditi al parlamento, nominati altri dal parlamento non voluti, e alle sue deliberazioni resistito con arbitrio di

re assolnto. Ma in questo caso a'popoli savii non rimangono che due partiti ragionevoli: opporsi al principe coi mezzi che fornisce la legge; ovvero mettere fuor della legge il principe violatore della legge: ogni altro partito mezzano è irragionevole, non degno e malsicuro.

L'indomani il Rosmini, consnltato il papa, dichiarava non accettare il ministero, ed era nominato in suo luogo monsignore Muzzarelli. I nuovi ministri pubblicarono per le stampe i loro concetti ed intenti in tutto conformi ai voti dal popolo manifestati e alle deliberazioni del parlamento. Gli svizzeri, disarmati, furono espulsi dal Quirinale; il Galletti, creato generale comandante dei carabinieri. Nell'alto Consiglio non si fece parola dell'accadnto: in quello de' deputati, il Potenziani pose il partito che si manifestassero al principe sensi di rispetto e di divozione; ma parlò contro il Canino, disse vero e legittimo sovrano il popolo italiano, applaudirono gli ascoltatori, ed il voto fn contrario alla proposta. I ministri Campello e Sereni, giunti in Roma, accettarono l'ufficio: Mamiani prese tempo a risolvere, andò al papa il dì 24, e gli chiese se accettando farebbe atto contrario alla sua volontà e a lui sgradito. Gli rispose di no, anzi ad accettare con molte ed affettuose parole lo esortò: suo intento avvolgerlo nella rovina del ministero, dalla quale salvar volle il Rosmini.

Pio IX da molto tempo era risoluto partirsi di Roma: aveva richiesto di ospitalità il re di Napoli; ospitalità gli era stata profferta in Francia dal generale Cavaignac, capo della podestà esecutiva in quella repubblica. Egli aveva promesso all'ambasciatore francese, che, uscendo da Roma, andrebbe in Francia, antico e fidato rifugio de' papi, nei tempi de're cristianissimi; ma l'Austria non volea ch'ei diventasse ospite di una repubblica, e molto bene seppe maneggiarsi per mezzo dello Spanr, ministro di Baviera, il qnale per l'assenza dell'austriaco ambasciatore, i snoi uffici esercitava. Pio IX non aveva fidncia che ne' legati

stranieri: lo Spaur, il Martinez de la Rosa ministro di Spagna, il D'Harçourt ambasciatore francese erano i suoi consiglieri: a fianco sempre del principe e suo confidente il cardinale Antonelli: niente senza sua saputa oprava il pontefice, che la sua vigilanza lodava, i suoi ossequi gradiva, il suo parere sempre abbracciava. Gli italiani tutti gli eran noiosi, importuni, sospetti e molesti. Non dico del Pareto odiato come ministro di Carlo Alberto e promotore della guerra d'indipendenza; ma il toscano Bargagli, il siciliano padre Ventura, il veneziano Castellani, che tutti erano al pontefice devoti, ne' suoi consigli non erano ammessi, e ciò che si disegnasse e deliberasse ignoravano. Prevalea su tutti lo Spaur, fiero nemico della libertà ed indipendenza italiana, e tanto povero di ingegno e dottrina quanto ricco di scaltrimenti e malizie: valeva molto la moglie di lui, la quale vedendosi rapire dagli anni la beltà, che l'aveva fatta primeggiare ne'lieti convegni delle romane gentildonne, il tempo, che prima concedea agli amori, occupava ora nelle pratiche religiose e nelle politiche faccende. Fu quindi risoluto fra il papa, lo Spaur, la contessa sua moglie, il Martinez de la Rosa, il D'Harcourt, il cardinale Antonelli e qualche altro confidente di trasportare la corte fuori di Roma. Questo in comune: ciascuno poi in privato ricercava il suo proprio vantaggio, e maneggiavasi per lasciar beffati i compagni. Il francese volea che il papa andasse in Francia, sperando che questo gioverebbe al generale Cavaignac nella prossima elezione alla presidenza della repubblica: lo spagnuolo proponea la Spagna, e se il continente paresse troppo lontano, le isole Baleari, nella speranza che così sarebbero ridotti in termini di componimento i lunghi negoziati fra la corte spagnuola e la santa sede: Spaur proponea ad asilo il regno di Napoli, come luogo vicino, sicuro per la esecuzione de'disegni liberticidi e all'Austria gradito. Pio IX dicea al D'Harcourt: confidare pienamente nella Francia e nel generale Cavaignac; non così

nel suo rivale Luigi Bonaparte: andrebbe in Francia, ma dopo l'elezione: in quel mezzo indugerebbe in qualche luogo neutrale: tenesse in pronto una nave francese a Civitavecchia. Dicea al Martinez de la Rosa: accettissime le profferte della cattolica Spagna e della sua giovine regina; sventura non trovarsi nei porti vicini alcuna nave da guerra spagnuola; vi provvedesse. Parecchi costituzionali dello Stato romano, che in quei dì aveano circondato di cure fedeli ed affettuose il pontefice, proponeano si ritirasse a Bologna, città, i cui deputati, estinto il Rossi, che era loro collega, avevano rassegnato l'ufficio, ritornando alle loro case con animo avverso al nuovo ministero, e alle esigenze romane. Il cardinale Antonelli fingea gradire la proposta e favoreggiarla; aggiungeva anzi essere utile che uomini ragguardevoli della parte costituzionale accompagnassero il pontefice, quasi sicurtà del suo saldo proponimento di mantenere lo Statuto.

La sera del 24 di novembre, aperta una porticciuola da molto tempo serrata e confitta, il papa, il cardinale Antonelli e monsignore Stella, tutti e tre travestiti, montavano in una modesta vettura, e uscivano inosservati dal Quirinale e da Roma. Il duca D'Harcourt, consapevole della fuga, rimanea nelle stanze del papa, come se fosse con lui in segreto colloquio, e la reggia tenevasi illuminata sino all'ora consueta. Di là uscito, corre in tutta diligenza a Civitavecchia, dove crede dover trovare il pontefice. Ma questi, fuori le mura di Roma, in un luogo convenuto, erasi unito al conte e alla contessa Spaur, e galoppava per la strada di Terracina a Molo di Gaeta, e quivi giunto, in pubblico albergo si soffermava. Monsignor della Porta e monsignore Piccolomini, a' quali era stata data notizia della partenza, ma non del vero luogo, ove il papa aveva risoluto di andare, giunsero a Civitavecchia con le sue robe, e dopo averlo vanamente atteso, entrarono in una nave francese e arrivarono a Marsiglia. De' famigliari e parenti, se togli il nipote

Luigi, niuno pare ricevesse sicuro avviso della fuga. Il fratello Gabriele, il Rosmini ed il Montanari non la seppero che il domani, non ostante che il papa avesse promesso loro di menarli seco, e che da più dì si tenessero apparecchiati; uscirono di Roma alla ventura, e non sapevano per raggiungerlo, qual via tenere. Giunto egli in quel mezzo a Molo di Gaeta, lo Spaur andò celeremente a Napoli, recando al re Ferdinando una lettera del pontefice. Il re corse sollecito a lui con dimostrazioni grandissime di riverenza e di ossequio, e lo pregò a gradire l'ospitalità nel suo castello di Gaeta; al che il papa acconsentì. Lietissimo ne fu il re di Napoli, al quale molto stava a cuore infrangere, in presenza del vicario di Dio, i giuramenti pronunziati invocando il nome di Dio, sapendo bene che, per il beneficio che ricevea e per la comunanza degli intenti liberticidi, il pontefice non avrebbe esitato ad alzar le mani e fargli un potente crocione, pronunziando le parole del rituale: *Bona quæ fecisti et intendis facere, sint tibi in remissionem peccatorum tuorum,* e così mandandolo prosciolto e assoluto d'ogni colpa e pena.

---

l' esercizio (1). La giunta fu costituita coi senatori di Roma e di Bologna e col gonfaloniere d' Ancona, i quali erano il Corsini e il Zucchini, altrove nominati, ed il conte Filippo Camerata.

Erasi frattanto divulgata nelle provincie la notizia della fuga del papa e di tutto quello che seguì; ma non vi avea partorito alcun notevole mutamento. Nessun governatore civile o comandante militare niegò ubbidienza al parlamento ed al ministero. Gli animi eran commossi, egli è vero, ma in nessun luogo accaddero tumulti e sedizioni, e chi va cercando disordini, onde accusarne il popolo, altro non trova che qualche cappello cardinalizio portato attorno per le vie di Roma, e quindi gittato in Tevere, fra gli scherni ed i lazzi della ragazzaglia, dei barulli e de' mercatini. L' autorità de' magistrati era poca; la disciplina delle truppe quasi nulla: il popolo era freno a sè stesso, obliando le ricevute offese, e disdegnando di vendicarsi: grande la loquacità tribunalizia dei circoli e dei giornali; ma nessuna ingiuria era fatta alle persone o alla roba degli avversari, al che non poco contribuiva la ferma determinazione del governo di non trapassare in nulla i confini della stretta giustizia e delle pubbliche libertà. « Tolga Iddio, dicea il Mamiani in parlamento, che noi, i quali abbiamo sudato tutta la nostra vita per vedere spuntare sull' Italia il sole della libertà, noi che nell' esilio abbiamo profondamente odiato e abborrito le disposizioni tiranniche di cui si giovavano le polizie dei nostri governi dispotici, veniamo ad imitare oggi quei miseri, e quei colpevoli procedimenti ».

Si seppe in quel mezzo un fatto degno di grave considerazione, cioè avere il generale Cavaignac comandato da Parigi addì 27 di novembre, che sopra di tre fregate a vapore s' imbarcassero tremila e cinquecento soldati, e andassero a Civitavecchia per assicurare la persona e la libertà

(1) *Decreto degli 11 novembre 1848.*

del pontefice. Commissario su quella spedizione era il signor di Corcelles, al quale scrivea il Bastide ministro degli affari esterni della repubblica: « Voi non siete autorizzato ad intervenire in alcuna delle quistioni politiche che si agitano in Roma. Spetta solamente all' assemblea nazionale il determinare la parte che vorrà far prendere alla repubblica nei provvedimenti dai quali procederà la ristaurazione di uno stato regolare di cose nei dominj della Chiesa... Voi currerete di altamente proclamare che non avete in alcuna guisa a ingerirvi ne' dissidii che separano oggi il santo Padre dal popolo ch' ei governa. La repubblica, mossa da un sentimento ch' è antica tradizione della nazione francese, viene in soccorso della persona del papa, nè pensa ad altro (1) ». Allo strano fatto e alle strane parole, rimase maravigliata, non che Roma, l'Italia tutta, ed il ministero romano si credè nel debito di pubblicare la seguente dichiarazione, che dal parlamento fu con plauso ricevuta: « Il generale Cavaignac, nel dì 28 del mese scorso, significò all' assemblea nazionale, che ricevuta nuova de' casi succeduti in Roma il dì 16, aveva per via telegrafica comandato s' imbarcassero immediatamente tremila e cinquecento uomini sopra tre fregate a vapore e si dirigessero verso Civitavecchia, con intenzione di assicurare la persona del santo Padre, la sua libertà e il rispetto che gli si deve. Nelle istruzioni poi mandate dal generale al signor di Corcelles, e lette nell' assemblea nazionale in quel medesimo giorno s' incontrano queste formali parole. » E qui trascriveano i ministri quelle da me indietro riferite, quindi soggiungevano: « Noi sottoscritti non possiamo non osservare in primo luogo, come il dare ordine che si entri armata mano in un territorio straniero, senza l' assentimento dei suoi abitanti e di chi lo governa, è per sè medesimo un atto contrario alle massime fondamentali del gius delle

(1) *Istruzioni del signor di Corcelles, 27 novembre 1848.*

genti, anche quando si compia coll'intenzione di assicurare la vita e la libertà del principe quivi imperante; conciossiachè ogni popolo è arbitro in casa sua d'ogni qualunque suo fatto; e ne'principi (secondo le dottrine universalmente ora accettate) non è raccolta una signoria assoluta e un diritto divino, superiore ad ogni altro diritto sociale e politico. Secondamente osservano i sottoscritti, come nelle istruzioni date dal generale Cavaignac al signor di Corcelles, il primo inciso nel periodo qui sopra citato contraddica patentemente al secondo. Conciossiachè nel primo si comanda al di Corcelles di non intromettersi affatto nella querela insorta tra il popolo ed il suo principe, e nel secondo supponesi il caso che l'assemblea francese voglia in diretto modo partecipare a' provvedimenti da praticarsi per ricondurre gli Stati della Chiesa in una regolare situazione; il primo inciso pertanto sembra volere escludere un intervento politico, e nel secondo si annunzia come possibile. I sottoscritti, tacendo molte altre ragioni e molti principii del diritto internazionale contro al proposito, si restringono a ricordare al generale Cavaignac la prescrizione dell'articolo V della nuova costituzione repubblicana di Francia, con cui si decreta: che le armi francesi mai non saranno adoperate a detrimento della libertà dei popoli. Ora la prima delle libertà è l'indipendenza nazionale, e il rimanere arbitri e signori delle proprie sorti, arbitri e signori dell'interno assetto della cosa pubblica. Ma il pontefice, si risponde, oltre al signoreggiare tre milioni di sudditi, è capo e moderatore di tutto l'orbe cattolico, e però ogni potentato che professi la cattolica religione debbe avere sicurezza che il sommo gerarca non sia mai violentato e nemmanco gravemente turbato nell'esercizio pieno e spontaneo della pontificia potestà. Noi non istaremo qui a combattere questa massima e questo principio in astratto considerato, ma vogliasi riconoscere che essi debbono venire applicati ai veri e legittimi casi, non a' supposti ed estranei al su-

bietto. Secondamente farà sempre bisogno di accordarsi per innanzi sul modo di praticare con equità ed imparzialità quelle massime e quei principii, e salvando ad ogni modo i diritti che ha ciascun popolo alla indipendenza, alla libertà e al franco e pieno maneggio de' suoi proprii negozi. E in primo luogo diciamo, che l'intervento non può venire all'atto giammai qualora la spirituale autorità del pontefice non sia negli ufficii suoi nè impedita, nè avversata; ora, la differenza insorta fra il santo Padre e il suo popolo è meramente e unicamente politica. Neppure la calunnia riuscirà mai a dare apparenze di verità a qualunque asserzione contraria: la Chiesa è intatta ne' suoi diritti, nelle sue pertinenze, ne' suoi esercizi d'ogni ragione. In secondo luogo, fatto pure il supposto che il sacerdozio supremo non fosse colla debita libertà e spontaneità esercitato, in modo nessuno potrebbesi consentire che una sola delle nazioni europee si arroghi il diritto d'intervenire da sè e armata mano in un paese a lei forestiero, sia qualunque la ragione e il motivo che pone innanzi. Se il re di Francia ebbe nome di cristianissimo, l'imperatore d'Austria fu chiamato apostolico, il monarca di Spagna cattolico, e fedelissimo quello di Portogallo; titoli tutti grandi egualmente e solenni; e però a ciascuno di essi competerebbe il privilegio medesimo ed un ugual diritto d'ingerimento in Italia; e non già alla sola Francia repubblicana, come sembra pensare il generale Cavaignac. Infine occorrerebbe, come vedemmo, che l'intervento non calpesti in nulla il diritto dei popoli, e oltre di ciò riesca durevolmente utile ed efficace; imperocchè senza tali due condizioni della utilità ed efficacia, l'intervento sarebbe vano ed ingiusto, e però dannoso e riprovevole. Ora egli è certo che l'intervento armato degli stranieri negli Stati della Chiesa non può succedere senza impedire ed offendere in alcuna guisa le pubbliche libertà e franchigie dei popoli; e d'altra parte non può riuscire durevolmente utile ed efficace. Problemi

siffatti non si risolvono con la spada, nè con qualunque atto e valore di materiale forza. E perciò tutta la parte prudente, assennata e virtuosa dei popoli pontificii ha pensato a sciogliere l'arduo problema per vie razionali e pacifiche, riparando alle cagioni e non agli ultimi effetti, procacciando di sbarbicare la vera e profonda radice del male. Perciò essa fece plauso grandissimo al programma ministeriale del 5 di giugno, in cui si annunzia la lieta speranza di veder separata per sempre, e in modo sostanziale, profondo, la podestà temporale dalla spirituale, come che ambedue riunite nella stessa augusta persona. E perchè avvi qualche azione speciale del potere monarchico, la quale il pontefice afferma di non accordarsi colla sua paterna e apostolica autorità, egli fa mestieri che quella porzione di potere sia delegata e rimessa altrui, in modo pratico e conveniente, affinchè i popoli dello Stato romano non vengano ad ogni tratto avversati nel desiderio legittimo, il quale nutrono, d'ogni libertà e d'ogni progresso civile; e soprattutto non vengano mai oppugnati nel sentimento nazionale, e nella prima e fondamentale di tutte le condizioni sociali e politiche, quella, cioè, di vivere indipendenti, signori e moderatori delle proprie loro sorti, e di potersi colle armi affrancare dal duro giogo dello straniero. Ma tornando di presente al discorso del generale Cavaignac, egli sembra molto credibile che dopo aver esso saputa la quiete profonda in cui vive Roma e lo Stato fin dal dimani del giorno 16; dopo aver conosciuto la concordia mirabile in cui si stringono ogni di più il ministero, le camere, il municipio, la guardia civica e ogni altra parte del popolo; dopo avere considerato come ciò mantenga in Roma e in ogni provincia un ordine veramente esemplare, e come in seno alla libertà illimitata di pensieri, di scritti e di opere, in cui trovansi questi popoli, non vedesi un atto ed un cenno non pure contrario alla fede cattolica, ma il quale offenda e turbi in alcuna parte ogni pratica ed ogni qualunque dimo-

strazione di culto esteriore; infine, dopo avere quel generale considerato che il ministero, le camere ed ogni altro corpo costituito nulla hanno che fare con le passioni del popolo e con gli eccessi che ne possono rampollare, e come invece essi tutti mantengonsi nella legalità e nello stretto esercizio dei loro diritti e dei loro doveri, si sentirà costretto a mutare opinione e deliberazione, e non verrà colla forza a difficultare o a tardare quella conciliazione, la quale dee nascere spontaneamente così dalla persuasione e dallo amore, come dalla necessità delle cose meglio conosciuta e sentita. Ma come ciò sia, la deliberazione del generale Cavaignac, alla quale non vogliamo credere che partecipi di buon grado la generosa nazione francese, è un'umiliazione, è un oltraggio gravissimo per tutte le genti italiane. Sotto qualunque colore, e per qualunque ragione onesta e plausibile il generale Cavaignac intenda d'intervenire a mano armata in Italia, ciò è un fatto che, non consentito dalla nazione e da chi la rappresenta, costituisce una violazione vera e flagrante dell'universale diritto dei popoli. Il generale Cavaignac non accenna neppure alcun precedente accordo nè coi popoli nè coi principi della penisola; egli non fa motto della richiesta, o almeno del franco e pieno consentimento di Pio IX; la qual richiesta e il qual consentimento noi neghiamo dall'altra parte che possa mai essere stato. Pio IX è il più mansueto dei principi, ed ha cuore alto ed italiano. Come potrebbe egli voler tornare nella sua sede preceduto e fiancheggiato dalle armi straniere! Chi ciò suppone, chi ciò afferma, crudelmente l'offende. Oltre di che (noi lo ripetiamo) trattandosi qui non dell'ufficio suo apostolico, ma unicamente delle differenze politiche insorte tra lui e i suoi popoli, il tornare in mezzo di loro in virtù delle armi straniere sarebbe il compiere l'atto il più avverso che dar si possa a' principii costituzionali, e alle massime fondamentali del diritto pubblico. Ciò tutto considerato, noi sottoscritti protestiamo solennemente in faccia

alla Italia e all'Europa contro la invasione francese preparata e deliberata dal generale Cavaignac, e dichiariamo che alle sue truppe verrà, secondo le nostre forze, impedita l'entrata e la violazione del territorio nazionale; nel che fare noi intendiamo di difendere l'onore non pure degli Stati romani, ma di tutta quanta l'Italia, e di secondare la ferma volontà e deliberazione di tutti i suoi popoli; e similmente facciamo solenne e generale richiamo ai potentati di Europa e al senso loro di equità e di giustizia. Imperocchè la causa è comune a tutte le nazioni gelose dell'indipendenza, e altere di avere conquistato la politica libertà. Roma, 8 dicembre 1848. C. E. Muzzarelli presidente; F. Mamiani; G. Galletti; P. Sterbini; P. Campello ».

Frattanto due membri della commissione governativa creata dal papa, cioè il Bevilacqua e lo Zucchi, dichiaravano per le stampe, che andrebbero a Gaeta difensori degli ordini costituzionali dello Stato e della causa italiana, non che mezzani di pace fra il pontefice e il popolo, e si partirono da Bologna, seguiti dal Ricci, che, co' medesimi intenti, moveva da Macerata. Lo Zucchi giunse a Gaeta molto tardi, perchè temendo l'odio popolare che contra a lui s'era destato negli Stati romani e in Toscana, dovette allungare il viaggio, passando per la Liguria, dove rimase qualche tempo infermo: il Bevilacqua e il Ricci, accolti cortesemente dal papa e dal cardinale Antonelli, fecero quei maggiori ufficii che poterono di conciliazione, dando savi e liberali consigli; e n'ebbero in risposta essere il papa risoluto di ritornare nello Stato, ma non poter dire il quando, attendendo risposta dai potentati cattolici: non doversi però in alcun caso metter in dubbio l'intangibilità dello Statuto, ed il saldo proposito di sua Santità di mantenerlo. Di queste pratiche rimangono documenti scritti, onorevoli ai due commissarii, e di grande obbrobrio al papa e al cardinale, che si bruttamente abusavano la loro buon a fede per temporeggiare sinchè avessero certezza che avreb-

bero gl' invocati aiuti stranieri, o sinchè spingessero i popoli dello Stato a fare tali atti, che servir potessero di pretesto all' intervento armato. Ed a questo fine tendeva un nuovo breve del papa del di 17 di dicembre, che la creazione della suprema giunta dello Stato (ripiego della parte moderata per salvare il principato costituzionale) dichiarava attentato sacrilego. A si grande impudenza e manifesta malafede gli animi s' inacerbirono e infiammarono: nella capitale e nelle provincie già udivansi sfrenati discorsi di libertà, e fiere maledizioni al governo de' preti; gli antichi rancori più gagliardi e minacciosi rinascevano; le antiche ingiurie con più disposizione a vendetta si ricordavano: i circoli si stringevano fra loro in alleanza, e così la propria potenza accrescevano: voleasi un' assemblea popolare a suffragio universale e diretto, costitutrice degli ordini del reggimento dello Stato. Già nelle Marche e nelle Romagne questo risolutamente si domandava; già a Roma giungeano numerose petizioni e messaggi; già cominciavasi a mormorare contro a' ministri, e contro al Mamiani specialmente, perchè egli faceva ogni suo sforzo affinchè lo Stato non si mutasse. La guardia civica dapprincipio favoreggiava il ministero; ma a poco a poco fu anch' essa vinta dalla pubblica opinione, e dalla manifesta necessità, essendo oramai a tutti evidente, come fosse opera impossibile conservare lo statuto senza il principe, e serbargli fede a suo dispetto. Il governo andavasi quindi disciogliendo: il Lunati ed il Sereni aveano rassegnato l' ufficio: il Mamiani, per mezzo del Ganuti, avea aperto pratiche co' governi di Francia e d' Inghilterra, perchè volessero intromettersi pacieri fra il papa e il popolo; ma niente ne concluse, nè miglior successo ebbero le sue negoziazioni col Piemonte e con la Toscana, intorno alla costituente federale: gli altri ministri aveano altri intenti, e specialmente lo Sterbini, ch' era fra i più caldi promotori della costituente romana, il desiderio della quale si crebbe, che la giunta suprema, nella quale,

per la non accettazione del senatore Zucchini, era entrato il Galletti, dovette pubblicare il seguente proclama: « Popoli degli Stati romani. Benchè ci sentiamo di troppo inferiori all'alta dignità ed ufficio, al quale ci hanno chiamati i consigli deliberanti col decreto loro degli 11 del corrente, noi testimoni della estrema necessità da tutti sentita di dare allo Stato un governo ed alle pubbliche libertà uno scudo, abbiamo, vincendo le giuste esitanze, obbedito all'imperiosa chiamata della patria. Le nostre cure continue saranno, con l'aiuto degli altri poteri, di serbare l'ordine interno, aiutare lo svolgimento delle libere istituzioni, ricondurre la prosperità in ogni classe, cooperare con ogni sforzo al conseguimento della indipendenza nazionale. Ma noi dichiariamo al tempo medesimo di assumere un tanto ufficio provvisoriamente e temporaneamente, infino a che una Costituente degli Stati romani avrà deliberato intorno al nostro ordine politico; la quale Costitnente chiamata oggimai dal voto universale de' popoli, noi promettiamo, per quello da noi dipende, di dare opera premurosa, affinchè sia al più presto possibile convocata. Popoli di Roma e delle provincie! fidate nel nostro zelo, come noi fidiamo nella concordia infra voi, e nello studio che porrete ad annullare i tristi disegni de' nostri nemici, serbando intatto ed inalterabile l'ordine, la tranquillità e l'obbedienza alle leggi. Roma. Dalla nostra residenza, il 20 dicembre 1848. Tommaso Corsini; Giuseppe Galletti: F. Camerata ». Il Mamiani si affrettò allora a rassegnare l'uffizio; ed un nuovo ministero fu nel seguente modo costituito: monsignor Muzzarelli, ministro della pubblica istruzione e temporaneamente degli affari esterni; l'avvocato Armellini, ministro dell'interno; l'avvocato Galeotti, ministro di grazia e giustizia; Livio Mariani, ministro delle finanze; lo Sterbini ministro del commercio e dei lavori pubblici; il Campello, ministro delle armi.

Oramai il parlamento non avea più ragione di esistere, essendo caduti in fatto gli ordini dello Stato ch' eran suo fondamento: già l' alto consiglio più non radunavasi, e teneasi come cessato; ed il consiglio de' deputati niente potea, perchè le sue attribuzioni presupponeano l' esistenza del principato costituzionale, venuto meno per la assenza del principe e de' suoi legali rappresentanti; per lo che la giunta di Stato, addì 26 di dicembre, chiuse il parlamento, e addì 29 pubblicò un decreto, il cui proemio dicea così: « Dopo avere la giunta di Stato, in accordo col ministero, rivolta ogni sollecita cura per apprestare la legge sulla convocazione dell' assemblea generale dei deputati del popolo richiesta da tutto lo Stato, e comandata dalla gravità delle attuali politiche nostre condizioni, e per ottenere che venisse dai consigli accolta e decretata, affinchè un consenso universale dasse un modo di governo forte ed uno, che durasse contro l' urto minacciato delle divisioni e della dissoluzione sociale; videro, la giunta ed il ministero, perdute le cure loro, avvegnachè i consigli deliberanti, per mancanza di numero legale, non che approvarla, non giunsero neppure a discuterla. In questo mezzo sorgeva altro ostacolo colla rinunzia data dal principe senatore Corsini, per la quale restava priva la giunta di un membro. D' altra parte incalzava più e più l' urgenza, e crescevano i pericoli ad ogni ora d' indugio; a tal che il ritardare quel provvedimento che si presentava come unico mezzo di salute, era un perdere lo Stato, e tradire la fiducia dei popoli. Il perchè i componenti il ministero ed i rimasti della suprema giunta videro che, trovandosi essi al potere, al cospetto di tanto pericolo, era debito loro di farsi maggiori delle difficoltà; e promulgata immediatamente quella legge, sostenere intanto provvisoriamente il peso del governo fino alla convocazione dell' assemblea, integri lasciando i diritti di chicchessia. Qualunque legalità potesse mancare, viene supplita dalla suprema legge della salute pubblica, la quale

sana ogni atto che vi conduce. Il popolo non può rimanere senza un governo; un popolo che vuole deliberare intorno ad esso, non può non ascoltarsi: laonde noi provvedendo provvisoriamente a quello, e secondando questa concorde volontà dei popoli, cediamo all' impero d' una necessità per la salute universale. Perciò condotti da questa suprema legge, proseguiremo a reggere provvisoriamente la cosa pubblica coll' incombere ciascuno alle funzioni dei nostri ministeri, e col deliberare unitamente per tutto quanto eccede le speciali facoltà di ciascuno ». E qui seguiva un decreto, col quale era convocato in Roma un' assemblea con pieni poteri, ad oggetto di prendere quelle deliberazioni che giudicherebbe opportune per determinare i modi di dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica: si convocherebbero i collegi elettorali pel dì 21 di gennaio: dugento sarebbero gli eletti, in ragion di due per ciascun circondario elettorale: il suffragio diretto ed universale: sarebbero elettori tutti i cittadini dello Stato di anni ventuno compiti, che vi risiedono da un anno, e non sono privati o sospesi dai loro diritti civici per disposizione giudiziaria; eleggibili i medesimi dall' età di venticinque anni compiti: l' elezione al capoluogo del circondario elettorale: lo squittinio, segreto: niuno potrebbe essere nominato rappresentante del popolo con meno di cinquecento suffragi: ciascun rappresentante del popolo riceverebbe una indennità di scudi due al giorno: l' assemblea si aprirebbe in Roma addì 5 di febbraio.

In questo decreto non era parola di repubblica, nè di pontefice: incitamento niuno a tale o tal altra forma di reggimento. Il popolo era chiamato ad eleggere i suoi rappresentanti, affinchè costituissero lo Stato in quel modo, che alla maggioranza de' cittadini sarebbe piaciuto. Al popolo oramai stava il deliberare s' egli volea viver libero o in servitù.

CAPITOLO III.

DELLA TOSCANA SINO ALLA FUGA DI LEOPOLDO II.

Mentrechè le cose narrate ne' precedenti capitoli seguivano nello Stato romano, gravi mutamenti avean luogo nella vicina Toscana. Sin dall'agosto dell' anno 1848 eran cresciuti e ringagliarditi i tumulti livornesi, de' quali si fece allora un gran dire per tutta Italia. L' occasione fu l' arrivo a Livorno del padre Gavazzi, il quale chiedea transitare per la Toscana, d' onde era stato scacciato, per recarsi a Bologna. Ad onta del divieto del governatore, i Livornesi accoglievano in città il frate, acclamavanlo, festeggiavanlo, ed una parte della guardia civica andava in armi a custodire il suo albergo per sicurezza ed onore. Il ministero, accortosi del commesso errore, ordinava che il Gavazzi potesse passare per Firenze, e gli mandava un salvocondotto; ond' ei si partiva accompagnato onorevolmente da una deputazione di Livornesi, e regalato di una ricca bandiera tricolore, dono de' popolani di quel quartiere della città, che prende il nome di Venezia; ma giunto a Signa, e' si vide circondato da carabinieri, cacciatori a cavallo, guardie civiche e contadini de' dintorni, e fu ignominiosamente condotto per la strada di Pistoia a' confini dello Stato; la bandiera gli fu tolta: oltraggi gli furon fatti: dei Livornesi due lo accompagnarono, gli altri dieci andarono, o furono menati a Firenze. La mattina del dì 23 di ago-

sto, risapntisi a Livorno quei fatti dalla fama accresciuti ed esagerati, il popolo si levò a rumore con impeto e furore maraviglioso: il governatore Lelio Guinigi, onest' uomo, fu incarcerato; le porte della fortezza atterrate: il popolo diè di piglio alle armi, suonò le campane a stormo: la guardia civica non si mosse; de' magistrati ed ufficiali del governo chi fuggiva, chi appiattavasi, chi non aveva alcuna autorità o forza per frenare quell' inatteso sollevamento, onde pareva avere a rovinare la città. Il circolo livornese, invitati molti altri cittadini, con l' intervento del gonfaloniere Michele d' Angelo, radunavasi nel teatro Caporali per deliberare il da farsi in quelle supreme congiunture. I popolani in armi invadevano quel luogo, gridando: » Vogliamo un governo provvisorio ». Pregati a ritrarsi, dopo non poche difficoltà si ritraevano; e gli adunati, aggiunti alcuni cittadini in favore di popolo al magistrato municipale, spedivano oratori a Firenze, e facevano non solamente liberare il governatore, ma anco applaudirlo e festeggiarlo, quasi in compenso della sofferta ingiuria. Il domani ritornavano gli oratori da Firenze, e con loro quei Livornesi, che erano andati per accompagnare il Gavazzi, non che la bandiera: e' recavano, in nome del principe, parole di pace e di obblio, per le quali gli animi racchetaronsi, l' ira fu smessa, il furore attutito e tutto parve ricomposto in calma. Ma il dì seguente, l' imprudenza de' capi della guardia civica offrì occasione a più grave tumulto, col far distribuire pubblicamente armi e munizioni a quei militi che non ne erano provveduti. Il popolo era mal disposto contro alla guardia civica, dalla quale era per legge in gran parte escluso; e di corruccio e disdegno non lieve era stata cagione la distinzione di guardia attiva e di riserva. Già i primi drappelli di militi erano stati armati: il popolo accorse pieno d' ira e sospetto, e vedute le armi ebbe voglia di adoprarle. Un ufficiale ordina a' suoi di far fuoco; questi ubbidiscono, e cinque popolani cadon morti, più assai feriti. Allora il fu-

rore della moltitudine proruppe terribile: in un istante tutti i posti occupati dalla guardia civica sono abbandonati, o sforzati: il popolo invade l'arsenale, dà di piglio alle armi, corre per la città, dà addosso a' civici rei o innocenti; i graduati, gittate via le insegne e vesti, schifata ogni comitiva, corrono alle loro case, o cercano nascondigli in quelle dei loro amici più minuali, perchè i sollevati, ciechi per sospetto e vendetta del sangue versato, non potendo aver collera con alcuno in particolare, la voleano sfogare con tutti. Ma quella sollevazione se fu fiera, non fu meno generosa e proba: il popolo minuto mettea guardie agli uffici delle poste, ov' erano danari dello Stato, al monte di pietà, alle carceri, dappertutto ove i tristi avrebbero potuto trovare occasione di rubare, o commettere altre reità. Gli amici de' liberi ordini predicavan parole di pace, e a loro univansi due eloquenti sacerdoti, l'abate Zacchi ed il padre Meloni de' domenicani: utile moderare anco il coraggio e la virtù: seguire spesso ad ottime cagioni, se non si adopra il giudizio, pessimi effetti: si perdonasse in nome di Dio e della patria a' colpevoli fratelli; nè per la reità di uno o di pochi si volessero chiamare in colpa tutti i militi cittadini. Che potrebbero di meglio desiderare i nemici d' Italia che mali animi e sedizioni e discordie e civile guerra fra di noi? Parte di popolo essere la guardia civica; se la legge non è buona, si chieda con civili modi riformare la legge. Contro agli oppressori stranieri si rivolgano le imbraudite armi; ma non si macchino di sangue fraterno in empia guerra. Punse ed addolcì questo accomodato parlare i popolani, sì che verso sera e' cominciarono a percorrere le vie della città con grossi drappelli di civici, a segno di animi concordi e rappacificati. Giungeano frattanto fuggitivi a Firenze i capi della guardia civica livornese, e spauriti, impaurivano: narravano gli accaduti tumulti stranamente esagerandoli: parlavano di furti, saccheggi, ammazzamenti: la città in preda della plebe furibonda: non sicure le vite

e le sostanze: ogni mala opera permessa e lodata. Firenze prima, quindi Toscana tutta profondamente si commosse: il nome di Livorno diventò esecrato: il governo interruppe ogni corrispondenza con la ribellata città; convocò truppe a Pisa; fece commissario su quelle, con pieni poteri, Leonetto Cipriani, noto per amore all' Italia, ma uomo più animoso che avveduto e prudente. Il che risaputo, i Livornesi cominciarono in fretta e in furia a munire la loro città, e a fare apparecchi di difesa. La commissione governativa, che d' accordo col municipio teneva il reggimento, composta dapprincipio del Guerrazzi (ch' era assente), del napolitano la Cecilia e di un Roberti popolano, era accresciuta co' nomi di Vincenzo Malenchini, Antonio Petracchi, avvocato Fabbri e avvocato Gera. Il popolo adunato in piazza, come nelle antiche repubblice, deliberava chiedere al governo: promessa di cooperare con maggiore efficacia alla guerra dell' indipendenza; amnistia piena ed intera; riforma della procedura giudiziaria e della tariffa delle spese di giustizia; diminuzione del prezzo del sale; miglioramento della marina militare e mercantile: andasse a Firenze il Malenchini, e i desideri del popolo esponesse. Ed egli andò, e fece ritorno colla seguente risposta: la guerra dell' indipendenza essere supremo pensiero e desiderio del governo; l' amnistia sarebbe conceduta, a patto che il Cipriani fosse accolto in Livorno con l' onore e l' osservanza dovuta, e che a lui consegnate fossero le armi: per le altre domande ne sarebbe fatta proposta al parlamento, che solo avea autorità di accoglierle o di rigettarle. Di questa risposta alcuni appagaronsi, altri no; chi gridava pace, chi guerra; la commissione governativa si disciolse: il popolo fu riconvocato in piazza; e, non senza molte difficoltà, fu vinto il partito, che il commissario fosse ricevuto. Così il Cipriani entrò in Livorno, con duemila soldati di ordinanza, andandogli incontro la guardia civica e gran numero di cittadini con grande dimostrazione di onore.

La pace ebbe brevissima durata. Addì 2 di settembre il commissario Cipriani facea pnbblicare ed affiggere per le cantonate una sua ordinanza proibitiva delle popolari radunanze e dei circoli. Alcuni popolani cominciarono a strapparla e a calpestarla: i carabinieri volevano opporsi: le sopite ire si ridestarono: ricominciarono le percosse e le ferite, e verso sera si appiccò sanguinosa zuffa. Suonarono le campane a stormo: la truppa adoprò non solamente i fucili, ma anco le artiglierie, il che non valse contro alla furia ognor crescente del popolo, che chiusala e ristrettala iu piazza, traeva su di essa dalle finestre, dai tetti e da dietro alle cantonate, e le cagionava gravissimi danni. Atroce e scellerata guerra, senza cagione, senza scopo, senza gloria, nella qnale era nguale miseria l'uccidere o l' essere ucciso! Dopo una terribile notte, il commissario si ritrasse con le truppe nella fortezza di Porta Murata. Quivi nel dì seguente vedeasi uno strano spettacolo: i popolani accostavano scale alle mura, davano vettovaglie a' soldati, e gli esortavano ad uscire e a far causa comnne con loro: alcnni uscivano, altri le munizioni e le armi consegnavano: gli artiglieri rompevano e sfasciavano i carretti de' cannoni appuntati contro alla città. La commissione governativa si era ricomposta; ma poca antorità avea: una vivandiera francese era da alcuni suoi connazionali menata in trionfo per le vie, vestita da dea Libertà, col berretto frigio in capo; ma pochi giovani gridavano evviva alla repubblica e facean plauso a quella sciocchezza: i popolani diceano non per la repubblica livornese o toscana essersi sollevati, ma per l' indipendenza dell' Italia. Il piemontese Torres, capo di partigiani, ebbe per poche ore il supremo comando della città, e con lui fu patteggiata la resa della fortezza, d' onde il Cipriani si partiva. La camera di commercio di Livorno mandava suoi deputati a Firenze, per chiedere venissero il Guerrazzi e Neri Corsini, con tutti i poteri necessarii per comporre le pubbliche faccende. Ed il Guerrazzi veniva, ma

senza alcuna autorità e ufficio governativo, ed il suo arrivo annunziava con un proclama, nel quale dicea: « Il nostro nemico è il Tedesco. Onta sia a chi ha potuto vedere i nemici d'Italia in altre file che in quelle degli stranieri ». Arrivava in quel medesimo tempo a Livorno, reduce dai campi lombardi un battaglione di volontarii toscani, comandato dal maggiore Ghilardi di Lucca, il quale acclamato comandante di tutte le forze livornesi, pubblicava anch'egli un proclama. « Soldato dell'indipendenza italiana, e' dicea, io non conosco altro nemico che l'Austriaco: contr' esso sono uso ad impugnare la spada; ai fratelli stendo amica la destra: e fratelli sono i nostri Toscani. Noi speriamo che non vorranno dimenticarlo, e che, prima di costringerci a disperata difesa, ricorderanno di esser noi com' essi liberi italiani ». Fu deliberato spedire nuovi deputati a Firenze per chiedere: oblio completo del passato; scioglimento e riordinamento della guardia civica, sì che il popolo vi fosse ammesso come la cittadinanza.

Ma in quel mezzo s'eran prese in Firenze gravi deliberazioni: il governo avea chiesto ed ottenuto dal parlamento poteri straordinarii per prevenire e reprimere i delitti politici; avea chiuso il circolo fiorentino; avea convocato contro Livorno tutte le guardie civiche di Toscana. Queste si radunavano a Pisa in numero di due o tre mila: presiedeva al campo in qualità di commissario straordinario il senatore Tartini: il principe rassegnava gli armati; ma dicea e scrivea parole di pace: non sopportare l'animo suo una guerra domestica; nè volere spingere gli uni contro agli altri i suoi figliuoli: bastare il far conoscere a' traviati come Toscana tutta abborrisse le loro massime e opere sovvertitrici. E perchè un milite sconsigliatamente gridò morte ai Livornesi, e' gli diè sulla voce, dicendo esser anco i Livornesi suoi figli e ne mostrò dolore e disdegno.

La deputazione, andata a Firenze, ritornava in quel mezzo a Livorno, e recava un decreto del principe, col quale di-

chiaravasi sciolta la guardia civica e riordinata provvisoriamente con quelle norme che dal municipio e dalla commissione governativa sarebbero giudicate opportune. Il popolo applaudì; ma volle che in quel tempo il Guerrazzi ed il Petracchi, d'accordo col municipio, governassero la città. Più strana forma di reggimento non s'era forse veduta giammai. A poco a poco il campo di Pisa scemava: gli ufficiali del battaglione aretino si recavano a Livorno, dov'erano accolti e festeggiati con fraterno affetto; e veduta la calma della città, ritornavano a Pisa, e pubblicavano una lettera di ringraziamento lodativa de' Livornesi, ed in nome del loro battaglione, che indi a poco se ne tornò ad Arezzo. Seguirono gli altri l'esempio, ed il campo scomparve, con grande vergogna del governo. Il quale, vedendosi venir meno le armi cittadine, fece appello alle piemontesi, ed ottennto che qualche migliaio di soldati si soffermassero a Lucca e a Pisa, ripigliò animo, dichiarò cessato ogni potere del municipio livornese, ed elesse a governatore di quella città il Tartini. Vano tentativo, perciocchè i Livornesi non vollero riconoscere e ricevere il nuovo governatore, ed il ministero non potè in altro modo vendicarsi che interrompendo ogni comunicazione con Livorno, denunziando a' potentati europei quella città come un nido di pirati, e dichiarando ch'egli non faceasi mallevadore nè della vita, nè delle sostanze di quei forestieri che vi dimoravano.

Ritornava in quei giorni in Toscana Giuseppe Montanelli, caro dapprima, carissimo dopo il sangue versato per la causa della indipendenza italiana e la cattività in Austria dignitosamente sopportata. Entrato nel parlamento, mettea e vincea il partito, che il ministero adoprasse ogni mezzo di conciliazione per pacificare Livorno. I ministri, che invano eransi opposti, eleggevanlo a governatore di quella città; ed i Livornesi lo accoglievano con grandi acclamazioni e festeggiamenti. Allora il Guerrazzi ritornava a Firenze accompagnato dai ringraziamenti del municipio,

del collegio de' curiali e della camera di commercio di Livorno, che tributavangli infinite lodi come restauratore della pubblica tranquillità.

Addì 10 di ottobre, il Salvagnoli nel consiglio generale, ed il senatore Bufalini nell' alto consiglio interpellavano il ministero su' negoziati della lega italiana. Rispondevano al primo i ministri Giorgini e Marzucchi; al secondo, il presidente Capponi: l'Italia si avrebbe in breve, non che una lega, una stabile e perpetua confederazione: sederebbe in Roma la gran dieta italiana: quivi non solamente i principi, ma anco i popoli della penisola invierebbero loro oratori e commissarii; quivi costituita ed ordinata sarebbe la nazione. La quale dichiarazione fu ricevuta con grandissimo applauso dal parlamento e dal popolo, e parve ridare al ministero quell'autorità e riputazione, che avea perduta. Ma questo mutamento fu di breve durata, imperocchè non tardò a sapersi come quel concetto era ben lungi dal recarsi in atto; e avvegnachè di ciò non si potesse ragionevolmente chiamare in colpa il governo toscano venendo le maggiori difficoltà da Roma e da Torino, nondimeno era a lui di nocumento, usando i popoli chieder conto a' loro reggitori, non solamente delle intenzioni, ma anco degli effetti e della fortuna. Nè di lieve imbarazzo e carico erano al ministero le faccende di Livorno, Stato nello Stato, repubblica democratica in principato costituzionale, anomalia e contrasto degli ordini e leggi comuni, sprone ed esempio a' bramosi di novità. Quivi la stampa era liberissima, anzi sfrenata; quivi permessi erano i circoli chiusi in altre città; quivi la guardia civica includea ogni condizione di cittadini, ed eleggeva i suoi ufficiali sino al grado di colonnello; quivi le milizie fregiavansi de' tre colori italiani; quivi il Montanelli gittava alle commosse moltitudini il concetto e la parola di costituente italiana, che contrastava a' disegni ed alle opere del ministero; ma che pure il ministero avea approvato, come il Montanelli affermò più tardi nel consiglio generale,

e nessuno de' ministri smentì: che anzi è noto come il discorso del Montanelli a' Livornesi fosse stato pria letto dai ministri Capponi, Giorgini e Samminiatelli, e da loro in qualche parte emendato, nel complesso accettato e commendato. La pubblica opinione si rivolgeva nuovamente contro a' ministri; il parlamento li osteggiava; una loro proposta di legge intorno alle adunanze politiche era nel gran consiglio completamente modificata: gravi tumulti conturbavano la capitale: i ministri si dimettevano, lasciando lo Stato in tristissime condizioni, e quando il male era tanto cresciuto che ogni rimedio potea credersi inefficace. Ed invero il vecchio era odiato, il nuovo, non rassodato: forze militari non v'erano; sulle cittadine poteasi far poco fondamento, e mancava sino una fazione potente che potesse essere consiglio e braccio del governo nelle sue deliberazioni e nei suoi atti.

La parte moderata volea fossero ministri il Ricasoli, il Salvagnoli, l'Azeglio, il Corsini; la parte democratica volea il Montanelli e il Guerrazzi: dieci giorni durò quella lotta e la indecisione del principe. Lucca, Pisa, Arezzo, Livorno mandavano loro oratori a Firenze per chiedere un ministero democratico; i circoli di propria autorità si riaprivano; la stampa rompeva ogni freno; il popolo tumultuava; tutta Toscana era sossopra: da ultimo il gran duca chiamò il Montanelli a Firenze, e uditi i suoi disegni, gli affidò l'incarico di comporre un ministero. Parve al Montanelli impossibile governare senza il Guerrazzi, e, vinta la ripugnanza del principe, lo scelse a compagno. Ora un ministero nel quale entrava il Guerrazzi non poteva essere dominato che dal Guerrazzi, ingegno vasto, anima forte, schiavo in continua rivolta, che odiava gli oppressori, e dispregiava gli oppressi. Egli avea dell' umana natura ricercati e conosciuti i vizi, non le virtù: provato avea le carceri, il confino, la povertà, l'odio de' propri concittadini: or adorato come un Dio, or maledetto come un demonio, avea preso in ug-

gia adulatori e detrattori. Il suo nome mettea paura e sgomento grandissimo nella parte moderata, che mostrò in quella occasione come poco conoscesse la natura e l'indole di quell'uomo, che pur ben conoscea l'ambasciatore inglese, lord Hamilton, se è vero, come narrano, ch'ei consigliasse il granduca ad accettarlo per ministro. Il Guerrazzi, che saliva al potere con la guerra, volea governare con la pace, e di unita col Montanelli profferse la presidenza del consiglio de' ministri a Gino Capponi, che della passata amministrazione non avea contratto l'odio, essendo nota a tutti la sua somma probità, e degli errori e delle colpe di colleghi scagionandolo nella pubblica opinione l'infermità dalla quale era travagliato, l'indole confidente e bonaria, ed una vita integerrima e santa. Il Capponi volea compagno il Marzucchi, e non consentendo a questo il Montanelli e il Guerrazzi, egli non accettò il proffertogli onore; ma promise aiutare con l'opera e il consiglio il nuovo ministero. Di poi questa promessa non attenne, per colpa di chi stavagli a' fianchi e la sua buona fede abusava, macchiando un nome sino allora da tutte le parti venerato. Il Montanelli rassicurava gli animi paurosi: chi con lui non consentiva da lui niente temeva, essendo a tutti nota la mansuetudine dell'indole sua, e la dolcezza dell'animo. Egli ebbe quindi la presidenza del consiglio ed il ministero degli affari esterni; il Guerrazzi il ministero dell'interno; l'avvocato Giuseppe Mazzoni, quello della giustizia; Augusto Adami, quello delle finanze, de' lavori pubblici e del commercio; Mariano d'Ayala, già ufficiale nello esercito napolitano, quello della guerra; Francesco Franchini, quello della istruzione pubblica. Eran tutti uomini onestissimi, probi, integerrimi, desiderosi del bene, abborrenti dai soprusi e dalle violenze: non voleano opprimere alcuno, ma frenare gli immoderati, preservare in buon essere lo Stato, onorare e tenere ben soddisfatti tutti i cittadini. Ma e' si affaticavano indarno in quest'opera di concordia, percioc-

chè nella parte democratica erano uomini di poco senno, ciechi per passione, imprudenti e ciarlieri, e nella parte moderata non pochi ambiziosi, che voleano disfogare la loro rabbia contro a chi li avea cacciati di seggio, che ricordavano più gli oltraggi antichi che i benefizii presenti e che ambivano maneggiar soli il governo dello Stato, preferendo la rovina alla comunanza degli uffici o al reggimento degli emuli. Il nuovo ministero, che prese il nome di democratico, volea riformare gli abusi, migliorare le istituzioni dello Stato, accrescere le sue libertà: ma a comandare le cose forti conviene esser forte, nè si può con dolcezza farle osservare: or il ministero democratico non era forte, e la parte moderata, che senza di lui avrebbe corso grave pericolo, facea ogni opera per indebolirlo ancór più, suscitandogli dappertutto ostacoli ed impedimenti. Fu quindi egli costretto a sciogliere il gran consiglio e a riconvocare i collegi elettorali.

Livorno ebbe a governatore Carlo Pigli, professore nella università pisana, in gran favore di popolo, che fu accolto con feste, luminaria e popolari tripudii. Una generale amnistia fu conceduta, che il Guerrazzi annunziava a Livorno con le seguenti parole: « Sua Altezza ieri sera ha firmato l'amnistia generale per tutti i delitti politici di Toscana. Intende e vuole che comincino tempi nuovi. Da qui innanzi chi rompe paga ». Egli cacciava dalla Toscana chi addì 30 di luglio avea proposto in piazza la decadenza del principe; bandiva il Torres espugnatore della fortezza livornese, ed essendo egli ritornato, ordinava fosse arrestato e condotto a' confini; facea pubblicare un decreto perchè i volontarii che presentavansi alle frontiere fossero respinti se si niegassero d'iscriversi nelle milizie regolari, aggiungendo queste parole, a molti in quel tempo sgradite: « Codesto continuo andare e tornare non è quello della spola del tessitore, però che invece di aggiungere filo alla trama dello Stato, lo consuma irreparabilmente ». Ai gridatori

dei circoli che credean vincere i nemici vituperandoli, egli osava dire questa verità: « I nemici vanno vinti, non oltraggiati, imperocchè l'insulto, prima della vittoria, sia stolta iattanza; dopo, bassezza codarda ». A' Livornesi, che ardevano in piazza il giornale *La Patria* avverso al ministero, e voleano impedire che fosse distribuito, ei scrivea: « Male male. *La Patria* è ostile a noi: motivo di più per rispettarla. Se la pubblica opinione ci sostiene, perchè mai violenze? » E per lettere e voce ripetea: « Tutti si uniscano a noi per creare un governo, un'amministrazione, una qualche cosa che difenda e assicuri; e poi ci mandino al diavolo; » ma la parte moderata avea voglia di mandarli prima, e questi fanatici campioni dell'autorità non si faceano scrupolo d'infamare colla stampa i ministri, di discreditare il governo, di fomentare inobbedienza negli impiegati, indisciplina nelle truppe, sedizioni nelle campagne; e frattanto i tribunali rimaneano inerti, lasciavano indifesa la pubblica autorità e difendevano l'invereconda licenza della stampa, per perseguitare più tardi l'onesta libertà.

Il Guerrazzi, nel primo abboccamento ch'ebbe col principe, gli chiese se veramente intendesse fosse recato in atto il concetto della costituente italiana. Leopoldo II rispose senza ambagi e risolutamente di sì. Ed allora il ministro: « Vostra altezza, con la costituente del Montanelli, può correre il rischio di perdere la corona: ora mi permetta che io le domandi s'ella ha bene pensato a qnesta eventualità ». Replicò il principe: « Ci ho pensato, e quantunque io fossi preparato a qnesto per benefizio del mio popolo, pure, a parlare schietto, nonlo temo, perchè la mia famiglia ha ben meritato della Toscana, ed io penso, a' meriti paterni avere aggiunto qnalche cosa di mio; laonde il popolo consultato non vorrà scambiarmi per nn altro, e credo che voterà per il principato costituzionale e per me ». Maravigliato il Guerrazzi soggiunse: « Non era da aspettarsi meno dal suo cuore; ma se per mutate vicende, Vostra Altezza

avesse a pentirsi della consentita costituente, ora per allora la priego a volermelo confidare, che le prometto industriarmi in maniera, che spero Vostra Altezza vorrà dismettere il nuovo ministero piuttosto con aumento, che con iscapito della sua riputazione ». Il principe si tacque, ma da quel momento tutti notarono scemata di molto, se non spenta, la sua antica avversione per il Guerrazzi, il quale di giorno e di notte era ammesso ne' segreti colloquii del granduca, da' quali era quasi sempre escluso il Montanelli. Questi, rimanendo saldo nel concetto della costituente italiana, scrivea a' rappresentanti della Toscana presso le corti d' Italia un dispaccio sottoscritto da tutti i ministri del tenore seguente: « Prima della insurrezione lombarda i governi italiani, comecchè riformatori e costituzionali, erano sempre informati dal principio del diritto divino, e aveano la base della loro legalità nel trattato di Vienna. La insurrezione lombarda proclamò col fatto il principio della sovranità nazionale, e i governi italiani lo accettarono partecipando alla guerra della indipendenza. Il governo piemontese fece di più. Proposta l' aggregazione delle provincie insorte al Piemonte, desiderò che la decisione dipendesse dal voto del popolo, e si apriron note, in cui ciascuno senza eccezione fu chiamato ad emettere la sua opinione. Oltre il principio della sovranità nazionale, fu dunque sanzionato quello dell' esercizio di questa sovranità mediante il suffragio universale. Questi due principii sono per la potente adesione del principe sabaudo acquistati irrevocabilmente al diritto pubblico italiano. La costituente è l' applicazione degli stessi principii alla edificazione della nazionalità. Dobbiamo essere conseguenti se vogliamo esser forti, e accettati i benefizi della insurrezione, subirne le conseguenze. La sola costituente può dar forza a' governi e difenderli contro la esorbitanza delle fazioni. Una federazione di Stati, che non fosse statuita da una vera e propria costituente nazionale, sarebbe insufficiente. Abbandonato il

principio del diritto divino che rendeva intangibile la personalità di ciascuno Stato italiano, qualunque ordinamento si voglia dare alla nazione per acquistare legittimità, ha bisogno d' essere consentito dalla nazione. Altrimenti il partito democratico avrebbe il diritto di rifiutargli la propria adesione, e i governi non potrebbero logicamente pretenderla, senza tentare, con grave pericolo di loro stessi, il ritorno agli antichi principii. Perchè le conclusioni della costituente sieno tali che nessnn partito comunque contrariato nelle sue intenzioni possa negar loro l' assentimento, è necessario che la elezione dei deputati sia fatta in modo da escludere qualunque dubbio intorno alla loro competenza a rappresentare la nazione. Ciò avverrebbe se fossero eletti solamente dai principi; se fossero eletti dai parlamenti. Di un congresso nominato soltanto dai principi, diranno che sin dalla sua origine non fu ordinato nell' interesse dei popoli. Un congresso uscito dai parlamenti legislativi avrà dne inconvenienti: i parlamenti eccederebbero il loro mandato, ordinati come sono, a far leggi per ciascuno Stato, e non a creare i poteri costituenti della nazione; il partito democratico, che dichiara incompleta la rappresentanza degli Stati come non fondata sul voto universale, tanto più troverebbe questo vizio nella rappresentanza della nazione. Il suffragio universale, come fu praticato in Francia, è il solo modo di avere una costituente, nella quale la nazione si senta rappresentata. Questo sistema ha i suoi pericoli, ma sono molto maggiori quelli dell' adottare ogni altro sistema di convocazione. La costituente italiana avrà due stadii: il primo anteriore, il secondo posteriore alla cacciata dello straniero. Tntte le quistioni di ordinamento interno della nazione non si dovranno agitare se non che nel secondo stadio, poichè alla loro risolnzione è richiesto il voto di tutto il popolo italiano, gran parte del quale non potrà eleggere i suoi rappresentanti finchè geme nel dolore della servitù straniera. La costituente del

primo stadio deve occuparsi di tutti i problemi che si riferiscono o direttamente o indirettamente allo acquisto della indipendenza. Essa impedirà quello sparpagliamento di forze che fu la causa principale dell' esito infelice dell' ultima guerra. A tale effetto la costituente potrà cominciare le sue operazioni appena due Stati italiani si siano intesi per iniziarla. Il governo del granduca invita i governi italiani a spiegare le loro intenzioni su questi tre punti: 1.° Se convengono iniziare la costituente italiana per provvedere frattanto a' bisogni della guerra dell' indipendenza; 2.° Se credono che i deputati debbano esser scelti dal suffragio universale, come la Toscana si propone di fare; 3.° Se vanno d' accordo che le questioni d' ordinamento interno si aggiornino tutte fino alla cacciata dello straniero, senza che alla costituente iniziatrice sia vietato preparare gli elementi per la loro più facile soluzione. Appena avremo ricevuto qualche adesione, procederemo immediatamente alla elezione dei deputati sulle basi accennate. Pubblichiamo questa circolare perchè in cose di tanto momento non è permesso conservare il segreto. Se la nostra proposta risponde, come siamo convinti, al bisogno della nazione, conviene che la nazione sappia onde muovono gli incitamenti, onde gli ostacoli per eseguirla. Noi non l' affidiamo alle armi, ma alla opinione pubblica, e speriamo che quell' istessa forza morale, la quale spinse i governi italiani prima alle riforme, poi alle costituzioni, poi alla guerra della indipendenza, gli spingerà ancora ad una costituente, solo rimedio contro la guerra civile da cui siamo minacciati. Ella, signor ministro, adopri tutto il suo zelo affinchè questi intendimenti del governo toscano sieno accolti favorevolmente dal governo presso il quale lo rappresenta. Firenze li 7 novembre 1848. G Montanelli; F. D. Guerrazzi; M. D. D' Ayala; F. Franchini; G. Mazzoni; P. A. Adami ». Così il Montanelli, o per condiscendenza verso i colleghi, o per più maturo consiglio, invertiva il suo primitivo concetto, e

laddove a Livorno aveva detto che bisognava cominciare con fondare un governo nazionale, or facea precedere a questo fatto quello della liberazione d' Italia dal giogo straniero; il che era molto più savio e prudente partito. La sollevazione di Roma, e la fuga del papa destarono nuovi pensieri nella mente del Montanelli: dividere l' Italia non occupata dalle armi straniere in tre regni, e sotto tre dinastie; una dieta permanente a Roma, vincolo unitario della comune patria: unico esercito, unica armata, unica bandiera, rappresentanza unica presso le straniere nazioni. Questo provvisionale ordinamento sanzionerebbe o riproverebbe la costituente italiana, eletta a suffragio universale, inaugurata da Leopoldo II re dell' Italia centrale, con facoltà sovrana di mantenere o togliere le tre corone, a norma dei servigi resi alla patria o dei danni recatile.

Si convocavano frattanto i collegi elettorali della Toscana, con la legge esistente, la quale era in contradizione col nome di democratico assunto dal ministero, e col principio del suffragio universale, che i ministri aveano riconosciuto come l' unico, legittimo e giusto. Le elezioni non seguivan quindi senza qualche tumulto: in qualche collegio eran rotte le urne elettorali, minacciati gli elettori privilegiati, fatte ingiurie a' capi più noti della parte moderata; ma i ministri fecero ogni sforzo per racchetare gli animi, andarono personalmente ne' collegi ov' erano accaduti disordini, impedirono nuove violenze e, fecero rifare con sì piena libertà le elezioni, che eletti furono quelli appunto che voleansi esclusi; ond' ebbe ragione sir Giorgio Hamilton di scrivere a lord Palmerston con suo dispaccio del 30 dicembre: « Tutto adesso in Toscana è tranquillo. Gli atti del presente governo hanno in mira di tutelare l' ordine e restaurare la confidenza. Le elezioni interrotte per violenza degli agitatori, vennero compite sotto la più energica protezione del governo ». Addì 10 gennaio 1849, Leopoldo II

inaugurava l' apertura del parlamento, acclamato e festeggiato come nei più bei giorni del suo favore popolare. Il discorso da lui pronunziato, in quella parte che toccava della costituente italiana, non ripudiava il concetto del Mamiani, nè quello del Gioberti, e parea voler fare opera di conciliazione. « La costituente proclamata in Toscana, e' dicea, non dev'essere principio di dissoluzione o di discordia; ma all' opposto, di forza e di armonia. Ella ha da comprendere la formula finale, ove potranno per avventura quietarsi una volta i destini de' popoli italiani; ma appunto perchè ell' è un termine, non presume adesso fare ufficio di mezzo; appunto perchè termine estremo non pretende costituire ora grado intermedio che conduca colà. La nostra costituente non ripudia nessuna forma di ordinamento possibile. Ella accoglie in sè volenterosa tutto quanto, o poco o assai, giova ad accostarla alla meta desiderata. ».

Quelle parole dubbie ed oscure non gradirono alla parte democratica. In Toscana erano convenuti gran numero di usciti lombardi, che bramosissimi di recuperare la patria diletta, eransi ordinati sotto un consiglio; fondavano un giornale, che si disse la *Costituente Italiana;* armavano a proprie spese compagnie di bersaglieri; acquistavano aderenze, amici e partigiani. I circoli sospingevano il ministero; lo incitavano e spronavano, e gli animi così esaltaronsi che il circolo di Firenze, convocati i delegati di tutte le associazioni democratiche della Toscana, addì 22 di gennaio, guidava più di ventimila cittadini in piazza degli uffizi a gridare la costituente italiana. Da parecchi dì il Montanelli avea presentato il decreto della costituente al principe perchè lo sottoscrivesse; questi esitava, e, chiamato il Guerrazzi, lo richiedea di consiglio. Il ministro pubblicò più tardi per le stampe la sua risposta, che io trascrivo colle sue medesime parole: « Piemonte in guerra con Austria; nè deve supporsi che lo armistizio si converta in

pace, perchè a romperlo lo persuadono il dolore della sconfitta, il cruciare della vendetta, l'antica cupidità dell'acquisto, tanto più intensa adesso in quanto per un momento appagata, il desiderio di gloria, la irresistibile violenza delle cose; e questa forza avrebbe trascinato anche noi, quantunque, discorrendo strettamente degli interessi della Toscana, questi ci consigliassero a posare: poco il nostro soccorso a vincere, è troppo per provocare lo sdegno del nemico; pericolosa forse la vittoria piemontese, esiziale certamente la perdita. Due essere le naturali vicende della impresa contro Austria, vincere o perdere. Vincendo Piemonte, veniamo ad acquistare per confinante uno Stato di dieci milioni d'uomini all'incirca, orgoglioso per vittoria, e intento sempre a dilatarsi; noi piccoli, deboli e senza frontiere difendibili dalla parte del Piemonte. Ora non era da supporsi, che Piemonte, in mezzo alla petulanza, compagnia ordinaria della buona fortuna, si mostrasse più temperato verso di noi di quello che fosse prima di vincere. Invero, avemmo a provare dalla parte di cotesto regno una lotta difficile, per cagione dei confini; voleva torci Lavenza, la quale perduta, era forza le tenesse dietro Carrara; e se ottenemmo che i Lavenzini tutti votassero per Toscana, ciò devesi agli sforzi supremi da me stesso operati: nè qui si rimase; che continuava a bisticciarci per Panicale, Mulazzo, Calice e Parana, come altrove sarà con più lungo ragionamento dimostrato. Il governo sardo, mentre da un lato esigeva ogni maniera di sacrifizi da noi per impresa dove raccoglieva principalissimo vantaggio vincendo, perchè riuniva sotto di sè Lombardia, Venezia, Modena e Parma, e correva minore pericolo perdendo, perchè la Francia non avrebbe sofferto mai la invasione austriaca in provincia confinante: dall'altro si mostrava per modo tenace, che io, scrivendo lettere confidenziali al ministro Gioberti, ebbi ad usare le seguenti espressioni: Con quale coraggio potremo noi consigliare la corona a persistere nel proponimento di

correre le vostre fortune, se voi vi mostrate si fervidi a contenderci frammenti di terre più che ad altro somiglievoli a pezzi di pan secco coi quali si fa la zuppa a' cani! Si scusavano con incolpare di coteste improntitudini lo zelo importuno dei Sarzanesi. Certo di che cosa sia capace lo zelo importuno conosco ancora io, ed ho provato e pruovo; ma però non cessarono punto i lamentati maneggi. Vinta per tanto dal Piemonte la gnerra, ponendo ancora che l' acquisto della Toscana non lo tentasse, noi dovevamo aspettarci ad essere ridotti in istato di assolnta subiezione. Infatti la Toscana, se lasciata dnrare, diventava provincia piemontese : ogni posta ci avrebbe portato ordini da eseguire : la corona toscana avrebbe dovnto scadere alla ignobile parte di vassalla tremante della corona sarda, e stenderle snpplichevole la mano qnotidianamente, anzi d' ora in ora, anzi di minuto in minuto, per limosinare il misero vanto di parer padrona, ludibrio ad un punto e agonia di sovranità! A questo evento che cosa avrebbe opposto uno Stato di un milione e mezzo, contro Stati di dieci milioni? Armi non ne avevamo o poche, e in guerra nazionale non si sarebbe voluto nè potuto adoprarle. La protezione delle potenze estere forse? Ma di che cosa sappiano qneste estere protezioni conosce il mondo; il cavallo che cercò l'uomo per combattere il cervo è favola antica di applicazione sempre moderna; nè la durata della Toscana avrebbe formato mai quistione di equilibrio europeo. Arroge a qnesto, che le trasformazioni minacciate da' tempi portentosi non avrebbero permesso alle potenze di badare tanto pel sottile, se in condizioni tranquille noi le avevamo vedute accomodarsi con la paziente dottrina dei fatti compiti. Bisognava pertanto cercare nn freno da imporgli, e questo freno a me pareva nella costitnente italiana; la quale, a senso mio, avrebbe dovuto consistere in un congresso di Stati italiani, dove si determinassero i diritti, gli obblighi e le guarentigie del patto federativo, non meno che le ri-

forme, per quanto era possibile uguali, da estendersi alla universa Italia. Annullate le condizioni e le sicurezze dei trattati del 1815, era pur forza crearne nuove. La necessità di riordinare un equilibrio italiano tanto più stringeva, inquanto diventava maggiore il disquilibrio dello Stato convicino. In qual parte trovare un freno immediato ed efficace di opinione a un punto e di forza, se la costituente italiana non lo somministrava? Nè il Piemonte dissentiva punto di aderirvi: a condurre le trattative venìa mandato da Torino, negoziatore straordinario, il deputato Ferdinando Rosellini, uomo di mente sveglia e di arguti consigli. Sola obiezione mossa da lui era il mandato che egli pretendeva limitato, non solo a' commissari piemontesi, ma ben anche a' toscani; questa limitazione poi consisteva in due cose; prima, nel tenere per accetto il regno dell' Italia superiore, composto di Piemonte, Lombardia, Venezia, Modena e Parma, e casa di Savoia sovrana: secondo, nel conservare pontefice, granduca, re di Napoli in Italia. Per questo modo il limite del mandato, in quanto concernea Carlo Alberto, riguardava due scopi, il reame e il regnante; rispetto agli altri principi accennava alle persone soltanto; per gli Stati poi non dissentiva che potessero eventualmente stringersi od allargarsi. Breve, non volea mettere in compromesso quanto si augurava conquistare, anzi prima della conquista esigeva la ratifica degli altri Stati italiani. Il signor Montanelli fermo nel suo sistema, procedeva onninamente contrario; mandato illimitato pretendeva, e per tutti i deputati e per tutto, così per le cose come per le persone. Conciliando io, nella impossibilità di far cedere il signor Montanelli, sul punto del mandato illimitato, lo richiamava a considerare quanto esorbitante fosse la pretensione di imporre per parte sua la norma del mandato agli altri principi italiani; come questi non avrebbero mai consentito la costituente, se vi avessero ravvisato minaccia o pericolo; e per siffatto modo chiudere egli la porta alla possibilità di vedere

attuata quella costituente, che pure era stata bandita da lui; correrci anzi tutto il dovere di essere coerenti al programma, il quale avea promesso che la costituente non sarebbe stata causa di liti, ma sì all' opposto di concordia fra gli Stati italiani; gli bastasse il mandato illimitato pei nostri commissari; questo egli avere promesso; questo solo aver potuto promettere, però che gli altri non dipendessero da lui: il suo onore essere salvo, e doversene stare pienamente tranquillo. D'altra parte richiamava il negoziatore sardo ad avvertire che, com' egli trovava strano che Montanelli presumesse dettare le condizioni del mandato a' commissari piemontesi, così a Montanelli dovesse sembrare nuovo ch' egli a' nostri le assegnasse; il signor Montanelli persistere a credere il suo onore impegnato in questa promessione, nè rinvenire modo di recederne, se non dimettendosi del suo ministero, avvenimento che il negoziatore stesso non pareva desiderare; ora le cose del mondo, quando e' non si possono fare come si vorrebbe, si hanno a fare come le si possono; ed io mi sarei impegnato a piegare il Montanelli a questo, che mantenendo il mandato libero a' commissari toscani, si contentasse che agli altri fosse conferito limitato. In oltre, io mi legava per fede a dare istruzione a' commissari nostri, che al partito della maggioranza senza obbietto alcuno immediatamente aderissero. Così, aggiungeva io, si concilia ogni differenza: il signor Montanelli mantiene la promessa e i commissari riuniti, esibendo prima di tutto i mandati, circoscrivano i limiti e pongano le basi sopra le quali hanno ad aggirarsi le trattative. Un'altra considerazione mi muoveva a consigliare così, ed era, che quantunque andassi persuaso, che il mandato illimitato non fosse mai per nuocere a Sua Altezza, ma piuttosto giovarle, pure questa mia persuasione studiava assicurare con quelle guarentigie che m'era dato conseguire maggiori. Lo inviato sardo parve penetrarsi di queste mie considerazioni, e dichiarò scriverne al suo go-

verno. Sebbene rimanesse a spianare la difficoltà relativa al regno dell'Italia snperiore, la qnale avevo lasciata sospesa onde sembrasse che in qualche pnnto cedessimo, ma dispo-sto a consentirlo per due ragioni, una migliore dell'altra; la prima, perchè al contatto di dne potenze principali era necessario per la indipendenza d'Italia porre nno Stato forte; la seconda, perchè Carlo Alberto, se se lo fosse acqui-stato, chi sarebbe stato quegli che glielo avrebbe potnto contrastare? Certamente non noi. Considerando la seconda ipotesi della vittoria anstriaca, la quale si è verificata, nem-meno mi pareva inutile nel futuro interesse del trono co-stituzionale toscano il merito di aver proclamato prima la costituente italiana. Se la vita umana è breve, brevissima è la ministeriale; quindi non parrà cosa strana nè forte che i ministri, secondo la facoltà dell'ingegno loro, si adden-trino ne' tempi che verranno e sugli eventi probabili discor-rano. Vincendo Austria, era a credersi che i trattati del 1815 sarebbero stati mantenuti in Italia, seppnre se ne conten-tava. Ma pensando così diceva: le durerà eterna la buona fortuna? Dopo la vittoria rimarrano spente le cagioni della guerra in Italia? Non credo: anzi sorgeranno maggiori: mutabilissime sempre le vicende umane, le battaglie sono un giuoco di zara dove invece di dadi gittiamo anime umane, e il chiodo alla meta della fortuna nè uomo nè popolo hanno posto fin qui. A noi che vedemmo il tremendo tra-mutare delle sorti da Napoleone in poi, e non siamo vec-chi, nessuno venga a sostenere immortale l'opera degli uo-mini. Propone l'uomo, Dio dispone. Pongasi Austria trion-fante delle angustie nelle qnali adesso si trova, e della gnerra italica ed ungherese; poserà forse tranquilla? È da dubitarsi. I Magiari parteggiarono in prima per l'impero a danno dei popoli slavi; se ne divisero qnando alla super-bia loro volle imporsi un freno; allora, colto il destro, gli Slavi sostennero lo impero vacillante, per odio della pre-ponderanza magiara e per amore di libertà: gli uni e gli

altri a vicenda presero la bandiera dell'impero per ingagliardirsi agli scambievoli danni. Gli Slavi vittoriosi, estimandosi salvatori, non diventarono più importuni e più difficili a contentarsi dei vinti! L'aiuto russo non riuscirà più tardi molesto, però che la memoria del male presto passi e il fastidio della subiezione duri? Concesso ancora che per la parte dei Russi non si operi cosa che valga a fomentare negli Slavi sentimenti di origine, di religione e di lingua comune per cui desiderino un giorno collegarsi in unica famiglia, non è da credersi che questi sentimenti si svilupperanno spontanei? Gli stessi Stati ereditari non sono travagliati da umori socialisti troppo più pericolosi de'repubblicani? Questo contagio non si estende nell'intera Germania? Non dura e si prolunga, tela penelopea dell'alemanna politica, l'assentimento della Germania? Cesserà l'antagonismo fra Austria e Prussia? Il bisogno di tenere in piedi eserciti enormi per guardare Ungheria, Italia, Boemia, Germania, non sopravviverà alla vittoria, seme nuovo di guerra? Le sue finanze non sono disastrate? I popoli non si esauriscono anch'essi? E posto ancora che la buona fortuna e il senno dei ministri austriaci vincano prodigiosamente queste ed altre difficoltà, forse tutte le cose nostre non hanno la morte? Non si spengono i reami come gli individui? È questa una verità, che neanche la superbia potrebbe smentire. Cadono le città, cadono i regni... Per le quali considerazioni mi parve consiglio buono mettere il nostro Stato in vantaggiosa condizione per qualsivoglia eventualità. Se mai vorrà il destino, che Austria debba un giorno abbandonare la Italia, allora avrebbe potuto valere alla Toscana riprodurre la costituente italica, per nuovi eventi celata sotto il moggio, onde tornare più tardi a splendere sul candelabro. Per quello poi che riguarda il tempo attuale, la costituente ci salvava dall'impeto repubblicano ». Il principe, ascoltato attentamente quel lungo ragionamento rispose: « In quanto dice vi è del vero, ma lord Hamilton sente in modo con-

trario ». Era questi Carlo Hamilton fratello del ministro inglese presso la corte di Toscana. Il Guerrazzi chiese il permesso di consultarlo. « Ella può farlo, il principe soggiunse, anzi può farlo immediatamente, perchè è qui in palazzo, e gl' indicò il luogo. Andò il ministro, trovò l'Hamilton, tenne con lui lungo colloquio, del quale la conclusione fu doversi presentare il progetto di legge della costituente al parlamento toscano. Tornato il ministro dal principe, e ragguagliatolo dell' esito della conferenza, parve maravigliarsene, e desiderò udirlo confermare dall' Hamilton. Andò, e tornato dopo lunga ora, sottoscrisse premuroso il decreto, e lo consegnò al Guerrazzi, affinchè il ministero lo proponesse e difendesse in parlamento. Questi particolari sono oggi pubblicati e stampati dal Guerrazzi in Firenze, alla presenza del gran duca, nè da lui smentiti o fatti smentire, si che la storia può ritenerli certissimi, nè più è possibile favellarne o scriverne diversamente senza fare oltraggio alla verità. Sottoscritto il decreto, i ministri si recarono al gran consiglio, ed il Montanelli ne diè lettura. Era del tenore seguente: « La Toscana manderà trentasette deputati all' assemblea nazionale convocata in Roma. I deputati saranno eletti sulle basi del suffragio universale diretto. È elettore ogni cittadino di ventun anni compiti, qualora goda il pieno esercizio de' suoi diritti. È eligibile ogni cittadino italiano maggiore di anni venticinque. Sarà stabilita un'indennità conveniente per ciascuno de' deputati. Le forme più speciali delle elezioni e l' epoca precisa della convocazione dei collegi elettorali saranno stabilite con apposito regolamento ». La legge andò a partito all' unanimità dei suffragi; tanto quel provvedimento, che ora alcuni scrittori deridono e sbeffeggiano, era allora da tutti creduto savio, o almeno necessario. Non sorse una voce contraria nel parlamento, dove pure erano in maggioranza gli avversari del ministero democratico: i giornali loro non esitarono ad applaudire: in Firenze era gioia grandissima.

Addì 30 di gennaio, il granduca si partiva per Siena, dove risiedea la famiglia reale, sin da quando fu costituito il ministero democratico. Le fazioni divideano quella città. Feccia di volgo, incitata e assoldata da alcuni patrizi e preti, avea infuriato a più riprese contro a liberali; avea ingiuriato, percosso, imprigionato onorevoli cittadini, nè avea avuto ribrezzo d'insolentire contro a quelli, che in Lombardia aveano versato il loro sangue e nella cattività dell'Austria erano stati travagliati per rendere all'Italia la sua indipendenza. Queste reità erano da alcuni pubblici ufficiali, non solamente tollerate, ma anco, come dimostrazioni di affetto al principe, lodate. Il granduca fu ricevuto con grande applauso, e vi furono uomini così stolti o così iniqui, che osarono in quell'occasione gridar morte alla italiana costituente e viva all'arciduca d'Austria ed al re di Napoli, in una città sino quasi il dì innanzi rinomata per amore di libero reggimento, e per sensi magnanimi e civili. Iniqui uomini erano giunti con le loro perfide arti a riaccendere le antiche gare municipali, come ne'tempi dei guelfi e de'ghibellini: a Siena spiaceva ciò che a Firenze era gradito: altra volta la lupa e il giglio veniano a contesa, con vergogna e danno di Toscana, anzi di tutta Italia. Chi applaude in Siena alla costituente e al ministero è vituperato e percosso; e la guardia civica sta co'sediziosi. Il principe ringrazia delle accoglienze oneste e liete fatte a lui e alla sua famiglia. L'indomani, su pei cantoni si lessero appiccati cedoloni, che dicevano: « La costituente italiana è una invenzione del Montanelli toscano, la quale spinge il popolo ignorante al macello della guerra ed alla miseria. O popolo, non cedere alla violenza dei pochi tristi, o pazzi, che te la lodano. Roma non la vuole; il Piemonte non l'approva; tu solo vuoi rimanere ingannato? Lo Stato è in miseria, e questa crescerà per la guerra, perchè il ricco dovrà alimentarla col danaro, che serviva a darti lavoro, e tu dovrai sostenerla con gli stenti e i pericoli della

vita ». A mezzogiorno gli scolari ai quali imprecavasi morte, si radunano e deliberano ridursi a studio nell'università di Pisa, abbandonando Siena, la città che s'era tutta sollevata per vendicare la morte del Petronici, e per difendere e assicurare la gioventù studiosa, che con materna cura ospitava. Tant'erano i tempi mutati! I liberali, provocati più volte ed oltraggiati, addì 2 di febbraio si adunano sul prato della Lizza, e mandano a pregare il prefetto spieghi al popolo, costituente cosa sia; ed e'così fa. Anco il granduca promette di parlare alla moltitudine parole di concordia e di pace. Tutti accorrono alla piazza; e quivi chi grida evviva a Leopoldo solo, chi a Leopoldo e alla costituente, chi sventola bandiere bianche e rosse, e chi quelle de'tre colori. Il granduca si fa al balcone, saluta e niente dice. Gli animi accesi s'infiammano: dalle grida si viene alle mani ed alle coltella, e sangue cittadino in zuffa scellerata è versato! I ministri scriveano al principe o ritornasse a Firenze, o la loro dimissione accettasse. Il principe rispondea pregandoli caldamente a non volere abbandonare il governo dello Stato, e l'indomani mandava altra lettera al Montanelli del tenore seguente: « Signor presidente del consiglio dei ministri. Benchè mi sia dato di supporre, che una lettera fatta dirigere nella serata di ieri al ministro dell'interno, lettera che dovrebbe essere giunta costì poco dopo la spedizione di quella da lei è da tutti i suoi colleghi indirizzatami nella scorsa notte, possa avere calmato le apprensioni del ministero, voglio aggiungere la lusinga che i ministri non saranno per applicarsi al partito accennato nella lettera collegiale. Quanto al mio ritorno, io sono nella necessità di dire, che non può essere così immediato come si desidererebbe, perchè lo stato della mia salute non mi permette in questo momento di pormi in viaggio. Mi fo pertanto a pregare i ministri a voler recedere dall'idea di abbandonare i loro posti, e raccomando ad essi la vigilanza e la tutela dell'ordine pubblico. Io la invito a far noto

tutto questo a' suoi colleghi, e mi confermo suo affezionatissimo Leopoldo ». La fatica del viaggio, il rammarico de' casi di Siena avevano reso infermo il principe (così dicea il giornale del governo): doversi quivi rimanere per qualche tempo; ma volere i ministri intorno a sè, o almeno uno di loro: vi andrebbe il Montanelli e con lui il segretario del ministro dell'interno, Costantino Marmocchi, nativo del Sanese. « La stretta armonia tra il principe e il suo ministero (soggiungeva il giornale), anzichè soffrire alterazione, sempre più si conferma ». Andava il Montanelli ed il Guerrazzi, che volea ad ogni modo salvare il principe al quale troppo strettamente avea oramai unito la sua sorte, gli scrivea questa lettera confidenziale: « Se non crepo, reggerò ogni cosa. Retrogradi e rossi mi tengono in subuglio il paese: bisogna dare una zampata ad ambedue. Saluta il granduca e digli da mia parte che oggi non gli scrivo, perchè proprio non posso. Non mi muovo più di palazzo. Abbia coraggio e fede in noi, come noi ne abbiamo in lui. Cacci via da sè gente che non sa altro che atterrirlo e lasciarlo indifeso; e siccome io non ho mezze misure, se credi, leggigli anche questo periodo, ed anche tutta la lettera. Quando può, torni con la famiglia, conquisti e si mantenga i cuori. Diavolo! Vuol egli acquistare fiducia mostrando sospetto? Alla granduchessa soprattutto insinua questo; si ricordi del proverbio: Il diavolo non è brutto come si dipinge; e noi non siamo orsi. La mostra (e sei tu) val meglio della balla (che sono io), e qnesto succede sempre; ma non si offrono angioli per campioni di demonii ». Facete parole eran queste, che per chi ben considera dicon moltissimo, e che chi fosse il Guerrazzi e quali i suoi intenti apertamente disvelano. Il Montanelli non era ammesso alla presenza del principe, che addì 7 di febbraio: lo trovava infermo, sonnolento, privo di forze, incapace di udir proposte di affari. Dicea però sentirsi un poco meglio; uscirebbe nella giornata a far breve passeggiata in carrozza: e alle ore quattro

usciva dal palazzo e dalla città con la famiglia, e smesso ogni infingimento, galoppava a Porto San Stefano, lasciando queste due lettere, dirette al presidente del consiglio dei ministri: « Signor Presidente. Nel lasciar Siena non creda che sia in me il progetto di abbandonare la Toscana, cui sono troppo affezionato. Raccomando vivamente e con fiducia i familiari miei ed in Firenze ed in Siena, che sono ignari del tutto del progetto mio. Priego di lasciare che mi seguitino quelli di cui ho strettamente necessità, che sono appunto quelli che ho qui in Siena: e priego ancora a voler facilitare il modo che mi seguitino gli equipaggi miei e della famiglia; quelli che parimenti ho in Siena, che senza di ciò si rimarrebbero privi di quello che è strettamente necessario alla vita. Intendo compresi nel numero delle persone che mi seguitano l'aio de' miei figli, o il loro cavaliere di compagnia, e la mia segreteria. Prendendo la direzione della strada regia maremmana le persone del mio seguito troveranno l'indicazione del luogo ove io mi son diretto. Siena 7 febbraio, 1848. — Suo affezionatissimo Leopoldo ». Dicea la seconda: « Scorsi otto giorni da che io mi trovo in Siena, e sapendo da più parti che moltissime voci nella capitale ed altrove dicono che la mia lontananza da Firenze muove da cagione di timore, o di altra più rea natura, io posso ora e debbo apertamente palesarne la causa vera. Il desiderio di evitare gravi turbamenti mi spinse il 22 gennaio 1849 ad approvare che fosse in mio nome presentato alla discussione ed al voto delle assemblee legislative il progetto di legge per la elezione de' rappresentanti toscani alla costituente italiana. Mentre la discussione dovea maturarsi al consiglio generale ed al senato, io mi riservava ad osservare l'andamento della medesima, ed a riflettere intanto sopra un dubbio che sorgeva nell'animo mio, che potesse cioè incorrersi con quella legge nella scomunica indicata nel breve di sua Santità del primo gennaio 1849, da Gaeta. Questo mio dubbio manifestai ad alcuno

dei ministri, accennando che il pericolo intrinseco della censura mi sembrava dipendere principalmente dal mandato che si sarebbe poi conferito a' deputati della costituente, e di cui non era parola nel progetto di legge. Ma nella discussione del consiglio generale fu mossa appunto questione intorno a' poteri da darsi a' deputati di detta assemblea costituente, e fu deciso ed approvato all'unanimità, che dovesse intendersi essere il loro mandato illimitato. Allora il dubbio si fece in me gravissimo e credei di dovere sottoporre la quistione al segreto giudizio di più persone autorevoli e competenti; e tutte rispettivamente convennero nel dichiarare incorrersi con tale atto nella censura della Chiesa. Nondimeno essendo stata sparsa da taluno notizia con molte apparenze di verità che il papa non solo non intendeva di condannare la costituente italiana, ch'egli anzi, interrogato su tal proposito, non avea disapprovato la votazione per la medesima, io volendo procedere in questo importantissimo affare per le vie più sicure, ed avere un giudizio solenne ed inappellabile, mi risolsi con lettera del 28 gennaio prossimo passato a consultare il sommo pontefice, al giudizio del quale in siffatta materia io come sovrano cattolico dovea interamente sottopormi. La replica di sua Santità, per impreviste circostanze, mi è pervenuta più tardi di quello che io credeva: quindi la ragione per cui ho sospeso finora a questa legge la sanzione finale, che per lo statuto apparteneva al principe. Ma la lettera desiderata è ora giunta ed è nelle mie mani. Le espressioni del santo Padre sono così chiare ed esplicite da non lasciare l'ombra del dubbio. La legge della costituente italiana non può essere da me sanzionata. Finchè la costituente era tale atto da porre all'azzardo anche la mia corona, io credei di poter non fare obbietto, avendo solo in mira il bene del paese e l'allontanamento di ogni reazione. Perciò accettai un ministero che l'aveva già proclamata, e che la proclamò nel suo programma. Perciò ne feci soggetto del mio discorso

di apertura nelle assemblee legislative. Ma poichè si tratta ora di esporre con questo atto me stesso e il mio paese alla sventura massima quale è quella d'incorrere io e di fare incorrere tanti buoni Toscani nelle censure fulminate dalla Chiesa, io debbo ricusare dall'aderire e lo fo con tutta tranquillità di mia coscienza. In tanta esaltazione di spiriti è facile il prevedere che il mio ritorno in Firenze in questo momento potrebbe espormi a tali estremi da impedirmi la libertà del voto che mi compete. Perciò io mi allontano dalla capitale ed abbandono anche Siena, onde non sia detto che per mia causa questa città fu campo di ostili reazioni. Confido però, che il senno e la coscienza del mio popolo sapranno riconoscere di qual peso sia grave la cagione che mi obbliga a dare il *veto*, e spero che Dio avrà cura del mio diletto paese. Priego infine il ministero a dare pubblicità a tutta la presente dichiarazione, onde sia manifesto a tutti come e perchè fu mossa la negativa che io do alla sanzione della legge per la elezione dei rappresentanti toscani alla costituente italiana. Che se tale pubblicazione non fosse fatta nella sua integrità e con sollecitudine, mi troverei costretto a farla io stesso dal luogo ove la Provvidenza vorrà che io mi trasferisca. Siena il dì 7 febbraio, 1849. Leopoldo ». Così il principe metteva il sovrano *veto* a una legge da lui precedentemente approvata; invitava il papa ad ingerirsi nelle faccende temporali dello Stato e a'suoi decreti ubbidiva. Su di che si poggiasse il pretesto delle censure ecclesiastiche, lo vedremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO IV.

CONTINUAZIONE DELLE COSE ROMANE E NEGOZIAZIONI PER LA COSTITUENTE ITALIANA, E PER IL RITONO DEL PAPA A ROMA.

La proclamazione della costituente italiana era sgradita nello Stato romano, non solamente a' partigiani della sovranità chericale, ma anco agli amici del principato costituzionale. Il Gallieno, comandante della guardia civica di Roma, rassegnò l'ufficio: i prelati, che governavano le provincie; qual prima qual poi, quasi tutti si dimisero ; ed i governatori laici devoti a Pio IX anch' essi seguirono il loro esempio. La parte costituzionale teneva segrete pratiche col cardinale Castracane e con monsignore Roberti a Roma; profferiva i suoi servigi al papa a Gaeta, per mezzo del Bevilacqua, del Ricci, del Rosmini, del Montanari e del dottore Fusconi; e messasi all' opera delle cospirazioni, che tanto avea condannata ne' repubblicani, disegnava levare il romore, e mutare violentemente lo Stato. Voleano però che il papa assicurasse il mantenimento dello statuto e consentisse alla federazione italiana, e alla guerra della indipendenza, come se il papa non fosse fuggito di Roma per fuggire lo statuto e per sottrarsi alla necessità di cooperare alla guerra.

Pio IX dovette certamente sorridere di tanta semplicità, e senza neanco rispondere a quelle dimande che doveano parergli stoltissime, pubblicò il seguente monitorio: « Ai

nostri amatissimi sudditi. Da questa pacifica stazione ove piacque alla Divina Provvidenza di condurci, onde potessimo liberamente manifestare i nostri sentimenti ed i nostri voleri, stavamo attendendo che si facesse palese il rimorso dei nostri figli traviati per i sacrilegi ed i misfatti commessi contro le persone a noi addette, fra le quali alcune uccise, altre oltraggiate ne' modi i più barbari, non che per quelli consumati nella nostra residenza, e contro la nostra stessa persona. Noi però non vedemmo che uno sterile invito di ritorno alla nostra capitale, senza che si facesse parola di condanna dei suddetti attentati, e senza la minima garanzia che ci assicurasse dalle frodi e dalle violenze di quell'istessa schiera di forsennati, che ancora tiranneggia con un barbaro dispotismo Roma e lo Stato della Chiesa. Stavamo pure aspettando che le proteste ed ordinanze da noi emesse richiamassero ai doveri di fedeltà e di sudditanza coloro che l'una e l'altra disprezzano e conculcano nella capitale stessa de' nostri Stati. Ma invece di ciò un nuovo e più mostruoso atto di smascherata fellonia e di vera ribellione da essi audacemente commesso colmò la misura della nostra afflizione ed eccitò insieme la giusta nostra indignazione, siccome sarà per contristare la Chiesa universale. Vogliamo parlare di quell'atto per ogni riguardo detestabile, col quale si pretese intimare la convocazione di una sedicente assemblea generale nazionale dello Stato romano con decreto de' 29 dicembre prossimo passato, per istabilire nuove forme politiche da darsi agli Stati pontificii. Aggiungendo così iniquità ad iniquità, gli autori e fautori della demagogica anarchia tentano distruggere l'autorità temporale del romano pontefice sui dominii di santa Chiesa, quantunque irrefragabilmente stabilita sui più antichi e solidi diritti, venerata, riconosciuta e difesa da tutte le nazioni, col supporre e far credere che il di lui sovrano potere vada soggetto a controversia, o dipenda dal capriccio de' faziosi. Risparmieremo alla nostra dignità la umiliazione di trat-

tenerci su quanto di mostruoso si racchiude in quell' atto abbominevole per l'assurdità della sua origine, non meno che per la illegalità delle forme, e per l'empietà del suo scopo; ma appartiene bensì all'apostolica autorità, di cui, sebbene indegni, siamo investiti, ed alla responsabilità che ci lega coi più sacri giuramenti al cospetto dell'Onnipotente, il protestare non solo, siccome facciamo nel più energico ed efficace modo contro dell'atto medesimo, ma di condannarlo eziandio alla faccia dell'universo, quale enorme e sacrilego attentato commesso in pregiudizio della nostra indipendenza e sovranità, meritevole de' gastighi comminati dalle leggi sì divine che umane. Noi siamo persuasi, che al ricevere l'impudente invito, sarete rimasti commossi di santo sdegno ed avrete rigettata lungi da voi una sì rea e vergognosa provocazione. Ciò non ostante perchè niuno di voi possa dirsi illuso da fallace seduzione e da predicatori di sovversive dottrine, nè ignaro di quanto si trama dai nemici di ogni ordine, d'ogni legge, d'ogni diritto, di ogni vera libertà e della stessa vostra felicità vogliamo oggi nuovamente innalzare e diffondere la nostra voce in guisa che vi renda vie più certi dello stretto divieto con cui vi proibiamo, a qualunque ceto o condizione appartenenti, di prendere alcuna parte nelle riunioni che si osassero fare per le nomine degli individui, da inviarsi alla condannata assemblea. In pari tempo vi ricordiamo come questa nostra assoluta proibizione venga sanzionata dai decreti de' nostri predecessori, e dai concili, e specialmente dal sacrosanto concilio generale di Trento (*Sess. XXII, c. XI, De Refor.*), ne' quali la Chiesa ha fulminato replicate volte le sue censure e principalmente la scomunica maggiore da incorrersi, senza bisogno di alcuna dichiarazione, da chiunque ardisce rendersi colpevole di qualsivoglia attentato contro la temporale sovranità dei sommi romani pontefici, siccome dichiariamo esservi già disgraziatamente incorsi tutti coloro che han dato opera all'atto suddetto ed a' precedenti diretti a

danno della medesima sovranità, od in qualunque altro modo, e sotto mentito pretesto hanno perturbata, violata, ed usurpata la nostra autorità. Se però ci sentiamo obbligati per dovere di coscienza a tutelare il sacro deposito del patrimonio della sposa di Gesù Cristo alle nostre cure affidato, coll'adoperare la spada di giusta severità a tal uopo dataci dallo stesso divino giudice, non possiamo però mai dimenticarci di tenere in terra le veci di Colui, che anche nell'esercitare la sua giustizia, non lascia di usare misericordia. Innalzando pertanto al cielo le nostre mani, mentre di nuovo a lui rimettiamo e raccomandiamo una tal causa giustissima, la quale più che nostra, è sua; e mentre di nuovo ci dichiariamo pronti, coll'aiuto della potente sua grazia, di sorbire fino alla feccia, per la difesa e la gloria della cattolica Chièsa, il calice delle persecuzioni, che esso per il primo volle bere per la salute della medesima, non desisteremo dal supplicarlo e scongiurarlo, affinchè voglia benignamente esaudire le fervide preghiere, che di giorno e di notte non cessiamo d'innalzargli per la conversione e salvezza dei traviati. Nessun giorno certamente più lieto per noi e giocondo sorgerà di quello in cui ci sarà dato di veder rientrare nell'ovile del Signore quei nostri figli, da' quali oggi tante tribolazioni ed amarezze ci pervengono. La speranza di goder presto di un sì felice giorno si convalida in noi al riflesso che universali sono le preghiere, che unite alle nostre ascendono al trono della divina Misericordia dalle labbra e dal cuore dei fedeli di tutto l'orbe cattolico, e che la stimolano e la forzano continuamente a mutare il cuore dei peccatori e ricondurli nelle vie di verità e di giustizia. *Datum Caietæ die prima januarii* 1849. Pius PP. IX ».

Questo monitorio fu accolto in Roma e nello Stato come meritava: pochi si davan la pena di confutarlo, e di mostrarne le assurdità e perfidie, ond'era pieno, e l'empia confusione delle cose sacre e profane sulla quale fondavasi: i più ne ridevano, essendo ormai morta negli animi la ri-

verenza pontificale: i costituzionali n'erano afflittissimi, non trovando in esso alcun cenno dello Statuto, nè promessa alcuna di mantenere le concedute libertà. Non per questo smettevansi le segrete pratiche di pace. Sin da' primi giorni della sollevazione romana, il governo piemontese aveva ordinato al Pareto, che se il papa abbandonasse la sua sede, lasciando un governo legalmente costituito, e' rimanesse in Roma; ma che se invece si costituisse un governo di fatto e' dovesse ritenere come cessata la sua legazione. « In ogni caso, aggiungeva il ministro degli affari esterni Perrone, qualunque sieno i governanti di Roma e gli intendimenti loro, voi farete conoscer loro in modo officioso e di viva voce, come se esprimeste l' avviso vostro, che la politica del governo del re è di astenersi dal prender parte alle discussioni, che negli ordini temporali potessero agitarsi fra i popoli ed i sovrani loro, e che noi ci facciamo coscienza di rispettare i diritti di tutti i governi, a condizione che rispettino i nostri. Voi ricorderete, che l'indipendenza d'Italia è il fine principale che il governo del re si è proposto costantemente, e che ogni giorno più gli sta a cuore. Il desiderio più vivo che noi abbiamo si è quello di vedere i popoli italiani concorrere a questa grand'opera, la quale può riuscire solo mediante l' unione, e non già colla divisione delle forze loro ». Fuggito il papa a Gaeta, dove il Pareto lo seguì, il Gioberti, nuovo presidente de' ministri piemontesi, mandò oratori al pontefice il marchese Montezemolo e monsignor Riccardi vescovo di Savona, per profferirgli onorevole ospitalità in Nizza, o in altra città dello Stato che più gli fosse a grado, e per confortarlo ad invocare aiuti italiani, se di aiuti avesse bisogno, per ristabilire gli ordini costituzionali dello Stato. Giunti i legati a Gaeta addì 28 di dicembre, presentavano lettere del re Carlo Alberto e del Gioberti al pontefice, il quale, rendendo grazie delle profferte e lodando l' esimia pietà del principe, dicea trovarsi a Gaeta per fortuita mancanza della nave che do-

vea portarlo a Majorca; oramai riescirgli grave l'allontanarsi maggiormente dal suo Stato, prima che ogni speranza di pacifico ristabilimento della sua antorità fosse venuta meno: aver chiesto consiglio a' potentati europei su' modi più acconci per riordinare l' ecclesiastico principato: non volersi appigliare ad alcun partito, prima di avere ricevuto le loro risposte. Allora i legati facevano considerare al papa, come, accettando le profferte del re, era da sperarsi che i suoi uffici, graditi alle popolazioni italiane, fossero per riescire efficaci a ricondurre la quiete e la pace nello Stato romano, senza ingerimento di forestieri. Di che temere? La religione del re e la sua devozione al sommo pontefice; le opinioni e gli intenti, con gli atti e cogli scritti, dal Gioberti manifestati; gli spiriti religiosi dei popoli liguri e subalpini, dover persuadere e convincere sna Santità, che il governo piemontese non potrebbe far cosa che cattolica ed italiana non fosse. Alle quali parole, il pontefice, che spesso vinto dalla natura irascibile, gli studiati infingimenti obliava, mutando modi e linguaggio incominciò a scoprire l'animo suo: disse amareggiarlo la memoria delle pratiche iniziate da lui per una lega di principi italiani, e rotte per colpa non sua; increscergli che il governo piemontese tenesse oratori a Firenze e a Roma per negoziar accordi per la costituente italiana; sospettare ch' e' fosse disposto ad allearsi con quelli che usurpavano i diritti del sovrano pontefice della Chiesa: le armi sole potergli rendere la rapitagli autorità, e queste non poter essere dal Piemonte efficacemente adoperate. Invano i legati affermavano, gli oratori mandati a Firenze e a Roma avere l' incarico di esplorare gli animi, non di trattare e concludere accordi lesivi a' diritti de' principi; invano rammentavano la legazione del Rosmini a Roma per opera di quel medesimo ministro, che or presiedeva il consiglio del re Carlo Alberto; invano facevano considerare al pontefice, come una nuova chiamata di stranieri sarebbe esiziale alla causa della nazione, e di grave pregiu-

dizio alla religione, facendo rivivere, e più fiere che per lo innanzi, le antiche querele italiane contro alla Chiesa di Roma. Il papa congedò i legati senza niente promettere; e in un secondo e in un terzo abboccamento, scaldandosi sempre più nel disputare, disse apertamente e risolutamente, che egli prevedeva i danni che sarebbero per venire all'Italia da un intervento di stranieri; conoscerli e deplorarli; ma che non v'era rimedio: il che volea dire: muoia l'Italia, purchè viva il temporale e assoluto dominio de' sacerdoti.

In quel medesimo tempo il governo piemontese nominava ministro presso sua Santità il conte Martini, in luogo del marchese Pareto, e gli ordinava mantenere relazioni officiose co' governanti di Roma; officiali col pontefice: consigliare a quelli la riconciliazione col papa, perchè la discordia non fosse pretesto agli stranieri d'ingerirsi nelle cose italiane: adoprarsi efficacemente per impedire la convocazione dell'assemblea costituente, o almeno tentare di temperarne gli effetti sì che non tornasse di nocumento alla suprema autorità del pontefice, come principe costituzionale. In quanto al papa, scrivea il Gioberti al Martini: « Insista soprattutto sulle ragioni, che devono indurre il pontefice a tentare le vie di conciliazione. Lo richiede la religione che soffre di questo divorzio, perchè i nemici di essa ne pigliano occasione per rappresentare il papa come nemico della libertà e della nazionalità italiana. Lo richiede il bene d'Italia, perchè la prolungata assenza del pontefice da Roma può impedire la federazione italiana e chiamare gli stranieri nel nostro paese. Oltrecchè l'assenza del pontefice dà forza e speranza alle sette esagerate, le quali vorrebbero rivolgere gli ordini politici della penisola; le quali perderanno la vigoria loro, come tosto il padre supremo ritorni fra' suoi figli. Per questo rispetto si può dire che dal pronto ritorno di Pio IX dipenda in gran parte la sorte di tutta l'Italia, e, oserei dire, d'Europa, attese le sue

strette attinenze colla metropoli, o col capo del mondo cattolico. Se il papa sarà ancora a Gaeta, e il signor ministro vi dovrà convenire per ossequiarlo, egli potrà cogliere questa occasione per fare intendere qualche parola di concordia e d'amore eziandio al re di Napoli; potrà convincerlo che la sicurezza del suo trono e la salvezza della sua persona dipendono dalla confederazione italiana, la quale sola potrà restituirgli l'affetto de' suoi popoli e quel potere morale che non dipende dalla forza materiale dei soldati » (1). Volea anco il governo piemontese mandare dieci o dodicimila soldati in Toscana e nelle Romagne, a qual fine inviò Pasquale Berghini a Firenze e a Roma. Il Montanelli niegò il richiesto permesso, se prima non avesse il Piemonte data soddisfazione di certi fatti avvenuti a Parana, lesivi all' autorità e dignità del principato toscano; ma non disdisse il passo, qualora le truppe piemontesi recar si dovessero nelle Romagne. Co' governanti romani il Berghini sottoscrisse un trattato segreto, addì 18 di gennaio, del tenore seguente: Art. I. « Il governo di sua maestà Carlo Alberto, re dell'alta Italia, tosto che avrà nuovamente bandita la guerra contro l'Austria, potrà fare entrare e stanziare temporaneamente per le operazioni strategiche nelle provincie di frontiera dello Stato Romano le sue reali truppe, al doppio scopo di garantirlo dall'invasione straniera, e di potere liberamente attaccare il comune nemico in qualunque punto del suolo italiano e scacciarnelo.

Art. II. « Finchè le reali truppe avranno d'uopo di stanziare nei dominii romani dovrà il governo di questo Stato provvederle di conveniente casermaggio ed alloggio a proprie spese e cura, e dovrà fornirle inoltre dei necessarii viveri e foraggi, il cui prezzo per altro starà a carico del governo di sua maestà, siccome l'intero soldo delle truppe medesime. A questo effetto sarà sollecito il governo romano

(1) *Istruzioni del 30 dicembre 1848.*

tosto che sia avvertito da quello di sua maestà, di stabilire nella città di Bologna od in altro luogo opportuno un officio di fornitura, affinchè le necessarie provviste e somministrazioni vengano fatte colla debita prontezza, e regolarità.

Art. III. « Il governo romano si obbliga di concorrere a questa guerra santa con tutte quante le forze dello Stato e di porre, appena sarà intimata, a disposizione di sua maestà un esercito non minore di quindici mila soldati, il quale dovrà onninamente dipendere dagli ordini di quel generale, a cui la stessa maestà sua piacerà di commettere la somma direzione della guerra. Tutte le milizie che verranno fornite dal governo romano saranno armate, mantenute e provvedute di tutto il bisognevole, esclusivamente da lui.

Art. IV. « I comandanti delle reali truppe di sua maestà non potranno in nessun modo intervenire nelle quistioni interne dello Stato romano, dovendosi considerare la loro presenza temporanea diretta soltanto alla buona riuscita della guerra.

Art. V. « Sulle presenti convenzioni dovrà essere mantenuto da ambe le parti il più scrupoloso secreto, per lo che in nessun caso si farà mai luogo alla pubblicazione di esse, senza che ambedue le parti ne sieno intese e consenzienti ».

Nè in questo modo solo addimostrarono i governanti romani di non essere avversi al re Carlo Alberto, di risguardare la sua vittoria come propria e di accettare i suoi buoni officii presso il papa, e di essere moderatissimi nei loro desiderii, perciocchè Monsignor Muzzarelli, ministro degli affari esterni dello Stato Romano, scrivea al Berghini una lettera, che così dicea: « Lieto il governo romano di avere in lei l'interprete sicuro de' suoi principii e della sua politica, non può non accogliere di buon grado la di lei offerta di recarsi a Torino, ed ivi rendersi sincero espositore

come dei principii e della politica, così delle nostre intenzioni e dei sentimenti che lealmente ci legano al Piemonte. Che il governo romano abbia mostrata propensione di seguire a preferenza una via di conciliazione col santo Padre, oltre i fatti, lo dimostrano chiaramente le replicate istruzioni inviate ai nostri rappresentanti in Torino, e rese note al governo sardo. Che il governo stesso di Roma sia fermo in voler garantite e sicure le libertà costituzionali e la causa della nazionalità e della indipendenza italiana, ed in respingere le esagerate tendenze di qualunque partito estremo è fatto tanto certo, che ella non deve esitare ad ammetterlo con tranquilla coscienza. La Costituente Italiana, proclamata da Roma con atto del 16 del corrente, come già ebbi l'onore di renderne sicuro il governo sardo, mediante i nostri incaricati a Torino, ha per base fondamentale il principio d'una federazione nazionale diretta a tutelare la libertà e la indipendenza italiana; non offende l'autonomia di ciascuno Stato, e non altera quindi sostanzialmente le trattative pendenti fra i due governi di Roma e di Torino. Ammesso tutto questo, ella vede, o signore, che il governo sardo può francamente e fidatamente abbracciare i nostri principii e la nostra politica. I due governi allora coopereranno insieme al trionfo di una stessa causa, della libertà costituzionale e della nazionale indipendenza. Roma comprende troppo bene, che l'aiuto del Piemonte può salvarla da qualunque straniera intervenzione e dagli attacchi continui dei reazionarii, ma fa d'uopo che il Piemonte, al pari del governo romano, si spieghi chiaramente e francamente; fa d'uopo che la sua alleanza con Roma sia arra di sicurezza per tutti, e non dia con equivoche esitanze pretesto a chicchessia di spargere calunnie e sospetti. Allora le stesse influenze reazionarie resteranno nulle ed inefficaci; allora comprenderà il santo Padre, che una sola via può assicurargli la sovranità temporale, quella di un'onesta e cristiana conciliazione. Noi vogliamo il papa, ma lo vogliamo quale lo

spirito vero della religione e della libertà, le esigenze dei tempi e della civiltà, i bisogni morali e naturali della nazione lo addimandano. Vogliamo la separazione totale dei due poteri, onde l'esercizio dell'uno non frapponga, come per lo passato, ostacoli a quello dell'altro. Vogliamo uno statuto costituzionale senza equivoci. Vogliamo infine nella costituente italiana una federazione vera e reale, che ci liberi la patria comune dallo straniero. Ecco, signor deputato, il programma del governo romano. Ella ne faccia oggetto di particolari e riservate interpellazioni al di lei governo, e comunichi prontamente il risultato. Mentre l'assicuro della piena adesione di tutti miei colleghi alle esposte cose, passo ad attestarle i sensi della distinta mia considerazione. Roma, 30 gennaio 1849. Muzzarelli ». Questo linguaggio, al quale solamente potea farsi rimprovero di troppa moderazione, specialmente quando si considera che era adoprato dopo il furioso monitorio del primo di gennaio, sgradì al Gioberti, il quale ordinò al Berghini di partir subito da Roma e di andarsene a Gaeta: « Se vedete il santo Padre, e il suo governo (e' gli scrivea), assicurateli che il governo piemontese è fermamente risoluto a mantenere e difendere con tutti gli sforzi la causa dell'ordine e della monarchia costituzionale. Assicurateli, che quanto si disse contro di noi è mera calunnia, e che i fatti lo proveranno. Assicurateli che il papa e i suoi legittimi diritti costituzionali non possono avere un difensore più fermo, più leale, più dignitoso del governo piemontese. L'intervento straniero, qualunque siasi, nuocerebbe al decoro della santa Sede e della religione, e potrebbe procacciare mali grandissimi alla Italia. L'intervento del Piemonte al contrario non avrebbe nessuno di questi inconvenienti e pericoli. Offrite adunque al santo Padre tutte le forze piemontesi e ditegli, che se fin da principio nè il nostro re nè il suo governo fecero questa offerta, ciò nacque perchè finchè il Mamiani fu al potere, credemmo possibile un'amichevole conciliazione, e non necessario il concorso delle armi ».

Frattanto il Montanelli nominava console toscano a Civitavecchia, il napolitano La Cecilia, che avea fama di parteggiare per la Giovine Italia, e che molta parte avea avuto ne' tumulti livornesi. Il Montanelli lo incaricava di andare a Roma in segreta missione per procurar favore al concetto della costituente italiana, e nel medesimo tempo scrivea al ministro Bargagli: « La ricostituzione del ministero romano è una rovina. Dubito che il Mamiani abbia un secondo pensiero, e sia quello di proclamare Carlo Alberto re di Roma. Gli mancherà il coraggio, ma è per quella via. Se ne guardi, e s' affidi più al Galletti che a lui. Se il movimento non prende subito carattere italiano, ci sono gravi pericoli. Le provincie faranno da sè; il partito della reazione avrà tempo di costituirsi; la diplomazia, non trovando alcuni fatti consumati, sosterrà il potere temporale del papa, e forse lo imporrà colle baionette. Colla costituente tutto sarebbe rimediato: avremmo un fatto italiano, senza metter fuori verun principio, che ci compromettesse. Il papa non si dichiarerebbe decaduto dai diritti se non che a suo tempo dalla costituente, bastando la separazione del governo civile dall' ecclesiastico. I repubblicani non farebbero colpi di mano. Li Albertiani sarebbero temperati nelle loro ambizioni dinastiche. Tutta l' Italia centrale si troverebbe intanto riunita in uno stesso concetto: e ancorchè non vi fossero deputati piemontesi e napolitani, un congresso de' deputati dell' Italia centrale, a' quali si unirebbero quelli di Venezia e della Sicilia, sarebbe un fatto immenso ». Monsignor Giulio Boninsegni, che da qualche tempo era in Roma, legato del granduca, per negoziare accordi colla santa Sede su quistioni di disciplina ecclesiastica, dà questa testimonianza: « La Cecilia apertamente fece manifesto, ch' egli era mandato a Roma per attivare una nuova rivoluzione, l' oggetto della quale era di togliere al papa il governo temporale, addivenuto incompatibile colle sorti d' Italia, aggiungendo che questo nuovo movimento doveva produrre

il suo effetto anco nel regno di Napoli. Il Bargagli, sentite queste cose, protestò non potersi prestare per alcun modo a simili operazioni ». Il La Cecilia scrivea al contrario al Montanelli: « Il cavaliere Bargagli agisce in pieno accordo con me »; e in un suo libretto posteriormente pubblicato: « Bargagli avea le medesime istruzioni, e mostravasi infatti infaticabile ». Chi dica il vero non so, e poco importa alla storia il saperlo; certo egli è che il Montanelli scrivea al La Cecilia addì 6 di dicembre: « Quello che preme si è che quanto si fa in Roma adesso, si faccia con unanimità. Una scissura tra il parlamento e il popolo credo che sarebbe funesta. Bisogna spingere il parlamento a dichiarare la decadenza di Pio IX dalla sovranità, a proclamare un governo provvisorio e la costituente italiana. Potendo venire a questi risultati per la via costituzionale è il miglior partito. D'una repubblica romana Dio ci guardi ». E a dissuadere la proclamazione della repubblica in Roma affaticavasi il La Cecilia, e tanto da quel concetto era lontano il Montanelli, che con grande istanza esortava i Romani perchè l'onore della presidenza della costituente fosse conferito a Leopoldo II, come ne fan fede i suoi dispacci, e particolarmente uno del di 28 dicembre diretto al ministro Bargagli. Il che non impedì gli uomini, che per odio e amore di parte storcono il vero, di dire allora e di ripetere anco oggidì, il ministero toscano avere spinto i Romani a proclamare la repubblica e tradito il principe che in loro si affidava.

Diversi consigli venivano a' governanti di Roma dal legato veneto Castellani, il quale, addì 29 di gennaio, scrivea al suo governo: « Prima che Venezia mandasse qui i propri deputati (all'assemblea costituente) sarebbe a vedere come pieghino le cose. Poichè se piegassero a male, come è probabile, noi senza vantaggio alcuno ora, potremmo averne danni gravi poi. Venezia infatti combatte per l'indipendenza, ossia per una causa rispettata dagli stessi nemici, ond'è probabile che la sua eroica difesa gli frutti li-

bertà. La costituente, che qui si aduna col nome d'italiana, essendo composta della rappresentanza di paesi che sono in interna rivoluzione contro il principato, sebbene dica adunarsi per la stessa causa per cui Venezia combatte, pure pel mandato illimitato che si vuol dare a' rappresentanti, non può a meno di assumere nella pubblica opinione un carattere diverso. Ora, se Venezia vi aderisse, e fossero compressi dalla forza i moti di Toscana e di Roma, e quindi sciolta l'assemblea, Venezia resterebbe compromessa per una causa, che strettamente non è quella per cui resiste; ed in un futuro ordinamento delle cose italiane le simpatie per la difesa sostenuta le potrebbero mancare ». Le quali parole mostrano come il Castellani reputasse la sua Venezia non in rivoluzione contra al principato; come temesse per lei il contatto de' popoli ribelli ai loro principi; come sperasse salva Venezia, quando anche per forza d'armi straniere Roma e Toscana cadute fossero. E vi è chi questa somma semplicità (non essendo da revocarsi in dubbio la onestà del veneto legato) non esita a chiamare savio accorgimento!

Il Gioberti proponea in quel tempo a' governanti romani di fare in modo, che l'assemblea costituente cominciasse con riconoscere i diritti costituzionali del pontefice, e col pregarlo di ritornare a Roma con presidio di truppe piemontesi, le quali avrebbero mandato di tutelare la legittima autorità del principe contro i tumulti degli immoderati, ed i diritti costituzionali del parlamento e del popolo contro le mene e i conati dei retrogradi. La quale proposta aveva questo di strano, di costituire il soldato piemontese giudice supremo delle controversie costituzionali dello Stato romano; così, a cagion d'esempio, se il parlamento avesse deliberato di partecipare alla guerra dell'indipendenza, ed il papa avesse, come per lo passato, inculcata la pace coll'Austria, stava alle truppe piemontesi il decidere se l'una sentenza o l'altra dovesse prevalere. Nell'istesso

modo per tutte quelle quistioni, ed erano infinite, che il papa dicea di competenza spirituale ed il parlamento ritenea di competenza temporale; nel qual caso non solamente le milizie doveano assumere carattere di suprema assemblea politica, ma anco attribuirsi autorità di concilio ecumenico. E se il papa, com'era certissimo, non si fosse sottoposto al loro decreto, che avrebber fatto i Piemontesi? Costringerlo con la violenza? Questo volea dire rifare quei tumulti che veniano a frenare. Cacciarlo da Roma? E perchè allora fargli rifornire due volte la via di Gaeta? E d'altra parte non era cosa vana sforzarsi a persuadere il papa di ricondursi a Roma qual principe costituzionale, quand'era a tutti nota e manifesta la sua risoluzione di rientrarvi con le armi straniere appunto per ristaurare il principato assoluto e sciogliersi dai vincoli dello statuto? Di fatti, sin dal dì 21 di dicembre, la compiacente corte di Spagna (scelta apposta perchè dasse meno sospetto) s'era rivolta a' governi di Francia, Austria, Baviera, Portogallo, Toscana, Napoli e Piemonte, proponendo un congresso, nel quale si studiasse modo di restituire il santo Padre nel pieno esercizio della sua autorità spirituale. « Si tratta, scrivea il ministro spagnuolo Pidal, di assicurare di una maniera solida e permanente la suprema autorità del pontefice, mettendola al sicuro non solamente dalle violenze reali ed effettive, ma anco dalle apparenze di coazione, che possono essere così funeste per la causa della Chiesa, come per la pace de' popoli ». E dopo questa dichiarazione, quasi derisoriamente affermava: « Che la Spagna non intendeva ingerirsi negli affari interni degli altri Stati » (1). Alla quale proposta rispondeva il governo sardo per ufficio del ministro Gioberti: « Il gabinetto spagnuolo assicura che in tale congresso avrebbero ad occuparsi unicamente della questione religiosa, fatta astrazione della politica interiore de-

(1) *Nota del 21 dicembre 1848.*

gli Stati pontificii. Ma il ministero di Sardegna, apprezzando le idee veramente religiose di quello di Madrid, debbe ciò nullameno osservare, che non gli pare probabile, che in una riunione di plenipotenziarii di tutte le potenze sovra enunciate, si possa mantenere una giusta separazione degli affari religiosi dai politici, se si considera, che egli è per cause politiche che il papa abbandonò Roma, e che per conseguenza la via del suo ritorno in mezzo a' suoi sudditi si trova ingombrata da difficoltà civili, che bisognerà necessariamente anzitutto spianare. La quistione temporale si trova strettamente collegata alla spirituale, e l'una mescolata coll'altra; e siccome nella discussione non si potrebbero separare i diritti spirituali senza intaccare i diritti temporali del papa, si sarebbe per conseguenza costretti di trattare ad un tempo le due quistioni nell' istesso congresso, lo che sarebbe in opposizione diretta colle mire delle potenze italiane. D'altronde, fra i governi, chiamati ad inviare plenipotenziarii alle conferenze, vi si vede anche quello dell'Austria. Ora non v'ha dubbio che gli Stati della penisola italiana non ammetterebbero in questo momento l'intervenzione dell'Austria in una tale riunione, anche quando le negoziazioni potessero essere ristrette alla parte spirituale, isolata totalmente dalla temporale. A queste considerazioni egli è d'uopo anche aggiungere, che nelle circostanze in cui trovansi attualmente gli spiriti in Italia, e perciò stesso negli Stati pontificii, l'intervento delle potenze straniere suindicate indisporrebbe troppo i sudditi del papa, e glieli renderebbe avversi di modo, che supponendo eziandio che si ottenesse per questo mezzo una conciliazione fra loro, questa avrebbe la impronta della violenza straniera, non potrebbe a meno d'essere instabile e di corta durata, e quindi fallirebbe il suo scopo, e tornerebbe anzi a pregiudizio della religione. Il gabinetto del re, encomiando ciò nullameno le idee, che consigliarono all'alta pietà di sua maestà la regina di Spagna e al degno

suo governo, il progetto che gli è stato indirizzato, sarebbe d'avviso di fare in buon accordo tutti gli sforzi per compiere d'un' altra maniera l'istesso intento tanto desiderato pel bene della religione. Questa maniera sarebbe d'agire direttamente presso il santo Padre, onde persuaderlo a ritornare in Roma, ed invitarlo a fare osservare colla sua efficacia le leggi costituzionali, ch'egli diede a' suoi popoli. E nel concorso degli uffici che i diplomatici delle diverse corti cattoliche dovessero adoprare per tale importante oggetto, dovrebbesi gelosamente evitare ogni sorta di clamore e di pubblicità, e specialmente ciò che potesse avere l'apparenza di una coazione qualunque. Sarebbe infine da desiderarsi vivamente, che questi stessi governi cattolici inviassero a Roma persone prudenti, le quali ispirassero forza al partito moderato per impedire che si addivenga ad una scissura compiuta col sommo pontefice. Il governo di sua maestà crede, che questo sarebbe il solo mezzo acconcio ad assestare gli affari nell' interesse del santo Padre, della religione e degli Stati pontificii. Egli è pertanto in questo senso, ch'egli ha già date le sue istruzioni ai rappresentanti del re a Gaeta » (1). Il signor Bertran de Lis, ambasciatore spagnuolo presso la corte di Torino, replicava: « Il papa non è un principe romano; non è un principe italiano; non appartiene ad alcun paese in particolare: egli è, e non ha mai cessato di essere, il capo della Chiesa, il sovrano di tutta la Cristianità; e da ciò deriva il diritto suo di chiedere, e il dovere di ogni governo cattolico di accordare l'aiuto giudicato indispensabile per metterlo in istato di esercitare con tutta indipendenza e dignità il suo sacro ufficio (2) ». Rispondeva il Gioberti: « Quando il signor ministro di Spagna dice che il papa non è un principe romano, nè un principe italiano, e che non ap-

(1) *Nota del 6 gennaio 1849.*
(2) *Id. del 13.*

partiene ad alcun paese in particolare, egli cade evidentemente in errore, perocchè trattandosi di una giurisdizione temporale, questa proposizione implicherebbe che gli Stati romani non appartengono geograficamente all'Italia... Se così fosse, l'italiana nazionalità sarebbe perduta, l'Italia diventerebbe in certa guisa suddita del mondo intero, ed il pontefice (onore della nostra penisola) un peso, e per così dire un pegno di servitù » (1). Continuando questo carteggio, che non potea condurre ad alcuna conclusione, perchè l'uno seguiva le dottrine della corte di Roma, l'altro i dettati della ragione, cose fra di loro contrarie, il ministro spagnuolo scrivea: « La nazionalità italiana non esiste in diritto nè in fatto: lo Stato romano, secondo l'ordinamento politico attuale della penisola, è così indipendente dal Piemonte come da ogni altro paese straniero... Finchè l'Italia non formerà una sola nazione, sottoposta a un solo governo, finchè lo Stato del papa non sarà una provincia italiana, l'aiuto offerto al sovrano pontefice non ha potuto esserlo che nello interesse religioso, ed in questo caso non è dubbio che vi abbia diritto a concorrervi ogni potentato cattolico » (2). Il Gioberti replicò: che il governo sardo non permetterebbe giammai che si revocasse in dubbio il diritto incontestabile della nazionalità; ch'egli non potrebbe tenere amichevole corrispondenza con un governo forestiero che osasse sconoscerlo, giacchè questa sola contestazione sarebbe un'ingiuria al governo, del re, ed una calunnia manifesta diretta contra alla sua politica: come di fatti, niegando il diritto nazionale, giustificare la guerra contra all'Austria? (3). A questo linguaggio risoluto lo Spagnuolo si tenne offeso, disse non poter rispondere; ma nel medesimo tempo dichiarò avere inteso parlare di nazionalità politica (4). Allora il ministro sardo troncò

(1) *Nota del 15 gennaio* 1849.
(2) *Id. del* 17.
(3) *Id. del* 19.
(4) *Id. del* 21.

quella vana disputa, dichiarando ch' egli tenevasi per soddisfatto delle date spiegazioni (1).

Con fortuna non migliore continuavano le negoziazioni del governo piemontese colla corte di Gaeta. Il papa ed il cardinale Antonelli non vollero ricevere che come privato visitatore il Martini, il quale tollerò questa ingiuria con molto scapito della riputazione sua e del governo che lo inviava. Il cardinale ed il pontefice gli fecero acerbi rimproveri per le relazioni che il Piemonte tenea ancora coi Romani; gli dissero ufficio indegno essere quello del re Carlo Alberto d' interporsi mediatore fra il santo Padre ed i suoi sudditi ribelli, assassini e scomunicati: reità e peccato, innanzi alle leggi umane e divine, l' avere accolto in Torino lo Spini ed il Pinto nella qualità di legati romani. Scusavasi il Martini come meglio sapeva e poteva; pregava ed esortava di considerare l' utilità della conciliazione e dei soccorsi italiani; i danni e i pericoli della guerra e dello ingerimento de' forestieri. Al che Pio IX, veritiero sempre quando adiravasi, con parole e modi concitati, rispose: « Non aver fiducia alcuna ne' governi italiani; avere in abbominio i demagoghi, in sospetto i moderati; sperare negli aiuti stranieri: non italiana la Chiesa, ma cattolica cioè universale; il pontefice, più che principe de' suoi sudditi, esser capo e padre di tutti i fedeli: avrebbe più cari gli Austriaci degli Italiani, allorchè quelli della sua autorità fossero sostenitori, questi nemici ». E come il Martini rimaneasi contristato, confuso e maravigliato a queste superbe e snaturate parole, indegne di chi si vanta vicario di Gesù Cristo, il papa soggiunse con tale atto che accrescea efficacia: « Che vuole? L' hanno voluto! ».

Ma il governo piemontese non per questo ismetteva sue pratiche inefficaci ed infruttuose, chè anzi, più umiliandosi quanto la corte di Gaeta più montava in rigoglio, dimen-

(1) *Nota del 22 gennaio 1849.*

ticando come sogliono i pontefici mettere sempre il piè sul collo a chi si abbassa, e conseguire quando negoziano che condizioni vogliano, ruppe ogni pratica di confederazione o di alleanza co' governanti di Roma, e procurò che il governo romano dichiarasse che il Pinto e lo Spini non avevano in Torino alcuna rappresentanza formale. Nè per questo ottenne il Martini, come gli era stato promesso, di essere ricevuto nella sua qualità di legato del re, onde egli rimase in Gaeta segno agli sbeffeggiamenti del conte Spaur, del conte Ludolf, del Martinez de la Rosa, e alla compassione del duca d' Harcourt, che inutilmente lo raccomandava. E' continuava a parlare sempre del presidio piemontese, sì che da ultimo annoiatisi il cardinale Antonelli ed il papa gli dissero: « Non potersi, in contemplazione della indipendenza e libertà dell'Italia, recar pregiudizio agli interessi della santa Chiesa: Austria non invaderebbe gli Stati pontificii che chiamata dal santo Padre; ed in questo caso doverlesi sgombrare la via: questa deliberazione essere ne' consigli del pontefice irrevocabile: ogni considerazione in contrario giungere oramai troppo tardi ».

Il re di Napoli applaudiva a' disegni dei quali faceasi proponitrice la Spagna, ed offriva la capitale del suo regno come sede del voluto congresso, per essere, ei dicea « la più tranquilla delle città d'Italia », aggiungendo solamente essere cosa utile che nel detto congresso intervenissero la Russia, la Prussia e l'Inghilterra, « essendo la presenza di questi potentati necessaria in una discussione, nella quale (oltre l'importantissimo soggetto della religione) si potrebbe potentemente influire sulle cose politiche e sulla concordia delle Due Sicilie e dell'Italia intera » (1). Così egli tentava di approfittarsi di quella congiuntura per ottenere la sua ristaurazione in Sicilia, e non potendo in un congresso

(1) *Nota del principe Castelcicala a Lord Palmerston, Londra, 2 febbraio* 1849.

cattolico fare includere la scismatica Russia, dalla quale sperava efficace protezione, ingegnavasi di allargare il campo, con proporre la partecipazione dell' Inghilterra e della Prussia. Ma a' potentati, cui piacevà coprire i loro disegni politici colle apparenze di un' opera puramente religiosa, non gradì la proposta del re di Napoli, come quella che troppo avrebbe svelato i loro intenti e insospettito la Francia. La quale appunto in quei dì mandò a Gaeta il signore Latour d' Auvergne, coll' incarico di unirsi all' ambasciatore d' Harcourt e dichiarare, che se gli Austriaci, senza precedente accordo cogli altri potentati, entrassero nello Stato romano, il governo francese manderebbe anch' egli i suoi soldati a presidiarne qualche importante città. Questa dichiarazione guastò i disegni del conciliabolo di Gaeta che si die' allora ad escogitare altri modi.

Stanco frattanto il governo piemontese di più lungamente sopportare l' ingiuria che gli era fatta nella persona del suo ambasciatore, avea scritto, addì 16 di gennaio, per ufficio del Gioberti al Martini: « Poichè l' offerta della mediazione non piace al governo pontificale, Sua Maestà la ritira. Veramente Sua Maestà ed i suoi ministri non credono che il governo di Roma sia un governo di assassini, e che gli spiriti di dissensione si ristringano in pochi, ma egli lascia la decisione di questo punto alla rara perspicacia del cardinale Antonelli. Così pure egli ritira volentieri l' offerta del sussidio armato. Ma egli desidera che si sappia, che nell' offrire al santo Padre la mediazione subalpina, fu guidato da sensi italiani e cattolici. Egli credette, che una pacifica e benevola interposizione dovesse meglio gradire al vicario di Cristo che la via violenta e sanguinosa delle armi, e che l' aiuto di un principe italiano dovesse meglio gradire a Pio IX che il soccorso del Tedesco. Del resto egli si riporta volentieri anche su questi punti alla patria e religiosa sapienza del cardinale Antonelli. Tali sono, egregio signor ministro, i sentimenti precisi di Sua Maestà e del governo

piemontese, ch'ella si compiacerà di esporre umilmente ed ossequiosamente al santo Padre, e con ferma franchezza al cardinale Antonelli. Dica pure con questa misura ad entrambi, che il re di Sardegna e il suo governo non hanno nè da pentirsi nè da scusarsi di quanto fecero riguardo al santo Padre, e che dopo l'ambasciata mandata, la mediazione offerta, il presidio esibito, credevano di dover essere trattati diversamente. Se queste ragioni appagheranno il governo di Sua Santità, e se la qualità di vostra signoria sarà riconosciuta in modo officiale, ella continuerà a rappresentarla nella corte del santo Padre: nel caso contrario quando esposte le dette ragioni s'indugi menomamente a riconoscere il suo grado d'inviato straordinario, lascerà Gaeta, e senza fermarsi a Roma si restituirà in Piemonte ». Concludeva il ministro, che la sola riverenza alla santa sede, gli vietava per allora di considerare l'intervento forestiero negli Stati della Chiesa come caso di guerra; aggiungendo che in ogni modo quando si avverasse, Sua Maestà protesterebbe solennemente al cospetto di tutta l'Italia e delle altre potenze amiche. A questo risoluto e dignitoso linguaggio, più al sospetto dell'ingerimento francese, la corte di Gaeta mutò modi, ed il Martini fu nella sua qualità ufficiale riconosciuto e ricevuto dal papa, il quale, rientrando a parlare della proposta mediazione piemontese, disse che lascerebbe fare.

Poco durarono questi infingimenti. Un generale spagnuolo sbarcava a Gaeta, ed annunziava prossimo l'arrivo di mille e dugento soldati. Protestavano il Martini ed il Bargagli in nome de'loro governi; rispondeano il cardinale Antonelli ed il papa, quasi deridendo alle loro proteste: « Gli aiuti spagnuoli non essere i soli attesi: giungerebbe in breve a Gaeta il conte Estherazy, ambasciatore d'Austria, precursore degli aiuti austriaci ». Il ministro piemontese rimase spettatore di questo oltraggio; ma il toscano, come doveva, si partì: anche il D'Harcourt se ne andò a Napoli, veden-

dosi poco gradito e pregiato dalla corte pontificia, la quale mandò in Francia, con finto nome, monsignor Bedini per maneggiarsi segretamente colla parte gesuitica, la quale cominciava ad avere autorità e potenza nella repubblica. Frattanto il governo napolitano niegavasi di ricevere il Plezza, ambasciatore del re di Sardegna, niegavasi di riconoscerne il grado e la qualità; il re Carlo Alberto pubblicamente accusava di volere usurpare gli Stati della Chiesa. Per lo che sdegnatosi il governo piemontese richiamava l'ambasciatore, e dava i passaporti al figlio del conte Ludolf, inviato napolitano a Torino, il quale, anzichè tenersi ne' limiti del suo ufficio, vi facea le parti di cospiratore.

L'Inghilterra disapprovava l'intervenzione armata. Lord Palmerston scrivea al marchese di Normanby a Parigi: « Ammettendosi come massima generale, che le discordie che sopravvengono fra il popolo ed il sovrano, non possono giustificare l'intervento armato straniero, non v' ha ragione perchè nella situazione particolare, nella quale trovasi il papa rispetto a' suoi sudditi, gli Stati romani facciano eccezione a questo principio. Il solo carattere, che distingue il papa dagli altri sovrani, si è ch' egli non regna nè in forza di un diritto ereditario, nè in forza della elezione nazionale. Egli è eletto dal collegio de' cardinali, corpo che non è di formazione romana ma che si crea da sè stesso, e i membri del quale, per la metà almeno, non sono nati nel paese, che da loro riceve il sovrano. Queste circostanze speciali ci sembrano essere una ragione di più pel papa di dare a' suoi sudditi la garanzia di un buon governo e rendono ancora meno giustificabile l'intervento armato di una potenza straniera, che presterebbe l'opera sua per mantenere un cattivo sistema di governo » (1). Ma queste e somiglianti parole, che credo inutile di qui riferire, non faceano mutar proposito alla corte di Gaeta la quale addì 4

(1) *Dispaccio del 5 gennaio* 1849.

di febbraio fu in grande letizia per l'arrivo del conte Esterazy, da lei ricevuto con grandi dimostrazioni di onore e di benevolenza. Tre giorni dopo il papa tenne concistoro di cardinali, nel quale si prese la deliberazione di chiedere immediatamente soccorso di armati all'Austria, alla Francia, alla Spagna e a Napoli, ma in tali termini, che potesse essere dato da ciascuna delle dette potenze, senza accordo reciproco e preventivo; così speravasi, gli aiuti del re di Napoli e dell'Austria, come più vicini, giungerebbero più solleciti de' francesi, e potrebbero ristaurare l'assoluta dominazione del papa, senza ingerenza efficace della Francia; così si escludea il Piemonte dal novero degli Stati cattolici. La quale deliberazione risaputasi a Torino, il Gioberti scrisse al Martini questa lettera degna di rimanere nelle storie: « La corte pontificale non conosce i suoi veri amici. Se li conoscesse non anteporrebbe nessun potentato al Piemonte. Io mi credeva di aver date prove di affetto e di devozione alla Santa Sede, sia quando era privato, sia da che sono entrato al maneggio delle cose pubbliche. Credo che la mia breve amministrazione abbia date più prove d'ossequio al santo padre che tutte le precedenti. La corte di Gaeta, facendo su di me giudizi più che temerari, non si mostra molto osservante per questa parte de' precetti evangelici, e non ha consenzienti in questo parere che i repubblicani. Io mi rallegro di questo singolare accordo tra Giuseppe Mazzini e l'eminentissimo Antonelli e mi consolo pensando che il resto d'Italia abbia un'opinione alquanto diversa. La querela mossa dall'illustre cardinale, che interponendo parole di pace e di concordia evangelica presso i Romani, il governo piemontese abbia nociuto a Roma, coll'impedire che le cose volgessero al peggio, dovette essere l'effetto di momentanea vivacità, non di seria considerazione; imperocchè sua eminenza non può avere dimenticato, che le regole dell'evangelio sono superiori alle astuzie della politica, e che qualunque principe

o ministro che desideri il male per cavarne un bene non può ricavarne altro frutto che l'infamia in questa vita, e l'inferno nell'altra. Probabilmente il governo di Gaeta, escludendo il Piemonte dal novero de' governi cattolici, non ha calcolcate le difficoltà politiche della sua posizione. Probabilmente egli crede che noi siamo in caso di mettere in pratica le cristiane teoriche del cardinale Antonelli; e che io possa posporre ogni riguardo al desiderio di piacere a Pio IX... Ma il mio scopo principale è quello di frenare la demagogia e salvare le nostre istituzioni, ed a questo scopo debbo indirizzare tutte le mie operazioni. Il parlamento piemontese non permetterà mai che l'Austria intervenga negli affari di Roma. Noi abbiamo centomila uomini, che potranno combattere contro il Tedesco nello Stato Romano così bene come sulle rive del Mincio e dell'Adige... Il Piemonte sarà sempre devoto al capo spirituale della Chiesa; ma il Piemonte potrà protestare, potrà impedire che l'Austria intervenga nel cuore dell'Italia, e disonori colle sue armi la causa santa del pontefice. Io spero che la corte di Gaeta sia per ritornare a sentimenti più evangelici, più degni di Pio IX. Mi spiace il doverlo dire, ma il governo di Gaeta, ripudiando le idee di riconciliazione, ed anteponendo loro la vendetta ed il sangue, non si accorge di ripudiare le massime di Cristo, e di anteporre ad esse quelle di Maometto. Si compiaccia di esporre queste idee rispettosamente, ma francamente all'eminentissimo Antonelli. Voglia il cielo che facciano frutto; e che io non sia costretto a ripeterle al cospetto di tutta Europa ».

CAPITOLO V.

DEL GOVERNO ROMANO E DELLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA DI ROMA.

Mentre queste cose in Gaeta si maneggiavano, il governo romano, esercitando una quasi dittatura, pubblicava un codice militare; decretava l'abolizione dei fedecommessi, de' cumuli o moltiplicazioni di rendite in aumento delle sostanze donate o per testamento legate non che l'enfiteusi, che dicono *pattizie*; sospendeva l'obbligo della decennale rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie; sopprimeva il dazio del macinato, conservandolo temporaneamente per la città e territorio di Roma; pubblicava leggi e regole per le giubilazioni e pensioni de' militari, magistrati e pubblici ufficiali; riformava la procedura dei giudizi civili; dava nuovo ordinamento alla marineria; toglieva dal codice civile la facoltà di testare per via fiduciaria, e dal codice di commercio quella d'imprigionare i debitori non mercadanti; creava seicentomila scudi di carta moneta garantita colla cessione dell'ipoteca su' beni dell'appanaggio; aboliva le tasse giudiziarie; sanzionava la legge de' municipi, elaborata e proposta dal Mamiani nel tempo che egli era ministro. Nelle quali opere lodevoli e lodate, ricercando cosa che sia degna di biasimo, trovi solamente l'istituzione di una commissione militare con facoltà di pronunziare sentenze inappellabili, e da eseguirsi nel termine di ventiquattr'ore, in

reati di sedizioni diretti contro alla vita o alle proprietà dei cittadini, o in qualsivoglia modo tendenti a sovvertire l'ordine pubblico. Gli avversari del governo cominciarono allora a dire: « Siamo ritornati a' tempi gregoriani! Le maledette commissioni militari del Rivarola rinascono. Qual sicurezza avrà l'innocenza? Chi difenderà l'accusato dall'arbitrio dei giudici? Tiranneggiati in nome del papato, lo saremo ora in quello della libertà? » Il vero egli è che le commissioni militari del papato gastigavano gli innocenti, e quelle della libertà non punivano neanco i rei: ragione di più per non istituirle, imperocchè è doppio errore minacciare i nemici con severità e venire alla esecuzione con remissione d'animo, mostrarsi feroci in parole e deboli negli atti.

Ed in quel tempo la corte di Gaeta non lasciava maneggi ed artifizi intentati per mettere dissensioni nello Stato, cosa che pensava essere molto profittevole per indurre i Romani a cedere alla sua volontà, e tutta la sua industria adoprava per far nascere scandali, scismi, sollevazioni, che o riescissero, e ricondurrebbero il dominio assoluto del clero e opprimerebbero i liberali, o non riescissero e allora provocherebbero questi ad opere di sangue, e darebbero pretesto alla corte pontificale di gridare alla tirannia, e di far credere all'Europa che i governanti romani fossero un'orda di assassini, come si compiaceva di chiamarli il cardinale Antonelli. Primo tentativo di riazione fu quello del generale Zucchi, che con un ordine del giorno 7 gennaio, dato da Gaeta, esortava le truppe romane a tener fede al papa, e a niegare ubbidienza a' governanti dello Stato; ma le truppe ricusarono di aderire alle sue insinuazioni, avendo il parlamento dichiarato nullo ogni atto incostituzionale che venisse dal principe fuggitivo; oltrecchè l'istesso generale avea con sua lettera del 27 novembre rinunziato al comando e all'uffieio. Riuscito inefficace questo tentativo, la corte pontificia si rivolse alla corruzione, offrendo consi-

derevoli promozioni agli ufficiali se seguir volessero il pontefice: arti vituperevoli, ma non più efficaci, imperocchè non più di trenta bersaglieri e pochi carabinieri si ridussero a Gaeta, ed il vecchio generale Zamboni, che da Roma, con altri due ufficiali, dopo aver cercato vanamente altri compagni, era di nottetempo fuggito, venia arrestato dalla guardia civica, e sostenuto in Castel Sant' Angelo. La brigata svizzera al servizio dello Stato romano era comandata dal generale Latour; stanziava il primo reggimento, sotto gli ordini del colonnello Weber, con cento ottanta artiglieri a Bologna; un distaccamento a Castelfranco; il secondo reggimento, comandato dal colonnello Kaiser, a Forlì. Latour ricevè l'ordine dal generale Zucchi, e, come gli era imposto, per tre dì lo fece leggere a' soldati. La sera del 24 di gennaio giunse di soppiatto a Bologna monsignore Bedini, in qualità d'inviato straordinario del papa, e gli recò lettera del cardinale Antonelli, che gli ordinava di ubbidire al Bedini, e di muovere coi suoi soldati verso gli Abbruzzi. L' inviato avea ordine d' indagare se fosse possibile di ristabilire il governo del papa a Bologna, che avea fama di sgradire la rivoluzione romana; e se questo non fosse possibile, di condurre gli Svizzeri nel regno di Napoli. Laonde egli, accortosi che in quella città, avvegnachè la parte democratica non vi prevalesse, nondimeno del governo dei preti non volea più sapersene, e che i costituzionali, che vi aveano autorità, risolutamente niegavansi di partecipare al ristabilimento del principato assoluto, ordinava l' immediata partenza della brigata, raccomandando al generale segretezza, ed esigendo da lui promessa che a nessuno manifesterebbe che egli fosse a Bologna, e l' oggetto di sua venuta. Il generale si dichiarò pronto ad ubbidire, e chiamò a sè il colonnello Kaiser per comunicargli a voce l'ordine ricevuto; ma quando si venne alla necessità del denaro indispensabile per le paghe e pel mantenimento delle truppe in un viaggio non breve, monsignore rispose

di non averne, proponendo si togliesse da quella cassa di deposito che nelle milizie chiaman *massa*, ovvero che i paesi, pe' quali si dovea passare, si taglieggiassero. Il generale ed il colonnello risposero indignati, che la *massa* dei reggimenti era proprietà di ciascun soldato, affidata in deposito all'onore de' capi; e che i reggimenti svizzeri, attraversando paese amico, per il quale aveano combattuto e dal quale aveano ricevuto l' onore della cittadinanza, non potrebbero taglieggiarlo e metterlo a ruba, senza nota d'infamia: andasse piuttosto monsignore a chiederne agli eminentissimi di Bologna, di Ferrara e d'Imola, e ne cavasse almeno tanto che bastasse a' soldati, senza curarsi degli ufficiali. Andò il Bedini, ma senza alcun frutto: tentò anco invano curati e conventi, perchè in quella congiuntura questi principi e campioni di santa Chiesa volean tenere la moneta per loro e non metterla a rischio per servigio del papa. Ritornato il Bedini, fu risoluto di provvedere alle truppe per via di compartite ne' paesi di passaggio, lasciando ai fornitori de' boni sottoscritti da monsignore e dai colonnelli e pagabili sul tesoro pontificio: fu stabilita la partenza pel dì 28; ma mentre si andava in cerca di cavalli e di vetture, la voce di quella partenza si sparse per la città, ed il popolo profondamente si commosse e tumultuariamente prese la deliberazione d' impedirla. Parecchie deputazioni furono mandate al generale; il preside Berti Pichat fece ogni opera per dissuaderlo: pensasse ch'ei provocava una guerra civile; ascoltasse i consoli di Francia e d'Inghilterra che lo consigliavano anch'essi a non partire; non si lasciasse abbindolare da' preti, che voleano tumulti, sconvolgimenti e sangue; mutasse la presa risoluzione, o si apparecchiasse a combattere i cittadini che gli erano stati compagni nella guerra della indipendenza. Latour stette saldo nel suo proposito, ed i consoli altro non poterono ottenere che ventiquattr'ore di tempo per mettere in sicuro le persone e le robe de' loro connazionali dall' inevitabile conflitto. In

quel tempo una petizione sottoscritta da più che diecimila cittadini, era presentata al generale: Bologna e tutte le città de' dintorni sino ad Ancona si levavano in armi: a Faenza fu incarcerato il colonnello Kaiser: al passo della Cattolica furono mandati fanti e cannoni: il preside d'Ancona chiese ed ottenne dal comandante del naviglio sardo, ancorato in quel porto, un battello a vapore per il trasporto delle truppe ove bisognasse: lungo le strade che conducono a' confini del regno si apparecchiarono impedimenti e difese. La mattina del di 29 il generale partecipò a monsignore Bedini le notizie che avea ricevute; gli dichiarò esser pronto a partire, non ostante che nessuno avesse voluto dargli cavalli e vetture: inevitabile un sanguinoso combattimento in Bologna, pieno di perigli il passaggio per le Romagne e Marche sollevate e apparecchiate a resistere: farebb' egli il suo uffizio di soldato; non risponderebbe dell' esito. Atterrito a quelle parole monsignore Bedini, tanto più che per la loquacità di una donna, in casa della quale era nascosto, cominciavasi a sospettare in Bologna della sua presenza, fuggì travestito dalla città e dallo Stato, lasciando due lettere al generale nelle quali gli dicea, che fatta oramai impossibile la partenza de' reggimenti svizzeri, attendesse migliore occasione, ma che frattanto niegasse ubbidienza a' governanti di Roma. Più tardi il pontefice dichiarò in una sua allocuzione, che i reggimenti svizzeri non ubbidirono, « perchè il loro generale tenne una non retta e poco onorata condotta »; ma lo sbugiardò il Latour in una sua scrittura che pubblicò per le stampe.

Facevano frattanto ogni sforzo i preti per impedire le elezioni dell'assemblea costituente, e vista l'inefficacia del monitorio pontificio, ordivan congiure. Il generale Zucchi avea radunato a Pontecorvo poche compagnie di Svizzeri e di Napolitani, e presso Ceperano, passata furtivamente la frontiera, si tenea nascosto fra' monti per esser pronto a dar calore all'attesa sollevazione. Lo seguivano frati ze-

lanti, abbondevolmente provveduti di rosarii, scapolari e medaglie benedette dal papa: avevano per vessillo un'immagine di non so qual Madonna miracolosa. In Albano s'era ordita una congiura, che dovea scoppiare nel dì delle elezioni: i congiurati quasi tutti preti, frati e feccia di volgo, dicono, avessero depositi d'armi nel convento de' gesuiti a Galloro e nel palazzo del papa in Castel Gandolfo: il loro grido: « Viva la Madonna ed il papa, morte a' liberali! » Il governo ne ebbe notizia il dì 19, e la sera di quel medesimo giorno cinquanta soldati del presidio di Roma, usciti in armi da' loro alloggiamenti, gridando: « fuori il generale Zamboni », tentarono trascinare nella sedizione i dragoni; e non riuscendo nel loro intento, scaricarono contro di loro le armi. Risposero i dragoni: sbrancarono e fuggirono i sollevati; ma furono quasi tutti presi e sottoposti a giudizio. Un solo fu condannato a morte; gli altri a minor pena: il governo fu largo di grazie a tutti, mutando e scemando le condanne. Risaputo questo i congiurati di Albano si spaurirono: alcuni fuggirono: il governo non volle se ne facesse inquisizione. In Corneto e Montefiascone i curati niegavansi di aprire i libri battesimali, necessarii alla compilazione delle liste elettorali. In Orvieto i confessori e predicatori incitavano il popolo minuto contro alla guardia civica; onde nascevan tumulti dalle armi cittadine repressi. Lo stesso accadeva ad Onano, per le furibonde predicazioni di un Alfonsi vicario foraneo. Il cardinale De Angelis a Fermo, il vescovo cappuccino frà Giusto a Sinigaglia, un frate minore in Belforte, si fecero a bandire la papale scomunica; ma dappertutto la popolazione si sollevò contro di loro, ed e' non dovettero la vita che alla magnanimità del governo, e alla efficace intervenzione della guardia civica. A porto di Fermo i preti niegavano i sagramenti a quanti fossero concorsi alle elezioni, e ricusavan fino di benedire i loro matrimonii: a Subiaco gli stessi scandali: poco dissimili in altri luoghi: dovunque

però senza frutto e con pericolo de' sommovitori. Nè questo bastava: misteriose lettere scritte dagli angeli e scese dal cielo ne' rozzi abitatori delle campagne si divulgavano: immagini di madonne, di crocifissi e di santi stralunassero gli occhi e si atteggiassero a sdegno e a dolore si affermava. Due parrochi di San Benedetto annunziavano la trasfigurazione repentina dell'effige di San Francesco. I frati agostiniani di Tolentino ed i parrochi di altre chiese marchigiane, famosi inventori di miracoli, la loro antica operosità ravvivavano. In Fermo piangeva una Madonna de' dolori; ed i preti dicevano empio chi non vedea le sue lagrime, e chi delle loro scede rideva o s'indignava. In Roma alcuni furbi imbeccarono a una fanciulla una visione della Vergine e del fuggitivo pontefice, che sostenea sugli omeri il mondo. Un cancelliere vescovile dispensava in Orvieto la profezia di un tedesco, ch'egli affermava santo, ed il cui testo dicea: « Nel mezzo del secolo XIX si conturberanno i popoli, ed i re fuggiranno. Il sommo pontefice, divelto dalla cattedra di Pietro, peregrinerà in esilio. Si combatterà negli accampamenti; ma sorretto da divino aiuto un re aquilonare, venuto in Italia, le italiane repubbliche abbatterà, a' principi le loro regali sedi restituirà; ed il vicario di Cristo trionfatore Roma vedrà. » Tutto questo era in latino, come ad una profezia si conviene.

Non è però da credere che tutti gli ecclesiastici in siffatte scelleratezze si affaticassero; che anzi i più, specialmente nel basso clero, abborrivanle, e v'era chi teneva condotta contraria a' sanfedisti. Monsignor vescovo di Acquapendente scrisse una lettera al ministro dell'interno, nella quale diceva: « Quei consigli che suggerivo nelle popolari dimostrazioni egualmente fatte per le disposizioni governative, emesse nel passato sotto il regnante Pio IX, continuo a dare a' chierici, di non immischiarsi, cioè, ne' negozi secolareschi; di badare all'adempimento de' doveri religiosi, propri dello Stato chericale; di non suscitare discordie,

nè immischiarsi nelle fazioni e ne'partiti; e di vivere in modo da non potersi la loro condotta censurare in qualunque luogo o sotto qualunque forma di governo si trovassero ». Il vescovo di Ascoli ammonì i parrochi della sua diocesi a non fare opera alcuna per impedire le elezioni; quello di Rieti andò in persona, seguito da molti preti e frati, ad aprire la votazione, e poco dopo si morì per gastigo di Dio, dissero i sanfedisti, per vendetta de' sanfedisti il popolo sospettò. Nelle città popolose e civili dello Stato i vescovi (e parecchi erano cardinali) non disser parola, i parrochi non s'ingerirono, i confessori non disturbarono le coscienze, e gli squittinii si compirono con ordine, calma e giubilo universale; e se togli pochissimi, quasi tutti gli eletti furono uomini per onestà, senno e amore di patria ragguardevoli.

Addì 5 febbraio i deputati dello Stato romano, radunatisi al Campidoglio, di là traevano al palazzo della Cancelleria, luogo assegnato alle loro tornate: Roma tutta in festa ed in gioia, in voti ed augurii prorompe, e non si sazia di applaudire alla Costituente, onde spera salute e libertà. L'Armellini salito in ringhiera, apre l'assemblea con lungo discorso, nel quale narra per sommi capi l'istoria del regno di Pio IX, i casi occorsi dopo la fuga del pontefice, gl'intenti e le opere del nuovo governo, e pon termine alla sua orazione con queste parole: « Il nostro popolo, primo in Italia che s'è trovato libero, vi ha chiamato in Campidoglio ad inaugurare una nuova era alla patria, a sottrarla dal giogo interno e straniero e ricostituirla in una nazione, a purificarla dalla gravità dell'antica tirannide e delle recenti menzogne costituzionali. Voi sedete, o cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall'una parte vi stanno le rovine dell'Italia dei Cesari, dall'altra le rovine dell'Italia dei Papi: a voi tocca elevare un edificio, che possa posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeg-

giare degnamente sul terreno, ove dorme il fulmine dell' aquila romana e del Vaticano, la bandiera dell'Italia del popolo. Dopo ciò noi inauguriamo i vostri immortali lavori sotto gli auspicii di queste due santissime parole: Italia e Popolo! » Cessati gli altissimi applausi che accompagnarono questo discorso, il principe di Canino rispondendo all' appello nominale, gridò: « Viva la repubblica! » Il Garibaldi, ch' era fra' rappresentanti del popolo, rizzatosi risolutamente aggiunse: « A che serve perder tempo in vane cerimonie? Indugiare un istante è delitto: Viva la repubblica! » Quel grido era ripetuto con grande esultanza da' congregati e dagli ascoltatori, de' quali erano accalcate le logge; ma lo Sterbini interruppe le acclamazioni, dicendo che in si grave negozio non doveasi deliberare per impeto di passione e quasi tumultuariamente, ma con maturità di consiglio. Si procedè quindi per quel giorno e pel dì seguente al sindacato delle elezioni: fu eletto presidente dell' assemblea il Galletti; furono chiesti al governo i documenti opportuni per far giudizio delle pratiche fatte presso il pontefice, de' negoziati della diplomazia e delle condizioni dello Stato. Addì 8 si cominciò a trattare di ciò ch' era a farsi in quelle congiunture. Parlò primo Savino Savini di Bologna, e pose il partito si deliberasse: « I papi non dover più sedere in sedia di re. » Allora il Mamiani prese a dire in lunga ed ornata orazione: in Roma non v' essere che due reggimenti possibili, quello dei papi o quello di Cola di Rienzo. Nessun dubbio che il governo de' papi, qualora non riesca a conciliarsi colla piena libertà e co' sentimenti nazionali, continuerebbe ad essere quello che è stato, un flagello per l' Italia e per la religione: similmente la repubblica, dove la virtù ed il senno de' popoli sia sufficiente all' uopo, è il governo che meglio si confà colla dignità della nostra natura e tocca l' ideal forma della perfezione civile: non questionarsi nè di principii, nè di diritti, ma di opportunità. Quando i Francesi atter-

rarono il trono di Luigi XVI aveano esecutrici del loro volere trecento e più mila baionette agguerrite e disciplinate, aveano la forza del popolo, che temeva tornare sotto il peso e l' ingiuria delle servitù personali, sotto le avanie, i soprusi e tutte le usurpazioni e concussioni delle classi privilegiate: per questo tutto il popolo correva ad affrontare il nemico, per questo rinnovò la Francia tredici volte il suo esercito. Non gli stessi vantaggi, speranze e timori in Italia. Ammesso che possa farsi repubblica in Toscana: non molto di forza e di tesoro, non copiose moltitudini, non grande incremento di vigoria recherebbe quella conquista alla causa repubblicana. Bisogna procedere più oltre; ma tentare di far repubblica del Piemonte è opera vana: ad altro non si riuscirebbe che a scompigliarlo e a sconvolgerlo, e a farlo preda de' Tedeschi. Male si spererebbe negli sforzi degli altri popoli: il danno d' Italia si è che spesso ella intraprende e comincia ciò che altrove è finito; procaccia di rialzare quelle insegne che altrove son cadute; non sa ben cogliere il tempo e l' occasione. Se mesi addietro aveste appoggiato i vostri disegni e le vostre speranze sul democratico movimento d' Europa, io ci avrei veduto qualche buon fondamento; ma oggi comincia a predominare in Europa uno spirito gagliardo di conservazione e di resistenza, che pur troppo ha guadagnato assai vittorie sui popoli. La seconda terribile sollevazione di Vienna è caduta e spenta; l'altra di Berlino è riuscita favorevole al monarcato: a Francoforte, mentre poco fa nessuna forma di reggimento democratico parea assai larga e popolare, oggi si pensa e si guarda ad un re di vecchia progenie e di antica possanza, il quale sia imperatore, non già eletto, ma ereditario di tutta Germania. La Svizzera repubblicana tenta di stringere legami di amicizia co'principi che la circondano, e piuttosto si mostra parziale più de' loro interessi che dei bisogni estremi dei miseri rifuggiti italiani. La Francia? se governanti Lamartine e Cavaignac mostrò poca

volontà di mettere il proprio sangue e i propri tesori in difesa e redenzione di alcuna parte d'Europa, qual cosa si deve pensare oggi, che la repubblica è agonizzante, e che tutti aspettano in più o meno lunghezza di tempo un secondo impero napoleonico? Dopo tutto questo considerato, l'oratore concludea, che essendo impossibile per allora la repubblica, vana cosa ritentare accordi e conciliazioni, indegna chieder perdono di colpe non commesse, non rimanesse altro partito che rimettere la soluzione del problema nel senno della costituente italiana, non potendosi affare di sì grave momento definire senza il consentimento della nazione ed in conformità con tutti i suoi interessi.

Rispose al Mamiani il Masi, ritorcendo il dilemma posto del papa e Cola di Rienzo: se i papi sono stati il flagello dell'Italia, e se il loro accordo con la libertà e col sentimento nazionale è stato dalla esperienza fatta trovato impossibile, non debbono più tenere dominio temporale: non tenendo i papi dominio temporale, non v'è per Roma altro reggimento possibile che la repubblica: si colga l'occasione che Dio manda, e si faccia governo di popolo. Il Filopanti di Bologna parlò nella medesima sentenza, e messe il partito, che si dichiarasse il papa decaduto dal governo temporale; che, di accordo colle altre potenze cattoliche, si desse a lui sicurtà per il libero esercizio dell' autorità spirituale; che lo Stato si reggesse a democrazia col nome di repubblica romana; che le sue relazioni colle altre provincie italiane fossero sovranamente stabilite dalla costituente italiana. Anco Cesare Agostini di Foligno disse contro al parere del Mamiani: Roma non avere le trecentomila baionette della repubblica francese; ma neanco i monarchi assoluti di Europa quella forza di allora. Se gli altri Stati italiani non possono o non vogliono seguire l'esempio di Roma, nemmeno vorranno e potranno assalirla e combatterla. La Francia si mostrò tiepida amica dell'Italia costituita con reggimenti monarchici; sarebbe lo stesso quando

la giovine repubblica del Tebro invocasse l'aiuto della sua maggiore sorella della Senna? E quale altro temperamento infine per uscire di uno stato provvisionale, pieno d'insidie e perigli, che costituirsi in repubblica? Su' medesimi argomenti insisteva Carlo Rusconi, aggiungendo, che per quanto al riferirsi alla costituente italiana, era questo un partito che doveva rifiutarsi, come quello che prolungava indefinitivamente uno stato d'incertezza perniciosissimo alla quiete pubblica. Lo Sterbini propose allora che la discussione fosse sospesa e continuata l'indomani; ma l'assemblea deliberò si ripigliasse l'istessa sera.

Riapertosi perciò alle ore otto il pubblico parlamento, Rodolfo Audinot messe il partito che si dichiarasse per allora il nuovo governo di Roma, qualunque e' fosse, dover sottoporre la sua autorità alla sovranità nazionale. Disse la quistione del papato non essere romana, nè italiana, ma europea e cattolica: nel deciderla si correrebbe rischio di attirarsi addosso gli eserciti de' grandi potentati cattolici. Si creasse un potere esecutivo provvisorio; l'italiana costituente si convocasse; la forma del romano reggimento alla sua prudenza di deliberare si rimettesse: se l'Italia all'appello non rispondesse, Roma a sè stessa provvederebbe. Gli succedeva alla ringhiera lo Sterbini; combattea il principato teocratico; ma non veniva a chiara conclusione, accennando solamente che pareagli cosa troppo grave la immediata proclamazione della repubblica. Sisto Vinciguerra rifacea la dolorosa istoria della temporale dominazione de' papi, e notava come la pretesa incompetenza dell'assemblea romana per decidere una quistione cattolica, potea con pari ragione slargarsi all'italiana assemblea, perciocchè tutta Italia non è che minima parte dell'orbe cattolico. Parlò il Gabussi in pro' della repubblica: niente esservi da temere: impotenti i principi italiani, chi per una chi per un'altra cagione, a spegnerla; l'Austria non aver forze bastevoli all'uopo; la Francia non niegherebbe aiuto a re-

pubblica che l'invocasse. Per dimostrare come fosse impossibil cosa l'accordo del papato con la libertà italiana, rammentò il Canino gli sforzi infruttuosi fatti a tal fine dal Mamiani; niegò alla costituente italiana il diritto di riporre sul collo de' Romani il giogo de' pontefici; e chiuse il suo discorso col grido di « viva la repubblica », clamorosamente e lungamente ripetuto da quanti erano che le sue parole ascoltavano. Il Mamiani chiese allora che si raccogliessero i voti sulla sua proposta, ch'era del tenore seguente: « L'assemblea dichiara che rimette alla costituente italiana il decidere dell'ordinamento politico dello Stato Romano ». La difese il Cesari da Osimo; la combattè il Menghini da Ravenna: poche parole disse il Saffi da Forlì, facendo notare, che la quistione della decadenza del papa potea considerarsi come risoluta dal fatto stesso della convocazione dell'assemblea. Il presidente annunziò che metterebbe ai voti il partito del Mamiani, e perchè alcuni degli ascoltatori facean segni di disapprovazione, e' severamente gli ammonì a lasciar libera la discussione. E liberamente parlarono il De Rossi, già ministro di Pio IX, l'Ercolani di Bologna, il Cristofori della medesima città, il Tranquilli d'Ascoli, annunciando ch'e' darebbero voto contrario alla repubblica. Cominciato lo squittinio, fu prima rigettata la proposta del Mamiani; poi quella dell'Audinot: messa quindi a' voti quella del Filopanti, e fatto l'appello nominale, de' centoquarantadue rappresentanti del popolo che erano presenti, cinque soli votarono contro al decadimento del papa; ventidue contro alla repubblica, dichiarando ciò fare non per avversione al reggimento repubblicano, ma per ragioni di opportunità. I governanti votarono tutti per il sì, e Monsignore Muzzarelli ne riscosse vivissimi applausi. Il presidente lesse il decreto, ch'era del tenore seguente:

Art. I. « Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano ».

Art. II. « Il pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza dell'esercizio della sua potestà spirituale ».

Art. III. « La forma del governo dello Stato romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di repubblica romana ».

Art. IV. « La repubblica romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune ».

Tutti gli ascoltatori acclamarono la repubblica, e l'adunanza si sciolse alle ore due del mattino del dì 9 di febbraio dell'anno 1849. Col sorgere del nuovo sole Roma in gioia e in tripudio: l'assemblea, fra suoni, canti e popolari festeggiamenti, salì al Campidoglio, e di là il presidente annunziò agli innumerevoli spettatori, all'Italia e al mondo, che la repubblica tornava a rivivere nell'eterna città.

CAPITOLO VI.

DEL GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO SINO ALLA FINE DELL' ARMISTIZIO.

In quel medesimo dì, in cui Roma prendevasi la grave deliberazione di riedificare la repubblica, rovinava in Toscana il principato. All'alba del dì 8 voci varie e discordi correvano in Firenze sulla fuga del granduca: nella notte tornato era in tutta diligenza da Siena il ministro Montanelli. Più tardi si riseppe come il principe e la sua famiglia s'erano diretti verso Porto Santo Stefano agli estremi confini delle toscane Maremme; ma se per soffermarsi o per imbarcarsi per altri luoghi ignoravasi. I tamburi della guardia civica battevano a raccolta; la campana di Palazzo Vecchio sonava a distesa; il popolo traeva alla piazza della signoria, e vi si adunava a parlamento come ne' tempi dell'antica repubblica, quando le sorti della patria dal popolare suffragio dipendevano. Il circolo fiorentino aveva trasferito il suo seggio sotto le logge dell'Orgagna: molti oratori aringavano la concitata moltitudine, e ad ardite opere l'incitavano; rammentavano le antiche glorie del popolo e le recenti colpe del principato; commendavano ed esaltavano le felicità del viver libero; parlavano dell'Italia; invocavano i nomi di Dante, di Savonarola e di Ferruccio; e proponeano un decreto in nome del popolo del tenore seguente: « Considerando che la fuga di Leopoldo d'Austria infrange la costituzione, e lascia senza governo lo

Stato; considerando che il primo dovere del popolo, solo sovrano di sè stesso, è di provvedere a questa urgenza; facendosi anche interprete del voto delle provincie sorelle, nomina un governo provvisorio nelle persone dei cittadini Giuseppe Montanelli, Francesco Domenico Guerrazzi e Giuseppe Mazzoni, che a turno assumeranno la presidenza, e a loro affida la somma delle cose, e per l'Italia l'onore toscano, a condizione: che la forma definitiva di governo per la Toscana debba decidersi dalla costituente italiana in Roma; e che frattanto il governo provvisorio si unisca e si restringa a quello di Roma, tanto che i due Stati agli occhi d'Italia e del mondo ne compongano un solo ». Il quale decreto, acclamato in piazza in una guisa di plebiscito, o di parlamento, come diceano gli antichi fiorentini, fu da dodici delegati recato al gran consiglio, dove il Montanelli stava narrando la fuga del principe e dando lettura delle lettere da lui ricevute. Entravano i delegati e con loro tumultuariamente una turba di popolo, che intimava al consiglio di sciogliersi; onde nasceva scompiglio e confusione grandissima; il presidente dichiarava sospesa la seduta: alcuni deputati si ritraevano, ma il Guerrazzi, salito in ringhiera, intimava ed otteneva silenzio; indi dicea: il popolo di Firenze non aver diritto d'imporre il suo voto a Toscana tutta; biasimevole l'inconsiderata violazione del santuario delle leggi; necessaria l'unione e la concordia in quel momento solenne. Le quali parole ebbero il loro pieno effetto, imperocchè racchetaronsi gli animi, il popolo quetamente si ritrasse, si ricompose in calma l'assemblea. Allora i ministri rassegnarono i loro uffizi; e messo da' deputati Trinci e Socci il partito di creare un governo provvisorio, de' quali fossero membri il Montanelli, il Guerrazzi e il Mazzoni, ed avendo parlato nella medesima sentenza lo Zannetti ed altri autorevoli oratori, fu vinto ad unanimità di suffragi, e mandato al senato perchè l'approvasse. Diceva quivi il Guerrazzi: « Io con quella maggior fede,

che uomo del popolo può esercitare, ho servito fedelmente Leopoldo II; e debbo dirvi, ch'io era offuscato da un gravissimo errore, imperocchè credeva che libertà e principe potessero stare insieme. Mi confermava in questa mia speranza il credere Leopoldo II uomo onestissimo e dabbene. Oggi questa speranza è caduta: questo velo si è squarciato, ed io devo solennemente dichiarare, che il principe non ha corrisposto per niente alla fede con la quale noi l'abbiamo servito ». Cominciatosi a trattare del proposto decreto, il Capponi dicea: « In quanto a me dichiaro essere questo mio voto dato con pieno convincimento, e con sicurezza di coscienza. Il decreto che viene a noi proposto è una stretta necessità, quando ci manca ogni mezzo di comunicazione col potere esecutivo: a quel difetto è d'uopo surrogare quei poteri costituiti, che tuttavia rimangono ». Di poi soggiungeva: « Il paese è in una di quelle necessità supreme, dove, il potere mancando, ei deve provvedere a sè stesso. In questa necessità di cose, il senato vota per quel decreto, ch'è stato proposto. Il senato non può fare altro, e intende di farlo come rappresentante della nazione e del popolo, giacchè popolo e nazione sono sinonimi ». Ed il senato decreta ciò che opinato aveva il Capponi. I membri del governo provvisorio sono sulle braccia e spalle de' cittadini portati in piazza, acclamati, festeggiati; il parlamento, il municipio, la guardia civica, i giornali i più moderati tutti si rivolgono a loro, li lodano, gli esaltano, gli scongiurano a non abbandonare la patria in quel pericolo. La città era lietissima; nessuno offeso o ingiuriato. La turba de' cortigiani della ventura del principe era fuggita, rimpiattata: qualcuno parlava di repubblica e commendava l'unione con Roma: i più attendevano l'ora propizia ed opportuna, in cui il governo, per salvar loro ed il principato, avesse perduto il favore de' più caldi e andaci, per dargli addosso, e far perdonare l'infedeltà primiera con la serotina divozione.

Il governo provvisorio creava nuovi ministri: Mordini per gli affari esterni, Costantino Marmocchi per l'interno, Romanelli per la giustizia: rimaneano a' ministeri delle finanze, della istruzione pubblica e della guerra, gli antichi ministri Adami, Franchini e D'Ayala, sebbene quest' ultimo dimettevasi, allegando la fede del giuramento prestato a Leopoldo II. Il nuovo governo pubblicava il seguente manifesto a' Toscani: « Il principe, a cui voi prodigaste tesori di affetto, vi ha abbandonato; e vi ha abbandonato ne' supremi momenti di pericolo. Il popolo e le assemblee legislative hanno appreso questo fatto con senso di profonda amarezza. I principi passano; i popoli restano. Popolo ed assemblee hanno sentito la loro dignità, e provveduto come conveniva. Il popolo e le assemblee ci hanno eletti a reggere il governo provvisorio della Toscana. Noi accettiamo, e in Dio confidando e nella nostra coscienza, lo terremo con rettitudine e con forza. Coraggio! stiamo uniti; e questo avvenimento sarà lieve come piuma caduta dall' ala di uccello che passa. Nessuno si attenti sotto qualunque pretesto turbare la pubblica sicurezza. La libertà porta bandiera senza macchia. I Toscani se lo rammentino. Custodi, per volere del popolo, della civiltà, della probità e della giustizia, noi siamo determinati a reprimere e acerbamente reprimere le inique mene de' violenti e dei retrogradi; difensori della indipendenza, noi vegliamo a ordinare armi libere e onorate. Viva la libertà! Firenze, dal palazzo della nostra residenza, questo dì 8 febbraio 1849. I membri del governo provvisorio toscano: F. D. Guerrazzi, G. Mazzoni, G. Montanelli ».

Ma non pria il governo provvisorio si costituiva, che già i retrogradi con insidie e aperta violenza lo assalivano. La sera del 9 febbraio uno stuolo di contadini armati e di soldati disertori faceano impeto a porta San Frediano. A respingere quella improvvisa aggressione accorrevano la guardia civica, la guardia municipale ed il battaglione lom-

bardo; e dopo brevissima e non sanguinosa zuffa, i contadini sbrancavano e fuggivano; parecchi di loro eran presi prigioni; i soldati agli alloggiamenti ritornavano suppliche-voli e pentiti, e nessuno di loro era punito. Nè si fece inquisizione, come si dovea, per iscoprire gli autori di quello scandalo. Fallito quel tentativo del contado fiorentino, scoppiava ad Empoli nuova sedizione. Quivi i sollevati guastavano la strada ferrata, rompevan ponti, ardevano la bella stazione èmpolese. Il generale D' Apice era mandato a reprimere quei moti, ma non appena quivi giunto, cessava ogni tumulto, i colpevoli chiedevan perdono; e l' ebbero, non come i principi, ma come i popoli soglion darlo. Il generale De Laugier aveva dato la sua dimissione; ma fu pregato a ritirarla, e fu lasciato al comando delle truppe toscane, radunate a campo su' confini di Massa e Carrara. Il presidio di Firenze, non senza gravi difficoltà, prestava giuramento « di fedeltà ed ubbidienza alle leggi e a' poteri esecutivo e legislativo, costituiti e da costituirsi dal libero assenso del popolo ». Chi non volea giurare avea licenza di partirsi, e molti furono i soldati, che in quella occasione le bandiere abbandonarono. L' indisciplina era al colmo, non per colpa del ministro D' Ayala, il quale molte utili riforme avea ordinate, più assai proposte; ma il male era antico, le cagioni parecchie, ed i rimedi volean tempo, quiete e virtù di capitani. A Pontremoli i soldati disertavano con armi e bagagli; di poi ritornavano agli alloggiamenti come se rei non fossero, ma innocentissimi: a Porto-ferraio tumultuavano: a Lucca dichiaravansi ubbidienti al governo provvisorio: a Livorno faceano evviva alla repubblica. Chi scrivea e pubblicava indirizzi, dichiarazioni, proteste; chi contumace e sedizioso mostravasi: vedevi dì e notte soldati vaganti, sparpagliati tutti qua e là; ufficiali infingardi; i buoni esser trascinati dall' esempio de' tristi; a questi tutto lecito, senza timore di pena o rimordimento di vergogna: siffatto esercito più angustiava il nuovo governo

co' suoi disordini, di quello che l'aiutasse con la sua forza. Bisognava fosse disciolto e riordinato, imperocchè meglio soldati nuovi e ubbidienti, che vecchi e indisciplinati; meglio un ottimo battaglione che un pessimo esercito. Neanche alla guardia civica mutavasi altro che il nome, prendendo allora quello di guardia nazionale; se non che alla fiorentina fu preposto come comandante supremo il professore Zannetti, per pubbliche e private virtù, non meno che per iscienza, degnamente celebrato.

Il Guerrazzi, in data del dì 16 di febbraio, scrivea al De Laugier: Io ho quanto te onore, e ti giuro che il granduca ha operato due cose: ci ha ingannato, e ci ha abbandonato. Con nessuno aveva diritto di operare così: non col popolo, che l'acclamava; non coi ministri, che gli si erano mostrati tanto leali, che partendo, come vedi, raccomandò loro la conservazione della quiete del paese; molto meno poi con me, di cui non faceva altro che dir bene a tutt'uomo, e che *in secretis* gli aveva detto: Altezza, io non vi ho imposto la costituente, voi la imponeste a me: io penso non vi abbiate meditato abbastanza bene: se difficoltà gravi si incontreranno per la sua effettuazione, ditemelo. Non si ha da precipitare la patria per teorie; io farò in modo allora, che senza scapito della riputazione vostra potrete accettare la nostra dimissione. Da Siena mi scrisse col mezzo del Pittheuser lettere cordiali raccomandandomi il paese. Tardando a venire, il ministero gli scrisse che o tornasse o accettasse la sua dimissione; ed egli: per amor del cielo non partissimo; essere infermo; qualcuno di noi si portasse da lui; tornerebbe appena ristabilito. Di ciò sono testimoni il generale Ghigi, il gonfaloniere Peruzzi. Poi partiva Montanelli. Ora il principe si allontana e non dice dove. Le comunicazioni rimangono interrotte. Il ministero rimette all'assemblea i suoi poteri: 1.° perchè scriveva già che ove il principe non si riconducesse a Firenze, egli si dimetteva; 2.° perchè mancato il capo del potere

esecntivo, cadeva l' edifizio costituzionale. Il popolo e l'assemblea doveano provvedere alla salute dello Stato, e ci provvidero. Ecco il nostro concetto: Tener fermo finchè la nnova assemblea non si convochi. Essa deciderà delle sorti del paese. Ora tutti noi figli della patria dobbiamo stare a' nostri posti per salvarla dall' anarchia e dalla invasione. Mi sembra questo tale concetto, a cui nessuno che abbia cnore, onore e senno, possa e debba ricusarsi. Il corpo diplomatico, meno Francia e Inghilterra, raggiungono sua altezza a Porto s. Stefano. Lord Hamilton consiglia la rinnnzia di sna altezza a favore del figlio. Vedremo cosa ne nascerà. Leopoldo ha perduto ogni credito fra i snoi caldi fautori; perchè sembra davvero che il suo animo indebolito dalle continue scosse non abbia saputo resistere allo scrupolo. Eccoti detto tutto come padre. Dunque difendi e fa difendere la patria. Avrai ricompensa prima di tutto dall'anima tua; poi dalla patria riconoscente ed infine con la bella fama che ti acquisterai; e piacerai sempre a chinnqne sarà chiamato dalla Provvidenza a reggere queste sorti nostre toscane ».

Il governo provvisorio avea difatti decretato: aboliti il consiglio generale ed il senato: eserciterebbe il potere legislativo nna sola assemblea composta di centoventi rappresentanti del popolo, eletti con suffragio universale e diretto: si convocherebbe la detta assemblea addì 10 di marzo; ad una legge per l'attnazione dell'assemblea costitnente provvederebbe. Questo decreto creava un'assemblea legislativa toscana, invece di nna costitnente italiana; rinviava a tempo indefinito l'nnione con Roma; toglieva l'iniziativa di un mntamento di stato dalle mani del governo provvisorio, e la metteva in qnella dei rappresentanti del popolo; annullava implicitamente la legge della costitnente italiana, approvata dal gran consiglio e che il granduca avea prima antorizzato i ministri a proporre, e dipoi avea disdetta. I circoli, i giornali repubblicani, la parte democratica ne fn som-

mamente scontenta. Agginnse esca all'incendio una lettera dell' assemblea costitnente romana, che invitava la Toscana a segnire l'esempio di Roma, ad unificare i comnni destini. Per lo che nacque tal sollevamento, che il Guerrazzi dovette in parte cedere all'opinione del Montanelli, e assentire che il governo provvisorio decretasse addì 14 di marzo, che nel medesimo dì in cui eleggere si doveano i rappresentanti all'assemblea toscana, altri se n'eleggessero per la costitutuente italiana. Questa elezione doppia e contemporanea, se soddisfacea ad uno de' voti della parte democratica, accresceva anco le difficoltà della sua vittoria; imperocchè non essendo di molto prevalente alla costituzionale, e non avendo gran numero di candidati di rinomanza, era costretta a dividerli fra le due assemblee. Nè inconveniente men grave era il conflitto possibile delle due assemblee, essendo entrambe deputate a costituire lo stato, e a decretare gli ordini co' quali sarebbe retto. Di che ben si accorse il governo provvisorio, e studiò modo di mettervi rimedio.

Ma ecco divulgarsi per la Toscana un manifesto in stampa del generale De Láugier, col quale egli affermava Leopoldo II non avere abbandonato lo Stato: aver nominato un governo provvisorio, ordinato alle milizie di star salde nella sua fede e nella religione del giuramento: ventimila soldati piemontesi essere per passare i confini a fine di cooperare al ristabilimento del principato. Altre voci succedevano, vere o false, dalla fama travolte od accresciute: chi diceva il generale d'accordo con Carlo Alberto per togliere la corona a Leopoldo; chi d'accordo cogli Anstriaci lo affermava: levare e' dalla Lnnigiana milizie e cannoni, sgomberare i passi de' confini a' nemici. Scoppiò allora in Firenze nna grande sollevazione: il popolo trasse in folla alla piazza della Signoria, gridando De Laugier traditore, la patria in pericolo. In quel dì alle deputazioni venute da Livorno, Pisa, Lucca e da altre città toscane, e

a' volontarii accorsi in difesa della libertà ed indipendenza dello Stato, offriva un banchetto il circolo del popolo sotto le logge del palazzo degli Uffizi. Quivi fra i cantici della libertà e gli evviva alla repubblica gli accesi animi s'infiammavano: la statua del Ferruccio era ornata di frigio berretto. Finito il banchetto, dalla loggia dell' Orgagna parlava alla concitata moltitudine Giuseppe Mazzini, giunto in quei dì in Firenze: esortava a proclamare la repubblica, la unione immediata con Roma. Grandi applausi coprivano la voce dell' oratore, leggevasi un decreto, in forma di plebiscito, col quale, stabilita l' unione con Roma e il reggimento a popolo, era nominato un comitato di difesa composto del Guerrazzi, del Montanelli e dello Zannetti, dichiarandosi definitivamente decaduto Leopoldo d'Austria, e traditore della patria il generale De Laugier. Con immense acclamazioni erano accolti i vari articoli di questo decreto che si deliberò presentare all' accettazione del governo provvisorio. Firenze fu in un istante illuminata a festa; suonavano le campane; la città parve trasformata in una foresta; tanti alberi di libertà piantaronsi per le piazze, pe' trivii, pe' crocicchi delle vie. Il governo provvisorio stette saldo contro a quel torrente. Il Guerrazzi, sopraffatto dalla moltitudine, astutamente gridava: « Ora via, cittadini, dacchè volete la repubblica ad ogni costo, repubblica sia; a patto però che mi mostriate domani duemila giovani fiorentini armati e disposti a combattere per la repubblica ». Risposero molte voci: « Trentamila ne condurremo ». Ed e' di nuovo: « Bastan duemila ». Ma perchè molti sono nelle popolari sollevazioni, le quali abbiano poca speranza di felice riuscita, i gridatori, i cantatori, ma pochi quelli che la propria vita intendono davvero di prodigare, i duemila non vennero. Ciò non ostante le acclamazioni alla repubblica e all' unione con Roma continuavano; i circoli si moltiplicavano: alle grida di sfregio pronunziate contro gli uffiziali, che teneansi avversi al

reggimento popolare, facean eco i soldati. Si videro processioni di militari e di popolani andar cantando lodi alla repubblica italiana, ed i salmi del mortorio dinanzi palazzo Pitti, e tre soldati arrampicarsi a una finestra della reggia e piantarvi bandiera rossa, fra gli applausi della moltitudine. La stampa trasmodava: minacciava sangue e confische: chiedeva si riempissero le carceri e si vuotasse de' nemici interni lo Stato: i contadini a muovere in arme contro allo straniero si forzassero ed a' ricalcitranti si puntasser dietro i cannoni. Declamazioni vanissime, loquacità importune, ebbre parole, ridicole minaccie perchè impotenti. Ah non era così che quel Ferruccio, al cui nome tanto si applaudiva, difendea la causa della libertà e il nome repubblicano rendea ai nemici tremendo!

« Resistete, resistete » dicea il ministro inglese al Guerrazzi: « resistete, resistete, gli dicea il ministro francese; io attesterò al mio governo gli sforzi da voi fatti per frenare la demagogia »; ed il Guerrazzi resisteva, adoprando l' acuto ingegno e la faconda parola, ond' è doviziosamente fornito. Nella notte che seguì la descritta sollevazione, il governo provvisorio fece conoscere alle provincie i fatti accaduti, aggiungendo nella sua lettera indirizzata a' presidi: « sotto la sua responsabilità, dirami queste notizie colla prontezza del fulmine in provincia: le pubblichi in piazza, le faccia annunziare dai pulpiti al suono delle campane. Se trova preti renitenti o traditori, è tempo di finirla. Si arrestino quegli indegnissimi figli della patria e di Cristo, e si mandino legati a Firenze. Chiami gli ufficiali de' corpi armati, e partecipi loro le notizie sopra trascritte. Chi vuole stare colla patria, lo dichiari e firmi; chi no, se ne vada. Gli ufficiali immediatamente inferiori prendano il posto de' superiori dimissionari. La patria ricompenserà i fedeli, disprezzerà i dimissionari, punirà i traditori! Viva la pace! Viva la libertà! » Il governo provvisorio in quella lettera avea detto: « La repubblica e l'u-

nione con Roma furono proclamate, salvo ad essere sanzionate dal voto dell'Assemblea convocata pel quindici marzo ». Ma il Pigli, governatore di Livorno, vedendo quel foglio intestato in nome della repubblica toscana, non fece caso dell'apposta condizione, e trascinato dalla ebbrezza popolare, di sua autorità pubblicò: « La repubblica è proclamata. Il popolo è re. Guai a chi tentasse strapparti lo scettro pagato per molti secoli con le lagrime e il sangue, e le opere della più sublime virtù, della quale ti conserverai, ne son certo, indefettibile campione. Popolo, compi i tuoi gloriosi destini! Pensa che la tua capitale è Roma, che la tua patria è Italia: chi ti conferisce l'impero è il tuo diritto: chi ti consacra è Dio! Viva l'Italia! Viva la repubblica! » ed allora Livorno festeggiò la repubblica; festeggiaronla a Pisa, Grosseto e l'istessa Siena; e così fu che per tutta l'Italia corse la voce che la Toscana reggevasi di già a governo di popolo, il che non era vero.

Il De Langier avea seco tremila soldati e ventotto cannoni: accennava con le sue mosse a Lucca: preti e contadini lo secondavano; ma le città e le terre grosse gli eran contrarie. Il governo provvisorio diè pieni poteri al Guerrazzi, il quale, col generale D'Apice, accorse a Lucca. Quivi radunavansi le truppe d'ordinanza del presidio di Firenze, gli antichi carabinieri, che or diceano veliti, duemila Fiorentini, due battaglioni di Livornesi, ed altri volontari di Lucca, di Pisa e di altre città. Suoni di campane, sparo d'artiglierie, musiche, canti, luminarie, per dovunque il Guerrazzi passava. Era in Lucca il deputato piemontese Berghini: Guerrazzi lo esortò a scrivere al governo di Torino, perchè studiasse modo di evitare il danno e la vergogna di una guerra civile, e gli diè un foglio con la seguente dichiarazione: « Berghini, siete amico mio e più della patria; quindi vi dichiaro essere la verità: che la costituente italiana fu liberamente accettata dal principe col consiglio del ministro d'Inghilterra: che partì da Firenze

sempre promettendo sollecito il ritorno: che tardando a tornare, e mandandogli noi la nostra dimissione, rispose, stessimo al nostro posto, sarebbe quanto prima tornato: che dopo simulata infermità andava via senza indicare il luogo ove intendeva celarsi: che il ministero, considerando da una parte offeso il patto costituzionale, dall'altra la impossibilità di governare, depose, come dovea, i suoi poteri nel seno dell'assemblea: che l'assemblea e il popolo elessero il governo provvisorio per provvedere alla quiete, e all'ordine del paese. Sostenere adesso da taluno de'deputati che non votarono con libertà è menzogna: 1. Perchè la necessità li costringeva ad eleggere un governo provvisorio; 2. Perchè nella sala delle conferenze, anche prima d'entrare in seduta pubblica, e prima che il popolo invadesse l'emiciclo della sala, avevano determinato l'elezione del governo provvisorio; 3. Perchè i deputati in parte uscirono, ma per le mie veementi rimostranze, cacciato via il popolo, i deputati tornarono mentre nessuno li costringeva, unitamente al presidente e votarono, dopo discussione, all'unanimità. Il governo non dovea governare con camere nate da legge elettorale conosciuta difettosa, e perciò le ha convocate di nuovo sulla base del voto universale. Queste camere sono convocate pel 15 marzo: più presto non si poteva. Il popolo irrompe e vuole repubblica. Il governo con tutte forze ricusa prendere la iniziativa per dichiarare la repubblica e la fusione con Roma. Intende che tutta la nazione rappresentata legittimamente, e con maturità di consiglio decida delle sue sorti. Ma sforzato da questa posizione, che gli sembra ed è legalissima, in primo luogo si difenderà dalle ingiuste aggressioni ed in secondo luogo ritirandosi, lascerà a cui spetta tutta l'odiosità d'aver protetto, mentre invadeva il comune nemico tedesco, la guerra civile in Italia ».

Così scrivea il Guerrazzi addì 21 di febbraio, e in quella medesima sera, alcuni della parte costituzionale, accordatisi

con parecchi amici del principato assoluto, approfittando della sua assenza da Firenze e sapendo il Montanelli infermo, tentarono con la violenza rovesciare quel governo, che in loro difesa era argine al torrente popolare. Verso le ore otto vidersi quindi fuochi accesi sulle vette de' poggi che fan corona a Firenze, e poco dopo cominciaronsi a udire colpi d' archibugio fuori le porte san Gallo, al Prato, san Frediano e Romana. Suoni di campane e di tamburi chiamavano i cittadini alle armi: la guardia nazionale si radunava sollecita ne' luoghi assegnati: il popolo traeva a Palazzo Vecchio; ma la confusione era grande, perchè ove e quanti fossero gli assalitori ignoravasi; e l'oscurità della notte accrescea i sospetti e le paure. Montanelli sbalza dal letto, accorre al palagio, e dal poggiuolo parla al popolo parole sublimi di ardimento, con voce sì potente e risoluta da produrre effetto maraviglioso, accresciuto dal luogo, dall' ora, dalle contingenze, dal viso pallido, macilento e giovanile dell' oratore e dalla meritata fama di bontà. Disse, si avesse fiducia nel governo: ov' e' conoscesse scarse le forze alla difesa, chiamerebbe il popolo alle armi: la guardia municipale essere già alla custodia delle porte; la nazionale, raccolta ed ordinata; la legione polacca e la lombarda impazienti di dimostrare colle armi il loro amore per la libertà. L'impresa de' congiurati ebbe fine vergognoso: i contadini, non pria si videro conteso l' ingresso nella città, smarrironsi, sbandaronsi o si davan prigioni, temendo esser morti. A mezzanotte tutt' era finito: Firenze festeggiava i vincitori; le carceri del Bargello eran piene di vinti.

L' indomani, divulgatosi fomentatori di quella sedizione essere state alcune nobili famiglie, ch' eransi ridotte nelle ville del contado fiorentino, il governo provvisorio ordinava ritornassero in città nel termine di tre giorni, e chi, senza grave cagione, contraffacesse, fosse sottoposto, durante l' assenza, ad una tassa giornaliera. Era anco creata una

commissione di guerra per giudicar militarmente qualunque sedizioso attentato, ancorchè non consumato, diretto contro alla vita e alle proprietà de' cittadini, o in qualunque modo tendente a sovvertire l'ordine pubblico: le sentenze inappellabili sarebbero eseguite dentro le ventiquattro ore. Ciò non ostante nessuna famiglia fu tassata: nessun reo militarmente punito, e dopo qualche dì la legge fu revocata, e tristi uomini a Prato, a Cascina e in altri luoghi continuavano ad attentare alla vita ed a' beni de' cittadini, facendo evviva a Leopoldo II.

Frattanto De Laugier avea raccolto il nervo delle sue truppe a Camaiore. A quella volta procedevano le genti che governava il Guerrazzi: portavano ramuscelli di ulivo nella bocca degli scarichi fucili: dove avessero incontrato resistenza aveano espresso comando di non commettere la zuffa; ma di chiedere se per l'empietà di un uomo i fratelli dovessero trucidare i fratelli. Giunte a Camaiore non trovarono alcuno che resistesse: Guerrazzi e D'Apice entrarono fra il suono delle campane a festa, e gli applausi del popolo: nella medesima guisa era entrato il maggiore Petracchi a Viareggio. Il De Laugier avea tentato invano di sollevare questa città e Pietrasanta: Carrara gli sorse contro: Lucca lo gridava traditore: i Piemontesi non venivano: a' suoi mancavan le paghe: ritraevasi disordinatatamente a Massa. Quivi i cittadini staccavano i cavalli dalle artiglierie; esortavano i soldati a non volere aver per nemici i propri fratelli. Ed i soldati, che guerra non voleano, e che alla indisciplina erano usati, abbandonavano gli ufficiali; questi, il generale, il quale, seguito da non più che trenta individui fra carabinieri e dragoni, ricovrava a Sarzana, quindi alla Spezia, dov' eransi ridotti alcuni capi della parte costituzionale. Il Guerrazzi entrava in Massa ovante, accogliea i complici del De Laugier, a tutti concedea perdono, e gradi ed onori conservava. Le milizie infedeli alla patria e non fedeli al principe con le milizie infedeli al prin-

cipe e poco fedeli alla patria si accomunavano: indisciplinate e contumaci eran tutte. Dirò ora quali fossero in quei dì i consigli e le opere della corte di Santo Stefano.

Come prima gli ambasciatori italiani e stranieri seppero che il granduca non era uscito dalla Toscana, a proposta del marchese di Villamarina, andaron tutti a raggiungerlo nella sua nuova residenza, dove a presidio della famiglia granducale erano una fregata ed un piroscafo inglesi. Il principe lietamente ed onorevolmente gli accolse, ed espose le ragioni per le quali aveva preso la deliberazione di ridursi in quel luogo, narrò come il re Carlo Alberto gli avea offerto soccorso di truppe per ristabilirlo sul trono costituzionale, e come egli l'aveva accettato. Il legato di Sardegna, secondo che gli era stato ordinato, offrì anco sicura ed onorevole ospitalità alla famiglia granducale nei dominj del suo re; ma il granduca rispose essere risoluto di non lasciare Santo Stefano che per estrema necessità, e che in questo caso andrebbe alla Spezia o a Gaeta. E perchè tutti gli ambasciatori consigliavano non uscisse dalla Toscana, sinchè gli restasse un qualche luogo sicuro, egli parve convinto delle addotte ragioni, e promise loro, che se costretto fosse a partirsi di là, andrebbe a Viareggio o a Massa, per starsi in mezzo alle truppe toscane quivi accampate e vicino alle piemontesi. Così trascorsero parecchi giorni, sinchè arrivarono da Gaeta il ministro Bargagli ed un Saint-Marc francese, faccendiere della parte legittimista e chericale, i quali recavano lettere e consigli del papa, del cardinale Antonelli, del re di Napoli, della duchessa di Berry e dell'ambasciatore austriaco. I nuovi arrivati ebbero col granduca e la sua famiglia confidenti e segreti colloquj per un giorno intiero; e l'indomani, convocati gl'ambasciatori, il principe disse loro: aver ricevuto lettere da Gaeta, senza manifestare da chi, nelle quali affermavasi che l'Austria non permetterebbe giammai che il re di Sardegna in-

tervenisse in Toscana; che se le truppe piemontesi passassero i confini, il maresciallo Radetzky moverebbe contro Torino; che ben presto Austria, Francia, Spagna, e Napoli ristaurerebbero con le armi il temporale principato del pontefice; e che il Piemonte dovea considerarsi come posto al bando della Chiesa e dell'impero. Per le quali cose, soggiungeva il granduca, aver dovuto convincersi non convenirgli farsi cagione de' danni che minacciavano il re Carlo Alberto; e che quindi aveva di già renunziato al richiesto soccorso, e mandato ordine al generale De Laugier di smettere la cominciata impresa. Gli ambasciatori, meno l'internuzio pontificio, monsignore Mazzoni, che fece segno di consentimento e di approvazione, rimasero tutti maravigliati e scontenti che sì grave deliberazione si fosse presa e gli stabiliti accordi mutati, senza loro saputa; ed uno di essi, lo Svedese, notò che lo avviso di Gaeta, risguardante la risoluzione dell'Austria d'impedire l'intervento piemontese, non potea essere fondato sulla verità, perciocchè a Gaeta il dì 18 di febbraio (data della lettera) non si potea aver notizia di una deliberazione qualunque presa ne' consigli dell' imperatore ad Olmutz intorno a' soccorsi piemontesi chiesti a Torino addì 17. Le lettere di Gaeta adunque, e'soggiungeva, niente altro poteano manifestare che un desiderio, forse anco un consiglio di là mandato all' imperatore, e che perciò non dovea Sua Altezza fondare su quelle i suoi giudizj e le sue determinazioni. Il quale ragionamento era giusto solamente nel supposto che lo istesso granduca non avesse informato l'imperatore dei profferitigli aiuti, molto prima di avere assentito a richiederli; or è indubitato ch'egli mantenne sempre segrete corrispondenze co' suoi parenti di Vienna, e che parecchie lettere sue e della granduchessa vedova furono intercettate dal governo provvisorio, e dal Guerrazzi, col pretesto di farle tradurre (perchè erano scritte in tedesco), sottratte alla conoscenza de' suoi colleghi e del pubblico. Che che ne sia di questo,

dicevano gli ambasciatori, che avendo l'Austria accettata la mediazione dell'Inghilterra e della Francia, non potea credersi, che ella fosse per rompere la tregua ed assalire il Piemonte, senza il loro assentimento; e che se questo tentasse di fare correrebbe l'obbligo ai due potentati d'impedirlo. Perciò concludevano che il granduca dovesse nuovamente scrivere a Carlo Alberto, disdicendo la lettera revocatrice della domanda di aiuti, ed avvisandolo semplicemente di quanto da Gaeta venia scritto.

A questi consigli, a' quali non v'erano ragioni plausibili da opporre, parve arrendersi il principe, e scritta una nuova lettera ne' proposti termini la consegnò al ministro sardo. Ma appunto in quel dì sentendosi il cannone di Orbetello che co' suoi spari festeggiava la supposta proclamazione della repubblica, e divulgatasi la voce che bande armate di Livornesi moveano a quella volta, il granduca convocò nuovamente gli ambasciatori, e disse loro, che venute le cose in quei termini, e' dovea provvedere alla sicurezza e dignità propria e della famiglia, e ch' egli era risoluto d'andarsene a Gaeta. Al che tutti, meno l'internunzio, risposero: il principe non dovere abbandonare la Toscana se non costretto dalla forza; che in Santo Stefano niente avea da temere; che quivi stavano a sua sicurtà i rappresentanti de' potentati italiani e stranieri, e le navi inglesi per qualunque evento; che e' non poteva e non dovea interrompere l' impresa della ristaurazione già cominciata, nè lasciare in quei perigli il generale De Langier ed i soldati che gli eran rimasti fedeli. Parve commosso, ed invitò gli ambasciatori a tornare da lui l'indomani; ma poi, senz'altro indugio, si imbarcò con la sua famiglia sul *Bul-Dog*, piroscafo inglese, e si partì per Gaeta addì 21 di febbraio, consegnando a' membri del corpo diplomatico una lettera del tenore seguente: « Dopo la mia dichiarazione del dì 11 febbraio 1849 diretta a tutto il corpo diplomatico accreditato in Toscana, io ho avuto la soddisfazione di vedermi

circondato dai rispettabili componenti il medesimo. Dalla venuta loro ho dovuto ricavare motivo di conforto, non tanto per le amorevoli parole, e per i cordiali sentimenti che ciascuno di essi si è compiaciuto di esprimermi, quanto per la manifesta significazione che la loro presenza intorno a me dava all' attitudine delle cose di Toscana. Mentre di tutto questo io porgo agli onorevoli membri del corpo diplomatico i miei più distinti e sinceri ringraziamenti, sono costretto a partecipar loro che la mia ulteriore dimora in questo ultimo porto della Toscana mi è resa ormai impossibile. Da alcuni giorni era noto che si minacciava di venire armata mano a cacciarmi di qui. Ora è certo che la minaccia si è convertita in fatto. Di ciò hanno dato aperta notizia i pubblici fogli, e già una forte mano d'armati, guidati da capi non toscani, è in via per Grosseto. Che più? lo sparo del cannone della vicina Ortebello annunzia il compimento dello sleale attentato, la proclamazione della repubblica. A questo punto io debbo prendere una risoluzione, che per quanto amarissima al mio cuore, è pure la sola che a me rimanga. Io parto dal mio diletto paese, ma quivi resta il mio cuore. Prego Dio che voglia illuminare lo spirito de' malvagi e dei traviati, e portare consolazione a' buoni, che sono molto maggiori di numero di quello che forse si crede. Prego il corpo diplomatico a voler fare pubblica fede della irresistibile cagione per cui m'è forza lasciare la Toscana, e dei sentimenti che io nutro nel compiere quest' ultimo passo. Alla Provvidenza la cura di far sì che i tempi volgano al meglio. Porto Santo Stefano, 20 febbraio 1849. Leopoldo ».

CAPITOLO VII.

DELLA REPUBBLICA ROMANA SINO ALLA FINE DELL' ARMISTIZIO.

Le notizie de' casi di Toscana erano accolte in Roma con lieto animo, imperocchè parea che, rimosso l' ostacolo del principe e non per ingratitudine o violenza del popolo, ma per fallo proprio, più facile sarebbe per riuscire la bramata unione di quelle due provincie nobilissime, ma pur bisognose di sorreggersi a vicenda ne' comuni pericoli, e di accomunare forze e destini. L' assemblea costituente romana avea deliberato governare per mezzo di un comitato esecutivo, composto di tre Italiani responsabili ed amovibili; ed avea eletto a quell' alto ufficio l' Armellini ed il Montecchi romani, ed il Saliceti napoletano. Il comitato esecutivo mantenne in ufficio di ministri il Muzzarelli per la istruzione pubblica, lo Sterbini per i lavori pubblici e per il commercio, il Campello per la guerra; e nominò per gli affari esterni Carlo Rusconi, per l'interno Aurelio Saffi, per la giustizia Giovita Lazzarini, per le finanze Ignazio Guiccioli. Se togli forse lo Sterbini, il quale era da molti avversato, tutti gli altri governanti erano universalmente amati e pregiati anco da' costituzionali, come uomini alieni d' ogni opera ingiusta ed oppressiva, amici di onesta libertà, di probità senza macchia: oltre a che davano ripu-

tazione al nuovo governo il noto ingegno e la non ordinaria dottrina del Saliceti, la veneranda canizie dell'Armellini, l'ampio censo del Guiccioli, ed altri pregi particolari che negli altri si riscontravano. Ed e' ben risposero alla comune aspettativa pubblicando un manifesto, nel quale erano parole di conciliazione, di concordia, di tolleranza, che per universale opinione furono credute, qual erano, veraci e sincere.

I primi giorni della repubblica vennero funestati dalla perdita di Ferrara. Quando il principe Lichtenstein, nel luglio dell'anno quarantotto, invaso quella città, come a suo luogo narrai, fu col conte Lovatelli stabilito un accordo, per lo quale i soldati austriaci aveano facoltà di uscire dalla fortezza per la provvisione delle vettovaglie, e di avere delle comunicazioni dirette e libere con lo spedale militare e con l'esercito d'oltre Po. Il patto fu osservato fino addì 6 di febbraio, quando comparvero nella piazza di Ferrara, dove non avean diritto di passare, alcuni ufficiali e soldati austriaci. A quella vista i cittadini montarono in furore, ed assaliti con sassi gli odiati stranieri, li costrinsero a fuggire; del che, avendo il comandante austriaco fatta querela, la commissione provvisoria, che teneva in quei dì il governo della città, promise nessuna ingiuria sarebbe più fatta alle truppe imperiali, qualora all'osservanza dei convenuti patti fedelmente ritornassero. Ma due giorni erano appena trascorsi, che ufficiali e soldati in armi ricomparivano in piazza; onde nacque un fiero tumulto ed essendo stato morto dagli Austriaci un giovane di cospicuo casato, il popolo per vendicarlo ammazzò tre soldati ed altri gravemente percosse e ferì. Allora il comandante della fortezza tirò qualche colpo di cannone contro alla città: il popolo sbarrò le vie, alzò trincee e si apparecchiò al combattimento; ma fatto di arme notevole non seguì, e riaperte pacifiche negoziazioni, gli antichi patti furono nuovamente riconfermati. Parea per allora cessata ogni cagione

di contesa, quando addì 18 di febbraio, il generale Haynau passava il Po con seimila fanti, pochi cavalli, ventidue cannoni ed una batteria di razzi, intimando si consegnassero alle sue truppe le porte della città, ed in termine di poche ore gli uccisori de' soldati austriaci o sei ostaggi scelti fra' più ragguardevoli cittadini: si togliessero serragli e trincee; si apparecchiassero vettovaglie; si rialzassero gli stemmi pontificii; pagasse la città al viceconsole austriaco, che era stato ingiuriato, scudi seimila, ed in ammenda del fallo scudi dugentomila; se no, egli, senza pietà alcuna, arderebbe e disfarebbe Ferrara. Il preside Mayer, che invano avea chiesto soccorso di armati alle città vicine ed a Roma, conobbe ogni resistenza impossibile. Andò all'Haynau una deputazione preseduta dal cardinale arcivescovo Cadolini, andò il console inglese; ma non ottennero alcun temperamento. Bisognò consegnare le porte, gli ostaggi, le vettovaglie, il danaro e rialzare gli stemmi del pontefice. Il preside trasferì la sede del governo ad Argenta: Ferrara rimase in potestà degli Austriaci, che presero a governarla a loro modo in nome del papa.

Tristissime erano le condizioni delle finanze romane: debiti accumulati sin dal 1815, disordine grandissimo dell'amministrazione chericale, spese accresciute, rendite scemate, casse vuote, bisogni gravi ed urgentissimi. Circolavano nello stato due milioni e mezzo di scudi in boni del tesoro creati dal governo pontificio con ipoteca sui beni ecclesiastici; altri seicentomila scudi decretati dal parlamento costituzionale con ipoteca sui beni camerali; più altri seicentomila creati dal governo provvisorio garantiti sul residuo prezzo dei beni dell'appannaggio; più altri dugentomila emessi dalla città di Bologna nell'estate del 1848, approvati dal governo pontificio e messi a debito dello stato: v' era adunque in tutto presso che tre milioni di carta moneta, somma non grande in tempi tranquilli e in stabile governo; ma soverchia in quello universale scadi-

mento del credito pubblico, e per nn governo da gravissimi perigli ricinto. La moneta metallica crescea di prezzo e divenla sempre più rara; l' altra rinviliava in proporzione. L'assemblea a fine d'ispirare fiducia, di fondare la finanza della repubblica sulla probità e di porre in credito la carta moneta, decretava riconoscere il debito pnbblico come nazionale ed inviolabile, e provvedea per legge che le pubbliche imposte si potessero soddisfare con carta moneta. Fu dipoi dall' assemblea fatta una legge, per la quale era data facoltà alla Banca Romana di mettere in circolazione un milione e trecento mila scudi di biglietti che avrebbero valore di moneta legale e corso coattivo: questa somma era guarentita con la ipoteca del residno prezzo de' beni dell'appannaggio, già ipotecati per altri seicentomila scndi, e sul capitale della detta Banca, la quale darebbe in prestito all' erario novecentomila scudi senza frutto, ed altri quattrocento mila a' commercianti di Roma, di Bologna e di Ancona a frutto non maggiore del sei per cento; dopo un anno il governo ritirerebbe i biglietti in dodici rate mensili. Fu stipulato il contratto con la Banca, i cui amministratori finsero cedere alla violenza, per apparecchiarsi una difesa alla collera chericale, nel caso fosse ristabilito il governo de' preti; ed il pubblico erario si ebbe un qualche ristoro. Tenue però in paragone del bisogno, onde fu necessità ricercare altri mezzi, e fu imposto nn prestito forzoso con questa proporzione: si dasse per una sola volta un quinto sulla rendita netta non minore di due mila scudi, nè maggiore di quattro; un qnarto da' qnattro a' sei mila scndi; nn terzo da' sei agli ottomila; una metà dagli otto a' dodici; due terzi da' dodici al di là; il pagamento si potesse fare in tre rate, la prima fra venti dì, la seconda in luglio, l'ultima in ottobre: in ogni capo-luogo di provincia il preside eleggesse una commissione per ricercare la rendita de' cittadini, tassare e dar giudizio sui reclami: il prestito darebbe il frutto del cinque per centi-

naio, e sarebbe guarentito su' beni nazionali. I ricchi, com' è naturale, ne mormorarono un po'; ma avvegnachè quasi tutti pagassero senza opposizione la prima rata, nondimeno gran conforto non ne venne al pubblico erario, perchè l'iniquo dazio del macinato era stato tolto; la tassa delle barriere abolita; la piaga del contrabbando, che la repubblica avea ereditato dal governo de' preti, non era di facile guarigione; e le spese dell'armamento eran tali, dovendo rifarsi tutto daccapo, che ad esse sole non bastava la intera rendita dello Stato.

Il Campello ministro delle armi non era uomo dotto delle cose militari; ma a questo difetto suppliva mirabilmente con operosità, buon volere, abitudine d'ordine e attitudine di giovarsi degli esperti. Egli ebbe per sostituti, negli ultimi giorni del suo ministero, il romano Calandrelli e il napolitano Mezzacapo, valorosi ed espertissimi ufficiali, e per segretario generale il Torre, segnalatosi per perizia ed animo nella guerra dell' indipendenza. Compravansi armi, apparecchiavansi munizioni, di buone vesti ed alloggiamenti, per quanto le finanze comportavano, i soldati si provvedevano. L'artiglieria, che nel tempo del governo costituzionale componeasi di due sole batterie, fu accresciuta a quattro batterie da campo e ad una di posizione: fu anco assoldata dallo Stato una mezza batteria bolognese. La sparse legioni ed i vari corpi di volontarj, come meglio poteasi, furono ordinati a milizie regolari. Si stabilì la repubblica romana avrebbe milla e seicento artiglieri, due mila cavalli, e trentun mila fanti, cioè quattro reggimenti dell' antica linea, tre reggimenti nuovi di fanteria leggiera, due reggimenti svizzeri, un reggimento detto dell'Unione, un battaglione di bersaglieri, un battaglione di cacciatori dell'Alto Reno, la legione romana, la legione bolognese, la legione Garibaldi. Quest' ultima era composta d' Italiani di varie provincie: in tutto poco più di mille uomini, gente diversa d' indole, costumi, edu-

cazione, ma tutta animosissima, incurante di disagi e pericoli, e tenuta a freno dal prode condottiero, che puniva pronto, severo, inesorabile, alienissimo dal recare offesa o molestia ai cittadini; pronto sempre a gareggiare di audacia coi più andaci; de' propri vantaggi e comodi incnrante. Per questo proposto ordinamento dell'esercito romano gli ufficiali sopercbiavano, sebbene in gran numero i poco pratici; ma i soldati mancavano, perchè dove non è educazione guerriera e coscrizione militare egli è impossibile avere in poco tempo buoni e numerosi soldati. I reggimenti svizzeri niegavansi di prestar giuramento alla repubblica, perchè voleano i premj stipulati nelle capitolazioni in caso di licenziamento. Il Pichat preside di Bologna consigliava il governo soddisfacesse al loro desiderio, sicuro che gli Svizzeri, presi que' danari, si sarebbero di nuovo iscritti soldati al servigio della repubblica; ma il ministro dispose che i due reggimenti fossero licenziati, i soldati invitati ad entrare ne' reggimenti romani; ma i più di loro, col generale Latour, contenti di ricevere i premj pattuiti, si partirono, e la sola batteria svizzera e pochissimi fanti rimasero al servigio della repubblica. Quando si seppero a Roma i casi di Ferrara, il ministro Campello recossi in tutta diligenza a Bologna per provvedere alle difese, lasciando l'ufficio al Calandrelli, nè più lo ripigliò.

La polizia romana era governata da Livio Mamiani col nome di prefetto; ma eletto egli preside di Roma e Comarca, gli successe il Pascoli, quindi Filippo Meucci. La sicurezza pubblica nella capitale non era stata giammai maggiore: nessuna offesa per cagione politica alle persone e a'beni de' cittadini era recata: i furti, le ferizioni, le risse, gli omicidii meno dell'usato. I preti e frati non erano ben veduti, ma sicuri, nè alcuno di loro era ingiuriato. Parecchi per irragionevole paura, più assai perchè si annoiavano delle vesti ecclesiastiche, le smessero: ma chi le conservava ed accudiva a'consueti uffizii, era rispettato ed ono-

rato: quieti e riveriti nelle loro sedi rimasero il cardinale Cadolini a Ferrara, il cardinale Opizzoni a Bologna, il cardinale Baluffi ad Imola, il cardinale Falconieri a Ravenna, il cardinale Soglia ad Osimo, il cardinale Corsi a Iesi, e in Roma stavano senza sospetto i cardinali Mezzofanti, Castracane, Bianchi e Tosti. Un fratello del papa, arrestato a Macerata sotto mentito nome, e trovato possessore di fogli, che nel nuovo reggimento considerare si dovevano come sediziosi, fu dal governo fatto accompagnare onorevolmente a' confini napolitani. Il carnovale fu lietissimo: nessun tumulto o timore turbò la pubblica gioia.

L'amministrazione della giustizia, avvegnachè lentamente, seguiva il suo corso. Gl'indugi erano conseguenza inevitabile delle riforme legislative decretate dal governo provvisorio: di più l'assemblea aboliva tutti i tribunali ecclesiastici; e ci volea del tempo perchè i nuovi si andassero ordinando e costituendo. Ciò non ostante a molti difetti suppliva il Lazzarini ministro della giustizia, il quale avea ottima fama anco fra' costituzionali, come uomo sagace, operoso e temperato. Quando fu ad unanimi suffragi dall'assemblea deliberata l'abolizione del tribunale del Santo Uffizio, e che dinanzi a quello si rizzasse una colonna infame, alcuni deputati ebbero incarico di prender possesso di quell'edificio, destinato per l'avvenire ad albergare povere ed oneste famiglie. Andarono, e fra due donne di mala fama, giocando alle carte, trovarono un frate domenicano, che consegnò loro le chiavi. Erano allora poste in libertà parecchie donnic iuole dalla lunga prigonia instupidite e ingrullite; due suore colpevoli d'illeciti amori; un livornese reo di bestemmia, che vi langula da diciott'anni: un che si dicea vescovo d'Egitto, il quale condannato a perpetua reclusione nel pontificato di Leone XII, aveva interamente perduto in quella orribile buca, nella quale era stato rinserrato, l'uso del camminare; ed altri molti rei di stregoneria, di sortilegio, di miracoli, d'insulto alle cat-

toliche credenze. Dell'immenso tesoro istorico che contenevano gli archivj (che fu fallo grandissimo del governo romano non fare trasportare immediatamente in luogo sicuro fuori d'Italia), e degli strumenti di tortura che vi si trovarono e de' resti delle vittime della ferocia sacerdotale, ho altrove fatto parola. A quella vista il popolo montò in furore, e gridando volere vendicare cotanto strazio, corse al convento dolla Minerva, albergo del padre inquisitore, e volea appiccarvi il fuoco; ma la guardia cittadina ed i carabinieri accorsero sul luogo, e dopo lunghi sforzi riuscirono a racchetare gli animi ed a far cessare ogni tumulto, si che nessuno ricevette offesa. E pure v'eran giornali ostili al governo e che vivevano sicuri sotto lo scudo della libertà repubblicana, che osavano mostrarsi indignati dell'ingiuria fatta a un luogo sacro, ed aggiungevano le sacre immagini agitarsi ne' venerati tabernacoli, le statne de' santi apostoli fremere nelle loro nicchie, il volto del Redentore girare lentamente le addolorate pupllle.

Nelle negoziazioni diplomatiche era meno felice la romana repubblica; non per colpa del ministro, ma per le sue proprie condizioni. Ella avea in Italia l' odio del governo napolitano e la diffidenza del Piemonte: gli altri Stati, ancorchè favorevoli (e non tutti lo erano), poco poteano giovarle. Nè le sue speranze fuori d' Italia erano più fondate, imperocchè se l'Inghilterra odiava il papato, non amava il reggimento repubblicano,, ed il governo della repubblica francese era già in mano di chi volea spegnere la repubblica, e stare in bnono accordo co' principi e co' preti. Le pratiche del ministro degli affari esterni doveano quindi per necessità essere inefficaci ed impotenti. E' mandava a Parigi nella qualità di legati Pietro Beltrami e Federigo Pescantini, i quali, non essendo ricevuti officialmente da Luigi Bonaparte, nuovo presidente della repubblica francese, non poterono fare altro che aprire delle segrete pratiche con la parte democratica, cioè co' vinti. Or nulla di più

periglioso che legarsi in amistà con questi, e destare lo sdegno de' potenti, e offrir loro pretesto di offenderti. Non ci vuol di certo riposta sapienza per conoscere questa verità; onde fan ridere gli scrittori che sdottoreggiando sentenziano avere il governo romano commesso gravissimo errore; come se fosse elezione e non necessità collegarvi ai deboli e sperare in una rivoluzione di Stato, quando i potenti vi sono nemici e l'ordine esistente è la vostra morte. A Torino il governo romano, richiamatone lo Spini, mandava per il suo legato il dottore Feliciani, che non fu neanche lui officialmente ricevuto. A Firenze andava il Maestri di Milano, al quale il Guerrazzi non facea molto liete accoglienze, avverso com' egli era al concetto della proclamazione della repubblica e della unificazione con Roma. Ciò non ostante il Montanelli apriva pratiche col legato romano intorno questi capitoli: unione de' due territorj togliendo le intermedie dogane; parificazione delle tariffe doganali: unificazione de' sistemi postale e monetario; reciprocità di corso pe' boni del tesoro e per la carta moneta de' due Stati; unità di rappresentanza presso gli stranieri potentati; istituzioni di comune difesa; sussidio a Venezia da ripartirsi fra' due governi. Però il Guerrazzi non consentiva che ne' due ultimi articoli: e per pigliar tempo chiedea il parere del consiglio di stato, onde niente se ne concluse, ad onta delle vivissime istanze di Giuseppe Mazzini.

Ed il Mazzini se ne andava a Roma; e Roma, che gli aveva dato cittadinanza, gli die' seggio nell' assemblea costituente, insieme ad altri di altre provincie italiane, come il Cernuschi di Milano, il Saliceti di Napoli, il Garibaldi di Nizza, il Dall'Ongaro del Veneto. Il Mazzini entrò per la prima volta in parlamento addì 6 di marzo, salutato da altissimi applausi, ed invitato dal presidente a sederglisi al fianco, a segno di onore, pronunziò queste parole: « Se le parti dovessero farsi qui fra noi, i segni di plauso, i segni

di affetto che voi mi date, dovrebbero farsi, o colleghi, da me a voi, e non da voi a me, perchè tutto il poco bene che io ho, non fatto, ma tentato di fare, mi è venuto da Roma. Roma fu sempre una specie di talismano per me: giovanetto io studiava la storia d' Italia, e trovai che mentre in tutte le altre storie le nazioni nascevano, crescevano, recitavano una parte nel mondo, cadevano per non ricomparire più nella prima potenza; una sola città era privilegiata da Dio del potere di morire e di risorgere più grande di prima ad adempire una missione nel mondo più grande della prima adempiuta. Io vedeva sorgere prima la Roma degli imperatori, e colla conquista stendersi dai confini dell' Africa a' confini dell' Asia: io vedeva Roma perire cancellata dai barbari, da quelli che anch'oggi il mondo chiama barbari; io la vedeva risorgere, dopo aver cacciato gli stessi barbari, ravvivando dal suo sepolcro il germe dell' incivilimento; e la vedeva risorgere più grande a muovere colla conquista non delle armi, ma della parola, risorgere nel nome dei papi, e ripetere le sue grandi missioni. Io diceva in mio cuore: è impossibile che una città, la quale ha avuto sola nel mondo due grandi vite, una più grande dell'altra, non ne abbia una terza. Dopo la Roma che operò con la conquista delle armi, dopo la Roma che operò con la conquista della parola, verrà la Roma che opererà colla virtù dell' esempio: dopo la Roma degli imperatori, dopo la Roma dei papi, verrà la Roma del popolo. La Roma del popolo è sorta: non mi salutate di applausi; felicitiamoci assieme. Io non posso promettervi nulla di me, se non il concorso mio in tutto ciò che voi farete pel bene di Roma, dell' Italia e della umanità. Noi forse avremo da traversare grandi crisi: forse avremo da combattere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minacci, l'Austria. Noi la combatteremo, e noi la vinceremo. Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dire quello che molti di loro ripetono anche oggi, parlando delle cose no-

stre, che questo che viene da Roma è un fuoco fatuo, una luce che gira fra' vincitori. Il mondo vedrà che questa è una luce di stella, eterna, splendida e pura come quelle che risplendono nel nostro cielo. Non interrompo di più i lavori dell'assemblea ».

La presenza del Mazzini a Roma fu un nuovo impulso alle idee che vi dominavano: l'assemblea deliberò mandare appositi commissari in Toscana per procurare e sollecitare la bramata unificazione, e questi furono il Guiccioli, il Camerata ed il Gabussi, a' quali si aggiunsero di poi Ciceruacchio ed altri popolani; ma e' vi fecero poco frutto, ed il Guiccioli se ne andò a Venezia legato della repubblica, gli altri a Roma fecero ritorno. Ma qui opportuno parmi interrompere la narrazione delle cose romane, e ripigliando più addietro discorrere del Piemonte, ed esporre quali fossero le opere ed i mutamenti del suo governo; quali le negoziazioni di pace e gli apparecchi di guerra; con che forze, speranze e fortune si ripigliassero le armi.

CAPO VIII.

DEL PIEMONTE

Il ministero piemontese, preseduto dal marchese Alfieri di Sostegno, esponendo i principj e concetti, coi quali intendeva governare lo Stato, avea detto nel suo programma del dì 20 di agosto 1848: « Il ministero deve rispettare l'armistizio come fatto militare; ma non può riconoscere in quello un atto di politica transazione, che distrugga i fatti compinti e che segni le basi di ulteriori negoziazioni. Però due grandi nazioni amiche, che proclamano il rispetto delle nazionalità e secondano lo sviluppo della libertà dei popoli, avendo offerto la loro mediazione, onde porre termine ad una guerra che potrebbe diventare europea, e promuovere una pace onorevole, il ministero accolse con riconoscenza il disinteressato ed amichevole uffizio delle potenti mediatrici: persuaso che esse, che conoscono e rendono omaggio alla forza della opinione pubblica ed alla autonomia delle nazioni, apprezzando giustamente le attuali politiche condizioni dell'Italia e le cause che mossero la guerra, sapranno condurre a tali accordi che siano onorevolmente accettabili e durevoli, ed evitino la necessità di una guerra che l'onore e l'ardore della nazione ed il generoso aiuto de' nostri potenti vicini renderebbe di esito non dubbio. A questo scopo e ad ogni evento il ministero provocherà con ogni alacrità l'effettuazione della lega doganale e poli-

tica degli Stati italiani ». Dopo poco giungeva a Milano il principe di Schwarzenberg incaricato dall'imperatore di trattare i capitoli della pace direttamente col governo piemontese, secondo il desiderio, l'Austria affermava, manifestato dal re Carlo Alberto. Maravigliati i ministri di questa novella, mandarono in tutta diligenza il Revel e il marchese Alfieri loro colleghi al re, che trovavasi in Alessandria, e ritornando di là, il detto Revel scrivea al barone Perrone ministro degli affari esterni: « Il re, avendo udita la lettura del dispaccio del signor La Cour, ov'è detto che delle aperture di pace erano state fatte direttamente da Sua Maestà al generale Radetzky, ci ha dichiarato nella maniera la più formale e la più assoluta, che nè prima nè dopo la convenzione di armistizio del 9 del corrente, e meno ancora dopo l'accettazione della mediazione franco-inglese, Sua Maestà non avea incaricato alcuno di aprire delle negoziazioni di questa natura. Che solamente nell'occasione della negoziazione dello armistizio del dì 9, il maresciallo Radetzky avea manifestato al negoziatore sardo il desiderio di fare qualche cosa che fosse gradita al re, e di fare anco delle aperture di pace, offerendo d'incaricarsi di far pervenire all'imperatore d'Austria una lettera del re, se Sua Maestà giudicava di scriverla; proposta alla quale il re ci ha dichiarato non aver dato alcun seguito, e di non avere neanco dato alcuna risposta ». Fondandosi su di questa dichiarazione, allorchè il principe di Schwarzenberg, con suo dispaccio del dì 30 agosto, notificava al governo piemontese il suo arrivo a Milano e l'oggetto della sua missione, il barone Perrone gli rispondea, che avendo il re accettato la mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra, non gli era possibile di aprire delle pratiche di pace dirette e parziali, sperando che i buoni uffici dei due potentati procurerebbero una pace soddisfacente all'onore della sua corona ed a' sentimenti dell'Italia (1).

(1) *Nota del 31 agosto* 1848.

Pochi giorni dopo il signor di Beanmont ambasciatore francese presso la regina d' Inghilterra, scrivea a lord Palmerston: « Vostra eccellenza ha dovuto ricevere una lettera per la quale lord Normanby vi esprime il desiderio che sia ordinato a lord Ponsonby di unirsi a Vienna al rappresentante del governo francese, per domandare al gabinetto austriaco una risposta precisa e definitiva alla nostra offerta di mediazione. Io sono incaricato dal mio governo di sollecitare vostra eccellenza perchè delle istruzioni in questi termini sien date al più presto possibile a lord Ponsonby. Nel momento in cui il governo francese tenta un ultimo sforzo per dare alla quistione italiana una soluzione pacifica, egli non dubita che il gabinetto inglese non gli apporti la più sincera e zelante cooperazione; e ci conta tanto più sicuramente, in quantochè la via, nella quale ei si mette, è precisamente quella che vostra eccellenza raccomodava come la migliore, allorchè mi dicea queste parole, che non sono state dimenticate: non v'è a pigliare alcun partito per la condotta a tenersi sintantochè non si saprà positivamente se l'Austria accetta o rifiuta la mediazione. Or è questa risposta dell'Anstria che il governo francese vuol sapere precedentemente ad ogni determinazione. Io credo poter dire che gravi risoluzioni erano sul punto di pigliarsi, ma che sono state subitamente sospese. Il capo del potere esecutivo in Francia non ha voluto che si possa dire che esisteva qualche speranza di accomodamento pacifico da lui non tentata. Oramai io non credo di esagerare agginngendo che la opinione sì fortemente espressa da vostra eccellenza ha avuto una grande influenza su questa grave risoluzione del governo francese. L'Inghilterra e la Francia, animate da nn medesimo sentimento di giustizia e d'umanità, hanno proposto insieme nna mediazione, il cui successo importa al ristabilimento di una pace durevole nel mezzogiorno d'Europa. Il più sincero desiderio della Francia è che l'opera sia fornita dalle due po-

tenże che l'hanno cominciata; ma se la Francia restasse sola, non per questo abbandonerebbe un' impresa, alla quale il suo onore è congiunto. Ella però comprende tutta l'importanza della cooperazione dell'Inghilterra, e molto si dorrebbe di tutto ciò che scemare potesse fra le due nazioni e i due governi questo buono accordo e questa buona amistà, dalla quale dipende la pace del mondo » (1). Questo era il linguaggio che teneva la Francia in quei dì a Londra e a Vienna; per lo che l'Austria impaurita si affrettò ad accettare la proposta mediazione; ed il barone Wessenberg scrisse all' ambasciatore francese presso la corte austriaca una nota del tenore seguente: « Il governo imperiale accoglie l'offerta di mediazione che gli è fatta dai governi della repubblica francese e della Gran Bretagna, nello scopo di mettere fine alla guerra ch' è venuta a desolare le provincie italiane, riserbandosi di convenire con le potenze mediatrici sulle condizioni che debbono servir di base alle negoziazioni. Il sottoscritto tuttavia dee fare osservare sin da ora (cosa sulla quale attirò l'attenzione dei signori rappresentanti della repubblica francese e del governo inglese, nell'abboccamento che ebbe con loro) che le negoziazioni non possono essere basate sullo stato delle cose esistenti, allorchè il governo imperiale prese l'iniziativa per mettere un termine alle ostilità; iniziativa allora respinta di un modo che è stato certamente disapprovato non meno dal governo francese che dall' inglese. Fatti i primi passi per offrire la mediazione da' rappresentanti della Francia e della Gran Bretagna, il sottoscritto era in diritto di attendersi delle proposte dirette dalla parte di Sua Maestà sarda, la quale avea sollecitato un armistizio come un cominciamento di negoziazioni, o, com'è detto in

(1) *Nota del 3 settembre 1848. Correspondence respecting the affairs of Italy, presented to both Houses of Parliament by Command of Her Majesty, Part. III.*

testa della convenzione d' armistizio, come preludio di negoziazioni per un trattato di pace. Più tardi Sua Maestà fece domandare al generale in capo dell' esercito austriaco, come ed in che guisa le negoziazioni potean essere più convenientemente aperte, ed il governo imperiale si affrettò dalla sua parte a nominare un plenipotenziario: ma fu ingannato nella sua aspettativa, imperocchè invece di vedere dar seguito alle negoziazioni sollecitate dalla parte avversa, provò gravi difficoltà per l'esecuzione dell'istesso armistizio. Il governo imperiale si vede dunque nella necessità d' insistere innanzi tutto sull' intera esecuzione di questo armistizio. L'Austria ha coscienza d'aver fatto tutto ciò che poteasi ragionevolmente desiderare dalla sua parte per il mantenimento della pace in Europa, o, per meglio dire, per prevenire le complicazioni che potrebbero esser cagione d' una guerra generale, limitando i suoi successi, allorchè non dipendea che da lei di estenderli, allo stato di possessione delle parti interessate, com'è definito dai trattati, nè potea dare sicurtà più manifesta delle disposizioni eminentemente pacifiche che non hanno cessato di animare il suo governo » (1).

Così l' Austria con molto accorgimento, accettava in principio la proposta mediazione per togliere alla Francia la ragione dell'intervento; ma si lasciava piena libertà di accettarne o rifiutarne le condizioni, sperando nel beneficio del tempo, non avendo più alcuna fretta di venir a conclusione, essendo oramai nuovamente signora della Lombardia e non sentendo più l'aggravio dell'esercito, che stipendiar facea da' Lombardi. Rinnovava quindi senza difficoltà l'armistizio allorchè fu trascorso il tempo convenuto; ma poco curavasi di adempirne i patti: così niegavasi di rendere il parco d'artiglieria del Piemonte rimasto a Peschiera, per la ragione che il naviglio sardo non era

(1) *Nota del 5 settembre 1848. Correspondence, etc.*

uscito dall'Adriatico, nè le truppe sarde da Venezia. Mancate queste ragioni, mise avanti pretesti ridicoli, come, a cagion d'esempio, qualche cannone non restituito al duca di Modena, e qualche soldato modenese rimasto al servizio del re di Sardegna. Il governo piemontese facea per questo delle calorose istanze: ma non così per la violazione di quei patti che risguardavano la Lombardia, crudelmente oppressa e flagellata: parea i ministri sardi non avessero viscere umane che per la sola Piacenza. Era questo forse l'accrescimento di territorio che speravano? a sì miseri termini era ristretto il concetto del regno italico? Alle loro querele, trasmesse per mezzo de' legati di Francia e d'Inghilterra, il maresciallo Radetzky rispondea: « I sacrifici imposti dalla guerra sono un male inevitabile nelle presenti congiunture; ed io debbo aggiungere, che, se credessi dovere giustificare i presi provvedimenti, questo dovrei fare col sovrano legittimo che deve reggere questo paese, secondo i trattati esistenti del diritto pubblico d'Europa, e non col governo sardo, che, contro alle leggi dell'onore e delle genti, invase e tentò appropriarsi i territorii ora occupati delle truppe imperiali » (1). Radetzky ostinavasi inoltre a non rendere il parco d'artiglieria, ed era invano che dopo lungo carteggio Abercromby e Bois-le-Comte dichiaravano, presa conoscenza dell'affare, essere convinti « il governo sardo avere agito con estrema buona fede, ed aver sempre eseguito scrupolosamente le condizioni dell'armistizio » (2).

Le negoziazioni per la pace procedevano lentamente: l'Austria proponeva per luogo delle conferenze la città di Innspruck, e dicea esser disposta « ad estendere alle sue provincie italiane le istituzioni liberali delle quali godevano

(1) *Il maresciallo Radetzky al signor Abercromby e al signor Di Bois-le-Comte, Milano, 5 settembre* 1848.
(2) *Dispaccio del* 10 *ottobre* 1848.

le altre parti dell'impero » (1); ond'era chiaro non voler niente concedere alla nazionalità italiana. La Francia proponea Ginevra o Basilea; al che l'Austria si opponea dicendo la Svizzera ricettacolo di fuorusciti italiani (2). Il governo piemontese, stanco di quegli indugi, sospinto dalla pubblica opinione e vedendo i tempi farsi tutti i dì più tristi, scrivea per mezzo del barone Perrone a' rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra: « Da più di un mese la Sardegna ha accettato la mediazione generosamente offerta dall'Inghilterra e dalla Francia sulle basi che il governo del re ha trovato convenienti e di natura a satisfare ragionevolmente l'opinione pubblica sia in Piemonte, sia nel resto dell'Italia. Dopo molte settimane di aspettativa, il governo di Sua Maestà ha ricevuto dalle potenze mediatrici l'avviso, che l'Austria avea infine accettato la mediazione, ma tutto fa temere che questa accettazione non si estenda alle basi che ci sono state proposte. Questo stato d'incertezza, che continua da molti giorni, è estremamente grave, e fatto apposta per eccitare l'inquietudine del paese. I partiti estremi, che vogliono la guerra a tutto costo, profittano dell'ansietà generale e se ne fanno arma contro al ministero, che accusano di debolezza, che suppongono raggirato dal gabinetto austriaco, e pronto ad accettare una pace qualunque, anco sacrificando l'onore e gl'interessi della nazione. Il ministero non può dunque rimanere nella falsa posizione in cui lo pone un tale stato di cose, e se, come si potrebbe arguire, lo spirito o le basi della mediazione che ci è stata offerta fosse cangiata, si troverebbe costretto a ritirarsi. Infatti, allorchè egli assunse il potere, dichiarò altamente nel suo programma che prenderebbe la direzione degli affari sotto la condizione espressa

(1) *Il barone Wessenberg al visconte Ponsonby, Vienna*, 17 *settembre* 1848.

(2) *Memorandum del barone Wessenberg.*

di non accettare che una pace onorevole, ed acconcia ad assicurare l'autonomia italiana: e' non potrebbe ammetter quindi che si rimettesse in discussione la conseguenza di fatti compiti in seguito della libera e solenne espressione del voto quasi unanime delle popolazioni. Così lo onore e la lealtà gli vietano d'accedere a basi di mediazione, che si allontanano in principio da quelle che accettò, e ch' è nel dovere di mantenere. E v'è di più: se le negoziazioni si prolungassero, il ministero sarebbe anco obbligato di ritirarsi, giacchè non potrebbe conservare un potere impotente per liberare la Lombardia e i ducati dalle crudeli oppressioni sotto le quali attualmente gemono. Troppe simpatie, troppi legittimi legami uniscono questi disgraziati paesi al Piemonte, perchè possano osservarsi a sangue freddo le loro sofferenze; ed il giorno in cui il ministero abbandonerebbe la direzione degl' affari, e'si leverebbe per protestare, in nome dell'umanità e nel cospetto delle civili nazioni, contro un'oppressione, che tende alla demoralizzazione e alla rovina totale d'un popolo degno di sorte migliore. Ciascun giorno di ritardo è un vantaggio di più lasciato al partito della guerra; e che ci si badi; imperocchè la quistione prende sotto questo riguardo delle proporzioni molto più grandi. Non si tratta più qui nè d'interessi, nè di gabinetto, nè di dinastia, non si tratta neanco della realizzazione di qualche pensiero ambizioso d'una nazione, ma l' istesso ordine sociale trovasi messo in pericolo; imperocchè, non si può dissimulare, l'ordine europeo si lega alla quistione italiana, e senza contare che non può impunemente pensarsi a lasciare annientare una nazione, che oltre il suo genio, ha per lei il coraggio della disperazione, non si dee perder di vista che le popolazioni settentrionali dell'Italia, nello stato di esasperazione in cui si trovano non sono che troppo facilmente sedotte dagli uomini, che considerano l'anarchia come il mezzo più diretto di raggiungere il loro scopo. Così esse divengono

un pericolo permanente, che può condurre a una crisi terribile e fare scoppiare da un istante all'altro una guerra sovversiva, che trascinerebbe l' Europa intera, e nella quale la civilizzazione istessa sarebbe minacciata. Nella situazione grave e solenne, ove si trova il governo del re, egli crede far bene di sottomettere alle potenze mediatrici le difficoltà della sua posizione, e la determinazione che sarebbe obbligato di prendere nei casi sovra esposti » (1).

Ma ecco che nel medesimo tempo l' imperatore d' Austria, quasi a far pubblicamente manifesto essere suo fermo proposito di continuare a risguardare le provincie italiane come parte integrante del territorio dell' impero, pubblicava da Vienna: « Nella lusinga di vedere in breve ristabilita la pace in tutte le province del regno lombardo-veneto, ed animati dal desiderio di far partecipare le sue popolazioni a tutte le libertà di cui già godono l'altre provincie dell' impero austriaco, proviamo il bisogno di render note fin d'ora le nostre intenzioni in proposito. Abbiamo già accordato a tutti gli abitanti del regno lombardo-veneto indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli avvenimenti politici del corrente anno, ordinando che non possa farsi luogo contro di loro ad alcuna inquisizione e punizione, salvi quei riguardi che si trovasse opportuno di avervi nella conferma di pubblici impieghi. Del pari è nostro sovrano volere che gli abitanti del regno lombardo-veneto abbiano una costituzione corrispondente non meno alla rispettiva loro nazionalità ed al bisogno del paese, che alla loro unione coll' impero austriaco. A tale effetto, tostochè la pace e la tranquillità saranno sufficientemente assicurate, convocheremo, in un luogo da stabilirsi, dei rappresentanti della nazione da eleggersi liberamente da tutte le provincie del regno lombardo-veneto » (2).

(1) *Nota del 22 settembre* 1848.
(2) *Manifesto del 22 settembre* 1848.

Quali sarebbero i principii e le fondamenta della promessa costituzione, come la nazionalità italiana si accorderebbe con l'nnità dell'impero austriaco, come eletti i rappresentanti delle provincie, quali le loro facoltà, non fu detto nè allora, nè poi, perchè lo scopo di qnel manifesto altro non era, che di mostrare come l'Anstria non intendesse rinnnziare le sne conqniste. E frattanto il governo centrale dell'Alemagna facea mostra d'ingerirsi in quelle vane negoziazioni; il re di Prussia e l'imperatore di Rnssia dichiaravano voler mantennti i trattati esistenti. A che serviva che l'Inghilterra e la Francia rammentassero il *memorandum* dell'Hummelauer, e proponessero fosse fondamento della futura pace? L'Anstria rispondea con ragione che le condizioni eran mntate; che di quel *memorandum* non dovea più farsi parola; e che oramai si dovea solamente ristabilire l'antica amistà fra l'imperatore ed il re di Sardegna ne' termini in cui trovavasi prima degli avvenimenti del marzo (1). E da altra parte nn nnovo *memorandum* era venuto innanzi, quello del barone Koller, il qnale dicea, che la frase « liberare una provincia dal giogo straniero non aveva più applicazione ragionevole; che la nuova dottrina della nazionalità era contraria alla pace ed al benessere de' popoli; e che i Lombardi manifestavano chiaramente e formalmente la loro intenzione di star uniti ai Veneti e sottoposti all'Austria » (2). L'accettazione della mediazione non era adunque servita che a disimpegnare la Francia dell'aiuto promesso all'Italia; togliere all'Austria il timore dell'intervento francese; rassicurare l'Inghilterra.

Oramai cominciavasi a veder chiaro da tutti il grave errore commesso: l'opinione pubblica si sollevava contro al ministero, dal quale ritraevasi il Franzini ministro della guerra per dar luogo al generale Dabormida, nome sgra-

(1) *Nota del 3 ottobre* 1848.
(2) *Memorandum del* 14 *settembre* 1848.

dito alla parte liberale. Invano per acquistar favore, prevalendosi della regia dittatura dal parlamento stabilita, il ministero sopprimeva definitivamente la compagnia di Gesù, e dava nuovi ordini, migliori degli antichi, a' municipii: invano togliea l'ufficio di capo dello stato maggiore al Salasco; e faceva che il re dicesse ai soldati: « A termine dell' armistizio o si otterranno patti consentanei ai diritti della nazione, o quando l' onore lo voglia, vi vedrà il nemico ritornare con ridestato entusiasmo a combattere per quella italiana indipendenza, ch' è il voto di tutti e lo scopo di tutti i nostri sacrifizi ».

Fra gli oppositori del ministero tenea il primato il Gioberti, il quale colla voce e con la stampa non cessava di assalirlo e molestarlo. « I popoli servi hanno almeno il vantaggio di avere un solo reggimento: noi liberi ne abbiamo due fra loro contrari »; così egli dicea in un suo discorso al circolo nazionale di Torino, alludendo a quanto il Revel ed il Merlo avevano operato negli ultimi giorni del precedente ministero. Quindi soggiungeva: « l' uno di essi reggimenti è palese e legale, l' altro occulto e fazioso; ma questo prevalendo a quello nel fatto ne siegue che la nostra costituzione è un'ombra, e che le sêtte in realtà ci governano... Quanto i rettori, che testè uscirono di carica, avessero l' indirizzo dei negozi, ond' erano mallevadori, non fa mestieri che io il dica. Gravissime e capitalissime quistioni vennero agitate, discusse, decise senza loro saputa; la mediazione fu per tal modo sostituita al sussidio francese, i prigioni di stato rilasciati, un armistizio politico indegnamente concluso, la proposta sicula risoluta e via discorrendo. La diplomazia forestiera era più potente di chi reggeva lo Stato: gli oratori oltramontani andavano e venivano dal campo senza farne motto al ministero ch' era sopra gli affari esterni ». Affermava anco per le stampe il Gioberti: il Revel, il Pinelli ed il Merlo avergli detto impossibile rifar l' esercito, restituire la fiducia ai soldati, ricominciar la

guerra; doversi quindi pensare alla pace, accettandola colle condizioni imposte dalla superiorità del nemico e dal fato de' tempi: il regno italico essere stato un bel sogno; ora doversi volgere ogni amore e studio al Piemonte: se agli antichi Stati della casa di Savoia si potrà aggiungere qualche brano di paese oltre il Ticino o sul Po sarà una buona fortuna, purchè si possa senza ricorrere all'armi: in quanto alla nazionalità, essere cosa impossibile il salvarla; doversi fare di necessità virtù, e contentarsi del partito men tristo che l'Austria vorrebbe concedere. Le quali parole apertamente contradicevano col programma pubblico del ministero; imperocchè questo ripudiava ogni pace che onorevole non fosse; mentre i ministri nei loro segreti colloquii, a quanto affermava il Gioberti, dichiaravano voler la pace a ogni costo; in pubblico si pensava all'Italia, in privato non si pensava che al Piemonte: in iscritto si diceala guerra non solamente possibile, ma anco di esito non dubbio, a voce sosteneasi impossibile non che il vincere, il combattere: per lo che al ministero fu dato il nome ingiurioso di ministero dei due programmi. Nè i ministri tacevano; il Merlo stampava una breve memoria per ribattere le accuse del Gioberti, il Pinelli parlava di occulti maneggi del suo antico amico e nuovo avversario; ma ministri invisi dicono e fanno male ciò che dicono e fanno. La storia imparziale dirà che l'origine del ministero fu illegale e faziosa; che l'aver accettato la mediazione, e anteposta questa all'aiuto francese fu errore e colpa gravissima; ma che la sua condotta posteriore fu onorevole e dignitosa, per quanto consentiva la falsa posizione nella quale si era messo. Ciò non ostante per Gioberti stava l'ingegno, l'eloquenza, la fama, e quel che più conta, il favor del popolo. Oramai a lui accostavansi i deputati Valerio, Sineo, Rattazzi, Brofferio ed altri che molto valevano nel parlamento; egli era il lodato, l'esaltato, il preconizzato dei circoli e dei giornali avversari del ministero; da lui fondavasi e presedevasi

in Torino una nuova associazione per promuovere, difendere e proporre il concetto della confederazione italiana: in essa osservanza per l'autonomia degli Stati professavasi, venerazione pel principato costituzionale; ma che l'unione del Piemonte con la Lombardia, con la Venezia e coi ducati fosse principio fuor di dubbio e contestazione affermavasi. Il circolo politico, preseduto dal Brofferio, anch'esso combatteva il ministero; ma qui l'unificazione del Lombardo-veneto non avea molti partigiani, e a più libere forme di reggimento inclinavasi, sebbene non se ne facesse esplicita professione. In Genova, fra queste contenzioni gli animi s'infiammavano: alcuni fortilizii, non difesa ma freno della città, erano dal popolo disfatti. Il governo cacciò via, come suscitatore di tumulti, il veneziano Filippo De Boni antico esule per causa di libertà e rinomato scrittore della parte democratica. I Genovesi lo richiamarono, acclamarono, festeggiarono, e a segno d'onore presidente del loro circolo politico lo nominarono. Il governo tolse allora il comando di quella città al generale Sonnaz, e mandò in suo luogo, con pieni poteri, il generale Durando, il quale in un suo manifesto dichiarò, che occorrendo « velerebbe la statua della libertà ». Ma furono minacce inefficaci a racchetare gli animi, efficacissime ad inasprirli.

Frattanto Carlo Alberto dal suo quartiere generale di Alessandria era tornato alla capitale. Quivi agli sguardi di tutti si sottraeva; chiudevasi nella solitudine del suo palazzo, mesto, diffidente, non iscorato. Gli era insopportabile l'umiliazione della sconfitta; la vagheggiata corona del regno italico era sempre dinanzi a' suoi sguardi; il trionfo de' nemici atrocemente lo tormentava; ad altro non pensava che a ritentare la sorte delle armi, sì che gli riescivano importuni i pacifici consigli dei suoi ministri, e spesso ripetea voler la rivincita anco a costo di doversi mettere in capo il berretto rosso. Non senza repugnanza rassegnossi a chiedere alla Francia, per costituirlo capo dell'esercito

piemontese, il generale Bugeaud, di poi il generale Changarnier, quindi il generale Bedean, e non potè averli: allora si rivolse al generale Chzarnowsky polacco. La proclamazione della costituente in Livorno accrebbe la commozione del Piemonte: nuovo incitamento erano le novelle che giungevano dall'Alemagna, dove il trono imperiale era altra volta scosso da una terribile sollevazione.

I ministri deliberarono di convocare il parlamento, e raccolti i collegi elettorali per provvedere i posti per varie cagioni vacanti, prevalse la parte favorevole alla guerra: il Garibaldi fu tra gli eletti. Il giorno precedente all'apertura del parlamento, il Perrone scrisse a'rappresentanti di Francia e d'Inghilterra presso la corte di Torino: « Con nota del dì 11 di settembre il sottoscritto ministro segretario di Stato degli affari stranieri, assicurò i governi d'Inghilterra e di Francia che quello del re non denunzierebbe l'armistizio, senza averli prima consultati, ed essersi accordato con loro, a fine di non turbare il corso delle negoziazioni intraprese dalle potenze mediatrici. Ma la lentezza con cui procedono le dette negoziazioni, i gravi avvenimenti di Vienna e di Ungheria, l'oppressione intollerabile sotto la quale gemono i popoli dell'Italia sottoposti al giogo austriaco, hanno sopreccitato a tal punto l'opinione pubblica negli Stati Sardi e nelle provincie lombardo-venete, che sarà difficile di più lungo tempo contenerla. Lo stato dell'Italia rende imminente una esplosione molto più terribile di quella del mese di marzo; crisi che il governo del re non può signoreggiare, nè trasandare di cogliere, senza esporsi a' più gravi pericoli e mancare al suo dovere. In queste circostanze egli è nell'obbligo di far a sapere alle potenze mediatrici, che si trova forse nella necessità di dover denunziare l'armistizio, senza avere il tempo di accordarsi con loro a questo proposito. Il sottoscritto coglie questa occasione per testimoniare alle potenze mediatrici la riconoscenza che prova il governo di Sua Maestà per gli sforzi

che han fatto per procurare una pace onorevole e acconcia ad assicurare l'autonomia dell'Italia. Il governo del re dichiara nullameno che con ciò egli non intende renunziare alla mediazione, nè denunziare l'armistizio: egli vuole semplicemente riservarsi la sua libertà d'azione, ed avvertire che delle circostanze imperiose ed indipendenti dalla sua volontà possono, da un momento all'altro, costringerlo a riprendere le ostilità (1).

L'indomani, ch'era il dì 16 di ottobre, riapertosi il parlamento, ed eletto presidente della camera de'deputati Vincenzo Gioberti, il Buffa ed il Ravina interpellavano il ministero intorno la durata dell'armistizio, le condizioni della mediazione, lo stato dell'esercito, i mezzi di ricominciar la guerra e vittoriosamente fornirla. Rispondeva il Pinelli narrando quanto il ministero aveva operato, e dopo lunga orazione assicurava i deputati che il governo « non credeva accettabile quella pace che non avesse per fondamento il riconoscimento della nazionalità italiana; che non confermasse in tutta l'Italia quell'ordine di cose che dà voce alla nazione a costituire il suo diritto, le sue leggi, e regolare il suo governo, e che pone le armi nelle mani de'soli cittadini; che non stabilisse nella parte superiore dell'Italia uno Stato forte e potente che ne guardasse i passi »; concludendo con dichiarare « che le clausole della mediazione portavano il riconoscimento della nazionalità italiana, ne assicuravano l'autonomia e accrescevano la forza del guardiano delle Alpi », e che se tali condizioni fossero reiette, il governo avrebbe ripigliato la guerra, il cui esito non sarebbe incerto con l'aiuto de'potenti vicini. Allora il Brofferio con eloquenti parole pose il partito che la camera non approvasse di attendere l'esito della mediazione per deliberare della pace e della guerra; ma offrisse al governo il suo concorso s'e'si decidesse a ricominciare

(1) *Nota del 15 ottobre 1848.*

immediatamente le ostilità. Grandi furono gli applausi degli ascoltatori, e l'oratore, nell'uscire dal parlamento, veniva festeggiato ed acclamato dai cittadini, che in numero straordinario stavano affollati sulla piazza attendendo l'esito della discussione. La quale ripigliatasi nel dì seguente, il ministro degli affari esterni disse, la guerra fra gli Slavi e gli Ungheri cominciata appena; si attendesse che il nemico fosse estenuato per assalirlo: giovare all'Alemagna che l'Italia ridivenga libera e forte: questo volere anco l'Inghilterra: alla Francia doversi gratitudine. Cosa utilissima continuare le pacifiche negoziazioni: venendo il tempo opportuno, i ministri chiederebbero al parlamento uomini e danari per la guerra; ma non doversi far questa intempestivamente per compiacere a' pochi repubblicani di Lombardia. Rispose il Valerio con bello ed onorato discorso: doversi cogliere l'opportunità che la fortuna per la seconda volta offre all'Italia, perchè sorga da morte a vita: gli indugi della mediazione giovare all'Austria soltanto: il Piemonte consumarsi nella pace armata sostenendo un esercito non proporzionato alle sue rendite; l'esercito austriaco divorarsi, non le austriache, ma le italiane provincie, ed impinguarsi, nella pace. Egli proponea si stabilisse un termine all'armistizio, e chiedea se per pace onorevole intendessero i ministri sol quella che assicurasse l'esistenza del regno dell'Alta Italia; e se dovendosi ripigliare le armi fosse l'esercito alla riscossa disposto ed apparecchiato. L'altro giorno il generale Dabormida dichiarò apertamente che poco era da fidarsi sull'esercito. « Forse non si è fatto abbastanza, e' dicea: io pure credo di non aver fatto per l'esercito quanto si potea fare; ma mi si conceda il vanto di aver fatto tutto ciò che in coscienza ho creduto di poter fare... L'esercito piemontese composto di uomini ammogliati e di padri di famiglia, non d'uomini da più anni indurati nella vita del soldato, non può certamente avere la disciplina dell'esercito austriaco ». Qui il ministro

fu interrotto da segni di disapprovazione; ed egli ripigliò: « Non voglio con ciò dire che il nostro esercito sia inferiore in valore all'austriaco; ma, in quanto a disciplina, anco durante la campagna, si mostrò sempre inferiore, e lo provò pur troppo il fatto, che, toccato un primo rovescio, e' si disciolse ». A queste parole crebbero i segni di disapprovazione, ed il ministro soventi volte interrotto, continuò: « Havvi un'altra piaga dell'esercito, ed è che noi abbiamo troppi uomini proporzionatamente a' nostri quadri. Questa è anche una verità. Noi abbiamo cominciata la guerra con otto mila uomini di ordinanza. Come sanno tutti, si chiamano uomini di ordinanza, quelli che fanno otto anni di servizio. Ebbene, sanno ora quante promozioni, quanti sottocaporali si son fatti durante la guerra? Quasi settemila!... Io sono convinto che invece di tanti uomini sotto le armi, varrebbe meglio che ne avessimo di meno... Me ne appello a tutti gli ufficiali della camera... L'esercito di cento trenta mila uomini non è forte nemmeno come uno di centomila, nemmeno come di ottantamila... Noi abbiamo troppi uomini: la maggior parte dei soldati hanno da trentacinque a quarant'anni: io credo che sarebbe utile mandarli a casa loro, e rinforzare l'esercito con anticipare la levata dell'anno venturo. E se voi mi chiedete perchè questo non ho fatto, vi rispondo: non ho osato: temevo le accuse che su di me si aggravano ». Quelle parole scossero tutti gli animi e destarono un'indicibile concitazione: alcuni gridavano che volea rendersi impossibile la guerra; altri che si vituperava l'esercito; chi accusava i ministri di aver veduto il male, e non avervi voluto portar rimedio; chi si indignava di quelle rivelazioni; e molti eran quelli che sfacciate confessioni diceano ciò che altri utili verità nominavano. E sì che pur troppo egli era vero ciò che affermava il ministro! Ma perchè si era taciuto due mesi? Perchè nel suo programma aveva parlato di pace onorevole quand'era la guerra impossibile? Perchè nel dì innanzi all'apertura

del parlamento aveva tenuto co' rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra un linguaggio che ora pubblicamente sbugiardava? Il depntato Cavour parlò in pro della mediazione: parlò contro il Gioberti, rammentando le parole del generale Cavaignac promettitrici de' soccorsi francesi, dal ministero posposti ad una mediazione, che non potea avere alcun risultamento onorevole. Esaltò il Brofferio il vantaggio della guerra, dimostrò le inutilità delle negoziazioni; e sì clamorosi furono gli applausi da lui riscossi, che il Cavour credette minacciata l'indipendenza dell'assemblea, e protestò contro con acerbe parole, che furono cagione di grave tumulto. Gioberti gliene fece rimprovero: tutti i ministri rizzaronsi irati e furiosi contro al Gioberti, il quale, in quella grande confusione e in quello scompiglio, potè fare udire queste parole: « Gli applausi che io e tutta la camera ed una parte stessa de' difensori del ministero, in cui ferve il senso italiano, abbiamo tributato all'eloquentissimo discorso del signor Brofferio, sono l'omaggio che si rende a quei principii de' quali siamo propugnatori, non solamente noi, ma anco voi, o signori; perchè se portassimo di voi un giudizio diverso, crederemmo di farvi ingiuria ». Si continuò a disputare sino a due ore dopo mezzanotte; ma essendosi divisi i pareri, il ministero ottenne sessantasette suffragi favorevoli e cinquantotto contrari. Il popolo che affollatissimo, non ostante l'ora tarda, ingombrava le logge, le scale e la piazza, e che attendeva tutt' altra deliberazione, alzò indignato grida di guerra e voci di obbrobrio contro a' ministri, accompagnando a casa sua il Brofferio con faci accese e con clamorose acclamazioni. Ne' dì seguenti, quasi ad unanimi suffragi, quanto avevan fatto ed intendevano di fare i ministri, fu dal senato approvato e commendato.

Ma non pria si riseppe a Genova la deliberazione del parlamento scoppiò fierissimo tumulto, per il quale non pochi cittadini furono imprigionati; e sollevandosi il popolo

in loro favore, si appiccò zuffa co' soldati, e morti e feriti vi furono dall'una parte e dall'altra. Nè questo fu il solo sangue italiano sparso in quei dì, imperocchè perduta la speranza della guerra, quando il tempo parea più opportuno, i fuorusciti italiani della Svizzera, consenziente o dissenziente il Mazzini, fecero un tentativo audace e sventurato. Chiavenna si sollevò; seguirono l'esempio Sondrio e val d' Intelvi: moveano da Lugano il Medici, il Daverio, l'Arcioni, il D'Apice con alcuni drappelli di volontari lombardi; ma non pochi furon quelli, che sgomentati dalle gravi difficoltà, o perchè in discordia co' compagni, non prima cominciata l'impresa si ritrassero. D'Apice ed altri pochi rimasero, combatterono con valore, ma furono sopraffatti dal numero: venti volontari caddero combattendo o furono fatti prigionieri; gli altri fuggirono in Svizzera, dove dall'autorità federale furono da prima incarcerati, quindi cacciati. Gli Austriaci disfogarono la loro rabbia sulle case, ville e cascine, delle quali ultime non meno di trentadue ne saccheggiarono ed arsero.

Il ministero piemontese, montato in rigoglio per la ottenuta vittoria, chiese che la camera de' deputati eleggesse una commissione coll'incarico di esaminare segretamente gli atti del ministero e di portarne giudizio in pubblica assemblea. La commissione, fatta la voluta inquisizione, propose si pigliasse una deliberazione del tenore seguente: « Udite le comunicazioni confidenziali fatte dal ministero, la camera dichiara di non approvare gli andamenti e la politica del medesimo ». Strano partito era questo, imperocchè nè la camera avea udito le comunicazioni del ministero, nè poteva ragionevolmente approvare o disapprovare ciò che ignorava; nè censurare il governo, non per proprio, ma per altrui convincimento. Chiesero quindi i ministri, disdicendo la prima proposta, che la camera giudicasse la loro condotta, con piena conoscenza di causa, dopo avere udito i ministri in segreta assemblea. Quattro

giorni durò questa gravissima discussione: il ministro Dabormida dimostrò come i soldati mancavano di tutto ciò che fa bisogno a milizie bene ordinate e apparecchiate alla guerra; ed il Perrone, ministro degli affari esterni, soggiunse che non in migliori condizioni trovavasi il morale dell'esercito, e che i soldati, partitisi italiani, erano ritornati... e qui si tacque; ma tutti compresero ciò ch'e' dir volesse e ne sentirono raccapriccio. E avvegnachè molti si lusingassero fossero quegli artificii oratori per dissuadere la guerra, nondimeno i più scoraronsi ed approvarono la condotta del ministero, che alle armi malsicure preferiva le più malsicure pratiche di pace, rese più che mai inefficaci e impossibili per la pubblicità inevitabile di quelle discussioni. Di certo era più savio partito proseguire la cominciata inquisizione, scoprire le cagioni de'disordini dell'esercito e provvedervi con risoluto animo; ma era troppo pertinace e troppo generale nelle assemblee italiane l'errore di credere che valga meglio coprire il male che apportarvi rimedio.

Però fu breve la vittoria del ministero, dal quale si ritrasse il Dabormida, succedendogli nell'ufficio il generale Alfonso Lamarmora, perchè sopraggiunti i casi di Roma del novembre, la parte democratica ripigliò vigore e l'agitazione cominciò a divenire minacciosa: molte petizioni contrarie al ministero erano presentate al parlamento: la consulta lombarda, preseduta dal Casati e convocata a Torino per ordine del re sin dal dì 24 di agosto, protestava solennemente e pubblicamente contro ad ogni accordo con l'Austria che non assicurasse l'indipendenza delle provincie lombardo-venete. Nè a mantenere quella esaltazione d'animi poco contribuiva lo stato in cui trovavasi la Lombardia, dove, ad onta de' capitoli dell'armistizio che le persone e le proprietà de' Lombardi mettevano sotto la protezione del governo imperiale, ad onta della piena amnistia accordata addì 29 di settembre, il maresciallo Radetzky sot-

toponea addì 11 di novembre a contribuzione straordinaria i membri de' cessati governi provvisori, quelli che ebber parte precipua ne' vari comitati, quelli che furono capi della rivoluzione, o vi contribuirono colla loro opera, e coi loro mezzi materiali e intellettuali, il che voleva dire tutti i Lombardi: nè di questo contento, annullava di suo arbitrio, non solamente quanto era stato fatto dai privati sulla buona fede della naturale libertà de' contratti e della legge comune, ma anco vendite di mobili e di stabili, mutui, permute, passaggi di eredità e simili fatti avvenuti sulla fede della convenzione militare da lui sottoscritta e dell' amnistia imperiale. E fu notato come in quella occasione non trasandasse l' Austriaco di ritentare le arti di Gallizia, aizzando gli operai contro a' ricchi, che accusava di trasportare altrove il prodotto de' loro beni, per ridurre in istato di miseria chi vive col proprio lavoro. E le tassazioni furono così gravi che le sole case Borromeo e Litta furono condannate in lire un milione e dugento mila per ciascheduna; in lire ottocento mila il duca Visconti, e la principessa Belgioioso; e così di seguito per la somma di venti milioni, sì che le tasse ordinarie e straordinarie estorte dal maresciallo Radetzky alle provincie lombarde dal 6 di agosto al 20 di novembre ascendevano a lire 31,836,600. Al che si dee aggiungere la oppressione atrocissima e bestiale sotto la quale eran tenuti i Lombardi; nessuno potea più esser sicuro nè de' suoi beni, nè della sua libertà, nè della sua vita. Le quali cose divulgate in Piemonte dalla consulta e dagli usciti erano continuo alimento alle commozioni e alle ire popolari, le quali si crebbero, che i ministri conobbero l' impossibilità di continuare a governare lo Stato: colta l' opportunità di un regolamento universitario, da loro proposto e dalla camera de' deputati non approvato, rinungiarono l' ufficio. Allora il re si rivolse al Lisio, all' Azezlio, al Gioia, e a parecchi altri; ma la pubblica opinione volea il Gioberti; e con sì gran numero di petizioni e di

radunanze popolari si manifestò, che da ultimo il re condiscese, ed il nuovo ministero fu così composto: Gioberti presidente del consiglio de' ministri e ministro degli affari esterni; Ratazzi, ministro della giustizia; Sineo, dell'interno; Sonnaz, della guerra; Tecchio, de' lavori pubblici; Ricci, delle finanze; Cadorna, dell'istruzione pubblica; Buffa della agricoltura e commercio.

Or ecco in quale stato i ministri che uscivano rimettevano le negoziazioni in mano de' successori. Ostinandosi l'Austria a non rendere le artiglierie piemontesi rimaste a Peschiera, il governo rinviò il suo naviglio nell'Adriatico, con ordine di provvedere all' esecuzione dell' articolo IV dell'armistizio, e di opporsi ad ogni violenza che le truppe austriache volessero esercitare contro Venezia (1). Radetzky, che volea in quei giorni, in cui fervea la rivoluzione viennese, evitare ad ogni costo la ripresa delle ostilità, si affrettò a dichiarare a' rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, ch' egli di sua propria autorità avea deliberato rendere le artiglierie, purchè il naviglio fosse nuovamente richiamato (2); ed il governo austriaco, mostrando subito maggiore disposizione a' pacifici accordi, consentì che Bruselle fosse il luogo delle conferenze dalle potenze mediatrici proposte. Il signor De la Cour annunziava questo al visconte Ponsonby, aggiungendo: « Il governo austriaco, mi dicono, sia deciso a non cercare indugi. Di più egli ha gran desiderio intervengano nelle conferenze la Russia, la Prussia e Francoforte; il che non è un mezzo sicuro per far progredire speditamente le negoziazioni » (3). Nè l'ambasciatore francese s'ingannava, imperocchè altro non era lo scopo dell'Austria che di temporeggiare in quel momento

(1) *Perrone ad Abercromby e a Bois-le-Comte*, *Torino*, 20 *ottobre* 1848.

(2) *Dispaccio del* 23 *ottobre* 1848.

(3) *Lettera del* 29 *novembre* 1848.

di tempesta, trascorsa la quale, deputò suo legato alle sopraddette conferenze il Colloredo, con ordine espresso di non aderire ad alcuno accordo che non si fondasse sui capitoli di Vienna dell' anno quindici ; mentre il marchese Ricci, legato del re di Piemonte, avea incarico di non accettar patti che contrarii fossero alla nazionalità ed indipendenza italiana. Il marchese Cosimo Ridolfi ebbe affidato il medesimo ufficio dal granduca di Toscana, e le norme sulle quali dovea regolare la sua condotta erano in questa guisa compilate dal Giorgini, che, nel ministero presedoto dal Capponi, governava gli affari esterni: « Il pensiero precipuo del governo toscano, lo scopo al quale esso subordina ogni altro desiderio, è l'indipendenza nazionale. I nostri voti e le nostre domande, come italiani, sono grandi e larghissime; come toscani, modestissime sono le nostre pretensioni. Quindi ogni progetto ed ogni sistema, il quale anche senza favorire direttamente gli interessi toscani assicuri o secondi il principio della nazionale indipendenza, dovrà da vostra eccellenza appoggiarsi con ogni vigore e con tutti i possibili mezzi di persuasione. Venendo a più precise spiegazioni e ad analisi più minute della situazione, il governo toscano desidererebbe ardentemente l'abbandono per parte dell'Austria di tutto quanto il territorio italiano. Senza questa condizione non potrebbe parlarsi d'indipendenza nazionale, nè potrebbe lusingarsi la diplomazia di avere stabilmente risoluta la quistione italiana. Quindi se, com'è verisimile, venissero in campo certe combinazioni tendenti a fare del Lombardo-veneto, o anche della sola Venezia una seconda Ungheria, vostra eccellenza le combatterà, mostrandone tutta la inutilità nel presente a soddisfare la pubblica opinione in Italia, e tutti i pericoli nell'avvenire; le combatterà dal punto di vista dei principii, e da quello degli interessi. Se l'Austria consentisse, o fosse indotta ad abbandonare il territorio italiano, nascerebbe allora la questione della sua ripartizione. Che

dopo gli ultimi avvenimenti tutto quanto il Lombardo-veneto possa esser dato al Piemonte è fuori di ogni verosimiglianza, tanto più che non s' ignora che le disposizioni della Francia a suo riguardo non sono troppo favorevoli. Sembra probabile che, onde aver modo di provvedere a maggior numero d' interessi, la Lombardia sarà divisa dalla Venezia. In queste nuove circoscrizioni territoriali è giusto, che in un modo qualunque il Piemonte, che tanto ha fatto per la causa nazionale, che tante perdite ha sofferto, tanti pericoli affrontati, vi trovi il suo profitto. Ciò può accadere in due modi: o aggregando la Lombardia al Piemonte, o dando la corona della Lombardia ad un figlio di Carlo Alberto. Se questi due accomodamenti fossero posti in discussione, ella appoggerà e difenderà la seconda. Le deplorabili dissensioni insorte tra i Piemontesi e i Lombardi in questi ultimi tempi, la rivalità di Torino e di Milano, se facessero parte del medesimo Stato, la utilità del massimo equilibrio possibile fra gli Stati italiani costituiscono altrettante ragioni di preferenza pel secondo sistema. Quanto alla Venezia, se ella verrà staccata dall'Impero, la questione si aggirerà, a quanto sembra, fra un principe di Casa d' Austria, e Francesco V di Modena. Ragioni personali di preferenza non ve ne sono, tanto più se si riflette che le nuove istituzioni diminuiscono in gran parte l' importanza delle disposizioni individuali dei principi; ma considerando che collocare Francesco V a Venezia condurrebbe quasi sicuramente alla soppressione del ducato di Modena, vostra eccellenza, qualora si verifichi la concorrenza che ho sopra acccennata, impiegherà le sue premure ed i suoi mezzi di persuasione a far prevalere Francesco V di Modena, preferibilmente ad un principe di Casa d' Austria. Dopo l'espulsione degli Austriaci dal territorio italiano il desiderio più vivo del governo granducale è la soppressione de' ducati di Parma e di Modena. Quando ciò non avvenga, la tranquillità dell' Italia non potrà dirsi mai assicurata. Quei due

piccoli Stati sono come il segno sensibile dell'avvilimento nazionale, e se venissero conservati manterrebbero una continua agitazione, una pericolosa inquietudine; il senso della dignità nazionale li considererebbe come una permanente provocazione. Sopra di ciò è d'uopo insistere colla più grande energia e in modo da essere ascoltati. Nè in questo ha la Toscana ambiziose mire d'ingrandimento: le ragioni dedotte per la soppressione di quei due piccoli Stati sono le vere, le uniche, nè celano secondi fini; e l'aggregazione dei medesimi sia al Piemonte, sia alla Lombardia non troverà per parte del governo opposizione di sorta. Se però nella sistemazione delle cose italiane fosse per qualsivoglia ragione creduto utile che quei territorii o interamente o parzialmente dovessero essere congiunti alla Toscana, il governo granducale non vi si rifiuterebbe, avvertendo però, che se l'accrescimento fosse troppo piccolo e dovesse valicarsi l'Appennino per poche braccia di terra, l'imbarazzo del nuovo acquisto sarebbe di tanto maggiore del guadagno, da indurre a ricusarlo. E quanto ad un acquisto più importante e più largo, esso dovrebbe aver per noi il carattere non di una domanda soddisfatta, ma di una offerta accettata. Ciò che il governo granducale chiede, e lo chiede opinando di aver molti titoli per ottenerlo, è la conservazione de' suoi attuali confini, quali furono determinati dall'atto di accettazione del 12 maggio 1848. La perdita di questi territorii nuovamente aggregati alla Toscana sarebbe per essa cagione di vivissimo rammarico, e ciò non tanto per la diminuzione ch'essa soffrirebbe del suo territorio o per altro fine di proprio e particolare interesse; ma perchè il governo granducale è sinceramente convinto che i popoli della Lunigiana e della Garfagnana, recentemente aggregati, siano toscani e per geografica posizione e per rapporti commerciali e per affetto, e che la prosperità che a' medesimi può derivare dal far parte della famiglia toscana non sia per essi possibile di trovare nella

unione con qualsivoglia altro Stato. I voti e l'affetto di queste popolazioni, la lealtà mostrata costantemente dal governo di Sua Altezza Reale nella questione italiana, i sacrifici da esso fatti per la causa nazionale costituiscono altrettanti titoli degnissimi di considerazione, per i quali questo desiderio della Toscana non potrebbe senza ingiustizia non appagarsi. E se questi titoli venissero quanto si meritano valutati, e si credesse dovessero i medesimi conferire alla Toscana diritto a qualche ingrandimento, la Toscana per le ragioni stesse che militano per le provincie già aggregate, desidererebbe vivamente l'acquisto di Sarzana. Per ogni di più il governo granducale accetterà se è d'uopo quella maggiore estensione di territorii che può esser stimata utile di dare alla Toscana per una migliore sistemazione delle cose italiane, ma non ne fa per altro oggetto di esplicita domanda. Le sue esplicite domande, allorchè sia quistione del di lui particolare interesse, a questo solo riduconsi: conservazione de' suoi confini attuali e acquisto di Sarzana. È tuttavia incerto se nel comporre la quistione d'Italia la diplomazia vorrà contemporaneamente occuparsi della Sicilia e sistemare le fierissime difficoltà che presenta lo stato di quell'isola. In caso affermativo, dovendo emettere un consiglio e un desiderio sul sistema che la Toscana preferirebbe di veder applicato, il governo di Sua Altezza Reale inclinerebbe verso quello di un'amichevole composizione fra le due parti contendenti. La violenta unione della Sicilia col regno di Napoli non è possibile, che a condizione di una funesta effusione di sangue, di un regime compressivo e violento, di un odio rabbioso fra i due popoli e di una perpetua incertezza. La rottura di ogni rapporto fra la Sicilia e la dinastia del re Ferdinando sarebbe forse dall'altro lato non troppo conforme all'equità, e d'altronde il re Ferdinando non l'accetterebbe sicuramente. Il partito che può tutto conciliare nell'interesse stesso dei due paesi in questione e della tranquillità

della rimanente Italia, è agli occhi del governo toscano la elezione a re di Sicilia del figlio secondogenito del re Ferdinando. E questa combinazione è quella che vostra eccellenza, quando se ne offra la circostanza, è incaricata di favorire. Finalmente, accomodata la quistione delle circoscrizioni territoriali, sarebbe di somma utilità, che gli Stati italiani si stringessero fra di loro in una intima confederazione, che rappresentasse la nazionalità italiana come principio e come fatto; che l'Europa riconoscesse per tutti gli effetti questa nuova nazionalità e che anzi ne favorisse all'uopo la formazione. Da queste norme generali, e penetrandosi soprattutto dello spirito delle medesime, l'eccellenza vostra nella sua perspicacia desumerà le istruzioni necessarie per l'adempimento della importante missione che le è affidata » (1). Dal quale linguaggio è facile scorgere come l'ingrandimento della Casa di Savoia spiacesse alla Toscana; ed è veramente strano che si volesse tenere per valido e rato il voto della Lunigiana e nissun conto si facesse di quello della Lombardia, delle provincie venete e dei ducati; come non meno strano che non si facesse neanco cenno dell'elezione del duca di Genova a re de' Siciliani, e si trovasse non conforme all'equità la separazione della Sicilia con Napoli, dopo aver sollecitato la corona siciliana per un figlio di Leopoldo II. E che dire della vana lnsinga di veder l'Europa (cioè Austria, Russia e Prussia) favorire la formazione della nazionalità italiana? Di certo altro era da sperarsi da un ministero presieduto da un Gino Capponi; und'io non credo a uno scrittore autorevole della parte moderata, che da lui afferma dettate quelle istruzioni, nelle quali nè da' concetti nè dalla forma argnire si può siffatta origine.

Che che di questo ne sia, il governo piemontese non tardò ad accorgersi esser un solenne inganno le promesse

(1) *Istruzioni del 22 settembre 1848.*

conferenze di Brusselle, e l'ultimo dispaccio che il barone Perrone scrisse al marchese Ricci a Parigi, è degno di rimanere nelle storie. Era del tenore seguente: « Dalla risposta fatta dal signor Bastide alla vostra nota del 4 corrente (dicembre), io vedo con sentimento di profondo dolore che per mantenerci in uno *statu quo*, al Piemonte impossibile, il governo francese permetterebbe all' Austria anco d'invadere gli Stati sardi, nel caso che noi ci opponessimo colla forza dell' armi al dispotismo e all' estorsioni esercitate ne' ducati dall' esercito nemico. Io credo che tale politica dalla parte della Francia sia contraria a'suoi veri interessi; ma non mi appartiene di giudicarla, nè di dar consigli al governo della repubblica francese. Tuttavia è dovere del governo del re di rammentare a quello di Francia, che qualunque siano gli ostacoli che abbiamo a sormontare, qualunque sia la debolezza alla quale possiamo essere ridotti, egli è impossibile al Piemonte di non ricominciare la guerra, se la mediazione è impotente a farci ottenere una pace onorevole in breve tempo. La lentezza delle negoziazioni, l' eccitazione prodotta in Piemonte e nel resto dell' Italia dagli ultimi avvenimenti di Toscana e di Roma, hanno forzato il ministero a rassegnare i suoi poteri nelle mani del re, come, per le nostre note, avevamo fatto conoscere preventivamente a'governi di Francia e d'Inghilterra. Ora noi speriamo che ci succeda un gabinetto che adotterà con poco divario la nostra condotta; ma qualunque sieno i suoi concetti, gli sarà impossibile di resistere alla opinione generale e di non ripigliare le ostilità da che sarà provato che la mediazione è impotente. Il proclama dell'imperatore Francesco Giuseppe al generale Radetzky prova sino all'evidenza, che, accettando Brusselle per luogo di conferenze, sua maestà imperiale si fa giuoco della mediazione, e non se ne serve che come di un mezzo dilatorio. Frattanto, non ostante questa convinzione, il go-

verno del re, per deferenza verso l' alte potenze mediatrici, nominerà il suo plenipotenziario per rappresentarlo nelle conferenze di Brusselle; ma egli crede suo dovere d' avvertire fin d' oggi il governo della Repubblica francese che se sino al dì 15 di gennaio l' inviato austriaco non si è reso a Brusselle, e non ha accettato le basi della mediazione, le ostilità ricominceranno con tutto il furore di una guerra nazionale; perchè noi preferiamo essere inghiottiti nella catastrofe italiana, se Dio così ha disposto, anzichè lasciare torturare più lungo tempo dal vandalismo austriaco la parte d' Italia che attualmente calpesta, e che s'è unita volontariamente a noi. Io vedo il governo francese molto male informato della forza e del valore del nostro esercito: la disciplina vi si ristabilisce; ottantamila uomini sono pronti ad entrare in campagna; altri trentamila sono destinati a mantenere l' interna tranquillità; la guardia nazionale è ordinata e dappertutto bene disposta; e noi non tarderemo ad avere un nuovo parco d'assedio più numeroso di quello che avevamo nell'ultima campagna. Se la Francia ci accordasse un soccorso di trenta a cinquantamila uomini, nessun dubbio che si vedrebbe colla rapidità del fulmine sventolare la bandiera tricolore dell'indipendenza di torre in torre sino all'Isonzo. Se al contrario noi dobbiamo fare soli la guerra, le speranze possono essere contrappesate, ma daranno sempre in nostro favore, perchè oltre il nostro esercito, noi dobbiamo contare: 1° sulla insurrezione; 2.° sopra il concorso de'contingenti toscani e romani: 3.° su'diciottomila uomini chiusi in Venezia; 4.° sul nostro naviglio. Io vi priego, signor marchese, di far conoscere al governo francese la ferma risoluzione nella quale siamo di continuare la guerra, se non possiamo ottenere una pace onorevole e che assicuri l'autonomia dell'Italia. Io vi prego pure di fargli ben comprendere quali sono i nostri mezzi per sostener la nostra risoluzione. Del resto e' vi sarà facile di fare intender al

signor Bastide che una mediazione senza il corrispettivo, che non garantisce in conseguenza le basi territoriali sulle quali riposa, non può imporci delle obbligazioni (1) ». Savie e dignitose parole eran queste, se non che provavano sempre più quanto avea errato il ministero, accettando questa mediazione, della quale, come dicea il barone Perrone, si facea giuoco l'imperatore; nè le minacce di guerra poteano più produrre l'effetto desiderato, dopo le rivelazioni del generale Dabormida. È però notevole che quel ministero scrivea sempre più italianamente e più dignitosamente di come parlava; così che il suo carteggio diplomatico lo raccomanda alla storia meglio delle sue discussioni parlamentarie, il che è caso non comune negli annali delle monarchie costituzionali.

Il nuovo ministero dicea nel suo programma: « L'indipendenza italiana non può compiersi senza le armi; laonde a queste rivolgeremo ogni nostra cura. Ma se altri ci chiedesse il tempo preciso in cui le ripiglieremo, non potremmo fargli altra risposta che quella che già demmo a questa medesima camera. Imperocchè interrogati se la guerra era di presente opportuna, non potemmo soddisfare direttamente al quesito; quando a tale effetto è richiesta una minuta ed oculata contezza di quanto riguarda i militari apparecchi, e non bastano certi ragguagli generici per formare un fondato giudizio. Ora entrando in questo punto all'indirizzo della cosa pubblica, non possiamo meglio di allora compiacere ai richiedenti. Ben possiamo assicurarvi sul nostro onore che per accelerare il momento in cui il valore dell'esercito subalpino potrà pigliare la sua riscossa dell'infortunio, useremo ogni energia e sollecitudine, adoperando a tal fine con maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro potere. Nè alla guerra sarà d'indugio o di ostacolo la mediazione anglo-francese, le cui pratiche vol-

(1) *Il barone Perrone al marchese Ricci. Torino, 11 dicembre 1848.*

gono alla lor fine. Il troncarle nel loro scorcio sarebbe inutile, non pregiudicando in modo alcuno alla libertà delle nostre operazioni, e potrebbe esser dannoso, quando fosse interpretato ad ingiuria delle potenze mediatrici. Se la mediazione non può darci quell'assoluta autonomia a cui aspiriamo (e noi il prevedevamo sin da principio), il non reciderne i nodi mentre stanno per disciogliersi naturalmente farà segno dell'alta stima, che da noi si porta a due nazioni amiche, così nobili e generose, come l'Inghilterra e la Francia. Dalla cui egregia disposizione a nostro riguardo non è rimasto che la mediazione non abbia sortito l'intento, se alla loro benevolenza non avesse frapposto invincibile ostacolo la durezza, i ritardi e le arti dell'inimico ». In questa parte adunque in nulla differiano i concetti dei nuovi da quelli de' vecchi ministri: e gli uni e gli altri, al punto in cui erano giunte le negoziazioni, convenivano in questo che la mediazione era impotente e che bisognava ricorrere alle armi. I nuovi rettori dicean però di far plauso « al patrio grido sorto in varie parti d'Italia e di abbracciare volenterosi l'insegna della costituente italiana »; ma e'soggiungevano che l'assemblea dovrebbe « dotare l'Italia di unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia de'vari Stati nostrali e de' loro diritti ». Era adunque niente altro che una dieta federale, che più somigliava alla lega proposta da' precedenti ministri, che non alla costituente sovrana ideata in Toscana ed in Roma. Nè la denominazione di democratico, che assumeva il nuovo ministero, gli dava carattere opposto a quello del precedente, perciocchè il programma dichiarava esser i ministri caldi patrocinatori del principato civile, e che solamente si studierebbero « di proteggere, istruire, migliorare, ingentilire la povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo; di serbare rigidamente inviolata l'ugualità di tutti i cittadini al cospetto della legge comune; di procurare che gli interessi delle provincie non fossero postergati con parzialità ingiusta a

quelli della metropoli; e di corredare il principato d'istituzioni popolari »; le quali cose sono promessa espressa o tacita di pressochè tutti i governi costituzionali, avvegnachè ben di rado compiuta. Molto quindi si somigliavano i programmi de' due ministeri, e tutto riduceasi a sapere chi con più ingegno, lealtà, ardire e fortuna avrebbe saputo e potuto adempiere le sue promesse, ed escogitar mezzi più conducenti allo scopo.

Il nuovo ministero propose al re il discioglimento della camera de' deputati, e convocati i popolari comizi, la maggioranza de' suffragi fu in pro degli uomini che aveano fama di democratici e di partigiani della guerra. Alla riapertura del parlamento, che fu il dì primo di febbraio dell' anno quarantanove, il re parlò di regno dell'alta Italia, di confederazione di principi e popoli italiani, di apparecchi di guerra; ed il Gioberti chiarì cosa intendeva per costituente, e come giammai il Piemonte parteciperebbe alla costituente di Roma. A questa dichiarazione, che per altro non discordava col programma ministeriale, la parte democratica fortemente si commosse, e non a ragione, imperocchè se vero egli è che il Gioberti ed i suoi colleghi erano stati innalzati al potere al grido di costituente italiana, non è men vero ch'eglino in tutte le occasioni aveano dichiarato non altro accettare che la parola, persistendo nel concetto federale; ma vi sono certe occasioni nella vita dei popoli, in cui alcuni uomini ingannano senza volere, ed il popolo si lascia volontariamente ingannare, quelli non isforzandosi di far vedere il vero, questo chiudendo gli occhi per non vederlo. Di poi, passata quella occasione, gli uni gridano alla follia, l'altro al tradimento. Nell' istessa sera il circolo politico mandò una deputazione al Gioberti pregandolo a non volere ostinarsi a separare il Piemonte dall' Italia centrale, dove prevalea il concetto della costituente sovrana; ma ogni sforzo fu vano. Grandissima era l'ansietà del popolo affollato nel circolo per udire la risposta

del ministro, e quando questa fu pubblicata si levò un grido di riprovazione, e fu presa la deliberazione che il circolo si separerebbe dal ministero. La sera seguente intervennero gran numero di partigiani del Gioberti, e nacque si grave tumulto che il presidente Brofferio dovette sciogliere l'adunanza. Allora molti vollero accompagnare a casa sua con dimostrazioni di onore il Brofferio, altri andarono a far plauso al Gioberti, il quale fattosi alla finestra, ringraziò la folla, che di là recossi alla casa del presidente del circolo. Quivi le due parti incontraronsi, quivi dalle villane parole a' villani atti trapassarono, con grave disdoro della pubblica autorità, che niente fece per prevenire quello scandalo, o per reprimerlo secondo le leggi. Brofferio rinunziò la presidenza: il circolo si ricompose con altri ufficiali, ma questi non durarono lungamente, e l'antico presidente riebbe l'ufficio e l'autorità che prima vi esercitava.

Frattanto il Gioberti avea letto in parlamento un nuovo programma, nel quale chiamava faziosi i rappresentanti del popolo radunati nell'assemblea romana; e dicea l'Italia giunta a quel segno fisso, oltre al quale non si può trascorrere senza rovina. Il Brofferio chiese d'interpellare il ministro, e fu fissato pel dì seguente, 12 di febbraio. Nel mattino di quel giorno la piazza, il cortile, le scale del palazzo Carignano, sede della camera de' deputati, erano ingombre di popolo: prima di mezzodì eran colme le pubbliche gallerie. All'ora consueta giunse il Gioberti accompagnato da un gran numero di cittadini che gli facean plauso, e al suo entrare nella sala fu con alte grida e batter di palme acclamato e salutato. Allorchè il Brofferio salì in ringhiera si levò un minaccioso tumulto, sedato il quale, l'oratore fece rimprovero a' ministri di continuare quella medesima politica che sì acerbamente aveano combattuto ne'loro predecessori, e chiedeva in quali termini si trovasse la mediazione; quando verrebbe l'opportunità della guerra; in qual

modo il ministero intendesse di unire l'Italia, se ammettesse o no la sovranità del popolo; se farebbe la guerra italiana senza l'Italia e malgrado l'Italia. Le sue parole dapprincipio disapprovate, cattivarono a poco a poco l'attenzione e benevolenza degli ascoltatori, e finirono con destare applausi fragorosi. La risposta del Gioberti non fu meno applaudita, quantunque a molti poco soddisfacente paresse. La camera non volle per allora prendere alcuna deliberazione; il che se, secondo le pratiche consuete dei reggimenti costituzionali, tien luogo di approvazione all'operato de' ministri, non lo era in questo caso, avendo il Gioberti fatto intendere ch'ei desiderava, come sogliono dire, un voto di fiducia.

Narrai in altro luogo le pratiche del Gioberti co'governanti di Roma e con l'esule pontefice, e come gli aiuti piemontesi pria fossero chiesti e poi disdetti dal granduca di Toscana: e fu allora che il generale Alfonso Lamarmora, uscito dal ministero, pigliò il comando di una divisione, che si appressò ai confini toscani. Ma quando il Gioberti vide non accolte, anzi sprezzate a Gaeta le sue offerte di asilo, di mediazione e di soccorso, ed il granduca aver mutato proposito, concepì il pensiero di farsi di propria autorità ristauratore del principato costituzionale in Roma e in Toscana, per rivendicare quindi, come compenso, l'indipendenza italiana, ed impedire l'ingerimento de'forestieri. Quando la proposta fu fatta in consiglio, a quanto afferma il Gioberti, lodaronla il Ricci ed il Sineo, tacque il Tecchio, erano assenti il Buffa ed il Rattazzi. La Francia parea bene disposta a quell'impresa; l'Inghilterra la caldeggiava, promettendo di fare ogni opera per aiutarne l'esecuzione, accrescerne l'efficacia ed ampliarne gli effetti. Ma convocatosi in quel tempo il parlamento, e vista la disposizione degli animi, il maggior numero de' ministri mutaron parere, il Gioberti ed il Rattazzi presentavano al re la loro dimissione; ma il secondo de'due da indi a poco la ri-

tirava. Divulgatosi la nuova che il Gioberti cessava di essere ministro, ignorandone la vera ragione, i più l'attribuivano alle acerbe interpellazioni del Brofferio. La sera del dì 20 di febbraio ultimo del carnevale, una turba baccante e sfrenata andava a far plauso al Gioberti, il quale ringraziando dell'onore che gli era fatto, esortava a perdonare i suoi avversari; ma l'effetto fu contrario, imperocchè quei furibondi di là recaronsi alla casa del Brofferio ed imprecandogli morte, sfondavano le porte, invadevan le scala, scagliavan sassi alle finestre, violavano il domicilio della vecchia madre del deputato, e assalivano con terribile impeto l'abitazione di lui, che insieme a pochi amici armati apparecchiavasi alle difese. Poco mancò qualche brutto fatto non seguisse, lenta essendo stata ad accorrere la forza militare per far cessare quel tumulto. L'indomani la camera altamente protestò contro l'ingiuria recata alla maestà nazionale nella persona di un rappresentante del popolo; e da indi a poco entrò nella sala il Gioberti, il quale andò a sedere ne'seggi de'deputati dell'opposizione, non senza maraviglia di quelli che quivi erano. Allora la camera volle sapere perchè il ministero fosse privo del suo presidente; e se la cagione fosse l'ordine dato ad una parte dell'esercito di riporre sul trono de' Medici il granduca Leopoldo; così disse il deputato Depretis. Il general Chiodo ministro della guerra rispose: « Che sia stato dato un tale ordine io non lo so; quello che so si è, che il consiglio dei ministri non ha mai deliberato d'intervenire militarmente nella Toscana, e che il ministero attuale non ha l'intenzione di prendere una tale deliberazione. » Queste parole, avvegnachè applaudite, non appagarono la curiosità dell'assemblea; quindi nuove insistenze, e schermendosi il ministro Sineo di rispondere, il Gioberti disse: « Signori, la posizione che testè occupavo m'impedisce di dare alla camera quelle dichiarazioni da cui risulterebbe la mia intera discolpa; ma se la mia delicatezza, se l'obbligo dell'uomo

mi vietano per ora questa manifestazione, verrà il giorno in cui io potrò farla, e la farò in tal modo, che ridurrò non solo a silenzio, ma a rossore i miei opponenti. Per ora, o signori, mi contento di attestare sull'onor mio, che il dissenso sorto tra i miei antichi colleghi e me, verte intorno una di quelle questioni, che si possono dibattere onorevolmente dalle due parti, e non si riferiscono ai punti della politica nazionale espressi nel nostro programma, e che ottennero l'assenso di tutta la camera. Ecco la sola professione di fede che in questo punto io posso fare. Ma ciò che non posso far oggi lo farò come prima le convenienze, i riguardi, il giuramento di Stato che ho prestato me lo permettano, imperocchè io non sono di quei ministri che si credono lecito di pubblicare nei giornali e travisare le cose che si dicono e si trattano ne'penetrali del consiglio. Permettetemi ancora che vi aggiunga una preghiera, cioè di non credere a certe relazioni che furono fatte sul conto mio da alcuni giornali, imperocchè io vi attesto pure sull'onor mio, che queste relazioni sono false, sono calunniose, e che quando saprete quale sia la piccola parte di vero che vi si contiene, io mi affido che avrò non solo l' approvazione, ma la lode di questo insigne consesso. » A queste parole, che destarono negli uditori segni contrari di approvazione e disapprovazione, il ministro Rattazzi rispose: « Non era mia intenzione di prendere la parola in questa malaugurata discussione, ma alcune espressioni sfuggite all' illustre preopinante le quali tenderebbero a gettare il rossore su quelli che furono ad esso lui opponenti, mi astringono, mio malgrado, a spiegare quale fu la causa vera del dissenso insorto. Non credo di mancare al mio giuramento, poichè non si tratta di pubblicare i secreti di Stato, i quali possano comprometterne la salvezza; si tratta unicamente di palesare una causa di dissenso insorta fra i vari membri del gabinetto, e che obbligarono uno di essi a ritirarsi. Ora trattandosi di un fatto che non era compiuto, e che non

si deve nelle condizioni attuali compire, io non veggo come la salute dello Stato richieda un assoluto silenzio. Era delicatezza dal canto nostro di serbarlo, ma quando ci vediamo astretti, quando ci è gittato il rossore sul volto, dichiaro che la causa del dissenso sorse dacchè l'illustre presidente del consiglio era d'avviso che si dovesse intervenire negli affari di Toscana per ristabilire sul trono il granduca. Io fui il primo opponente, e appunto allorchè trattavasi di prendere questa deliberazione, io avevo risoluto di rimettere il portafoglio. Siccome la deliberazione non fu adottata, noi ch' eravamo di avviso contrario credemmo di rimanere. Signori, siamo in un momento, in cui il governo ha d'uopo della piena fiducia della nazione, e percio non devono essere occulte le cose che possono essere sinistramente interpretate; esse devono conoscersi affinchè possiamo conoscere noi pure se abbiamo il voto della nazione. » Dopo questo discorso interrotto più volte da fragorosi applausi, il Gioberti dichiarò non aver mai voluto l'intervento nel senso stretto della parola; non essere intervento l'entrare in uno stato qualunque con uomini armati, quando questo è chiesto dal principe e dal popolo: non potere dir altro, non potere entrare ne'particolari; solo affermare che l'atto da lui proposto avrebbe agevolata la guerra della indipendenza, e forse accelerata la vittoria. Il deputato Ranco proponea si sottoponesse ad accusa l'ex-presidente dei ministri per aver presa una deliberazione di massima importanza senza consultare i suoi colleghi. Gli ascoltatori altamente disapprovarono; il Gioberti disse: « Io affermo che la misura da me proposta fu approvata dalla maggiorità dei miei colleghi. Io l'attesto sull'onor mio, e dichiaro (non crediate, o signori, che voglia fare un' applicazione personale della parola di cui mi servo) e dichiaro che chiunque asserisca il contrario è un mentitore ». Gran rumore si destò a questa parola, alla quale il ministro Sineo replicò, dicendo: « I termini

di cui si è servito il preopinante rendono molto doloroso il rispondere. Tuttavia non possiamo prescindere dall' affermare unanimamente, che nessuno di noi ha consentito allo intervento in Toscana ». Era impossibile che trascorsa in questi termini la discussione potesse più dignitosamente proseguirsi; fu quindi votata la chiusura, e messo il partito dal deputato Viora e difeso dal Brofferio, che la camera riconoscesse il ministero avere bene interpretato il voto della nazione, fu approvato a grande maggioranza di suffragi.

Ma se la disputa terminò nel parlamento, non terminò nella stampa, ne'circoli e nelle piazze: i partigiani del Gioberti fecero tumulto e petizioni in suo favore, ingiuriarono i ministri; i contrari si accanivano contro alla riputazione del Gioberti, lo vituperavano quanto prima lo aveano esaltato, traditore e rinnegato lo proclamavano. Ingiusta sentenza, imperocchè gli uomini di Stato vanno giudicati secondo le regole di un bene non assoluto, ma relativo alle loro opinioni. Or Gioberti avea predicato l'unione della libertà col principato, magnificato la monarchia costituzionale, qualificata la repubblica di ritorno alla barbarie: era quindi conseguente a sè stesso quando tentava di frenare quei moti che condur potevano al reggimento repubblicano. Di più egli era promotore di una certa guisa di unione che fosse mezzo e grado alla nazionale unità; ed il suo ingerimento nelle faccende toscane e romane poteagli quindi parere autorizzato dal giure nazionale, perciocchè la divisione politica de'vari Stati, come opera umana e arbitraria, deve sottostare all' unità naturale, costante e necessaria della nazione. Egli ben dicea dunque che i particolari membri della nazione non hanno diritto di far opera nociva agli interessi della intera comunità; e che quella provincia, che avea pe' suoi eserciti e per la guerra sostenuta, in mancanza di una suprema autorità nazionale, acquistato una guisa di dittatura necessaria, potesse intervenire in ciascuna

provincia e regolarne provvisoriamente le sorti, sinchè l'intera nazione, legalmente consnltata, non avesse pronunciata l'inappellabile sentenza. Queste ragioni non valgono, egli è vero, co' federalisti, i quali ammettono l'autonomia e la indipendenza assoluta di ciascnna provincia; ma gli unitari possono contrastare al retto e prudente uso del diritto, non già negarlo e sconoscerlo. Oltre di che parea al Gioberti, che l'intervento piemontese in Toscana e in Roma dovesse impedire l'intervento forestiero, e la ristaurazione del principato costitnzionale preoccupando le vie a qnella del principato assoluto. Qnesto in fondo era il concetto del Gioberti, il quale potea essere combattuto da'repnbblicani perchè monarchico, da' federalisti perchè unitario; ma non mai essere qualificato di tradimento e di scelleratezza, se le passioni politiche non facessero trascendere gli uomini ad ingiuste sentenze, ch'è debito della storia ridurre ne' termini della verità e della giustizia. La parte nella quale difettava il ragionamento del Gioberti era questa, ch' ei faceva bnono, valido e perpetuo il voto col qnale i Lombardo-veneti e gli abitatori de' ducati si erano nniti al Piemonte, non così quelli co'qnali i Romani aveano costituito la repubblica ed i Toscani il governo provvisorio; si che il suo discorso ridnceasi in sostanza a questo: avere ciascuna provincia il diritto di riunirsi al Piemonte e reggersi a monarchia costituzionale, non averlo per fare altre colleganze nazionali e preferire altre forme di reggimento. Ed in ultimo: era egli certo che l' intervento piemontese fosse per impedire l'intervento forestiero? Era egli certo che giunte le truppe sarde a Pontremoli, Firenze non sarebbe stata occupata dagli Austriaci? Ignorava egli l' avversione di Pio IX e di Leopoldo II per Carlo Alberto, e come agli aiuti del Piemonte preferissero quelli dell' Austria, della Spagna, di Napoli, e bisognando anco quelli della Rnssia e de' Turchi? Che che ne sia, il Gioberti non si dava per vinto: tutte le sere

aringava il popolo, e le ovazioni per onorar lui andavano a finire con ingiurie ed oltraggi al Brofferio, niegando le milizie protezione alla sua casa ed alla sua persona. Il re respinse con risolute parole le petizioni in favore del Gioberti, ed elesse a presidente del consiglio dei ministri il generale Chiodo.

Il ministero democratico nella previsione, e nel desiderio della vicina guerra, avea sin da principio rivolte le sue cure all'esercito. Ordinò le riserve; formò un quarto battaglione per ogni reggimento di fanti; accrebbe i bersaglieri ed i soldati del genio; coscrisse tre squadroni di guide; unì a' gendarmi piemontesi i Lombardi; ordinò la divisione lombarda. Cresceva il numero dei soldati; ma cresceva anche l'indisciplina; e, quel ch'è peggio, la discordia fra le truppe di ordinanza e i cittadini: fomentavanla i tristi per malizia: gli stolti, dappochi e ciarlieri per parer liberi. Gli scambievoli sospetti partorirono in Genova tumulti: andò quivi il ministro Buffa con poteri di commissario speciale, e appena giunto pubblicò un proclama nel quale dicea: « I nuovi ministri appena giunti al potere udirono che Genova da più giorni tumultuava. Ma perchè tumultuava? Perchè volevasi seguitare una politica contraria alla dignità, agli interessi, alla indipendenza della nazione. Ecco perchè Genova tumultuava. La città generosa, iniziatrice di libertà e d'indipendenza, non potea rassegnarsi a siffatta vergogna. Ma ora uomini nuovi, cose nuove. Il presente ministero, del quale io pure fo parte, vuole l'assoluta indipendenza d'Italia a costo di qualunque sacrifizio; vuole la costituente italiana, e già l'ha proclamata, e già fin dal primo giorno che entrò al potere scelse persona che andasse in Toscana e a Roma a concertare con quei governi il modo di prontamente effettuarla. Vuole in una parola la monarchia democratica. Un ministero di tal fatta avrà sempre Genova amica ed aiutatrice. Non può averla nemica che ad un patto solo; quello cioè ch'esso

tradisca la sua missione. Genovesi! Io, investito dal re di tutte le facoltà civili e militari spettanti al potere esecutivo, sono venuto a dare una mentita solenne a coloro che dicono la vostra città amica delle turbolenze. Io farò vedere loro che quando il governo segue una politica veramente nazionale, non è mestieri di alcuno apparato di forza per tenere Genova tranquilla. La forza vale cogli imbelli, non già co' generosi. Pertanto ho ordinato che le truppe partano dalla città. Fin d'oggi spedisco una staffetta a far loro preparare gli alloggi nei luoghi ove debbono recarsi. Fra due giorni spero farle partire. Quanto ai forti della città, sarà interrogata la guardia nazionale se voglia e possa presidiarli, e le saranno consegnati o tutti o parte a sua scelta. A mantenere l'ordine pubblico in una città veramente libera basta la guardia nazionale. Così tolta ogni apparenza di forza, noi faremo vedere a tutta Italia che quando il governo batte veramente la via della libertà e della nazionalità, Genova è tranquilla. Viva l'indipendenza assoluta! Viva la costituente italiana! » (1) Fatali parole furono queste, dalle quali trassero maraviglioso profitto i seminatori di scandali, gli accenditori di discordie per inasprire l'animo de'soldati: il duca di Savoia, che molto amava le truppe e dalle truppe molto era amato, prese l'offesa per sè, e concepì odio non lieve contro al ministero, ed avversione poco dissimulata per la sua politica, ripetendo spesso a quanto narrano: « Questi signori vogliono ridurmi a diventare *monsieur de Savoie* ». Il ministero si scusò in senato, dicendo mal convenirsi il misurare le parole del proclama col regolo del linguaggio ordinario, ed esser proprio della natura di tali atti il contenere frasi che a' lontani paiono troppo forti, indispensabili e necessarie a' vicini. Ma avendo gastigato un officiale promotore di una protesta contro le parole del ministro, come reo di indisci-

(1) *Proclama del* 18 *dicembre* 1848.

pima, la discordia divenne più grave, la mala disposizione dell'esercito si accrebbe, nè i rimedi di poi escogitati ebbero più efficacia di guarire il male ch'era stato fatto: i soldati eran nemici de'ministri, e la loro politica avversavano. E di certo questo non ignorava il principe di Schwarzenberg, nuovo ministro dell'imperatore d'Austria, quando scrivea al conte Colloredo, legato austriaco a Londra, un dispaccio ostensibile al governo inglese, che potea considerarsi come nn annunzio di ripresa di ostilità (1). Ma non cessando in quel mezzo la Francia e l'Inghilterra di fare istanza affinchè l'Anstria inviasse il sno plenipotenziario alle conferenze di Brusselle, il principe di Schwarzenberg rispondea con parole risolute: il governo austriaco aderirebbe, qualora si ammettesse per fondamento delle negoziazioni; l'immutabilità delle circoscrizioni territoriali in riguardo degli Stati austriaci e de' ducati di Modena e di Parma, quali furono stabilite ne' capitoli di Vienna (2). Dopo questa risposta la guerra diventava inevitabile fra il Piemonte e l'Austria; e già non v'era più pace possibile fra il papa e i Romani.

Pio IX, in un dì di scemate speranze, al legato sardo, che nuovamente lo esortava a pacifici accordi, avea detto che lascerebbe fare; ma l'Antonelli si affrettò a disdire quelle parole; ed egli stesso fece rimprovero, con sottigliezza veramente gesnitica, al legato « dell'uso che si era fatto di una frase che non si ricordava gli fosse sfuggita, e che in ogni caso avrebbe significato condiscendenza a lasciar fare, più che facoltà data al fare ». Dopo la protesta pontificia del dì 14 di febbraio, ed il concistorio, nel quale erasi deliberato di chiedere aiuti stranieri, le truppe napolitane s'erano appressate a' confini romani; e già cardinali, prelati e cortigiani speravano vedere ristaurata la domina-

(1) *Dispaccio dato di Olmütz, 12 febbraio* 1849.
(2) *Dispaccio del 16 febbraio* 1849.

zione chericale per opera del re di Napoli e dell'Imperatore, quando venne a guastare i loro disegni una dichiarazione della Francia, che non permetterebbe all'Austria di intervenire sola negli Stati romani. Allora i faccendieri imperiali e pontificali, che andavano e venivano da Gaeta a Parigi, proponeano che l'Austria si soffermasse al Po, i Francesi colle loro navi nel Mediterraneo e nell'Adriatico, e che i soli Napolitani, pubblicata l'annuenza ed il consentimento dei due potentati, entrassero in armi negli Stati della Chiesa. Questo disegno non gradiva al governo francese, il quale proponea che a' Napolitani si unissero i Piemontesi, e questo facea consigliare al papa dal cardinale Girand; ma il papa del Piemonte non volea saperne; dicea diffidarne ed averne delle buone ragioni. Nè del solo Piemonte e'diffidava, ma anco un po' della Francia; ed il cardinale Antonelli dicea: « So quali sono i disegni della Francia. Cavaignac volea dar presidio alla persona del papa, e non mischiarsi di politica: è sempre l'istesso divisamento, e non fa per noi. I soldati di Cavaignac avrebbero lasciato anco proclamare la repubblica. Le armi francesi non possono essere difesa sicura del principato ecclesiastico ». Pure per venire ad una conclusione, addì 18 di febbraio il pontefice si decise a chiedere l'intervento armato d'Austria, di Francia, di Spagna e di Napoli « per ristabilire nei dominii della Santa Sede l'ordine manomesso da un'orda di settari (così dicea la nota del cardinale Antonelli); e per liberare principalmente lo Stato della Chiesa da quella fazione di tristi, che con ogni sorta di scelleraggini vi esercita il più atroce dispotismo ». Il cardinale non esitava in quella scrittura di chiamare sacrileghe le pratiche tentate per venire a pacifici accordi, e menzogneri pretesti l'osservanza dello statuto. Il generale Chiodo, avuta conoscenza di quella nota, addì 23 di febbraio protestò contro con le seguenti parole: « Informato in modo positivo, che il sommo pontefice, tralasciando ogni mezzo pa-

cifico, ha domandato l'intervento armato di parecchi Stati esteri, onde ottenere colla forza un risultamento che la prudenza dovea consigliare di raggiungere colle vie della moderazione, il governo del re, confermando il contenuto della dichiarazione che indirizzò alle potenze straniere il 12 gennaio scorso, si reca a debito di protestare nel modo più formale contro l'atto presente della Santa Sede, e contro l'adesione, che fosse per essere accordata ad una istanza, il cui fine si è quello di chiamare nn intervento straniero in Italia, mentre se ne esclude il re di Sardegna principe italiano, la cui pacifica mediazione viene ricusata. Il gabinetto del re, facendo questa protesta, può fondarne il diritto incontrastabile, invocando quello della nazionalità e della indipendenza italiana, il quale forma la base del diritto internazionale che stringe tra loro gli Stati italiani, e che impone ad essi l'obbligo di opporsi a qualsivoglia potenza, straniera alla penisola, che occupi anche momentaneamente una parte di questo paese. Potrebbe pnre distendersi ed opporre giuste e convenienti ragioni ai motivi, onde il cardinale prosegretario di Stato di Sua Santità tenta di ginstificare questo appello alla forza. Ma convinto, che esse non isfuggiranno alla penetrazione dei gabinetti stranieri, il governo del re si astiene dallo svilupparle. Non potrebbe tuttavia senza mancare a un dovere ch'è giusto ricambio dell'affetto e della simpatia attestata dai diversi paesi dell'Europa all'Italia, non richiamare l'attenzione de'loro governi sopra le funeste consegnenze, che produrrebbe l'intervento straniero in uno degli Stati italiani. Infatti i popoli della penisola, che ottennero le libere istituzioni invocate da tanto tempo, sono felici nel pensiero di potere lungamente e tranquillamente goderne. Egli è sotto questa sola condizione, che si calmerà l'agitazione manifestatasi fra di esse ne'primi momenti di questa libertà, ed a cui sottentrerà il bisogno dell'ordine e della tranqnillità più perfetta. Che se uno straniero intervento recasse fra

di esse il timore di veder minacciata l'esistenza di questa libertà e di queste politiche istituzioni, sorgerebbe tale una concitazione d'animi, la quale, rinfocata dall'irritazione dell'amor proprio nazionale, partorirebbe i più deplorabili disordini, e forse anco le più gravi calamità; imperocchè potrebbe fare scoppiare la guerra civile in Italia, e in Europa una conflagrazione generale ». La quale protesta era confermata dal generale Colli, che fu poi ministro degli affari esterni e presidente del consiglio de' ministri, per pochi dì, in Piemonte.

In quel mezzo il granduca di Toscana era arrivato a Gaeta, e v'era stato accolto con grande allegrezza e con molte dimostrazioni di onore dalla corte pontificia e dalla napolitana, non che dagli ambasciatori di Russia, d'Austria e di Spagna. Il papa volle solennizzare quello avvenimento con largizione di ordini cavallereschi a tutti i diplomatici quivi raccolti, compreso un fanciullo figliuolo della contessa Spaur, ma esclusi i Piemontesi. Che diventasse allora Gaeta è più facile immaginare che descrivere: le pecchie della reazione andavano tutte a quello alveare per deporvi il veleno, raccolto da quante sono piante infeste alla libertà che vegetano da Pietroborgo a Madrid, da Londra a Costantinopoli: preti e frati, cavalieri leggiadri e donne galanti, faccendieri politici e faccendieri religiosi, mezzani di ristaurazioni e mezzani di amori erano sempre su e giù per le scale del pontefice. Quivi fra benedizioni e scomuniche, amorazzi e pratiche divote, congiure e uffici divini, paure e speranze, viltà e superbie, foggiavansi le catene che dovevano rincatenare i popoli tutti di Europa, e riporre sul collo all'Italia il doppio giogo della Chiesa e dell'impero. Il ministro D'Harcourt seguitava a dire che niente dovea oprarsi senza accordarsi col Piemonte, e ne' suoi discorsi non dissimulava preferire l'intervento italiano allo straniero; per lo che diventava esoso alla corte pontificia, la quale di lui poco curandosi si maneggiava col Rayneval, mini-

stro della repubblica francese a Napoli, molto più disposto del suo collega ad appagare i desideri del papa, dell'imperatore e di re Ferdinando II. La proposta del governo napolitano, che alle conferenze di Gaeta intervenissero i rappresentanti di tutte le grandi potenze europee, non era stata, per diverse ragioni, accettata dalla Russia, dalla Prussia e dall'Inghilterra. Il Portogallo seguiva i consigli di lord Seymour, ambasciatore inglese a Lisbona, che ben conoscea la corte di Roma; ed il visconte Palmerston scrivea al conte di Normanby a Parigi: « che il governo della regina vedrebbe con dispiacere l'intervento straniero nello Stato romano; e che in ogni caso il papa doveva prima promettere di conservare le istituzioni costituzionali e rappresentative da lui accordate » (1).

(1) *Dispaccio del* 9 *marzo* 1849.

CAPITOLO IX.

COME FU ROTTA LA TREGUA CON L' AUSTRIA.

Ma il re Carlo Alberto, dacchè vide risoluto il governo austriaco a non venire ad alcuno accordo; prossimo l'intervento straniero nello Stato romano; il parlamento piemontese, la stampa, i circoli e la consulta lombarda impazienti d'indugi; l'erario pubblico impoverirsi tutti i dì per spese nella guerra necessarie, ma nella pace soverchie; e la repubblica risorgere sul Campidoglio e a grandi sforzi tenuta a' confini dal governo provvisorio di Toscana, deliberò denunziare la fine della tregua, ritentare la sorte dell'armi, ricuperare l'onore perduto ne' patteggiamenti dell'agosto. Luigi Buonaparte, presidente della repubblica francese, avea mandato al re il generale Pelet e quindi il signor Mercier, consigliere di pace, o almeno d'indugi; ma Carlo Alberto stette saldo nel suo proposito, la triegua fu disdetta addì 12 marzo, e l'indomani il De Ferrari fatto ministro degli affari esterni e presidente del consiglio dei ministri, in nome del governo sardo pubblicava un manifesto, nel quale, narrata per sommi capi la storia degli ultimi avvenimenti, e dimostrata la perfidia dell'Austria, dichiarava ripigliare le armi il Piemonte col re magnanimo e coi suoi valorosi figliuoli, per vendicare i dolori e le onte della patria, liberare le italiane provincie dalla tirannide forestiera, soccorrere l'eroica Venezia ed assicurare l'italiana indipendenza. Questo annunzio destò in Piemonte giubilo gran-

dissimo e smisurate speranze, non però scevre di timori e dubbiezze. Radetzki si affrettò a rispondere, dicendo ai suoi soldati: « Il nemico stende altravolta la mano sulla corona d' Italia; ma sappia che sei mesi in nulla hanno alterato la vostra fedeltà, il vostro valore, il vostro amore per l'imperatore. Allorchè voi veniste dalle porte di Verona, e correndo di vittoria in vittoria, ricacciaste il nemico dentro i suoi confini, gli accordaste generosi un armistizio: imperocchè egli volesse proporre pratiche di pace, così diss'egli; ma si armava invece a nuova guerra. Ebbene dunque, anche noi siamo armati, e la pace che da generosi gli offrimmo, la conseguiremo di forza nella sua capitale. Soldati! Breve sarà la lotta. Egli è quello stesso nemico che voi vinceste a santa Lucia, a Sommacampagna, a Custoza, a Volta e dinanzi le porte di Milano. Dio è con noi, giacchè giusta è la nostra causa. Su dunque, soldati, ancora una volta seguite il vostro canuto duce alla pugna della vittoria. Io sarò testimonio delle valorose vostre gesta, e sarà l'ultimo lieto atto della mia lunga vita di soldato, quando nella capitale di uno sleale nemico potrò ornare il petto dei miei prodi commilitoni del segno del loro valore acquistatosi col sangue e colla gloria. Avanti adunque, o soldati! A Torino, sia la nostra parola d'ordine: colà rinverremo la pace per la quale combattiamo. Viva l'Imperatore! Viva la patria! » Ed al manifesto piemontese un altro e' ne contrappose, niegando con superbe parole i diritti della nazionalità, qualificando Carlo Alberto di spergiuro, sleale, rovinatore di sè stesso, e tale che con adulare i rivoluzionari ed il volgo volesse fare obbliare il tradimento del 1821 e diciassette anni di dispotismo. Nè di ciò contento, anco a' Piemontesi e' rivolgeva le sue parole, perchè accusassero dei danni inevitabili della guerra l'ambizione del loro re, non lo austriaco esercito, intimando loro di non immischiarsi nelle fazioni militari, se volevano sicurtà della vita e dei beni: non esser egli mosso da deslo

di conquista, ma da necessità di difendere l'integrità della monarchia minacciata dal governo piemontese, alleato della ribellione.

Il signor Mercier era in quel mezzo andato a Gaeta, apportatore di consigli e disegni riputati acconci alla ristaurazione del principato costituzionale del Pontefice. All'annunzio della prossima guerra molti visi e lingue si mutarono in quella corte: alcuni mostravansi lieti e faceano pubblici e scellerati voti per il trionfo delle armi austriache; ma i più ritornavano agli antichi infingimenti; il papa altravolta si rammentava di essere italiano; ed il cardinale Antonelli, che non mai ne' suoi atti e carteggi ufficiali avea fatto cenno dello statuto, s' indignava contro chi metteva in dubbio la saldezza degli ordini costituzionali nel principato ecclesiastico. Ed ecco il D' Harcourt, che l'esperienza non avea ancora ammaestrato, mandare in fretta a Roma il Mercier, con l' incarico di esplorare gli animi e domandare i consigli degli uomini più autorevoli della parte costituzionale; maneggiandosi l' astuta corte dei preti in modo sì che, vincitrici le armi austriache, potesse esercitare la vittoria ad arbitrio suo; e vinte, potesse conseguire accettevoli condizioni. Il Mercier, giunto a Roma, si abboccò col Mamiani, il quale, chiamati a consiglio i suoi amici, rispose per iscritto al D'Harcourt. Egli condannava « la eccezione violenta che si volea fare per tre milioni di uomini al diritto comune di ogni popolo, di disporre di sè, e vivere sotto quel reggimento civile, che meglio gli aggrada »; dicea l' intervento armato dei potentati stranieri « essere una nuova e lagrimevole umiliazione per l' infelice Italia, è un nuovo aggravio della dominazione temporale de' papi »; ma che se inevitabile questo fosse, » il meno male sarebbe l'intervento francese, « con che la Francia, in nome proprio e degli altri potentati cattolici, annunziasse pubblicamente con un manifesto molto chiaro ed esplicito: che l' intervento era certo ed inevitabile, e che la Francia

garantiva alle popolazioni romane le istituzioni liberali confacenti ai tempi sancite nel fondamentale Statuto; che le potenze, singolarmente la Francia, invitassero i costituzionali ad interporsi fra i due partiti estremi e a condurre la inevitabile mutazione con ordine e quiete ». Il Mercier parve rimanere pienamente soddisfatto, ed assicurando, che, in ogni evento, delle costituzionali libertà si farebbe la Francia mallevadrice, a Gaeta fece ritorno.

Il governo piemontese non avea detto parola agli inviati della repubblica romana della sua risoluzione di ricominciare tosto la guerra; ma solamente fece loro sapere che già un suo legato era partito per Firenze e per Roma, affine di chiedere quei maggiori aiuti che da quelle due provincie fornir si potessero alla guerra della Indipendenza. Fatto sta che il proclama, col quale si annunziava la fine dell'armistizio, giunse a Roma prima dell'oratore piemontese che era Lorenzo Valerio, e vi destò grandissima commozione. Il ministro degli affari esterni fu interpellato dall'assemblea come e perchè di una guerra italiana niuno avviso preventivo ne fosse stato dato a'Romani. Rispondeva il ministro, che il governo piemontese da qualche tempo aveva inviato a Roma il deputato Valerio; che questi da imprevedute cagioni era stato trattenuto in Toscana; che i tempi correvano rapidi e gli avvenimenti affrettavano le deliberazioni. Allora qualche oratore fece udire parole sdegnose e al re di Piemonte contrarie: ma tutta l'assemblea gli sorse contro, ed il Mazzini esortò alla concordia e disse non doversi per allora avere alcun riguardo alle forme di reggimento; due sole qualità d'Italiani essere in Italia, gli amici ed i nemici dell'Austria: Roma repubblicana militerebbe a fianco del Piemonte monarchico. Altri aggiunsero che se la repubblica romana non cooperasse alla guerra della indipendenza, meriterebbe essere cancellata dal libro della storia: l'assemblea alla quasi unanimità dei suffragi decretò la guerra. Inesprimibile l'entusiasmo: le

gentildonne, che assistevano al parlamento, spogliatesi delle gioie e degli ori ond'erano ornate, li gittavano nella sala, dono alla patria; si stringeano destre poc'anzi nemiche; costituzionali e repubblicani abbracciavansi; gli sdegni fraterni contro a' nemici comuni si rivolgeano; la concordia del quarantotto parea ritornata; e la repubblicana assemblea pubblicava un proclama dettato dal costituzionale Audinot, che così dicea: « Il cannone italiano, annunzio di battaglia e di riscatto, tuona di nuovo nelle pianure lombarde. All'armi! all'armi! Tempo è di fatti, non di parole. Le schiere repubblicane insieme alle subalpine e alle altre italiane combatteranno: non sia fra loro che gara di valore e di sacrifizio. Maledetto chi nel supremo arringo divide dai fratelli i fratelli. Dall'Alpi al mare non v'è indipendenza vera, non è libertà, finchè l'Austriaco conculchi la sacra terra. La patria domanda a voi uomini e danari: sorgete e rispondete all'invito: all'armi e Italia sia! » Nè quelle erano vane parole, perciocchè per decreto dell'assemblea moveano da Roma per prender parte alla guerra dell'Indipendenza dodici battaglioni di guardie nazionali, un battaglione di soldati di finanza, il battaglione universitario ed i carabinieri: in tutto dieci mila uomini che da altrettanti dovevano essere seguiti. Giungea intanto a Roma il Valerio, e la sua presenza e le sue parole ogni racimolo di diffidenza toglievano: ne' patriottici conviti, repubblicani e costituzionali, unitari e federalisti si univano nel nome santo d'Italia per augurare vittorie al re Carlo Alberto, e fortuna rispondente al magnanimo intento. Nè tacerò come in quel tempo era anco giunto a Roma un onorevole lombardo, un uomo devoto alla causa dell'unità italiana, pieno l'animo di entusiasmo, di fede e di odio all'austriaca e sacerdotale dominazione. Egli, ignoro se di accordo o no col Valerio, avea avuti segreti colloquii col re Carlo Alberto e da lui avea ricevuto espresso incarico di far opera perchè in Roma fosse proclamato l'impero italiano, nel qual caso il re promet-

teva di occupare con quaranta mila uomini gli Appennini della media Italia, e fornire di cinque milioni i Romani per spese di armamento. Il Mazzini esitava: altri erano contrari per diffidenza. Se di queste segrete pratiche fossero consapevoli i ministri piemontesi, l'ignoro: di certo qualcosa ne seppero i nemici occulti del re, i quali affrettarono la ripresa delle ostilità per rendere impossibile la vittoria, ed irreparabile la rovina.

Ho detto che il Valerio era andato prima in Toscana. Quivi e' s'ebbe abboccato co' membri del governo provvisorio, e avea da loro ottenuta promessa farebbero ogni sforzo possibile per apparecchiare uomini e danari; ma sei giorni dopo, stando sempre egli a Firenze, giunse inattesa la nuova avere il governo piemontese denunziato la fine dell' armistizio. Maraviglia grandissima fu ne' governanti toscani e nell' istesso Valerio, che più volte costernato esclamò: « ed aveano promesso di attendere il mio ritorno! » Nè solo questo: il generale La Marmora annunziava occuperebbe Pontremoli e Fivizzano, senza neanco averne chiesto l'assentimento del governo toscano; ed in quei medesimi di un commissario piemontese avea preso possesso della terra di Calice, che apparteneva alla Toscana. E fu allora che il Guerrazzi scrisse una lettera confidenziale, nella quale, fra le altre cose, dicea: « Dove da voi si tenti di rompere guerra alla Toscana, menomando il suo territorio e fomentando la ribellione, la Toscana potrebbe bene accettarla e fare proclamare la repubblica a Genova, e sostenere con altri mezzi una ostilità sconsigliata, colla quale dareste principio ad una serie forse infinita d'errori e di colpe, e della quale penso che abborrirete come ogni generoso Italiano ». Ebbe però egli la prudenza di far pubblicare nel diario del governo: « Il generale La Marmora alla testa di un numero considerevole di Piemontesi è entrato in Lunigiana; e in forza di alcune disposizioni che il governo sardo aveva preventivamente concordato col

governo toscano per causa della guerra, è da sperarsi che nulla conturberà il momentaneo ricovero richiesto ed ottenuto dalle truppe piemontesi nel loro passaggio ». Il che confermava l'istesso La Marmora, dicendo in un suo proclama agli abitatori della Lunigiana: « La mia momentanea occupazione di queste valli non è che militare, ed affatto estranea alla vostra interna politica... Noi non vi chiediamo che un momentaneo ricovero; e ben lo speriamo nella nostra qualità di fratelli vostri, e per la missione nostra di liberare altri comuni infelici fratelli ». Così il governo piemontese ripigliava le armi senza un preventivo accordo con Roma e con Toscana; nè Venezia seppe prima del dì 20 che la guerra ricominciava: Sicilia ne apprese la novella da' pubblici giornali.

Il governo piemontese avea delle segrete pratiche nelle provincie lombarde: quivi erano stati mandati appositi commissarii per promuovere una generale sollevazione. Gli ordini eran questi: si levassero i popoli in armi addì 21 di marzo alle spalle ed a' fianchi dell'inimico: si assalissero i convogli, le vetture, i trasporti, e le derrate, che non si potessero mettere in luogo sicuro, si distruggessero: si disfacessero strade e ponti alle spalle dell'esercito austriaco: si molestasse durante la notte con continui e pochi colpi di fucile e col suono delle campane a stormo: si assalissero alla spicciolata le pattuglie, le sentinelle, i corrieri, le staffette; non mai il grosso delle truppe: non si dasse quartiere ad alcun soldato: potendo, si risparmiassero gli Ungheresi: non si recasse offesa alcuna a donne, a' fanciulli, a' malati, a' feriti della parte nemica: fosse Brescia il centro della sollevazione lombarda. Furon promesse armi, munizioni; ma pochissime n'erano state condotte in Lombardia quando la guerra ricominciò. Il governo sardo aveva anco tentato di farsi mezzano di pace fra i Magiari e i Croati per averli almeno non avversarii; ed inviò in quelle contrade il conte Alessandro Monti, con l'incarico di ga-

rentire agli Slavi l'integrità del littorale illirico, riconoscere l'indipendenza dell' Ungheria qualunque fosse la forma del reggimento, e convenire in un disegno comune di guerra contro l'Austria. Il Monti, dopo lunghe vicende, giunse a Debreczin; ma quivi seppe come l'esercito italiano, non solamente avea ripigliate le ostilità, ma era stato anco vinto a Novara.

Il ministero piemontese per sorprendere Radetzky, non prese alcun provvedimento straordinario per rifornire il pubblico erario. Nessuna opera difensiva era stata fatta: non un campo trincerato a Novara; non alcuna fortificazione alla Cava, che domina il passo del Ticino presso Pavia e quello del Po verso Mezzanacorte: non alcun munimento intorno Torino. Il popolo volea la guerra; ma nella nobiltà, nella ricca cittadinanza, nella curia e ne' pubblici ufficiali non pochi erano gli avversarii, come quelli che temevano altravolta la capitale degli Stati sardi diventasse città di provincia del regno dell'Alta Italia. A loro univansi alcuni liberali dell' anno ventuno: gente timida e diffidente del popolo, che volea l'indipendenza senza la sollevazione, e che dagli uomini ed ordini democratici tanto abborriva da preferire i nemici della libertà e l'antico reggimento assoluto. Nè sono da trasandarsi gran numero di impiegati civili e militari, portati su dalla parte austriaca e chericale, ed ora ingiuriati e vituperati ne' circoli, nei giornali, nel parlamento, eppure conservati negli ufficii, così ch'erano nemici al nuovo stato per dottrine, abitudini, relazioni, vendetta e paura. Iniqui uomini faceano ogni loro sforzo per seminare odii fraterni: diceano a' Piemontesi, i Lombardi esser più nemici di loro che degli Austriaci. La calunnia irritò l' animo degli usciti di Lombardia: vennero accuse e recriminazioni vicendevoli: crebbero le ire e le diffidenze, apparecchiamento sempre di sventure e di rovine. Quest' opera scellerata era vieppiù fervente nell'esercito. Si facea credere a' soldati, i ministri fossero compagni

e complici di quei Lombardi, che li avean lasciati morir di fame e di sete, e che le loro armi aveano rivolte, non contro a' comuni nemici sul campo, ma contro al re sardo nell' infido ospizio di Milano e contro a' propri difensori. Per chi andate voi a combattere ed a morire? chiedevan loro alcuni ufficiali. Per Mazzini, per Guerrazzi, per gli assassini di Roma, di Livorno, di Genova, per quei deputati, ministri e ciarlieri dei circoli e dei giornali che vi hanno oltraggiati e vituperati. Non prima avrete passato il Ticino, che la repubblica sarà gridata in Piemonte: vi troverete gli Austriaci a fronte, i repubblicani alle spalle: cadrete inonorati e derisi.

Nè le notizie che giungevan di fuori erano acconce a sollevar l' animo di chi avea perduto la fiducia della vittoria. I Magiari aveano battuto, egli è vero, i Croati, ma la terribile sollevazione di Vienna dell' ottobre era stata vinta dal generale Windischgräz; l' eroica città giaceva oppressa da una delle più feroci tirannie militari che abbia veduto l' età moderna; l' imperatore Ferdinando aveva abdicato la corona, tramandandola a Francesco Giuseppe, nipote di lui e figlio della famosa arciduchessa Sofia. La dieta, che si vide priva della sua autorità costituente, per perdere un po' più tardi anco la legislativa, confusa e sgomentata autorizzò il prestito di ottanta milioni di fiorini per continuare la guerra contro l' Italia e contro l' Ungheria. Il dì sette di marzo i deputati trovarono tutte le vie che conducono al palazzo, ove sedea la dieta, occupate dalle truppe e soltanto per mezzo degli affissi attaccati alle cantonate seppero che la dieta era sciolta. Il ministero che avea commesso questo atto di alto tradimento faceva incarcerare i più animosi e liberi deputati come rei di alto tradimento. La libertà in Austria era oramai caduta: il dispotismo più atroce trionfava. Ed in Austria soltanto? In tutta l' Alemagna e in Francia le conquiste del quarantotto eran perdute o vicine a perdersi. I principi aveano ripigliato animo e ritor-

navano all'antica insolenza; i popoli cominciavano ad essere stanchi ed a ricadere nell'antica servitù. Dappertutto la libertà rovinava, meno per la gagliardia dei suoi nemici che per la fiacchezza e follia de' suoi difensori: non dico io già che questi non sapessero valorosamente combattere e virtuosamente morire; ma eran le loro dottrine che mancavano di nervo e di audacia, era il loro cuore troppo fidente e troppo buono che non sapeva evitare le insidie degli avversarii; era il loro animo troppo civile che li rendea inferiori a' barbari pretoriani del dispotismo, ed impediva loro di fare la guerra come con simili nemici andava fatta. La parte liberale dappertutto scadeva di autorità e di forza e tristo augurio e grande sconforto all'Italia che a nuova guerra si appressava.

CAPITOLO X.

DELLA GIORNATA DI NOVARA E DELL'ABDICAZIONE DI RE CARLO ALBERTO.

Prima ch'io entri a narrare la breve guerra, che fu si fatale all'Italia, è da mostrare qual fosse lo stato dei due eserciti piemontese ed austriaco, quali ordini avessero, come stessero animate le milizie, che valido e che infermo in esse si rinvenisse. Dirò adunque come l'esercito piemontese, rivalicato il Ticino nell'agosto dell'anno quarantotto, poco scemato di numero, assai di forza e di buona disposizione, fu sparpagliato in gran parte a presidio nelle varie città dello Stato, e quivi rimase sino al momento in cui riassumevasi la guerra, sì che le truppe, le quali trovavansi le più lontane da'luoghi designati alle radunanze, vi giunsero stanche per le affrettate e lunghe marce. Mancavano alla fanteria due classi di soldati, che avevano militato nella precedente campagna, e v'erano invece due nuove classi della riserva: molti antichi soldati avevano avuto licenza di ritornare alle loro case. Quand'era imminente la guerra, ordinavasi la formazione di un quarto battaglione per ciascun reggimento, il che cagionava un grande scompiglio: gli ufficiali mancavano; se ne promoveano moltissimi a più alti gradi, altri nuovi se ne eleggevano: il tutto in fretta e furia perchè il tempo incalzava, senza sufficiente ragione, prevalendo spesso al merito il favore o la fortuna; onde scontento grandissimo nel maggior numero. Quasi tutti gli

ufficiali superiori vedevano per la prima volta le loro brigate, i loro reggimenti e battaglioni: il generale Perrone prese il comando della divisione, che gli era affidata, nella vigilia della battaglia. Ignoravano quindi de' loro sottoposti l'abilità, il valore, la disposizione; non avevano potuto esercitarli insieme; non ispirar loro fiducia e confidenza; non al suono della loro voce abituarli. Alcuni comandanti riceverono l'artiglieria nella giornata del 20; la cavalleria lombarda non raggiunse la sna divisione che la sera del 21. Alcnni corpi dell'esercito avean chirnrgi senza strnmenti; a parecchi le ambulanze pel trasporto de'feriti mancavano. I vizi e difetti dell' ordinamento, anzichè scemare, eran cresciuti, perchè non v' era l' entnsiasmo del quarantotto, che a molte cose snppliva: la ricordanza della ritirata del Mincio e de'casi di Milano toglieva fiducia e speranza alle trnppe. La disciplina più malferma di prima: desiderio di guerra punto, o pochissimo: non ardor di animi: ufficiali sconoscinti a'soldati, e questi a quelli: non pregiati i vecchi capi, non noti i nnovi. Crescinta di numero, non migliorata la fanteria, che è il nervo de'moderni eserciti; ottima l'artiglieria, ma scarsa; non rispondente al bisogno la cavalleria leggiera; lo stato maggiore come nel quarantotto; come nel quarantotto o poco meno disordinato e confuso il servigio de'viveri e delle salmerie. I vari corpi dell'esercito erano distribniti sulla lunghissima linea che si stende dalla Agogna al Ticino ed al Lago Maggiore da una parte, e dal Ticinò al Po sino al Taro. Erano compartiti in sei divisióni, non compresa la riserva: v'eran di più una brigata ed alcuni battaglioni incompleti, senza cavalli e cannoni, che da Castel San Giovanni presso Piacenza fronteggiavano il presidio austriaco di qnella città. Il primo corpo dell'esercito componeasi della prima, seconda e sesta divisione, comandate dai generali Giovanni Durando, Bes e Ramorino, e non aveva comandante supremo; il secondo corpo, sotto gli ordini del general Perrone e del duca di Genova, era

composto della terza e quarta divisione e di nna brigata; il terzo corpo, che formava la riserva, era comandato dal duca di Savoia. Capo dello stato maggiore era il generale La Marmora: duce supremo il polacco Chzarnowski. La prima divisione annoverava quattro reggimenti di fanti, uno di cavalli, un battaglione di bersaglieri e due batterie di battaglia; la seconda quattro reggimenti di fanti, nno di cavalli, nna batteria di posizione ed nna di battaglia; la terza e quarta, dieci reggimenti di fanti, tre di cavalli, due battaglioni di bersaglieri piemontesi, i cacciatori della Valtellina e del Bergamasco, tre batterie di battaglia, una di posizione e la batteria lombarda; la quarta componeasi di quattro battaglioni lombardi, del battaglione Manara, di dugento studenti, di quattrocencinquanta Tridentini, di nn reggimento di cavalleria lombarda e di dne batterie; la sesta (della qnale non mi occorrerà più far parola, perchè non prese alcuna parte alla guerra) avea quattro reggimenti di fanti, dne squadroni di cavalli, nna compagnia di bersaglieri e due batterie; la riserva infine, quattro reggimenti di fanti, un reggimento e quattro squadroni di cavalli, due batterie di battaglia ed una di posizione. L'esercito contava quindi centoventimila soldati e cento trenta cannoni; ma tolti i presidii, gli ammalati e gli assenti, non avea in realtà che novantamila uomini. Di questi nna terza parte erano stati sotto le armi per qualche tempo; una terza parte erano soldati nnovi ed inesperti; gli altri provinciali, cioè soldati che dopo quattordici mesi di milizia, erano da molti anni ritornati alle proprie case, d'onde ora si dipartivano lasciando mogli, figliuoli e faccende.

L'esercito austriaco, molto più saviamente ed ordinatatamente dell'italiano, era diviso in cinque corpi egnali in numero ed in qualità: del primo era comandante il generale Wratislaw, del secondo il generale d'Aspre, del terzo il tenente maresciallo Appel, del quarto il tenente maresciallo Thurn, del quinto, che formava la riserva, il maresciallo Ra-

detzky, generalissimo dell'Austria in Italia. Ogni corpo componeasi di due divisioni, ciascuna divisione di due brigate, ciascuna brigata di due reggimenti di fanti, con cavalli e artiglieria in proporzione. Contava centomila soldati; pronti a battaglia novantamila, con cent'ottanta cannoni. Somma era la disciplina, stupendo il servigio di ogni bisognevole, risoluto il comandare quanto celere l'ubbidire: la ricuperata Lombardia, la vinta sollevazione di Vienna e la memoria delle riportate vittorie davan animo e fidanza a'soldati.

La frontiera orientale del Piemonte si estende, attraversando gli Appennini e le Alpi, dal Mediterraneo alla Svizzera, ed è dal Po divisa in due parti: l'una compresa fra quel fiume ed il mare è per natura ed arte fortissima: quivi sono Genova, Alessandria e Valenza, il dorso degli Appennini, i torrenti della Bormida, della Scrivia, del Tidone e della Trebbia. Ma sulla parte sinistra, dal Po al Lago Maggiore ed alle Alpi, il Piemonte è aperto e indifeso: debole ostacolo il Ticino (ch'è miglior riparo del confine lombardo), più deboli gli altri fiumi: nessun passo forte per natura, nessuno dall'arte fortificato: via breve, facile, piana, d'ogni cosa necessaria alle truppe abbondevole, e Torino, sede del regno, non munita e scoperta. Impossibile quindi da quel lato la guerra difensiva, ove non si abbia un esercito molto superiore di numero, forza e disciplina a quello dell'invasore.

I Piemontesi aveano la prima divisione a Vespolate, villaggio intermedio fra Mortara e Novara; la seconda a Cerano e Casalnovo; la terza a Romentino e Galliate, nella direzione del ponte di Buffalora; la quarta davanti Trecate; la quinta dietro il Gravellone rimpetto a Pavia. L'esercito austriaco concentravasi fra Pavia e Cortolona. Così di quello eran divise le forze per difendere ed offendere nel medesimo tempo, quando appena alla sola difesa bastavano; di questo tutte unite all'offesa, riservandosi il Radetzky, a

norma degli eventi, di oprare sul Po o sul Ticino, accennando ad Alessandria e Genova o a Torino.

La tregua spirava al mezzogiorno del dì 20 di marzo, e un'ora dopo il duca di Genova ricevea l'ordine di avanzarsi verso Magenta con la quarta divisione; il Perrone di secondarlo, movendo verso il ponte di Buffalora. Una compagnia di bersaglieri giungeva a quel ponte, e si apparecchiava a passarlo, quando il re, fattala soffermare, volle per sè l'onore di toccar primo la terra lombarda. I pochi cavalieri nemici, che stavano a vedetta dalla sponda opposta, appiccato il fuoco all'ufficio della dogana, si ritraevano correndo. Dopo poco, Carlo Alberto entrava in Magenta fra le acclamazioni del popolo e dei soldati. Quivi si seppe come gli Austriaci sin dalla vigilia s'erano partiti da quei luoghi, volgendo i passi verso Pavia: sgombri erano di nemiche truppe i dintorni: sgombra la strada di Milano. La quarta divisione rimase sulla sponda sinistra del Ticino; la terza, rivarcato il fiume, tornò ond'erasi mossa. Fu il primo e forse il più grave errore di quella campagna, perciocchè nelle posizioni e condizioni, in cui trovavansi i due eserciti, bisognava scegliere, fra l'acquisto della Lombardia e la difesa del Piemonte: ciascuno di questi due partiti aveva suoi vantaggi e pericoli; ma il peggiore era appunto quello di volerli conciliare ambedue. Frattanto Radetzky, che avea fatto disegno d'irrompere da Pavia, spuntare l'ala destra de' Piemontesi, ed assalire di fianco con tutte le sue forze il grosso dell'esercito, ordinava al generale D'Aspre di passare il Ticino. E D'Aspre passavalo senza incontrare notevole resistenza, perchè Ramorino, invece di presidiare fortemente la Cava e guardare il Gravellone (ch'è un braccio del Ticino formante un'isoletta in faccia a Pavia), era rimasto sulla riva diritta del Po presso Casatisima, mandando quattro soli battaglioni sull'altra sponda, uno verso Zerbolò, uno alla Cava e due a Mezzanacorte; de'quali il primo si ritrasse in di-

sordine sopra Mortara; il secondo, dopo gagliarda e sproporzionata zuffa, verso Mezzanacorte piegò. Così D'Aspre entrò in Piemonte, e dietro di lui tutto l'esercito austriaco.

A nove ore della sera si seppe al quartier generale di Trecate il fatto della Cava. Il tardo annunzio delle mosse degli Austriaci e della ritirata di Ramorino erano due accidenti contrari, non però così gravi come più tardi dissero alcuni e molti crederono; nè netto di colpa era Chzarnowsky, imperocchè i suoi ordini non erano chiari e parevano supporre scarse le forze nemiche dalla parte di Pavia. Che se le intenzioni di Radetzky non seppe prevedere nè indagare, dovea per lo meno comprenderle, quando trovò sgombra la via di Milano. In ogni caso, se così importante credeva la posizione della Cava, perchè porvi una divisione nuova alla guerra e non il fiore de'vecchi soldati? perchè differirne l'occupazione sino al momento in cui la tregua cessava? perchè non assicurarsi o personalmente o per mezzo de' suoi ufficiali che le sue intenzioni erano state comprese ed i suoi ordini eseguiti? Ciononostante e' poteva ancora riparare a quel disordine, radunando le sue truppe fra Tromello e Mortara, e questo fu il suo disegno; ma tardi e' prese questa deliberazione, e l'esecuzione fu lenta. Nella notte egli ordinò a Durando di andare a Mortara, a Bes di muovere verso Vigevano e soffermarsi alla Sforzesca, ma il duca di Savoia, Perrone, il duca di Genova e il Solaroli (il quale comandava una brigata all' estrema ala sinistra, fra Oleggio e Bellinzago) non ebbero ordine di partecipare a quel movimento che l'indomani: Ramorino fu chiamato al quartiere generale per essere sottoposto a giudizio: la divisione lombarda fu affidata al generale Fanti, ma senza alcun ordine preciso, sì ch' ella rimase cinque giorni al di là del Po, immobile, non per sua colpa, e senza più prendere alcuna parte a' fatti d' armi che seguirono. Durando sul far del giorno giunse a Mortara, dove il duca di Savoia lo raggiunse a mezzodì. Anco Bes fu

alla Sforzesca di buon mattino e pose una avanguardia a Borgo San Siro; ma come niente sapea che il Durando fosse a Mortara (usando Chzarnowsky di tenere occulti i suoi disegni anco a' generali di divisione), temette i nemici dessero la volta alla sua ala destra, e volle prolungarla, mandando una brigata verso Fogliano. La brigata di Savoia, che facea parte della divisione comandata dal generale Perrone, giunse un'ora prima di mezzodì col re e col generale in capo, il quale ne collocò un reggimento presso la Sforzesca, come riserva della divisione Bes, e l'altro con un reggimento di cavalleria e mezza batteria di battaglia sulla strada di Gambolò. La seconda brigata del generale Perrone e la divisione del duca di Genova non pervennero a Vigevano che a sei ore della sera, per ordini mal dati o mal compresi e per la ritardata distribuzione delle vettovaglie. Questo disordine, di tanti mali cagione nella campagna del 1848, fu allora attribuito agli appaltatori lombardi, e nessuna inquisizione si fece nell'amministrazione dell'esercito per gastigare i colpevoli, e rimuovere gl'inetti. Ora era cresciuto, nè poteansi allegare le rapide mosse dell'esercito e la confusione delle battaglie, imperocchè l'esercito non avea fornito che poche miglia, nè si era cominciato a combattere.

Gli Austriaci procedevano lentamente verso Mortara: D'Aspre, Appel e la riserva percorreano la strada di Garlasco; Thurn a sinistra, verso San Giorgio; Wratislaw, a destra, alla volta di Gambolò. La brigata Strassoldo, che formava l'avanguardia della divisione di Wratislaw, assalì i Piemontesi a San Siro: questi, vedendo il soperchio dei nemici, non senza gagliardamente combattere, piegarono ordinatamente e alla Sforzesca si ridussero; dove Bes, risaputo che Durando era a Mortara, avea richiamato la brigata di Casale, che avea mandato a Fogliano; ma ella sbagliò la strada e non potè giungere a tempo. Non ostante ciò, Bes valorosamente si difese, ed i nemici, avvegnachè

superiori in numero, dopo d'esser stati due volte dalla fanteria respinti, erano da' cavalli rotti e sbaragliati. Bes gli inseguì per lungo tratto; ma vedendo accorrere in loro soccorso validi rinforzi, si ritrasse, menando seco buon numero di prigionieri. Frattanto Wratislaw, che col grosso delle sue truppe era a Gambolò, mandava, al cadere del giorno, una parte di esse a Vigevano: andarono, e furono dai Piemontesi respinte. Da questa parte con lieti auspicii parea ricominciata la guerra; ma con contraria fortuna si combatteva dalla parte di Mortara, dove appunto i Piemontesi credeansi di ottenere vittoria più sicuri, avendoci ventiduemila soldati e quarantotto cannoni. Chzarnowsky aveva ordinato a Durando occupasse una posizione difensiva dinanzi Mortara; al duca di Savoia, coprisse a destra la città. Di poi spedì loro il capo dello stato-maggiore Alessandro La Marmora con questi ordini: coprissero Mortara, ponendosi in mezzo delle strade di Garlasco e di San Giorgio; si estendessero da una parte sino a'molini di Faenza sul canale di Roggia Birago, dall'altra sino a Castel di Agogna; questo luogo fortemente presidiassero; stabilissero linee di comunicazione con Bes per Fogliano, col quartiere generale per la grande strada di Vigevano. La Marmora giunse a Mortara un'ora dopo mezzodì: le truppe di Durando prendevan cibo e non mossero pria delle tre. Si mandarono esploratori verso Fogliano e non ritornarono, forse perchè presi dai nemici: si cercò stabilire comunicazioni dal lato della strada di San Giorgio con Castel d'Agogna, e non si potè, perchè lo stato-maggiore ignorava esservi una strada, che dalla rotonda di San Giorgio va alla porta di Marengo: Durando non si avanzò che mille e cinquecento metri all'incirca, perchè le vedette austriache scoprivansi già verso Gambolò, Trumello e San Giorgio. Così gli ordini del generalissimo erano sempre tardi dati, e lentamente eseguiti. Durando schierò in ordinanza le sue truppe dal cimitero della città sino al convento di

Sant' Albino: la brigata di Aosta, a sinistra, poggiavasi al cimitero; a destra la brigata Regina, al convento: separavale un largo fosso, sul quale erasi costruito un ponte: ciascuna brigata avea due battaglioni in prima fronte; uno in riserva: nei muri del cimitero aprironsi feritoie: a sinistra di esso stava la cavalleria: sedici cannoni furono collocati come meglio potevasi in quel terreno male adatto. La divisione del duca di Savoia soffermossi sulla destra della città, distendendosi sino a Castel d'Agogna per il Mulino Nuovo, dove afforzossi: a destra la brigata delle Guardie, a mancina la brigata Cuneo; ventiquattro cannoni al centro e alla estremità delle ali; un reggimento di cavalleria dietro alle Guardie; un altro e otto cannoni in riserva, presso la città sulla strada di Novara.

L'ora tarda ed il cannoneggiamento che udivasi dalla parte di Vigevano faceano credere a' nostri che per tutto quel dì non sarebbero assaliti, quando a quattr' ore e mezzo giunsero in fretta esploratori per annunziare che il nemico si appressava. Era il generale D'Aspre, con quindicimila uomini e quarantotto cannoni, che venia per la strada di Garlasco, con l'ordine di occupare Mortara e procedere oltre. Avvegnachè il dì fosse in sul tramonto, D'Aspre fece avanzare la divisione dell'arciduca Alberto ordinata in colonna d'attacco, e tenne l'altra di Schaaffgotsche in riserva, mandando qualche battaglione verso il cimitero ed il convento di Sant'Albino, per osservare i nostri e fronteggiarli.

Il combattimento cominciò col fuoco di ventiquattro cannoni posti sulla fronte della colonna d'attacco contro al centro della divisione di Durando. L'artiglieria piemontese, ch'era colà poco numerosa e non bene collocata, non potea contrapporsi con vantaggio alla nemica; e la brigata Regina, da quel fiero cannoneggiamento disordinata, piegò; ma ben tosto si ricompose; rioccupò l'abbandonato terreno, e vi resistè sino a notte, quando assalita con grande im-

peto da' nemici e da' nostri non soccorsa, si ritrasse confusamente in città. Fuggivano i cittadini colle loro donne e figliuoli: carri, cannoni e salmerie ingombravano le vie: dappertutto grida, pianti e lamenti: l'oscurità accresceva il disordine e la confusione. Gli Austriaci, che inseguivano i fuggenti, giunti alla città soffermaronsi, e due soli battaglioni, comandati dal colonnello Benedek, vi si cacciaron dentro, e ne scacciarono i nostri. Un solo battaglione, comandato dal colonnello Trotti, fece quella resistenza che potè maggiore; di poi si ritrasse per la via di Novara. La brigata d'Aosta aveva sostenuto poco considerevole combattimento, perchè il largo fosso che la dividea dalla brigata Regina, e il piccolo e malsicuro ponte che l'attraversava, non permisero ch' ella accorresse in tempo a soccorrerla; e quando quella fu rotta, ebbe ordine di ritrarsi a difesa della città. Mosse preceduta da un battaglione, due squadroni di cavalli, e due cannoni. Quest' avanguardia trovò i nemici presso Mortara, passò in mezzo il loro fuoco, sostenne la carica de' loro cavalli, ed entrò prodemente in città; ma quivi buona parte del battaglione fu circondata e fatta prigioniera: i due squadroni si aprirono la via col ferro, rovesciarono gli ostacoli che a loro eransi opposti, e condussero a salvamento fuori la città il resto dei fanti ed i cannoni. Il comandante della brigata, reputando la sua avanguardia perduta dentro Mortara, non fece alcun tentativo per liberarla, e si ritrasse per la strada di Novara. Il reggimento di cavalleria infine e la batteria di riserva, rimasti soli, per la medesima strada s' indirizzarono. Queste le mosse e le sventure della divisione Durando. Il duca di Savoia, quando vide andare in rotta la brigata Regina, tentò soccorrerla: due battaglioni di Cuneo mossero verso la rotonda di San Giorgio, mentre gli altri battaglioni di quella brigata e due batterie, seguìti da un reggimento delle Guardie, doveano attraversare la città; ma quivi giunti, incontraronsi ne' fuggenti e ne' nemici che gli

inseguivano. Allora fu grande lo scompiglio. Il duca di Savoia entrò in città, tentò riordinare le schiere, sgombrare le vie; ma non potè, e si ritrasse verso Castel di Agogna, inseguito dai nemici. Al di là del ponte e' prese la direzione di Robbio; un battaglione delle Guardie ed una sezione di artiglieria, che formavano la retrognardia, nell'oscurità e poca conoscenza de' luoghi, sbagliarono la via, e andarono invece a Valenza. In quel mezzo il battaglione ch'era a Santo Albino, gagliardamente assalito, avea perduto il convento: con l'aiuto di un altro battaglione nuovamente lo riprese, e nuovamente lo perdè, ma non per questo cessava di combattere. La Marmora fece soffermare alla rotonda di San Giorgio i due battaglioni di Cuneo, tardo soccorso della brigata Regina, riuni ad essi altre truppe sparpagliate, e tentò recuperare Sant'Albino; ma nell'oscurità non si discernono amici da nemici, ed i nostri offendono i compagni che di là si ritraevano. Erano le otto della sera quando giunse a La Marmora la notizia che gli Austriaci eran padroni di Mortara: egli ignorava la via che dalla rotonda di San Giorgio mena diritto al Castello d'Agogna, e giudicando ogni ritirata attraverso i campi impossibile, prese la risoluzione, come disperato di ogni altra via di salute, di gittarsi in Mortara, e combattendo, riuscire sulla via di Novara. Ordina i suoi soldati in colonna, pone in mezzo le artiglierie, e muove ver la città, senza avvisare i suoi che quivi erano i nemici: seguivanlo i due battaglioni che aveano difeso e perduto il convento di Sant'Albino. La colonna entra in Mortara per la porta San Giorgio: le vie sono ingombre di carri, salmerie e cadaveri; chiuse le case; profonda l'oscurità; cupo il silenzio. Gli Austriaci sorpresi e maravigliati corrono alle armi: La Marmora fa battere i tamburi e sbocca nella piazza e nella via maggiore, dove incomincia una zuffa orribile, confusa e sanguinosa: scompigliati erano gli ordini: chi in uno, chi in un altro modo combatteva: chi era intorno alle

insegne, chi ne cercava: non comandi di ufficiali, ma grida disperate, animose, minaccevoli o supplicanti si udivano; ciascuno secondo suo coraggio o sua codardia si governava. Ma gli Austriaci, dalla vittoria imbaldanziti, non si sgomentano, chiudono ogni varco, accerchiano i nostri e intimano loro la resa. La Marmora vuole resistere, anzi fare sforzo estremo; ma l'oscurità, l'ignoranza del numero e della posizione de' nemici, le sventure e fatiche della giornata, tolgon l'animo a' soldati che metton giù le armi: il generale si salva con cinquant'uomini circa, e ripara a Castel d'Agogna, dov' erano giunti il Durando ed il duca di Savoia. Volea il duca in quell'ora istessa, con le forze ivi radunate, riassalire Mortara, ed era provvido ed animoso consiglio che potea mutare le sorti della giornata; ma prevalse il contrario avviso, nè v'era quivi chi avesse comando supremo, essendo in quel corpo di esercito due comandanti di divisione eguali in grado, e su di loro nessuno. Così trascorse il dì 21: i Piemontesi aveano perduto in quella giornata cinquecento soldati fra morti e feriti, duemila prigioni e cinque cannoni: gli Austriaci quattrocento uomini appena.

In quella notte i Piemontesi aveano tre divisioni presso Vigevano, due in ritirata verso Novara ed una brigata al ponte di Buffalora. L'esercito austriaco avea la sua destra a Gambolò, la sinistra a San Giorgio. Qui era Thurn; D'Aspre, a Mortara; Appel, a Trumello; Wratislaw, a Gambolò; la riserva a Gropello. Il primo avviso della perdita di Mortara giunse al quartiere generale un'ora dopo mezzanotte. Il re dormiva sul campo di battaglia della Sforzesca, avvolto in una coperta di lana, e col capo appoggiato sul sacco di un soldato: pallido e magro, rischiarato da fuochi che qua e là ardevano, pareva un cadavere; se non che la sua bocca, ombrata da folti baffi, sovente contraevasi, ed egli agitavasi, gesticolava, e gittava la coperta lontana. Alcune sentinelle, appoggiate a' loro fucili, guar-

giunzione de'nostri. Ciò non ostante, ove gli Austriaci fossero proceduti così uniti ed ordinati, sarebbero giunti a Novara con forze molto superiori alle nostre, ed avrebbero conseguito facile e non disputata vittoria. Ma Radetzky, nell'intento forse di accerchiare e chiudere i Piemontesi, disseminò le sue truppe, ordinando nel dì 23 a D'Aspre, ad Appel e alla riserva di procedere verso Novara; a Thurn di condursi a Confienza; a Wratislaw di andare a Vercelli; alle brigate lasciate a Pavia e a Mezzanacorte di muovere alla volta di Casale.

A mezzogiorno di Novara, fra i torrenti dell'Agogna e del Terdoppio, sorge un poggio coronato dal villaggio della Bicocca, per lo quale traversa la strada che viene da Mortara. Ad oriente della Bicocca, il terreno discende a sdrucciolo verso il Terdoppio, ed è solcato da due piccoli canali: a dritta al di là del ruscello di Arbogna, pianeggia; ma è coperto di vigne, filari d'alberi, casette sparse, ed è tagliato da un canale parallelo all'Agogna. Quivi Chzarnowsky ristette, così le sue schiere ordinando: la fronte di battaglia era formata di tre divisioni, schierate in due linee, dal canale d'Olengo presso il Terdoppio, al canale Dassi presso l'Agogna. La divisione Perrone, posta alla Bicocca, formava l'ala sinistra; la divisione Durando, l'ala destra; la divisione Bes, il centro. Sei battaglioni coprivano il fianco sinistro; quattro, il destro; tre battaglioni di cacciatori sulla fronte di battaglia si distendevano. Le divisioni del duca di Genova e del duca di Savoia stavano in riserva ordinate in colonna; la prima a sinistra, dietro la Bicocca e presso al cimitero; la seconda a destra presso Novara. Sul fianco sinistro, fuori della linea di battaglia, la brigata Solaroli, coperta dal Terdoppio, fra le strade di Trecate e Galliate, dovea invigilare e fronteggiare i nemici se da quel lato si avanzassero.

Il generale D'Aspre giunse ad Olengo fra le dieci e undici ore del mattino. Egli schierò la divisione dell'arci-

duca Alberto di faccia alla Bicocca, prolungò l'ala sinistra con parte della divisione Schaaggfgotsche; il resto della divisione con la cavalleria tenne in riserva. Così ordinato commette il combattimento, ed allora si accorge ch'ei trovasi alle prese con tutto l'esercito nemico. Non invilisce, nè si ritrae; ma spedisce solleciti messi al maresciallo Radetzky, ad Appel e a Thurn perchè accorrano in suo soccorso, e continua a combattere, fidando nel valore e nella fortuna. Fulminato terribilmente dalla artiglieria piemontese, spinge innanzi i suoi fanti, i quali con grande impeto urtano la brigata di Savona; ma questa, soccorsa a tempo dalla brigata di Savoia, respinge gli assalitori e fa loro buon numero di prigionieri. Allora D'Aspre fa movere le truppe che teneva in riserva, e dopo fiero combattimento, caccia i nostri dalla Bicocca. Questo vedendo Chzarnowsky, ordina al duca di Genova di ricuperare la perduta posizione. Il generale Passalacqua, comandante della brigata Piemonte, assale con tant'animo e prestezza i nemici, ch' e' resistere non poteano nè fuggire, fa trecento prigionieri, e cade gloriosamente colpito da tre palle nel petto. La morte del generale non isgomenta i soldati, ed il terzo reggimento di quella brigata continua a spingersi innanzi, sorpassa la Bicocca, e giunge sino a Castellazzo, dove dal numero de'nemici sopraffatto è costretto a piegare. Accorre in suo soccorso un reggimento della brigata Pinerolo, e si fa ostacolo agli inseguenti: il duca di Genova occupa Castellazzo, e con due reggimenti corre sopra ad Olengo, ne scaccia i nemici, e li fa perseguitare da'bersaglieri. Erano due ore dopo mezzodì. D'Aspre ributtato al di là di Olengo, con truppe disordinate e non ancora soccorse, correa pericolo di estrema rovina, sì che più tardi dovette scrivere il maresciallo Radetzky: « Se i Piemontesi avessero avuto maggiore ardimento, ci saremmo trovati da quella parte in gravissime difficoltà ». Ma Chzarnowsky non seppe profittarne: avea adoprate le une dopo

le altre quelle truppe, che tutte riunite avrebbero potuto in brev' ora ottenere compiuta vittoria; e ancora era in tempo di disfare le sgominate schiere del generale D' Aspre, e quindi forse anco qnelle di Appel prima di giungere le altre: la giornata sarebbe stata vinta; forse la guerra. Ma il generalissimo avea deliberato sin dapprincipio, nella snpposizione che Radetzky sarebbe giunto a Novara con tutte le sue forze riunite, di tenersi sulla difensiva; nè mutando per mutate condizioni il suo disegno, richiamò il duca di Genova al di qua di Castellazzo. Allora D'Aspre non più incalzato, ripigliò animo, riordinò le sue schiere, rioccupò Castellazzo. Nuovamente scacciato, con valore ostinato ritornò ad assalire. L'artiglieria piemontese facea strage de' suoi; ma una gran parte de'fanti combattevano con poco ardore e con molto disordine: tiravan da lungi, a caso; facilmente sbandavansi; gli sbandati tardamente o non mai si riordinavano: gran nnmero di soldati, chi con un pretesto chi con un altro, le bandiere abbandonavano, erravano alla spicciolata per il campo, rientravano a frotte a Novara. Una mano scellerata distribuiva fra loro nna stampa, nella quale leggevasi: « Piemontesi, per chi vi battete? Il re è tradito. A Torino fu proclamata la repubblica ». I buoni si affaticavano invano colle parole e con l'esempio ad animare i codardi e a frenare i contumaci. Il generale Perrone, per sostenere il coraggio de'suoi malfermi soldati, esponevasi a gravi pericoli, e da prode moriva. Carlo Alberto percorreva a cavallo le file dei combattenti, mesto, silenzioso ed impavido: soffermossi ad una batteria dove un colpo di mitraglia uccise dieci artiglieri: una palla di cannone spiccò la testa dal busto di un carabiniere del suo seguito; un soldato stramazzò morto tra le gambe del suo cavallo; de'cinque ufficiali del genio che lo accompagnavano due caddero feriti ai suoi fianchi, i maggiori Goffi e Staglieno, e mortale ferita il tenente Pellegrini ne riportò. Ciò non ostante

tanto le nostre truppe prevalevano in numero e le avversarie erano travagliate e scemate, che D'Aspre era ridotto agli estremi, ed oramai teneasi per perduto.

Radetzky, ricevuti a mezzodì gli avvisi del generale D' Aspre, ordinò ad Appel di accorrere prontamente in suo aiuto; a Thurn e a Wratislaw di piegare alla volta di Novara, ed egli stesso si trasferì sul campo di battaglia. A quattr' ore le truppe d' Appel giungevano al luogo del combattimento; ma grandi sforzi nè dall'una nè dall'altra parte si faceano, perciocchè Chzarnowsky non volea che difendersi, e Radetzky altri rinforzi attendeva per risolutamente offendere. Era quindi incerto l'esito della battaglia: quando alle cinque l'avanguardia di Thurn giunse al ponte dell'Agogna e la riserva ad Olegno. Allora Radetzky, ordinò uno sforzo supremo contro alla Bicocca, concentrando quivi il nervo delle sue truppe, e distendendo a sinistra una parte della riserva per fronteggiare il centro e la destra de' Piemontesi, mentre poche truppe staccavansi dal grosso dell'esercito per molestare la brigata Solaroli e tenerla in vista. Durando e Bes debolmente assaliti, respinsero gli assalitori. Chzarnowsky, che col re si era recato verso il centro, accorgendosi che non ivi deciderebbonsi le sorti della giornata, ritornò in fretta alla Bicocca. Orribile era l'aspetto di quel luogo. Quattro divisioni austriache avevano assalito e preso Castellazzo, quindi la Bicocca, dove i nostri, urtati da sì numerosi nemici, erano stati rotti e sconfitti: vedeansi fuggitivi e inseguenti; feriti ed uccisi; squarciati cavalli e calpestati soldati; e per quanto errasse l'occhio d'attorno, tutto era ingombro il terreno di armi, cadaveri, carri rovesciati ed infranti, e case che ardevano. Prodigi di valore compiva l'artiglieria: il giovine capitano Mattei ha il braccio tronco da una palla e rimane al suo posto; il tenente Balbo, figliuolo di Cesare Balbo, muore da prode; il tenente Hugo con la gamba sfracellata, e il giovinetto Carlo Robilant

con la mozza mano, animano ed eccitano i soldati, gridando l' uno viva l' Italia, l' altro viva il re, quasi che in quel momento supremo chi la patria amasse o chi al principe serbasse fede dovesse coll'egregie opere addimostrarlo. Ed anco nelle altre armi v' era chi con mirabile valore combatteva; ma della guerra quest'è la legge fatale, che nelle vittorie i codardi l' altrui gloria si usurpano; nelle sconfitte la vergogna anco su' valenti ricade. Chzarnowsky volle tentare un ultimo sforzo per ricuperare la Bicocca, ed ordinò al duca di Genova di ritornare all' assalto. Il duca, nella somma confusione che regnava in quell' ala dell'esercito, potè raccogliere appena tre battaglioni, e smontato da cavallo, fe' dare il segno dell' assalto, e cacciatosi contro a'nemici, bravamente gli investì. I soldati con egual corso ed ardire lo seguirono; ma accolti con terribile fuoco d'artiglieria e assaliti da ogni parte da nemici, che dieci volte di numero li soperchiavano, dovettero di fretta ritrarsi. Oramai gli Austriaci erano difinitivamente padroni della Bicocca; e a'nostri non rimanea altro partito che di ridursi presto in Novara. Questa ritirata, nella quale i nemici a'fianchi ed alla coda i nostri assalivano e travagliavano, fu ben sostenuta dalla cavalleria; ma la fanteria era in estremo disordine: i soldati correvano in confuso verso la città; ciaschedurno sua indole seguitando, i vili dalla fuga, i coraggiosi dall'armi speravano salute: alle porte si accalcano, si pigiano, si calpestano; non ordini osservano, non comandi di capitani ubbidiscono, neanco odono la loro voce; e sarebbero stati fatti a pezzi, se gli Austriaci non si fossero soffermati, sapendo quasi intatte e vicine le altre parti dell' esercito. A ott' ore tutte le truppe, che aveano combattuto alla Bicocca, erano, col re, entrate in Novara.

La sconfitta della sinistra poneva in pericolo gravissimo il centro e l'ala destra dell'esercito, che poco avevano partecipato a'travagli di quella giornata. Alessandro la Mar-

mora, senza attendere gli ordini del generale supremo, provvide da sè alla ritirata. La divisione Bes, giunta sotto Novara, fu segno a' colpi delle nostre artiglierie, perchè in quella oscurità e in tanto scompiglio amici da' nemici non discernevansi. Questo accidente fece credere a'soldati la città fosse in mano degli Austriaci; quando il vero si chiarì, una parte delle truppe era già in marcia per Agognate, e proseguì il suo cammino. Durando fu nella ritirata assalito da Thurn, ma potè entrare in Novara senza notevoli perdite. Una parte della riserva erasi unita a queste due divisioni; l'altra avea impedito che gli Austriaci di Vercelli s'impossessassero. Solaroli, trovando la via intercettata da'nemici, si diresse verso Cameri, dove giunse a mezzanotte. Intorno Novara fecersi in fretta alcune opere di difesa: le porte sbarrate: le artiglierie sui bastioni. La notte era cupa e tetra: pioveva alla dirotta; nè più strepito d'armi si udiva. Le truppe de'generali D'Aspre, Appel e Thurn stettero sul campo testimone di loro vittoria; la riserva ad Olengo; Wratislaw a Monticello. I morti e feriti piemontesi sommarono a quattromila; a duemila i prigionieri: i cannoni perduti furono dodici: in nessuna delle moderne battaglie, serbata la proporzione degli eserciti, si è notata maggior strage di ufficiali. Gli Austriaci perderono tremila uomini fra morti e feriti, e mille prigionieri.

Ma il maggior danno dell'esercito piemontese era il disordine delle truppe. Sciolti erano i vincoli della disciplina: molti soldati voltano l'ira e le armi contro agli ufficiali; altri entrano per le botteghe e case dei cittadini, col pretesto di cercare de'viveri, e mettonle a ruba: i più crudi e disonesti fanno ingiurie maggiori: i più furiosi minacciano di ardere la città. Non valsero esortazioni e preghiere di buoni: non comando di capitani; fu necessità adoprare la cavalleria, rimasta sempre ubbidiente, per contenere i fanti contumaci e licenziosi, e domarli con la forza. Nè furono minori

gli atti rapaci e crudeli commessi nelle vicine campagne: gli sbandati non pareva che andassero per l'Italia, per il Piemonte loro patria, ma per paese straniero e nemico; mali tanto più atroci quanto meno aspettati. Niente v'è di più tristo del soldato, che sopporta la vergogna della diserzione e della fuga; perduto l' onore par che acquisti il diritto a misfare; la paura lo rende insolente; il bisogno, rapace; l'ira, furioso e crudele; il numero scema rossore e cresce audacia; ed allora la virtù è odiata come rimprovero, le scelleratezze più grandi sono le più ammirate, i buoni niente valgono, e soli i pessimi han possanza.

Non questo al certo era lo stato dell'esercito tutto, ma sì d'interi battaglioni; e nelle milizie ed in tempo di guerra e nelle sconfitte l'esempio della indisciplina impunita è tal contagio che rapidamente si propaga e si estende. Carlo Alberto, convocati i suoi generali, disse loro: « Noi abbiamo ancora quarantamila uomini. Non potremmo ridurci ad Alessandria ed onoratamente difenderci? » Tutti risposero affermando ogni più lunga resistenza impossibile. Ed allora dicono che il re esclamasse: « Tutto è perduto, anco l'onore! » Il generale Cossato fu mandato al maresciallo Radetzky per chiedere una tregua. Radetzky volea imporre patti durissimi e a Carlo Alberto vergognosi. Il re convocò nuovamente i generali ed il ministro Cadorna, ch'era al campo ed esposte le pretese del vincitore disse loro: « Vedete, o signori, che non è possibile accettare tali patti. » Gli fu risposto, che l'esercito era scorato, disordinato; che i soldati non ascoltavano più la voce de'generali. Allora il re pronunziò queste parole: « Ho sempre fatto ogni possibile sforzo, da diciott'anni a questa parte, pel vantaggio dei popoli: m'è doloroso veder fallite le mie speranze, non tanto per me quanto per la patria. Non ho potuto trovar la morte sul campo di battaglia, come ardentemente desiderava. Forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico un' equa convenzione.

Resa impossibile la continuazione della guerra, io abdico la corona in favore di mio figlio Vittorio Emanuele, nella speranza che il nuovo re possa ottenere più onorevoli patti, e procurare al paese una pace vantaggiosa ». Quindi, additando il duca di Savoia, soggiunse; « Ecco il vostro re! » Abbracciò gli astanti e congedolli, rimanendo solo co' suoi figliuoli.

Il nuovo re mandò al campo nemico il generale Cossato ed il ministro Cardona; ma il maresciallo disse loro voler negoziare col principe in persona. Si abboccarono presso Vignale, dove Radetzky fece sentire duramente al giovine principe l' umiliazione della disfatta. La tregua fu conclusa a questi patti: « Il re di Sardegna assicura positivamente e solennemente che si affretterà a concludere con sua maestà l'imperatore d'Austria un trattato di pace, del quale sarà preludio questo armistizio. Il re di Sardegna scioglierà il più presto possibile i corpi militari formati di Lombardi, Ungheresi e Polacchi, sudditi di sua maestà l'imperatore, riservandosi tuttavia di conservare nel proprio esercito alcuni ufficiali de' suddetti corpi giusta la sua convenienza. Sua eccellenza il maresciallo conte Radetzky s'impegna a nome di sua maestà l' imperatore d'Austria, perchè sia accordata piena ed intera amnistia a tutti i sopraddetti militari lombardi, ungheresi e polacchi che ritornassero negli Stati di sua maestà imperiale e reale. Il re di Sardegna permette, finchè dura l' armistizio, l' occupazione militare per opera di diciottomila uomini di fanteria e di due mila di cavalleria delle truppe di sua maestà l' imperatore, del territorio compreso fra il Po, la Sesia ed il Ticino, e della metà della piazza d'Alessandria. Questa occupazione non avrà influenza alcuna sull'amministrazione civile e giudiziaria delle provincie comprese nel territorio suddetto. Le truppe sunnominate, in numero totale di tremila, potranno fornire la metà della guarnigione della città e fortezza d' Alessandria, mentre l'altra metà sarà fornita dalle truppe

sarde. La parola di sua maestà il re è garante della sicurezza di queste truppe di sua maestà l'imperatore. Le truppe austriache avranno libera la via di Valenza ad Alessandria per la loro comunicazione colla guarnigione della detta città o fortezza. Il mantenimento di questi ventimila soldati e duemila cavalli per parte del governo sardo sarà stabilito da una commissione militare. Il re di Sardegna farà evacuare sulla riva destra del Po tutto il territorio dei ducati di Piacenza, di Modena e del granducato di Toscana, vale a dire, tutti i territorii che non appartenevano innanzi la guerra agli Stati Sardi. L'ingresso della metà della guarnigione nella fortezza di Alessandria da fornirsi dalle truppe austriache, non potendo aver luogo che in tre o quattro giorni, il re di Sardegna garantisce l'entrata regolare della suddetta parte di guarnigione nella fortezza di Alessandria. La flotta sarda con tutte le vele e i battelli a vapore lascerà l'Adriatico nello spazio di quindici giorni per condursi negli Stati Sardi. Il re di Sardegna darà l'ordine più perentorio alle sue truppe ed inviterà gli altri suoi sudditi che potessero trovarsi in Venezia, a ritornare immediatamente negli Stati Sardi, sotto pena di non essere più compresi in una capitolazione che le autorità militari potessero concludere con quella città. Il re di Sardegna promette, onde mostrar il suo verace desiderio di conchiudere una pace pronta e durevole con sua maestà l'imperatore d'Austria, di ridurre il suo esercito sul piede ordinario della pace nel più breve spazio di tempo. Avendo il re di Sardegna il diritto di dichiarare la guerra e fare la pace, per questa stessa ragione ritiene inviolabile questa convenzione di armistizio. Il re di Sardegna manderà immediatamente un plenipotenziario, munito di pieni poteri *ad hoc*, in una città qualunque, da scegliersi di comune accordo, per intavolarvi le prime pratiche della pace. La pace stessa e le sue singole condizioni saranno fatte indipendentemente da questo armistizio, e giusta le reciproche convenienze

dei due governi. Sua eccellenza il maresciallo conte Radetzky si fa un dovere di prevenire senza indugio la corte imperiale del desiderio reale di sua maestà sarda di conchiudere una pace durevole con sua maestà imperiale austriaca. La presente convenzione di armistizio è obbligatoria per tutto il tempo della durata delle negoziazioni della pace, e in caso di loro rottura l'armistizio dovrà essere denunziato dieci giorni prima della rinnovazione delle ostilità. I prigionieri di guerra saranno immediatamente restituiti dalle due parti contraenti. Le truppe imperiali si fermeranno ne'loro movimenti, e quelle che già passarono la Sesia, rientreranno nel territorio accennato di sopra per la occupazione militare ». Questa fu la convenzione di Novara del 26 di marzo 1849, sottoscritta da una parte dal maresciallo Radetzky e dall'altra dal re Vittorio Emanuele e dal maggior generale dell'esercito sardo Chrzanowsky.

Carlo Alberto era partito da Novara in una piccola vettura e con un solo cameriere. A poca distanza s'imbattè in un drappello di Austriaci, che con una batteria di cannoni stavano a guardia sulla strada di Vercelli; e poco mancò in quella oscurità non gli facesser fuoco addosso. Interrogato del suo nome, disse essere il conte di Barge, colonnello dell'esercito sardo; aver dato la dimissione, e ridursi a Torino; e' mostrava un passaporto datogli dal comandante della piazza di Novara. Fu trattenuto parecchie ore; di poi presentato al generale Thurn, che volle la testimonianza di un bersagliere piemontese, ch'era fra' prigioni, fosse egli veramente quel contè di Barge che si dicea. Quindi cortesemente lo accolse, parlò con lui de'casi di quella guerra, il presentò d'una tazza di thè, e lo ricondusse alla sua vettura. Quella partitasi, e' disse a' suoi ufficiali, il conte di Barge parergli uomo ragguardevolissimo, e più uomo di Stato che di guerra. Richiesto nuovamente delle condizioni del conte il bersagliere piemontese, questi rispose: « È il re Carlo Alberto ». E allora il generale:

« Dio protegge l'Austria! Che avrebbe detto di noi il mondo se i nostri soldati nell'oscurità avessero fatto fuoco sulla sua vettura e lo avessero ucciso? » Altri narrano che il generale Thurn riconoscesse il re, che spedisse solleciti messaggi al maresciallo Radetzky, e che a norma de' ricevnti ordini si regolasse. Nella mattina seguente un incognito presentavasi all' intendente di Nizza, Teodoro di Santarosa, figliuolo dell' illustre Santorre, e gli dicea trovarsi alla distanza di poco più di un miglio, solo sulla pnbblica via in attesa di passare in Francia, il re Carlo Alberto. Poi narrati rapidamente i disastri del dì precedente, lo sollecitava a fare allestire in fretta nn regolare passaporto, e ad ordinare una carrozza ben chiusa, nella quale il re potesse attraversare la città non conosciuto e non osservato. Fra la maraviglia e l'incertezza il Santarosa metteva in ordine il tutto, e correva al luogo designato. Quivi trovava nna piccola vettura, e a poca distanza con le braccia conserte al petto un uomo in abito dimesso, alto della persona, pallido in volto, col capo mestamente inclinato. Egli era Carlo Alberto, che visto l'intendente, commosso e silenzioso lo abbracciò. Erano oramai ventotto anni, che per quella medesima via, Santorre Santarosa, solo e proscritto, fuggiva la patria invasa dalle armi straniere, maledicendo al principe di Carignano; ed ora permettea la Provvidenza, che qnel medesimo principe, fnggente anch'egli le italiane sventure e la contaminazione de' vincitori stranieri, fosse dal figlio di Santorre accolto e amorevolmente accompagnato. Montarono in carrozza, attraversarono la città, pervennero a'confini. Lungo il viaggio il re disse: « Era mio primo divisamento di recarmi in Terra Santa; ma non si sarebbe mancato di dire, che io chiudeva il mio regno con una... » E qui soffermossi; poi ripigliò: « Pensai a Londra, e vi sarei andato volentieri, se non fosse stata la ripngnanza ad accrescere lo stuolo de'proscritti. Finalmente ho deliberato di ritirarmi ad Oporto, città abbastanza lontana dal Piemonte,

perchè nessuno possa credere che io voglia ancora immischiarmi ne' pubblici affari ». Tutto questo dicea il re senza apparente commozione, ma appena il Santarosa toccò della speranza di tempi migliori, Carlo Alberto si colorò il pallido viso, e con voce concitata esclamò: « In qnalunque luogo ed in qnalunque tempo si alzi da ordinato governo una bandiera contro l'Anstria, possono essere certi gli Anstriaci di trovarmi semplice soldato nelle schiere de' loro nemici ». Queste furono le ultime sue parole dette da lui in terra italiana. Passò quindi in Francia, e prosegul rapidamente l'intrapreso viaggio.

In quel tempo il generale Wimpffen avea assalito con tre brigate la città di Casale. Quivi erano una compagnia di veterani e buon numero di soldati sbandati. Nè questi nè i cittadini vollero arrendersi: respinsero le prime schiere de' nemici, e venuta la notte fecero una animosa sortita con la quale gravemente li molestarono. Nel dì seguente, Wimpffen, mentre a nuovi e più gagliardi assalti si apparecchiava, ebbe contezza del concluso armistizio, ed ordine di ritrarsi dietro la Sesia. Il generale Fanti, rimasto senza comunicazioni con l'esercito, mosse il dì 24 verso Alessandria, e quivi giunto gli fu comandato di condnrre la divisione lombarda a Bobbio, dove, secondo i patti dell'armistizio, dovea essere disciolta. Il generale Alfonso La Marmora, che addì 22 era entrato in Parma, dove tenevasi apparecchiato a passare il Po, cessate le ostilità, ricondusse le sue truppe dentro i confini dello Stato.

La prima campagna durò quattro mesi, la seconda quattro giorni. Chrzanowsky distribuì male le sue truppe; ne lasciò inoperosa una parte sulla riva destra del Po; perdè non senza sua colpa l'aiuto della divisione lombarda; esitò fra la guerra difensiva ed offensiva: fu imprevidente e lento a Mortara; non seppe profittare dell'occasione a Novara: dotto nelle scienze militari, esperto ne' particolari delle cose attinenti alle milizie; ma irresoluto, inerte, senza nessuna

di quelle qualità che la natura concede a' grandi capitani. Radetzky fu più andace che destro: la sua lentezza nel di 22, e la divisione delle sue forze nel dì seguente furono degli errori, che di gravissimo nocumento gli sarebbero tornati, se avesse avuto a fronte un risoluto capitano ed un esercito disciplinato. Egli dovette la vittoria alla timidità di Chrzanowsky, all'audacia di Aspre e alla nostra avversa fortuna.

CAPITOLO XI.

DELLA SOLLEVAZIONE DI BRESCIA E DI ALTRE CITTÀ DELLA LOMBARDIA: STATO DEL PIEMONTE DOPO LA BATTAGLIA DI NOVARA, E MOTI DI GENOVA.

Nell'intento di promuovere la sollevazione della Lombardia, cencinquanta volontari Lombardi, capitanati da Gabriele Camozzi, con cinquemila e seicento fucili forniti dal governo piemontese, entrarono a Varese addì 21 di marzo. Quivi fu creato un comitato, che dovea stare in corrispondenza col comitato d'Arona, col generale Solaroli (specialmente incaricato di soccorrere i sollevati), e col comitato che dovea stabilirsi a Como, il quale dovea corrispondere direttamente con l'esercito piemontese, e co' comitati di Lecco, di Bergamo, di Brescia e di tutta l'alta Lombardia. E Como e Lecco si levarono in armi l'istesso dì 21; nè Bergamo tardò ad imitarne l'esempio. Il castello di questa città era presidiato da trecento Austriaci, munito di parecchi cannoni, e d'abbondanti vettovaglie fornito. Il dì 25 si venne alle armi: i cittadini combattevano co' fucili; rispondevano con le artiglierie i soldati: quelli alla scoperta assalivano, questi dietro i muri si difendevano. Solleciti messi furono spediti al campo piemontese, per chiedere con grande istanza

l'invio di qualche cannone; ma nè cannoni vennero, nè risposta alcuna, che cessar facesse un ormai inutile spargimento di sangue. Divulgossi addì 27 la nuova dell'armistizio di Novara, ma nessuno fu che vi prestasse fede, tanto gli uomini sono difficili a credere vere le grandi sciagure, e tanto i Bergamaschi erano convinti, che il governo piemontese, dopo di averli spinti a sollevarsi, non li abbandonerebbe nel pericolo, o almeno li avviserebbe a tempo della impossibilità di soccorrerli. Continnarono quindi i cittadini a tenere assediato il castello sino addì 30 di marzo.

Le truppe austriache aveano sgombrato Brescia il dì 16, lasciando a presidio del castello, fornito di diciotto cannoni, cinquecento soldati e sessanta gendarmi. Tre giorni dopo compariva su' poggi prossimi alla città un piccolo drappello di ottanta armati, guidati da don Pietro Poissava curato di Serle. Altri armati condusse quivi il dottore Masselli. Crebbe il numero sino a trecento; esempio e sprone a' cittadini. Il comitato bresciano con diciottomila lire ricevute dal Piemonte, non senza grandi pericoli e fatiche, aveva potuto apparecchiare quattrocento fucili e quarantamila cartucce. Il generale Haynau, nel passato inverno, avea imposto alla città una multa di cinquecentoventimila lire: metà era stata pagata, l'altra dovea esserlo il dì 20; ma per le speranze destatesi col ricominciare della guerra, sino al dì 23 non erasi riscossa dal municipio che una parte della somma. In quel giorno il comandante della piazza andò al mnnicipio per farsi consegnare il danaro riscosso; ma il popolo si levò a rumore, vietò che il danaro fosse dato, arrestò il comandante e lo consegnò alle bande armate, che eran sempre fuori della città. In quel medesimo tempo, attraversando le vie carri di vettovaglie che trasportavansi in fortezza, i popolani disarmavano e facevano prigioni i soldati che li scortavano. Accorrevano i gendarmi, si appiccava una zuffa e quanti soldati trovavansi sparsi per la città, se cedevano

le armi, erano presi, se resistevano ammazzati. Quelli che trovavansi di presidio all'ospedale militare e i gendarmi si ritiravano in fretta nel castello; e la città, rimasta sgombra, atterrava gli stemmi imperiali, e l'italiana bandiera inalberava. Giungevano frattanto a Brescia alcuni cittadini provenienti dal Piemonte, i quali narravano i Piemontesi avere sconfitto gli Austriaci alla Cava, occupata Magenta, forse a quell'ora trovarsi sotto le mura di Milano; il che fu cagione di gioia universale e occasione a grandi festeggiamenti. La notte che seguì, il comandante del castello, chiesta e non ottenuta la liberazione del comandante della piazza, per due ore bombardava e cannoneggiava la città; ma non per questo cadde l'animo a' Bresciani, i quali al fragore delle nemiche artiglierie con altissimi evviva all'Italia e a Carlo Alberto animosamente rispondevano. L'indomani il governo della sollevazione fu affidato al professore Luigi Contratti e al dottore Carlo Cassola, che assunsero nome di comitato di pubblica difesa, ordinata ed armata, come meglio si potè, la guardia nazionale; munita e assicurata la città con serragli e trincee. Tutti attendevano da un momento all'altro l'annunzio che i Piemontesi fossero entrati in Milano, quando addì 26 giunse l'intimazione del generale Nugent, il quale con duemila soldati e due cannoni a Brescia si appressava: si disfacesse ogni opera di difesa, si posassero le armi, si rendesse a discrezione la città. Il comitato rispose: « Brescia è risoluta a resistere finchè sia ridotta in cenere ». L'ardore del popolo, anzichè scemare, cresceva, e vieppiù quando fu divulgato un bollettino in stampa, sottoscritto dal generale Chzarnowsky, che annunziava una segnalata vittoria de' Piemontesi, con la perdita dalla parte dei nemici di diecimila uomini fra morti e feriti e di quattromila prigionieri: stolto o scellerato inganno, che tanto sangue costò alla magnanima città! Nugent, tentato un primo assalto, dopo breve zuffa si ritraeva; ritornava con più impeto l'indomani, ed allora il

castello incominciava a fulminare la città. Questa volta il combattimento durò quattr'ore, fu fiero e sanguinoso; ma la vittoria rimase al popolo, che gli assalitori valorosamente sostenne e ricacciò. L'altro di una lettera di Cremona annunziava la rotta di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto ed il concluso armistizio; ma aggiungeva che il parlamento piemontese avea dichiarata decaduta dal trono sardo la Casa di Savoia ed eletto dittatore Chzarnowsky, il quale, fatti morire i generali traditori e inalberata bandiera rossa, avea intimato guerra d'esterminio al maresciallo Radetzky. Questa falsa novella era confermata da altre lettere e da testimonianze verbali, le quali diceano di più Chzarnowsky avere disfatto l'esercito austriaco: imposto a' vinti di ritrarsi sino a Verona, lasciando in mano del popolo Mantova e Peschiera. Il comitato di difesa pubblicò allora un proclama, nel quale, fra le altre cose dicea: « Carlo Alberto è traditore. Viva il generale Chzarnowsky liberatore d'Italia! » Ed il popolo, ingannato e meravigliato, applaudiva e acclamava Chzarnowsky, imprecava a Carlo Alberto, inalberava bandiera rossa. E la colpevole incuria de' capi dell'esercito piemontese non lo disingannava, non gli manifestava la verità, chè anzi nessuno sicuro avviso gli mandava, sicchè il loro silenzio pareva conferma de' nuovi falsi bollettini che circolavano, i quali venivano narrando tutti i casi della supposta battaglia, ove assalito e ove vinto il nemico, il numero de' morti e dei feriti, i patti tutti della tregua imposti al vinto dal vincitore.

In quel mezzo Nugent, chiesti e ottenuti rinforzi dai vicini presidii, con tremila e cinquecento soldati e con cinque cannoni, movea nuovamente contro Brescia; cacciava da' poggi le bande di partigiani che gli occupavano, e facea impeto a porta Torrelunga, mentre un fiero bombardamento dirigeva il castello verso quella parte della città. Solleciti accorsero gli assalliti, e nulla tralasciarono per resistere alla forza ed arte degli assalitori. Feriti e

morti non pochi nomini cadevano fra questi e fra quelli, ma la maggior perdita era de' nemici; ed i Bresciani non ismentirono in quel dì la fama di fortissimi, che a loro tribntano le antiche e le moderne istorie. Nugent dovette per la terza volta far snonare a raccolta; ed i cittadini credevano fosse questo l'nltimo travaglio da loro sostenuto, persnasi, che oramai, secondo i patti dell'armistizio, non dovessero tardare le truppe imperiali a ridnrsi al di là dell'Adige. Ed ecco nella notte del 30 al 31 marzo, venuto da Verona, ginngere presso Brescia il generale Haynan, il quale, assunto il comando di quelle milizie, introdusse per la porta esterna un battaglione di fanti nel mal gnardato castello, ed intimò alla città si arrendesse a discrezione, se non volesse esser arsa e disfatta. « Voi mi conoscete, o Bresciani, aggiungeva il barbaro; io non manco alle mie promesse! » E sì che i Bresciani conoscevano Haynau; e di che l'anima sna ferocissima fosse capace avevano dalla propria esperienza imparato; onde mandarono a lui loro oratori per invitarlo ad osservare i patti del supposto armistizio. Ed egli, che occasione cercava ad appagare sna crndeltà e l'avidità de' soldati, rispose: « So tutto; ma se la città fra due ore non cede, la ridurrò in cenere ». Alle perfide e superbe parole, rispose il popolo dichiarando che non cederebbe; ma che per la patria, pe' figli, per le donne, per tutto ciò ch'è santo anco fra' barbari risolutamente combatterebbe. E perchè già alcnno cominciava a sospettare non fosse vero l'armistizio di Chzarnowsky, ma sì quello sottoscritto dal nnovo re di Piemonte, il comitato di difesa pubblicava per le stampe: « L'armistizio del dnca di Savoia fu concluso nel giorno 24 marzo, e Radetzky lo pubblica alle truppe coll'ordine del giorno del 25 marzo, che si legge nel foglio di Milano; mentre l'armistizio di Chzarnowsky fu conclnso dopo la sanguinosa battaglia del 25. Nè vi tragga in errore la data del 26 marzo, che leggesi nel citato foglio di Milano sotto l'armistizio del

duca di Savoia, perchè questa non è la data di quell'armistizio, ma bensì quella in cui l'armistizio stesso da Novara veniva spedito a Milano ». Così il comitato ingannato involontariamente il popolo ingannava, e tanto più veri pareano quei detti, quanto più insopportabile era il pensiero che le altissime speranze concepite fossero in un punto svanite; che un esercito ragguardevole fosse in una sola giornata disfatto; e che un governo, che avea spinto i Lombardi a sollevarsi, i sollevati abbandonasse, ed in sette dì non trovasse modo di far giungere a loro sicuro avviso che tutto era perduto, e che alla propria salute, se non a quella della patria, provvedessero. I Bresciani quindi da questi pensieri animati, fidando in Dio e nel proprio valore, sonavano le campane a stormo, e si apparecchiavano a nuova battaglia. Il generale Nugent, con duemila e trecento soldati, cinquanta cavalli e quattro cannoni, simulando quattro attacchi a quattro porte della città, onde dividerne i difensori, riuniva il suo sforzo principale contro alla porta Torrelunga. Quivi la contenzione fu grande; quivi i Bresciani difesero le trincee con valore mirabilissimo: senza bandiere, senz'ordine, senza capitani alla rinfusa combattevano: era loro arte la prodezza, guida il furore: sparpagliati d'ogni intorno aggirandosi, i nemici fieramente molestavano; or l'un l'altro reggendosi all'impeto ostile eran argine. Cadean non pochi trafitti; più assai feriti: molti, nell'atto di fortemente combattere da fronte, eran morti da tergo dalle palle e bombe che il castello lanciava. Già già annottava, e non rallentavano gli assalitori; anzi vieppiù inferociti incalzavano, ubbidienti a'loro capitani, avidi di preda, e nelle prossime tenebre speranzosi, come più propizie a'saccheggi e alle militari licenze. Cominciavano i nostri a ritrarsi, quand'erano assaliti di fianco da un battaglione di fanti che uscivano dal castello. « Allora, scrivea più tardi Haynau al maresciallo Radetzky, allora cominciò un combattimento micidiale, il quale dagli insorti

venne condotto di steccato in steccato, di casa in casa, colla massima ostinazione. Io non avrei giammai creduto che una causa così cattiva avesse potuto essere propugnata con tanta perseveranza ». I soldati entravano per le case gridando sacco e fuoco, e saccheggiavano e ardevano, ed armati ed inermi scannavano, e le donne pria di scannare vituperavano. Le tenebre sopravvenute accrescevano l'orrore di quella battaglia, la quale si prolungò sino a mezzanotte, se di battaglia merita il nome quell'atrocissimo macello. Stanchi e spinti dall'una parte e dall'altra i combattenti si soffermarono. Frattanto il comitato di difesa, il magistrato municipale e buon numero di ragguardevoli cittadini adunavansi a consulta. I più animosi diceano, vergogna e periglio il cedere, alla vigilia del dì in cui gli Austriaci avrebbero dovuto sgombrare la Lombardia: giungerebbero in breve i volontari, capitanati dal Camozzi; e fra un dì o due i Piemontesi. Fu risoluto resistere. « Al dì primo di aprile, scrivea l'Haynau nella relazione sopracitata, sul fare del giorno ricominciò il suono delle campane, e la pugna si rinnovò dalla parte degli insorti con maggiore accanimento. Io feci subito aprire un terribile bombardamento sulla città e ricominciare l'assalto. Attesa la grave perdita che avevamo di già sofferta, non che l'ostizione e il furore dell'inimico, si dovette procedere coi più severi provvedimenti. Comandai perciò che non si facessero prigionieri, e fossero immediatamente ammazzati tutti coloro che venissero colti colle armi in mano; che le case dalle quali partissero colpi di fuoco fossero incendiate: e così fu che gli incendi cominciati per opera delle truppe e del bombardamento si estesero in parecchi luoghi della città ». Erano giunti agli Austriaci da Verona un battaglione di fanti, e da Mantova una batteria di mortai; a' Bresciani soccorso nessuno. Combattendo come il furore incitava, senza artiglierie, con poche armi, con scarse munizioni, andavano al macello: rinchiusi, confusi, parte morti e feriti,

in mezzo agli incendi che d'ora in ora più crescevano, oramai non era più possibile che resistessero: continnava a combattere solamente chi, per avere l'altrui vita, volea dare la sua: altri dal macello de'prigioni e degli inermi inferociti, per vendicarli, ammazzavano le spie anstriache ch'erano cadnte nelle loro mani. Il mnnicipio mandava oratori al vincitore, offrendo la resa della città a patti: abbassamento inntile perchè Haynau era padrone di Brescia. Ma la sangninosa vittoria riusci poco lieta all'esercito anstriaco, essendovi i migliori rimasti o morti o mortalmente feriti. Secondo la relazione dell'istesso Haynau, il generale Nugent fu ferito al piede in tal modo che gli si dovette amputare; il colonnello Favancourt, che gli subentrò nel comando della brigata ed il colonnello Milez rimasero trai morti che sommarono a quattrocento ottanta. Manifestaronsi allora quattrocento cinquanta feriti; ma per le notizie raccolte di poi si seppe, che la perdita totale degli Anstriaci ascese a qnattro ufficiali superiori, trenta ufficiali e mille e trecento soldati. Fra' morti Bresciani si contarono dodici donne, ed in queste Teresa Tavelli di anni diciassette, Margherita Calzavelli di anni settanta, Giacinta Costa di anni ottantotto; e anco Serina Radice moglie del direttore del collegio Guidi, fu barbaramente trucidata con la sua vecchia suocera e con dieci alunni dell'età dagli otto agli undici anni, perciocchè nè l'età nè il sesso valea a mitigare que' feroci. Nè il sacro carattere valea: il sacerdote Andrea Gabelli, preso inerme a porta Torrelunga, fu da' soldati impiccato; il sacerdote Faustino Mazza di anni settantasette fn arso vivo; fu fatto a pezzi nelle sue stanze Arcangelo di Brescia, frate minore di anni settantacinque. Di circa trecento morti son noti i nomi; d'altri s'ignorano. I più furono macellati inermi nelle proprie case: nè con la vittoria finì la strage: sei prigionieri furono impiccati addì 9 di luglio, altri sei addì 10. De' feriti non si tenne registro. Padrone della città Haynau ordinava: in qnattro

ore i cittadini consegnassero le armi e le munizioni; se trascorso quel termine se ne trovassero iu qualche casa, « il locatario, ed iu sua mancanza il proprietario della casa, o il suo agente fosse fucilato ». Si disfacessero i serragli, gli stemmi imperiali si ristabilissero: se quest' ordine non fosse all' istante eseguito, i proprietari delle case vicine pagassero una multa determinata. Pagasse la città, come ammenda di sua ribellione, sei milioni di lire; pagasse di più trecento mila lire ai militari feriti e agli orfani degli uccisi; pagasse i danni e guasti fatti in quei dì, e alla truppa uu soprassoldo di una lira al giorno per ciascun soldato, ed agli ufficiali in proporzione delle paghe. Così i barbari degli antichi tempi taglieggiavano ed esterminavano l' espugnate città, quando i guidatori di sterminati eserciti, venuti giù come torrenti devastatori ad invadere il romano impero, godean chiamarsi flagelli di Dio. Il nome di Brescia divenne sacro per ogni Italiano; quello di Haynau fu coperto di sempiterna infamia.

De' moti di Como e di altre città minori dell'alta Lombardia non occorre qui far parola, come quelli che poco notevole effetto partorirono: ma vittime non mancarono, e fra queste merita particolare ricordo Andrea Brenta della Valle d' Intelvi, giovine padre di nove figlinoli, famoso capo di partigiani, preso a tradimento dagli Anstriaci, e moschettato a Como, con altri quattro compagni. Nella bassa Lombardia la concitazione era grande, ma ad aperta sollevazione non proruppe, perchè a tempo giunsero sicuri avvisi della rotta di Mortara, della disfatta di Novara e del concluso armistizio; onde i deliberati ad insorgere non si scoprirono. Or qui occorre narrare ciò che in quel tempo seguisse negli Stati Sardi.

Il ministro Ratazzi, addì 21 di marzo, avea letto in parlamento un avviso telegrafico del tenore seguente: « Le nostre truppe occupano Pavia ». Dopo quella bugiarda novella, dal quartiere generale non pervennero più ufficiali

notizie al ministero; ma tristi voci cominciavano a divulgarsi. Il dì 23 giunse a Torino il deputato Josti, che aveva avuto incarico dal ministro di promuovere ed ordinare il sollevamento della Lombardia. Chzarnowsky, al quale erasi presentato, gli avea detto: non aver bisogno di sollevazioni popolari, nè di repubblicani sollevatori: che anzi questi, ove ne scoprisse, farebbe moschettare, e lui fra' primi. Josti non per questo scoravasi; parlava cogli altri generali e col re; trovava in tutti avversione o freddezza. Spettatore de' casi di Mortara, ritornò a Torino, presago de' mali che appressavansi e nunzio di sventure. In quella medesima sera adunavasi a segreto consiglio la camera de' deputati. Josti e Brofferio mettevano il partito si chiamasse il popolo alle armi; si spedissero commissari con pieni poteri nelle provincie; si dichiarasse e stesse la camera in permanenza per provvedere, secondo gli eventi, a' bisogni della patria. Il ministro Buffa si oppose in nome della civiltà; Sineo in nome della legalità; Ratazzi dichiarò, che là dove la proposta raccogliesse il numero maggiore de' suffragi, il ministero si dimetterebbe. Si disputò sino a due ore dopo mezzanotte, ma niente si concluse. L'indomani giungeva a Torino un valletto del re senza lettere, senza ordini scritti, e come per notizia narrava a'ministri i casi della battaglia, la rotta dell'esercito, l'abdicazione di Carlo Alberto, le pratiche di tregua del nuovo re. Dove fosse il quartiere generale ignoravasi; messi e lettere spedivansi per ogni lato a Vittorio Emanuele, a Chzarnowsky, allo stato maggiore dell'esercito; ma nessuno ritornava. In senato, Roberto d'Azeglio, con acerbe e concitate parole, chiedeva a'ministri novelle della guerra, e se fosse vera l'abdicazione del re. Il Sineo rispose non averne sicura notizia; nessuno avviso ufficiale essere pervenuto dal campo: il che parea impossibile, eppure era vero. Il Ratazzi, inasprito dal dispetto e dal dolore, chiese fossero censurati i detti del senatore. L'ire represse proruppero. Il De Lau-

nay propose che si sottoponesse ad accusa il ministero. Si venne a rimproveri, ad inginrie, a minaccie; ma il senatore Gallina, con argomenti di patria carità, giunse a racchetare alquanto gli animi discordevoli; e saputosi in quel momento che una tnrba di tumultuanti tentava invadere la sala, i senatori levaronsi, gridando « Viva lo Statuto! » e si raccolsero a segreto consiglio.

Saputasi tutta la verità, i ministri fautori della guerra si dimettevano, e prendeva il governo dello Stato un nuovo ministero così costitnito: De Launay, presidente del consiglio e ministro degli affari esterni; Pinelli, ministro dell' interno; Nigra, delle finanze; Cristiani, della grazia e giustizia; Mameli, della istruzione pnbblica; il generale Dabormida, della guerra. Il parlamento mandava in fretta suoi oratori al re: non voler dividere la cansa dello Stato da quella della real casa di Savoia; ma essere saldo nel proposito di non assentire a patti che onorevoli non fossero. Il principe rispose: niente farebbe che non fosse consentaneo al bene della nazione: impossibile per allora la guerra; mancare esercito e danari; durissimi i patti imposti dal vincitore; ma adoprerebbe ogni sua possa perchè venissero mitigati. Del nuovo re non ben nota era l'indole, e s'ignoravano gli intenti: sapeasi prode in guerra; il padre sin da fanciullo lo aveva volnto educato alle armi e alle pratiche divote, ma non agli studi e cure dell'uomo di Stato: lo aveva tennto con rigida e severa disciplina a sè ubbidiente, nè lo ammetteva ne' suoi consigli. Quindi molte le paure, i sospetti, le diffidenze, immensamente accresciuti dal vedersi i nemici vincitori quasi alle porte della capitale, e a loro aperta Alessandria, ch'è il presidio maggiore di quello Stato, ed è il più saldo propngnacolo della forte Liguria. V' eran molti, che parlavano di sforzi supremi per salvare l'indipendenza del Piemonte e dell' Italia; ma il popolo era scorato, confuso, abbattuto, non disposto a magnanimi sacrifizi, che pareano senza speranza.

Durando queste angosciose incertezze, pubblicavasi un bando del duca di Genova, nel quale erano notevoli queste parole: « Stringiamoci intorno il nuovo re, degno emulatore delle virtù paterne nelle battaglie, ed integro custode delle franchigie costituzionali sancite dall' augusto genitore ». L'indomani, che fu il dì 27, leggevasi un proclama di Vittorio Emanuele del tenore seguente: « Cittadini! Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio genitore mi chiamano assai prima del tempo al trono de' miei avi. Le circostanze, fra le quali io prendo le redini del governo, sono tali che senza il più efficace concorso di tutti, difficilmente io potrei compiere all'unico mio voto, la salute della patria comune. I destini delle nazioni si maturano nei disegni di Dio: l' uomo vi debbe tutta la sua opera; a questo debito noi non abbiamo fallito. Ora la nostra impresa debb'essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali. A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli; io mi appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla nazione in ricambio aiuto, affetto e fiducia ».

Nel giorno stesso raccoglievasi il parlamento, ed erano inviati oratori a Carlo Alberto, coll'incarico di raggiungerlo in qualunque loco si trovasse, e recargli manifestazioni di ringraziamento, ammirazione e gratitudine eterna. Poco dopo giungevano nella camera dei deputati i nuovi ministri. Il presidente domandò loro chi fossero e che volessero; ed allora ad un tratto da ogni parte furono a loro dirette interpellazioni con disdegnose parole su' casi della guerra, i patti dell'armistizio, lo stato dell'esercito, le nuove condizioni del Piemonte. I ministri confusi non sapeano che rispondere: il solo Nigra si levò a dichiarare: che, ove allo Statuto venisse recata offesa, egli ritornerebbe incontanente alla vita privata; il che valse a conciliargli la pubblica benevolenza. Riaperta la seduta nella sera, il mi-

nistro Pinelli lesse i capitoli dello armistizio, che furono accolti con fragorosi segni di disapprovazione. La camera dichiarò l'armistizio incostituzionale; il ministero non poterlo mandare ad esecuzione senza violare lo Statuto. Di poi prese queste deliberazioni: rimanere in permanenza; ivitare il governo a portare tutte le forze disponibili ad Alessandria, e, dichiarata la patria in pericolo, convocare a Genova tutti gli uomini atti alle armi; se il ministero permettesse l'introduzione di forze austriache nella cittadella di Alessandria, o richiamasse il naviglio dall'Adriatico, prima che l'armistizio venisse approvato dal Parlamento, sarebbe dichiarato reo di alto tradimento. Tutte queste proposte, ed altre meno notevoli, andavano a partito fra una confusione indicibile di proteste contro i ministri, di accuse contro i traditori e contro gli inetti, di lodi grandissime e di compianti per Carlo Alberto. Il popolo che ingombrava le logge alle parole de' deputati applaudiva, a' ministri imprecava. Vane loquacità di tribuna, sforzi inefficaci, rumore puerile! Tutti sapevano che oramai la guerra era resa impossibile, che il ministero nulla avrebbe fatto di quanto la camera deliberava. Poneasi in pericolo lo Statuto, e l'indipendenza non si salvava: nè all'onore si provvedeva, svelando la propria impotenza.

Il generale Dabormida e il Cristiani non consentivano a far parte del nuovo ministero; ed erano eletti invece il generale Enrico Morozzo della Rocca ed il barone Luigi Demargherita: Gian-Filippo Galvagno assumeva il ministero de' lavori pubblici, del commercio e dell'agricoltura. Il Gioberti faceva anch'esso parte del consiglio dei ministri, ma di nome soltanto, imperocchè andava legato a Parigi: ad alcuni ed a lui stesso parve quello un onorevole e coperto esiglio: i più molto maravigliaronsi di vedergli accettare quell'ufficio, in quelle congiunture, e parve il nuovo dispetto contro ai colleghi valesse in lui più dell'antico rancore contro gli avversari. Il re prestò solenne giuramento

di osservare e mantenere lo Statuto; un' ora dopo il ministero sciolse la camera dei deputati e prorogò il parlamento. Rimasero costernati e confusi gli amici della italiana indipendenza, ripresero animo tutti quelli che desideravano vedere il fine di quella guerra.

Casi gravissimi, nel medesimo tempo in Genova seguivano. Sommo quivi era stato il pubblico dolore per lo sventurato esito di quella guerra; ed il grandissimo disastro di Novara, come sempre accade, era parso inesplicabile senza un grandissimo tradimento. Nè i capitoli dell' armistizio eran tali da spegner questo sospetto; nè i nomi de' nuovi ministri assicuravano: sì che temevasi perduta, non solo l'indipendenza dell'Italia, ma anco la libertà dello Stato; e già già credeasi ristaurata la monarchia assoluta, risorta la patrizia e chericale prepotenza, rinnovata la rovina dell'anno ventuno, con tutto il seguito consueto di giudizi militari, proscrizioni, esili, patiboli, interna ed esterna servitù. E mentre gli animi eran così agitati e commossi, nella sera del 27 di marzo divulgossi la voce, gli Austriaci uniti a' Piémontesi, essere giunti a Pontedecimo, e proseguire ostilmente alla volta di Genova: onde si levò un rumore grandissimo, e furono battuti i tamburi della guardia nazionale e suonate le campane a stormo. Fu anche in quel momento intercettata una lettera del generale Giacomo de Asarta comandante la divisione di Genova, diretta al generale Alfonso la Marmora, perchè frettolosamente accorresse a difendere quella città da' nemici esterni, e a sicurarla dalle interne sedizioni. Il popolo insospettito montò in furore, e cominciò a chieder con grande istanza le armi, la consegna delle fortezze e lo immediato allontanamento delle milizie stanziali. Giuseppe Avezzana, uomo prode, esule del 1821, ritornato in Italia per partecipare alla guerra del quarantanove, accolto con molte dimostrazioni di onore dal ministero democratico, e quindi eletto contro sua voglia capo dello stato maggiore delle milizie cittadine di Genova, in-

vitò i militi a raccogliersi senz'armi la mattina segnente al palazzo Tursi; e quivi arringatili con generose parole, li esortava alla concordia, all'unione, alla confidenza in lni, pregando gli designassero consiglieri adatti a quelle congiunture. Nella medesima sentenza parlavano l'intendente generale Farcito de Vinea ed Antonio Profumo capo del Municipio; ma il popolo non volle udir ragioni, se prima non gli furono consegnati i forti lo Sperone ed il Begato, ritenendo in ostaggio sino al compimento delle promesse l'intendente ed il generale Ferretti comandante della piazza. Fu anco disciolto e con altri uomini ricomposto lo stato maggiore della gnardia nazionale, ed il Mnnicipio spedì un messaggio al parlamento esortandolo a trasferirsi a Genova e dir al giovine re: « Che l'umiliazione del paese l'umilia; che il nemico tante volte da lni affrontato in campo sarà il suo tiranno ed il sno carnefice se viene ad imporgli patti ignominiosi e a staccarlo dalla causa del popolo. » Grande era la confusione e lo scompiglio, i consigli variavano e che fare non si sapeva. Qui gridavasi governo provvisorio; là autorità illimitata nel Mnncipio; i nomi di repubblica e di principato costituzionale erano acclamati a vicenda. Vedevansi genti correre le vie armate senza saper dove; ndivansi grida concitate e confuse, imprecazioni, minacce, e suoni di tamburi e campane, come se i nemici fossero alle porte. Era lo sfogo disperato di un dolore profondo, che molti credettero una rivoluzione, nè facile egli è l'nna dall'altra cosa distinguere, onde non pochi son quelli che rimangono ingannati dalle apparenze e prendono loro disegni sn qnelle che di poi non riscontrano con la realtà. L'avvocato Didaco Pellegrini, che avea molta antorità nel circolo popolare, propose si affidasse la difesa della città al generale Avezzana, al deputato Costantino Reta e all'avvocato David Morchio. Il popolo applaudì: il Municipio, non assentendo, si dimise. In breve i popolani furono padroni della Darsena, non opponendo valida resi-

stenza i pochi fanti che v'erano; non così all'arsenale, dove il generale de Asarta aveva radunato il grosso del presidio. Quivi si commise la zuffa fratricida, nella quale fu morto il colonnello Morozzo della Rocca fratello del ministro. L'arsenale fu stretto d'assedio; e il dì 2 di aprile, il generale De Asarta ne patteggiò la resa: uscirebbero tutte le truppe stanziali dalla città e dalle fortezze con gli onori di guerra, e si ritirerebbero oltre gli Appennini. Il patto più notevole era questo: « Genova rimarrà inalterabilmente unita al Piemonte ». E perchè dunque Genova tumultuava? se voleva la repubblica, come alcuni credettero, non doveva rimaner unita al Piemonte monarchico: se la continuazione della guerra, non oppugnare l' esercito: nell' un caso e nell' altro ella tentava opera impossibile, degna di scusa, egli è vero, ma non di lode.

Sgombrate le truppe, il comitato trasmutossi in governo provvisorio della Liguria, nome che gli accrebbe nemici, non forza. Invitò la divisione lombarda ad accorrere a Genova per difenderla da' traditori della patria e dagli invasori stranieri; ma niente ottenne; mandò un suo legato al generale Alfonso la Marmora, che con le sue truppe si appressava, perchè si soffermasse, non volendo altro i Genovesi che l'indipendenza della patria comune; ma il la Marmora fece arrestare l'oratore ed entrò in Val di Polcevera. Vedendo la città mal guardata, con due compagnie di bersaglieri sorprese i forti del Belvedere, della Crocetta e della Tenaglia, non che la cinta e le batterie che stanno fra quest'ultimo forte e quello di San Benigno. Il giuramento prestato dal nuovo re, e la persuasione venuta a poco a poco dell'impossibilità di proseguire per allora la guerra, avevano racchetati gli animi di moltissimi; pochi erano quelli che stavano a guardia delle mura, ed alcuni di questi, richiesti dai soldati piemontesi, calavano loro delle funi per aiutarli a montar su. Nè i capi di quei moti avevano fede che potessero riuscire a qualche cosa di no-

tevole; onde, all' appressarsi del pericolo, si partivano con poco loro onore, e n'erano dal popolo vituperati. Avezzana e pochissimi altri stavan saldi nel proposito di difendere la città: chi più bravate aveva fatto, era più sollecito alla fuga. Genova fu assalita colle armi. Non narro i particolari della mischia fratricida. Il municipio capitolò: un' amnistia fu conceduta, dalla quale furono esclusi l'Avezzana, il Reta, il Morchio, il Pellegrini, ed altri che avean nome di repubblicani. Genova fu sottoposta allo stato d'assedio: disciolta era la guardia nazionale; disarmati venivano i cittadini; sospeso il diritto di riunione ed associazione, sospesa la libertà della stampa; frugate le case; privi dell' ufficio alcuni magistrati; posti in ritiro bravi ufficiali, fra i quali il Sauli colonnello del Genio ed il controammiraglio Mameli. Tutti questi danni e vergogne partorireno l'imprudenza di pochi!

Il dì 22 di maggio, per sentenza di un consiglio di guerra nella piazza d'armi di Torino, fu moschettato il generale Girolamo Ramorino. Non valsero a salvarlo la eloquenza degli avvocati, nè le preghiere di numerose gentildonne, che in nome della madre ottuagenaria, supplicavano ai piedi della regina. Fu soldato contro Austria nel 1809; combattè sulle coste dell' oceano, e in Russia ebbe gradi militari ed onori da Napoleone Buonaparte. Dopo la giornata di Waterloo niegossi di servire i Borboni e fu fedele alla sventura. Reo per opere di libertà, esulò dal Piemonte nel 1821, dieci anni dopo combattè per la libertà ed indipendenza della Polonia, ed acquistò grande rinomanza. Lo vedemmo quindi prender parte principale all' infelice impresa di Savoia. Mutate le sorti dell' Italia, offrì i suoi servigi a re Carlo Alberto, che dopo molti indugi, accettolli per raccomandazioni della consulta lombarda. Per l' abbandono della Cava fu sottoposto al giudizio; sua colpa non aver ubbidito agli ordini ricevuti; sua discolpa, i termini incerti di questi ordini, l'impossibilità di esegnirli in alcuni

particolari, la conoscenza di fatti gravi dal duce supremo ignorati (come a cagione di esempio la presenza dell' esercito austriaco a Pavia) e il desiderio di difendere Alessandria che parea minacciata. Gli nocque presso alcuni la fama di repubblicano; presso altri le accuse delle quali era stato segno dopo l' impresa di Savoia. Si presentò con animo franco a' soldati che dovevano ucciderlo; non volle lasciarsi bendare gli occhi; disse: « Io muoio vittima del mio troppo amore della patria; il tempo e la storia mi giustificheranno. » Comandò il fuoco con ferma voce, e cadde gridando « viva l' Italia! » La storia dirà che di Ramorino fu forse chiarita in giudizio l' inobbedienza, non di certo il tradimento; e ch' e' fu morto, mentre di simili falli altri assai eran colpevoli, e non furono castigati, anzi alcuni onorati e premiati.

CAPITOLO XII.

DELLA RISTAURAZIONE DEL PRINCIPATO TOSCANO.

Addì 27 di febbraio il governo provvisorio toscano, vedendo crescere la bramosia della parte democratica per la immediata proclamazione della repubblica ed unione con Roma, pubblicava un proclama del tenore seguente: « Il governo provvisorio ha convocato l'assemblea toscana e i deputati alla costituente italiana, col voto di tutto il popolo toscano, affinchè decidano intorno alle sorti del nostro paese: questo fatto, assunto di faccia a tutta la nazione, deve essere e sarà mantenuto. I principii de' componenti il governo attuale sono bastantemente noti, per non rimanere dubbi sopra il partito che essi prenderanno nell'assemblea toscana, e nella costituente italiana. Il governo intende che sia interpellato il voto del popolo, e si deliberi intorno cosa di tanto momento con maturità di consiglio e libertà di scelta. Chiunque presumesse trascinare violentemente la patria, e con manifesta tirannide, fino di ora è considerato traditore della patria, per essere giudicato a norma della legge del 22 febbraio 1849. Al governo fu commessa dal popolo e dall'assemblea toscana la custodia della libertà e la difesa dei diritti popolari: egli intende e vuole governare

in benefizio della libertà e del popolo, e combattere la tirannide sotto qualunque aspetto si presenti ». I più impazienti fra' democratici, lette queste parole, fortemente si adirarono, e a voce e a scritto protestavano contro al governo provvisorio, ed accusavanlo di tradire la causa che dovea difendere: i costituzionali, i moderati non sapeano che farsi, e contentavansi di ripetere ne' loro giornali: « Operi il governo come lo consigliano conoscenza di tempi ed esperienza di storia », ed altre siffatte parole che niente dicono, eppur paiono dire qualcosa.

Sorgea frattanto gravissima disputa sulle attribuzioni delle due assemblee, toscana cioè ed italiana, ed il governo provvisorio la scioglie, decretando che l' assemblea toscana fosse investita del potere costituente a due distinti effetti: per decidere se e con quali condizioni lo Stato toscano dovesse unirsi a Roma; per comporre insieme ai deputati dello Stato romano la costituente dell' Italia centrale. Ordinava nel medesimo tempo, che, tenuta ferma la nomina de' trentasette deputati per l' assemblea costituente italiana, e la contemporanea ma distinta votazione per l' assemblea toscana, non fosse vietato che si riunissero in uno stesso individuo la rappresentanza sì dell' assemblea toscana, come nella costituente italiana. Questo decreto che fu opera del Mazzoni, era ciò che potea farsi di meglio per ovviare agli inconvenienti delle due assemblee costituenti; ma parve un inganno alla parte democratica, come quello che metteva le sorti dello Stato nelle mani dell' assemblea toscana e non lasciava che una sovranità più nominale che effettiva alla costituente italiana. Il Montanelli, che in quei dì era andato a provvedere alla difesa de' confini, non avea consentito. I circoli e giornali levarono contro la voce, e si dettero frettolosamente a mutare le liste de' candidati, affinchè i più animosi e sicuri entrassero nell' assemblea toscana; e non certi di riuscirvi, con poca prudenza, minacciavano. Il Guerrazzi convocò allora la guardia nazionale

di Firenze nel giardino di Boboli, ed aringatala con eloquenti parole, le facea promettere di aiutare il governo affinchè le deliberazioni dell'assemblea fossero libere ed ubbidite. Si fecero gli squittini con ordine mirabile avuto riguardo alla concitazione degli animi; ed il dì 25 di marzo il Montanelli aprì l'assemblea con libere e generose parole. Pochi della parte sino allora detta costituzionale o moderata furono eletti; ma altri uomini prevalsero nelle elezioni avversi anch' essi alla repubblica e alla unione con Roma. Due giorni dopo giunse la nuova della disfatta di Novara e del concluso armistizio; e nella notte che seguì, l'assemblea toscana, commossa e sgomentata da quella catastrofe, deliberò: « Che sia immediatamente ricostituito un potere esecutivo provvisorio; che questo potere esecutivo sia conferito ad una sola persona; che il cittadino deputato Guerrazzi sia rivestito del potere esecutivo anzidetto; che questo potere abbia facoltà straordinaria per provvedere ai bisogni della guerra e alla salvezza della patria; e che queste facoltà continueranno in esso, finchè ne durerà la necessità ». I democratici più ardenti s' erano stretti intorno al Montanelli, ed esortavanlo a farsi loro capo per abbattere Guerrazzi e suoi partigiani; ma il Montanelli, che vedeva la divisione della parte trascinarla ad estrema rovina e che dalle discordie cittadine abborriva, risolutamente niegavasi, ed assunto l' incarico di rappresentare la Toscana a Parigi e a Londra, celeremente si partiva. Il Mazzoni, famoso in Toscana per costanza di principii e rettitudine d' animo, tanto da meritare l'onorevole soprannome di Catone, prese parte fra gli oppositori del nuovo governo.

Tumultuosissime furono le tornate parlamentarie del 28, 29 e 30 di marzo. I democratici volevano l' immediata unione con Roma: i più si opponevano: i cittadini accalcati nelle logge per quelli parteggiavano con sì alti clamori che molti impauriano; ma il Guerrazzi rivoltosi fieramente

al presidente gli disse: « Io dimando che sia a me data la forza di cui ella dispone; ed io come capo del potere esecutivo andrò a far sgombrare le tribune a tutti questi scellerati ed iniqui perturbatori ». I costituzionali ripigliaron animo: di sessantasei deputati presenti, ventiquattro votarono per la repubblica e quarantadue contro. Ormai la guerra era aperta fra la parte democratica ed il Guerrazzi, il quale, addì 2 di aprile, facea presentare all'assemblea questa sua dichiarazione: « In coscienza e sopra l'anima mia, considerate attentamente le volontà e le cose, io credo che non possa salvarsi o almeno tentare di salvare il paese, laddove non siano dall'assemblea accordate queste cose: 1.° Pieni poteri, che non sieno illusioni, nè facoltà che scappano ogni momento di mano, ma libero esercizio di pensare ed attuare subito quanto si reputa necessario per la salute della patria. 2.° Proroga dell'assemblea a tempo determinato, o indeterminato, con obbligo nel potere esecutivo di non risolvere intorno alle sorti del paese senza consultarla; pena di traditore della patria. 3.° Sospensione di ogni quistione intorno alla forma del governo. 4.° I deputati rimangano a Firenze per condursi a richiesta del potere esecutivo in qualità di commissari per la guerra nelle provincie, o sovvenirle in altra maniera. Per me non credo altra via. L'assemblea deliberi, scelga chi vuole per capo, dittatore o che altro: le parole sono nulla, le cose tutto: io sarò lieto di mostrare come deve ubbidire chi ama la patria davvero ». La disputa si accese con accanito animo dall'una parte e dall'altra: le tribune fragorosamente applaudivano a chi la proposta dittatura oppugnava; ma i contrari non si sgomentavano. Il Manganaro grida: « Nessuno ha diritto di chiamarsi popolo al nostro cospetto ». Il Bondi esclama che i deputati avranno il coraggio di morire al loro posto. Il ministro dell'interno dice al presidente con concitati modi: « Io le ho mandati cento e ottanta uomini, che ne fa ella? » L'indomani continuò

la dispnta: il Pigli accusava il potere esecutivo di avere spento o tentato di spegnere l' entusiasmo popolare: il Mazzoni, con saldezza ed impassibilità antica, dicea: « Venir tardi i consigli della paura: trattarsi di repubblica o di ristaurazione; per richiamare il principe mancare l' assemblea di facoltà e di mandato; faccia l'assemblea il suo dovere; se il popolo non farà il suo, peggio per lui ». Parecchi oratori pro e contro parlarono, ma da ultimo la proposta della dittatura andò a partito, e raccolti i suffragi, quarantatrè furono favorevoli e ventinove contrari. I repubblicani dell'assemblea non si smarriscono per questo primo esperimento, e per mezzo del Pigli interpellano i ministri dell'interno e degli affari esterni sulle condizioni dello Stato e sulle sue relazioni con gli esteri potentati. Il Marmocchi dichiarò allora pochi i repubblicani in Toscana, avversa l'opinione pubblica all'unione con Roma, arduo eccitare i popoli delle campagne alla difesa delle frontiere, se il reggimento repubblicano e la unione con Roma fosse decretata; il Mordini smentì i conforti di Francia e di Inghilterra per quel nuovo ordinamento politico. Allora il deputato Bichi domandò che si cancellassero da' fogli degli stenografi le interpellazioni e le risposte; ma il Guerrazzi sorse a dire: « Io non sarei mai di parere di dissimulare la verità, meglio valea non chiederla. Ora che è chiesta la verità, la verità si dica. La magnanimità dell'assemblea non deve consistere nel dissimulare la verità, ma nel contemplare e spendere ogni mezzo per vincerla, qualora non fosse consentanea all' alto scopo che ci siamo proposti. Se la verità è dura, è un fatto fatale: a noi non deve bastare il cuore di mutarla, perchè quando noi cadremo sotto la necessità dei fatti, noi mostreremo ancora che abbiamo fatto quanto per noi era possibile per superarla con virtù e con fermezza ». La proposta del Bichi non fu ammessa. L'assemblea decretò: doversi nel momento sospendere ogni deliberazione intorno alla forma di governo e alla unificazione

con Roma; doversi prorogare la prossima futura di lei tornata al dì 15 di aprile, restando non pertanto a Firenze i deputati; il capo del potere esecutivo non poter risolvere intorno alle sorti della Toscana senza il concorso e l' annuenza dell' assemblea, non solo a pena di nullità, ma di essere punito come traditore della patria; potrebbe bensì provvedere alle necessità dello Stato con la emissione di tanti buoni del Tesoro, fino alla concorrenza di due milioni di lire. E fu allora che un deputato esclamò con fiorentina arguzia « sembrargli fare i fondi per le feste della ristaurazione ».

Che che oggi se ne dica, il Guerrazzi avrebbe potuto allora chiudere violentemente l'assemblea e proclamare la ristaurazione del principato costituzionale; ma egli nol fece, o che gli paresse non ancora opportuno il momento, o che attendesse che più a lui si accostasse la parte moderata, che aveva ragione di credere a sè obbligata; ma egli conoscitore non ordinario de' vizi umani, dimenticava come i presenti benefizi fanno di rado obliare le antiche ingiurie, chè anzi spesso scemano il timore, non l' odio. Egli pubblicava bandi, manifesti e proclami, ne' quali, con quella sua magnifica vena di eloquenza, parlava del Savonarola, della repubblica, del papa e del granduca, che tornando avrebbe rampognato i Toscani, se non fossero accorsi alla difesa della Lunigiana e di Massa e Carrara, e se impedito non avessero che lo Stato fosse impiccolito e privo de' suoi naturali confini. Alle esortazioni in scritto seguirono quelle a voce: il dittatore si recò a Livorno, e tanto entusiasmo vi eccitò che la gioventù di quella città trasse in gran numero a Firenze per armarsi in difesa della patria minacciata dagli Austriaci che romoreggiavano a' confini. Toscana avea poche e non buone truppe stanziali, molti volontari e quaranta cannoni. Fu opinione di uomini esperti nelle cose militari, convenisse radunare tutte queste forze in un campo trincerato fra

Lucca e Pistoia, e così coprire la capitale, Pisa e Livorno. Prevalse il partito di guardare i passi della Lunigiana e del Pontremolese, luoghi forti per natura; ma che per la loro moltiplicità richiedono numerose truppe e numerose artiglierie. L' operosità del Guerrazzi fu in quei dì meravigliosa: eccitamenti di ogni guisa, inviti, rimproveri, requisizioni d'armi, disarmo de' civici inadatti alla guerra per armare la valida gioventù: tutte le truppe egli inviava alle frontiere, comandante supremo il generale D'Apice.

Oramai v' erano in Toscana tre cospirazioni per la ristaurazione del principato. Il Guerrazzi sperava avere solo il merito dell'opera, giovandosi de' costituzionali, e facendo strumento del suo disegno l'assemblea costituente: i costituzionali, dalla loro parte, lavoravano a ricondurre il principe a Firenze prima che vi giungessero gli Austriaci; ma non voleano saperne del Guerrazzi e molto meno dell' assemblea eletta a suffragio universale; così credevano, non prendendo complicità co' ribelli, salvaro lo Statuto del quarantotto; gli assolutisti maneggiavansi coll'Austria e con la corte di Gaeta, aizzavano i costituzionali contro al dittatore, e si apparecchiavano a trar profitto dalla sua caduta, per rialzare il principato assoluto. I costituzionali di Firenze convenivano in casa Panciatici; eran tra loro i fratelli Ricasoli, il Salvagnoli, il Lambruschini ed altri uomini sinceramente amici delle libertà costituzionali e della indipendenza d' Italia; ma v' eran anco, a quanto narrasi, il Baldasseroni, il banchiere Giuntini, il faccendiere Bonfil, il cavallerizzo granducale Martelli, ed altri uomini servili, garbuglioni e di libertà nemici. In Lucca era fucina di reazione liberticida, la casa della contessa Boccella, figliuola naturale di un Estherazy, una di quelle donne (se la fama non mentisce), che non onorano il proprio sesso. Quivi convenivano il conte Demidoff, un Russo imparentato a' Buonaparte, ricchissimo, ambizioso, co' principi abietto, col popolo altero e superbo; un Orloff,

altro Russo, non migliore; un Ostini di Roma, creatura di Metternich, e buon numero di canonici, priori, cappellani, impiegati servili, birri smessi, gesuiti sfrattati. Altre combriccole erano in altre città. Si tenevano radunanze, si assoldavano tristi uomini della campagna, si apparecchiavano armi e munizioni. Il Guerrazzi vedeva, udiva, e lasciava fare, lusingandosi che sarebbe sempre a tempo di preoccupare la via a' congiurati.

Erano in que' dì in Firenze un corpo di Livornesi capitanati dal Guarducci, che veniano dall'Aretino, dove erano scoppiate sollevazioni turpissime nel nome del principe, che il governo provvisorio, rappresentato dal ministro Romanelli, avea frenato con somma magnanimità e col perdono anzichè co' castighi: v' erano altri Livornesi appartenenti alla guardia nazionale, ed una schiera di volontari di quella città non ancora armati. I Fiorentini non erano molto contenti di loro per fatti licenziosi, parte veri, parte esagerati o inventati. La sera del dì 10 di aprile vedevansi qui e là dei capannelli di cittadini: narravano alcuni un Livornese aver fatto ingiurla a una fanciulla e minacciata la madre di lei con lo stiletto; altri Livornesi avere desinato a una osteria e non avere voluto pagare lo scotto; altri avere con parole ed atti vituperato la città che gli ospitava. Gli animi si accendevano: gli odi e le diffidenze del quarantotto si ridestavano: chi in buona fede, chi per malizia alzava la voce contro a loro, e tutti concludeano: « Domani bisogna finirla con questi briganti. » Il Guerrazzi interrogò lo Zanetti, comandante della guardia nazionale, se, sorgendo il bisogno, contare potesse sul concorso delle milizie cittadine, rispose sperarlo, ma non darne sicurtà. Fu deliberato che l' indomani partissero pe' loro alloggiamenti di Pistoia i Livornesi del Guarducci. Il dì 11 la più parte di loro erano al luogo assegnato per la partenza; ma alcuni giravano ancora per la città, e ve ne furon cinque, che entrati in una osteria detta della Bella Gigia, davano molestia con sconci atti

e disoneste parole alla moglie dell'oste. Alle grida della moglie accorsero molti Fiorentini, e di quegli insolenti due furono gravemente percossi e portati all'ospedale, gli altri prigioni al Bargello. Fu la favilla dell'apparecchiato incendio. La plebe furibonda cominciò a dare addosso ai Livornesi, senza distinguere innocenti da rei: gli assaliti non avevano riparo, chè i cittadini senza pietà chiudevano loro le porte: erano costretti a difendersi: sassi, coltella, mazze e fucili si adopravano: in molti luoghi si combatteva; ma i Livornesi presi alla spicciolata, erano dappertutto dal soverchiante numero degli assalitori battuti ed oppressi. Accorrevano i veliti in armi, ed invece di frenare quella zuffa fratricida e racchetare gli animi, vi si mescolavano parteggiando pe' Fiorentini, e codardamente ammazzavano tre giovani Livornesi rifugiati da un tabaccaio sul canto di via dei Banchi. Invano, per salvarli, lo Zanetti pregò e supplicò quei forsennati; lo ributtarono, lo insultarono, ed egli dovette fuggir via inorridito da quel luogo nefando. I cataletti della Misericordia aveano già trasportato diciannove morti e feriti assai. Da parecchi secoli Firenze, città famosa per civiltà e gentilezza, non avea veduto scene così crudeli e bestiali. Il Guerrazzi accorreva a cavallo a Piazza Vecchia, ove è la stazione della strada ferrata per la quale partir doveano i Livornesi, e dove più ferveva la mischia, e così efficacemente si adoprava, secondato dal Guarducci e da altri cittadini, che avean viscere umane, che i Livornesi si partivano. Allora e' percorreva altre vie, dove erano radunanze furibonde di uomini del volgo, che gli imprecavano morte e gli lanciavano contro de' sassi, uno de' quali lo colse nel petto. Le poche guardie nazionali accorse gli si dimostravano però benevole; lo circondavano per difenderlo, e spesso ripeteano: « A lei vogliamo bene, ma mandi via i Livornesi. » Ed egli andò alla fortezza di San Giovanni Battista, e persuase i volontari che quivi erano, a partirsi, sebbene ad essi paresse durissima cosa, dopo aver lasciato le case loro per

difendere la patria, ritornarvi così subito quasi con macchia d'indegnità e con nota d'infamia. Quivi venia il conte Digny, membro del municipio fiorentino, e commendato altamente il Guerrazzi di quanto avea fatto, lo pregava con grande istanza a trovar modo che da Livorno non muovesse popolo armato contro Firenze, affermando che questa voce, sparsa e creduta nella città, tenesse gli animi agitati e commossi; ed il Guerrazzi ordinò che da Livorno nessuno si muovesse, e che dove per via si trovassero altri volontari, subito indietro si richiamassero.

Frattanto i capi della parte costituzionale, radunati a consiglio nel palazzo del municipio, deliberavano cogliere quella occasione per ristaurare il principato. Il conte Serristori partiva in tutta diligenza per Gaeta; altri che aveano possessioni e partigiani nel contado, si recavano alle loro ville, per esortare i contadini e pigionali a scendere in città, dando loro armi e danari. Verso sera vedevansi fuochi di segnale sulle torri e in vetta a' poggi de' dintorni. Nella notte i militi ch' erano di guardia al palazzo vengono a dire al ditattore, che in piazza è un capannello di popolo, il quale accenna di volere atterare l' albero della libertà. Risponde: « Il popolo lo ha piantato, il popolo lo atterri ». Affinchè però i moti sanguinosi del dì precedente non si rinnovassero, il ministro dell' interno ordinava si raddoppiassero le guardie alle porte, e, se i campagnuoli vi si presentassero in frotte, si chiudessero; la guardia municipale a Firenze facesse ritorno; il ministro della guerra disponeva che quattro cannoni si trasportassero in piazza: ma nessuno di questi ordini fu eseguito.

Col sorgere del nuovo giorno piccole bande di contadini armati, pochi di fucili, i più di strumenti rurali, entrarono in città, e ingrossatisi con la plebe fiorentina si accalcavano in piazza, gridavano evviva Leopoldo II, rialzavano gli stemmi granducali. Allora le campane cominciarono a suonare a festa, e a quelle della città rispondean quelle delle vicine

campagne. L'impunità accresceva il numero de'tumultuanti; il numero, la baldanza: già incominciavano ad imprecare morte al Guerrazzi. Truppa stanziale non v'era; i tamburi della guardia nazionale battevano invano a raccolta: dei democratici nessun si mosse, i più perchè trovavansi alla custodia de' confini, alcuni per odio al Guerrazzi e alla dittatura; altri perchè avevano perduta ogni speranza dopo la disfatta di Novara, e dopo aver veduto qual fosse l'intento della nuova assemblea; altri infine perchè trovan più comodo d'imprecar morte ai tiranni che di morire per la libertà. Eppure dugento uomini in armi che fossero accorsi, tutta quella marmaglia prezzolata sbrancava!

Il presidente dell'assemblea costituente Taddei, ed il generale Zanetti erano stati invitati a recarsi al municipio; quivi d'accordo deliberavasi la ristaurazione della monarchia costituzionale, e scriveasi e davasi a stampare una notificazione del tenore seguente: » Toscani! L'assemblea costituente toscana si dichiara in permanenza. Essa prenderà d'accordo con la guardia civica e col municipio i provvedimenti necessari per salvare il paese. Firenze, 12 aprile 1849. Taddei presidente ». L'assemblea era convocata, e mentre il Taddei adempiva dalla sua parte a quanto aveva promesso, il municipio contraffaceva, mutava consiglio, deliberava operare da sè, senza neppure avvisarne l' assemblea. Era smania di regger soli lo Stato? era odio de' rappresentanti del popolo eletti a suffragio universale? Era stoltezza, paura di spiacere alla corte di Gaeta, vendetta contro al Guerrazzi, o perfidia di chi volea la ristaurazione della monarchia assoluta? Incerte e forse varie le cagioni, turpe il fatto, le conseguenze funeste. Il municipio sopprimea la consentita notificazione, e un'altra ne facea stampare e pubblicare del tenore seguente: » Cittadini! Nella gravità delle circostanze, il vostro municipio sente tutta la importanza della sua missione. Egli a nome del principe assume la direzione degli affari, e si promette liberarvi dal

dolore di una invasione. Il municipio in questo solenne momento si aggrega cinque cittadini che godono la vostra fiducia, e sono: Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani, Cesare Capoquadri. Dal municipio di Firenze, li 12 aprile 1849. Per il gonfaloniere impedito, Orazio Cesare Ricasoli primo priore ». Così la parte moderata, che aveva proclamato scellerata tirannia il volere imporre a tutta Toscana il voto di Firenze allorchè si trattava d'inaugurare la repubblica, ora il suffragio di tutta Toscana si attribuiva, senza neanco consultare l'assemblea, ch'era adunata e presente per ristaurare il principato: tanto gli uomini sono di buona fede quando da interessi e da politiche passioni sono animati, che negli altri stimano reità ciò che è in loro virtù! Poco dopo il Digny, il Brocchi ed il Martelli, membri del municipio, entravano nella sala delle conferenze della assemblea, dichiarando che i presi accordi eran rotti, che il municipio non voleva compagna l'assemblea, che anzi le intimava di sciogliersi. Levaronsi alte grida a tanta slealtà, ed il Taddei, vecchio per dottrina e probità venerando, doleasi a ragione d'essere stato ingannato e tradito. Il Guerrazzi dicea agli uomini del municipio: « Voi volete preservare il paese dalla invasione straniera, e mantenere incolumi le libertà costituzionali: io avevo disposto le cose in modo, che la ristaurazione in guisa diversa, ma più onorevole e sicura si operasse; ma l'uomo trama e la fortuna tesse. Importa però che non si manifesti dissenso nelle provincie: è necessaria l'adesione dell'assemblea, per non parere questo un partito imposto da Firenze, non consentito da tutta Toscana. Se nel rifiuto vi ostinate, pensate a qual carico voi vi esporreste? Comprendo: voi andate orgogliosi della presa iniziativa, voi non volete dividere con altri la gloria delle durate fatiche, e l'onore de' corsi pericoli per infrenare l'anarchia e la parte repubblicana. E sia così. Ma adesso, dato bando a' consigli della vanità, vediamo insieme

qnali rimedi apportare alle fortune afflitte della patria ». I tre, a' quali erano rivolte qnelle parole, rimasero confusi e vergognati, e fu deliberato che lo Zanetti e lo avvocato Panattoni si recassero al mnnicipio per confortarlo ed esortarlo a non oprare scissura. Andarono, esposero loro ragioni, e fn nnovamente stabilito, che il municipio e l'assemblea procederebbero conginnti; ma il nuovo accordo fu nuovamente infranto. Proponeasi da nltimo che se non tutta l'assemblea, almeno il suo presidente e qualche altro rappresentante del popolo si unisse al municipio; il quale partito fu dal Digny accettato e lodato; e si convenne che il Guerrazzi partisse per Livorno con un treno apposito della strada ferrata, a fine di esortare i Livornesi a consentire a quel mutamento, ed incarcerare chi vi si opponesse: e perchè il Guerrazzi non avea il danaro necessario a quella spesa, il municipio promise di fornirlo. Frattanto per le vie di Firenze v'era chi andava gridando « morte al ladro! » affermando alcuni gentiluomini aversi il dittatore appropriati non meno di due milioni di lire; quei due milioni di boni del tesoro, stanziati dall' assemblea, che neanco erano stampati!

Il municipio, o montato in superbia per la facile e non contrastata vittoria, o trascinato dal torrente al quale con somma imprndenza aveva tolto le digbe, non volle più saperne dell'assemblea, dichiarò nulli i suoi atti, e assunto il nome di commissione governativa, creò ministri provvisorii il colonnello Belluomini per la gnerra, Tommaso Fornetti per gli affari esterni, Antonio Allegretti per l'interno, Vincenzo Martini per le finanze, Augusto Duchoquè per la giustizia e per gli affari ecclesiastici, e Marco Tabarrini per l'istrnzione e beneficenza pubblica. Contadini briachi e volgo forsennato andavano atterrando dappertutto alberi di libertà, rompendo le insegne di fondachi e botteghe dipinte a tre colori; facendo inginrie e villanie a' cittadini noti per amore alla libertà, forzando chi venía nelle loro mani a

baciare il busto in gesso del principe, entrando per le case ad estorquere danaro pe' servigi che dicevano aver resi alla patria. Che più? Acclamavasi a' Tedeschi, la statua del Ferruccio si mutilava! Opere sì vandaliche non vide Firenze neanco ne' più tristi tempi delle sue guerre cittadine! Guerrazzi sollecitato a salvarsi, non volle, perchè avea fede nella promessa della commissione governativa; ma alla ristaurazione teneva già dietro la reazione: a' costituzionali cominciavano a succedere gli assolutisti per rapire a quelli il frutto della vittoria. Gli onesti uomini si accorsero in qual via aveano messo il piede, e molti si ritrassero per non partecipare all'infamia di quelle reità. Noto il caso di Emilio Nespoli, libero e probo giovine, combattente in Lombardia per la causa della indipendenza, quindi prigione in Austria ed ora colonnello della guardia nazionale. Egli era stato avversario del Guerrazzi, lo avea combattuto in parlamento: ma quando vide il pericolo nel quale versava, si profferse di accompagnarlo in salvo co' suoi militi e di fargli scudo della persona; ed il Nespoli non aveva ricevuto alcun particolare benefizio dal Guerrazzi, il quale avea salvato la vita e i beni ad altri, che or pagavano chi gli imprecasse morte. Zanetti e Digny vennero a dirgli, la commissione governativa aver risoluto che e' si allontanasse da Palazzo Vecchio e quindi dalla Toscana. Ma ecco alzarsi grida minacciose intorno al palazzo, e la marmaglia far impeto contro alle porte, e sforzarsi di atterrarle, mentre il Guerrazzi ha a' suoi fianchi una fanciulla sua nipote, allora uscita di convento, che piange trepidante sulla vita dello zio, e pochi amici di quelli che non mutano col mutare della fortuna. Dopo parecchie ore di ansiosa aspettativa, giunse un biglietto del generale Zanetti: « Alcuni non voler lasciare libero il passo: opinare la commissione di trasferirsi il Guerrazzi, pel corridoio de' Pitti, nella fortezza di Belvedere, ove, rimossi i veliti, starebbe a presidio la guardia civica ». Così trascorse la

notte. L'indimani nuove grida, nuove torbe di villani strepitanti e urlanti morte nel cortile del palazzo. Zanetti e Martelli, per la segreta via che mena alla fortezza di Belvedere, accompagnano il Guerrazzi, il quale più volte chiede loro s' egli è prigione. Zanetti risponde: la commissione governativa non mancherebbe alla sua promessa; nè egli ingannava volontariamente, sì bene era innocente strumento d'inganno, come provò rinunziando all'ufficio e protestando contro all'infamia di quel tradimento, quando il Guerrazzi, in quella fortezza, che dovea servirgli di momentaneo asilo, fu chiuso in carcere co' suoi, sei persone in una stanza, non escluse le donne, e quindi sottoposto al giudizio: perfidia degna di Napoli e di Roma; inaudita in Toscana.

Nel Lucchese la riazione scoppiò nel medesimo di 11 di aprile. Il prefetto radunò pochi soldati di cavalleria, i volontari, i municipali e due cannoni, e li fece muovere alla volta di Picciorana, dove i contadini ch'eransi sollevati, non pria assaliti, si dispersero. Il vicario, che continuava a suonare la campana a stormo, con un colpo di fucile fu spento. La spedizione dovea procedere verso Capannori; ma alcuni gentiluomini lucchesi si proffersero pacieri. I sollevati, che in quel mezzo aveano portate le armi, veduti costoro, cominciarono a gridare: « Voi ora venite? Voi che ci avete spinti e abbandonati? » I pacieri furono arrestati, condotti a Lucca e chiusi in carcere. La mattina del 13, allorchè si seppero gli avvenimenti di Firenze, i vinti ripigliarono animo, i vincitori invilirono. Le campane di Lucca suonarono a stormo, accorsero i contadini, il municipio si dimise, subentrò l'antico municipio che avea per gonfaloniere il marchese Mazzarosa, la guardia civica si dichiarò per il principato costituzionale, atterrati furono gli alberi della libertà, rialzati gli stemmi granducali. Allora le guardie municipali ed i volontari fiorentini furono chiusi ne' loro alloggiamenti, di poi quelli disarmati e disciolti,

questi lasciati partire per Firenze: i veliti ripresero il nome e gli andari di carabinieri: il prefetto Landi ebbe quattro ore di tempo per partirsi: le case della nobiltà e dell'alto clero furono illuminate a festa: il conte Demidoff e la contessa Boccella entravano in città come trionfatori.

Frattanto Austriaci ed Estensi occupavano Massa e Carrara pel duca di Modena, e Pontremoli per quello di Parma. Le colonne comandate dal Guarducci, dal Petracchi e dal Pieri erano a Pistoia. I Livornesi pregavano con grande istanza i primi due a ridursi a Pisa, che parea disposta a resistere. Il generale D'Apice, che ubbidendo agli ordini ricevuti dalla commissione governativa non avea opposto alcuna resistenza agli Austriaci, dopo aver recato parole di pace a' Pisani, si dimise e si partì di Toscana; e nella notte del 17, trecento uomini di linea, mezzo squadrone di cavalli e due cannoni entravano di sorpresa a Pisa, dove fu creata una commissione governativa composta del professore Silvestro Centofanti, Ridolfo Castinelli e Rinaldo Ruschi. Il Petracchi, in una sortita fatta da Pistoia, rimase prigioniero; la gente del Pieri si sbandò; il Guarducci ottenne di passare co'suoi disarmati da Pisa, a patto che usciti dalla città, sarebbero loro rese le armi; ma non fu mantenuto.

Livorno era in mano de'cittadini: chiuse le porte della città, l'entrare e l'uscire solamente permesso alle donne, a' fanciulli ed a' forestieri. Addì 16 si radunò una grande assemblea: v' erano il vescovo, i capi della guardia nazionale, i più ricchi negozianti, gli uomini di maggiore autorità e riputazione, e fu presa questa deliberazione: che sino a più precise notizie si indugiasse di aderire alla comcomissione governativa di Firenze, e che frattanto vegliasse al mantenimento dell'ordine interno ed alla sicurezza della città il municipio, con l'aggiunzione de' cittadini Luigi Secchi, Marco Mostacchi, Felice Contessini e Cesare Botta. I

deputati alla costituente, fuggiti da Firenze, parte erano stati incarcerati nelle provincie, parte si ridussero a Livorno; ma i più, disperando di onorevole resistenza, andarono a Roma, o fuori d'Italia. Dopo qualche giorno fu creata una commissione governativa, nella quale sedevano il Guarducci, il dottore Salvi, il dottore Viti e lo scultore Demi. Il comandante della guardia nazionale, un De Antellis, dopo aver promesso miracoli di valore, or dicea, « trovare l'ufficio immensamente più grave di quel che gli s'era fatto supporre », e si dimetteva. Accorron tutti al banchetto apparecchiato in solido palagio, ma son pochissimi quelli che non fuggano da una casa che minacci rovina. La commissione si disciolse, rimanendo soli in ufficio il Guarducci ed il Demi, e fu composta e ricomposta più volte; ma gli eletti oggi, ritraevansi domani. Gli Austriaci si avanzavano: scemando le speranze, i capi l'un dopo l'altro imbarcavansi: ma il popolo non volea udir parlare d'accordo, e nell'abbandono infieriva. Un Frisani, capo di una banda di Lombardi, per parecchi di non si fece vedere; di poi ricomparve e fu morto.

La commissione governativa di Firenze avea scritto al granduca, ragguagliandolo di quant'era seguito; e « Altezza, gli avea detto, il vostro ritorno affrettato dai voti dell'intera Toscana, risparmierà a noi l'onta e i danni di una invasione, risparmierà a voi il dolore di fare al vostro regno fondamento delle armi straniere, dalle quali sempre abborriste ». Rispose il granduca addì 20 di aprile: « I Toscani possono essere certi, che quello che sono stato sarò sempre per loro ». Questa lettera giunse a Firenze, mentre arrivava a Gaeta una deputazione composta dei presidenti del senato e del gran consiglio e di altri autorevoli personaggi, i quali scrissero, aver trovato il principe punto mutato dai bei giorni del risorgimento italiano. Reduci a Firenze recavano un regio autografo, nel quale era detto: « Debbono i Toscani andar sicuri, che porrò ogni studio nel cercare i modi più efficaci a risarcirli delle sofferte ca-

lamità, e a ristaurare il regime costituzionale in guisa che non debba temersi la rinnovazione de' passati disordini ». E per ben cominciare, pubblicava un decreto in data del dì primo di maggio, nel quale, « considerando, e' dicea, che nell'attuale situazione, non possono prestare nè opportuno nè validò appoggio i corpi legislativi », affidava pieni poteri al conte Serristori col titolo di commissario straordinario. Addì 6 di maggio si riseppe a Firenze, che gli Austriaci erano entrati in Toscana e aveano occupata Lucca, e fu divulgatò un proclama del generale D'Aspre; dicea, venire a tutela de' diritti del legittimo sovrano; a fare rinascere e a rendere salda la pubblica e privata sicurezza. « All'ombra loro soltanto, e' soggiungeva, le istituzioni costituzionali, impartitevi dal vostro legittimo sovrano, potranno prendere salde radici e portare buoni e numerosi frutti ». Concludeva, opererebbe d'accordo col commissario Serristori. Questi dichiarò nella gazzetta di Firenze essere non che estranio, inconsapevole di tutto quanto avveniva. La commissione governativa, ceduto il potere, protestava dicendo: « Il municipio fiorentino, assumendo la direzione degli affari in nome di sua altezza reale, intese non solamente di redimere lo Stato dal dispotismo di una fazione; ma eziandio di salvare il paese dal non meritato dolore di una invasione, di salvare il principato rinascente dall'infausto battesimo di una protezione straniera »; e ch'egli avea creduto di operare « in conformità alle intenzioni più di una volta espresse da sua altezza reale ». Aggiungeva quindi che « se gli avvenimenti del dì 12 di aprile dovevano avere questa conclusione, meglio era che non fossero accaduti ». Troppo tardi! Ventimila Austriaci erano a Pisa e muovevano contro a Livorno.

La mattina del dì 10 di maggio le campane di Livorno suonavano a stormo, nunziatrici delle cominciate ostilità, udivasi il fragore delle artiglierie. Si combattè tutta la giornata accanitamente: il popolo senza capi, senza ordini, e,

quel che più conta, senza speranza, fece miracoli di valore: pugnava e moriva per l'onore del nome, non per ottenere una vittoria impossibile. La notte facea cessare la mischia.

L'indomani, respingendo i Livornesi la profferta capitolazione, gli Austriaci ritornavano agli assalti con maggiore gagliardia, e s'impossessavano di Porta a Mare; la città, scemati e disordinati più che mai i suoi difensori, inalberava bandiera bianca. Con ciocche di mirto al caschetto e al suono festivo delle bande militari entrano in Livorno gli Austriaci, e si schierano in piazza d'armi. Quindi si dividono in piccoli drappelli, e cominciano a percorrere le vie, e ad entrare per le botteghe e per le case, atterrando gli usci. Era finito il combattimento: or principiavano la strage e la rapina. Impossibile narrare tutti gli atroci fatti di quella atrocissima giornata. Venti persone, arrestate a caso, furono ammazzate in piazza del Voltone: tre volontari moschettati sotto l'albero della libertà in piazza d'armi: in quelle due piazze, alle ore quattro, contavansi cinquantasei cadaveri. In fortezza vecchia era prigione il sacerdote Maggini cappellano dei municipali, arrestato dal popolo perchè tentava salvarsi colla fuga: gli Austriaci, vedutolo fregiato di una nappa tricolore, lo ammazzarono. La crudeltà dei soldati, nell'ira fresca, si sfogava col sangue, poscia passò in avarizia. Saccheggiarono la palazzina abitata dalla famiglia Borgi in via del Gran Principe, le case Bastianelli, Paradis, Pâte sul Voltone, il banco Membaron, il banco Rosselli e le case Magnani Buttel, Soffredini e Rossi in Piazza Grande; devastarono la chiesa di San Giuseppe, e non risparmiarono la cattedrale. D'Aspre dichiarò la città in istato d'assedio, ordinò un generale disarmo, sciolse la guardia nazionale, soppresse la bandiera tricolore: il tutto sotto pena di morte. Gli steccati doveano essere disfatti dal popolo: i soldati costringevano a quel lavoro quanti cittadini incontravano; ed un Amadeo Piccoli, per aver rispo-

sto: « Chi gli ha fatti li disfaccia », fu morto. Zanobetto Artidoro, non sollecito a dispogliare le vesti di guardia nazionale, fu preso, e pochi minuti dopo la moglie e tre figliuoli piangevano la sua morte. Enrico Bartelloni, per avere risposto alle insolenze di una sentinella, è arrestato: l'indomani un foglio a stampa senza sottoscrizioni è affisso per le cantonate, e vi si legge: « Essere stato fucilato Enrico Bartelloni per avere insultato una sentinella toscana ». Il sacerdote Puccini di Corsica, trovandosi a caso in un caffè, dove quattro ungheresi parlavano con entusiasmo delle vittorie della loro patria, dice loro: « E perchè non andate voi? » Rispondono: « vieni ad insegnarci la via », e menatolo in fortezza, l'uccidono. Altri gravi e terribili accidenti potrei raccontare in questo luogo; perchè per tutta la città si estese e più di durò questo flagello, sì che divulgò la fama essere in quei giorni morti parecchie centinaia di Livornesi. Ma ritorniamo a Firenze.

Addì 24 di maggio il generale D'Aspre pubblicava con la data di Empoli il seguente proclama: « Abitanti di Firenze! I vincoli di sangue, che uniscono il vostro sovrano alla casa imperiale del mio monarca, i moltiplici trattati, che a sua maestà l'imperatore e re mio signore impongono il dovere di proteggere l'integrità della Toscana e di difendere i diritti del vostro principe, hanno determinato l'Austria a cedere al desiderio di sua altezza imperiale e reale il granduca, ed a por termine allo stato di anarchia, sotto il quale già da lungo tempo gemeva il vostro bel paese. La fazione, che opprimeva Livorno, fu dalle mie armi distrutta; e quella popolazione, liberata dal giogo di orde ribelli, si sottomise al suo legittimo sovrano. Chiamato ora dal principe vengo colle mie truppe nella vostra città come amico, come vostro alleato. Unitevi a noi, per viemmeglio consolidare la quiete, la pace e l'ordine, e ricondurre stabilmente fra voi la concordia, l'impero delle leggi, e quei giorni di felicità, onde già un tempo l'Europa v'invidiava ». Più tardi fu pubbli-

cato un dispaccio del principe Schwarzenberg all'ambasciatore austriaco a Londra, in data del dì 29 di aprile, nel quale si leggeva: « Il governo dell'imperatore ha inviato al maresciallo conte Radetzky l'ordine di fare avanzare le nostre truppe tanto in Toscana quanto nelle Legazioni. Determinandoci a queste spedizioni, non abbiamo fatto che aderire alle domande inoltrate a questo effetto così dal granduca di Toscana come dal papa ». Il dì 25 di maggio gli Austriaci occupavano Firenze; e il generale D'Aspre, d'accordo col commissario straordinario, ordinava un generale disarmo e scioglieva la guardia nazionale. Il Serristori, prima d'uscire d'officio, pubblicava: « che per assicurare il trionfo della legge rendevasi indispensabile il temporaneo intervento di milizie ausiliari; che col concorso delle truppe austriache tutta la Toscana si ricomporrebbe in unica famiglia ». Il principe da Gaeta elesse un nuovo ministero, il primo atto del quale fu la soppressione, in nome dello statuto, della bandiera italiana, via apparecchiata a chi doveva più tardi, in nome dell'Italia, sopprimere lo statuto.

La parte moderata e costituzionale, che, per abbassare i democratici, aveva fatto lega cogli assolutisti, era or da questi soverchiata ed oppressa. Aveano congiurato contro al governo provvisorio e l'aveano reso impossibile; aveano congiurato contro al Guerrazzi e lo avevano rinchiuso nella fortezza di Belvedere: non aveano scrupoleggiato sui mezzi per salvare lo statuto ed evitare l'austriaco intervento: per non sgradire al principe aveano accettato in quell'occasione ordini cavallereschi, che nel medesimo tempo erano dati a Radetzky e ad altri capi dell'austriaco esercito. Non cito nomi per rispetto al passato, e per speranza nell'avvenire. Or lo statuto non era più; gli Austriaci dominavano da padroni in Toscana: la medesima oppressione pesava sui costituzionali e sui democratici, e a' mali della servitù comune aggiungevansi gli odii scambievoli e le scam-

bievoli accuse, perchè l'umana superbia vieta a' partiti di riconoscere i propri errori, e per iscusar sè non esita ad infamare gli avversari; onde si perpetuano le cagioni delle interne discordie, che sono forza agli oppressori, debolezza agli oppressi, vitupero alle nazioni.

CAPITOLO XIII.

DELLE COSE NAPOLITANE E SICILIANE SINO ALL'ECCIDIO DI MESSINA.

Or conviene risalire molto indietro nell'ordine dei tempi per raccontare ciò che accadde nell'Italia meridionale, dopo il grande assassinio del dì 15 di maggio dell'anno quarantotto, e ripigliare l'interrotta narrazione dal punto in cui era, con reale dissimulazione, riaperto il parlamento napolitano. La camera dei deputati dava prova di una longanimità e moderazione, che forse alla storia parrà soverchia: unica condizione ella peró metteva all'obblio del passato ed alla piena riconciliazione con quel governo, che tutte le umane e divine leggi avea violate, cioè che nuovamente l'esercito napolitano ed il napolitano naviglio muovessero in difesa della italiana indipendenza. Onde la mattina del dì 3 di agosto, allorchè giunsero in Napoli le prime nuove del disastro di Custoza e gli animi profondamente commoveano, il deputato Massari disse ai ministri queste applaudite parole: « I vostri errori politici sono grandi e forse innumerevoli; ma io consento a gittare su di essi un velo impenetrabile: a un patto però: fate che le nostre armi vadano a cooperare ne' campi della Venezia e della Lombardia alla liberazione dell'Italia; fate che

la croce di Pio e la spada di Guastalla non sieno più sole in questa santa e magnanima impresa, e che ad esse non manchi il forte sussidio della spada di Velletri. A questo patto, o signori, tutto il vostro passato sarà dimenticato, e l' Italia, che ora vi scomunica e vi maledice, vi collocherà nel novero de' prediletti suoi figli ». Rispose breve e sdegnoso il Bozzelli: non potere, per ragioni di civile prudenza, entrare in siffatta discussione. Rinnovate le istanze della camera nel dì primo di settembre, quando tutte si seppero le sventure di quella guerra, i ministri, dalla vittoria dell' Austria imbaldanziti, superbamente tacquero, e quasi a dar nuova prova del loro animo avverso, i soldati del decimo reggimento di linea, unico che serbò l' onore delle armi napolitane ne' campi lombardi, disseminarono in tutto l' esercito, e da tutto l' esercito i più tristi scelsero per ricomporre quel reggimento.

Altro argomento di gravi querele avean di già cominciato a somministrare le inique opere del governo nelle Calabrie. Alle interpellazioni del Dragonetti, il Bozzelli rispose minacciando e vituperando il Parlamento e gli elettori. Nel fervore di quell' aringa gli venne messo il piede in fallo sugli scalini della ringhiera, e cadde giù. A quella vista i numerosi ascoltatori, che occupavano le logge, proruppero in applausi tosto repressi dall' autorità del presidente. Rizzatosi il ministro, senza alcun riguardo alla sua propria dignità, come forsennato, cominciò a svillaneggiare l' assemblea; onde nacque tal tumulto, che il presidente dovette coprirsi e sospendere la tornata: al ripigliarsi della quale parve che il Bozzelli sentisse per un istante il peso della pubblica esecrazione e il rimordimento della propria coscienza, sì che non ebbe più animo di continuare il suo discorso, e dette poche parole, lasciò la ringhiera. Allora Carlo Poerio narrò le scelleratezze che nelle Calabrie si commettevano, e dimostrò come tutti gli atti del ministero allo Statuto, alla giustizia e alle leggi del-

l' umanità contraffacessero. Il solo ministro Ruggiero ebbe il triste coraggio di rispondere; gli altri stettero silenziosi, e poco dipoi pubblicarono nel giornale governativo una lettera del generale Nunziante al ministro della guerra tutta piena di calunnie e d'oltraggi contro al Poerio e a Domenico Muratori, deputato del distretto di Reggio, rei di aver detto il vero, e ciò che tutti sapevano. Il Poerio pronunziò in quella occasione una sua bella orazione, e riconfermati i fatti allegati, pose il partito che la camera dichiarasse sovrastare ad ogni ingiuria e ad ogni calunnia, e fu vinto con cinquantasette voti contro trentaquattro, dati palesemente e con appello nominale; il che in Napoli fu considerato a ragione come grande atto di civile coraggio, perciocchè acerbi erano i tempi, virtù languia, tutto osava il delitto, nè leggi vi erano o magistrati che difendere ti potessero o volessero dalla prepotenza o dal furore de' soldati. I ministri di rado interveniano nel Parlamento, e quello della guerra non vi si fece vedere che una volta soltanto. Interpellati, o non rispondevano, o minacciavano. Ufficiali e soldati percorrevano le vie della città, entravano pe' circoli e per altri luoghi di cittadini convegni; se giornali vi trovavano favorevoli al Parlamento, li laceravano, chi li leggeva insultavano. L' inviolabilità dei rappresentanti del popolo era tutti i dì sfacciatamente calpestata: l' illustre medico Lanza, ritornato appena da Roma per sedere nella camera dei deputati, aveva ordine di uscire dal regno: a Pietro Leopardi, che da Torino dovea ritornare in Napoli, ove lo chiamava il suffragio degli elettori, era negato il passaporto: altri deputati erano vituperati ed offesi: Constabile Carducci assassinato, ed il prete assassino passeggiava altero per le vie di Napoli impunito e premiato. Che più? Il governo osò chiedere che si procedesse una seconda volta al sindacato delle elezioni, col pretesto che ad alcuni deputati mancasse il censo dalla nuova legge elettorale richiesto, dopo che la camera era da due mesi

costituita, e che il ministero l'aveva tacitamente riconosciuta, presentando ad essa due progetti di legge. Alla strana intimazione fatta per mezzo di una lettera sottoscritta da' ministri, eccetto il Carrascosa, l'assemblea rispose come dovea, deliberando ad unanimità di suffragi, che non se ne tenesse conto.

La sera del dì 12 di agosto una turba di soldati, birri, spie ed accattoni prezzolati percorse con una bandiera bianca la via di Porta Medina, urlando: « Abbasso la costituzione, morte alla nazione, viva il re! » L'indomani i deputati che la voce pubblica dicea minacciati di morte, andarono al Parlamento più numerosi del consueto, e Raffaele Conforti pronunziò queste applaudite parole: « I deputati stanno saldi ed immobili ne' loro seggi, risoluti a compiere il proprio dovere: di qualunque male sia loro per accadere ricada tutta la responsabilità sui ministri ». Oramai si era giunti a quel punto in cui i rappresentanti del popolo non possono fare altro che protestare contro alla oppressione con la libertà di parole; e se è a perire farsi chiari con insigne motto. L'assoluta autorità era prevalsa; pudore e rispetto cessati, e senza più ritegno, la corte e i ministri calpestavano il Parlamento. Maestà di luogo, santità di leggi, dignità di ufficio, virtù pubblica o privata, ingegno e fama eran nulla per loro. Eran colpevoli, eran aborriti: che per ciò? Più rei si sentivano, più odiati si sapevano, più arroganti si dimostravano: aveano armi e danari, e della riputazione non curavano.

Addì 3 di settembre, nell'*Araldo*, giornale dove si esalavano le rabbie liberticide della soldatesca, fu pubblicato un discorso, del quale chiedo licenza a' lettori di trascrivere qualche passo, come quello che per la forma e i concetti è bene acconcio a mostrare di quanta ignoranza e perfidia fosse onusta la parte regia in quella provincia italiana. « L'esercito, ivi si leggeva, non può riconoscere che la legittima rappresentanza della nazione; quella che non è

in disaccordo collo Statuto. L'attuale rappresentanza non è legittima. Essa è composta di molti imputati e imputabili di misfatti contro lo Stato ed il sovrano. È composta di altri eletti illegalmente, privi del censo, delle altre qualità che la legge prescrive. Questa impura sorgente ha dato quella che si nasconde sotto il falso nome d'opposizione: che è una fazione, la quale cova continuamente il disegno di sovvertire l'ordine pubblico, la quale di tempo in tempo non può non tradirsi. E così ora, mediante un redivivo Caio Gracco, calunnia e oltraggia chi tenace a' suoi doveri, difende col sangue la costituzione ed il principe. Ora mediante un Silvio Spaventa, colla viltà nel cuore e l'audacia sulle labbra, cerca insensatamente di levare il capo contro la maestà del sovrano. Il vituperio oggimai è al colmo. L'esercito è stanco. La beneficenza del principe sollevò la nazione alle più civili e liberali franchigie; e uomini rotti ad ogni licenza vorrebbero che la libertà fosse un loro patrimonio. L'esercito è stanco, e dichiara che la rappresentanza attuale è illegittima; ch'è un attentato contro la legge costituzionale. Una rappresentanza, in seno alla quale seggono molti di quelli i quali furono primi e veri autori del sangue che l' esercito sparse in difesa dell'ordine e dello Statuto! Vi seggono girovaghi faziosi, nascosti sotto il titolo d' opposizione, i quali, soprattutto colla speciosità delle leghe, vorrebbero precipitare il paese in un nuovo abisso di mali. L'esercito domanda che sieno esclusi dalla camera tutti i rappresentanti imputati, illegali, imputabili. Questa domanda dev' essere soddisfatta. Quando nol fosse, l' esercito si appiglierà a quei mezzi che la necessità saprà imporre ». Questo decreto soldatesco fu compilato dal comitato militare presieduto dal principe di Torchiarolo, dove, narrò la fama, si disputasse lungamente se più spedito e sicuro modo di liberarsi del Parlamento non fosse lo ammazzare il Poerio, l' Imbriani, lo Spaventa, non che Conforti, Scialoia e qualche altro de' più ragguardevoli deputati.

La corte dava animo a' soldati avidi e minacciosi: eglino nimicavano, non che ogni liberale, ogni onesto uomo: cercavano occasione di ricominciare a far sangue e bottino, e tor via i migliori: non v' era generale che proibir potesse il malfare, sì bene ogni caporale comandarlo. La mattina del dì 5, i deputati, che recavansi al Parlamento, erano per le vie da' cagnotti della corte ingiuriati. Il cortile del palazzo, l' istessa aula delle pubbliche adunanze era piena di antiche guardie di sicurezza, che il governo chiamava guardie nazionali. I deputati presenti erano centosette: non mai tanto numerosi quanto in quel dì che fu maggiore il pericolo. Il ministro Ruggiero salì in ringhiera e lesse un decreto reale, che prorogava il Parlamento addì 30 di novembre. Tutti uscirono taciti e mesti. Poche ore dopo il parroco di Santa Lucia radunava una lurida ed oscena turba di birri, di accattooi, di meretrici abbiettissime, a' quali si unirono non pochi soldati, e gli esortava a finirla co' liberali empi e nemici del principe e di Dio. La turpe congrega trasse alla reggia, agitando sucidi lenzuoli legati in vetta a delle lunghe pertiche, ed urlando morte alla libertà, all' Italia, allo Statuto, ed evviva al re. A quella vista conturbavasi la città, serravansi in fretta le botteghe, rimanevano deserte le vie, in tutti gli animi delle rapine e degli eccidi del novantanove le orrende memorie rinascevano. Nè queste erano vane paure, perciocchè quella gente era ad ogni scellerata opera disposta e apparecchiata, ed i capi apertamente predicavano essere del fedele popolo i beni de' nemici del trono e dell' altare: così aver fatto il cardinale Ruffo, e così aver vinto la ribellione: doversi ristabilire la monarchia assoluta: gradito a Dio ed al re l'esterminio de' liberali. Ma i tempi erano mutati. Ed ecco uscire inattesi dai popolosi quartieri di Montecalvario e della Pigna Secca numerosi drappelli di Lazzeri, che preceduti da bandiere tricolori e gridando evviva alla costituzione, urtano quell' immonda coorte e la disperdono in un istante.

Allora accorre la truppa di ordinanza, e fa fuoco: contro chi? non contro a' faziosi, a' saccheggiatori, agli assassini; ma contro chi aveva impedito che Napoli fosse manomessa e infamata. I quartieri di Montecalvario e della Pigna Secca erano subito dichiarati in istato di assedio; guardie erano posti agli sbocchi delle vie; chi vi entrava ed usciva era frugato per vedere se avesse armi e munizioni; molti lazzeri erano imprigionati, rei di non essersi voluti arricchire col bottino che i fedeli del trono apparecchiavano. Il direttore di polizia Gabriele Abatemarco ed il prefetto Teodorico Cacace, ordinatori di quella manifestazione realista, ebbero tolti gli uffici, per non esservi riusciti, e per aver dato occasione di svelarsi che turpe cosa fosse in Napoli la parte regia e come nella plebe istessa, che credeasi devotissima alla monarchia assoluta, non fosse rimasto infecondo il seme della libertà. L'istesso Bozzelli, contentandosi del ministero della istruzione pubblica, dovette cedere quello dell'interno a Raffaele Longobardi, allievo del Canosa e al Delcarretto carissimo.

Frattanto in Sicilia, addì 13 di agosto, al ministero preseduto da Mariano Stabile, n'era succeduto un altro preseduto dal marchese di Torrearsa, il quale assunse la direzione degli affari esterni. Furono suoi colleghi Filippo Cordova per le finanze, Giuseppe La-Farina, scrittore di questa storia, per i lavori pubblici e l'istruzione pubblica, e il barone Vito Ondes Reggio per l'interno, non che il generale Paternò e l'avvocato Viola, membri del precedente ministero, per la guerra e per la giustizia. Mariano Stabile fu eletto presidente della Camera de' comuni, ufficio prima esercitato dal marchese di Torrearsa. Non appena costituito, il nuovo ministero dovea annunziare al parlamento i rovesci toccati all'esercito italiano sul cadere del luglio, e poco dopo l'armistizio che prese il nome di Salasco. Era or facile prevedere incerta o differita l'accettazione del duca di Genova; certo e vicino il ricominciamento della guerra

col re di Napoli. L'esercito, che dovea muovere contro Sicilia era già in pronto, quando addì 28 di agosto il Rayneval comunicava una nota al principe di Cariati, nella quale dopo di aver dichiarato l'affetto della Francia per l'Italia in generale ed in particolare « pei regni di Napoli e di Sicilia » dicea: « Non sarebbe meglio profittare della nuova opportunità che il progresso degli eventi nel settentrione dell'Italia offre a pratiche di conciliazioni! Io desidero che queste considerazioni, non che le altre che ho avuto l'onore di presentare personalmente al governo di sua Maestà siciliana, lo inducano a rinunciare alla guerra, e ad entrare invece nella via delle negoziazioni. Io non esito affermare, che, qualunque passo conducente ad una pacifica soluzione di questa discordia, sarà non solamente applaudito con gioia dal governo della repubblica, ma anco cordialmente facilitato. Io spero che l'eccellenza vostra, nell'attuale stato dell'Italia, vedrà il momento favorevole per un accomodamento fra Napoli e Sicilia. Il duca di Genova ha rifiutato la corona siciliana: l'esercito del re Carlo Alberto non esiste più. A' Siciliani è mancato questo sostegno, ed e' sono inquieti e scorati, sì che il loro interesse dovrebbe sospingerli a rappacificarsi con Napoli. L'unione di Napoli con Sicilia è condizione reciproca di prosperità e di forza, e per la Sicilia d'indipendenza; ma quali i termini di questa unione? I due estremi sono: l'indipendenza assoluta, che pretende la Sicilia; e la unificazione delle due corone con separate amministrazioni, che si vuole dall'altra parte. Fra questi estremi vi è un mezzo termine accettabile. Un figlio del re di Napoli, per esempio, sarebbe amato in Sicilia? Ma il governo di Napoli ricusa il suo consentimento ed in questo caso è egli giusto di adoprare la forza?..... I governi di Francia e d'Inghilterra, intenti a pacificare l'Italia e l'Europa, sono per principio fortemente opposti ad una spedizione militare, ed in conseguenza, quali che possano essere i loro sentimenti sulla quistione

italiana, è a temersi che, ove la spedizione abbia luogo, si volgano a danno della corte di Napoli..... Le loro buone disposizioni son note; ed oggi sono migliori che per lo passato, e potranno anche accrescersi. La Francia in particolare vedrà l'unione di Napoli e di Sicilia come la migliore combinazione possibile; ma se i desideri del popolo siciliano si opponessero, voi correreste il rischio di rendere più che mai violenti questi desideri, e di obbligare la Francia a posporre la sua opinione alla volontà della nazione siciliana..... V'è la possibilità o la quasi certezza di perdere la simpatia della Francia e dell'Inghilterra (1) ». Affermare che gli eventi correvano sfavorevoli all'Italia, che l'esercito di Carlo Alberto non esisteva più, che il duca di Genova non avea accettato la proffertagli corona, che i Siciliani erano inquieti e scorati, e volere con questi argomenti, che doveano rendere più agevole l'impresa di Sicilia, dissuadere re Ferdinando a tentarla era opera veramente insensata. Anche lord Napier, il dì seguente, sconsigliava la guerra al governo napolitano; ma sullo scioglimento definitivo della quistione non dicea altro che questo: « Io non sono autorizzato a far conoscere su tale argomento le intenzioni del mio governo (2) ». A queste note rispose il re di Napoli con far partire nel medesimo giorno alla volta di Messina il naviglio che trasportare dovea nell'isola l'esercito destinato a quell'impresa e col prorogare il parlamento napolitano, affinchè la guerra potesse essere governata senza inciampi come volea l'ira del re e la servilità de' suoi ministri.

Narrare tutti i fatti d'arme che seguirono in Messina dal marzo al settembre del quarantotto sarebbe opera lunga oltre ogni credere, imperocchè, se togli brevi periodi di tregua, non vi fu giorno nel quale sangue non si versasse.

(1) *De Rayneval al principe di Cariati, nota del 28 agosto 1848.*
(2) *Lord Napier al principe di Cariati, nota del 29 agosto 1848.*

Gli approcci della città erano a un trar di fucile da' bastioni nemici: dall'una parte e dall'altra non cessavasi di lavorare in opere di offesa e di difesa: scavavansi fossi, alzavansi ripari, collocavansi nuove artiglierie: questo sempre faceasi sotto il fuoco degli avversari; e come non ismettevasi la notte, anco la notte a quando a quando udivasi il fragore delle artiglierie. Il popolo accorreva sospettando di qualche sortita della cittadella, le campane suonavano a stormo, e nelle tenebre seguivano disordinati combattimenti, ne' quali morivasi senza utilità e senza gloria. Altra cagione di combattere era questa. L'arsenale stava a cento passi circa dalla cittadella, sicchè in breve tempo le sue deboli costruzioni furono atterrate dai cannoni nemici, con lo scopo di seppellire sotto le rovine le artiglierie, i proiettili e le munizioni abbandonate nella fuga precipitosa del 22 di febbraio, e di togliere un riparo a' cittadini; i quali lavoravano continuamente a dissotterrare questo preziosissimo tesoro, e con perseveranza ed ardire mirabile, giungevano a cavar di là venti pezzi d'artiglieria, e gran copia di palle, granate, cordaggi, carbon fossile ed altre materie utilissime. Or com'egli era impossibile che questo si facesse, senza che i Napolitani di giorno non vedessero e di notte non udissero, era sotto il grandinare continuo delle mitraglie nemiche, che i Siciliani dovean lavorare. Per essere meno molestati, e' scavarono un fosso, per lo quale s'introducevano nello smantellato arsenale: là più colle mani, che con gli attrezzi adatti, per far meno rumore, rimoveano le macerie; di poi cacciavansi carpòni sotto il cannone, legavanlo con forti funi; l'un dei capi portavan fuori, introducevano nel portone di un palazzo saldissimo che stava rimpetto, e l'avvolgevano ad un argano. Fatto questo, senza che le sentinelle nemiche se ne fossero accorte, venia la musica militare, ed al suono degli inni patriottici, il cannone era tirato fuori, fra le acclamazioni del popolo, e sotto gli sguardi maravigliati de' nemici, che di-

sfogavano la loro rabbia e vergogna col bombardamento contro alla città. In quest'opera difficile e perigliosa acquistò somma fama il caposquadra Pagnocco, uomo del volgo intrepidissimo, e prestò lunghi e validi servigi l'ottima squadra trapanese. Se in qualche via o piazza i regii vedevano o sospettavano un affollamento, se in qualche chiesa udivano snonare a festa o scoprivan segno che vi si celebrassero gli uffici divini, se a qualche finestra o terrazzo o su' tetti o in vetta a' campanili scorgevan persone, fossero anco donne o fanciulli, o di notte un qualche lume inconsueto, era là appunto che dirigevano le loro palle, le loro bombe o i loro razzi incendiari; sì che in sette mesi non vi fu giorno e forse non vi fu ora, in cui qualche cittadino non fosse morto o ferito, qualche edificio non rovinato o danneggiato. Così fu che quel popolo, per natura prode e audace, e ne' propositi costantissimo, abituossi al sangue, agli incendi, alle rovine, e compì poi quei miracoli di valore, di che innanzi sarà discorso.

Le vette di quei poggi che a guisa di luna falcata fanno spalliera e corona alla città di Messina, edificata sul loro versante orientale, erano sormontate da batterie, le quali dirigevano i loro fuochi convergenti contro la cittadella ed il castello del Santo Salvadore, fortilizi saldissimi, sorgenti sull'asse di quella mezza elissi formata dalla città, muniti di più che trecento pezzi d'artiglieria, cinti dal mare. Le batterie messinesi principiavano a sinistra sul monte dei Cappuccini e si stendevano a destra sino al forte del Noviziato, tenendo le alture dell'Andria, di Rôcca Guelfonia e di Torre Vittoria. Un'altra batteria era stata costrnita a sinistra, alla riva del mare, rimpetto al Santo Salvadore. La città era stata munita dal lato destro da una linea di circonvallazione, che si sviluppava dalla banchina del porto sino allo sbocco del torrente della Zaera, che scorre a mezzogiorno di Messina; la qnale linea era rinforzata dalle batterie della Marina, San Girolamo, Santa Elia e Santa

Chiara dentro le mura, e da un'altra al difuori sul greto del torrente. Dietro questa linea erano due batterie di mortai, quella de' Pizzilari dentro a quella di Santa Cecilia fuori le mura. Messina avea in tutto centododici bocche a fuoco; nelle quali qualche cannone da ottanta, pochi da trentasei, parecchi da ventiquattro, i più di calibri minori. Erano adoprate per battere la cittadella ed il Santo Salvadore, e per impedire le sortite della prima di queste fortezze; ma non difendevano la città nè da mezzogiorno nè da occidente, da' quali lati le batterie poteano facilmente essere prese a rovescio o girate. Oltre a questo, per la topografia della città, i proiettili siciliani, per percuotere le fortezze nemiche, doveano percorrere, traversando al di sopra delle case, una linea da cinquecento a mille metri, mentre i proiettili nemici, per cadere in città, bastava percorressero cento o dugento metri. I Messinesi avean dunque un terzo di bocche a fuoco meno dei regii, calibri minori, distanze doppie e bersaglio limitato; così disuguale era la lotta, eppure tutti i di divenia più fiera, e già toccava quell'apice di entusiasmo, dove pei cuori generosi e magnanimi sta l'eroismo, pe' freddi e calcolatori la follia. Messina aveva a presidio due battaglioni di fanti incompleti; tre corpi di squadre dette di mezzogiorno, di tramontana e mobile: quest'ultimo composto tutto di campagnuoli; altre quattro o cinque piccole squadre che prendevan nome o dalle città che le avevano inviate, o dal capo che le comandava; un corpo di artiglieri volontari ed una compagnia di municipali: in tutto cinquemila uomini circa. V'erano anco sedici barche cannoniere; le quali costavan molto, e non furono giammai di alcuna utilità co' loro cannoni da dodici o da diciotto contro fregate a vapore, che al vantaggio della celerità aggiungevan quello del tiro di cannoni di grossissimo calibro. Oltre a queste forze assoldate, v'era la guardia nazionale; ma spoglia de' giovani più animosi, i quali servivano o ne' due battaglioni, o nelle

squadre, o nell'artiglieria, o si tenevano sciolti da ogni legame pel desiderio di combattere ovnnque e di farsi nna rinomanza e gloria personale. Il comando generale delle armi era in mano di Antonio Pracanica, nomo, che, pel suo costante amore alla cansa della libertà, e pe' pericoli incontrati e le persecuzioni sofferte, godea il favore popolare: l'artiglieria era comandata dal colonnello Orsini, bravo ed espertissimo ufficiale. Stando il presidio di Messina nelle sopraddette condizioni, vedeansi spesso i posti militari deserti; ma appena il tambnro batteva o le campane suonavano, tntti accorrevano in armi, ed a volte la calca divenia sì grande che bisognava adoprare la forza per contenerla; il che era bello e commovente a vedersi per le cagioni, ma periglioso e terribile per gli effetti. Se era di notte, le finestre e i terrazzi gremivansi di donne e di fanciulli, che sporgevano fuori le lucerne, che con grida e cenni incoraggiavano gli accorrenti, affrettavano i men pronti, rampognavano e vituperavano gli infingardi. Impossibile degnamente descrivere qual fosse l'animo di qnel popolo. Le donne le più deboli, i fanciulli i più pavidi, i vecchi i più cadenti, ritemprati dall'entusiasmo per la libertà e dall'odio a' Borboni, non che da sette mesi di perigli e di sangue, salntavan sempre con grida di gioia, e qnasi con terribile voluttà, il fragore del cannone. Quando il combattimento ringagliardiva, tntti facevansi alle finestre o affollavansi nelle vie come ad nno spettacolo: seguivano cogli sguardi la parabola che percorrevano le bombe, tendeano l'crecchio al fischio delle palle e al ronzio delle granate, distinguevano il snono del tale o tal'altro cannone, applaudivano a' colpi bene aggiustati, maledicеano, fischiavano, urlavano a quelli che cadeano invano. I fanciulli ruzzolavano coi piedi snl lastrico delle vie le palle di cannone ancor calde; si gettavano sulle bombe appena cadute, e ne cavavano le accese miccie. Gente del popolo minnto si metteva snlla banchina del porto rimpetto i cannoni nemici per cantare gli

inni della libertà ed imprecare a' Borboni; e furono assai i morti e feriti per queste imprudenze per audacia sublimi. Non un proprietario che muovesse lamento per le sue case in rovina, o che non si affrettasse a disfarle senza chieder compenso, se ciò reputavasi di giovamento alla difesa della città. Non mai forse si è veduto nelle moderne istorie tanto sprezzo della vita e della roba; nè v'era differenza di condizioni. Le povere donnicciuole e le vecchierelle devote gridavano in chiesa, all'elevazione dell'ostia consacrata: « Signore Iddio! Signore Iddio! pel sangue de' nostri martiri, soccorrete quelli che combattono per la patria e liberateci dal tiranno ». I preti e i frati gareggiavano in opere magnanime colla più animosa gioventù; le monache faceano da vedette da su a' loro campanili, ed io che scrivo ne udii molte gridare alla vista degli incendi che invadevano le loro chiese e conventi: « Sia disfatta Messina; ma sia salva la libertà! »

Addì 12 di agosto il colonnello Orsini scrivea al ministro della guerra: « In segnito al mio rapporto del 16 andante, col quale dimostravo essere per noi util cosa ricominciare l'attacco, soggiungo ora che la è indispensabile, dappoichè i nostri lavori di approccio, essendo già a 60 tese dal forte Don Blasco, abbiamo contro questo quasichè compita la costruzione di una batteria di qnattro pezzi da 24, di un petriero e di due mortai da 12. L'effetto di qnesta batteria sarà di renderci in poche ore padroni di Don Blasco, che batteremo in breccia sul fianco ritirato (molto debile) e che tosto mineremo. Tale nostra batteria è perfettamente al coperto de' fuochi della cittadella, e solo esposta dalla parte di Don Blasco a quei fuochi che possono prodursi da due forti che controbattonsi a mezza portata di fucile. La quantità degli alberi che trovansi su quel terreno, l'accuratezza con la quale spingonsi qnesti lavori veramente degni di vecchi pionieri, ci tengono tuttora inosservati ai nemici: in ciascun momento, però, potendo questi

accorgersi della decisiva nostra posizione, cominceranno a batterci con efficacissimi fuochi, a' quali siamo costretti rispondere, sia per non vedere distrutti i nostri lavori, come per conseguire l'importante scopo per lo quale ci siamo inoltrati; e poichè questa nostra batteria di approccio bisogna che sia sostenuta dalle contigue e da qualche altra dominante, così ne risulta di conseguenza un ricominciamento delle ostilità. Premesso ciò, ecco qual è il mio disegno. Progredire efficacemente nello assedio della cittadella senza venire ad un assalto, il risultato del quale non sarebbe del tutto sicuro. Appena scoperta la nostra batteria di approccio, attaccare vivamente Don Blasco, dal che ne siegue il fuoco contro il Salvadore ed il bombardamento della cittadella. Don Blasco, attaccato di fianco, di fronte e dalla gola, non può affatto sostenersi, ed il suo abbandono porta di conseguenza quello di tutte le posizioni nemiche del piano di Terranova. Giunti a tal punto, la nostra batteria di approccio sarà sostituita dall'altra piazzata dietro il muro di cinta di Terranova, destinata a spazzare tutto il piano, ed a prendere d'infilata e alle spalle le principali opere della cittadella, mentre con lavori di zappa ci spingeremo a tutta possa a coronare lo spalto. Scoppiando la mina sotto Don Blasco, ed aperta così quella posizione avanzata, lo scoraggiamento de' nemici sarà grande, e tale qual suole prodursi in simili casi. Saremo con tal mezzo assicurati da ogni sortita che si potrebbe tentare per riprendere le opere perdute. Tanta conseguenza ci è utilissima per la seconda operazione. I fuochi diretti contro la cittadella avranno per iscopo di smontare, con tiri d'infilata e ficcanti, le artiglierie che guardano il piano di San Raniero ed il Salvadore, mentrechè, tirando contro questo, saranno smontate le artiglierie della cortina che battono l'entrata del porto. Ciò eseguito, verso la sera si faranno delle dimostrazioni dalla parte di Don Blasco, onde richiamare l'attenzione della cittadella verso quel punto, e distrarre il forte

Salvadore da ogni idea di attacco. Avanzata la notte, quattrocento persone su venti e più barche, buttandosi sotto la cortina del Salvadore, ove sono al coperto di ogni fuoco, vi s'introdurranno per le basse cannoniere, ed useranno tutti quei modi di distruzione e preda prescritti dalla guerra. Passando quindi a trincerarsi nel piano di San Raniero, armando delle batterie con i pezzi del Salvadore, e sostenendole colla posizione dominante del cavaliere dello stesso, c'inoltreremo con lavori di trincea verso la cittadella. Le nostre batterie superiori limitandosi ad uno smisurato bombardamento sulla cittadella, sosterranno, in ogni caso di sortita, la presa posizione con un fuoco efficacissimo sul piano di San Raniero. Questo assalto è facile e poco sanguinoso, nè si potrà patire, anco scorgendoci i nemici, che l'effetto delle granate a mano, imperocchè la cittadella, tirando, offenderebbe i suoi. Conseguenze di questo secondo attacco saranno: 1. Il restringimento del nemico nelle mura della cittadella; 2. lo stretto investimento di questa in tutti i punti; 3. un avvicinamento delle offese sul mare; 4. il difetto dell'acqua nella cittadella, non potendo più averne dal Salvadore, che la provedea, nè sperarne affatto per via di mare; 5. la presa di molti prigionieri, di armi, di munizioni e di altri oggetti d'armamento; 6. l'avvilimento totale de' nemici che durerebbero sotto al bombardamento; 7. l'assicurare sotto il Salvadore la nostra flottiglia; 8. l'avere finalmente sicura la comunicazione fra la città ed il Salvadore. In seguito di ciò credo coscienziosamente che la cittadella capitolerà. Che se poi, dall'altro canto, uno sbarco avesse luogo sul littorale di questa valle, il tutto si è esaminato ed all'uopo provveduto. I principali punti minacciati, Melazzo ed il Faro, sono ben guardati. Melazzo sarà tra giorni trincerata e chiusa, e la posizione del Faro è munitissima. Le spiaggie, che a questi punti conducono, sono del tutto custodite ed osservate ne' principali sbocchi da conveniente numero d'ar-

mati. La linea tra il Faro e Messina è sostenuta da diverse batterie da costa, che, difendendo in ogni punto la divisione delle cannoniere, si fiancheggiano reciprocamente. Sul littorale tra Messina e Scaletta, non essendovi un punto estremo chiuso e fortificato, non possono stabilirvisi delle batterie di costa, perchè verrebbero queste sempre scoperte sulla estrema diritta, e però facilmente girate, e dalle stesse, l'una dopo l'altra, battute e prese. Si è dunque in ciò seguito l'esempio degli Inglesi (nel tempo che occupavano la Sicilia), che da quel lato, non usando batterie da costa, aveano degli alti forti presidiati da fucileria con dell'artiglieria leggiera. Tutte le disposizioni si sono date: l'entusiasmo pubblico ci seconda a molestare gagliardamente ogni sbarco de' nemici, e ad attaccarli con ogni vigore in qualunque loro disposizione; nè si sono omesse quelle pronte manovre che, anco con significante sproporzione nel numero dei combattenti, sogliono decidere delle più grandi azioni, lo sboccare, cioè, improvvisamente per sentieri solo noti a' naturali, onde attaccare alle spalle, ovvero a' fianchi, i nemici. Numero trentotto pezzi di campagna si sono montati sugli affusti, e convenientemente distribuiti, oltre ad una quantità di pezzi in bronzo, quattro da montagna qui fusi, barenati e torniti, e che possono a ragione chiamarsi modelli di fonderia. Tale disposizione militare, oltrechè ci fa forti contro ogni aggressione de' nemici, le cui forze vanno di già a concentrarsi sull'opposta Calabria, ci guarda le spalle, e ci fa sicuri delle nostre operazioni d'assedio alla cittadella. È questo il progetto che io stimo poterci convenire, che ho ne' mezzi in buona parte preparato e disposto pel compimento. Ella mi onorerà di riscontro, prescrivendomi le modifiche che intende apportarvi, e su tutto la priego farmi conoscere telegraficamente se debba procedersi alla esecuzione, dovendo, in diverso caso, seppure non saremo scoperti, ordinare la sospensione di tutti i lavori di approccio ». Il disegno del

colonnello Orsini era audace e pieno di pericoli, imperocchè ammesso che si potessero far tacere le batterie del Santo Salvadore, che il naviglio napolitano non giungesse a tempo per impedire il passaggio delle barche siciliane, e che l'assalto felicemente riescisse; rimanea ancora la grave difficoltà di trincerarsi e costrnire delle batterie nel piano di San Raniero, con truppe inesperte e sotto il cannone della cittadella, o di sostenersi nel Santo Salvadore, il cui fianco sinistro è debolissimo e dominato dalla cittadella, che prende d'infilata quasi tutte le sue batterie. Al che si dee aggiungere, che aprire un fuoco generale era affrettare la distruzione della città. Ma dall'altra parte, o presto o tardi non dovea giungere questo terribile giorno? Non era meglio scegliere il tempo, anzichè lasciarlo scegliere dai nemici, pigliare il vantaggio dell'offensiva, approfittare della sorpresa, combattere le sole fortezze, quando si era sicuri di dover più tardi combattere fortezze, armata ed esercito? Il ministro di guerra esitava: col parere del comitato di guerra e coll'autorità del consiglio dei ministri, ordinavasi: si convocasse in Messina un consiglio di guerra, si consultasse il municipio; se l'uno e l'altro consentissero, si cominciasse il fuoco. Il municipio diè risposta degna di Sparta e di Roma: Messina esser pronta a qualunque sacrifizio per la utilità della patria comune. Il consiglio di guerra si divise in opposte sentenze, si riscrisse al ministro, si chiesero nuove istruzioni; ma era tardi: l'armata regia stava già rimpetto la città.

Il dì 26 di agosto il ministro degli affari esterni avea detto nella camera de' comuni: « Da informazioni particolari si può detegere, che nel momento non è a temersi la spedizione minacciata dal re di Napoli contro noi ». Ma quattro giorni dopo, per nuovi avvisi ricevuti, e' dicea: « La spedizione del re di Napoli contro Sicilia era già pronta a partire, e forse a quest'ora è partita ». Uno scoppio di altissimi applausi rispose a questo annunzio inatteso: depu-

tati e popolo ad una voce gridavano: « *Guerra! guerra!* » Il presidente soggiungeva: « *Signori del ministero, fate sapere a Napoli come Sicilia accolse questa notizia* ». La sera Palermo era illuminata a festa, ed in tutte le vie non udivansi che suoni e canti di gioia. Il ministro della istruzione pubblica dettava vari proclami sottoscritti da' suoi colleghi e dal presidente del governo. Diceva uno di essi: « Siciliani! una lieta notizia noi dobbiamo annunziarvi. Colui che fu nostro tiranno, perduta la speranza di soffocare la nostra libertà e' la nostra indipendenza ne' lacci diplomatici, tenta l'ultimo sforzo, e prepara una nuova spedizione contro questa terra che rosseggia del sangue dei suoi satelliti ed echeggia del grido de' nostri trionfi. Il governo si renderà degno, coll'energia e colla prudenza, del popolo cui è preposto. Il governo è sicuro dell'appoggio delle camere, della guardia nazionale, dell'esercito, di tutti i corpi armati, di tutto il popolo, di questo popolo, per il quale è una gioia l'annunzio di un nuovo periglio, perchè cagione di vittorie nuove e di nuova gloria. Siciliani! Il grido della nostra insurrezione trovò un eco in tutta Europa, destò i dormenti, scorò i tristi, fece impallidire i tiranni. Uomini del 1.° settembre, del 12 gennaio, del 22 febbraio, uomini pei quali non v'è battaglia senza vittoria, all'armi! all'armi! Concordia, abnegazione, sacrifici di ogni guisa: ogni casa sia una fortezza, ogni cittadino un milite, ogni ferro un'arme. Vengano, vengano i codardi, il turbine dell'ira nostra gli spazzerà in un istante ». E nel dì seguente: « Il governo ha il dovere di salvare la patria ad ogni costo: egli ha il dovere di non risparmiare nè denaro, nè sangue, nè città per assicurare una vittoria definitiva e completa: sa ch'è figlio di una rivoluzione, e conosce i mezzi estremi co' quali si salvano le rivoluzioni ». Nè queste erano frasi oratorie; ma le manifestazioni sincere e veridiche de' sentimenti che animavano tutti i Siciliani, e che sino a' sotterranei di Castel Sant'Elmo si comunicavano,

d'onde i prigionieri siciliani scriveano al ministro degli affari esterni: « Non mettete in calcolo alcuno la nostra prigionia; che la patria non faccia alcun sacrificio per noi noi preghiamo le nostre famiglie, perchè dimentichino i nostri nomi, e per sempre ».

Addì 3 di settembre una deputazione giungea da Messina a Palermo chiedente soccorsi di ogni guisa per la minacciata città: il governo mandava, con un battello a vapore, fucili, polvere, proiettili ed once cinquemila in moneta (lire 62,500); ma non truppa di ordinanza. Il rappresentante Natoli, che facea parte della deputazione, parlò nella camera de' comuni, narrò con quale animo i Messinesi si apparecchiassero a resistere, e vi destò entusiasmo indescrivibile. In quel momento giungea al ministro della guerra un avviso telegrafico, il quale dicea, le truppe napolitane già tentare lo sbarco, il fuoco generale di tutte le batterie essere cominciato. Si alzano alte grida di guerra: la commozione è grandissima: il rappresentante Interdonato, che sedeva nell'opposizione, dice: « Il nemico è venuto a trovarci in casa nostra: nessun patto con lui: guerra di esterminio! In questi momenti supremi la salute della patria vuole che si accordi fiducia intera al ministero: alla rapidità del concepire e dell'operare provvede solo la dittatura ». E tutti ad una voce gridavano, rappresentanti e popolo: « La dittatura! la dittatura! » Ma il La-Farina, ministro della pubblica istruzione, coll'assentimento degli altri ministri, interrompeva quelle grida, esclamando: « No, o signori, no, giammai la dittatura! Voi parlamento, voi popolo non siete tutti con noi? Di che dubitate, di chi temete, quale interno pericolo vi minaccia? Ah, la dittatura è sempre il preludio di morte della libertà! Ma se in questi momenti supremi i legami costituzionali potessero diventare un ostacolo alla salvezza della patria, noi li romperemmo da noi stessi, e quindi diremmo: abbiamo violata la costituzione, abbiamo salvata la libertà: ecco le nostre teste,

recidetele ». Indicibili applausi segnirono queste parole: piangevano tutti di gioia, di entusiasmo, di commozione: la dittatura non fu decretata; e di questo, come di solenne atto di civile modestia, ebbe in quei dì altissima ed nniversale lode il ministero, che più tardi fu chiamato in colpa quasi di rimessione d'animo e di viltà. Ma la dittatnra non avrebbe salvata Messina, e sarebbe stata cagione d'infiniti mali, come qnella che venia o troppo presto o troppo tardi, non nel momento opportuno.

Il dì seguente il ministro della guerra lesse in parlamento un avviso telegrafico, che così dicea: « Dopo fiero combattimento il nemico è stato costretto a rimbarcarsi con grave perdita. Con rabbia feroce i regii han rivolto tntto il loro fuoco contro la città. Oltre un bombardamento terribile, gl'incendi..... » E qui rimanea interrotto, perchè la pioggia avea impedito la trasmissione degli altri segni. In quel giorno fu molto applaudito il ministero, non ostante, che, pe' pochi dì ne' quali era stato in ufficio, niente avea potuto fare per rendere Messina vittoriosa o perdente; ma gli nomini sono così, che degli eventi prosperi o avversi dan merito o colpa a quei che governano, quasi fossero mallevadori della fortuna. Quella notte un battello a vapore usciva dal porto, con quattrocento uomini di squadre comandati dal colonnello La Masa, munizioni e danari. Addì 5 giungevano tre avvisi telegrafici del commissario del potere esecutivo di Messina; dicea il primo: « Il fuoco continua da tutte e due le parti. La città soffre assai. Siamo decisi a morire sotto le sue ruine ». Più tardi: « La città è tutta una rovina, ma non cede. Gloria alla Sicilia! » E verso sera: « Il fuoco è cessato ». La notte partiva da Palermo nn'altra spedizione con ottocento uomini di squadra e munizioni da guerra. L'indomani, il telegrafo di Messina segnalava: « Si avvisa tutta l'isola, che una flotta napolitana con legni di trasportò composta di tre fregate a vela, tredici vapori da gnerra, venti cannoniere, otto lenti

e trenta barcacce, con trnppe si avvicina alla città. Il fuoco è ricominciato ». Un'ora dopo: « Lo sbarco de' nemici è già cominciato ». Verso sera: « Il prode maggiore Sant'Antonio ha il primo attaccato i nemici: il colonnello La Masa combatte e vince. Il fuoco continua sulla città ». Quel giorno il ministro della gnerra, cedendo alle istanze del ministro della istruzione pubblica e de' deputati messinesi, facea l'ultimo sforzo per soccorrere Messina, e, col battello a vapore, il *Vesuvio*, spediva quattro battaglioni di truppe d'ordinanza, ch'eran quasi tutto il presidio di Palermo, qnante munizioni v'erano in Castellammare ed altre once dodicimila (lire 150,000), rimanendo vuoti i magazzeni e le casse. Il generale Paternò sottoscrivea quegli ordini con mano tremante, dicendo al ministro della istruzione pubblica: « Voi sapete che v'è chi mi calnnnia di tradimento. Se i Napolitani, lasciata Messina, si rivolgessero coi loro battelli a vapore rapidamente contro Palermo (come qui molti credono ch'e' faranno), ed il popolo mi chiedesse soldati di ordinanza e munizioni, che dirò io? ». Le lagrime gli velavano gli occhi e soggiungeva: « Morire in battaglia sì, mi è caro; ma morire come traditore! » e trasaliva. La mattina del 7, il depntato Natoli, che era andato e ritornato da Messina, narrava nella camera de' comuni gli avvenimenti del dì 3, e mentre qui si applandia, i ministri, adunati nel palazzo della presidenza del governo, gustavano a sorso a sorso l'amarezza di una grande sventnra. Gli avvisi succedevano agli avvisi, ma tntti monchi, interrotti, spesso incomprensibili per confusione di segni o per sopravvenienza di altri avvisi. Uno dicea: « La città è tutta in fiamme. Soccorso! » Un altro: « Le rovine impediscono il passaggio delle vie: non v'è edificio che resista ». Di poi un altro: « Il fuoco è dappertutto..... », e rimanea interrotto. Verso mezzodì, il telegrafo di Reginella (il più prossimo a Messina) avvisava non veder più la città, ma un vortice immenso di fnmo e di fiamme. Alle ore tre

risegnalava il telegrafo di Messina, ma non più in nome delle autorità governative: era un bravo e intrepido ufficiale telegrafico, che salvata la pertica dall'incendio, e trasportatala in vetta a un poggio fuori delle mura, di là in suo nome dicea: « Tutte le batterie sono occupate da' nemici. La città si consuma nelle fiamme! » Il grande sacrifizio era compiuto: or narrerò i particolari di questa terribile catastrofe, lutto e gloria di Sicilia, anzi di tutta Italia.

Le truppe destinate all'impresa di Sicilia eransi radunate in Reggio sotto il comando del generale Filangieri, il quale avea inoltre a' suoi ordini tre fregate a vela; sei fregate, due corvette e cinque battelli a vapore; venti barche cannoniere, e quaranta legni minori e trasporti. L' esercito componeasi di due divisioni, ciascuna divisione di due brigate: comandanti delle divisioni erano il maresciallo Pronio e il maresciallo Nunziante; delle quattro brigate, i generali Schmid, Diversi, Lanza e Busacca. Contavansi venticinque battaglioni fra Napoletani e Svizzeri, con artiglierie da campo e da montagna in proporzione, zappatori, pionieri e pontonieri rispondenti al bisogno: in tutto ventiquattromila uomini. La mattina del dì 3 settembre una fregata a vela, quattro fregate a vapore e venti barche cannoniere si avvicinavano alla spiaggia meridionale di Messina, e coll' aiuto de' fuochi della cittadella e del bastione Don Blasco, costringevano a tacere la batteria costruita alla foce del torrente della Zaera. Allora uscivano dalla cittadella e quindi dalla porta Saracena, che sottostà al sopraddetto bastione, sette compagnie scelte del quarto e del sesto di linea, un battaglione del terzo reggimento svizzero, un battaglione del quinto di linea ed un distaccamento di artiglieri e zappatori, i quali riunitisi a'marinari cannonieri, che sbarcavano in quel momento, occupavano e rovinavano la batteria, e si avanzavano per quegli orti e giardini che si stendono dalla spiaggia del mare

alla via rotabile; ma quivi incontrarono così gagliarda resistenza, che dovettero salvarsi colla fuga, lasciando parecchi morti e feriti. Nel medesimo tempo d'ambe le parti cominciava quel fuoco generale di più che quattrocento pezzi di artiglieria, il quale doveva durare cinque giorni. Filangieri aveva compreso che, per occupare Messina, bisognava disfarla, e per conseguire l'intento non vi fu mezzo distruttivo ch' e' non adoprasse: il fuoco della cittadella, del Santo Salvadore, delle numerose batterie di mortai costruite nel piano di San Raniero e delle navi da guerra parea quello di un vulcano, che facesse eruzione su di una città. Arsero in quei dì e furono affatto rovinati il palazzo del municipio, l'arcivescovado, le stupende chiese di san Domenico, di San Nicola, dello Spirito Santo, e le minori de'Dispersi, di Sant'Uno, di Sant'Uomobono, e il magnifico monastero e la gran chiesa de' Benedettini. Noto questi saldissimi e fra loro discosti edificii, perchè il lettore calcoli da sè quale dovett' essere la rovina de' palagi e delle case di più debole costruzione. Dappertutto eran fiamme, e tante in certe vie le accumulate macerie che il passaggio era impedito, ed in certi luoghi sì denso il fumo, che ogni argomento di difesa riesciva impossibile.

Era in questo stato Messina, allorchè alle otto e mezzo del dì 6, le tre fregate a vela, i tredici vapori da guerra ed i sessanta legni minori dell'armata regia, dopo avere cannoneggiato tutti quei piccoli villaggi, che dalle porte meridionali della città, fiancheggiando la via rotabile si estendono sino a Contesse, quivi, fuori il tiro delle artiglierie siciliane, mettevano a terra la truppa da sbarco. Sbarcavan primi i marinari cannonieri ed il primo reggimento di cacciatori; ma dovettero ben presto ritrarsi. Filangieri fece allora avanzare il sesto, di poi il quinto, quindi il terzo cacciatori, i quali corpi, avvegnachè protetti dal fuoco delle navi, non potevan vincere la resistenza veramente eroica di due battaglioni incompleti di giovani soldati, delle

squadre inesperte di ordini militari, e di buon numero di volontari isolati, che dalle casette campestri, dalle ville, dalle siepi faceano strage de' nemici, che sgomentati disordinavansi. Il generale supremo si affrettò a far muovere in loro soccorso un battaglione del terzo svizzero, ed un altro del terzo napolitano, ordinando al generale Nunziante di assalire i Messinesi dal fianco sinistro con l'artiglieria di campagna, mentre il generale Lanza gli assalirebbe dal fianco destro, sì che e' fossero chiusi in mezzo e disfatti. La battaglia divenne fierissima e sanguinosa. Il generale Lanza cadde ferito: dalla parte de' Siciliani il giovine maggiore Sant'Antonio era colpito da una palla nel braccio e dovette ritirarsi; cadeva l'intrepido Pagnocco, rotto il petto da una palla nemica, e la sua morte era cagione di scoramento e di disordine in una parte delle sqnadre. La Masa, giunto a Messina con la prima spedizione palermitana, prese parte a quel combattimento. Il furore e l'accanimento erano maravigliosi: quanti dall'una parte e dall'altra cadevano in mano degli avversari, tanti eran fatti a pezzi: nessuno usava o chiedea misericordia: non si fece un prigioniero: teste e braccia umane ornavano le bandiere imbrodolate di sangue! I regii faceansi via cogli incendi, copiosamente provvisti di liquidi infiammabili e di altre materie a ciò adatte. Il villaggio di Contesse, le ville che fiancheggiano la strada rotabile, le case sparse pe' poderi e giardini eran preda delle fiamme. Occupata la strada rotabile, i regii fecero un cambiamento di fronte a destra, quasi in ordine obliquo, spingendo la sinistra innanzi su' poggi, a fine di minacciare sempre il fianco destro de' Siciliani, e dominare le case che servivan loro di riparo. Così procedendo giunsero al torrente di Bordonaro, ch' era a secco, dove perderono due cannoni e soldati assai. Ciò non ostante, traversato il greto, entrarono nel villaggio di Gazzi, dove i Siciliani dalle case che fiancheggiano la strada e dal campanile di San Nic-

cola aprirono un fuoco vivissimo contro a' nemici. Allora le navi di guerra rivolsero le loro artiglierie contro quelle fragili costruzioni, nelle quali i soldati saettavano il fuoco coi loro ordegni. Grave la perdita dall'una parte e dall'altra: non pochi Siciliani morirono consunti dalle fiamme, saldi al posto dove combattevano: famiglie intere di contadini lasciavansi trucidare o ardere colle mogli e figliuoli, anzichè sgombrare il passo a' nemici. Maravigliato il Filangieri da una resistenza, che non aveva preveduto si gagliarda, facea marciare in colonna serrata e lungo la spiaggia un battaglione del quarto svizzero, un altro del terzo di linea e cinque pezzi di montagna, per dar la volta all'ala sinistra de' Siciliani ed urtarli alle spalle; ma e' furono accolti con sì vivo fuoco e con colpi sì bene aggiustati, che, per salvarsi d' una completa disfatta, dovettero rifugiarsi sotto i cannoni di Don Blasco, onde non osarono più muoversi tutto quel dì e la notte seguente. Con pari valore e con migliore fortuna combattevasi frattanto nell'interno della città. Il generale Filangieri non avea adoprato per lo sbarco sopradescritto, che la seconda divisione: e nel momento in cui questa avea eseguito il suo cambiamento di fronte, egli aveva ordinato al maresciallo Pronio, comandante della prima divisione, la quale era concentrata in cittadella, di assalire la città, atterrando le mura che separavano il piano di Terranova dal convento di Santa Chiara, girando le batterie di Santa Chiara, Santa Elia e Pizzilari, il fuoco delle quali non potea recargli offesa. Mossero per questa fazione tre battaglioni di linea, uno di cacciatori, una compagnia di pionieri, una di zappatori e quattro obici da dodici: traversarono di corsa il prato di Terranova, e si strinsero in massa dietro al muro che dovevano atterrare, mentre una parte di loro, entrati nell'edificio del Portofranco, che rimanea nella medesima linea, cominciarono dalle finestre un vivissimo fuoco di moschetterie contro alla sottoposta batteria di San Girolamo,

che stava rimpetto alla porta del piano di Terranova. Allora le batterie messinesi delle alture, lasciando per poco di bersagliare la cittadella, contro a que' due punti rivolsero i loro tiri, e nel medesimo tempo si appiccava il fuoco a due mine quivi apparecchiate. L'una esplose, e due compagnie del sesto di linea rimasero orribilmente disfatte: l'altra, per infiltrazione dell'acque piovane, non ebbe effetto. In quel momento i Messinesi si cacciaron dentro al Portofranco, e dopo zuffa sanguinosa, ne scacciarono i nemici, invano soccorsi da due battaglioni del tredicesimo di linea. Occupata quella posizione, assalirono di fianco i regii intenti ad atterrare il muro; questi rotti e sgominati, salvaronsi con fuga precipitosa in cittadella, dopo aver sofferto gravissime perdite, fra le quali furono notevoli quelle del colonnello Mori, comandante del quarto di linea, e del capitano Pellegrino, che comandava l'artiglieria. Il combattimento durava già da undici ore, dentro e fuori la città. La notte sopravvenuta lasciava immobili i combattenti a' loro posti, e rendeva più sinistro e terribile il chiarore degli incendi. « Io non udii, scrivea il commissario del potere esecutivo Piraino al ministro della guerra, io non udii nè da uomini, nè da donne, nè da vecchi, nè da fanciulli, nè da ricchi, nè da poveri una parola sola che accennasse a capitolazione o ritirata. In quei momenti ben tristi e fatali non distinsi più nè classi, nè sesso, nè età. Era un popolo intero, il quale, al chiarore degli incendi, e fra lo scoppio delle bombe e il fischiare delle palle, giurava di seppellirsi sotto alle rovine della città, anzichè cedere al nemico ». Piraino nella speranza di acquistar tempo affinchè giungessero i soccorsi di truppe d'ordinanza, che già partivano da Palermo, andò a bordo della nave a vapore inglese il *Gladiator* e del vascello francese l'*Hercule* onde chiedere una sospensione d'arme di ventiquattr'ore. In quel tempo la Masa, o perchè credesse partito il commissario del potere esecutivo, o perchè mancasse di muni-

zioni, o per assalire alle spalle i nemici, o perchè trascinato dalla indisciplina de' suoi, usciva dalla città dal lato opposto di dov'erano gli assalitori; seguivanlo disordinatamente e a volte precedevanlo ottocent'uomini di squadre palermitane, i quali incontrati sulla via di Milazzo altri aiuti che veniano da Palermo, li faceano ritornare indietro dicendo che tutto era perduto. Piraino, ritornato in città, trovava la Masa ed i Palermitani partiti, il popolo per disperazione furibondo; la guardia nazionale non potea più rimanere ne' luoghi designati quasi tutti in rovina; oltrecchè gran parte di essa era occupata a spegnere gli incendi che divoravan le proprie abitazioni, o a mettere in salvo le donne e i fanciulli: i combattenti erano rimasti dove la notte gli aveva sorpresi, misti insieme e confusi soldati, uomini di squadra e volontari, ignorando ciascuno la posizione, non che de' nemici, de' compagni; non avevan mangiato; ben tardi ebbero un po' di pane e non tutti, e dopo tante fatiche non un'ora di sonno. Nessuno sapea a chi ubbidire, dove andare, dove convenire, como approvvisionarsi, dove i feriti trasportare. Ignoravasi sino dove fosse la sede del governo, per i sopravvenuti incendi trasportata successivamente in quel di in tre diversi edificii. Piraino risalì a bordo de' legni francesi ed inglesi, i cui comandanti, alle quattro dopo mezzanotte, scrissero al generale Filangieri: « In nome del Dio di misericordia, noi vi supplichiamo di accordare una tregua per evitare l'effusione del sangue, che di già troppo se n'è versato, e per stabilire i patti della capitolazione ». Filangieri chiese una pronta sottomissione; le autorità governative risposero: nessuno oserebbe proporre al popolo, anco ridotto in quello stato, di sottomettersi a Ferdinando II; onde fu rotta ogni negoziazione.

Frattanto il nuovo giorno era sorto, e con esso ricominciata la battaglia. Le artiglierie siciliane aveano fatto guasti grandissimi nella cittadella e nel Santo Salvadore;

ma soperchiavano di molto le rovine della città. Filangieri, risaputo l'esito infelice della sortita della prima divisione, ordinava che un'altra ne tentasse, uscendo dalla porta Saracena e passando sotto la protezione de' fuochi di Don Blasco, fuori le mura della città, per assalire la chiesa ed il monastero della Maddalena, saldissimo edificio occupato da' Messinesi, e contro al quale e'facea muovere nel medesimo tempo due battaglioni della seconda divisione, con corrispondenti artiglierie. La seconda divisione continuava ad avanzarsi, sempre coll'ala sinistra proiettata innanzi su pe' poggi: strage orribile avea fatto nel villaggio del Santo: a San Clemente si trovò di fronte una batteria difesa da un fosso e dovette ritirarsi; ma superar questo ostacolo era facile, facendo avanzare le ale. Alcuni battaglioni di cacciatori, rinforzati da due battaglioni del terzo e del quarto svizzero, procederono innanzi a sinistra ed occuparono il castello di Gonzaga sulla vetta di un poggio, per imprevidenza o troppa fidanza non mai munito e presidiato: il settimo di linea ed un battaglione del terzo svizzero si avanzarono a destra. Parecchie compagnie svizzere entrarono allora nell'ospizio degli storpi fondato dalla pietà del principe di Collereale, e dalle finestre cominciarono un fuoco vivissimo di moschetteria sulla sottoposta batteria di San Clemente, che da fronte era combattuta dall'artiglieria napoletana. La più parte degli artiglieri messinesi si lasciarono uccidere sui loro cannoni e non cessarono il fuoco che con la morte, non ostante che da tre parti fossero circondati e battuti. Cacciati a colpi di baionetta dal loro ospizio, molti ciechi e paralitici, guidandosi e sorreggendosi a vicenda, cercavano salvarsi per la campagna, ma impigliatisi nelle truppe regie, erano tutti macellati. Occupata la posizione di San Clemente, gli assalitori erano già alle porte della città; allora l' ala sinistra, padrona del forte di Gonzaga, potè agevolmente ed inosservata scalare le mura, da quel lato indifese, e pigliare alle

spalle la batteria del Noviziato. In quel mezzo la prima divisione uscita dalla cittadella e quindi dalla porta Saracena, sotto gli ordini del generale Zola, assaliva il sobborgo della Zaera, e volgevasi contro al monastero della Maddalena. Entrarono in azione due battaglioni svizzeri, un battaglione del terzo di linea, quattro compagnie scelte del quarto, una di zappatori e quattro obici da dodici, rimanendo il resto in riserva. Eran truppe fresche, assalivan gente che combattea da trent'ore, con poco cibo e con punto sonno. Ciò non ostante, se gagliardo ed impetuoso fu l'assalto, non fu men valida ed ostinata la difesa. Bisognò che i soldati espugnassero ad una ad una le case dei dintorni, i cui abitatori difendevansi con disperato coraggio. Costò anco molto sangue ai regii l'occupazione di una batteria di mortai, ch'era in quel luogo, ed ove e' collocarono quattro obici per battere le mura del monastero, da dove furono per ben tre volte respinti. Quando l'assalto allenava, ai soldati stracchi e sgomentati era detto: « Colà è Messina ». Se questo fu l'ordine del re, o tratto del generale Filangieri non so; ma di certo, avvegnachè scelleratissima cosa, era propórzionata alla natura ed indole di ambidue. I soldati non guardavano ad altro: ferite, sangue, morte, tutto contrappesava la cupidigia della preda. Alla fine fu aperta la breccia nelle mura del monistero, e gli Svizzeri, assicurati che la seconda divisione era già entrata in città, montarono all'assalto seguiti dai Napolitani. Seguì dentro una mischia confusa, sanguinosa ed orribile: ne' corridoi, negli anditi, nelle celle si combattea: sani con feriti, moribondi con boccheggianti si azzuffano in ogni strana attitudine ed immagine di morte. Si vedean monaci combattere con la carabina e le coltella contro a'regii soldati: cinque giovani, cinti da' nemici in una corte, anzichè arrendersi, si gittarono a capo fitto in un pozzo, e vi affogarono. Dal monistero i vincitori passarono in chiesa, e tentarono di quivi afforzarsi.

Di ciò accortosi l'intrepido abate Krimy, con una mano di audacissimi e due cannoni, si caccia anch' egli in chiesa da un'altra porta e fa fuoco. Volano in pezzi tabernacoli, statue ed altari: il fumo ed il polverone eran tali che non più amici da nemici si distinguevano: il sangue scorrea fuori a gorellini. Dopo poco tutto fu in fiamme. I Messinesi si ritiravano di casa in casa sino alla piazza dell'ospedale, ove, trovato qualche cannone abbandonato, lo puntan contro a'nemici, e li costringono a soffermarsi alquanto, non ostante che le due divisioni, fatta la loro congiunzione, avessero già in loro potere le porte e le alture della città. Allora i regii appiccan fuoco all' ospedale, e vi ardon dentro malati e feriti non pochi. Gli artiglieri della batteria di San Giacomo, circondati da ogni parte, con l'aiuto del popolo e con sforzi mirabilissimi, trascinano qualcuno de' loro grossissimi cannoni sino alla piazza del Duomo, e continuano a far fuoco. La batteria de' Pizzillari è pigliata alle spalle; Rosa Donato, che quivi era, gitta la miccia accesa sulle casse delle munizioni: queste esplodono ed uccidono parecchi soldati, mentre l'intrepida donna a colpi di baionetta è lanciata giù dalle mura della città; e non morì, avvegnachè le mura fosser alte ed ella coperta di ferite. I regii non si avanzavano che preceduti dagl'incendi, seguiti dai saccheggi, dagli assassinamenti, dagli stupri, da tutti gli orrori insomma di una invasione barbarica.

Da porta Imperiale sino alla chiesa di San Nicola, da porta Nuova sino alla piazza delle Anime del Purgatorio, da Terranova sino al Duomo, più di mezza la città disfatta, arsa, saccheggiata; l'altra guasta e quasi rovinata. Le batterie siciliane già tacevano; qualche colpo di cannone traevasi ancora da borgo San Leone: era il Lanzetta, che come fu il primo artiglierie nel gennaio voll'essere l'ultimo nel settembre. I regii, per l'ora tarda, si soffermavano ne' luoghi in cui trovavansi, e frattanto la cittadella ed il Santo Salvadore non cessavano di bombardare una città disfatta, anco col rischio di uccidere i vincitori.

Gran numero di famiglie cercarono asilo sui legni da guerra inglesi e francesi, che trovavansi in rada; ma ben presto e' furono colmi. Allora il popolo intero, uomini e donne, d'ogni condizione ed età, uscì da Messina, senza robe, senza mezzi di trasporto, e prese la via de' monti. Udivansi e vedevansi fanciulli piangenti chiedere con alte strida i loro genitori, o morti o fuggiti per altre vie; madri disperate andare in cerca dei loro figlinoli; mogli prive de' mariti; mariti e fratelli gridare e chiamare con grida affannose le mogli e' le sorelle; gentildonne, co' teneri fanciulli in braccio, coi lattanti al petto, pavide, piangenti, scarmigliate, o incinte nascondersi nelle macchie, e quivi sgravarsi senza aiuti e senza conforti, e non avere un cencio per ravvolgere questi nati nel dolore. Nè mancavano lunghe schiere di monache, fuggite dall'arso o minacciato convento, che or si trovavano per la prima volta in aperta campagna, e non sapeano ove volgersi, ove andare. Sì salda era nell'animo de' Messinesi la fede di non potere esser vinti, che nessuno erasi apparecchiato alla partenza, sì che tutti or fuggivano, sprovveduti di ogni bisognevole, come colpiti da inattesa catastrofe. E per colmo di sventura la notte; e per colmo di dolore la vista della patria che ardeva! A quando a quando questo popolo errante si soffermava per volgere uno sguardo a Messina, che consumavasi in vortici di fumo e di fiamme, sotto un cielo che parea di sangue, su di un mare del colore del sangue, rimpetto le grandi moli ancor fumanti della cittadella e del Santo Salvadore. A pie' de' poggi, immobili e quasi celati nelle ombre, stavano i vascelli di Francia e d'Inghilterra: i riflessi delle fiamme schizzavano sulle loro bandiere e parea vi stampassero delle macchie indelebili di sangue. Allora i pianti, i lamenti, i sospiri, le imprecazioni si confondevano tutti in uno di que' gridi, pe' quali la natura freme e l'istoria inorridisce.

Quali atrocità commettessero i vincitori narrerò non

colle mie parole, ma con quelle di uomini estranei o avversi alla rivoluzione siciliana. Addì 2 di febbraio del 1849, lord Lansdowne dicea nella camera alta d'Inghilterra: « I nostri ufficiali videro in Messina soldati uccisi, fortezze distrutte, case demolite; ma e' videro ancora zoppi, malati, paralitici strappati dagli ospedali ed uccisi. Donne, che aveano cercato un rifugio nelle chiese, furono nelle medesime chiese violate ed ammazzate; gente presa nelle campagne fu macellata sulle pubbliche vie o sul lido del mare ». Un corrispondente del *Times*, giornale il più favorevole al re di Napoli, scrivea da Messina addì 13 di ottobre: « Io credea poter smentire, venendo in Messina, tutto ciò che i giornali hanno raccontato della barbarie napolitana e de' danni immensi sofferti dalla città. Ahimè! io ho dovuto convincermi co'miei propri occhi, che quanto si è detto è molto al dissotto del vero. Gli incendi, che distrussero gran parte della città di Messina, non furono già tutti effetti delle bombe; ma il fuoco era principalmente appiccato a mano da'soldati napolitani con certe materie combustibili, che erano uno degli strumenti di guerra adoperati dal generale Filangieri.... Il comandante napolitano ordinò a'soldati, che, avanzandosi nelle vie, appiccassero il fuoco a tutti gli edifici d'ambo i lati. A questo oggetto e' li fornì di fiasche di latta, piene di liquido infiammabile, col quale, sfregando sopra uno stecchino fosforico, all'istante mettevano in fiamme ogni cosa.... Le ville, altra volta orgoglio di Messina, sono oggi un mucchio di rovine; i giardini, che ne faceano il più bello ornamento, non esistono più. Per due miglia, non solamente dentro, ma anco fuori le mura, tutto è rovina. Neppure le chiese furono salve ». Il *Débats*, giornale fieramente ostile ai Siciliani, sulla fede di un suo corrispondente, andato appositamente a Messina per contraddire a'racconti che se n'erano divulgati, pubblicava addì 21 di settembre: « Questa città, che la sua bellezza dovea fare rispettare, oggi è distrutta; non

esiste una casa che non sia in rovina ». Tre mesi dopo lord Temple scrivea al visconte Palmerston: « L'ammiraglio francese Baudin mi ha riferito, ch'egli era andato personalmente per vedere la città di Messina ed i suoi dintorni e per convincersi della verità de'fatti, e ch'era per lui evidente, che la principale distruzione delle vite e delle proprietà non ebbe luogo per legittimo oggetto di guerra, ma nello intento di esterminare gli abitatori, e di saccheggiare ed ardere le loro case, ed anco probabilmente per incutere terrore alle altre città ». E l'ammiraglio Baudin era così benevolo e divoto al re di Napoli, che da lui, per i prestati servigi, ebbe in ricompensa degli ordini cavallereschi. Nella relazione officiale e segreta scritta dal console inglese di Messina e diretta a lord Temple, addì 14 di dicembre, si legge: « Il saccheggio e l'incendio cominciarono a tre miglia a mezzogiorno della città, ed eccettuate dodici o quattordici case, il fuoco consumò gli interi sobborghi sino alla fine della via Cardines, lasciando una estensione di tre miglia e un terzo di edifici in rovina. A'monti di pietà di Sant'Angelo de'Rossi e Monticello furono rapiti tutti i pegni, e all'ultimo di essi fu appiccato il fuoco. Il villaggio del Santo ed una parte del casalotto de'Cammari furono saccheggiati, arsi e rasi a terra. Le case rurali di molti poveri contadini sparse su lungo tratto di campagna furono ridotte in cenere, e gli armenti uccisi. La più gran parte del bottino fu da'militari in piccole barche trasportato in Calabria. Calcolo che un terzo dei cittadini sia rimasto senza casa e in completa miseria. Il 7 settembre le truppe erano padrone della città; ma il saccheggio continuò sino alla mattina dell'8, e l'ordine fu in parte ristabilito il 9. Potrei narrare molti fatti di speciale crudeltà; ma mi limiterò a pochi, dei quali conosco personalmente l'autenticità. B. Calabrò, contadino industrioso, fu preso prigione colla sua famiglia, mentre fuggiva dalla sua casa, alla quale era stato appiccato il fuoco. Si avviavano scor-

tati verso la cittadella, quando alcuni soldati, armati di grosse mazze, colpirono Calabrò ed il suo genero, e tutti e due li uccisero alla presenza delle mogli e dei figli. Francesco Bombace, agricoltore ottnagenario, fu trucidato nel suo letto. Letterio Russo, colorista, abbandonò la sua casa, ma non potè trasportare in luogo sicuro la sua figlia inferma: ritornato poco dopo, la trovò assassinata: la sua testa e le sue mammelle erano state staccate dal corpo. Antonio Giamboi, farmacista dell'Ospedale civico, tentava fuggire con suo figlio Giuseppe e con Antonio Germito suo nipote: i soldati lo arrestarono e gli chiesero danari: egli dètte loro once cento; e non ostante il figlio ed il nipote furono morti a'suoi piedi. La figlia di un tal Giacomo e molte altre donne, che s'erano ricoverate nella chiesa della Maddalena, furono quivi violate e ammazzate. Circa trenta storpi, fuggiti dall' ospizio di Collereale, furono arsi in quella medesima chiesa. Quivi molta gente perdette la vita, ma è difficile saperne il numero e le condizioni, perchè il monastero e la chiesa furono distrutti dalle fiamme. Due donne furono stuprate e morte nella chiesa di Gesù e Maria del Giacato. Il sacerdote Di Maggio, cappellano di San Clemente, fu trucidato nella chiesa. Giuseppe Andò ed una sua figliuola furono trapassati dalle medesime palle, come Giacomo Severino ed un suo bambino. Luigi Parisi, benchè pazzo, e Onaggio Amato, benchè nano, furono anch'essi uccisi dai soldati. Alla Zaera un marito ed una moglie furono insieme buttati giù da un terrazzo.... Quattro paralitici furono fatti a pezzi nell'Ospizio di Collereale.... L'aspetto della città e delle campagne, per le quali passarono le truppe, è tristissimo: per tre miglia all'intorno l'occhio non vede altro che desolazione. In città quasi tutte le case, più o meno, soffrirono i danni del bombardamento. Alcuni edifici della marina patirono guasti immensi: molti palazzi e case completamente distrutti. Eccetto il signor Kilian, console greco e bavaro, la cui casa fu saccheggiata ed egli

stesso ferito a morte dai soldati, le persone e le residenze de'consoli esteri non furono molestate. Le chiese de' Dispersi, della Maddalena, di San Domenico ed una parte di quella di San Filippo furono spogliate delle loro argenterie, e quindi arse. I soldati entrarono nella chiesa di San Clemente, gittarono a terra le ostie consacrate, e portarono via i vasi sacri e le gemme che v'erano. Il palazzo del Comune, uno de'più belli edifici della marina, fu arso, e molti dei principali edifici della città soffrirono più danni per gli incendi del dì 7, che non durante tutto il lungo periodo della guerra ». Che più? vuolsi la confessione degli stessi vincitori? Il marchese Di Cassibile, sindaco della città, pubblicava addì 12 di settembre la seguente notificazione: « Dovendosi dal sindaco di questa città provvedere agli alloggi militari, per lo poco numero delle abitazioni delle quali può farsi uso, stantechè le altre sono incendiate o distrutte, vengono invitati e pregati i cittadini tutti, che da questa trovansi assenti, e le cui case abitabili sono chiuse, a restituirsi in città, o a spedire persona di loro fiducia per aprirle ». Addì 10 di settembre il generale Filangieri segnalava col telegrafo al ministro della guerra in Napoli: « Gl'incendi sono cessati ». Ed eran tre dì che le truppe regie erano padrone della città! L'avviso fu stampato nel giornale ufficiale di Napoli, ed è rimasto là come prova solenne della più feroce vendetta che mai un Borbone abbia compiuta. Così cadeva Messina.

CAPITOLO XIV.

CONTINUAZIONE DELLE COSE DI NAPOLI E DI SICILIA SINO ALLA FINE DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA.

La gioia grandissima, che recò alla corte di Napoli la caduta di Messina, fu da indi a non molto amareggiata dalla rivoluzione viennese: alla baldanza, come sempre, seguì la paura; come sempre, il governo napolitano, per scongiurare questa nuova tempesta, cominciò a sparger voci di mutamenti in pro' di libertà, e si affrettò a convocare i numerosi collegi elettorali, che sin dal luglio non erano in parlamento rappresentati. Gli elettori, dalla loro parte, non trasandarono questa occasione per manifestare la loro avversione a que' modi sleali e tirannici di reggimento, e per mostrare come tenessero in pregio gli onesti e liberi uomini dalla corte perseguitati. Il distretto di Napoli eleggeva Aurelio Saliceti; la città dava i suoi suffragi a Giovanni Manna, che sedette nel ministero preseduto da Carlo Troia; a Luigi Settembrini, scrittore animoso; a Guglielmo Pepe, ch'ebbe più cara l'indipendenza dell'Italia che il favore del re; ad Ignazio Turco, giovine popolano di animo libero e italiano. Lo stesso fecero le provincie: fra quarantadue eletti non se ne contarono che quattro o cinque non sgraditi alla corte. Le persecuzioni del governo e la pre-

potenza bestiale delle milizie non bastavano a scoraggiare gli scrittori: il giornale l'*Arlecchino* flagellava ridendo i nemici della causa italiana, e provava chiaramente come questo genere di letteratura non sia proprietà esclusiva delle nazioni oltremontane: il *Nazionale* soppresso ricompariva col nome l'*Indipendente;* soppresso altravolta, intitolavasi *Indipendenza*; alla terza volta rinasceva senza nome e col motto: *Qui vult capere capiat.* Non è a dire a quanti pericoli si esponessero gli scrittori de' liberi giornali: tutti i dì erano la loro libertà e la loro vita minacciate: più volte sopportarono oltraggi ed ingiurie gravissime dalla sbirraglia e dalla soldatesca; più volte videro i loro uffici invasi da codesti manigoldi, spezzati i torchi, lacerati i fogli, tutto guasto e messo sossopra; ma non per questo inviliano.

La paura dei moti viennesi durò poco nella corte, la quale ebbe moltissimo a rallegrarsi, allorchè Gaeta accolse il fuggitivo pontefice, e diventò sede e convegno di tutti i nemici dell'Italia. Il parlamento era stato prorogato pel dì 30 di novembre: sei giorni prima comparve un decreto, il quale allegando le complicazioni politiche sopravvenute, la guerra con la Sicilia non ancor fornita, e la sollevazione di un paese vicino, nuovamente lo prorogava pel dì primo di febbraio; ed era quello appunto il giorno, in cui, a tenore dello statuto, non avrebbe più potuto riscuotere le pubbliche imposte, senza riceverne nuova facoltà dal parlamento. Così per libidine di dispotismo si metteva il parlamento nella impossibilità di acconsentire alle dimande de' ministri, e questi nella necessità di violare lo statuto. Venne frattanto il dì 29 di gennaio. Voleano i cittadini festeggiare l'anniversario della conceduta costituzione; ma il governo costituzionale si oppose, riempì le vie di soldati, fece assalire e manomettere chi acclamava lo statuto, che pur era la legge fondamentale dello Stato: di poi, al solito, non gli offensori, ma gli offesi furono chiusi in car-

cere, e sottoposti ad iniquo giudizio, che ancor dura mentre io scrivo.

Riapertosi il parlamento, la camera de' deputati, invece di sottoporre ad accusa i ministri, di niegar loro la facoltà di riscuotere le pubbliche imposte, di dichiarare tradimento alla patria comune non meno la guerra con la Sicilia che la pace coll'Austria, contentavasi di deliberare fosse presentata una rimostranza al re, per esporgli, con miti parole, le colpe de' suoi ministri, ed ossequiosamente pregarlo volesse affidare ad altri uomini più degni il governo dello Stato. Compilato quello scritto e letto in pubblica assemblea, fu approvato alla quasi unanimità di suffragi: ma il re non volle riceverlo; ed i ministri per mostrare sempre più in qual conto tenessero la camera, lo statuto e la loro propria fama, alcuni de' deputati nuovamente eletti ritennero in carcere; al Saliceti, ch'era a Roma, niegarono il permesso di rientrare nel regno; al Leopardi, allo Spaventa e al Massari, ch'erano a Torino, non lo concedettero che con deliberato animo d'imprigionarli. La camera, che non vedea giammai i ministri, continuava a discutere e a deliberare delle buone e savie leggi, che per mancanza di sanzione reale rimaneano ineseguite, di che molto rideasi in corte. Nè solamente il riso e gli sbeffeggiamenti erano la risposta data alle deliberazioni de' rappresentanti del popolo: il Conforti, per aver posto il partito, si cancellasse dal codice militare la pena del bastone, fu minacciato di morte dagli ufficiali dell'esercito: il barone Mazziotti, deputato del Cilento, in una delle più popolose vie di Napoli, fu assalito da' birri cogli stiletti e gravemente ferito. Il parlamento, all'unanimità di suffragi, e senza esserne richiesto dal ministero, autorizzò la continuazione della riscossione delle imposte; il re niegò la sanzione alla legge, e con esempio unico nelle istorie de' più tristi e derisori reggimenti costituzionali, continuò a riscuotere illegalmente quelle imposte, ch'ei poteva legalmente riscuotere. Neanco

a questo stancossi la mirabile pazienza del parlamento napolitano. Due volte il re di propria autorità, e senza il consentimento del potere legislativo, avea mutato la legge elettorale. La camera de' deputati, per prevenire lo scandalo di una nuova violazione di ciò che costituisce il fondamento di ogni statuto, deliberò che si avesse per legale e difinitiva l'ultima legge elettorale, che al re ed a' suoi ministri era piaciuto di pubblicare.

Erano quarantatrè giorni che durava questa gara di arbitrio e d'insolenza da una parte, di moderazione e di tolleranza dall'altra, quando addì 13 di marzo entrò nella camera il principe di Torella, ministro del commercio, il quale, dopo aver susurrato qualche parola nell'orecchio del comandante della guardia di sicurezza, consegnò una lettera sigillata al presidente dell'assemblea. Il comandante dà ordine a' suoi militi di caricare i fucili: il presidente apre la lettera e vi trova il decreto che dichiarava sciolto il parlamento. Il popolo, ch'era numerosissimo nelle loggie, comprese il triste messaggio, e mestamente uscì; uscirono i deputati per la terza volta in un anno cacciati dal palazzo legislativo. I cittadini, ovunque li vedeano, li salutavano con mesto affetto, e ripetean loro: « Salvatevi, salvatevi, seppure sarete in tempo ». Le donne al loro passaggio piangevano, dell'avvenire presaghe. La città rimase deserta e silenziosa; in corte era festa: birri, preti, soldati, cortigiani e quanto Napoli accoglie di più tristo e corrotto gavazzavano insultando al pubblico lutto. Verso sera insolita nebbia coprì quel cielo limpidissimo: il Vesuvio muggiva, eruttando dal suo cratere tetro fumo e sanguigne fiamme. Al popolo napolitano, immaginoso, facile alle ubbie e profondamente commosso, parvero quelli segni manifesti dell'ira di Dio; e veramente se la natura avesse senso umano e infrangere potesse le sue eterne leggi, avrebbe manifestato il suo dolore alla vista di tante scelleratezze.

Frattanto la caduta di Messina era stata annunziata al

parlamento siciliano dal La-Farina, ministro della pubblica istruzione, con le seguenti parole: « Messina avea giurato di lasciarsi disfare anzichè cedere, ed ha mantenuto il suo giuramento. Messina è stata incenerita, non vinta! A questo prezzo un popolo si rende degno della libertà. » Egli continuò narrando i fatti sino allora noti, esortando il popolo a guerra impietosa ed esterminatrice, e concluse dicendo: « Prima della rovina di Messina venire a patti co' Borboni sarebbe stato errore e vergogna; dopo il sacrificio di Messina sarebbe tradimento ed infamia. » Queste parole dette da chi avea in Messina madre, fratello e congiunti, de' quali ignorava la sorte, ebbero immensa efficacia negli animi degli ascoltatori, e giovaron molto a infiammarli, senza dar luogo allo sgomento, imperocchè ne' momenti supremi il popolo par che chieda a' suoi reggitori la spiegazione delle grandi catastrofi, ed avutala generosa e magnanima, la fa sua e la rende potente.

Risaputo il disbarco de' regii in Messina, il ministro delle finanze, Cordova, chiese autorità dal parlamento di pegnorare in beneficio dello Stato le argenterie, le gemme e gli oggetti preziosi appartenenti alle chiese, a' conventi, a tutti i luoghi pii ecclesiastici e laicali, eccetto i vasi sacri indispensabili al culto. « Vedete, egli dicea, il popolo dà il suo sangue; i possidenti lasciano ardere le loro case e dare il guasto alle loro campagne, ma i ricchi capitalisti che danno? Ebbene, io non voglio far violenza all'egoismo di questi codardi; io non voglio, coll'autorità che mi dà il pericolo della patria, metter le mani nelle loro casse: io voglio un pezzo d'argento per buttarlo in viso a queste anime di fango, e dir loro: prendete; datemi il vostro denaro. » Applausi fragorosissimi accolsero queste parole: il nome di Cordova diventò caro al popolo; a' ricchi, odioso e sospetto. Il decreto andò a partito ad acclamazione nel medesimo giorno, e nelle due camere, non ostante che in quella dei pari sedessero un gran numero di ve-

scovi e di abati; ma poco fu il vantaggio che ne ricavò la finanza, perchè Messina era in mano de' regii; le argenterie di Catania e di Siracusa non furono mandate; e quelle di Palermo e delle altre città non dettero che cinquantamila once circa (lire 625,000), per poco vigore delle commissioni a ciò deputate. La banca non avea più moneta: l'ultimo residuo era stato mutuato al governo per soccorrere Messina: sospendere i pagamenti fu quindi necessità. Di poi vennero gran numero di decreti per cose di guerra: data facoltà al potere esecutivo di mobilizzare parte della guardia nazionale; chiamati sotto le armi i congedati siciliani dell'esercito napolitano dal 1834 in poi per tempo fornito; messi a disposizione del potere esecutivo tutte le grate e cancelli di ferro de' pubblici stabilimenti, non che i candelabri e i condotti del gaz per usarne nelle fonderie dello Stato; ordinati in compagnie d'interna sicurezza tutti gli ecclesiastici, nel caso che la guardia nazionale di un municipio dovesse uscire contro a' nemici; autorizzato il potere esecutivo a condurre al servizio della Sicilia uno o più generali e quaranta ufficiali dell'artiglieria e del genio di qualunque estera nazione: si fornisse l'artiglieria ed il treno con cavalli e mule presi in prestito da' particolari, si costruissero picche di ferro da distribuirsi al popolo; si ordinassero in un battaglione tutti gl'impiegati de' dazi civici di Palermo; si spedissero predicatori ecclesiastici di guerra in tutti i comuni dell'isola; si approvvisionasse la capitale con viveri per cinquanta dì. E perchè neanco gli argomenti religiosi mancassero, fu fatto voto d'edificare in Palermo un tempio a Nostra Donna della Vittoria nella nuova via della libertà.

Frattanto La Masa, colle squadre palermitane, giungea a Spadafora, e là incontrate le truppe regolari, che movevano verso Messina, si riunì con esse e a Milazzo fecero ritorno. La disciplina, che fu sempre poca nelle squadre, si spense affatto nel disordine di quella improvvida ritirata.

Nacquero vituperevoli tumulti: invano il governo ordinava di tener fermo in quella piazza forte e munita: Milazzo fu vilmente abbandonato, ed il governo accusato di aver lasciato quel castello senza armi e munizioni, mentr'egli era fornito di ventiquattro cannoni di grosso calibro, di otto da campagna, di duemila fucili, di ventunmila e cinquecento chilogrammi di polvere, di centomila cartucce, quattordicimila razioni di vettovaglie e seimila once di danaro; ed il ministero dovette per allora tacersi per non togliere riputazione alle armi siciliane, e non nuocere alle intraprese negoziazioni. Imperocchè il vice-ammiraglio Parker, saputo l'eccidio di Messina, avea scritto a Lord Napier, e narrata « la magnanima difesa de' Siciliani, e la ferocia delle truppe regie », chiedea una sospensione di guerra in nome della umanità. Napier domandò allora al governo napolitano un armistizio « da durare sinchè fossero conosciute le risoluzioni della Francia e dell'Inghilterra (1); » e presso a poco ne' medesimi termini scrisse al principe di Cariati il signor di Rayneval (2); se non che egli inoltre gli trascrisse in una sua lettera confidenziale una lettera dell'ammiraglio Baudin, nella quale si leggeva: « Quando tutte le città di Sicilia fossero ridotte in cenere, ciò non farebbe che accrescere il furore dei Siciliani, ed eccitare in Europa contra al re una impopolarità che potrebbe essergli fatale ». Rayneval aggiungea: « La mancanza di ogni precedente intimazione, di ogni sforzo ad un amichevole accomodamento, la continuazione del fuoco dopo la sommissione de' Messinesi, il carattere di furia e di ferocia che la lotta assume e che minaccia le più orribili cose se questo contrasto sarà prolungato, le interminabili e sanguinose rappresaglie che ne sarebbero

(1) *Nota di Lord Napier al principe di Cariati. Napoli, 1 settembre 1848.*
(2) *Nota del signor Rayneval al principe di Cariati. Napoli, 10 settembre 1848.*

la conseguenza.... tutti questi motivi hanno fatto considerare all'ammiraglio come imperioso dovere d'umanità lo arrestare questa lotta fatale, sintantochè le intenzioni del governo della repubblica, relative alla pacificazione di questa parte d'Italia, possano essere conosciute. Egli mi ha informato, che in conseguenza ha dato ordine all'ufficiale comandante delle forze francesi sulle coste della Sicilia di domandare al comandante delle forze napolitane, e, se è necessario, mettersi in condizioni tali da imporre alle due parti la provvisoria sospensione delle ostilità ». Rispose il principe di Cariati, risguardare l'ingerimento de' due ammiragli come un atto inescusabile del loro arbitrio, imperocchè Lord Palmerston avea detto (così almeno egli affermava) al ministro napolitano, « che il governo britannico non metterebbe alcuno impedimento alla spedizione »; ed il ministro degli affari esterni della repubblica al conte Ludolf: « Per il momento noi desideriamo restare fuori della quistione »; assicurazione ripetuta dal signor Bois-le-Comte. Frattanto la fregata francese *Panama* facea rientrare nel porto di Messina alcuni legni da guerra napolitani, che veleggiavano alla volta di Siracusa, ed i comandanti inglesi e francesi intimavano al generale Filangieri di sospendere le ostilità. La medesima intimazione, ma a forma d'invito, e con la clausola « di non intendersi recare alcun pregiudizio a' diritti siciliani » fu fatta al governo di Sicilia, il quale vi aderì. Ciò seguì addì 13 di settembre, e sino a quel giorno i regii non occupavano che il littorale da Messina a Melazzo da una parte e a Scaletta dall'altra: nessun comune, villaggio o posto militare, che non fosse in riva al mare. Però il principe di Cariati in quel medesimo dì protestava contro al procedere de' due ammiragli, e l'indomani soggiungeva il generale Filangieri, continuerebbe l'incominciata impresa « onde condurre a fine la desiderata sommissione della Sicilia (1) ». Rayneval

(1) *Nota del 13 e del 14 settembre* 1848.

rispondea: « Ad ognuno che conosca i Siciliani, ed abbia attentamente studiato la loro storia è evidente che una soluzione imposta solamente dalle forze napolitane non avrebbe avuto certezza di durata; ma avrebbe compromesso il futuro e reso più frequenti e terribili quei tumulti, che cagionano molti mali a Napoli e a Sicilia. Supponiamo anco che l'esercito napolitano avesse conqnistato l'intera Sicilia. Sarebbero diventati sommessi i Siciliani? Avrebbe il governo napolitano ottenuto altro vantaggio dalla sua conquista, che quello di essere obbligato di mantenere in Sicilia un esercito permanente, e veder sorgere nell'avvenire, una dopo l'altra, una serie perpetua di rivoluzioni? (1) ». Cariati replicava a Rayneval, replicava a Napier, ed osava scrivere « che il mondo incivilito dovea maravigliarsi della violenza fatta al governo delle Due Sicilie in un tempo, in cui viene per ogni dove altamente proclamato il rispetto pel principio della libertà e della indipendenza delle nazioni (2) ».

Frattanto i regii, con la consueta slealtà occupavano il comune di Barcellona, ed i Barcellonesi ebbero animo di sottoscrivere alla loro presenza una dichiarazione di fedeltà e di ubbidienza al governo di Sicilia, di presentarla al comandante delle truppe reali e di esigere da lui un attestato di averla ricevuta, che mandarono a Palermo per essere pubblicata nel giornale ufficiale. Filangieri prometteva a' Messinesi oblio completo del passato, sospendeva il dazio sul macinato, e ad imitazione di ciò che avea fatto il parlamento, accordava il porto franco alla città. Ma i pochi abitatori rimasti o ritornati laceravano queste notificazioni, e vi sostituivano i decreti del parlamento, che dichiaravano nemico della patria chiunque avesse accettato uffici dal governo borbonico; e fu cosa singolarissima ve-

(1) *Nota del 16 settembre* 1848.
(2) *Nota del 19 settembre* 1848.

dere il magistrato sanitario, la direzione delle poste ed altre pubbliche amministrazioni ubbidire a Filangieri, e continuare a corrispondere col governo di Sicilia, sopprimere ne' bolli e sigilli lo stemma siciliano, ma non osare sostituire quello del re di Napoli.

Giungevano in quel mezzo a Palermo le lunghe misere schiere de' profughi Messinesi, la più parte dei quali avevano fornito a piedi più che ducento miglia di via, esposti al freddo delle notti, alla calura insopportabile delle ore meridiane, costretti a dormire sulla nuda terra, mancanti spesso di pane e di acqua. Per maggiore sciagura le squadre sbandate dopo la ritirata di Messina e l'abbandono di Milazzo, rimaste senza paghe, aveano cominciato ad esigere con la violenza danari e vettovaglie: i tristi ch'erano fra loro ne profittavano, facendo soffrire alle case sparse per la campagna e a'villaggi e piccoli comuni i mali di una invasione nemica. I profughi, misti e confusi con loro, erano spesso da loro dispogliati ed offesi, e perchè in loro compagnia, diventavan sospetti ed in vari luoghi eran come nemici ricevuti. S'immagini chi può questo penosissimo viaggio, e questo necessario accomunamento di quanto v'è di più gentile e puro nell'umana società con quanto v'è di più villano e corrotto. In molti comuni la carità fraterna fu mirabilmente operosa, e buon numero di profughi trovarono asilo, soccorso e consolazione; ma i più giunsero a Palermo sfiniti, laceri, cascanti pe'travagli del corpo e le angosce dell'animo, in tale stato che gli amici istessi stentavano a ravvisarli. A ciascuna famiglia mancava qualcuno: chi non sapea ove fosse la figliuola o la moglie, chi cercava del padre, del fratello, del figlio: gran numero di fanciulletti aveano smarriti i loro genitori, e assai erano in così tenera età che non sapevano il nome del proprio casato: povere creature, che aveano seguito la turba fuggitiva, per salvarsi da barbarica vendetta non compresa eppur temuta! Il miserando spettacolo fu sprone potentissimo a pubblica e pri-

vata beneficenza: il municipio, il governo, i cittadini gareggiarono con inaudita liberalità per recar soccorso a tante miserie: i profughi furono provveduti di alberghi, vesti, masserizie, danari, tutto ciò insomma di che han bisogno le famiglie che mancan di tutto; e la carità fraterna, com'è sua natura, escogitò modi infiniti per recar rimedio a quei mali: chi accoglieva in casa propria una famiglia messinese; chi prendea cura paterna de'fanciulli; chi forniva di medicina gli infermi: ed il tutto con sì squisito affetto da raddoppiare il beneficio e non umiliare il beneficato. Simile accoglienza trovarono i profughi di Messina a Catania e in altre città, sì che giammai quanto in quella occasione si è veduto praticato il santo domma della fraternità, senza il quale la libertà è l'orgoglio di chi non vuole signori, e l'egualità la bugia di chi finge voler tutti compagni.

La caduta di Messina e la perdita di Milazzo aveano accresciuto il pubblico disfavore contro al ministro Paternò: la sua stessa vita non era sicura. Da molto tempo egli avea presentato al presidente del governo la sua dimissione, la quale fu da ultimo accettata. Successe al Paternò nel ministero della guerra il ministro della istruzione pubblica Giuseppe la Farina, scrittore di queste istorie. La Sicilia non avea in quei di che quattromila e trecent'uomini di truppe d'ordinanza: le squadre avevano fatto mala prova a Messina, e contro di loro s'era levata fierissima la pubblica opinione. S'eran perduti più di cencinquanta pezzi di artiglieria: i magazzini erano vuoti affatto. Bisognava quindi cominciar daccapo per creare un esercito e per fornirlo di ogni bisognevole. Ma per far questo era necessario denaro assai, ed il pubblico erario trovavasi completamente esausto. Cordova, ministro delle finanze, mise mano all'opera. Egli avea delle trattative con una casa bancaria francese per un prestito, che potea parere concluso; ma il timore che la perdita di Messina scoraggiasse i prestatori, lo persuase a creare della carta moneta. L'esposizione ch'e'facea del suo

progetto di legge, nella camera de'comuni, fu così pregevole per chiarezza, eloquenza e dottrina, che amici ed avversari, rappresentanti e popolo applaudivano meravigliati come alla scoperta di un uomo straordinario. La legge era questa: si vendessero i beni nazionali, « compresi quelli de' quali fu ordinata la concessione ad enfiteusi col decreto del cessato governo del 19 dicembre 1838, ne' modi che stabilirebbe apposito decreto ». Sino a che questa vendita non avesse effetto, e il prestito forestiero non fosse realizzato, il potere esecutivo avesse autorità di rappresentare il valore di un milione e dugento mila once (lire 15,000,000) in biglietti di quattro once per ciascheduno, fruttiferi al quattro per cento annno, calcolabile a giorno. Lo Stato ricevesse in carta come in moneta il pagamento delle imposte straordinarie ed ordinarie e del prezzo de' beni nazionali, e lo ricevesse al prezzo del titolo, più l'interesse maturato: per tutte le riscossioni, nelle quali vi fosse più della metà della somma in biglietti accordasse il premio del mezzo per centinaio, il quale premio sarebbe dell'uno per centinaio pe' compratori de' beni nazionali. Dal canto loro i cittadini fossero obbligati a ricevere questi biglietti al prezzo del titolo, più gli interessi maturati. I biglietti rientrati nella cassa dello Stato sarebbero arsi in pubblico. La cassa degli introiti straordinari (istituita in quella occasione) tutti i dì cambiasse tanti biglietti per quanto numerario avesse incassato nel dì precedente: i suoi libri restassero sempre aperti al pubblico. Elevato il prezzo de' biglietti al di sopra del titolo, il potere esecutivo avesse facoltà di far cessare o sospendere il corso obbligato, ritenendoli come valori liberi circolanti. Un ultimo articolo ordinava si ripigliassero immediatamente i pagamenti interrotti del debito pubblico riconosciuto.

Questa legge fu votata nelle due camere alla quasi unanimità di suffragi, e benissimo accolta dalla universalità dei cittadini; e sì grandi erano i vantaggi dal ministro dati alla

carta-moneta, sì alta la fiducia ch'egli ispirava, che i biglietti erano venduti a prezzo maggiore del titolo, e solamente un ottavo della emissione rientrava nella cassa di sconto. Era promessa la vendita de' beni nazionali, « compresi quelli de' quali fu ordinata la concessione ad enfiteusi col decreto del 19 dicembre 1838 ». Or questi beni erano tutti i beni ecclesiastici di regio patronato. La più parte dei vescovi ed abati, che sedevano nella camera de' pari, approvarono in principio quella vendita, senza intendere di quai beni si parlasse: saputolo, tacquero, per non rivelare la propria ignoranza, ma concepirono odio fierissimo per il ministro, il quale niente avea detto per ingannarli; ma a dire il vero col suo silenzio gli avea lasciati nell'inganno. Il progetto di decreto per la vendita de' beni nazionali fu dal ministro presentato alla camera de' comuni addì 18 di settembre. Eccone per sommi capi il contenuto: si creerebbero in ogni comune delle commissioni locali, in ogni provincia delle commissioni provinciali, in Palermo una commissione suprema. Si ricercherebbe negli archivi della finanza la rendita dei beni alienabili, la quale, moltiplicata per venti pe' beni rusticani, e per quindici pe' beni urbani, darebbe, senza altro esame, il prezzo de' detti beni. Dovendosi questi vendere, per maggiore prestezza e facilità, liberi d'ogni gravame, alle ipoteche speciali, delle quali fossero affetti, sarebbe sostituita l'ipoteca generale su tutti i beni nazionali: ogni opposizione sarebbe di diritto nulla. Per avvantaggiare i piccoli capitalisti, la vendita in quote sarebbe preferita alla vendita in massa: su quella si pagherebbe un quarto del prezzo nell'atto della compra; su questa, un terzo: i compratori di quote pagherebbero il prezzo in dodici rate trimestrali; quelli di latifondi, in otto; quelli delle masse, in quattro. Non soddisfacendo a' pagamenti ne' termini stabiliti, i compratori perderebbero i beni comprati, i quali si rimetterebbero in vendita. I compratori di quote avrebbero diritto di escludere i coloni dai

beni comprati; quelli de' latifondi, i subaffittuali; quelle delle masse, i principali locatari de' latifondi. I processi verbali delle vendite avrebbero fede di atti autentici, ed effetto esecutivo. Il compratore entrerebbe immediatamente in possesso: il suo titolo sarebbe definitivamente validato dalla commissione suprema, col parere della commissione provinciale. I fondi enfiteutici soggetti a' canoni reluibili per somma maggiore di once dieci annue, i quali non fossero affrancati per tutto ottobre 1848, sarebbero revocabili, senza bisogno di sentenza, allo Stato, a' comuni, a' luoghi pii rappresentanti il dominio diretto, nel momento in cui si presenterebbe un compratore. Il prezzo del fondo sarebbe pagato allo Stato: al dominio diretto sarebbe dato un certificato di rendita equivalente al canone, a' patroni utili sarebbe pagato il resto del prezzo del fondo venduto libero, se non preferissero una rendita sullo Stato alla ragione del cinque per cento sul capitale.

Questa legge, veramente rivoluzionaria, se il tempo non fosse mancato alla sua esecuzione, avrebbe rialzata la siciliana agricoltura, suddiviso e fertilizzato un gran numero di latifondi, accresciuto il benessere delle popolazioni agricole, provveduto a'bisogni urgenti della finanza, creato un popolo di piccoli proprietari, e fattili entrare negl'interessi materiali della rivoluzione. Ma dall'altra parte, tendendo quella legge a mutar l'ordine della proprietà siciliana, ed in modo sì rapido ed inatteso, non potea non tornare a molti di nocumento. L'aristocrazia ecclesiastica rimanea spogliata di una parte delle sue scandalose ricchezze; gli affittuari, arricchiti sinora a spese del povero coltivatore e dell'incurante proprietario, si vedeano chiusa per l'avvenire la sorgente de'loro pingui guadagni; i possessori de'beni soggetti a canoni, che non aveano fede nel nuovo reggimento, si trovavano forzati ad averne coll'affrancazione coattiva. Parve quella agli avversari di Cordova buona occasione per disfarsi di lui: seguì lunga e stupenda discussione nella ca-

mera de'comuni; ma bella, non men lunga in quella de' pari: da ultimo la proposta della legge fu vinta in comitato misto, addì 19 di ottobre; ma un mese di tempo era stato perduto, e quell'indugio fu fatale. Cordova, la cui riputazione era in quei dì smisuratamente cresciuta, proponea l'abolizione del dazio sul macinato, il quale, scemato di metà, oramai non rendeva più di quanto spendevasi per amministrarlo. Il discorso pronunziato dal ministro in quella occasione fu di mirabile eloquenza; e chiudeasi con queste parole: « Era orribile a vedersi, questo mostruoso tributo resistere solo al martello demolitore del 1848: decretato nel 1564 da un parlamento aristocratico, che non volea gravare le sue terre, per somministrare all'ipocrita Filippo II i mezzi necessari per fornire guerre lontane e dinastiche, dee cadere nel 1848, êra della emancipazione del popolo siciliano, perchè si sostenga con più vigoria una guerra anti-dinastica e vicina. Io vi priego di votare oggi stesso il mio progetto di decreto, dispensando dalla triplice lettura, e d'inviarlo all'altra camera. Affrettate i pari, mandate loro un messaggio. Dite a'pari temporali che riparino i falli ed espiino le colpe de'loro padri, se vogliono elevarsi all'altezza de'tempi. Dite ai pari ecclesiastici che facciano presto, perchè gli eventi incalzano, e se parlando delle loro prebende ci diranno: Rendete a Dio ciò ch'è di Dio, noi risponderemo loro: Non ci togliete i mezzi di rendere al popolo ciò che è del popolo: Il pane! » Il decreto fu approvato ad acclamazione delle due camere in quel medesimo dì: l'indomani era pubblicato, ed il ministro lo accompagnava con un suo manifesto in istile familiare, nel quale, fra le altre cose leggevasi: « I signori ricchi devono almeno pagare quel che devono, e dare alla rivoluzione almeno ciò che davano a Ferdinando. Il popolo può e deve pretenderlo; e se non pagano, è autorizzato a concludere che amavano o temevano Ferdinando, e che non amano nè temono la rivoluzione..... I ricchi fanno male i

loro conti. Il domani di un governo non è nelle sue mani. Se il tempo e gli avvenimenti lo stringono, e' prenderà tutto ove lo troverà, ed i ricchi, per non aver pagato oggi quel che devono, potrebbero forse pagar domani quel che non devono. » Seguivano minacce non meno gravi contro agli ufficiali della finanza, a' quali diceva il ministro: « La rivoluzione si farà temere da chi non l'ama ». L'abolizione di quel dazio aborrito era nelle campagne siciliane festeggiata con suoni, canti, luminarie: il nome del ministro Cordova era divenuto carissimo al popolo; ma odiosissimo a' ricchi.

In quel tempo il ministero fu così ricomposto: Ondes ritenne il ministero dell'istruzione pubblica, lasciando quello dell'interno, che fu dato a Pietro Marano; l'avvocato Viola diè la sua dimissione, e gli successe nel ministero della giustizia Vincenzo Errante. I caldi amici di libertà se ne rallegravano, perchè del libero animo e della probità senza macchia di Marano e di Errante non v'era alcuno che dubitasse; i repubblicani sinceri vedeano con piacere a' ministeri dell'interno, della giustizia e della guerra tre giovani non avversi a quel reggimento; ma per la medesima ragione erano poco contenti la gran maggioranza de' pari, molti deputati, l'aristocrazia palermitana, lo stato maggiore della guardia nazionale. Aggiungasi che la camera de' pari, non osando assalire alla scoperta il ministro delle finanze, continuamente lo molestava con interpellazioni e rimostranze, obbligandolo quasi giorno per giorno a render conto delle opere sue, ritardando l'approvazione delle leggi da lui proposte, ordinando pagamenti non necessari, facendo di tutto infine per rendere impossibile la sua amministrazione. Cordova con ammirabile attività e con severità inflessibile avea riattivato le esazioni, e non ostante i nuovi aggravi che pesavano sul pubblico erario, le spese di armamento accresciute, la truppa di ordinanza triplicata, egli era riuscito a metter quasi in equilibrio la finanza; ma perchè i suoi

concetti partorissero gli effetti da lui sperati, erano necessarie due condizioni, il tempo ed il prestito forestiero; le quali condizioni sventuratamente mancarono. Fu proposto nella camera de' comuni un prestito forzoso. Il ministero tacque, e la legge andò a partito. L'indomani si divulgò la voce che i ministri davano la loro dimissione: la camera de' comuni era confusa e costernata, le logge affollatissime, la città in grande agitazione. Mentre i deputati discuteano sul da farsi, giungea un messaggio del presidente del governo, nel quale era detto, i ministri aver tutti presentato la loro rinunzia. Nacque allora un vero tumulto: molti oratori chiesero con concitate parole che i ministri manifestassero le ragioni di quella inattesa risoluzione; e la camera votò ad acclamazione un messaggio al presidente del governo « intimando a' ministri che si recassero subito al loro posto ». Un'ora dopo i ministri accompagnati da numeroso popolo plaudente giungevano alla camera de' comuni, dove con altissime acclamazioni erano accolti. « Il pubblico, dicea il deputato Raffaele a' ministri, vi ha dimostrato la sua fiducia e il suo affetto: dica il ministero il suo parere sulla legge che si discute, perchè la camera possa modificarla, o altrimenti decidere; e perchè sappiano il parlamento ed il popolo se queste o altre ragioni politiche lo abbiano indotto a ritirarsi ». Rispose il ministro delle finanze, non la legge sul prestito coattivo averlo mosso a presentare la sua rinunzia, ma la sfiducia nella quale tenevalo la camera dei pari: il debito di solidarietà avere persuaso i suoi colleghi a far il somigliante. La verità era che Cordova volea sottrarsi alla necessità di palesare la sua opinione sulla legge del prestito coattivo, la quale avrebbe di certo spento il rinascente credito, mandato a male tutti i suoi disegni di riordinamento finanziario, fatta cader di pregio la carta moneta; e che pure e' non voleva combattere, perchè l'opinione popolare era molto favorevole a quel provvedimento, e perchè egli vedea nell'avvenire, quando ogni altro mezzo

non riuscisse efficace, la necessità di ricorrervi. Sperava egli quindi che rompendo co' pari, renderebbe necessaria la formazione di un nuovo ministero. Ma egli s'ingannava. Il deputato Raffaele pose il partito che si pronunziasse un voto di fiducia per tutto il ministero. Il ministro Torrearsa, sgomentato di un conflitto possibile fra le due camere, esclamava: « Che cada un ministero e che un altro ne succeda, niente importa alla cosa pubblica; ma nelle attuali condizioni un conflitto fra le due camere, che noi scongiuriamo di evitare ad ogni costo, potrebbe esser cagione di tristi e deplorabili conseguenze. Lo Stato è rappresentato nelle camere, non già nel ministero; il palladio della Sicilia non siamo noi, ma è il suo parlamento; la libertà della patria non è affidata agli uomini che siedono su questa panca, ma alle sue libere istituzioni ». Il deputato Bertolami lo interruppe dicendo: « l'opinione pubblica tutto vince: ella è sovrana; e quando vuole un ministero, il ministero non ha il diritto di dirle: tu t'inganni..... Se il ministero ama il più prezioso de' beni, la concordia, non scenda dal suo seggio; ei sa che ciò gitterebbe la fiaccola della discordia nel paese, dopo tanti mesi di rivoluzioni forniti senza scandali cittadini. La camera de' pari pronunziò apertamente il suo giudizio sull'attuale ministero, ed ove non sia di piena fiducia, si ritirino pure i ministri, e l'opinione pubblica decida ». Fra altissimi applausi, la camera alla unanimità, meno due voti, pronunziò un voto di fiducia a favore di tutti i ministri. L'indomani giungea al presidente del governo un messaggio, col quale i pari ad unanimità di voti protestavano della loro fiducia nel ministero, e pregavano perchè la sua rinuncia non fosse accettata.

Or ecco il ministro Cordova posto in nuove e più difficili condizioni: con affermare ragione unica della sua rinuncia l'avversione della camera de' pari, s'era tolta la possibilità di combattere il prestito coattivo, ch'e' reputava rovina del suo ordinamento finanziero. Sottostette egli adun-

que a questa fatale necessità, e presentò un nuovo progetto di legge, il quale dopo lunghe discussioni nella camera dei comuni, nella camera de' pari e in comitato misto (trovandosi in alcuni particolari le dne assemblee discordi), non potè avere principio di esecuzione, che nel gennaio dell'anno quarantanove. La somma del prestito era di once cinquecentomila: fallito il prestito forestiero, fu necessità si accrescesse sino ad un milione (12,500,000 lire). Come il prestito forestiero mancasse, dopo d'essere stato sottoscritto il contratto a Parigi addì 14 di settembre, e ratificato in Palermo addì 8 ottobre, non si pnò con certezza affermare, ma con molta probabilità arguire. Per qnanto al prestito coattivo, il fatto sorpassò le speranze. Palermo pagò centocinquemila once in due giorni: l'esempio fu imitato dagli altri comuni: in nessuna parte fu adoprata la forza.

Non trascorsero che pochi dì ed il ministero si vide assalito nella camera dei comuni con una violenza non mai prima esperimentata. I ministri, avvegnachè niuna deliberazione a loro contraria fosse stata presa, indignati per vedersi combattere da parecchi di quegli stessi che gli avevano supplicati a non dimettersi dall'ufficio, presentarono altra volta la loro rinunzia, ma non la pnbblicarono sintantochè il nuovo ministero non fu composto. La mattina del 29 novembre appena questo si riseppe, tutta Palermo terribilmente si commosse. Numerosi capannelli formavansi per le vie: l'esaltata immaginazione accresceva i pericoli e scemava i rimedi: il moto era grande, l'aspettazione affannosa. Radunatosi il parlamento, i ministri andavano a riprendere il loro posto di semplici deputati nella camera de' comuni. Il depntato Basile disse allora maravigliarsi di veder sedute sulle panche dei deputati i ministri; non comprendere come nn ministero, che gode la fidncia della maggioranza delle camere e del popolo, possa dimettersi. Altissimi applausi accompagnarono queste parole, interrotte dall'arrivo di un messaggio

del presidente del governo. L'oratore chiese allora che quel messaggio non si leggesse pria di aver manifestato l'assemblea se il ministero gode o no la sua fiducia. Torrearsa si oppose a quella deliberazione, dicendo: il ministero da lui preseduto aver dato la sua dimissione, il presidente del governo averla accettata, il nuovo ministero essere di già costituito; fece considerare, un ministero potersi dimettere, non solamente perchè gli manchi la fiducia delle camere, ma anco per altre ragioni, che alla camera non appartiene di giudicare: e concluse: « si contentino di questa dichiarazione, non essendo conveniente nè opportuno che questa discussione si prolunghi ». Nacque allora una grandissima commozione. « Risalga il ministero al suo posto, dicea il deputato Bertolami, e metta a profitto le lezioni dell'esperienza: un popolo che vede pigliare forti provvedimenti da uomini, che per la tempra dell'animo loro han mostrato rifuggire da ogni repressione, non può che benedire tutto quanto è imposto dalla ragione suprema, dalla necessità, dalla salute della patria ». — « V'ingannate, o signori, interrompeva Torrearsa, questo ministero non può più procurare il bene della patria ». Si grida da ogni parte: « No, no: voi ritornate al potere ». Un foglio è presentato al deputato Basile; ed egli s'alza e legge un indirizzo in nome del popolo, perchè il ministero ritorni al governo dello Stato; mentre entra nella sala un ufficiale della guardia nazionale ad annunziare, che il popolo è radunato nella via del Cassero, dove attende una risposta, non volendosi più appressare per rispetto alle camere legislative. L'agitazione diventò un vero tumulto: tutti si alzano a far calca attorno ai ministri, dicendo loro: « A quale autorità intendete ubbidire? » Rispondono: « A quella delle nostre coscienze ». Sorgono cento voci concitate e confuse: « Ubbidite alla patria! Volete la guerra civile? Non vedete il pericolo che minaccia lo Stato? Affrettatevi a calmare la tempesta! fra due ore non sarete più in tempo! » Torrearsa dice a' suoi

colleghi: « Andiamo a parlare al popolo ». Escono, passano fra due lunghe file di guardie nazionali, che agitavano i berretti sulle punte delle loro baionette, gridando: « viva il ministero! » Scendono nel Cassero, ove il popolo era immenso: invano si sforzano di parlare; la parola è cogli applausi e le acclamazioni impedita: stretti da ogni parte, soffocati quasi cogli abbracci e co' baci, sono alzati di peso, ammucchiati in una carrozza, trascinati verso il palazzo della presidenza: mentre uomini e donne dalle botteghe e dalle finestre e fino le monache dall'alto delle loro logge, agitando cappelli e pezzuole, e col battere delle palme e con clamorosi evviva festeggiavano il loro passaggio. Giunti al palazzo della presidenza, trovarono che i nuovi ministri avean data la loro dimissione. Fu però necessario che il presidente del governo parlasse al popolo e l'assicurasse, il ministero preseduto dal marchese di Torrearsa avere riassunto il potere. Parlarono anche i ministri per invitare il popolo a ringraziare gli uomini, che dopo la loro dimissione aveano accettato per amore della patria il difficile incarico; di questi parlò Matteo Reali in nome suo e dei suoi colleghi, con parole per sè modestissime, per i ritornati ministri affettuose, e fu molto applaudito. Questo fatto fu festeggiato in molte città di Sicilia con suoni di campane, musiche, canti, luminarie: il popolo se ne rallegrò come di una vittoria: quasi tutti i comuni dell'isola scrissero indirizzi di felicitazioni e ringraziamenti al presidente del governo.

Le condizioni nelle quali si trovò allora quel ministero possono dirsi se non singolari, certo rarissime nelle storie dei governi liberi. Il parlamento, la guardia nazionale, il clero, la cittadinanza, il popolo erano in suo favore; eppure egli era impossibilitato a governare. Tutti gli gridavano: energia! Ma se una era la voce, non solamente erano vari, ma anche opposti i significati: e quest'era la cagione precipua della sua debolezza. Imperocchè energia volea dire

per alcuni repressione de' più animosi amici della libertà; per altri persecuzione di coloro che erano o sospettavansi avversi agli ordini liberi; nè mancavano di quelli (che anzi nello stato maggiore della guardia nazionale abbondavano) che apertamente chiedevano la chiusura dei circoli, la sospensione della libertà della stampa e del diritto di riunione, lo scioglimento incostituzionale del parlamento e la creazione della dittatura. I componenti delle due camere, parte per sincero amor della patria, parte per desiderio di pace e di concordia, e chi per paura o animo servile, s'erano gittati in braccio del ministero, che, se fosse stato composto di uomini ambiziosi, tutto avrebbe potuto osare in quei giorni, e tutto conseguire. Gran numero di pari, deputati ed ufficiali della guardia nazionale si affollavano al palazzo della presidenza proponendo e consigliando provvedimenti repressivi: volevano la quiete anche col sacrifizio della libertà; e non vedeano come il reprimere una rivoluzione non compiuta era lo stesso che spegnerla. Il ministero tenne fermo ai suoi principii, e respinse con indignazione le proposte che gli eran fatte, fra le quali quella d'incarcerare tre deputati dell'opposizione, il che sarebbe stato la violazione la più scellerata della libertà costituzionale. Vero egli è che la stampa trasmodava; che i circoli farneticavano: antiche spie, ladri cacciati dalle pubbliche amministrazioni, chieditori non appagati di offici o di onori, e sino parecchi padri gesuiti, diventati popolari tribuni, e gridando morte ai tiranni, s'introducevano nei giornali e nelle popolari assemblee, ingannavano gli inesperti giovani ed il popolo ignorante, e calunniavano atrocemente gli uomini del governo. Gli ingiuriati tacevano, e le calunnie ripetute tutti i di, non punite o confutate giammai, penetravano a poco a poco nello spirito del popolo, lo sconfortavano, lo confondevano, lo pervertivano, e giunse un giorno, in cui, avendo il governo perduto la maggiore delle sue sicurtà, il retto giudizio del popolo, si potè tutto osare per disfarlo.

Ora a questi mali portan difficilmente rimedio le leggi; ma sì i costumi, il lungo uso di libertà, le pubbliche e private virtù e la civile modestia. Questo credevano i ministri; e per questo ad ogni legge repressiva si opponevano.

Addì 24 settembre la Sicilia non avea che quattromila e cinquecento uomini circa di truppe regolari, divisi in un reggimento di linea, sette battaglioni leggieri, due di cacciatori, un reggimento di cavalleria, due brigate di artiglieria, e quattro compagnie di marinari cannonieri: questi corpi erano tutti incompleti. Il ministro La Farina completò otto battaglioni di fanteria leggiera, la prima brigata di artiglieria di piazza, la prima brigata di artiglieria di campagna, il primo reggimento di linea ed il primo reggimento di cavalleria; ordinò inoltre la seconda e terza brigata di artiglieria di piazza, la seconda brigata di artiglieria di campagna, il nono battaglione di fanteria leggiera, il primo battaglione di cacciatori esteri, ed un battaglione di zappatori, iniziando la formazione del secondo reggimento di linea e di tre altri battaglioni di fanteria leggiera; a' quali aggiungendo cinque altre compagnie di marinari cannonieri, si ebbe un totale di quattordicimila e quattrocento uomini di truppe regolari. Le truppe irregolari ammontavano a cinquemila uomini circa. Fu ordinata l'amministrazione dell'esercito, istituita l'ispezione degli ospedali militari, attivato il servizio delle piazze. Furono mandati appositi commissari per condurre vecchi soldati dalla Svizzera, dalla Francia e dall'Algeria; ma poco profitto se ne cavò. Dopo lunghe pratiche col generale Cavaignac, allora capo del potere esecutivo in Francia, e col ministro Bastide, il quale prometteva vendere segretamente delle armi al governo siciliano, ma in modo, egli dicea « che non gli fosse colta la mano nel sacco », il ministro La Farina comprò dall'arsenale di Tolone una batteria di campagna, una di obici da montagna, sei obici da 22 pollici, trenta cannoni di ferro da trentasei co' corrispondenti proiettili, e

nel medesimo tempo commise a delle fabbriche particolari quattordicimila fucili, e pistole, sciabole, brandi, strumenti secondo il bisogno. Comprò anco da un fornitore del governo inglese quattordici cannoni da trentadue e uno da ottantaquattro, che dovevano servire ad armare una delle due fregate a vapore, che il governo siciliano facea costruire in Londra. Era il maggior sforzo che far potesse la Sicilia, e nel dicembre il governo siciliano avea di già ricevuto i quindici cannoni inglesi, e buona parte delle altre armi commesse. Avuto il danaro dal prestito coattivo, fu subito mandato in Francia in pagamento delle armi comprate: vi giunse il dì 24 di dicembre, quando già Luigi Bonaparte era presidente della repubblica francese. Il nuovo governo impedì la partenza de' fucili da Parigi, non ostante che comprati da' particolari, e non cedette che dopo molte e lunghe istanze de' commissari siciliani; niegò però le promesse artiglierie, fece rimettere nell'arsenale di Tolone quelle già imbarcate; e senza l'intrepidità del comandante di un battello a vapore siciliano, che imbarcati sei cannoni-obici da ventidue pollici, non curante di una fierissima tempesta, salpò ad onta del contrario ordine che avea ricevuto, Sicilia in guerra co' Borboni non avrebbe avuto neanco un cannone dalla repubblica francese, avvegnachè a caro prezzo pagato. Superando tutti questi ostacoli e gli altri non minori della scarsezza di denaro, della inesperienza degli ufficiali, della mancanza di ogni istituzione militare, delle interrotte comunicazioni co' paesi forestieri, la Sicilia ebbe nel tempo dal ministro La-Farina altri cento cannoni di vario calibro, ed inoltre diciottomila fucili, altre armi in proporzione, e rivide i suoi magazzini colmi di munizioni, di vestiari e di tutto ciò che bisogna a un piccolo esercito. Ho detto che due fregate a vapore si costruivano in Londra per il governo siciliano. Ai reclami dell'ambasciatore napolitano, lord Palmerston rispondeva, citando una legge di Giorgio III; alle nuove istanze perchè s'investigasse a

quale scopo doveano servire quelle due navi, e chi n'era il vero proprietario, replicava: « La polizia inglese non dover fare la spia a' governi forestieri (1) ». Superati gli ostacoli opposti dall'ambasciatore, la prima di quelle fregate parti da Londra e giunse nel marzo a Palermo; troppo tardi per poter essere di giovamento: l'altra era ancora a Londra quando cadde la rivoluzione siciliana. Dirò da ultimo che il ministro La-Farina chiamò in Sicilia, il generale Garibaldi, che promise venire, ma che rimase a Livorno; il generale Antonini, che venne, non potè accordarsi col governo e si parti; ed i generali Mieroslawsky e Trobriand; il primo, giovine polacco noto nelle guerre di libertà della sua patria; il secondo, vecchio soldato francese, che lunga esperienza aveva acquistata nelle guerre della repubblica, dell'impero e della conquista dell'Algeria.

Frattanto i mali da Cordova preveduti, e pe' quali era egli avverso all'imprestito coattivo, sollecitamente giungevano: videsi affluire la carta-moneta alla cassa di sconto, assorbire la riserva metallica, necessitare la chiusura della cassa, e quindi scadere di pregio; videsi scemare ogni altra rendita pubblica, e con essa il credito con tanti sacrifizi rialzato. Parea che se da una parte si fosse aperta una larga sorgente, dall'altra parte cento minori se ne fossero inaridite, la cui somma, se quella non eguagliava, il divario era poco. Alle spese ordinarie le rendite ordinarie e straordinarie non più bastavano: v'era quindi necessità di sottrarre al prestito del milione, destinato all'armamento, una somma considerevole e destinarla ad altro. Questo provvedimento era al popolo oltremodo sgradito, perchè e' non potea persuadersi come la finanza, che di già diceasi in equilibrio, si trovasse in più misere condizioni dopo del prestito; e Cordova, perduto il favore popolare, non avea più alcuna speranza di sostenersi, imperocchè contrari gli erano i posses-

(1) *Lettera del 1.° febbraio 1849.*

sori delle fedi di credito, per la chiusura del pubblico banco; i possessori della carta-moneta, per la sospensione dello sconto; i vescovi e gli abati, per la minacciata vendita dei beni ecclesiastici; buon numero di preti e frati, per il decreto intorno le argenterie delle chiese; i capitalisti, per il prestito coattivo; gli ufficiali della finanza, per la sua severità; e per sovrappiù tutti gli impiegati numerosissimi dell'amministrazione del macinato, che stavano sempre alle porte del suo ministero alternando la pietà della preghiera e l'insolenza della minaccia, e dicendolo cagione della loro miseria. Circondato da tante molestie, e' sentì venir meno la sua energia, e nuovamente presentò la sua rinunzia, accompagnandola con tali parole di amarezza e di sconforto, che il presidente del governo e gli altri ministri dovettero convincersi, che in quelle condizioni era oramai impossibile rimanesse egli in officio. Però si convenne: esporrebbe il ministro al parlamento le vere condizioni della finanza, proporrebbe i rimedi, e questi non accettati, si ritirerebbe. Andò Cordova alla camera de' comuni, rammentò essere egli stato avversario del prestito coattivo; confessò cagione della dimissione data dal ministero nel novembre essere stata la legge proposta nella camera de' comuni; il voto di fiducia del parlamento, la mancanza del prestito forestiero, la brama popolare, avergli imposto la necessità di accettare quel provvedimento da lui prima combattuto: il triste presagio essersi avverato: le rendite dello Stato immensamente scemate; le pretese del pubblico smisuratamente cresciute; volersi destinato l'intero milione all'armamento, mentre con esso si assorbivano le altre risorse destinate alle spese ordinarie: conchiudea dicendo, non rimarrebbe in officio, se non gli si lasciasse piena libertà di fare quanto e come giudicherebbe, senza stadii, limiti e termini; che in ogni caso il suo ritiro non cagionerebbe quello dei suoi colleghi. Era un vero suicidio. Ciò non ostante, l'assemblea deliberava: « Non bisognare il ministro delle

finanze di un nuovo voto di fiducia: invitarlo a presentare le sue proposte perchè fossero discusse ed approvate ». Questa deliberazione, anzichè ingiuriosa, era onorevole al ministro; ma la preoccupazione dell'animo suo fece sì ch'ei la giudicasse contraria, onde subito si ritrasse, il che fu cagione di maraviglia, di sospetti, di timori e di pubblica indignazione. I giornali più a lui favorevoli, i suoi stessi amici dissero il suo ritiro una vera diserzione: de' suoi nemici ed avversari non parlo: vi fu qualche giorno che la sua stessa persona non fu dagli oltraggi e dalle offese sicura: nella camera de' pari tutte le antiche e compresse nimistà divamparono; si parlò di rendimento immediato di conti, di processo, di giudizio, di condanna, e nessuno sorse a difenderlo, e gli ascoltatori applaudivano. Dopo sette giorni di pratiche, proferte e ripulse, fu eletto a ministro delle finanze il conte Amari. E' preparò diverse leggi, e fra queste una per aggravare di una particolare imposizione le rendite ecclesiastiche, le quali in Sicilia ascendono a più di un milione di once annue (12,500,000 lire), e non servono che al mantenimento di pochi ecclesiastici, languendo i più nella miseria; ma mancò il tempo a' concetti. Dirò ora delle relazioni tenute in quel tempo dal governo di Sicilia con gli altri governi italiani e forestieri.

La deputazione siciliana, che dovea offrire la corona al figlio del re Carlo Alberto, giunse al campo di Marmirolo addì 21 di luglio, dove fu lietamente accolta dal re, il quale promise presentarla l'indomani al duca di Genova, che trovavasi a Villafranca. Ma appunto l'indomani gli Austriaci scesi da Montebaldo assalirono i Piemontesi alla Corona, e cominciò quella serie di combattimenti, onde ne seguì la perdita della Lombardia ed il fatale armistizio dell'agosto. Frattanto il re di Napoli, saputa l'elezione del duca di Genova a re de' Siciliani, facea presentare al governo sardo una sua protesta, nella quale era detto: « Se contro ogni aspettativa sua maestà sarda accettasse per sua altezza reale

il duca di Genova l'inconsiderata offerta de' Siciliani, o pure contribuisse indirettamente a recarla ad effetto, sua maestà siciliana si troverà nella dura necessità d'interrompere le relazioni fra' due governi; confidando nel buon diritto e nella giustizia della sua causa, dopo aver protestato al cospetto del mondo intero, si avvalerà di tutti i mezzi di cui può disporre per provvedere alla integrità ed al decoro della monarchia delle Due Sicilie. E con tanto maggior animo vi si adoprerà, in quanto che tale causa deve necessariamente interessare tutti i governi preveggenti e tutti i popoli, i quali sentono la loro dignità, e che racchiude in sè i destini del genere umano » (1). Ricevuta questa protesta, il marchese Pareto ne trasmise copia all'ambasciatore inglese con una lettera, non meno concisa che strana. del tenore seguente: « Io mi affretto di trasmettervi qui acchiusa una copia di questa protesta, ed attenderò di conoscere le determinazioni che voi giudicherete di dover prendere su questo importante obbietto » (2). Abercromby rispose: « In una quistione di questa natura, la soluzione della quale dev'essere secondo le convenienze e gl'interessi soli, ma ben considerati, del governo sardo, sarebbe poco conveniente dalla mia parte di manifestare una opinione qualunque, giacchè sarebbe attribuirmi una pretensione, che io non ho, e che in veruna guisa sono chiamato ad esercitare. Voi mi permetterete adunque, signor marchese, di astenermi di rispondere con maggiori particolari alla dimanda che contiene la vostra lettera; ma io profitto di questa occasione per rinnovarvi qui il tenore delle comunicazioni, che ebbi l'onore di farvi domenica passata. Io vi diceva in quell'abboccamento: Dovere il duca di Genova decidere se accetterebbe o no l'offerta della corona; ma che nel caso che sua altezza ottasse per l'accettazione, gli sarebbe forse

(1) *Il conte Ludoff al marchese Pareto. Torino, 20 luglio 1848.*
(2) *Il marchese Pareto a lord Abercromby. Torino, 20 luglio 1848.*

piacevole di sapere, che in tempo ed in proposito, allorchè egli fosse in possesso del trono, il governo di sua maestà britannica lo riconoscerebbe come sovrano dell'isola. Tali erano, signor marchese, le espressioni da me adoprate nel nostro ultimo abboccamento: voi vi vedrete, io non ne dubito, la conferma di ciò che ho l'onore di scrivervi, e che deve guidare la mia condotta in cosa sì grave ed importante. Ciò non ostante io mi affretto di trasmettere al mio governo. copia della protesta della corte di Napoli non che della lettera dell'eccellenza vostra e della mia risposta » (1).

I disastri dell'esercito piemontese e la rioccupazione della Lombardia dalle armi austriache resero impossibile ogni negoziazione ne' primi di dell'agosto. I fatti che seguirono, si trovano fedelmente narrati ne' seguenti dispacci. Addì 21 di agosto scriveano i commissari siciliani al legato di Sicilia presso il governo francese: « Dal giorno in cui le scrivemmo l'ultimo nostro dispaccio, i sospetti concepiti sulla possibilità di un rifiuto da parte del Piemonte si confermarono e divennero certezza. Conferitone con sir Abercromby, ministro d'Inghilterra presso questa corte, trovammo ch'egli non lo sapeva, o che almeno la politica del suo governo l'obbligava a mostrarsene ignaro; e la condotta, ch'ei consigliava, era l'aspettare. Quando però avemmo notizia certa che un documento di rifiuto esisteva, credemmo non essere più tempo di attendere, e perciò il giorno 14 corrente inviammo il cavaliere Alliata ad Alessandria con una domanda scritta di una udienza per la deputazione tanto dal re, quanto dal duca di Genova. Siccome il ministero avea rinunciato, non ci fu data immediata risposta, ed il conte Revel, incaricato di formare il nuovo ministero, annunziava all'Alliata, che una carta per noi era stata inviata dalla corte al ministero dimissionario. Allora con una nota

(1) *Lord Abercromby al marchese Pareto. Torino, 22 luglio 1848.*

scritta ne domandammo comunicazione al signor Pareto, ancora ministro degli affari esterni, il quale, essendo venuto a trovarci appositamente, ci fece leggere una lettera autografa del duca di Genova a lui diretta, in cui dichiarava non potere accettare la corona di Sicilia: 1.° perchè non se ne credeva capace; 2.° perchè non volea abbandonare le bandiere; 3.° perchè temeva con ciò attirare sul Piemonte una guerra da parte del re di Napoli, e provocare nuove calamità all'Italia. La data della lettera era degli 11 corrente; ma si asseriva che una simile era stata scritta verso il 4 e perduta nella ritirata di Milano. Il ministro non ce l'avea comunicata perchè sperava farla revocare, ed ora lasciavane la responsabilità al nuovo ministero. Informatone sir Abercromby, la prima parola che ci disse, fu: Credete che sia irrevocabile la risoluzione? E così mostrò, come per lo avanti, che l'Inghilterra, non solo non era stata consultata sul rifiuto, ma che ancora non avea abbandonato l'elezione del duca di Genova. Un dispaccio che frattanto ci giungeva dai nostri colleghi di Londra, ci confermava che lord Palmerston mostrava non saper nulla del rifiuto, ma che riservavasi ad assestare più tardi le cose di Sicilia. Tutte queste osservazioni ci persuadevano che il nostro dovere era di tenere informato il governo di Sicilia del rifiuto, ma non precipitare in Torino la sua officiale comunicazione, e a tale uopo guadagnar tempo, chiedendo un'udienza dal re. Il giorno 18 ne scrivemmo officialmente al conte di Castagneto, primo segretario di Stato presso il re, e ieri ne avemmo in risposta, che il re si meravigliava come ancora il ministero non ci avesse comunicato le sue intenzioni. Questa risposta, mentre pareva rendesse irrevocabile il rifiuto, era al tempo stesso poco decorosa per la deputazione che qui è da un mese in circa, mentre facea supporre che neppure le si volesse accordare l'udienza richiesta; e conferitone di nuovo con sir Abercromby, questi la trovò sconvenevole non solo, ma irragionevole, perchè

si volea dare risposta ad un' offerta, che ancora formalmente non si era fatta: quindi egli stesso andò a parlarne ai ministri, i quali promisero questa sera farne oggetto di deliberazione; e noi attendiamo... È utile ch' ella sappia, che il signore Bois-le-Comte, rappresentante della repubblica francese qui in Torino, il quale da due giorni è arrivato da Napoli, manifesta una estrema tenerezza pel re di Napoli, e molta severità per la Sicilia; e che quindi è a temere che non sieno guastate le buone disposizioni, che giusta il suo dispaccio mostra codesto governo verso la Sicilia; e non ci sembra improbabile che il signor Bois-le-Comte si adoperi, per quanto è in lui, che il governo francese si opponga non solo alla elezione del duca di Genova, ma a qualunque nuova combinazione, finchè non ottenga che la Sicilia torni negli artigli del suo favorito Ferdinando, o almeno subisca per re uno de' figli del Borbone, cosa che non bisogna aggiunger parola per mostrarle quanto sarebbe fatale ed impopolare in Sicilia » (1). I medesimi commissari addì 30 di agosto scriveano al ministro degli affari esterni di Sicilia: « L' invito all'udienza del re e del duca di Genova, che attendevamo, ci fu fatto il 24, prima per mezzo del primo ufficiale del ministero degli esteri, che venne appositamente ad annunziarcelo, e poi per lettera. Fu notevole l' istantaneo mutamento di linguaggio e di condotta, che, da fredda e poco curante, divenne rispettosissima e piena di riguardi. Si volle che noi determinassimo il giorno, e ci si fecero scuse per il ritardo. In conseguenza fu destinato il giorno 27 corrente per presentarci al re e al duca di Genova in Alessandria, ove trovavasi il re, ed ove fu appositamente chiamato il figlio. Noi cercammo scoprire le intenzioni di questo governo, e ci venne fatto conoscere, che della lettera di rifiuto, a noi officiosamente

(1) *E. Amari e barone Pisani al barone Friddani a Parigi. Torino* 21 *agosto* 1848.

fatta leggere, ma non comunicata, non si terrebbe più conto. Non potemmo saperne più avanti, nè conferirne con sir Abercromby, che trovavasi in una campagna lontana: pur nondimeno, per mezzo del duca di Serradifalco (presidente della deputazione), che ricevette una lettera per parte del ministro inglese, sapemmo che ei conosceva che non si avrebbe una risposta definitiva, ma che saremmo stati rimessi alla risposta de' ministri, e che perciò fosse necessario, come per ben tre volte si ripeteva nella lettera, che la deputazione ritornasse in Torino. Con questo intendimento, partiti il 26 mattina, giungemmo a sera in Alessandria, ed il dimani ci abboccammo col signor conte di Lisio, ministro presso il re, e d'accordo fu determinato il modo e l'ora dell'udienza. Il re ci ricevette alle dodici e mezza: l'accoglienza fu piuttosto riserbata; e dopo aver noi presentata la commissione, il Serradifalco in brevi parole espose l'oggetto della missione. Il re, esprimendo la sua gratitudine per l'onore fatto a lui, al figlio ed alla casa di Savoia, e la sua simpatia per il popolo siciliano, conchiudeva, che come re costituzionale non poteva dare risposta, se non consultati i suoi ministri, e per organo di essi. Usciti dalla stanza del re, fummo ricevuti dal duca, al quale nella stessa maniera esposta la nostra domanda e l'offerta della corona, egli con visibile turbamento ci rispose, quasi ripetendo le parole precise usate nella lettera, degli 11, in cui rifiutava la corona. Avendogli presentato l'atto di elezione e lo statuto, mostrò un momento di esitazione a riceverli; ma fattogli conoscere, che noi prima ne avevamo parlato al re, li ricevette. Finalmente avendogli fatto osservare, che i motivi che lo inducevano a non accettare non erano di gran peso, egli dichiarava che in ogni caso avrebbe sottoposto la sua decisione agli ordini del re. Il contegno e l'insieme della risposta del duca ci sorprese tutti, imperocchè se non ci attendevamo una risposta affermativa, tutto ci assicurava che non ne avremmo ricevuto una negativa.

Non potemmo quindi far di meno di mostrare di volo, all'uscita, al ministro conte Lisio tutta la nostra sorpresa. Ritornati, il nostro primo pensiero fu quello di domandare spiegazioni al ministero, e su quelle risolvere, se convenisse o no alla dignità del nostro paese, che la deputazione ritornasse in Torino a ricevere per iscritto quel rifiuto che avea ricevuto dalla bocca del duca di Genova; ma non ne avemmo il tempo, perchè venne subitamente a trovarci il ministro, e qui si tenne una conferenza di due ore, nella quale dalla parte nostra non si trascurò nulla per iscoprire le vere intenzioni del governo, e per convincerlo della convenienza di accettare un'offerta sì straordinaria, e ci riuscì di raccogliere: 1.° che il duca di Genova non avea bene espresso le sue intenzioni, ma che solo intendea di mostrare i motivi che lo rendeano indeciso; 2.° che il governo piemontese riguardava come affare di suo interesse politico il consentire o no all'accettazione del duca; 3.° che desiderava vivamente mettere una corona sul di lui capo, ma che temeva delle ostilità di Napoli, e le complicazioni che ne potevano nascere per la causa italiana; 4.° che in conseguenza esitava ad assentire, ma che era deciso a non dare un rifiuto, e che perciò, lungi dall'interpretare le parole del duca in un senso negativo, il governo non avrebbe certamente risposto che domandando tempo; e questo non per altro si dimanda, perchè si desidera qualche nuova guarentigia dall'Inghilterra... Invitati dal re a pranzo, trovammo modi e parole totalmente diversi della mattina, e potemmo restare convinti che il re desidera fare accettare la corona al figlio; che questi l'avrebbe accettata, ma che tuttora qualche avanzo di paura li tratteneva dal consentire: in ogni caso però non avremmo avuto una risposta negativa. Quindi siamo in istato di concludere, che l'affare ora si trova in posizione più favorevole assai de' giorni passati, e che, lungi dal disperare, si può ragionevolmente credere che, a meno di nuove difficoltà, la corona non sarà rifiu-

tata » (1). Nè s'ingannavano intorno alle disposizioni del governo piemontese i commissari siciliani, come vediamo da un dispaccio di Abercromby a Palmerston, scritto in quei medesimi giorni, e del tenore seguente: « Sono informato da buone sorgenti che i commissari siciliani non riceveranno alcuna positiva risposta sull'accettazione o rifiuto della corona di Sicilia offerta a sua altezza il duca di Genova. Il governo sardo desidera, secondo io so, di ricevere da Londra qualche precisa assicurazione sulle intenzioni della Gran Bretagna intorno alla somma di aiuti, ch'essa sia o no disposta di accordare alla Sicilia in caso che quell'isola fosse assalita dal re di Napoli. Non avendo io istruzioni di vostra signoria sul proposito, ed essendomi stato detto, il governo sardo essersi indirizzato direttamente a vostra signoria, io non mi sono ingerito in ciò che si sta operando fra il governo sardo ed i deputati siciliani » (2).

Dall'altra parte il governo francese era rimasto poco contento della elezione del duca di Genova, ed era sempre agitato dal sospetto dell'Inghilterra; per lo che il marchese di Torrearsa scrivea al barone Friddani, legato siciliano a Parigi: « Si persuada il signor Bastide, che nel figlio del granduca di Toscana non si è respinto il candidato della Francia, come nel duca di Genova non si è scelto il protetto dell'Inghilterra. La Sicilia è troppo fiera della sua riconquistata indipendenza, per volerla mercanteggiare; e la Francia, se veramente ama non vederla protetta esclusivamente da qualunque altra nazione, non ha di meglio a fare che secondarla nello adempimento de' suoi voti ». E alludendo quindi alla candidatura di un Borbone proposta da' governanti francesi, soggiungeva: « qualunque altro ac-

(1) *I Commissari E. Amari e barone Pisani al ministro degli affari esterni di Sicilia. Torino*, 30 *agosto* 1848.

(2) *Lord Abercromby al visconte Palmerston. Torino*, 11 *agosto* 1848.

comodamento diplomatico, invece di togliere la Sicilia dal supposto esclusivo protettorato, produrrebbe l'effetto contrario, poichè, essendo i Siciliani decisi di seguire la via segnata dalla loro gloriosa rivoluzione, tutte le volte che se ne vedranno contrastata la meta, coll'istessa conseguenza di principii impugneranno le armi per la loro causa, e si gioveranno degli aiuti di chi gli offrirà loro prontamente » (1).

Questa segreta discordia de' due potentati non era ignota al governo napolitano, il quale, liberatosi dal timore di vedersi da loro imporre le condizioni della pace, apparecchiavasi di soppiatto alla guerra, e giovavasi delle negoziazioni per rimuoverne il sospetto. Nè a questo artifizio seppe sottrarsi Lord Napier, il quale, scrivendo al console Goodwin a Palermo, gli diceva: « La continuazione della guerra è stata sinora sospesa per la povertà ed esitazione del governo napolitano, il quale nutre ancora la speranza, che in conseguenza dei disastri sofferti dalla casa di Savoia si presenterà qualche mezzo di riconciliazione fra Napoli e Sicilia, o sotto lo stesso re Ferdinando, o sotto uno dei suoi figli come sovrano indipendente dell'isola » (2). E in quel medesimo dì egli scrivea al visconte Palmerston: « Il generale Filangieri disse al ministro russo la vera causa dell'indugio: Noi non assalghiamo la Sicilia perchè in questo momento non possiamo farlo con certezza di successo » (3). Ma ben presto Napier dovette accorgersi di essere stato ingannato, e addì 28 di agosto scrivea a Lord Palmerston: « Nel mio dispaccio del dì 24 ebbi l'onore di trasmettere a vostra signoria copia delle istruzioni che ho date al signor Goodwin. In quel momento io dividea l'opinione comune del corpo diplomatico e del pubblico,

(1) *Dispaccio del 31 agosto* 1848.
(2) *Lord Napier al signor Goodwin. Napoli, 24 agosto* 1848.
(3) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli, 24 agosto* 1848.

che la spedizione meditata contro la Sicilia sarebbe almeno temporaneamente sospesa, e che i consigli concordi della Gran Bretagna e della repubblica francese potrebbero alla fine calmare le animosità, e riconciliare gl'interessi della Sicilia e di Napoli, con qualche transazione, la quale, se non rispondesse alle attuali pretese delle parti rivali, impedirebbe almeno le calamità della guerra con un compromesso adatto ai mutamenti avvenuti nella politica italiana. L'animo del popolo siciliano è sul punto di esser messo a dura prova giacchè si dice il governo napolitano essersi alla fine deliberato ad uno sforzo formidabile per la ricuperazione dell'isola, e si vedrà in breve, se il parlamento di Palermo sia veramente abile ad opporre valida resistenza alla invasione straniera, o se, come in Lombardia, la resistenza sparirà prima dell'avvicinarsi dell'inimico » (1). E l'indomani, l'istesso Napier, al quale rimordea la coscienza d'avere dato fallaci assicurazioni a' Siciliani, spediva appositamente un battello a vapore al console Goodwin, con una sua lettera del tenore seguente: « Ho il penoso dovere di avvisarvi, che il governo napolitano par possibile abbia deciso di spedire un'armata per tentare di recuperare la Sicilia. I preparativi furono compiti colla massima secretezza ed attività, e pare che la spedizione metta alla vela questa notte o domani. Dicesi che vi si imbarcheranno undici reggimenti, compresi due de' mercenari Svizzeri; ed è a credersi che il governo napolitano disegni trarre maggiori forze dall'esercito di Calabria. Io però non sono in istato di dirvi con precisione la quantità e la destinazione delle truppe regie che saranno adoprate in questa impresa; ma come nelle ultime mie istruzioni alquanto inavvedutamente vi annunziai non doversi temere alcuno sforzo attivo da parte del re di Napoli, ora vi autorizzo a far conoscere i precedenti particolari al governo

(1) *Lord Napier al visconte Palmerston. Napoli*, 28 *agosto* 1848.

siciliano ». L'indomani riscriveva per annunziare che probabilmente lo sbarco avrebbe luogo a Milazzo e a Scaletta, ad occidente e a mezzogiorno di Messina (1).

Consumato l'eccidio di quella città e fermata la tregua lord Napier scrivea al visconte Palmerston: « L'altro ieri il signor Rayneval mi riferì, il ministro di Russia avere efficacemente rappresentato al re la convenienza di offrire qualche condizione accettabile al governo di Palermo per mezzo delle legazioni inglese e francese, notando che l'occupazione di Messina dava a sua maestà l'opportunità di negoziare con manifesto vantaggio. Il re, secondo dicea il conte Chreptowitchs, parea consentisse, ed il signor Rayneval si attendea ricevere qualche comunicazione rispondente a' consigli offerti dal ministro russo ». Ma da un altro dispaccio di lord Napier sappiamo che il conte Chreptowitchs ritornò addì 11 di settembre dal re, ma non riuscì a dissuaderlo dal proposito di continuare le ostilità (2). Ma più efficacia ebbero nell'animo di Ferdinando II le istruzioni date dall'ammiraglio Parker a' comandanti delle navi inglesi ancorate nei porti siciliani: nelle quali istruzioni, preveduto il caso di un nuovo assalto in onta all'armistizio, era ordinato si traesse prima a sola polvere contro alle navi napolitane; se ciò non bastasse, si traesse a palla, ma fuori portata; « e se tutti questi avvertimenti non otterranno l'effetto desiderato, soggiungea l'ammiraglio, voi adoprerete realmente i cannoni, e cesserete, appena lo scopo sarà raggiunto » (3).

In quel mezzo lord Normanby, ambasciatore inglese a Parigi, ragguagliando lord Palmerston di un abboccamento avuto col generale Cavaignac, gli dicea: « Il governo fran-

(1) *Lettere del 28 e 29 agosto* 1848.

(2) *Dispacci del 10 e 12 settembre* 1848.

(3) *Istruzioni dell'ammiraglio Parker a' capitani Robb e Rich*, 23 *settembre* 1848.

cose non promoverebbe volentieri un accomodamento, che tendesse alla completa separazione della Sicilia dal regno di Napoli: e'desidererebbe per la Sicilia una costituzione indipendente sulle basi di quella del 1812, con un vicerè nominato dal re di Napoli » (1). Ed allora lord Palmerston cominciò a ritrarsi, rispondendo: « Nell'attuale stato delle cose siciliane il governo di sua maestà è disposto di raccomandare alle parti contendenti un accomodamento, per lo quale la corona di Sicilia rimanesse al re di Napoli, mentre da un'altra parte il parlamento, l'amministrazione e la truppa stanziale dovrebbero essere interamente siciliani » (2). Questo volea dire, ritornare a' termini dell' *ultimatum* di lord Minto, come se fosse possibile far retrocedere il corso delle rivoluzioni! Se non che il ministro inglese proponea, in caso di non accettazione di quei patti dalla parte del re di Napoli, fosse data facoltà a' Siciliani di scegliere un re indipendente nella dinastia napolitana. Strana proposta che consisteva nel profferire a re Ferdinando prima il più e di poi il meno, al contrario di come la logica consiglia e l'uso ragionevole delle negoziazioni prescrive.

Frattanto il governo siciliano spediva in qualità di commissario straordinario presso i governi francese ed inglese Michele Amari, già ministro delle finanze nel precedente ministero; il quale scriveva da Londra, unitamente ai commissari ordinari, principe di Granatelli e Luigi Scalia: « Il tempo ci manca per ripeterle tutti i termini della conversazione avuta con lord Palmerston. Egli si tenne fermo nelle idee manifestate da qualche tempo a questa parte, cioè che l'Inghilterra, esauriti i mezzi di persuasione col re di Napoli, non può adoprare le sue forze per costringerlo ad abbandonare la Sicilia; che una guerra col re di

(1) *Lord Normanby al visconte Palmerston, Parigi,* 20 *settembre* 1848.
(2) *Dispaccio del* 22 *settembre* 1848.

Napoli non sarebbe giustificabile innanzi alle camere inglesi; che nella speranza di evitare danni e stragi alla Sicilia aveva mandate istruzioni a lord Napier per dire al governo napolitano che l'Inghilterra conservava sempre gli stessi sentimenti riguardo alla Sicilia; che consigliava la riunione della corona siciliana sulla testa del re di Napoli, salva l'indipendenza amministrativa e legislativa, tal quale era stata proposta da lord Minto; che, ove questo non avesse potuto ottenersi, avrebbe consigliato la corona di Sicilia si cedesse ad un figlio del re coll' assoluta indipendenza; e che, ove neanco questo avesse potuto ottenersi, avrebbe consigliato il re di Napoli a riconoscere quel principe italiano, che la Sicilia desiderava » (1). Strana progressione di consigli che solamente possonsi ascoltare in pace dai rappresentanti di uno Stato piccolissimo nella bocca del ministro di uno Stato potentissimo! Amari andava e veniva con mirabile attività da Londra a Parigi, nè lasciava unitamente agli altri commissari alcun mezzo intentato per giovare alla causa siciliana. Da Parigi i commissari di Sicilia scriveano: « Amari ha parlato due volte col signor Bastide: la prima per pochi minuti: insistè per la separazione delle due corone; con quella disperata risolutezza alla quale lo consigliavano gli ultimi suoi abboccamenti di Londra; e n'ebbe in risposta queste precise parole: su questo punto voi ve la intenderete meglio coll'Inghilterra, che noi. Indi la suprema necessità di procurare un ragionamento più pacato. Si ottenne per venerdì, ed eccone il tenore: Messo alle strette dalle due conseguenze che si darebbe un colpo mortale alla rivoluzione italiana, e si favorirebbe la ristorazione di un Borbone e di un assassinio, il ministro, che comprende questo linguaggio, come molti altri de' suoi colleghi e lo stesso Cavaignac, onesti tutti ne' loro principii politici, mostrò ad Amari non essere disperato il caso. Gli assicurò

(1) *Dispaccio del 22 settembre 1848.*

positivamente che lord Palmerston infino a quel momento, lungi dal volere la ristorazione del Borbone, sostenesse la separazione assoluta delle due corone, con due principi, e alla Sicilia la costituzione del 1812, sotto la protezione dell'Inghilterra. Quest' ultima frase è testuale nel discorso di Bastide, ma ci sembra piuttosto la conseguenza ch' ei tirava, che una espressa condizione della proposta di Palmerston, il quale, anco desiderandola, non l'avrebbe mai significata con parole nude. Quanto a noi, continuava Bastide, noi vogliamo fermamente che la Sicilia resti unita all'Italia: il legame che la tiene è il legame con Napoli; dunque non amiamo che questo si spezzi. Noi abbiamo sostenuto che le due corone restino separate con parlamento, finanza, esercito diversi: ma le due corone sopra la medesima testa. Quella di Ferdinando? rispose Amari, ed aggiunse il comento che ogni Siciliano sa fare. Costernato il ministro da queste acerbe punture, replicò ch'egli abborriva i Borboni almeno quanto noi, e che finalmente nè sperava, nè desiderava di vincere il partito da lui stesso proposto. Il re di Napoli, egli diceva, protesta sempre appo i potentati per la violenza che gli stanno facendo la Francia e l'Inghilterra, tenendogli le mani: egli non ha accettato la mediazione, non osserva la tregua che per paura delle due flotte, ed abborre dall'espediente della corona siciliana separata e nominale sul suo capo quanto ne abborriscono i Siciliani. Dunque non è da temersi che prevalga l'espediente proposto dalla Francia. Noi stessi, ei soggiungeva, continuando a sostenerlo, sapremo avvilupparlo tra ostacoli siffatti, che non si concluderà nulla, che sarà impossibile al re di Napoli di accettare, che si manterrà l'armistizio, e che si andrà innanzi sino a primavera. Intanto il governo francese continuerebbe ad aiutarci, ma in modo (son queste parole del signor Bastide) che non gli fosse colta la mano dentro al sacco. Non possiamo darvi ufficiali in attività, ma non impediremo che vengano in Si-

cilia ufficiali congedati o in ritiro. Armi e munizioni ve ne venderemo. L'animo nostro è per voi; ma sappiate che qualche potenza si lagna della forza che facciamo al re di Napoli. La Russia non vorrebbe che un pretesto per ficcarsi nel Mediterraneo; e questo affare di Sicilia potrebbe accendere la guerra, che pare anco difficile a scansare per altre cagioni, ma che noi, per dovere verso la Francia, siamo tenuti di evitare per quanto si possa. Questi modi subdoli, queste astuzie, egli concluse, non mi vanno a sangue, eppure trattandosi d'interessi sì gravi, siamo obbligati adoprarli. Il signor Bastide disse ancora, che la Russia, come participante a' trattati del 1815, dissente per la indipendenza assoluta della Sicilia, ma non già per la separazione de' due governi con unico principe » (1).

Il marchese di Torrearsa, combattuto nella camera dei comuni da' deputati dell'opposizione, avea detto se si reputasse preferibile altra forma di reggimento, francamente e lealmente si manifestasse: non rimarrebbe indietro il ministero. Queste parole parvero ad alcuni ornamento oratorio; ad altri sdegno inconsiderato: tutti gridarono ad una voce: « No, no! » Ciò nonostante, nello stato in cui trovavansi le cose siciliane, il ministero avea creduto dover tentare l'animo de' governanti di Francia, profferendosi disposto a proclamare la repubblica in Sicilia, e così eccitare lo zelo intiepidito dell'Inghilterra e rendersi più favorevole la repubblica francese. Amari disse quindi al signor Bastide: « E che fareste voi, se gridassimo la repubblica in Sicilia? ». Il ministro rispose: « Fareste male, perchè non è ancor tempo per l'Italia: appena l'è per noi. Non vedete come siamo? » (2). Torrearsa scriveva a' commissari a Parigi: « Se la Francia non vorrà appoggiarci come Stato

(1) *I commissari barone Friddani e M. Amari al ministro degli affari stranieri: Parigi, 7 novembre 1848.*
(2) *Dispaccio del 7 novembre 1848.*

monarchico costituzionale, non potrà abbandonarci come repubblica. Questa è l'opinione generale del paese, e diverrà anco una necessità tutte le volte che colla mediazione ci si vorranno offrire delle condizioni inaccettabili » (1). Dieci di dopo i commissari siciliani spedivano da Parigi un dispaccio in cifra del tenore seguente: « Amari ha parlato or ora col ministro degli affari stranieri. La Francia vuol temporeggiare, e l'Inghilterra ancora. Con tali disposizioni andò lord Temple a Napoli. L'*ultimatum* sarà: la corona al Borbone, con tutto separato, anco l'esercito e la rappresentanza all'estero. Se Napoli accetta, sarà notificato alla Sicilia, con minaccia della Francia di ritirarsi, se la Sicilia rifiuta. Non vi curate punto di questa minaccia, dice il ministro; quando sarà seria ve lo dirò io. Interpellato se ciò si potesse scrivere al nostro governo, disse di sì, e replicò formalmente tale assicurazione » (2). A questo dispaccio ne seguì un altro: « Martedì sera andammo da Cavaignac in mezzo ad una folla densissima di guardie nazionali de' dipartimenti. Generale, gli disse Friddani, dovremmo parlarvi. — È inutile, bisogna vi accomodiate. — Ma questo non può farsi, ed in ogni caso bisogna prender tempo. — Prender tempo? e perchè? rispose il generale, e si mise a parlare con altri. Aveva ragione, perchè il tempo che corre è suo nemico, e perchè aveva altro da fare che pensare alla questione siciliana, vedendo quasi certo che nè questa, nè altra si risolverebbe da lui » (3). Tredici dì dopo Luigi Bonaparte era presidente della repubblica francese.

Lord Temple andava a Napoli con queste istruzioni: operare sempre di accordo col rappresentante della repubblica francese: la corona siciliana a Ferdinando II o ad

(1) *Dispaccio degli 11 novembre 1848.*
(2) *Dispaccio del 21 novembre 1848.*
(3) *Dispaccio del 27 novembre 1848.*

uno de' suoi figli; a' Siciliani amministrazione, parlamento ed esercito proprio: dire al re di Napoli, che ritirando le sue truppe non avrebbe più a temere di essere deposto, perciocchè i Siciliani non avrebbero più ragione ed interesse di farlo; dire a' Siciliani che la separazione delle due corone era stata stabilita nel 1812 in condizioni diverse dalle attuali, e che la Sicilia era troppo piccola per istare da sè: non prender parte a nessun altro accordo senza nuove istruzioni. In un articolo, che dovea rimanere segreto, il ministro aggiungeva che il governo inglese non guarentirebbe, ma sottoscriverebbe col governo francese il protocollo di pace fra Napoli e Sicilia, volendo serbarsi il diritto di rimostrare, non assumere l' obbligo d' intervenire, nel caso di non adempimento de' patti stipulati. Così il ministro inglese affermandosi sostenitore delle formali promesse cominciava con violare quelle dell' anno dodici; consigliava l'unione delle due corone sul capo del Borbone, dopo aver fatto plauso all' atto di decadenza; abbandonava la elezione del duca di Genova, dopo averla promossa ed approvata; rammentavasi della piccolezza della Sicilia, dopo averle fatto rendere gli onori di Potenza indipendente; e sperava che re Ferdinando, or che la libertà era dappertutto morta o in periglio, accettasse quei patti, che aveva ricusato allorchè la rivoluzione era in tutta Europa trionfante ed il suo trono da imminente rovina minacciato. Non è quindi da far le meraviglie che il re di Napoli rispondesse a lord Temple, come già a lord Minto: consentirebbe che Sicilia avesse una costituzione siciliana, non già un esercito siciliano (1); imperocchè egli oramai sapeva per tradizione e per esperienza come le costituzioni son nulla quando si ha la forza per violarle; un papa che ti sciolga da' giuramenti, ed animo sì alle vergogne indurito da non curarsi dell' infamia.

(1) *Lord Temple al visconte Palmerston, Napoli*, 6 *dicembre*, 1848.

Lord Temple ed il signor Rayneval ne fecero non pertanto formale proposta al governo napolitano, con una nota collettiva, in data del dì 16 di decembre, alla quale rispose il principe di Cariati: « Sua Maestà è intimamente convinta, che non potrebbe mai raggiungersi lo scopo della stabile tranquillità della Sicilia, se non con l' unione intima delle armate di terra e di mare siciliane e napolitane; che non debbono formare se non un esercito unico, e composto indistintamente di Napolitani e Siciliani. L' opinione delle eccellenze vostre intorno a questo punto trovasi in contradizione diretta con le idee del re e le urgenti necessità della Sicilia ». Dicea anco il duca di Rivas aver chiesto di prender parte a quelle negoziazioni in nome dei diritti eventuali al trono delle Due Sicilie della casa reale di Spagna (1). Due giorni dopo volea pure l' ingerimento del ministro di Russia (2). I rappresentanti di Francia e d' Inghilterra replicarono stando saldi nel loro proposito, e niegandosi di ammettere nelle negoziazioni i ministri di Spagna e di Russia (3); l'ultimo de' quali s' affrettò a scrivere al principe di Cariati: « Nessuna autorità militare russa, nè comandante di forze navali russe ha assunto la responsabilità di fermare il progresso delle armi di sua Maestà siciliana nell'esercizio de' diritti incontestabili di sovranità, ed il sottoscritto dalla sua parte si asterrà di prender una responsabilità, alla quale gli agenti del suo governo sono fortunatamente restati stranieri; ed egli persevererà in questa condotta a lui formalmente imposta dal governo imperiale, agli occhi del quale questa mediazione, non ostante che officiosa, è colpita di vizio radicale ed indelebile, cioè una obbligazione non volontaria imposta dalla forza » (4).

(1) *Il principe di Cariati a lord Temple e al signor Rayneval: Napoli* 19 *dicembre* 1848.
(2) *Nota del* 21 *dicembre* 1848.
(3) *Note del* 29 *e* 30 *dicembre* 1848.
(4) *Nota del* 30 *dicembre* 1848.

Erano in tale stato le relazioni esterne della Sicilia, allorchè nella camera de' comuni manifestossi una strana lega fra i deputati dell' opposizione, ch'eran pochissimi di numero, con quelli che aveano opinioni completamente contrarie alle loro, ed a' quali si unì ben tosto quel volgo di ogni assemblea politica, che mercanteggia la propria coscienza, che odia i governi non corruttori e non corrotti, servile sempre co' ministri che arrivano, insolenti sempre con que' che se ne vanno. Pe' primi era colpa del ministero non adoperare la violenza in pro della rivoluzione; pei secondi non reprimere i rivoluzionari e non voler venire a patti co' nemici; per gli ultimi non ricompensare con uffici e favori i partigiani. I più numerosi erano i secondi, perchè la più parte degli uomini amano il bene, non i sacrifici necessari per conseguirlo. Eran questi l'eco del gran consiglio della guardia nazionale, assemblea formatasi da sè senza autorità di legge, nella quale sedevano aristocratici nemici del Borbone non tutti, ma tutti alle larghe libertà avversi e del popolo diffidenti, curiali fiduciosi nelle basse astuzie, mercadanti solamente intenti a' loro guadagni: salve poche eccezioni, gente timida ne' pericoli, ambiziosa ed invida, insolente nella libertà, abiettissima nella servitù. Comandante generale della guardia nazionale era il barone Riso, uomo ricchissimo ed inettissimo, vanitoso ed avaro. Il gran consiglio ed il comandante generale erano avversi a' ministri, e più di tutti al ministro della guerra La Farina, che sapeano disposto a combattere per l'onore e per l'esempio degli avvenire, quando anco combatter non si dovesse per la vittoria e per la utilità de' presenti. Al che si dee aggiungere che il ministro s' era niegato di fornire di nuove armi e munizioni la guardia nazionale, di vettovagliare le fortezze a lei confidate, di riconoscere l'illegale costituzione del gran consiglio, diffidando di uomini per timidità, per delusa ambizione o per animo servile contrari alla rivoluzione o a lei tiepidi amici. Quanto ho detto basta

a spiegare l'origine di un indirizzo in stampa del dì 29 dicembre e di un altro de' primi dì del febbraio, presentati al parlamento in nome del gran consiglio e contrari al ministero. Diceano doversi « far cessare i disordini della rivoluzione »; proponeano arresti preventivi, commissioni militari, riti speciali; accusavano il ministro delle finanze di non avere ancora reso i conti dello Stato; quello dell'interno di non essere vigile e severo custode della pubblica sicurezza; ma il cumulo della loro ira tutto rovesciavano sul ministro della guerra. La camera dei pari, a proposta del conte Sampieri e del marchese Mortillaro, prese in considerazione quell'indirizzo; quella de' comuni si tacque; l'esercito ed il popolo si agitarono in favore del ministero: il quale accortosi non rimanergli che due vie, la dittatura o la rinunzia, scelse quella che l'onore e la fede ne' principii professati gli consigliavano. I ministri dell'interno e della guerra aveano presentato alla camera dei comuni un progetto di legge per la creazione di una legione di sicurezza, composta di quattro battaglioni di fanti e quattro squadroni di cavalli; istituzione non che utile, necessaria, imperocchè in Sicilia non v'era ancora niuna forza ordinata, che avesse incarico di arrestare i colpevoli, e di eseguire le sentenze dei magistrati: e le forze anomale, che esistevano e delle quali in quella legge proponeasi lo scioglimento, lungi di provvedere al disordine, spesso lo accrescevano, e costavano allo stato once dugento quarantamila tutti gli anni, mentre la proposta legione non sarebbe costata che once cento e ottantamila. Sapevasi che i deputati contrari al ministero attendevano la discussione di quella legge per iscoprirsi: i ministri deliberarono affrettarla. Andarono all'assemblea quelli dell'interno e della guerra: il primo ne espose le ragioni e concluse dicendo: « Se questa legge non sarà accolta, io ho la convinzione che non potrò rendermi responsabile della pubblica sicurezza, e farò voti che altra mente vi provveda ». Il depu-

tato Calvi, ch'era reputato capo della opposizione, chiese si prorogasse ad altra tornata la discussione. Inutile questo indugio dimostrò il ministro della guerra, e quindi soggiunse: « Si può respingere la proposta di una legge, non solamente quando la legge non si crede buona, ma anco quando non voglionsi al governo dello Stato gli uomini che la propongono. Parliamo francamente e da onesti uomini: se voi credete che gli attuali ministri non siano atti alla esecuzione di questa o di altre leggi, rigettatela pure: vi preghiamo solamente di riproporla più tardi perchè utilissima alla cosa pubblica, e noi vi promettiamo che da deputati saremo i primi a difenderla ». Ed allora Calvi: « Su questa idea consento che si discuta ». Nessuno parlò pro o contro. e raccolti i suffragi, fu rigettata con settantasei voti contro trentatrè. Il ministero si dimise.

Gravi difficoltà incontraronsi per la formazione del nuovo ministero. Calvi, chiamato dal presidente del governo, disse questa per lui opera impossibile, avendo troppo avversa la pubblica opinione: lo stesso dichiararono altri deputati autorevoli della opposizione. Calvi propose allora una rappacificazione con Stabile, e la formazione di un ministero, nel quale entrassero loro due, non che il marchese di Torrearsa. La rappacificazione ebbe luogo in casa del presidente del governo: cercaronsi compagni; invitati La Farina, Cordova e Raeli si niegarono. La notte portò consiglio, ed il nuovo ministero si scompose. Dopo otto dì di pratiche infruttuose, un messaggio del presidente annunziava la nomina dei ministri con questi titoli designati: principe di Butera pari del regno, pretore di Palermo, ministro degli affari esterni; Vincenzo di Marco, deputato alla camera dei comuni, ministro del culto e della giustizia; marchese della Cerda, pari del regno, capitano della guardia nazionale, ministro delle Finanze; Gaetano Catalano, capitano della guardia nazionale; ministro dell'interno e della pubblica sicurezza; barone Turrisi, maggiore della

guardia nazionale, ministro della istruzione pubblica e dei lavori pubblici: a' quali più tardi si aggiunse il maggiore Poulet, ministro della guerra. Questi titoli, per la prima volta adoperati in un messaggio della presidenza, erano una guisa di omaggio alla guardia nazionale, il gran consiglio della quale era nel ministero rappresentato dall'avvocato Catalano, uomo sospetto ai liberali. Pochi giorni dopo arrivavano nel porto di Palermo le flotte francese ed inglese, con a bordo gli ammiragli Baudin e Parker, e inalberata bandiera siciliana, salutavano le fortezze della città con ventun colpo di cannone.

Il governo napolitano avea ricusato i patti di pace proposti da'legati di Francia ed Inghilterra; ma in quel tempo nuovi ordini avea ricevuto il signor Rayneval: a Luigi Bonaparte e a' suoi consiglieri parea troppo concedere alla Sicilia un esercito siciliano, quando per sicurtà de' suoi liberi ordini avea la fede del re, e l'ambasciatore francese ebbe incarico di soddisfare in questa parte a' desideri del Borbone (1). Ed ecco lord Palmerston, il quale per non dispiacere al generale Cavaignac avea receduto dalla elezione del duca di Genova all'*ultimatum* di lord Minto, per non dispiacere al Bonaparte, retrocedere ora dall'*ultimatum* di lord Minto, alle concessioni di Ferdinando II. Scrivea egli quindi a lord Temple, e dopo di avere rammentato che all'entrata delle truppe napolitane in Sicilia opponeasi la costituzione dell'anno dodici, soggiungeva: « Nondimeno, nell'attuale stato di cose, possonsi trovare delle ragioni, per le quali i Siciliani abbiano ad acconsentire ad una modificazione di questo articolo. Vi do adunque istruzioni di adoprarvi di accordo col signor Rayneval a condurre le parti contendenti a qualche accomodamento di questa natura, senza necessità di riferirne nuovamente per questa

(1) Vedi un dispaccio di lord Temple al visconte Palmerston in data del 5 febbraio 1849.

parte al governo di Sua Maestà ». Frattanto il generale Filangieri principe di Satriano, incaricato dal re di Napoli per quelle negoziazioni, cominciava con dichiarare ai due plenipotenziari: » Che i doveri rigorosi che impone al re la sua corona davanti Dio e davanti gli uomini, non gli permettono di consentire a rimettere in dubbio la forma, l'estensione e la politica interna del regno delle Due Sicilie, senza la cooperazione e l'assentimento delle alte potenze contraenti ne' trattati del 1815; e che ora, che dappertutto una reazione d'ordine e di conservazione fortemente si manifesta, in questo ritorno providenziale alla ragione e alla luce, è nell'interesse di tutti, che tutti cooperino e contribuiscano a quest'opera di umanità » (1). Ed in un'altra nota, rispondendo sul proposito dell'esercito, e dicea: « Il sottoscritto però suppone che vostra eccellenza domandi in nome de' Siciliani quale sicurezza avrebbero essi, sotto la pressione della forza militare, e minacciati dalla legge marziale, di conservare le loro politiche istituzioni. Io mi permetterò di dare a ciò una risposta per quanto semplice, altrettanto soddisfacente fra uomini di onore; cioè, che quando, sommessi alla legittima autorità i suoi sudditi ultra-Faro, il re avrà giurato la costituzione ch'egli loro concede, con ciò guarentendo i diritti de' Siciliani che dalla medesima derivano, tanto l'augusto mio sovrano è incapace di mancare alle sue promesse, quanto il governo di sua Maestà britannica deve essere incapace di sospettarlo » (2). A questi argomenti non aveano che rispondere i due plenipotenziari, ed il principe di Satriano partecipava loro le concessioni che il re era disposto a fare alla Sicilia; ed eran queste: istituzioni politiche separate e particolare parlamento, con vicerè munito di quei poteri che sarebbero dal sovrano determinati; amministrazione separata, la Si-

(1) *Nota dell'11 gennaio* 1849.
(2) *Nota del 31 gennaio* 1849.

cilia pagherebbe le spese comuni del regno nella proporzione dei suoi abitatori, ovvero tre milioni di ducati annui; di più centomila ducati all'anno per quindici anni, come parte delle spese di guerra: amnistia piena ed intera: le truppe napolitane, oltre a' luoghi occupati, presidierebbero Siracusa, Trapani, Palermo e Catania. L'indomani, che fu il di 28 di febbraio, il principe di Satriano soggiungeva: « I signori ammiragli saranno pregati di invitare gli individui compresi nella qui acchiusa nota, de' quali la presenza potrebbe essere causa di perturbazione ad allontanarsi momentaneamente, e ciò finchè la tranquillità non sarà ristabilita ». Di questo i due plenipotenziari non vollero incaricarsi, « perchè la nota, scrivea lord Temple al visconte Palmerston, contenea i nomi di quarantaquattro persone, inclusi quelli degli individui più rispettabili ed autorevoli, co' quali gli ammiragli erano obbligati di trattare » (1). Dall'altra parte però gli ammiragli prometteano « di adoprare tutta la loro autorità per convincere i Siciliani de' grandissimi vantaggi che apporterebber loro le reali concessioni, e delle sventure innumerevoli che cagionerebbe loro un rifiuto »; ed il Rayneval incaricava l'ammiraglio Baudin di dare al proclama del re di Napoli « la più grande pubblicità possibile ». Questo proclama, che prese il nome di *ultimatum* di Gaeta, e che portava la data del di 28 di febbraio, contenea uno statuto, che diceasi fondato su quello dell'anno dodici. La Sicilia avrebbe un ministero di polizia, nome nel dodici ignorato e nel quarantanove abborrito; non avrebbe però nè ministro di guerra, nè ministro di affari esterni, sì che il re di Napoli, co' danari e colle armi della Sicilia, potrebbe far la guerra all'Italia e collegarsi coll'Austria, senza che il parlamento avesse a chi chiederne conto, senza neanco poter niegar i sussidii, imperocchè lo statuto fissava la somma del danaro che il governo riscuo-

(1) *Dispaccio del 6 marzo* 1849.

terebbe dalla Sicilia. Sarebbero rimesse in vigore tutte le leggi pubblicate in trentatrè anni di schiavitù. In una sola cosa era osservata la costituzione dell'anno dodici, nella enorme gravezza del censo elettorale per la camera dei comuni eletta dai cittadini, ma che abolivasi per la camera dei pari eletta dal re. La costituzione dell'anno dodici poneva il potere legislativo esclusivamente nel parlamento; lo statuto di Gaeta, nel parlamento collettivamente col re: quella riconosceva in ciascun cittadino il diritto di stampare e pubblicare le proprie opinioni; questo la libertà della stampava affidava « alla pienezza de' regii poteri »: quella poggiavasi sul principio della libera votazione delle imposte; questo stabiliva quanto la Sicilia pagherebbe allo Stato. Ma tutte queste concessioni praticavansi almeno immediatamente? No: il re riservavasi quattro mesi di regia dittatura, quanto bastava a disarmare l'isola e a sterminare i liberali. Ma la Francia e l'Inghilterra guarentirebbero almeno l'osservanza di questi patti? No: elle starebbero contente all'onore della mezzaneria! Era adunque questa una pace più disastrosa, più fatale, più vergognosa d'ogni disfatta. Così l'intera Sicilia la giudicò. Addì 7 di marzo il deputato Raeli presentava alla camera de' comuni un progetto di decreto, il primo articolo del quale dicea: « Tutti i cittadini siciliani da' diciotto a' trent' anni sono soldati ». Fragorosissimi applausi accolsero queste parole: il decreto fu votato ad acclamazione nelle due camere. Era questa la risposta che la Sicilia dava a'due ammiragli, le cui profferte non eran ancora, per le ragioni che dirò, officialmente pubblicate.

Il ministero, che in quei dì governava la Sicilia, era troppo debole per sopportare il peso degli avvenimenti, che si preparavano, e fu sua lode l'aver compreso questa verità: Cerda, Ponlet e Turrisi si ritrassero: Stabile e Calvi nuovamente si ravvicinarono, e parea con migliori auspicii, imperocchè non essendovi dissentimento nel pro-

posito di voler Sicilia libera dai Borboni, ma solamente ne' mezzi di conseguire questa libertà, ogni discordia cessava or che questi ad un solo riduceansi, cioè a quello delle armi. Il nuovo ministero fu quindi così composto: Stabile, ministro della guerra; Calvi, del culto e della giustizia; Errante, dell' istruzione pubblica e dei lavori pubblici; Di Marco, delle finanze; il principe di Butera, degli affari esterni; Catalano, dell'interno. Quest'ultimo solo potea riputarsi straniero alla rivoluzione, in servigio della quale aveano gli altri esposto i beni e la vita; ma Catalano era quasi il rappresentante della guardia nazionale, e con lo scoprire una congiura borboniana ch'erasi ordita in Siracusa, aveva fatto tacere il sospetto de' liberali e s'era reso necessario.

Il ministro degli affari esterni avea ricevuto l' *ultimatum* di Gaeta, ed avea risposto: « Il sottoscritto, dichiarando nella più ampia forma, che lo ammettere qualsiasi proposizione si appartiene al parlamento generale di Sicilia, stima suo debito, pria d'ogni altro, dimandare come debba valutarsi da questo governo la intromissione delle due grandi potenze nel proporre alla Sicilia le condizioni contenute nell'atto di Gaeta del di 28 febbraio 1849, e se sia loro divisamento agire da sole mediatrici nella controversia fra la Sicilia ed il re di Napoli; e ciò perchè si è la prima volta che una formale comunicazione vien fatta al governo siciliano della mediazione annunciata ne' documenti sopra indicati » (1). A questa dimanda gli ammiragli non davano una esplicita risposta; ma solamente parlavano d'intromissione amichevole, e di missione benevola (2), imperocchè ben sentivano come male si fosse esercitato da loro l' ufficio di mediatori. Allora il ministro dichiarò loro, che ri-

(1) *Il principe di Butera al vice-ammiraglio W. Parker e all'ammiraglio Baudin. Palermo*, 10 *marzo* 1849.
(2) *Note del* 10 *e dell'*11 *marzo* 1849.

tenendosi nel preambolo dell'atto di Gaeta come non avvenuto e nulli gli atti compiuti in Sicilia dal dì 12 di gennaio dell'anno quarantotto in poi, come nulla veniasi a considerare l'autorità del parlamento e del governo; che quindi era cosa impossibile ed assurda che il ministero presentasse e il parlamento prendesse in esame un atto, il quale ammettea per principio la non esistenza legale dell'uno e dell'altro (1). A questa dichiarazione replicò l'ammiraglio Baudin: « La Gran Bretagna e la Francia hanno contratto al cospetto del mondo l'impegno di fare lealmente tutto ciò ch'è in loro potere, a fine di ottenere una soluzione pacifica della controversia sorta fra la nazione siciliana ed il re Ferdinando, e di mettere prontamente un termine ad una situazione, la quale, per le spese che cagiona a questo sovrano, gli è sommamente dannosa. Or che le potenze sono pervenute ad ottenere delle condizioni di pace, le quali, quantunque non pienamente soddisfacenti i voti individuali di una parte de' Siciliani, sono di natura ad aprire al loro paese un avvenire di libertà e di prosperità, il dovere de' due ammiragli, deputati a trasmettere queste condizioni, è di fare ch'esse acquistino nel più breve tempo possibile tutta la pubblicità necessaria per mettere la nazione siciliana in istato di decidersi con piena conoscenza di causa; il che incombe anco, ed in primo luogo, al governo siciliano, il quale frattanto pare intento a non voler rischiarare la pubblica opinione » (1). Così voleasi trasportare la discussione dal parlamento in piazza, dividere il popolo dal governo, suscitare una guerra civile; e tutto questo « per metter termine ad una situazione dannosa al re di Napoli », ed in nome di una nazione che ha rovesciato il trono di tre Borboni e di un presidente che ha a vendicare il sangue di Giovachino Murat. Alla

(1) *Nota del dì 13 marzo.*
(2) *Nota del dì 15 marzo 1849.*

minaccia seguì il fatto: gli ammiragli pubblicarono per le stampe, con la traduzione italiana accosto: « Documenti relativi alla proposizione di riconciliazione del re Ferdinando II con la Sicilia »; ma l'effetto non fu quale se l'augurava l'ammiraglio Baudin. Terribile agitazione commosse la capitale: i giornali non ebbero che una sola voce per condannare l'odioso attentato: il popolo tutto si reputò offeso ed ingiuriato nell' offesa ed ingiuria recata al suo governo: lacerò ed arse quelle stampe, e come il suo furore lo consigliava, di già erasi mosso per istrappare dai consolati gli stemmi di Francia e d'Inghilterra, ed arderli al cospetto delle due flotte: l'istessa guardia nazionale, trascinata dall'universale indignazione, uniasi a' tumultuanti; e non poco dovettero affaticarsi il governo ed i più autorevoli cittadini per far sì che qualche atto audace e terribile non si compisse. E la pubblica commozione crebbe a dismisura allorchè si riseppe, il piroscafo francese, l'*Ariele*, aver percorso gran parte del littorale dell'isola, aver toccato Trapani, Marsala, Mazzara, Licatà, Girgenti e Sciacca per spargere all'ombra della bandiera repubblicana il proclama del Borbone; e che il medesimo ufficio s'erano assunti i consoli francesi di Catania, di Augusta e di Siracusa, cooperanti con meno ardore i consoli inglesi. Come il popolo rispondesse non lo dirò con le mie parole, sì bene con quelle de' medesimi consoli. Il viceconsole di Girgenti scrivea al console Goodwin a Palermo: « Migliaia di persone circondavano il consolato gridando: guerra, guerra! Esterminio a'Borboni! E ci volle qualche tempo prima che poche parole potessero essere a loro indirizzate per annunziare che il comandante dell'*Ariele* avea portato quei documenti come una formalità, e non come una proposizione di accomodamento; tanto questa parola è diventata odiosa. Ad onta di questo scoppio di entusiasmo, appena il popolo intese che il comandante parea temesse per la sua vita, disse immediatamente ch'ei poteva partirsi, e che l'avrebbe

accompagnato in sicurtà sino al molo. Questi sono i sentimenti di Sicilia tutta: la guerra, niente altro che la guerra: a questa pensano tutti, giovani e vecchi » (1). Nel medesimo dì il viceconsole di Catania scrivea all'ammiraglio Parker: « I più pacifici cittadini, i quali erano disposti ad adoprare i più vigorosi sforzi per persuadere gli altri all'accettazione, se l'*ultimatum* fosse stato meno sfavorevole agli interessi de' Siciliani, sono ora i primi ad opporsi ». E due giorni dopo, al console Goodwin: « Il comandante del piroscafo francese or ora arrivato ha avuto eccellente opportunità di giudicare del pubblico sentimento, imperocchè molte delle copie stampate dell'*ultimatum* furono dal popolo strappate ed arse alla sua presenza » (2). Il viceconsole di Marsala scrivea addì 20: « I documenti stampati sono stati distribuiti; ma io non posso dirvi che abbiano prodotto alcun risultato favorevole al re. Il popolo è più avido di guerra che mai. In Mazzara sono tutti per la guerra ». Frattanto, ritornava a scrivere il viceconsole di Girgenti: « Io ho distribuito le copie de' documenti; ma immediatamente furono tutte distrutte fra le grida di maledizione contro al re. L'annunzio di queste condizioni ha cagionato una morale rivoluzione fra' pochi, che, o per interesse o per sentimento, desideravano il ritorno del re. Essi ora odiano Ferdinando più, s'è possibile, di quanto l'odiano i liberali, e tutti sembrano tanto indignati contro i portatori di queste proposte quanto contro l'istesso re di Napoli » (3). Il viceconsole di Licata avea scritto il dì innanzi: « Io avrei con piacere distribuito le copie de' documenti che mi furono consegnate, ma l'intera popolazione è così inasprita, che ho reputato partito prudente ritenerle in mio potere ». (4) Che più? Tutti i Francesi residenti in Palermo,

(1) *Lettera del* 17 *marzo* 1849.
(2) *Lettera del dì* 19 *marzo* 1849.
(3) *Lettera del* 19 *marzo* 1849.
(4) *Lettera del* 18 *marzo* 1849.

e ve n'erano d'ogni opinione e parte, si crederono obbligati di protestare per le stampe, in data del 23 di marzo, contro alla condotta del loro governo. « Sì, e' diceano, tutti noi protestiamo solennemente contro gli atti reazionari del governo della repubblica, e rigettiamo con indignazione la solidarietà di un abbandono che non si può comprendere ». In verità v'era qualcosa di più turpe che un abbandono!

Frattanto nel parlamento inglese discuteasi delle cose siciliane; e nella camera de' comuni la dichiarazione di lord Palmerston, che riducea la mediazione ne' termini dell' *ultimatum* di lord Minto, avea raccolto dugentoventuno suffragi contro ottanta. Fu notevole il discorso di lord Wellington nella camera alta, il quale, avvegnachè di parte non favorevole alla libertà de' popoli, riconosceva gli obblighi assunti dall' Inghilterra nell'anno dodici ed affermava Ferdinando I avere nel congresso di Vienna espressamente dichiarato, rispetterebbe le antiche libertà siciliane. In quella medesima assemblea, addì 6 di marzo, dicea lord Ellenborong: « I Siciliani sono in rivolta contro il loro re come il popolo inglese contro Giacomo II. Nell'anno 1812 e' mutarono la loro antica costituzione con un'altra, che fu messa sotto la nostra protezione e sicurtà: nel 1816, senza il loro consentimento, nè espresso nè tacito, il re di Napoli soppresse quella costituzione. Il popolo siciliano desidera ristabilirla, e vi ha tanto diritto quanto i baroni inglesi ne aveano a'tempi del re Giovanni ». E lord Minto soggiungea: « Io non permetterò che questa discussione si compia senza protestare contro la dottrina che i Siciliani combattano in insurrezione illegale contro il loro sovrano, mentre non fanno che riclamare diritti certi, a' quali hanno, senza dubbio, piena ragione. Il trattato di Vienna non fece che provvedere alla ristaurazione del re nei suoi dominii napolitani, e riconoscerlo nella forma e nel titolo, e non in altro, re del regno delle Due Sicilie, nell'i-

stessa guisa che il medesimo trattato lo dice re di Gerusalemme ». Il quale concetto ripeteva il dì seguente lord Palmerston nella camera de' comuni, con le seguenti parole: « Il titolo non dà diritto al territorio, e molto meno il diritto sul territorio dà diritto a sopprimere una costituzione ».

Ma in quel mezzo i due ammiragli scriveano al ministro degli affari esterni di Sicilia: ragguaglierebbero di tutto i plenipotenziari inglese e francese presso la corte di Napoli, attenderebbero loro istruzioni: ma che se il re sdegnasse indugi, si dovrebbe considerare come denunciata la fine dell' armistizio sin dal dì 19; ed era quello appunto il giorno nel quale i due ammiragli scrivevano! A questa nuova insolenza il governo di Sicilia non avea altra risposta a dare se non quella sola che l'onore consigliava; per lo che il ministro degli affari esterni rispose loro: « Il sottoscritto ha l'onore di dichiarare nella più ampla forma, che questo governo considera già come denunziato l'armistizio sin dal giorno 19 corrente » (1). Dei piroscafi da guerra partirono in fretta per Napoli, e recarono avviso di quanto era seguito a' due ministri, che immediatamente imbarcatisi arrivarono a Palermo il dì 22. Discesero di soppiatto e quasi vergognosi di loro triste ufficio, attraversarono la città in dimessa vettura a fine di non esser riconosciuti, e recaronsi dal presidente del governo e dai ministri degli affari esterni e della guerra. L'indomani il ministro degli affari esterui dicea nella camera de' comuni: « Dalla corrispondeza che ha avuto luogo fra me e gli ammiragli inglese e francese, e che ho depositata sul banco della presidenza, la camera avrà potuto conoscere come questo governo sia stato fermo nel proposito di non presentare al parlamento qualunque atto che fosse direttamente emanato da un potere ille-

(1) *Nota del 20 marzo 1849.*

gittimo e condannato dai vostri decreti. Il governo dichiarava perciò agli ammiragli di non poter presentare alcun atto di questa natura alle camere, le quali sole ed esclusivamente han diritto di giudicarlo; ma nel medesimo tempo dichiarava e' si sarebbe affrettato di presentare al parlamento qualunque proposizione delle due potenze. Questa mattina il governo ha avuto una comunicazione dai due ammiragli, colla quale gli si annunzia l'arrivo dei due ministri signori Temple e Rayneval, e ci si acchiudono due note dirette dagli stessi ministri agli ammiragli, e nel medesimo tempo alcuni articoli come *ultimatum* del re di Napoli. Noi non entreremo nell'esame di questi articoli, solamente annuncieremo che sono identici a quelli che compongono quell'atto, che noi non potevamo portare al cospetto di un parlamento siciliano ». Taciutosi il ministro, il presidente chiese se la camera credesse dover leggere quei documenti, e se i ministri desiderassero risposta dall'assemblea. E allora sorse il deputato Raeli, e disse con voce concitata: « La camera conosce perchè si è voluto dare pubblicità a questi atti da chi non ne avea il dovere nè il diritto. La risposta l'ha data Sicilia intera. Il parlamento non può far altro che alzare il grido di guerra! ». A quella voce sorgon tutti i deputati gridando : « Guerra! Guerra! » ; e « Guerra! Guerra! » ripete il popolo dalle ringhiere. Impossibile descrivere quel che allora seguì. Una gloriosa e finale vittoria non avrebbe destato gioia più universale e maggiore. Per le città, pe' villaggi non udivansi che voci e canti di guerra: con suoni, luminarie e popolari tripudi la ripresa delle armi si festeggiava: i negozi privati, le cure domestiche si trasandavano, nemici ed avversari si rappacificavano: cessavano i delitti: non più un furto, una ferita, una percossa: vi furono dei ladri, che, trascinati da quell'entusiasmo universale, rendeano gli oggetti involati: da quelle turpi congreghe,

nelle quali è vergogna l'onestà della vita e gloria il misfare, partivano lettere esortatorie e minaccianti per tutta Sicilia, perchè nessuno osasse turbare con le reità la quiete pubblica, ed in una di esse, a caso capitatami nelle mani, io leggeva: « Se si commettessero de' furti, ciascuno vorrebbe custodire la casa sua, ed una parte della forza pubblica sarebbe adoprata contro di noi, anzichè contro i nemici; meglio morir di fame che rivedere in Sicilia i Borboni ». Riferisco il concetto, non le parole, in gergo e modi che non comporta la storia. Partiva alla volta di Catania una colonna di truppe d'ordinanza, comandata dal generale Mieroslawsky. Dalla guardia nazionale di Palermo si estraea un battaglione composto tutto de' giovani più animosi ed esperti nelle armi, che prendea il nome di giovane guardia: ne assumea il comando il maggiore Paulet già ministro della guerra. Gli studenti dell'università di Palermo si ordinavano in legione per decreto del Parlamento: eleggevano per loro comandante il La Farina scrittore di queste istorie: negli uffiziali contavansi cinque deputati, Raeli, anch'ei stato ministro, Natoli, Paternostro, Crispi e Papa: la camera dapprincipio niegò il permesso di allontanarsi da Palermo agli ultimi cinque, accordandolo solo al La Farina, perchè appartenenti alle milizie d'ordinanza: insisterono, e lo ottennero con cinquanta voti contro quarantotto: gli avvenimenti che seguirono mostrarono sarebbe stato più utile, quegli animosi deputati fossero rimasti nell'assemblea; ma chi potea allora prevederlo? La giovane guardia mosse per Trapani; la legione universitaria per Misilmeri: attraversarono la città fra un nembo di fiori. Gli ecclesiastici di Palermo si ordinarono in una grande associazione, con lo scopo di esortare il popolo a persistere nella difesa della sua libertà, raccoglier doni, servire i feriti, portare i soccorsi della religione a' moribondi, render funebri onori a' morti per la patria. In tanto moto di

guerra e concitamento di popolo un pensiero di rammarico si volgeva al duca di Genova: parea sconoscenza e ingratitudine che non un cannone, o un fucile, o una parola di conforto venisse da lui alla Sicilia che pure gli avea profferto una corona. Il parlamento chiamò padre della patria Ruggero Settimo, quasi per mostrare che oramai in sè solo avea fede la Sicilia. S'era designato munir Palermo dalla parte di mezzodì con un sistema di fossi e di ripari: opera lunghissima per lo sviluppo della linea e la profondità dei fossi. Il governo fece appello al popolo, e non appena divulgato l'invito e il bisogno, più di cinquantamila persone d'ogni grado, sesso ed età misero mano al lavoro. La camera de' pari, la camera de' comuni, la magistratura, il clero, le milizie, la guardia nazionale prendevan parte a quell'inusitata fatica. Vedevansi uomini noti per ricchezza e per nobilità, donne ragguardevoli per casato, per isplendore di vita, misti e confusi al popolo minuto e all'infima plebe d'ambo i sessi, adoprare la zappa e la pala, portare corbellini e ceste colmi di terra, trascinare carriole e baroccini, e stanchi e sfiniti riposarsi cantando in coro canzoni di libertà. Dalle campagne e da' comuni distanti sin a venti miglia dalla capitale accorreano le intere popolazioni, uomini, donne e fanciulli, menando con loro carra e bestie da soma cariche di vettovaglia, affine di non iscemare le provvisioni della città; ed il loro lavoro fece pro', perchè fatto da gente esperta e robustissima. Così in pochi dì, senza spesa alcuna, fu fornita un'opera, pella quale per molti mesi si sarebbero dovuto affaticare parecchie migliaia di lavoranti. Verso sera questo torrente di popolo volgeasi alla città, portando ciascuno sulle spalle i propri strumenti ed attrezzi: andavan confusi tutti gli ordini e le condizioni: vedevi frati e preti dare il braccio a' contadini; i magistrati misti a' soldati; gentildonne in drappello colle mercatine: e vedevi e udivi migliaia

di bandiere sventolare; migliaia di pale e di zappe agitarsi e percuotersi, di strumenti suonare, di voci imprecare morte a' Borboni, e cantare inni di guerra e di libertà: spettacolo nuovo, mirabilissimo, e solamente possibile in un popolo, per lo quale l' entusiasmo è delirio!

Il terreno probabile della nuova guerra era quello che si stende da Messina a Catania, compreso nella seconda divisione militare, della quale avea con grandi istanze ottenuto il comando il generale Mieroslawski. Egli avea sotto i suoi ordini a Taormina due battaglioni di volontari; a Catania, un battaglione di cacciatori, tre battaglioni di fanteria leggiera, ducento guardie municipali e cinque cannoni da campagna: ad Augusta e Siracusa, due battaglioni di fanteria leggiera ed una brigata di artiglieria di piazza: sulla strada di Palermo una colonna composta di due battaglioni detti de' congedati, di un battaglione di zappatori, del battaglione dei cacciatori francesi, di uno squadrone di cavalleria e di sei cannoni di montagna: in tutto settemila e settecento uomini di truppe regolari. Il generale Filangieri disponeva delle seguenti forze: sette reggimenti di linea, cinque battaglioni di cacciatori, due reggimenti svizzeri, due reggimenti di cavalleria, un battaglione di zappatori, tre batterie di campagna e tre di montagna: in tutto sedicimila uomini, lasciandone a presidio di Messina quattromila, e tenendo sul mare diciotto fra fregate e corvette a vapore, tre fregate a vela, e buon numero di barche cannoniere e di navi onerarie. Suo punto obbiettivo era Catania; base di operazione, Messina; ritirata pei tristi eventi, la cittadella ed il mare; magazzini, ospedali e soccorsi di ogni guisa in Calabria, al di là dello stretto. Con sì grande sproporzione di forze il generale Mieroslawski non poteva avere speranza di vittoria, che operando con tutte le sue forze riunite, evitando la strada lungo il mare. Ei

fece per l'appunto il contrario, trattovi dal fatale errore di voler prendere l'offensiva contro Messina. Ed avesse almeno adoperato in questo disegno tutte le sue forze congiunte! Ma no: egli staccò e spinse innanzi successivamente, a cominciare dalla notte del 29 di marzo, i due battaglioni de' volontari, di poi il battaglione francese, di poi due compagnie di fanti con due cannoni da montagna, in ultimo il battaglione zappatori; corpi tutti che, incontratisi l'un dopo l'altro con le truppe regie che procedeano da Messina, e battuti di fianco dalle navi nemiche, che con continui sbarchi alle loro spalle rendevano impossibile la ritirata lungo la marina, dovettero separatamente gittarsi sulle montagne per non rimanere prigionieri. Le conseguenze di queste mosse sconsigliate, delle quali tralascio i particolari, furono queste: il capo d'Alì non occupato; quello di Santo Alessio abbandonato; il fuoco e la distruzione attirati su venti miglia di littorale ricco, vaghissimo e popoloso; la perdita di Taormina, luogo fortissimo, e l'arsione e saccheggio di quella città; la sfiducia e lo scoraggiamento di quelle truppe che dovettero ritirarsi per monti alpestri e privi di strade senza avere combattuto; una terribile sedizione nata nelle altre rimaste col generale a Botteghelle, che gridavano esser tradite e contro al proprio comandante le loro armi rivolgevano. Le truppe, ch'erano in ritirata, si riunirono a Randazzo, sotto il comando del colonnello Santa Rosalia, fra il dì 3 e il dì 4 aprile. La sera del 3 Mieroslawsky partì di là per Catania, dopo avere ordinato, l'indomani all'alba lo seguisse il tenente colonnello Cerda con uno squadrone di cavalleria, il settimo battaglione leggiero, un battaglione di congedati e cinque pezzi di montagna, truppe che poteansi dir fresche, imperocchè non aveano fatto che due marce: quarant'otto ore dopo muoverebbe Santa Rosalia co' due battaglioni de' volontari, col battaglione

francese, con mezzo battaglione di zappatori, con un battaglione leggiero e con sei cannoni da montagna: queste truppe aveano fornito sei giorni di continue marce disagiate, piene d' ingloriosi pericoli e di sospetti: si eran cibati come avevano potuto; in più luoghi, per mancanza di strade avevano dovuto portare a braccia d'uomo i loro cannoni: eppure non un soldato aveva abbandonato la sua bandiera!

I regii, occupata Piedimonte nella giornata del dì 4, si avanzavano lentamente per la strada di Acireale. Due compagnie di congedati, lasciate come avamposto in quella città, s' erano ritirate all' appressarsi de' nemici: erano dodici mila uomini con trentadue pezzi d' artiglieria. In quel medesimo dì quattro vapori da guerra napolitani si presentarono rimpetto Catania e cominciarono a cannoneggiarla; ma il fuoco delle batterie catanesi ben presto ne danneggiò due sì gravemente, che gli altri dovettero affrettarsi a rimorchiarli e a prendere il largo. Questo successo esaltò oltre ogni dire l'entusiasmo del popolo, e vie più il giungere del tenente colonello Cerda. Il generale Mieroslawski, secondo egli afferma, disegnava venire a giornata l'indomani, al di fuori della città, presso Battiati: egli scrisse a Santa Rosalia affrettasse la sua marcia, non più per la strada di Misterbianco, come gli avea dapprincipio ordinato, ma da Paternò a sinistra per Belpasso, Camporotondo e Gravina, d' onde urterebbe di fianco i nemici, ch' ei proponeasi di combattere di fronte. Il generale avea misurato sulle carte le distanze de' luoghi; e forse ignorava come la marcia per Belpasso, attraverso le lave dell'Etna, dovea riuscire più lunga e penosa di quella per la strada rotabile di Misterbianco; nè calcolò come partendo Santa Rosalia da Randazzo la mattina del 6, e percorrendo ventiquattro miglia per giorno (ch'era il più che poteasi) non sarebbe giunto presso Catania che la mattina del 7. For-

tunatamente il colonnello Santa Rosalia, di sua spontanea volontà ed animato dall'impazienza de' soldati, s'era mosso da Randazzo il dì 5; ma ciò a niente valse, imperocchè egli non potè giungere a Mascalucia che a sei ore della sera del dì 6; i soldati non aveano avuto, in trentasei ore, che ott'ore di riposo, e avean fornito cinquantasei miglia di via, dopo otto giorni di continue marce forzate. Eppure soffermarsi non voleano, e gridavano voler proseguire verso Catania, che sapeasi sin dalla mattina assalita da' regii; ma il comandante non volle avventurarsi di notte, non conoscendo in quali posizioni si trovassero i nemici, e per tenere a freno i propri soldati, che tumultuavano, fece rivolgere contro di loro due cannoni sulla strada che a Catania conduce.

La notte precedente, le truppe radunate a Catania avean dormito ne' loro alloggiamenti: nessun ordine avea dato loro il generale Mieroslawski; nessuna posizione avea egli fatto occupare sul probabile campo di battaglia. Così fu che i regii ebbero tempo ed opportunità di occupare, niuno contrastante, le alture di Aci Sant'Antonio. Ad otto ore del mattino le campane suonavano a stormo per annunziare la comparsa de'nemici. I soldati, stanchi di attendere, escono a furia dagli alloggiamenti, e corrono loro incontro. Il generale li raggiunge e li ordina fra Battiati, Punta e Gravina: erano tre battaglioni di fanti, uno squadrone di cavalli ed una batteria di campagna. Maravigliosa resistenza oppose a' nemici questo pugno d'uomini: rotti, si riordinavano; cacciati da un luogo, facean testa in un altro: accanitamente combattevano; la speranza che giungesse a tempo Santa Rosalia li animava: qualcuno di quei battaglioni perdè sino il terzo de' suoi soldati: vinti da ultimo dal soperchio de' nemici si ritrassero sempre combattendo ed entrarono in città misti e confusi co' vincitori. Il comandante della piazza, ch'era il colonnello Lucchesi di Cam-

pofranco, cognata della duchessa di Berry, cadde ad un serraglio che difendea. I soldati correvano alla spicciolata al campo trincerato: quivi non trovarono nè chi li raccogliesse, nè chi li ordinasse: non guardie di trincea, non artiglierie, non munizioni: nessuno vi si soffermò. Disperso il piccolo esercito che dovea difenderla, disfatte in quel medesimo tempo dalle navi regie le tre batterie che munivanla dalla parte del mare (dove il fuoco continuò sempre sinchè l'ultimo cannone ne fu smontato) Catania non invilì, che anzi parve riaccesa da nuovo e più terribile furore. Il popolo si scagliò sui nemici che già erano padroni della città ed ardevano e saccheggiavano. Si combattè sino a notte, ed i vincitori toccarono maggiori perdite in quelle ore che non in tutti gli otto di precedenti. Dalla parte del popolo nessuno parlò di capitolazione; nessuno alzò un grido di pace o di misericordia. Mieroslawski, in quegli ultimi momenti, si riunì al popolo combattente, e ferito al collo fu trasportato privo di sentimento in luogo sicuro. I vincitori, durante la notte, non osarono muoversi da' luoghi occupati: la città diventò deserta: case e palagi qua e là ardevano, senza che alcuno vi fosse per frenare i progressi dell' incendio. L' indomani cominciarono le arsioni per vendetta, ed i saccheggi per avidità: questo flagello barbarico e ladro durò tre giorni: gli ufficiali dividevano co' soldati le spoglie de' vinti. La caduta di Catania fu la caduta della rivoluzione siciliana: Siracusa ed Augusta, sgomentate come all' appressarsi de' barbari, si arresero senza combattere.

Erano in tale stato le cose di Sicilia, allorchè il comandante del vapore da guerra francese il *Vauban* ed il console di Francia offrivano al governo siciliano i buoni uffizi dell'ammiraglio Baudin per un accordo col re di Napoli. Ne fu fatta proposta in parlamento. La camera de' comuni era priva de' più animosi deputati: la più

parte di loro, erano stati inviati nelle provincie per provvedere alle difese: gli appartenenti alle milizie avean voluto raggiungere i loro corpi: soli ottantotto se ne trovaron presenti: con cinquantacinque suffragi l'offerta dell'ammiraglio Baudin fu accettata; nella camera dei pari, all'unanimità. Il ministero si dimise. Fu impossibile comporre un nuovo ministero: si contentarono di tre soli ministri: il barone Grasso, cognato del comandante generale della guardia nazionale e maggiore della guardia nazionale di Palermo, il pari barone Canalotto ed il pari Salvadore Vigo. L'ammiraglio Bandin rispose con suo dispaccio in data del dì 18 di aprile: « Il signor Rayneval ed io abbiamo pregato il re di volere accordarè alla Sicilia delle condizioni di riconciliazione non meno favorevoli di quelle state formulate nell'atto di Gaeta del 28 febbraio ultimo ». E avvegnacchè dicesse avere il re dichiarato « che non volea legarsi con alcuno impegno », soggiungea: « Il capitano di fregata Eugenio Massin, capo del mio stato maggiore, che spedisco in Palermo sul vapore l'*Ariel*, avrà l'onore di presentare questo dispaccio all'Eccellenza Vostra, e le dirà a voce molte particolarità che sarebbe lungo di scrivere, e che spero la rassicureranno interamente su la intenzione del re, e su l'avvenire della Sicilia ». Il capitano Massin era portatore di un foglio, che contenea i seguenti capitoli, come concessioni per la Sicilia, promesse dal re di Napoli a' rappresentanti della repubblica francese « 1.° Una costituzione in conformità dell'atto di Gaeta del dì 28 di febbraio. 2.° Il figlio primogenito del re, o altro principe reale, ed in mancanza, un distinto personaggio per vicerè. 3.° Guardia Nazionale per Palermo; con una legge che ne stabilirebbe l'ordinamento. 4.° Liberazione de' prigionieri siciliani fatti in conseguenza degli avvenimenti di Calabria, eccetto i capi che sarebbero mandati in esilio per un tempo determinato. 5.° Amnistia gene-

rale, esclusi solamente i capi e gli autori della rivoluzione. 6.° Riconoscimento del debito pubblico contratto dal governo della rivoluzione ».

Frattanto i capi della guardia nazionale incitavano i militi a reprimere ogni manifestazione popolare; affermavano i parteggianti per la guerra essere uomini divoti a Ferdinando II, il quale bramava recuperare la Sicilia per forza d'armi e non di accordi, onde far valere le ragioni della conquista, e sottrarsi alle condizioni a lui imposte dalla Francia. Ed ecco la guardia nazionale custodire le porte della città, niegare l'entrata agli uomini armati che accorrevano dalle campagne, vietare i canti e le grida di guerra, chiudere i luoghi di pubblico convegno. I più faceano questo in buona fede, abbindolati da pochi malvagi, i quali andavano ripetendo, non trattarsi di sottomessione, ma di pace a patti onorevoli: i grandi potentati aver composto pacificamente le cose d'Italia, nè voler più patire continuasse in Sicilia la guerra: non trattarsi più di Ferdinando II; ma di Austria ridivenuta signora d'Italia; ma d'Inghilterra e di Francia deliberate ad imporre anco colla forza la pace. Già udivansi (incredibile a dirsi!) queste stolte parole: « I realisti ed i ladri vogliono la guerra ». I timidi disperavano di salvezza, i diffidenti si credeano traditi, i ricchi temevano nuovi sacrificii senza pro', i creditori dello Stato erano sedotti dalla promessa che il debito pubblico sarebbe riconosciuto, i voltabili correano colla fortuna, i traditori congiuravano più arditi, ed i malvagi univansi a loro per averli compagni nelle rovine e protettori nelle venture; e frattanto il nuovo ministero scioglieva e disperdeva le forze armate per mettere il popolo nella necessità di accettare una pace vergognosa. Gran numero di deputati e di uomini autorevoli, alcuni di propria volontà, altri quasi sforzati, si partivano. Il presidente Ruggiero Settimo radunò intorno a sè i pochissimi che rimaneano e

li richiese di consiglio. Fra questi era il La-Farina, il quale propose: Ruggiero Settimo assumesse la dittatura; ordinasse lo scioglimento della guardia nazionale di Palermo, l'arresto del comandante generale; pubblicasse il carteggio del ministero per persuadere al popolo, che non trattavasi di una pace onorevole, ma di una resa a discrezione; chiamasse alle armi gli abitatori delle campagne. Nè questo era pensiero ineseguibile come qualcuno potrebbe credere, imperocchè la guardia nazionale s'era da sè quasi disciolta; in Palermo v' erano quattro battaglioni di fanti, una brigata di artiglieri, mille marinari cannonnieri che servivano da fanteria di marina, due squadroni di cavalleria, il battaglione della giovine guardia, la legione universitaria e la guardia municipale; a Trapani, un battaglione di fanti; a Castrogiovanni duemila uomini di truppe regolari, con una batteria di campagna ed una batteria di montagna ed il battaglione francese; le quali forze poteano tutte, senza alcuna difficoltà, ritirarsi a Palermo, città ben munita di artiglieria, di munizioni e di vettovaglie, ed i cui abitatori han meritata fama di fortissimi. Gli adunati parlarono tutti in contraria sentenza: fu deliberato: il presidente del governo cederebbe al municipio il governo della città. Quasi tutti gli uomini che aveano preso parte notevole nella rivoluzione si partirono. Il municipio mandò suoi deputati a Filangeri, e sciolse tutte le truppe regolari che presidiavano la capitale.

Addì 26 di aprile undici navi regie a vela e a vapore comparvero rimpetto Palermo; ed allora si cominciò a parlar di sommissione. A quella parola cadde la benda dagli occhi al popolo: la commozione fu grande, crebbe ne' due di seguenti, finchè diventò terribile tumulto la sera del dì 29. Un torrente di popolo percorse la via Toledo, gridando: « O pace o guerra, abbasso i traditori! » Parte della guardia nazionale si disciolse, parte

si unì a tumultuanti; Spaccaforno pretore di Palermo salvossi colla fuga su di una nave francese; il municipio scomparve. L'indomani il popolo chiese la consegna delle armi, ed ottenuto quanto bramava, cominciò a rialzare i ripari abbattuti e a munire i disarmati; un nuovo municipio fu creato, ed un comitato di guerra preseduto dal vecchio generale Bianchini. I cannoni del castello trassero contro le navi napolitane che dovettero di fretta ritrarsi. Addì 5 di maggio, essendo l'esercito regio a poche miglia da Palermo, il popolo si levò nuovamente a rumore, gridando: « Guerra a' nemici e morte a' traditori! ». Il magistrato municipale volle dichiarare la capitale in istato d'assedio; ma di poi, sgomentato dalla sua stessa audacia, si salvò anch'esso colla fuga. All'alba del dì 7, bande di popolani armati, senz'ordini, senza capi, e solamente sostenuti dal battaglione francese e da uno squadrone di cavalleria, assalirono vigorosamente le regie truppe. La lotta continuò fiera e sanguinosa ne' due dì seguenti: il popolo combatteva senza consiglio, senza impero, a ventura: non v'era chi provvedesse alle munizioni, alle vettovaglie, a' feriti: voleasi salvo l'onore. Filangieri si ritrasse in dietro, parlò parole di pace, pubblicò un'amnistia « per tutti i reati comuni d'ogni natura », riassicurò per mezzo del console francese per i reati di Maestà non sarebbero esclusi, che « gli autori e capi della rivoluzione ». Al popolo queste parole parvero oscure, e ne chiese spiegazione. Rispose essere risguardati come capi « quelli che architettarono la rivoluzione ». Più insospettito che mai il popolo chiese si pubblicassero prima i nomi degli esclusi: aderì il generale Filangieri: erano solamente quarantatre. Allora il popolo volle sicurtà d'imbarco pel battaglione francese, e pe' disertori napolitani che aveano combattuto in pro' della Sicilia; le truppe reali non entrerebbero giammai dentro le mura di Pa-

lermo, ma occuperebbero gli alloggiamenti esterni; provvederebbe la sola guardia nazionale al servigio interno della città; sarebbero fedelmente mantenute le promesse date all' ammiraglio Baudin, e completamente osservati i capitoli de' quali era stato portatore il capitano Massin, capo dello stato maggiore dell' ammiraglio. A tutto condiscese Filangieri addì 11 di maggio. Come si adoprassero i quattro dì che seguirono si legge in una relazione ufficiale, pubblicata in Palermo, dappoichè la Sicilia ricadde sotto la dominazione de' Borboni. Quivi è detto: « Ecco l' istante di avvicinarsi le reali truppe pacificamente a Palermo. Pure la città in disordine, priva di forza comprimente, soffriva delle gravissime difficoltà, ed a superarle fu mestieri che si adoprassero assai accorte maniere, e molti sforzi per ben quattro giorni, duranti i quali le ostilità furono sospese. Senno, prudenza, consiglio esigono che si copra col silenzio ogni pratica usata onde ottenere l' intento. Queste poche parole bastino per far conoscere quali fatiche e dispendi, anche occulti, costava la salvezza della patria ». Addì 15 maggio le truppe reali occuparono gli alloggiamenti al di fuora delle mura: la bandiera borbonica fu inalberata. Le vie della città erano deserte, silenziose, mestissime: non vi fu un grido di gioia, o di plauso, neanco di quel volgo corrotto da moneta o da impunità, che applaude sempre al nuovo signore. Caduta la rivoluzione siciliana, unica cura del vincitore fu ristaurare l' antica tirannide, punire nei vinti ogni colpa, vendicare ogni offesa, rompere tutti i patti, contraffare a tutte le promesse, smettere l' ipocrisia del perdono, premiare i traditori, cogliere il destro per purgare lo Stato dagli amici, anco i più tiepidi, di libertà.

CAPITOLO XV.

DELLA REPUBBLICA ROMANA, E DELLA CROCIATA CATTOLICA DELLA FRANCIA, DELL'AUSTRIA, DELLA SPAGNA E DEL RE DI NAPOLI PER RISTABILIRE IL PRINCIPATO ECCLESIASTICO.

Roma apparecchiava armi ed implorava la benedizione di Dio sulla guerra della nazionale indipendenza, allorchè giunse inaspettata la nuova della disfatta di Novara. L'assemblea si radunò a segreto consiglio addì 29 di marzo: grandissima la concitazione: variavano i pareri: chi mettea il partito d'invadere il regno di Napoli, mentre la guerra ancor ferveva in Sicilia; chi di correre in Lombardia: nessuno potea persuadersi, ogni speranza fosse perduta. Il Valerio, ch'era tuttavia in Roma, e che sperava si rialzerebbe il Piemonte coi soccorsi delle altre provincie italiane, chiese ed ottenne di essere introdotto nell'assemblea, co'legati di Venezia e di Toscana, commossi al comune pericolo. E' quivi narrò le vicende della guerra, e le ultime gravi sventure; celebrò Carlo Alberto ed i suoi figliuoli; maledisse all'audacia delle parole non rispondente a quella delle opere: emulasse la repubblica il principato: si accorresse senza indugio in aiuto della causa italiana pericolante, non perduta. Alle sue parole consentirono il legato toscano ed il veneto, e tutti e tre in iscritto protestarono « contro tutto ciò che si fosse potuto addurre per scemare la gloria dell'esercito italiano, per far credere disperate le sorti della patria, e per indugiare ulteriormente nel soccorrerla con isforzo supremo. » L'assemblea deliberò concorrere con tutti i mezzi alla guerra della indipendenza, ordinò partissero nell'istessa notte alla volta del Piemonte tutte le truppe di ordinanza; concentrò il potere esecutivo in un un trium-

virato, composto del Mazzini, del Saffi e dell'Armellini, al quale triumvirato conferì poteri illimitati per la guerra della indipendenza e la salvezza della patria.

Alla nuova del disastro di Novara fu gran gioia in Gaeta. Le conferenze sugli affari di Roma aprironsi addì primo di aprile: presidente il cardinale Antonelli; legati per Francia i signori D'Arcourt e Rayneval; per Austria Esterhazy; per Spagna Martinez de la Rosa; per Napoli Ludolf. L'Esterhazy, che prima della giornata di Novara simulava modestia e temperanza, montato in rigoglio per la conseguita vittoria, mise innanzi pretese sì grandi, che gli ambasciatori francesi, avvegnacchè dispostissimi a secondarlo, non poterono condiscendere; mentre il cardinale Antonelli, smessi i liberali infingimenti e mutato linguaggio, chiese apertamente che il papa fosse ristaurato nella dominazione temporale, senza alcuna condizione, e senza che della conservazione de' liberi ordini fosse data a' popoli sicurtà o promessa. Allora il D'Arcourt dichiarò non potere procedere oltre in quelle negoziazioni, prima che gli fossero giunti nuovi ordini del suo governo; e mise a profitto quell'indugio per inviare novellamente a Roma il Mercier, affinchè si maneggiasse co' capi della parte costituzionale, rivelasse loro i pericoli e gli esortasse a fare opera di ristaurazione spontanea, invocando il patrocinio della Francia. Mercier andava, significava desideri, dava consigli; ma niente esplicitamente prometteva: non dava sicurtà alcuna in nome della Francia. Dall'altra parte andava e venia da Roma il signor Forbin di Janson, segretario di legazione, e congiurava con preti, frati e sanfedisti per la ristorazione del dispotismo clericale, tenendosi in corrispondenza con monsignore Falloux, prelato de'più attillati e profumati della corte pontificia, e fratello del signor Falloux, ministro della pubblica istruzione della repubblica francese, avvegnacchè della parte legittimista: il che parrà cosa incomprensibile

agli avvenire, non a noi, che assistemmo allo strano spettacolo di una repubblica che affida il reggimento suo ai monarchisti, e caccia in prigione i repubblicani. Cosi la Francia ordiva in Italia due trame, l'una co' costituzionali per mezzo dell'Harcourt e del Mercier, l'altra cogli assolutisti per mezzo del Rayneval e del Forbin: le fila della prima erano in mano del signor Drouin de Lhuys ministro degli affari esterni; quelle dell' altra in mano del signor Falloux ministro della pubblica istruzione, e del signor Montalembert, che, senz' essere ministro, poteva più dei ministri, come capo della parte chericale. I costituzionali di Roma si lasciaron cogliere a questo inganno, e cominciaron a far guerra sorda al governo della repubblica: molestavanlo e sbeffeggiavanlo: volgeano contro di lui la libertà di stampa, ch'egli ad amici e ad avversari assicurava; abusavano della sua tolleranza per abbassarlo; e credendo servire la causa del principato costitunale, apparecchiavano la via alla tirannide sacerdotale e forestiera.

I triumviri aveano ricostituito il ministero: rimasero ministri il Rusconi per gli affari esterni, il Manzoni per le finanze, il Lazzarini per la grazia e giustizia, il Montecchi pel commercio e pei lavori pubblici: nuovi si aggiunsero lo Sturbinetti per l' istruzione pubblica, e per l' interno il Berti Pichat, che da indi a poco rassegnò l'ufficio, il quale rimase in mano dell'Accursi. Il ministero della guerra fu governato da una commissione eletta dall' assemblea; e alla detta commissione fu con provvido consiglio subordinata la guardia nazionale romana, della quale era comandante il ministro Sturbinetti. L'assemblea creò per circa dugento cinquantamila scudi di nuovi buoni del tesoro, dichiarando infruttiferi quelli creati dal governo pontificio; il che fu opera contraria alla fede pubblica. Fu anco decretato un aumento di tassa del venticinque per centinaio su tutti coloro i quali nel termine di sette

di non pagassero la prima rata del prestito forzoso. Più tardi, andato il Manzoni a Londra, anco le pubbliche finanze furono confidate ad una commissione di probi e specchiati uomini, la quale mise un qualche ordine in quella matassa arruffata dalla ignoranza e ladroneria degli ufficiali pontificii; nel quale lavoro prestò servigi un tal Galli, rammentato altra volta in queste storie, il quale ben sapeva dove stesse il bandolo, dappoichè l'aveva per più anni maneggiata. Co' beni demaniali l'assemblea decretava fosse dotato il clero povero; e quelli che dalle così dette mani morte provenivano, volle fossero dati in enfiteusi, con lieve canone, redimibile in ogni tempo, a famiglie povere ed industriose. La tassa delle patenti per l'esercizio de' mestieri fu soppressa; abolito il turpe appalto del sale, ed il suo prezzo scemato con gran beneficio dell'agricoltura, della pesca, della pastorizia, e della pubblica salute.

Frattanto i deputati, che aveano avuto l'incarico di compilare la costituzione della repubblica, ne recavano il testo all'assemblea. Principî fondamentali: la sovranità del popolo; i cittadini tutti liberi ed uguali; sacro il dritto di ogni nazionalità; la religione cattolica religione dello Stato. Il primo capitolo dichiarava i diritti ed i doveri di tutti i cittadini: inviolabili le persone e le proprietà; le pene di morte e di confisca abolite; libera la stampa; libere le associazioni; garantito il debito pubblico. Il secondo capitolo trattava dell'esercizio de'poteri: il popolo far le leggi per mezzo de'suoi rappresentanti; delegata l'esecuzione ad una magistratura consolare; la magistratura giudiziaria render ragione a tenore della legge; un tribunato vegliare a sicurezza delle leggi fondamentali della repubblica. Il popolo eleggerebbe i suoi rappresentanti, i consoli, i tribuni in generali comizii: ogni cittadino di ventun anno elettore ed elegibile alla rappresentanza nazionale, di trenta anni al consolato e

al tribunato. L'ufficio de'rappresentanti durerebbe tre anni: due i consoli; in ciascun anno uno dei due uscirebbe d'ufficio: dodici i tribuni; in ufficio per cinque anni. L'assemblea indissolubile avrebbe il potere legislativo e il diritto di pace e di guerra. Sulle leggi vinte una prima volta, con meno di due terzi di suffragi, il tribunato potrebbe domandare una seconda deliberazione; e potrebbe domandarne una terza, se la seconda fosse presa con meno di tre quarti di suffragi. Decretando l'assemblea la dittatura, il tribunato veglierebbe per riconvocare i rappresentanti, appena cessato il pericolo della patria. I consoli responsabili l'un per l'altro, con diritto di grazia e con facoltà di eleggere i funzionari: se sottoposti ad accusa, terrebbero le veci loro tre tribuni dal tribunato delegati. I tribuni inviolabili per tutto il tempo di loro magistratura, ed un anno dopo; rieleggibili di cinque in cinque anni indefinitamente. Costituito un consiglio di Stato di quindici consiglieri tratti dalle varie provincie, congregazione consultiva pe'consoli, proponente a'pubblici uffici. Il potere giudiziario indipendente ed inamovibile; i giudici nominati da'consoli a proposta del consiglio di Stato; i giurati giudici del fatto nelle cause criminali; un tribunale censorio pe' delitti politici dei consoli. La costituzione potrebbe riformarsi dopo un anno, per voto dell'assemblea, espresso tre volte, coll'intervallo di sei mesi l'una dall'altra, e sanzionato nei generali comizi.

In quei medesimi dì l'assemblea romana indirizzò ai governi e a'parlamenti di Francia e d'Inghilterra un manifesto del tenore seguente: « I rappresentanti del libero popolo romano indirizzano parole di richiamo e di fiducia insieme a'governi ed a'parlamenti delle due più libere e potenti nazioni d'Europa. È noto al mondo che noi fummo per molti secoli governati dalla Chiesa negli ordini temporali con quei speciali modi di assoluta autorità, coi quali essa governa gli ordini spirituali, onde avvenne che in

mezzo alla luce del secolo decimonono qua regnassero le tenebre del medio evo, l'incivilimento fosse combattuto spesso con aperta guerra, sempre colla forza di inerzia, e che persino fosse delitto per noi il sentirci e il chiamarci italiani. È noto al mondo che noi tentammo più volte vendicarci in libertà; ma l'Europa ci fece espiare con servitù più dura quelle prove per le quali altri popoli venivano glorificati. Parve alfine venuto dopo lunghi martiri il giorno del riscatto, e noi fidavamo nella potenza delle idee, nella prepotenza degli eventi e nell'animo mansueto del principe; ma volemmo essere italiani innanzi tutto, e fu colpa; ci credemmo liberi, e fu illusione. Un giorno il principe ci abbandonò, e restammo senza governo: non mancò chi cercasse modi di composizione; fu vano: vennero reietti perfino i messaggi del parlamento e del municipio: il popolo portò più oltre il tempo, colla pazienza; ma il governo emigrato non pronunziò più mai una parola di libertà, una parola d'amore; chiamò in colpa tre milioni d'uomini dell'eccesso di pochi; e quando si pensò al modo solo che restava per costituire un'autorità dal principe col fatto abdicata, il sacerdote ci maledisse. È noto al mondo che il suffragio universale diè origine alla nostra assemblea, la quale esercitando per necessità un diritto imprescrittibile volle esautorata per sempre la teocrazia e proclamata la repubblica. Nessuno contrastò; la voce degli esautorati si fece sol essa udire in suono di querela. E l'Europa vuol dare ascolto a questa voce, e sembra dimenticare la storia de' mali nostri, e confondere anch'essa ciò ch'è degli ordini spirituali e ciò ch'è de' temporali. La repubblica romana ha sancito l'indipendenza e il libero esercizio della autorità spirituale del pontefice, e con questa mostrò al mondo cattolico quanto sentisse profondamente il diritto di libertà d'azione religiosa inseparabile dal capo supremo della Chiesa. Per tenerla integra, alla morale guarentigia della

devozione di tutti i nostri fratelli cattolici, la romana repubblica aggiungerà la guarentigia materiale di tutte le forze di cui essa dispone. Ma a ciò non s' accontenta l'Europa a quel che traspare, perocchè si vada ripetendo alla Cattolicità importare l'esistenza del governo temporale del romano pontefice. A questo proposito noi invitiamo i governi ed i parlamenti di Francia e d'Inghilterra a considerare quale diritto si possa allegare da chicchessia per imporre ad un popolo indipendente una maniera di governo qualsivoglia; con quale sagacia si possa pensare a restaurare un governo per natura sua inconciliabile colla libertà e colla civiltà, un governo esautorato moralmente da tempo lunghissimo e materialmente da più che cinque mesi, senza che nessuno, nemmeno il clero, abbia provato a rialzarne la bandiera; ed infine con quale prudenza si possa tentare di puntellare un' autorità esosa universalmente, e perciò solo impotente a durare, e capace a provocare nuovamente cospirazioni, rivolture e perturbazioni continue. E se noi diciamo che siffatto governo non può immedesimarsi nè conciliarsi colla libertà e colla civiltà, bene ne abbiamo d'onde; avvegnacchè lo sperimento fatto di una costituzione abbia provato, come la pretesa affinità delle materie spirituali colle temporali ne inceppasse la pratica e lo sviluppo. I canoni ecclesiastici rendono vani qua gli statuti civili; la pubblica educazione ed istruzione sotto l'impero della teocrazia erano privilegio o monopolio de'cherici; immobili erano rese le proprietà per le mani morte; erano immuni e privilegiati di fôro anche i laici soggetti: condizioni tutte così lontane dal vivere libero e civile, che qualsivoglia nazione libera vorrebbe prima sostenere dieci guerre che sopportarne sol una. E l'Europa, la quale fu commossa e perturbata tante volte dalla podestà sacerdotale, che coi fulmini della Chiesa incendiava gli Stati, come può ella credere oggi comportabile per tre milioni

d'uomini il soggiacere ad un impero, che non solo punisce temporalmente chi l'offende esercitando un diritto politico, ma minaccia eziandio la dannazione dell'anima? L'Europa non può credere conciliabili le libere istituzioni con un principe che può a favore della politica potestà abusare dell'enorme autorità del sacerdote turbando le coscienze. Noi confidiamo che Inghilterra e Francia, così giustamente gelose della indipendenza, non potranno mai avvisare, che nel centro d'Italia essere possa un popolo italiano neutro rispetto alla nazione, politicamente quasi feudo soggetto al mondo cattolico, sbandito perciò dal diritto universale delle genti, e fatto appannaggio del clero. Imperocchè signore dello Stato romano è il popolo romano; e se all'universalità cattolica è lecito d'intervenire nelle cose di religione, non lo può senza manifesta usurpazione in quanto a' diritti politici, in quanto al patto sociale. E mentre intendere e volere si possa la neutralità di un'intera nazione, non così la neutralità può imporsi ad una parte della medesima; alla media, a quello Stato che per la positura sua s'interseca e confina con quasi tutte le altre parti d'Italia; il quale Stato non potrà mai per forza di trattati e protocolli non vivere della vita nazionale. I rappresentanti del popolo romano crederebbero di offendere la sapienza civile dei governi e dei parlamenti di Francia e d'Inghilterra se dubitassero, che quelli potessero sconoscere i diritti e le ragioni qui per sommi capi dichiarate, e gli utili e vantaggi dell'Europa stessa, alla quale importar deve di assicurare la tranquillità, assicurando la fine del governo de' preti. Certo da noi non istarebbe che non se ne contrastasse la ristorazione con risoluta, audace ed irrevocabile volontà; nè l'Europa avrebbe da imputarci le catastrofi inaudite che ne potrebbero derivare, nè l'offesa che dalla violenta e sanguinosa ristorazione ne verrebbe alla stessa autorità cattolica del papato. Ad evitare questi mali siamo certi che Inghilterra

e Francia ne soccorrerano d'opera e di consiglio, sicchè semprepiù si stringano i vincoli di amistà che omai debbono collegare tutti i popoli liberi ».

Nè i sospetti della romana assemblea erano privi di fondamento, imperocchè la speranza degli aiuti stranieri avea rialzato l'animo de' sanfedisti. I preti ricominciavano a far piangere, sudare e muovere le sante immagini. Ma se facili riescivano questi miracoli, difficilissimo era compiere il miracolo che più importava, cioè sollevare il popolo in favore del papato. Bisognava adunque altri mezzi più efficaci escogitare e mettere in opera. Il vescovo suffraganeo di Civitavecchia, monsignor Bocci, ricevea da Gaeta, per mezzo delle navi francesi, avvisi, lettere ed ordini segreti: il console di Napoli aiutava. Il Mannucci, mandato colà preside, sequestrò ad un prete quaranta lettere rivelatrici di trame contro alla repubblica. Incarcerato monsignor Bocci, e fatta giuridica inquisizione, si trovò che la cospirazione era ristretta in pochissime persone, qualche prete, qualche frate e qualche donnicciuola. A' sanfedisti non era riuscito con monitorio del papa impedire la convocazione de' popolari comizi e la elezione de' rappresentanti del popolo; non era riuscito impedire, o almeno conturbare la proclamazione della repubblica: or tentavano suscitare sedizioni nell'occasione degli ordini dati dal governo perchè fossero compilati gli inventari dei beni eccclesiastici. Il vice-gerente del vicariato di Roma scrisse a' capi delle congregazioni religiose perchè resistessero: monsignor Vespignani vescovo d'Orvieto minacciò di scomunica il preside Ricci, che lo fece arrestare e tradurre in Castel Sant'Angelo a Roma, plaudente il popolo. Anco il cardinale De-Angelis, vescovo di Fermo, fu incarcerato come reo di cospirazione contro allo Stato, senza che alcuno si levasse in sua difesa. In Sant'Andrea di Spinello, presso Foligno, gli ufficiali delegati a compilare l'inventario de' beni de' padri conventuali trovarono

fra le carte del padre Rossi una lettera del tenore seguente: « *Alfa*. Amati fratelli. Iddio delle misericordie prima di concedere a' suoi figli la gloria del paradiso, ama che essi guadagnino la palma del martirio. Le calamitose vicende che sovrastano all'umanità ed alla religione esigono che voi, amato fratello, usiate tutti i mezzi che sono in vostro potere da noi affidato per giungere a riacquistare i nostri infranti diritti ed a disperdere le trame de' nostri nemici. I liberali, i giacobini, i carbonari, i repubblicani non sono che un sinonomo. Essi vogliono distruggere la religione e tutti i ministri: noi dovremo invece disperdere fino lo ceneri della loro razza. Preseguite col vostro zelo a coltivare codesti religiosi, e gli abitanti di codesta campagna, come avete fatto pel passato. Dite loro, che al suono della campana non manchino al santo convegno, ove ognuno di noi dovrà vibrare senza pietà le sue armi nel petto de' profanatori della nostra santa religione. Riflettete a' voti che s'innalzano da noi all'Altissimo: sono quelli di disperdere sino all'ultimo i nostri nemici, non eccettuati i bambini, per evitare le vendette che questi un giorno potrebbero esercitare sui nostri allievi. Procurate insomma che quando noi manderemo il grido di reazione, ognuno di voi senza timore l'imiti. Si è già pensato a distinguersi. *Alfa*. Gaeta 15 febbraio. Al P. R. Rossi. ». Fu incarcerato il Rossi e sottoposto a pubblico giudizio. Egli niegò l'autenticità di quella lettera; ma fu condannato alla galera. Di altri due frati, con lui arrestati, non fu provata la reità. A Ginestro, piccolo castello a cinque miglia distante da Pesaro, una mano di contadini capitanati da un Domenico Oliva, sanfedista audace, il dì primo di aprile levano il rumore, entrano in chiesa, fanno benedire da un sacerdote le loro armi e bandiere, suonano le campane a stormo, atterrano gli stemmi della repubblica, e quelli del pontefice rialzano. Di là muovono alla volta di Mombaroccio; ma nessuno li siegue, e gli

abitanti di quella terra serran le porte e li respingono. Allora e' riparano nel prossimo convento de' zoccolanti posto in vetta a un monte; ma furono in breve ora posti in fuga o presi. Oliva si sottrasse alle ricerche: pochissimi furono sostenuti in prigione come capi; gli altri perdonati. A Teramo nel regno di Napoli, sui confini dello Stato romano, tentavasi impresa più notevole, consigliero e duce monsignor Savelli, creato dal papa commissario straordinario. Assoldaronsi mille e cinquecento masnadieri: diè le armi il governo napolitano; capitanavali un prete Teliani, già colonnello de' centurioni gregoriani, ed ora comandante dei volontari delle Marche. Entrarono nello Stato preceduti da preti e frati, che col Cristo in mano destar tentavano le furie religiose e politiche; fregiavansi co' colori del papa e del re di Napoli, rubavano, taglieggiavano, pigliavano ostaggi, ma non giungeano e sollevare neanco un villaggio. Il colonnello Roselli, comandante delle truppe repubblicane, li affrontò presso Coperso, li fugò quasi senza combattare, e gli insegui sino ad Arquata, d'onde ripararono vituperosamente nel regno. De' prigioni in quella fazione, nessuno fu punito. Ritentarono più tardi l'impresa con più accanito animo, ma sempre invano; imperocchè tutto il popolo era ad essi contrario. Questi tentativi insensati furono cagione, che le vendette politiche con tanto studio frenate dal governo, si ridestassero nelle provincie di Ancona e di Sinigaglia. Una mano di uomini feroci, inaspriti dalle passate persecuzioni e resi insani dal timore di ricadere sotto la tirannide dei sacerdoti, deliberarono di purgare lo Stato di tutti gli uomini avversi alla repubblica, o che con vita corrotta e viziosa la repubblicana virtù contaminassero. Questa setta, che denominavasi infernale, e tale era, si mise all'opera nefanda: cadevano trucidati, come avversi a libertà, un cavaliere Baldelli, un marchese Nembrini, un capitano Del Pinto, un marchese Consolini, un canonico Specchietti: altri, come inonesti

ed immorali, erano spenti. Questi sciagurati intendeano servire la patria, e per loro non mancò che la s'infamasse: voleano rialzare la virtù e faceano loro strumento il delitto. Ma il governo della repubblica, che non bramava avere suoi sanfedesti, mandò ad Ancona il capitano Felice Orsini, nobile e generoso giovane, che quivi giunto pubblicò un proclama, nel quale dicea, la repubblica volere sbarbare la mala pianta delle fazioni tiranniche: volere soccombere anzichè lasciare impunito il delitto e la barbarie; e come egli era venuto a far guerra a chi col manto della libertà credeasi lecito il misfare. Alle parole risolute seguirono risolute opere: i colpevoli furono incarcerati e sottoposti a un consiglio di guerra: il nome dell'Orsini fu da tutti benedetto, nè più quelle provincie da alcun politico delitto vennero contaminate.

Mentre con tanta moderazione e magnanimità la repubblica romana si governava, nella corte di Gaeta prevaleano i consigli dei sanfedisti più furiosi. Il Rosmini ed il Montanari, che aveano seguito il pontefice nella fuga, che per serbarsi a lui fedeli erano venuti in odio de' loro concittadini, e che da lui aveano ricevuto testimonianza di animo grato, or v'erano mal visti e poco curati, perchè consiglieri di partiti onesti e temperati. Messo il ragionamento se, restaurato il trono del papa, si dovesse conservare, togliere o modificare lo statuto, il solo D'Harcourt si dichiarò per la conservazione: gli altri diceano si togliesse: al cardinale Antonelli non dispiaceva la parola modificare, come quella che pareagli molto acconcia a contentare la Francia, senza impedire in nulla l'arbitrio del Pontefice: imperocchè chi segnerebbe i termini di queste modificazioni se non la corte di Roma? Era per altro bene inteso, che le prime modifiche sarebbero la soppressione della libertà della stampa, lo scioglimento della guardia nazionale, e la trasformazione del parlamento in consulta. Austria, Napoli e Spagna non è a dire se fos-

sero lieti di avere l'esempio dello spergiuro, che s'apparecchiavano a compiere, dall'istesso vicario di Gesù Cristo. In conclusione, diceano, facesse il santo padre a suo modo, perciocchè ben sapevano ch'egli a loro modo farebbe. Il D'Harcourt infastidiva co' suoi consigli non richiesti e non accettati il papa, il quale un dì ebbe a dire: « Uno di questi giorni ne farò qualcuna delle mie, e la finirò con questo scandaloso affare »: e lo scandaloso affare erano le pratiche del legato francese per una pacifica ristorazione del principato ecclessiastico.

Giunte a questo punto le negoziazioni di Gaeta, il signor Drouin De-Lhuys scrivea al signor De La-Cour legato a Vienna: « Gli avvenimenti che così rapidamente si sono succeduti da qualche settimana nel settentrione dell'Italia; i movimenti operati dall'esercito austriaco, dopo la sua breve lotta coll'esercito piemontese: l'intenzione apertamente manifestata dal principe Schwartzenberg d'intervenire in tutti i paesi vicini alla Lombardia; finalmente la condotta de' legati alle conferenze di Gaeta, che non hanno ancora voluto assentire a nessun disegno messo innanzi da' nostri plenipotenziari; tutte queste congiunture ci condussero a pensare che per conservare nell'assestamento degli affari dell'Italia centrale la parte d'influenza che alla Francia legittimamente si conviene, il mantenimento della quale importa essenzialmente all'equilibrio europeo, essa dovea prendere un'attitudine più risoluta. Il governo della repubblica ha deliberato d'inviare a Civitavecchia un corpo di truppe comandato dal generale Oudinot. Facendo questa deliberazione noi non intendiamo d'imporre al popolo romano un sistema di amministrazione che la sua libera volontà rigettasse, nè di obbligare il papa, quando egli sarà richiamato all'esercizio del potere, ad attuare tale o tale altro sistema di governo. Noi crediamo, e sempre più fermamente, che per le naturali inclinazioni degli animi il sistema di amministrazione inaugurato a Roma

dopo la rivoluzione del novembre decorso sia destinato a cadere, e che il popolo romano si assoggetterà volentieri all' autorità del sovrano pontefice, posto che egli abbia delle guarentigie contro i pericoli della reazione. Ma noi crediamo altresì, e voi sapete che a questo proposito il nostro linguaggio non ha mai variato, che l'autorità papale non potrebbe mettere profonde radici, e star sicura contro nuove tempeste, se non fonda istituti acconci a prevenire la restaurazione de' vecchi abusi, di quegli abusi che Pio IX avea intrapreso a togliere per via di riforme con generoso zelo. La nostra spedizione ha per fine di agevolare una riconciliazione in questi termini, e di dare al santo padre, e a tutti coloro che in Roma e in Gaeta sono disposti a cooperarvi, l'assistenza, della quale possono aver bisogno per vincere gli ostacoli opposti da pretese superlative o da malvagie passioni. Il principe di Schwartzenberg comprederà certamente, che dopo aver fatta l'importante deliberazione, che io ho l'onore di annunziarvi, noi non abbiamo voluto compromettere ogni probabilità di successo cogli indugi che sarebbero conseguiti se si fosse dovuto darne precedente contezza alle conferenze di Gaeta. Il corso rapido degli eventi non ci consentiva gli indugi; ma le nostre intenzioni nulla hanno di equivoco, nè dovrebbero essere male interpretate. Ciò che noi vogliamo, si è, che il santo padre, ritornando in Roma, possa trovarsi in condizione che sia accetta a lui stesso ed al suo popolo, in guisa che l'Italia e l'Europa sieno preservate da nuove turbolenze, e sieno sicure da attentati il potere e l'indipendenza degli Stati italiani. I mezzi a' quali noi ricorriamo sono, se non m'inganno, i più adatti a raggiungere quel fine, e devono essere approvati da tutti gli amici dell'ordine e della pace. Noi non potremmo senza dolore vedere l'Austria, cui la recente occupazione di una parte considerevole dell'Alta Italia, e la vittoria sull'esercito piemontese hanno dato tanta parte d'influenza sulla

penisola, cercare ancora, come più volte ha fatto travedere, nella occupazione di Bologna una nuova sicurtà. Questa occupazione inutile, se si riguarda a' gravi interessi dell' Austria, non servirebbe che a turbare e sollevare gli animi ». Nel medesimo tempo l' istesso ministro scrivea al signor D'Harcourt: « Quando di concerto col signor di Rayneval annunzierete al cardinale Antonelli la partenza della divisione comandata dal generale Oudinot, abbiate la bontà di spiegargli chiaramente l' oggetto ed il fine della deliberazione che abbiamo presa. Il cardinale capirà che, per venire in condizioni di trarne profitto, il papa dovrebbe farsi sollecito a pubblicare un manifesto, che guarentendo al popolo istituzioni liberali conformi a' suoi voti e alla necessità dei tempi, possa rendere impossibile qualunque resistenza. Questo manifesto pubblicato contemporaneamente alla nostra scesa sulle spiagge dello Stato pontificio sarebbe il segnale di una riconciliazione, dalla quale solo un piccolo numero di malcontenti sarebbe escluso. Voi non sapreste insistere troppo sulla utilità, ed anco sulla necessità di un simile documento. Vi sarà facile far conoscere a' legati alle conferenze di Gaeta, che se noi non abbiamo giudicato a proposito di attendere i risultamenti delle dette conferenze per operare, si è, perchè il rapido corso degli avvenimenti non ce l' ha concesso. Ciò che noi vogliamo, si è, che il papa, ritornando a Roma possa trovarsi in condizione che sia accetta a lui stesso ed al suo popolo, che riassicuri l'Europa e l'Italia contro nuove commozioni, e non ponga a rischio nè l'equilibrio, nè l'indipendenza degli Stati italiani.

Addì 6 di aprile il governo francese domandava alla assemblea un credito di un milione e dugentomila franchi per l' impresa di Roma. « Ciò che noi possiamo affermare sin d' ora, dicea il presidente de' ministri Odilon-Barrot, è che dal fatto del nostro intervento uscirono efficaci sicurtà, e per gli interessi del nostro paese, e per

la causa della vera libertà ». Giulio Favre, relatore della commissione incaricata di riferire sul proposto partito, dicea all'assemblea: « Dalle spiegazioni date da' ministri risulta che il pensiero del governo non è di far concorrere la Francia al rovesciamento della repubblica che esiste a Roma; ch'egli agisce nella sua libertà, sciolto da ogni solidarietà cogli altri potentati, non consultando che i suoi interessi, il suo onore, la parte d'influenza che gli appartiene necessariamente in ogni gran contesa europea ». Ed allora Emanuele Arago: « Bisogna che solennemente ci si dica a qnesta tribuna, che s'interviene in Italia col saldo proposito di far rispettare ciò di cui non potremmo sopportare la violazione in casa nostra, cioè il principio della sovranità del popolo ». E Odilon-Barrot rispondea: « Noi non andremo in Italia per imporre un governo agli Italiani, sia repubblicano o altro. Bisogna che non vi siano equivoci su questo proposito: noi non adopreremo le forze della Francia che per salvare la repubblica romana dalla crisi fatale che la minaccia ». Ma queste ed altre somiglianti parole non rassicuravano Ledru-Rollin, il quale, in un suo discorso eloquentissimo, dicea: « A'miei sguardi questo intervento fatto contro il voto legittimo, legittimamente espresso dal popolo romano, che sin'oggi, ad onta degli intrighi ond'è circondato, non ne ha espresso altro, è una violazione dell'articolo quinto della costituzione francese. Bisogna che questo si sappia, perchè la responsabilità pesi tutta su voi. Io vi domando di rispondere categoricamente: è la ristaurazione del papa che voi volete? Abbiate il coraggio di dirlo; uscite dalle nubi; squarciate i veli. Se si tratta della ristaurazione del papa bisogna che il paese lo sappia; perchè, io ne son convinto, lungi di associarsi a voi, egli si solleverà tutto contro a una simile idea ». Rispondeva il generale Lamoriciere, e dopo di aver chiamato la giornata di Novara il Waterloo dell'Italia, e di

avere esposto come Napoli, Spagna e Russia spingevano Austria a ristaurare il papa a Roma, e'concludeva: « Noi pensiamo che v'è ragione di autorizzare il governo d'inviare le nostre truppe a Roma, a fine di salvare ciò che si può dal naufragio, se non la repubblica romana, almeno la libertà e l'influenza della Francia in Italia ». Invano Schoelcher chiedea: « E se la repubblica romana non vorrà ricevere il papa, che faranno le truppe francesi? » I ministri non rispondevano; i partigiani del papato facean rumore. « Resti constatato, gridava l'oratore, che a questa domanda il ministero rifiuta di rispondere: l'assemblea può arguirne le intenzioni ». Raccolti i suffragi, il partito proposto dal governo fu vinto con trecentonovantacinque voti contro dugento ottantatre. Al generale Oudinot, eletto comandante supremo, il governo, per mezzo del ministro Drouin De Lhuys, dètte queste istruzioni: « Generale, io vi ho fatto conoscere l'oggetto della spedizione di cui il governo della repubblica vi ha affidato il comando. Voi sapete come da una riazione interna e da un intervento straniero sia minacciata la esistenza del governo attuale di Roma, che noi non abbiamo mai riconosciuto. All'avvicinarsi di codesta crisi, oramai inevitabile, è dover nostro il prendere le necessarie deliberazioni per mantenere la influenza nostra negli Stati della penisola italiana, e per introdurre negli Stati romani il ristabilimento di un ordine di cose regolari sopra basi conformi agli interessi ed a' diritti delle popolazioni. Benchè voi non abbiate ad intervenire nelle negoziazioni definitive che assicureranno questo risultamento, avete però facoltà di accettare dalle autorità stabilite qualsivoglia proposizione, ed a concludere con quelle gli accomodamenti che vi parranno acconci a prepararlo, evitando soltanto nelle forme ciò che potrebb'essere interpretato per un atto di riconoscimento del potere, da cui quelle autorità derivano. Voi troverete qui unito il

progetto della lettera da scrivere subito dopo il vostro arrivo al governatore o magistrato superiore di Civitavecchia per chiedere d'essere ammesso in città. Ciò non sarà certamente a voi rifiutato: tutte le informazioni che ci giungono ci fanno credere che sarete con lieto animo ricevuto dagli uni come liberatore, dagli altri come mediatore contro i pericoli della riazione. Se però contro ogni verosimiglianza si pretendesse impedirvi l'entrata in Civitavecchia, voi non dovreste arrestarvi per la resistenza oppostavi in nome di un governo che nessuno ha riconosciuto in Europa, e che a Roma si mantiene contro il voto dell'immensa maggioranza della popolazione. Appena posto il piede sul territorio degli Stati della Chiesa, entrate tosto in comunicazione col signor D'Harcourt e col signor di Rayneval incaricati dal governo della repubblica a trattare in Gaeta ciò che riguarda la missione che v'è affidata. Voi potrete allora intendervela con essi, e secondo le informazioni che vi potranno trasmettere, fare le provvisioni che crederete convenienti. Manderete a Roma uno de' vostri ufficiali con ordine di esporre ai capi del governo la natura della vostra missione, e faro loro chiaramente intendere come non abbiate facoltà di sostenere l'ordine di cose che rappresentano, e di sollecitarli a cooperare a quegli accomodamenti che possono preservare il paese dalla terribile crisi che lo minaccia. La vostra marcia su Roma alla testa delle nostre truppe agevolerebbe senza meno un tale risultato, dando coraggio agli onesti. Voi giudicherete se le circostanze saranno tali da potervi certificare non solamente di non incontrare seria resistenza, ma di essere anco bene accolto, quando sia fatto evidente che al vostro ingresso voi risponderete all'appello della popolazione. Dappertutto ove sarete sino al momento che un governo regolare sia surrogato a quello che attualmente pesa sugli Stati della Chiesa, rimane in vostra facoltà, secondo che vi parrà

necessario e conveniente, sia di mantenere le autorità civili, pur che queste consentano a restringersi alla sola azione municipale e di polizia, nè facciano nascere pericoli ed imbarazzi reali, sia di stabilire quelle che prima erano in carica, sia anche di ristabilirne di nuove, evitando al possibile d'intervenire direttamente in queste mutazioni, e limitandovi a provocare ed incoraggiare la espressione dei voti della parte onesta della popolazione. Voi potrete, giudicando a proposito, valervi per le comunicazioni con quelle autorità del mezzo del console di Francia, che io metto a vostra disposizione. Queste sono, o generale, le sole istruzioni che posso darvi per il momento. Il vostro buon senno supplirà all'occasione, ed io non mancherò d'altra parte di farvi venire in seguito le direzioni nuove, che potranno essere necessarie. Unisco al presente dispaccio il testo d'un proclama che voi pubblicherete appena compiuto lo sbarco ». Così incominciavano a mantenersi le promesse fatte dal ministero, e ad eseguirsi le deliberazioni dell'assemblea! Il dì 20 di aprile il generale Oudinot dicea a'suoi soldati: « Il governo non vuole che i destini del popolo italiano possano essere in balìa di una potenza straniera, o di una fazione: egli vi confida la bandiera della Francia per inalberarla sul territorio romano come una splendida testimonianza del nostro affetto. Colle vostre armi, col vostro esempio voi farete rispettare la dignità dei popoli: essa tanto meno vuol licenza quanto dispotismo. L'Italia vi sarà debitrice in tal guisa di ciò che la Francia seppe conquistare per sè stessa: l'ordine nella libertà ». I soldati imbarcavansi, gridando evviva all'Italia, e salpate le ancore, le navi fatali lasciavano i lidi di Francia.

Qualche giorno dopo il principe di Schwartzenberg scriveva da Vienna al conte Colloredo a Londra: « In quanto all'intervento negli Stati della Chiesa avremmo desiderato di attendere l'esito della conferenza di Gaeta, dalla

quale dovea uscire la determinazione una e manifesta di tutti i potentati quivi chiamati a consiglio. Ma avendo risoluto la Francia colla spedizione di Civitavecchia di anticipare la decisione della conferenza, noi non isperiamo meno dai nostri sforzi isolati, i quali avranno lo scopo medesimo prefisso dalla determinazione delle quattro potenze riunite. Dal canto nostro, noi bramiamo soltanto di soddisfare a'voti del santo padre, identici a quelli del mondo civile, rendendo cioè al capo della chiesa universale la sua libertà, la sua indipendenza: nè queste possono vedersi distrutte con indifferenza dalle cattoliche nazioni, e per opera di una fazione anarchica. La Francia, a bene esaminare le cose, non può avere altro scopo. In conseguenza io credo che i provvedimenti delle due potenze, per quanto sembrino mosse da diverse cagioni, non solamente non condurranno a verun conflitto, ma bensì a'risultati che frutteranno egualmente il benessere de'popoli dell'Italia centrale, ed il ristabilimento dell'ordine generale [1] ». Nè ingannavasi il principe di Schwartzenberg, e nel medesimo modo intendea l'intervento di Francia il pontefice, il quale in una lunghissima allocuzione pronunziata nel concistoro segreto di Gaeta nel dì 20 di aprile, dopo aver fatto a suo modo l'istoria del suo pontificato, e dichiarate estorte con la violenza e con la frode tutte le libertà da lui concedute, e data interpretazione contraria alla indipendenza dell'Italia alle sue parole che già furono più lodate e celebrate, diceva: « Dopo avere invocato l'aiuto di tutti i principi, chiedemmo tanto più volontieri soccorso all'Austria confinante a settentrione col nostro Stato, quanto ch'essa non solo prestò sempre l'egregia sua opera in difesa del temporale dominio della sede apostolica, ma dà ora certo a sperare, che giusta gli ardentissimi nostri desiderii e giu-

[1] *Dispaccio del 29 aprile 1849.*

stissime domande, vengano eliminate da quell'impero alcune massime riprovate sempre dalla sede apostolica, e perciò a bene e vantaggio di quei fedeli ricuperi ivi la Chiesa la sua libertà. Il che mentre con sommo piacere vi annunziamo, siamo certi, che arrecherà a voi non piccola consolazione. Simile aiuto domandammo alla Francia, alla quale portiamo singolare affetto e benevolenza, mentre il clero e i fedeli di quella nazione posero ogni studio nel rattemprare e sollevare le nostre amarezze ed angustie, con dimostrazioni amplissime di figliale devozione ed ossequio. Chiedemmo ancora soccorso alla Spagna, che grandemente premurosa e sollecita delle nostre afflizioni eccitò per la prima le altre nazioni cattoliche a stringere fra loro una figliale alleanza, per procurare di ricondurre alla sua sede il padre comune de' fedeli, il supremo pastore della Chiesa. Finalmente siffatto aiuto chiedemmo al regno delle Due Sicilie, in cui siamo ospiti presso il suo re, che occupandosi a tutt'uomo nel promuovere la vera e solida felicità de' suoi popoli, cotanto rifulge per religione e pietà da servire di esempio ai suoi stessi popoli. Sebbene poi non possiamo abbastanza esprimere a parole con quanta premura e sollecitudine quel principe stesso ambisce, con ogni maniera di officiosità e con chiari argomenti, di attestarci e confermarci continuamente l'esimia sua figliale devozione che ci porta, pur tuttavia gli illustri suoi meriti verso di noi non andranno giammai in obblio. Nè possiamo altresì in alcun modo passare sotto silenzio i contrassegni di pietà, di amore e di ossequio, che il clero e il popolo dello stesso regno, fin da quando vi entrammo, non cessò mai di porgerci. Pertanto speriamo, che, coll'aiuto di Dio, quelle potenze cattoliche, avendo presente la causa della Chiesa e del suo sommo pontefice, padre comune di tutti i fedeli, si affretteranno di accorrere quanto prima a difendere e rivendicare il civile principato della sede apo-

stolica, e ridonare a' nostri sudditi la perduta pace e tranquillità, e ci confidiamo che verranno tolti di mezzo in Roma e in tutto lo Stato pontificio i nemici della nostra santissima religione e della civile società». Degli ordini costituzionali non più faceasi parola: le dottrine di libertà erano anzi tutte proclamate empie, scellerate, nefande, scaturite dal fondo dell'inferno: la medesima reprobazione era gittata sui liberali, sui repubblicani, sui comunisti: nel medesimo anatema era confuso chi volea la riforma di abusi che nel 1831 erano parsi troppi all'Austria istessa, e chi aspirava a disfare gli ordini dell'attuale società: le opinioni del Mamiani erano condannate non meno severamente di quelle professate dai rettori della romana repubblica: chi pel Rossi avea parteggiato e chi il suo sangue avea versato, iniqui tutti e abbominevoli del pari erano reputati. Con somma malizia era anco prescritto il giorno della pubblicazione di quella già da più tempo preparata allocuzione, imperocchè pochi dì prima avrebbe impedito la deliberazione dell'assemblea di Francia, e forse anco ne avrebbe provocata una contraria, e pochi dì dopo sarebbe stata impedita dal generale Oudinot, il quale, avvegnacchè dispostissimo a favorire la parte clericale, non avrebbe potuto apertamente contraffare agli ordini che avea ricevuto dal ministro. Ma oramai il dado era tratto; nel medesimo dì, nella medesima ora la spedizione delle truppe francesi e l'allocuzione del pontefice erano diventate irrevocabili: gli intenti erano contrari: chi rinunzierebbe al suo? Bisognava non avere alcuna notizia delle storie ed ignorare affatto la natura della corte pontificia e le sue tradizioni ed arti per isperare che il papa volesse disdirsi.

Addì 24 di aprile si riseppe a Roma la deliberazione dell'assemblea francese; e nel medesimo giorno entrava nel porto di Civitavecchia una fregata di Francia, dalla quale sbarcavano il signor Latour d'Auvergne segretario

di legazione, il signor Espivent aiutante di campo del generale Ondinot ed il signor Durand de Villers aiutante del generale Regnaud, i quali, recatisi dal preside Mannecci, gli consegnarono una lettera del tenore seguente: « Signor Governatore. Il governo della repubblica francese, benevolo alle popolazioni romane, desiderando por fine alle condizioni per cui gemono da più mesi ed agevolare lo stabilimento di un ordine di cose egualmente lontano dall' anarchia di questi ultimi tempi, e dagli abusi inveterati che pria della elevazione di Pio IX desolavano lo Stato della Chiesa, ha risoluto d' inviare a Civitavecchia un corpo di truppe di cui mi ha affidato il comando. Io vi priego a dare gli ordini opportuni, perchè queste truppe, mettendo piede a terra subito dopo il loro arrivo, a seconda degli ordini che io ho ricevuti, sieno accolte ed alloggiate come si conviene ad alleati chiamati nel vostro paese da così amichevoli intenzioni. Accogliete, signor governatore, la testimonianza della mia singolare stima. Il generale comandante in capo rappresentante del popolo Oudinot di Reggio ». Il preside a questa strana intimazione di chi, dichiarando anarchico lo stato di cose che esisteva e annunziando che dovea essere disfatto, domandava d' essere ricevuto come alleato, chiese tempo a rispondere quattordici ore, quanto bisognava a mandare avvisi e a ricevere ordini da Roma; ma stando fermo l' Espivent nella pretesa che i Francesi, appena arrivati, fossero come amici accolti e ricevuti, il preside convocò in fretta il municipio, la camera di commercio e gli ufficiali superiori della guardia nazionale, ai quali il Francese die' lettura di un proclama del generale Oudinot, in cui travedeasi il concetto della ristaurazione del principato ecclesiastico. Allora i congregati mossero acerbe parole, protestarono contro alla violenza che intendeasi di fare al popolo romano, dichiararono che resisterebbero colle armi, che combatterebbero per l' onore

del nome italiano anco disperando della vittoria; per lo che l'Espivent tentò nuove arti, e fece intendere che la Francia venia mossa dall'amistà, che i popolari comizi deciderebbero in qual forma di reggimento sarebbe governato lo Stato, nella pienezza della loro sovranità. E perchè delle sue parole diffidavasi, egli scrisse quanto siegue: « Dichiarazione del corpo di spedizione del Mediterraneo al governatore di Civitavecchia. Il governo della repubblica francese, animato da liberali intenzioni, dichiara rispettare il voto della maggioranza delle popolazioni romane, e non venire che in qualità d'amico, col solo fine di mantenervi la sua legittima influenza: egli è deciso a non imporre a queste popolazioni veruna forma di governo che non sia desiderata da loro. Per ciò che riguarda il governatore di Civitavecchia, egli sarà conservato in tutte le sue attribuzioni, e il governo francese provvederà all'aumento di spese risultante dell'aumento di lavoro, a cui darà occasione il corpo di spedizione. Tutti i generi, tutte le requisizioni necessarie al mantenimento di quello saranno pagate a denaro contante. Civitavecchia, il 24 aprile 1849. Il capo di squadrone aiutante di campo del comandante in capo: Espivent ».

Pubblicata per le stampe questa dichiarazione, il solo preside continuò a persistere nel proposito di opporsi allo sbarco de' Francesi, sintantochè non avesse ricevuto ordini da Roma; ma il municipio e la camera di commercio deliberarono ch'e' fossero accolti come amici, ed il popolo si levò quasi a tumulto, dicendo stoltezza respingere le amichevoli profferte di una nazione potente ne' gravi pericoli in cui versava la repubblica; e solo per maggiore sicurezza chiedea che il comandante supremo confermasse le dichiarazioni e le promesse del suo aiutante di campo. Allora il preside con altri ufficiali si recò a bordo della nave sulla quale era il generale Oudinot; disse che Civitavecchia si confidava alle promesse della repubblica francese;

presentò la dichiarazione d' Espivent, che il generale riconobbe e confermò, aggiungendo espressioni di rispetto e di osservanza pel governo voluto dalla maggioranza: per l' occupazione della città, contentarsi che le autorità romane tenessero l' amministrazione, e dalle loro milizie facessero presidiare la fortezza, la darsena, l' antemurale; solo chiedere che agli alloggiamenti e alle porte stessero di guardia le truppe francesi e le romane: del resto durasse armata la guardia nazionale, durasse in autorità il municipio, e sulle torri sventolassero unite le bandiere delle due repubbliche. Accettati questi patti, si die' tosto principio allo sbarco da cinque fregate a vapore, una fregata a vela, due corvette e un battello a vapore e due gabarre. I soldati francesi mettevano piede a terra gridando: « Viva l' Italia! Viva la repubblica romana! ». Il popolo, accalcato sul lido, rispondea: « Viva la repubblica francese! ». Ma non appena andata la truppa agli alloggiamenti, il generale Oudinot pubblicò un proclama compilato dal ministro degli affari esterni; quello stesso del quale l' Espivent avea dato lettura. Diceva così: « Abitanti degli Stati romani. Negli attuali avvenimenti da cui l' Italia è agitata, la repubblica francese ha risolto d' inviare un corpo d' armata nel vostro territorio, non per difendere il presente governo ch' essa non ha mai riconosciuto, ma per allontanare dalla vostra patria grandi sventure. La Francia non intende arrogarsi il diritto di regolare gl' interessi che spettano sopratutto alle popolazioni romane, che più ampiamente parlando si estendono all' Europa intera, a tutto il mondo cattolico. Essa ha creduto solamente, che nella sua posizione sia in particolar modo chiamata ad intervenire per facilitare lo stabilimento di un regime ugualmente lontano dagli abusi per sempre distrutti dalla generosità di Pio IX e dall'anarchia di questi ultimi tempi. La bandiera che ho innalzata sui vostri lidi è quella della pace, dell' ordine,

della conciliazione, della vera libertà: intorno a questa si raccoglieranno tutti coloro che vorranno concorrere al compimento di quest'opera patriottica e santa ».

Alla lettura di questo proclama forte turbaronsi i cittadini, e cominciarono a temere d'essere traditi: la commozione fu grande: il municipio deliberò unanime d'indirizzare al generale Oudinot questa sua lettera: « Giorni di felicità e di speranza sorgevano, non ha guari, per l'Italia, ed i popoli, perchè oppressi da lunga servitù fidenti ne'principii, sorgevano e combattevano al santo grido d'indipendenza nazionale, sicchè il sangue di quei generosi spenti dalle armi della tirannide, santificava fra noi l'ardente voto di un popolo, quello di vivere indipendente e libero nella propria terra. Quei giorni di felicità sparirono: il tradimento e la frode fecero ogni prova per ricondurre l'Italia a nuova abiezione ed umiliante disdoro. Pio IX, che avevamo adorato angelo rigeneratore d'Italia, abbandonata di poi la causa del popolo, seguendo l'orme de'suoi predecessori nel temporale dominio, sorgeva prima cagione di cotanta sventura. Patria, onore, vita, interessi, grandezza, tutto eraci rapito per esso, che vittima fatale delle arti della casta sacerdotale, facevasi l'ardente alleato dei nostri persecutori. Cittadini di Francia, generali e soldati della repubblica, voi che immolandovi all'altare della libertà ne santificaste da tanti anni il principio, schiaccierete noi, che cosparsi di sangue e col seno aperto ancora di non rimarginate ferite, consacrammo i nostri affetti alla libertà, alla indipendenza? Abbandonati dal principe, il quale la causa di nostra nazionalità avea condotto a ruina, liberi nel nostro diritto eleggemmo con universale e numeroso suffragio di popolo, come voi, i nostri rappresentanti all'assemblea costituente romana, ed essi, interpreti del voto del popolo, proclamarono fra noi il più utile de'reggimenti politici, il governo repubblicano. Generale e soldati della repubblica, voi non calpesterete

una gente in che sola oggi si concentra il fuoco sacro della libertà spenta ovunque dalla prepotente forza delle armi croate e borboniche in questa terra infelice. Soldati di Francia! noi vi protendiamo fraternamente le braccia, perchè un popolo libero non può arrecare catene ad un popolo che tenta sorgere a libertà, perchè nelle vostre mani non è il ferro parricida della nostra repubblica, ma l'armi che voi imbrandite sono tutela del diritto, della giustizia, sono guarentigia del debole e dell'oppresso. Noi fummo oppressi, o generale, ed il papato, prima sorgente delle sventure d'Italia non interrotte da secoli, no vivaddio, non sarà ripristinato da voi, se, memori dell'antica gloria, della fede, delle tradizioni de' padri, vi rammenterete, che se soccorrere gli oppressi è debito più che virtù, l'opprimere i deboli è infamia più che tradimento. Il municipio di Civitavecchia, prima delle città romane in cui sventola il vessillo di Francia, rappresentando legittimamente il voto della popolazione, fa a voi protesta di sua fede politica. Fra noi l'ordine regna, e non l'anarchia: qui ha rispetto la legge. Alle aspirazioni di libertà svegliavasi il nostro popolo e saprà raggiungerla, se un crudele destino non vorrà che quivi per opera de' fratelli soccomba il fuoco di libertà che ci anima, e che ci rende fedeli alla repubblica romana, la quale sosterremo contenti, così nei giorni di gloria, se questi sorgeranno per noi, come nei tempi della sventura, se essa, tolga Iddio, pur ne colga. Generale! Sianvi espressione questi voti del sentire della nostra popolazione, che voi e la vostra armata benediranno, se a noi sarete fratelli che ci soccorrono nell'istante della sventura, fidenti che giammai potrà sorgere il giorno, in cui l'Italia abbia ad esecrare e additare alla infamia de' posteri l'onorato nome di quella Francia, al fianco della quale prodi combattevano i nostri padri ne' giorni felici di sua gloria, e da voi si dividevano con giuramento di fratellanza, allorquando una

grave sventura pur colpiva la vostra patria. Accogliete, generale, l'amplesso d'amore che per noi vi offre questa popolazione fidente nella nobiltà e nell' onore della nazione francese ». La risposta del generale fu questa: sequestrate le copie in stampa di quella lettera; strappate quelle ch' erano state affisse; data in custodia a' soldati francesi l'unica stamperia ch' era in quella città; disarmato un battaglione romano comandato dal colonnello Melara, il quale, sulla fede ricevuta, non s' era ritirato da Civitavecchia; confiscati seimila fucili, che il governo romano avea comprati in Francia e pagati; sostenuto il preside; dichiarata la città in istato d' assedio.

Frattanto l' assemblea romana, ricevuti gli avvisi dell'arrivo de' Francesi a Civitavecchia, radunatasi in fretta nella notte del dì 24, concorde co' triumviri, ad unanimità di suffragi, nella seguente forma protestava. « L'assemblea romana commossa dalla minaccia d' invasione della repubblica, posciachè questa invasione non provocata dalla condotta della repubblica verso l' estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del governo francese, eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo ed ordinato riposa nella coscienza dei propri diritti e nella concordia de' cittadini, viola ad un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costituzione, e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due repubbliche, protesta in nome di Dio e del popolo contro l' inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di resistere, e rende mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze ». Il ministro Rusconi e il deputato Pescantini partirono in tutta diligenza per presentare quella protesta al generale Oudinot, il quale la lesse e mostrossene conturbato. Disse riuscirgli inesplicabile quella condotta: la Francia non volere invadere gli Stati romani; venire anzi per salvarli dalle gravi sciagure che li minacciavano: maravigliarsi così presto gli Ita-

liani avere obliato le geste francesi in Italia. Risposero gli inviati: offendere il modo; destar sospetti quel volersi ingerire nelle cose romane non chiedente ed insciente il governo romano. Replicava il generale: gli accordi preventivi col governo romano avrebbero presupposto un riconoscimento della repubblica romana, ancor non risoluto ne' consigli di Francia. Roma essere minacciata da Austriaci, Spagnuoli e Napolitani: tutelerebberla le armi francesi. Che temere una repubblica da un esercito repubblicano? Richiesto di un manifesto politico, che facesse sicurtà de' suoi intenti, disse che lo farebbe, soggiungendo invierebbe a Roma un suo ufficiale per certificarne i triumviri. « Noi, egli diceva, vi domandiamo ospitalità; accoglieteci come amici, chè amici vostri siamo: non abbiamo incarico di restaurare il passato, nè di opporci al libero voto del vostro popolo: mille tradizioni di gloria uniscono Francia ed Italia: i nostri padri combattevano insieme per quelle idee, che l' età civile ha tradotto in atti ». Chiestogli che farebbe se l' assolutismo si levasse in armi, rispose che inesorabilmente lo abbatterebbe; ch' era avverso ad ogni coazione e violenza; che volea la libera espressione del voto popolare; che solamente seguendo il vessillo della libertà e della civiltà, quello che allora sventolava in Civitavecchia accanto al vessillo romano, sapean combattere i soldati di Francia. Gli inviati, in compagnia del capitano francese Fabar, fecero ritorno a Roma, dove un fatto gravissimo era accaduto.

La notte precedente era quivi giunto il colonnello Leblanc, incaricato dal generale Oudinot di indagare la disposizione degli animi. Egli erasi recato da' triumviri Saffi e Mazzini, e a loro richiesta avea apertamente dichiarato: intento del governo francese essere la ristaurazione del principato ecclesiastico, non potendo i potentati cattolici tollerare che il capo della Chiesa rimanesse più a lungo tempo esule a Gaeta e privo del temporale dominio. Il

Mazzini riferì quanto gli era stato detto all'assemblea, la quale indignata e crucciosa deliberò: « L'assembea, dopo le comunicazioni ricevute dal triumvirato, gli commette di salvare la repubblica, e di respingere la forza con la forza ». Questa deliberazione parve a molti imprudente, come quella che appoggiavasi sulle parole di un ufficiale che non avea alcun mandato, e prima che il Rusconi e il Pescantini fossero ritornati. Il capitano Fabar si affrettò a smentire quanto avea detto il colonnello; e questi dichiarò in una sua lettera diretta al padre Ventura legato di Sicilia, ch'egli non conoscea le intenzioni del suo governo, e che quanto avea detto era una sua particolare opinione e congettura. I fatti, che seguirono, mostrarono che il colonnello Leblanc molto saviamente congetturava. Radunata l'assemblea, parlarono il Saffi e l'Armellini per dimostrare che le ricevute comunicazioni dal capitano Fabar erano tali da far mutare la presa deliberazione. Il Mazzini, ch'era di contrario parere, non intervenne a quella tornata. Il Rusconi e il Pescantini narrarono quanto a loro avea detto e promesso il generale Oudinot; ma i loro discorsi furono uditi con poco favore e con manifesta impazienza: la diffidenza era già in tutti gli animi, e la condotta dell'Oudinot a Civitavecchia l'avea immensamente accresciuta: il grido di guerra si era levato: mutare proposito parea viltà senza pro'; e l'assemblea stette salda nella sua prima deliberazione. E fu bene, non perchè (come allora qualcuno dicea) a tenere in freno l'esercito napolitano bastassero i villici di Velletri, e a fronteggiare gli Austriaci soperchiassero i facchini di Bologna, brutte iattanze e stolte millanterie; ma perchè, se fosse stato vinto il partito contrario, Roma sarebbe caduta vigliaccamente per negoziazioni e non gloriosamente per le armi, unica caduta degna di un popolo che voglia rivendicarsi in libertà; perchè i Romani non sarebbero stati consultati giammai;

perchè solo una guerra gagliarda e magnanima avrebbe potuto rialzare Roma dalla abiezione nella quale l'avea tenuta la lunga dominazione de' sacerdoti. Il ministro degli affari esterni partecipò al capitano Fabar la presa risoluzione, e lo pregò a far sì che il generale Oudinot pubblicasse il manifesto che avea promesso, ultima prova che volevasi tentare prima di venire alle armi. Fabar si partì, nè più rivide Roma, morto l'infelice nel primo combattimento, che da indi a poco seguì; ed appena ei partito, giunse il manifesto del generale, ch'era del tenore seguente: « Abitanti degli Stati romani. Un corpo di armata francese è sbarcato sul vostro territorio: il suo scopo non è di esercitarvi una influenza oppressiva, nè d'imporvi un governo, che fosse contrario a' vostri voti. Esso all'incontro viene a proteggervi dalle più grandi sventure. Gli avvenimenti politici dell'Europa rendevano inevitabile l'apparizione di una bandiera straniera nella capitale del mondo cristiano. La repubblica francese portandovi la sua prima di ogni altra, dà una splendida testimonianza della sua simpatia verso la nazione romana. Accoglieteci come fratelli: noi giustificheremo questo titolo; noi rispetteremo le vostre persone e le vostre proprietà: pagheremo a contanti tutte le nostre spese; noi ci accorderemo colle autorità esistenti, perchè la nostra occupazione momentanea non v'imponga alcuna soggezione; staremo a salvaguardia dell'onore militare delle vostre truppe, associandole dappertutto alle nostre per assicurare il mantenimento dell'ordine e della libertà. Romani, il mio attaccamento personale vi è già assicurato. Se ascolterete la mia voce, se avrete fede nella mia parola, io mi consacrerò senza alcuna riserva agli interessi della vostra bella patria. Civitavecchia, 26 aprile 1849. Il generale in capo: Oudinot di Reggio ». Questo manifesto non bastò a ridestare la spenta fiducia: se i Francesi vengono come nostri amici e alleati, diceano i Romani,

perchè tenere in istato d'assedio Civitavecchia, disarmare il presidio, impedire lo sbarco di un battaglione lombardo arrivato in quel porto, impossessarsi delle nostre armi? Pure a mostrare che non della nazione ma del suo governo si diffidava, addì 28 di aprile, l'assemblea approvava un decreto del tenore seguente: « In nome di Dio e del popolo. Credendo nelle generose virtù dei Romani come nel loro valore: conscii, che, sebbene deciso a difendere sino agli estremi, contro ogni invasore, l'indipendenza della sua terra, il popolo di Roma non rende mallevadore il popolo di Francia degli errori e delle colpe del suo governo: fidando illimitatamente nel popolo e nella santità del principio repubblicano, il triumvirato decreta: gli stranieri e segnatamente i Francesi dimoranti pacificamente in Roma sono posti sotto la salvaguardia della nazione. Sarà considerato come reo di leso onore romano qualunque proponesse far loro oltraggio e molèstie. Il governo invigilerà a che nessuno d'essi trasgredisca i doveri dell'ospitalità ». Due giorni dopo giungevano a Roma gli avvisi che i Francesi si appressavano.

Le truppe romane erano così ordinate e disposte: la prima brigata, capitanata dal generale Garibaldi, occupava fuori le mura quella linea che si stende da Porta Portese a Porta San Pancrazio: la seconda, comandata dal colonnello Masi, schieravasi innanzi Porta Cavalleggieri, Vaticano e Porta Angelica: la terza, che componeasi di due reggimenti di dragoni, stava in riserva in piazza Navona, sotto gli ordini del colonnello Savini: il colonnello Galletti tenea in riserva la quarta alla Chiesa Nuova, e alla piazza Cesarini: il generale Galletti co'carabinieri ed il maggiore Manara co' volontari lombardi si tenean pronti ad accorrere ove il bisogno esigesse: lungo la via da Civitavecchia a Roma v'erano cartelloni, ne' quali si leggeva: « Articolo V del preambolo della costituzione francese: La repubblica francese rispetta le nazionalità fore-

stiere, come intende far rispettare la sua; non intraprende alcuna guerra di conquista; non adopra giammai le sue forze contro la libertà di alcun popolo ». Il generale Oudinot il giorno dopo di quando avea promesso a'Romani di oprare d'accordo « colle autorità esistenti », dicea per bando a'suoi soldati: « Voi conoscete gli avvenimenti che vi hanno condotto negli Stati romani. Non appena salito al trono pontificale, il generoso Pio IX si era attirato l'amore dei suoi popoli iniziando riforme liberali. Ma un partito fazioso, che ha sparso la disgrazia per tutta l'Italia, si armava in Roma all'ombra della libertà. Il sovrano pontefice dovè emigrare in seguito di una sommossa inaugurata dall'assassinio impunito e glorificato del suo primo ministro. Si fu sotto questi auspicii e senza il concorso della maggior parte degli elettori, che si fondò la repubblica romana e di cui niun governo di Europa ha riconosciuto l'esistenza. Nondimeno, fin dal mio arrivo, io faccio appello agli uomini di tutti i partiti, sperando di riunirli in una completa sottomissione al voto nazionale. La larva di governo, che siede a Roma, risponde con delle provocazioni inconsiderate alle mie parole di conciliazione. Soldati! Accettiamo la sfida. Marciamo sopra Roma. Non troveremo nemici nè la popolazione, nè le truppe romane. L'una e l'altre ci considerano come liberatori. Noi abbiamo a combattere i soli fuorusciti di tutte le nazioni, che opprimono questo paese, dopo aver compromesso nella loro la causa della libertà. » E i soldati marciavano verso Roma, e divisi in due colonne si appressavano a Porta Cavalleggieri e a Porta Angelica: luogo di riunione, designato dal duce supremo, Piazza San'Pietro. I Francesi occuparono due case presso villa Pamfili e di là aprirono un vivo fuoco di moschetteria e di artiglieria: Garibaldi li assalì con grande impeto di fianco, li ruppe, e fece loro trecento prigionieri. Con egual fortuna com-

batteva il Masi, stupendamente assecondato dall'artiglieria, che dirigeva il colonnello Calandrelli. Il combattimento cominciò alle dieci del mattino; durò sette ore, senza che il generale francese ordinasse ai snoi di ritirarsi, o che fare; ebbe termine, quando i soldati stanchi, sfiniti e disordinati tornarono indietro, abbandonando i morti e i feriti, e compagnie intere di prigionieri. Si ridussero a Castel Gnido. Ciò che bramavasi erasi ottenuto: oramai si parlerebbe ai soldati e al popolo di Francia di tradimenti, d'inganni, d'oltraggio ricevuto, di necessità di vendicare l'onore della Francia ed i morti compagni! Roma a quella vittoria andò sossopra per l'allegrezza; i prigioni francesi furono accolti e trattati come fratelli: deploravano la guerra fratricida, si diceano ingannati, affermavano avere creduto di venire amici e liberatori, non nemici ed oppressori de' Romani. Da indi a poco furono tutti rimessi in libertà, e dal popolo accompagnati sino alle porte con plansi e salutazioni di affetto. Il generale Oudinot dalla sua parte permise che il battaglione romano, rimasto a Civitavecchia, potesse a Roma far ritorno.

Addì 2 di maggio il triumvirato annunziava, che le truppe napolitane invadevano il territorio della repubblica, e al dì 7 che il territorio della repubblica era anco invaso da Austriaci e da Spagnuoli. I Napoletani si appressavano a Velletri; gli Spagnuoli erano sbarcati a Fiumicino; gli Austriaci minacciavano Bologna; i Francesi stavano a Castel Guido. L'animo de'Romani smisuratamente crebbe col crescere dei pericoli: accettarono con orgoglio quella guerra, come degna del nome e delle tradizioni latine, quasi che tutti i potentati cattolici dovessero unire le loro armi per domare l'eterna città. Nè le provincie mostraronsi meno animose e magnanime della capitale: tutti i municipi dello Stato fecero atto di adesione alla repubblica; nè vi fu terra o villaggio che dividere volesse le sue sorti da quelle di

Roma. non ostante che, per essere privi di militari presidii, fossero più esposti alle vendette della cattolica crociata. Il dì 7 gli Austriaci entrarono in Ferrara capitanati dal generale Thurn, il quale rendeva a libertà gli ostaggi testè presi dal feroce Haynau, sperando con questa liberalità d' indurre il popolo a dichiararsi in pro del pontefice. Egli chiedea si mandassero oratori al generale Wimpffen, comandante supremo di quelle truppe, e al Bedini commissario pontificio, ch' erano a Castelfranco, e che l' arcivescovo assumesse in quel tempo il governo della città; ma il municipio ed i cittadini si niegarono di entrare in negoziazioni, e l'arcivescovo rispose non volersi ingerire nelle civili faccende, senza espresso incarico del pontefice. Allora il generale volle si convocasse il consiglio municipale, e si raccogliessero i suffragi intorno il governo che più sarebbe gradito alla città. Quaranta erano i consiglieri: tre votarono per il principato ecclesiastico, trentasette per la repubblica. Fatto degnissimo di rimanere nelle storie, e meraviglioso se si considerano le condizioni in cui trovavasi quella città; nè meno meravigliosa la condotta del generale austriaco, il quale, saputo il risultato dello squittinio, sgombrò Ferrara e si ritrasse verso Bondeno e Cento. Il che pare inesplicabile quando si leggono i manifesti che il Wimpffen e il Bedini in quei medesimi dì pubblicavano, e nei quali l'Austriaco dicea: « Vengo a ricondurre fra voi, insieme al commissario di sua Santità, il legittimo governo del sommo pontefice. » Minerbio, Santo Agostino, Bazzano, Galliora, Castel san Giorgio, Budrio ed altre terre del Bolognese protestarono contro l' austriaca invasione: Bologna apparecchiavasi a resistere. Il nervo delle sue forze era accorso alla difesa di Roma: presidiavano la città due reggimenti di fanti incompleti, trecento carabinieri, centinquanta finanzieri, pochi dragoni, pochissimi artiglieri, cinquecento volontari: in tutto duemila uomini con tre

cannoni da campagna. Della guardia nazionale solamente un quinto era in armi. Allorchè addì 7 si seppe che i nemici si appressavano, il popolo si levò a rumore con tale impeto, che molti patrizi, sgomentati, fuggirono: chiedea essere armato, ed ebbe quelle armi che v'erano. Gli Austriaci eran forti di seimila fanti, trecento cavalli e diciassette cannoni. Assalirono porta Galliera, e dopo breve zuffa si ritrassero abbandonando tre cannoni. Il popolo volea uscire per impossessarsene, ed il colonnello Boldrini de' carabinieri, dopo aver tentato invano di dissuaderlo, per non essere accusato di poco animo, si mescolò a quegli animosi e cadde con essi in una imboscata, nella quale perdè la vita. Quella imprudenza costò a' nostri cento uomini fra morti e feriti. Il preside Bianconi, vedendo ogni resistenza impossibile ed il popolo saldo nel proposito di voler resistere, depose il potere in mano del municiplo, il quale inviò suoi oratori al campo nemico, Eugenio Alberi e Luigi Aldrovandi. Questi fu slealmente ritenuto in ostaggio; l'altro ritornò apportatore di una tregua sino al mezzogiorno del dì 9, assicurando che sedicimila uomini e trenta cannoni minacciavano la città. Non per questo il popolo s'impaurì, e spirata quella tregua, si appiccò una zuffa terribile che durò sino a notte. La città avea sofferto molti danni dalla artiglieria nemica: molto sangue si era sparso. Ne'due di seguenti non furono fatti d'arme notevoli, perchè dall'una parte e dall'altra si attendevano rinforzi. Il terzo dì, avendo fatto i Bolognesi una sortita per introdurre in città alcuni cannoni, furono colti in una imboscata al ponte delle Sirene, dove vi perderono da circa quaranta uomini; ma il danno maggiore fu la confusione dei combattenti, e lo scoramento che s'impossessò delle bande romagnuole, le quali accorrevano in soccorso della valorosa città, e, risaputo quel caso, dalla fama esagerato, si disordinarono e ritrassero. Bologna continuò a resistere

sino al dì 15, quando cominciò un fierissimo combattimento, che la notte per poche ore interruppe, e che continuò non men gagliardo l'indomani, apportatore di gravi ruine. Speranze d'aiuti non v'erano: Roma chiedea e non potea mandare soccorsi. Bologna capitolò: sarebbero consegnate le porte della città e le artiglierie; conservate le truppe stanziali, la guardia nazionale ed i carabinieri: a nessuno sarebbe data molestia per la guerra sostenuta contro le truppe imperiali. Sottoscrissero dall'una parte il generale Gorzkowski, che prendea titolo di governatore civile e militare di Bologna e di Ferrara, il generale Wimpffen ed il colonnello dello stato maggiore Nagy, dall'altra parte il cardinale arcivescovo Opizzoni, il senatore Zanolini ed il colonnello Marescotti. L'indomani il generale Wimpffen dichiarava sciolta la guardia civica, i circoli e le politiche associazioni; ordinava fossero disarmati i cittadini, e alle dieci della sera obbligati di rientrare nelle proprie case; quasi tutto sotto pena di morte. E come se questo non bastasse, il generale Gorzkowski bandiva Bologna in istato di assedio, e confermando i provvedimenti del Wimpffen, vie più gli estendeva e inaspriva.

Mentre gli Austriaci, espugnata Bologna, accennavano ad Ancona, gli Spagnuoli, sbarcati a Fiumicino, invitavano a sottomettersi al Pontefice tutte le autorità del luogo, le quali erano un curato e un sergente di finanza: quel piccolo borgo contava trenta case e centocinquanta abitatori, fra uomini, donne, e fanciulli; l'esercito di Spagna cento soldati. Il comandante spagnuolo fece inalberare la bandiera pontificia sulla torretta di Fiumicino; ma poco dopo vennero i Francesi e vi sostituirono la propria. Allora gli Spagnuoli mossero per l'Umbria superiore: andavan dicendo aver fatto male gli Italiani di non ardere i conventi e di non moschettare i frati; facessero meno consumo di ostie consecrate, e rinviglierebbe il pane. I Romani sdegnavano di combatterli.

I Napolitani occupavano Albano, Velletri e Palestrina ed accennavano a Roma: i Romani deliberarono di assalirli, avendo in quel tempo tregua co' Francesi: mossero cinque brigate di fanti, una di cavalli e dodici pezzi di artiglieria nella direzione di Monte Fortino, minacciando tutte le comunicazioni nemiche: era comandante supremo il generale Pietro Rosselli. L'avanguardia, con rapida marcia, accampava su' poggi che difendono le strade di Palestrina e di Albano; ma i nemici, risapute quelle mosse, aveano riconcentrate le loro forze a Velletri, ove era il re. Fu risoluto di occupare senza indugio Monte Fortino; ma l'insufficienza de' mezzi di trasporto ritardò la distribuzione delle vettovaglie, e quindi il procedere delle truppe. Non pertanto, la sera del 19 di maggio, l'avanguardia occupò Monte Fortino; il corpo di battaglia, formato della seconda e terza brigata, accampò fra Monte Fortino e Valmonte; la quarta brigata, la cavalleria e l'artiglieria, in riserva a Valmonte. Al sorgere del nuovo giorno l'avanguardia mosse verso Velletri; ma il corpo di battaglia per il medesimo disordine delle vettovaglie, indugiò più che non avrebbe dovuto, e rimase troppo discosto. L'avanguardia, comandata dal colonnello Marocchetti, e con la quale trovavasi il Garibaldi, prese posizione ad un miglio da Velletri, attendendo l'arrivo delle altre truppe; ma uno squadrone di cavalli ed una colonna di fanti uscirono dalla città e commisero la zuffa. I repubblicani non iscoraronsi, e con grand'impeto urtati gli assalitori li costrinsero a rientrare in città, lasciando non pochi morti e feriti e parecchi prigionieri. Giunse da indi a qualche ora la cavalleria romana, e quindi la terza brigata comandata dal colonnello Galletti. La città fu investita dai repubblicani; ma ell'era circondata da un fosso largo e profondo, e le artiglierie napolitane vigorosamente fulminavano dall'altura de' Cappuccini, che sta a cavaliere del campo. Assalironla, ma invano, i Romani,

e la notte sopravvenuta mise fine al combattimento. Al nuovo giorno, niuno contrastante, i Romani entrarono in Velletri, e quivi seppero che i regii, nel corso della notte, si erano frettolosamente ritirati, maledicendo re Ferdinando al generale Oudinot, e accusandolo di tradimento per averlo lasciato solo a combattere contro l'esercito repubblicano. In quel fatto d'arme i Romani perderono cento uomini circa fra morti e feriti: più grave assai la perdita de'nemici. Grande animo presero le giovani milizie della repubblica per quella vittoria: gran vergogna ne venne al re.

In quel mezzo la nuova del combattimento del dì 30 di aprile era giunta a Parigi e vi aveva destato somma commozione. Giulio Favre, narrando con magnifica eloquenza i casi di Roma, dicea all'assemblea costituente: « Io non temo di dirlo: poichè tale è stato il risultato di una risoluzione sulla quale mi sono ingannato, io ne domando perdono a Dio ed agli uomini ». E rivolgendosi a' ministri: « Qual causa avete voi servito? Per chi è corso il sangue de'nostri ufficiali e dei nostri generosi soldati? Per chi è corso il sangue italiano, il sangue di questa nobile nazione, per la quale voi simulavate le più generose simpatie? Per il papa, per l'assolutismo! La Francia è stata in tutti i tempi il campione della libertà e delle idee magnanime e liberali, e voi ne avete fatto il gendarme de'despoti. Con delle perfidie e delle frasi equivoche voi procuraste una deliberazione dell'assemblea, e di questa deliberazione ne usaste, perchè il nome della Francia sia maledetto ». Il ministro Odilon Barrot risponde: « Il parere del signor Ledru-Rollin prevalse nell'assemblea? avete voi significato al nunzio del papa di ritirarsi? Avete imposto al ministero l'obbligo di riconoscere gl'inviati della repubblica romana? Avete ordinato la levata di un esercito per impossessarsi di una parte d'Italia, e difendere, anco a rischio di una guerra, la

repubblica romana? L'avete voi fatto? No: voi eravate avanti tutto e sopratutto preoccupati de' veri interessi della Francia. Voi avete detto che non v'era solidarietà, e che le condizioni di vita e di forza, grazie a Dio, erano altre per la nostra Francia che per la repubblica romana ». Il generale Lamoriciere dicea: « O le istruzioni date al generale Oudinot, erano diverse da quelle che ci avete detto, o il generale, trovandosi a Civitavecchia, ha fatto tutto il contrario di quello che gli ordini ricevuti l'obbligavano a fare. Che il ministero si spieghi innanzi una commissione, e ch'egli dica se intende, sì o no, continuare questa lotta contro alla repubblica romana, che non era, a quanto pare, in condizione così disperata come si supponeva ». La commissione fu nominata, interrogò i ministri, e nell'istessa notte presentò la sua relazione all'assemblea in tutto contraria alla condotta del governo. Il ministro degli affari esterni, per difendersi, lesse gli ordini dati al generale Oudinot; ma questi destarono quasi universale indignazione. Da ogni parte gridavasi: « È un'infamia! È un tradimento! Voi ci avete ingannati! Voi ci avevate promesso che la repubblica romana non sarebbe stata nè combattuta, nè difesa, e voi l'avete perfidamente assalita! Voi parlate come i Cosacchi! » Lunga e concitata fu la disputa, che durò sino ad un'ora del mattino: da ultimo, con trecento ventotto suffragi contro duecento quarantuno fu vinto il partito messo dalla commissione, che era del tenore seguente: « L'assemblea nazionale invita il governo a prendere, senza indugio, i provvedimenti necessari perchè la spedizione d'Italia non sia più lungo tempo svolta dallo scopo che l'era assegnato ». Questa deliberazione fu accolta con numerose grida di « Viva la repubblica! » I ministri non si dimisero come doveano; accettarono la presa deliberazione; ed inviarono a Roma il signor Ferdinando Lesseps con pieni poteri. Egli vi giunse verso la metà di maggio, e

dopo avere indagato e riconosciuto da per sè stesso la vera condizione delle cose, di accordo col generale Oudinot, presentò all'accettazione dell'assemblea romana alcuni capitoli del tenore seguente: « Gli Stati romani reclamano la protezione della repubblica francese. Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunziarsi liberamente sulla forma del loro reggimento. Roma accoglierà l'esercito francese come un esercito amico. Le truppe francesi e romane faranno congiuntamente il servizio della città. Le autorità romane funzioneranno secondo le loro attribuzioni legali ». I triumviri, a nome dell'assemblea chiedeano che la Francia si obbligasse a riconoscere la repubblica romana, allorchè lo statuto, votato dall'assemblea, fosse sanzionato dal suffragio universale; e non acconsentivano che i Francesi occupassero Roma, se non a richiesta del governo romano. Dissentendo in ciò il legato di Francia, fu mandata a' triumviri una nota del tenore seguente: « Il sottoscritto, Ferdinando Lesseps, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della repubblica francese in missione a Roma, considerando che la marcia dell'armata austriaca negli Stati romani muta la situazione rispettiva dell'armata francese e delle truppe romane; che gli Austriaci, avanzandosi verso Roma, potrebbero impadronirsi di posizioni minacciose per l'armata francese; che la prolungazione del presente stato di cose, al quale avea consentito dietro una sua richiesta il generale Oudinot di Reggio, potrebbe diventare nociva all'armata francese; invita le autorità e l'assemblea costituente romana a pronunciarsi intorno agli articoli seguenti: Articolo 1. I Romani reclamano la protezione della repubblica francese. Articolo 2. La Francia non contesta alle popolazioni romane il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo. Articolo 3. L'armata francese sarà accolta da' Romani come un'armata amica. Essa prenderà gli alloggiamenti che crederà convenevoli tanto

per la difesa del paese, come per la salubrità per le sue truppe. Essa rimarrà estranea all'amministrazione del paese. Articolo 4. La repubblica francese garantisce contro qualunque invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe; in conseguenza il sottoscritto, di pieno accordo col generale in capo signor Oudinot di Reggio, dichiara, che nel caso in cui gli articoli soprassegnati non fossero immediatamente accetti, egli riguarderà come finita la sua missione, e l'armata francese ripiglierà tutta la sua libertà d'azione. Fatto al quartiere generale dell'armata francese, Villa Santucci, 28 maggio 1849. Ferdinando Lesseps; Oudinot di Reggio ». L'assemblea romana incaricò il triumvirato di rispondere a questo *ultimatum* con un nuovo progetto, nel quale dicevasi; che i Romani pieni di fiducia nell'amistà e nel fraterno aiuto della Francia, reclamavano la cessazione anco dell'apparenza delle ostilità; ch'eglino riguarderebbero l'esercito francese come amico; ma che la città di Roma non dovea essere compresa negli alloggiamenti militari, avendo per sua sicurtà il valore del popolo. Allora il Lesseps, onest'uomo e d'indole conciliativa, dettò un ultimo compromesso, che l'assemblea ed il triumvirato accettarono. Era il seguente: « Articolo 1. L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati Romani. Esse considerano l'armata francese come un'armata amica, che viene a concorrere alla difesa del loro territorio. Articolo 2. D'accordo col governo romano, e senza intromettersi per nulla nell'amministrazione del paese, l'armata francese prenderà gli alloggiamenti esteriori convenienti, tanto per la difesa del paese, come per la salubrità per le sue truppe. Le comunicazioni saranno libere. Articolo 3. La repubblica francese guarentisce contro qualunque invasione straniera i territorii occupati dalle sue truppe. Articolo 4. Resta convenuto che il presente compromesso dovrà essere soggettato alla ratifica della repubblica francese. Ar-

ticolo 5. In nessun caso gli effetti del presente compromesso potranno cessare, se non quindici giorni dopo la comunicazione della non avvenuta ratifica ». Il triumvirato, nell'avvisare il plenipotenziario francese, che la sua proposta era accettata, lo avvertiva che de' plenipotenziari romani sarebbero andati al campo per convenire nei particolari, per assegnare gli alloggiamenti, per invitare il generale in capo ed il suo stato maggiore a recarsi a Roma con una guardia d'onore. Il signor Lesseps, lieto di aver superato tutti gli ostacoli e condotto le negoziazioni a termine di onorevole componimento, si recò dal generale Oudinot, gli diè lettura del trattato e lo richiese di adesione. Ma il generale, con esempio nuovo negli annali di un popolo civile, sconobbe l'autorità del plenipotenziario, niegò il suo assentimento, e scrisse a Roma, che il signor Lesseps avea oltrepassati i suoi poteri, ch'egli terrebbe come nullo ed invalido il trattato, e che deciderebbero le armi. Nel medesimo tempo egli scriveva al plenipotenziario: « Queste convenzioni sono in opposizione formale colle istruzioni da me ricevute; io le credo contrarie alla volontà del mio governo: non solamente io non darò ad esse il mio assenso, ma io le considererò come non avvenute, e sono costretto di dichiararlo alle autorità romane. Quando il ministero, in seguito alla missione del signor De la Tour d'Auvergne, avrà fatto conoscere le sue intenzioni, io mi conformerò a queste scrupolosamente. Frattanto mi rincresce di trovarmi nella impossibilità di concertare ormai la mia azione politica colla vostra ». Era questo un atto di ribellione, che la prima repubblica francese avrebbe punito colla morte: ma i tempi erano ben diversi. L'esercito francese non ubbidia all'assemblea, ma ai ministri, e questi alla corte di Gaeta. Oudinot avea ordine di non andare a Roma se non chiamato; ma il cardinale Antonelli voleva ch'egli andasse da nemico, ed egli andò: Lesseps avea ordine

di ricondurre la spedizione al suo vero scopo, ch'era di difendere e assicurare la libertà romana; ma il cardinale Antonelli volea che ogni negoziazione coi ribelli fosse rotta, e che la romana libertà dalle armi francesi fosse spenta, e lo fu.

« Dà gran cruccio a questi signori, scriveva un autorevole personagglo da Gaeta, il vedere che il signor generale si sia messo in comunicazione co' rivoltosi, ciò che turba tutte le nozioni del diritto comune delle genti. Il cardinale Antonelli lo significò con calore al signor Rayneval, insistendo per un pronto risarcimento. In una questione di diritto, com'è l'attuale, è bene definire nettamente da che lato stia la ragione e da quale il torto; e le blandizie non servono che ad ingagliardire speranze che devono troncarsi nel nascere, onde non diventino contagiose. Ha poi fatto gran senso la . . . del signor . . . . , che parla *ex-cathedra* di cose che non intende. Il santo Padre leggendola si è sdegnato, e non vi ha veduto che un nuovo disconoscimento della sua autorità. Egli solo è giudice competente in quelle materie, e a'laici non ispetta di mescolarsi. Quell'irritazione è alimentata dalle pratiche del signor generale, che continuano, non si sa a qual fine, e che non possono avere alcun risultato. È stato scritto in proposito a monsignor nunzio in Parigi, e giova sperare che quello scandalo sia per cessare. La scaramuccia del 30 aprile ha prodotto i suoi effetti, e non è stata veduta di mal occhio da questi signori . . . . . Relativamente al nuovo inviato spedito da Parigi, esso è un enimma per tutti. » Questo enimma però non tardò ad avere la sua spiegazione, quando il signor Lesseps andò frettolosamente a Parigi per chiedere che la sua autorità fosse rispettata. Egli nel partirsi da Roma scrivea a' triumviri, il dì primo di giugno: « Io ho l'onore di dichiararvi che mantengo l'accomodamento sottoscritto ieri, e che parto per Parigi onde farlo ratificare. Questo ac-

comodamento è stato conchiuso in virtù delle mie istruzioni che mi autorizzano a consacrarmi esclusivamente alle negoziazioni ed alle relazioni da stabilirsi con le autorità e le popolazioni romane ». Nel medesimo giorno egli indirizzava al generale Oudinot una lettera, che qui trascrivo come documento importantissimo di quelle negoziazioni: « Signor generale in capo: Le vostre lettere del 31 maggio, di cui spedisco copia al governo, mi sono pervenute l'una ieri a sette ore della sera, la seconda stamane alle sei. Ecco la mia risposta. Ho seguito con zelo ed abnegazione personale la direzione datami dal governo della repubblica. Il giorno che voi mi faceste, in presenza di testimoni, le scene più scandalose, che il mio sangue freddo soltanto, e la mia ben ferma determinazione impedì si mutassero in lotta violenta; il giorno che, segregandomi completamente dai vostri disegni, voi rispondeste alla mia confidenza ordinando segretamente a tutti i vostri capi di corpi di cominciare le ostilità all'imprevista e nell'ombra della notte, quel giorno il mio partito fu preso irrevocabilmente. Io avevo lasciato nelle vostre mani ier l'altro alle otto del mattino, e alle tre della sera, e quindi alle sei del mattino seguente, tre note, delle quali invio parimenti copia al ministro degli affari esterni. Questi documenti proveranno che indovinando i vostri disegni, io vi avevo posto nell'obbligo di ritardarne l'esecuzione. Voi voleste supporre che avendo indirizzato un *ultimatum* alle autorità romane, la dichiarazione da me fattavi che la mia missione sarebbe compiuta, e che le ostilità sarebbero ricominciate decorso il termine prefisso, fosse assoluta e indipendente da nuove circostanze sopravvenute. Ma io vi ho detto in tempo opportuno, e vi replico ora, che nove ore prima che fosse spirata la sospensione (ch'era di ventiquattr'ore), le autorità di Roma aveano risposto al nostro *ultimatum*; che esse autorità mi aveano rimesso un controprogetto, che

il semplice buon senso, i principii elementari della diplomazia, e più d'ogni altro l'umanità, ci comandavano di prendere in considerazione. Voi aveste appena il tempo di gittare uno sguardo su questo scritto e sulle lettere del municipio, del presidente dell'assemblea costituente e del potere esecutivo di Roma. Voi mi rimandaste il plico per mezzo del vostro aiutante, signor Espivent. Questi mi significò che voi eravate troppo occupato nei particolari del vostro ufficio, e degli ordini da darsi all'esercito, per esaminarlo in questo momento con attenzione. Voi radunaste quindi i generali Vaillant, Regnault Saint-Jean d'Angely, Mollière, l'intendente in capo dell'esercito, il vostro capo di stato maggiore e il colonnello De Tinan. Al loro cospetto, malgrado le vostre grida le vostre ingiurie e i vostri gesti minacciosi, ho dato tranquillamente lettura di tutti i documenti e di tutte le note indirizzatevi nella giornata. Divenuti inutili i miei reclami, e avendo formalmente ricusato di associarmi ai vostri disegni di attacco notturno, senza prevenirne le autorità romane, atto inaudito che avrebbe fatto macellare la colonia francese di Roma, io mi sono ritirato. Io intendo constare qui, che tutte le persone presenti all'adunanza hanno osservato verso il rappresentante ufficiale della repubblica l'attitudine più convenevole, ad eccezione del generale Saint-Jean d'Angely. La riflessione ed alcuni consigli energici ed avveduti, vi permisero fortunatamente di rivocare all'ultimo istante i vostri ordini di riprendere le ostilità; tuttavia essi non arrivarono a tempo per impedire l'occupazione di Monte Mario, ove non avete trovato resistenza, perchè io già dapprima avevo fatto sapere a Roma, col mezzo del mio segretario particolare signor Leduc, come non si avesse a temere delle vostre mosse, destinate soltanto a farvi forte di alcune posizioni, delle quali gli eserciti stranieri in marcia su Roma avrebbero potuto impadronirsi contro di noi. Senza il mio av-

vertimento, e se io non fossi tornato a Roma, la campana a stormo avrebbe suonato; il presidio e la popolazione della città, sino alle donne di Trastevere, armati di coltello, sarebbero corsi all'assalto di Monte Mario. So che i nostri bravi soldati si sarebbero tenuti fermi; ma le conseguenze di un assalto e di una difesa accanita avrebbero ferito nel cuore la patria nostra. Partito il mattino del 31 dal quartiere generale, dopo di avervi trasmessa la sua ultima nota, e chiarito sugli inconvenienti a temersi da un immediato entrare delle truppe francesi in Roma, ove voi potevate compromettere quegli interessi che io aveva a difendere, io scrissi da per me solo un nuovo progetto di accomodamento, appieno conforme alle norme che io avevo ricevuto dal governo della repubblica. Adottato questo progetto dal potere esecutivo dopo qualche discussione, veniva pure approvato all'unanimità, da tre voti in fuori, dall'assemblea costituente. Prima di sottoscriverlo io ve ne diedi copia, accompagnata da una dichiarazione. Io aveva cominciato col farvi leggere le mie istruzioni in data dell'8 maggio, del seguente tenore: — Essendo i fatti avvenuti nel principio della spedizione francese diretta a Civitavecchia, tali da complicare una quistione che alla prima si mostrava sotto un aspetto più semplice, il governo della repubblica pensa che presso al capo militare incaricato della direzione delle forze militari spedite in Italia, conveniva di porre un agente diplomatico, il quale consacrandosi esclusivamente alle pratiche ed alle relazioni da stabilirsi con le autorità e le popolazioni romane, potesse mettere in ciò tutta la attenzione, tutta la cura necessaria in così gravi argomenti. Il vostro zelo provato, la vostra esperienza, la fermezza e lo spirito di conciliazione onde deste prova in varie altre occasioni nel corso della vostra carriera, vi hanno indicato al governo come acconcio a sì delicata commissione. Per potervi dare più precise e minute istruzioni

bisognerebbe che avessimo delle informazioni che ci mancano, intorno a quanto avvenne da qualche giorno negli Stati romani. Il vostro criterio illuminato e retto v' ispirerà secondo i casi. Sottoscritto Drouin di Lhuys. — In quanto poi, signor generale in capo, alla vostra dichiarazione di considerare come non avvenuto l' accomodamento, che fu sottoscritto regolarmente tra il potere esecutivo e me, spetta al nostro governo a portarne sentenza, e, secondo il costume, voi non potete infrangere su niun punto prima della ratifica o non ratifica. Quando poi crederete opportuno, in virtù del secondo articolo, d' indicare, prima del tempo delle febbri, alloggiamenti più salubri per l' esercito francese di quelli ora occupati, vogliate informarmene, perchè codesti alloggiamenti possano essere presi senza difficoltà, e se fa d' uopo anco con l' aiuto delle popolazioni. Io rendo giustizia, signor generale in capo, al figlio di un illustre maresciallo. Si è voluto trar profitto dal vostro ardore militare; voi vi siete reso, senza saperlo, l' istrumento di una cospirazione ordita dai nemici della Francia. La mia vigilanza ha saputo sventare a tempo la tenebrosa trama della quale io conosco tutte le fila, ed ho saputo salvare l' onore dell' esercito, l' onore della Francia! Col vostro fatto del 30 aprile voi avete crollato un ministero; facendo andare a vuoto il 30 maggio, che sarebbe stato un secondo 30 aprile in più grandi proporzioni, io vi ho fortunatamente impedito di obbedire ciecamente a coloro, che co' loro perfidi consigli vi aveano una prima volta trascinato, e voleano oggi condurre a rovina la Francia. Se voi non mi credete abbastanza buon francese, penserete forse che quelli che mi hanno surrogato al quartiere generale lo siano più di me: tra gli altri l' agente ufficiale della Russia presso la santa Sede, il padre Vaure, un generale prussiano inviato di Radetzky, il signor abate di Brimont, ecc., ecc. Io ho l' onore di prevenirvi, signor ge-

nerale in capo, che tutte le persone, che si saranno munite di un lascia-passare da me sottoscritto, sono autorizzate a recarsi alle destinate indicazioni nel loro foglio. Oso sperare che voi non porrete alcun ostacolo a questo provvedimento d'ordine pubblico, siccome alla libera entrata ed uscita dei corrieri che portano le corrispondenze pubbliche e private. Ogni relazione personale cessa fra di noi, ma le relazioni ufficiali in iscritto debbono sussistere. Vogliate gradire le assicurazioni dell'alta mia considerazione. L'inviato straordinario e ministro plenipotenziario della repubblica francese in missione a Roma: Di Lesseps. P. S. Il triumvirato mi trasmette in via di comunicazione la copia di una lettera, che voi gli avete indirizzata stamane e della sua risposta. Il modo in cui vi siete condotto è deplorabile, perciocchè mette in piena luce un dissenso politico, di cui il nostro governo era il solo giudice, e che provvisoriamente dovea restare tra noi. » Ben dicea il signor Lesseps che una terribile trama si era ordita contro la Francia; ma troppo e'si lusingava affermando di averla recisa. Già fin dal dì 8 di maggio Luigi Bonaparte presidente della repubblica aveva scritto al generale Oudinot: « I nostri soldati furono accolti da nemici; il nostro onore militare è impegnato: io non permetterò giammai che sia macchiato. I rinforzi non vi mancheranno. Dite a' vostri soldati che tengo conto del loro valore, che divido le loro fatiche, e che potranno essere sempre sicuri del mio appoggio e della mia riconoscenza. » Ed i promessi rinforzi erano arrivati.

Addì 11 di maggio il cittadino Grevy leggeva nell'assemblea costituente di Francia la lettera del presidente della repubblica, e domandava a' ministri se la dovea considerarsi come una corrispondenza privata, o come un atto officiale. Rispondeva Odilon-Barrot, che questa lettera « non impegnava in nulla la politica del ministero. » Allora cominciò una discussione calorosissima, che si pro-

lungò per tre sedute. Furono letti i proclami del generale Oudinot, non che i suoi dispacci al ministro degli affari esterni. In questi non dissimulavasi lo scopo della spedizione; cioè il ristabilimento del principato ecclesiastico; non ostante che si confessasse « che le simpatie del popolo per l'antico governo erano ben lungi d'essere ardenti, come si supponeva; e che generalissimamente temevasi il governo chericale. » Ledru-Rollin e cinquantasei altri rappresentanti del popolo domandavano che il presidente ed i suoi ministri fossero sottoposti ad accusa « come rei di violazione fragrante della lettera e dello spirito della costituzione, e di tradimento degli interessi della repubblica francese e della democrazia europea ». La proposta fu rigettata con trecento ottantotto voti contro cento trent'otto. L'assemblea ritornò ad occuparsi delle cose d'Italia nelle tornate del dì 22 e 23 maggio, allorquando giunsero a Parigi i proclami del generale Wimpffen, che parlava in nome dei quattro potentati, e un manifesto dell'imperatore di Russia minacciante la libertà europea; e dopo lunga disputa fu vinto un partito messo dal generale Cavaignac del tenore seguente: « L'assemblea nazionale chiama la seria attenzione del governo sugli avvenimenti ed i movimenti di truppe che si compiono in Europa; e preoccupata del pericolo di questa situazione, tanto per l'avvenire della libertà che per gli interessi interni ed esterni della repubblica, raccomanda al governo di prendere i provvedimenti necessari per energicamente proteggerli. » Furono però respinte con trecentoquarantasei voti contro dugento sessantanove le parole « e per assicurare l'indipendenza e la nazionalità de'popoli, » che vi voleano aggiunte i rappresentanti Bastide e Joly. Ma le nuove elezioni si appressavano: l'assemblea costituente all'assemblea legislativa trasmetteva i destini della repubblica, e con essi quelli di tutti i popoli di Europa: la sua autorità fu ben tosto

scandalosamente sconosciuta. Lesseps è disapprovato, censurato, ingiuriato; l'armistizio è violentemente rotto dal generale Oudinot; la corte di Gaeta trionfa.

Il generale Rosselli avea richiesto il generale Oudinot di una tregua di pochi giorni, per aver tempo di muovere contro agli Austriaci, i quali, occupata la Toscana, radunavano il nervo delle loro forze a Foligno, e accennavano avanzarsi per la valle del Tevere, e congiungersi ai Napolitani per gli Abruzzi. « Io non credo, scrivea il Rosselli, che voi possiate vedere con indifferenza la possibilità che un tale disegno si rechi ad effetto. Questo armistizio io lo credo indispensabile per salvare la mia patria, e per l'onore della repubblica e dell'esercito francese. » Rispose in quel medesimo di (ch'era il primo di giugno) il generale Oudinot: « Gli ordini del mio governo sono positivi. Essi mi prescrivono di entrare in Roma il più presto possibile. Ho denunciato all'autorità romana l'armistizio verbale, che per le istanze del signor Lesseps avevo acconsentito ad accordare momentaneamente. Ho fatto prevenire in iscritto i vostri avamposti che l'uno e l'altro esercito erano in diritto di ricominciare immediatamente le ostilità. Solamente per lasciare ai nostri connazionali che volessero abbandonar Roma, e su domanda del signor cancelliere dell'ambasciata di Francia, la possibilità di farlo con facilità, io differisco l'attacco della piazza fino a lunedi mattina per lo meno. » Rosselli, che riputava incapace di mentire un generale di Francia; era quindi sicuro che sino al lunedi (ch'era il di 4) non sarebbe stato assalito; ma Oudinot, che avea profittato delle negoziazioni e della tregua per istabilirsi nelle più forti posizioni de'dintorni di Roma e per occupare proditoriamente Monte Mario, due ore dopo la mezzanotte del di 2, facea assalire ed occupare villa Pamfili, che i Romani male custodivano nella sicurtà della tregua.

L'esercito francese era forte di tre divisioni. La prima comandata dal generale Regnault di Saint-Jean d'Angely, componeasi di due brigate comandate dai generali Mollière e Merris: la prima brigata contava quattro battaglioni di fanti e un battaglione di cacciatori a piedi; la seconda, un reggimento di cacciatori a cavallo e un reggimento di dragoni. La seconda divisione, generale Rostolan, avea una prima brigata, comandata dal generale Carlo Lavaillant, composta di due reggimenti di fanti, ed una seconda brigata della medesima composizione sotto gli ordini del generale Chadeysson. La terza divisione, della quale avea il comando il generale Guèsviller, comprendeva le brigate dei generali Giovanni Levaillant e Sauvan, ciascuna delle quali era forte di due reggimenti di fanteria. Il genio, con sei compagnie di zappatori, era diretto dal generale Vaillant; l'artiglieria, con quattro batterie di campagna, ed una di assedio, dal generale Thiry. Poco più tardi l'esercito ricevette un rinforzo di quattro reggimenti di fanti, una batteria da dodici, una compagnia di minatori ed una di pontonieri. Sì che il generale Oudinot ebbe sotto i suoi ordini quarantaquattro battaglioni di fanti, otto squadroni di cavalli, trentasei cannoni di campo, e trenta pezzi d'assedio: in tutto, trentaseimila uomini circa, e sessantasei pezzi di artiglieria. I Romani aveano diciassette battaglioni di fanteria regolare, che sommavano a novemila e quattrocento uomini; seimila e settecento uomini di fanteria irregolare, divisa in dodici corpi: ottocento ottanta uomini di cavalleria; mille trecento settanta fra zappatori, minatori ed artiglieri: in tutto, compreso lo stato maggiore e l'ambulanza, diciottomila seicento settanta uomini, dei quali sedicimila quattrocento sessanta cinque dello Stato romano, mille ottocento sessantacinque italiani, trecentoventotto stranieri. V'erano in Roma cento e otto pezzi di artiglieria, de' quali undici di grosso calibro, trentaquat-

tro di calibri medii, e cinquantadue piccoli: appena undici obici; mortaio nessuno. Di queste artiglierie più di trenta pezzi erano inservibili, altri venti in cattivo stato. Queste le forze che doveano difendere Roma, le cui mura girano venti miglia.

Il dì 2 di giugno l'esercito francese teneva colla sua ala sinistra, formata dalla terza divisione, Monte Mario di faccia al Vaticano e al Castel Sant'Angelo: il centro, ov'era la prima divisione, e l'ala destra, formata dalla seconda, occupavano Villa Santucci e si stendevano sino al ponte del Tevere, a Santa Passera, e, per una testa di ponte, a San Paolo, al di là del fiume. La prima brigata della prima divisione ebbe ordine di stabilirsi a Villa Pamfili. Il generale Levaillant l'assalì a due ore del mattino, aperse con una mina una breccia nel muro di cinta, e dopo quattr'ore di combattimento se ne impossessò facendo dugento prigionieri. Di là i Francesi mossero contro alle vicine ville Valentini e Corsini. A quell'inatteso fragore di guerra, il generale Garibaldi, con la legione italiana, accorse a Villa Corsini e alla prossima casa detta de'Quattro Venti. La legione affrontò prodemente i nemici, e per quasi un'ora sostenne l'impeto di forze quadruple delle sue. Erano già molti de'legionari caduti, quando sopraggiunse il Manara co'bersaglieri lombardi. Quattro volte furono prese e perdute le ville Corsini e Valentini: le mura crollavano sotto il continuo tempestare or delle francesi, or delle romane artiglierie: le stanze erano piene di morti e di feriti d'ambi gli eserciti misti insieme e confusi. Si combattè sino a sera; ma se i Romani non poterono sostenersi in quelle ville, neanco i Francesi poterono occuparle, così erano guaste e disfatte. Le mura di Roma erano gremite di popolo, spettatore ansioso di quell'accanito combattimento, nel quale tante vite preziosissime furono spente. Il giovine colonnello Masina, ferito in un primo scontro, fa fasciare le sue pia-

ghe, rimonta a cavallo e con venti soldati si caccia in mezzo a' nemici, dove cadde trafitto da molte palle con metà dei suoi compagni, gridando: « Viva l'Italia. » Il colonnello Daverio, capo dello stato maggiore del generale Garibaldi, ed il maggiore Ramorino, rimasti quasi soli nel sito da loro occupato, coperti di ferite e circondati dai nemici, continuano a combattere sinchè sono morti. Il capitano Enrico Dandolo, giovine a ventidue anni, d'illustre casato e di magnanimo cuore, correndo all'assalto di Villa Corsini, vede di là uscire una compagnia di Francesi con un ufficiale che grida: « Siamo amici, siamo amici! » E' lo crede e si appressa: i Francesi fan fuoco e un terzo della compagnia è atterrata: il tenente Mancini, appena uscito d'adolescenza, il tenente Silva, il sotto-tenente Colombo sono gravemente feriti: il Dandolo ha il petto rotto dalle palle nemiche: i rimasti in vita si ritraggono, trasportando il loro capitano che spirò in quel penoso tragitto. Il capitano Luigi Scarani, con trenta uomini, riassale Villa Valentini, occupata da due compagnie di Francesi; ferito in una mano, continua a combattere; vede cadere metà de'suoi compagni, e non si ritrae; ed alza la mano sanguinosa, e grida ai rimasti: « Avanti! » ma parola e vita dalle palle nemiche gli sono tronche. Il colonnello Pollini, l'aiutante maggiore Peralta, il capitano David, i tenenti Bonnet, Lorete e Gazzanica caddero da prodi. Molte volte in quella giornata piccoli drappelli di venti o trenta militi furono dal Garibaldi lanciati contro a compagnie intere di Francesi e a posizioni fortissime; e niuno fu che si ricusasse di andare a quei designati conflitti, da' quali altro non poteasi sperare che gloriosa morte. Il capitano Mameli, adolescente amato e pregiato da tutti, gentile poeta ed anima soavissima, cadde ai fianchi del Garibaldi, e morì sorridendo, vittima illibata, sull' altare della libertà. Ed anco in quella giornata ricevette ferita, che fu cagione di morte,

il colonnello Mellara; e quando i suoi compagni, dappoichè Roma cadde in potere dei Francesi, portavano il mesto feretro al sepolcro, vi fu uno dei vincitori, che osò strappare dal cappello della vittima la nappa a tre colori, simbolo di quell'Italia, stata sempre in cima dei suoi pensieri ed affetti. La sera le vie di Roma erano illuminate e piene di popolo mesto e silenzioso: passavano lunghe file di bare e di cataletti co' morti e coi feriti. La gente si affollava ansiosa chiedendo il nome: molte madri rividero così i loro figliuoli, che la mattina aveano abbracciati fiorenti di vita e di speranze; molte figlie rividero così i loro padri. Vi furono donne, che morirono di dolore sui cadaveri de' loro cari; altre perderono la ragione. I Francesi dissero aver perduto in quella giornata dugento ottanta uomini: più grave assai la perdita degli Italiani.

I Francesi, deliberati di assalire la città da quella parte che rimane compresa fra Porta Portese e Porta San Pancrazio, disegnarono aprire la prima paralella a trecentocinquanta metri dalle mura: dovea avere mille e cinquecento metri di lunghezza; poggiarsi a destra alle alture che formano la valle del Tevere; a sinistra, alla chiesa di San Pancrazio e alla Villa Pamfili. Nella notte del 4 cominciarono i lavori di trincea, e nel medesimo tempo gli artiglieri montavano due batterie, una a destra per fronteggiare le batterie romane del Testaccio e di Sant'Alessio, l'altra cento metri indietro per ismorzare i fuochi di un bastione, che traeva come dicono, in capitale: ciascuna di queste batterie avea due cannoni da ventiquattro ed un obice da otto pollici. La mattina seguente, accortisi i Romani dell'intrapreso lavoro, aprirono un fuoco vivissimo, ma e' non poterono impedire che proseguisse; e nella notte fu nella paralella costruita una nuova batteria, fornita di quattro obici e quattro mortai. Allora cominciò quel fiero combattimento di artiglierie, che tutti i dì ringagliardendo dovea durare un mese intero.

In quel tempo, quasi non fossero oppressi da tanta somma di guerra, l'assemblea ed i triumviri davano opera efficace a scemare quel cumulo d'iniquità e di stoltezze, col quale i preti aveano per tanti secoli oppressato ed immiserito lo Stato romano. I rappresentanti del popolo erano però principalmente intenti a dare alla repubblica costituzione degna del nome romano. Aurelio Saliceti facea in pubblica adunanza l'esposizione della legge fondamentale dello Stato, e con maschia eloquenza le ragioni e la utilità ne dimostrava. In quel dì il fragore delle artiglierie udivasi incessante e terribile: voci sinistre a quando a quando giungevano nell'assemblea, che i Francesi già si apparecchiavano a montare all'assalto, che le rovine erano grandi, che i perigli da ora in ora crescevano. L'oratore continuava a parlare con voce calma e fronte serena, e grandi applausi riscuoteva, allorquando usciva in queste parole: « Ove un paese abbia sventura di essere tradito dalla sua assemblea, dite pure che la corruzione di quel popolo è giunta a tale da rendere impossibile ogni buona elezione; ed allora in onta alla legge, la libertà sarà impossibile; la repubblica una menzogna: allora quel governo, se costituzionale, anderà a distruggere le costituzioni; se repubblicano, anderà ad opprimere le repubbliche e nell'assassinio politico, balzato dal primo posto, carnefice in secondo, e' terrà legata la vittima, che altri si apparecchia sgozzare ». Alla quale allusione, per chi non la comprendesse, erano chiosa il rimbombo de' cannoni francesi. L'oratore continuava parlando della presidenza, e dicea, che mentre scoppiavano le bombe lanciate su Roma repubblicana da un esercito repubblicano, per ordine di un presidente eletto a suffragio universale, dovea rigettarsi ogni ordinamento che potesse dare a Roma un presidente all'uso di Francia. Ed anco la dittatura e' condannava, che dicea: « asfissia della libertà facile a diventare morte reale », concludendo questa parte del suo discorso con le seguenti

parole: « Non è nel luogo dove il pugnale di Bruto trafisse l'ultimo dittatore che proclamare si possa la dittatura ». A questo punto i suoi detti e le voci di plauso furono interrotti da terribile fragore di artiglieria; ed allora: « Cittadini, egli gridò, forti della vostra coscienza e del vostro diritto, discutete con imperturbabile animo lo statuto della repubblica, mentre tuona il cannone. Date le leggi al popolo nel fragore delle battaglie, come il legislatore del Sinai dava le Tavole della legge al popolo suo nel fragore delle procelle; ed il nostro statuto repubblicano, bagnato dal sangue de' nostri martiri, sarà eterno come la legge di Dio ». Un immenso grido di assentimento seguì a queste parole, e l'assemblea continuò con calma e dignità maravigliosa la sua opera legislativa.

Il generale Oudinot, vedendo condotti a termine i lavori dell'assedio, nella sera del dì 12 di giugno mandava all' assemblea, al triumvirato, al generale in capo e al comandante della guardia nazionale un suo proclama del tenore seguente: « Non venivamo per recarvi la guerra. Siamo venuti ad appoggiare fra voi l'ordine colla libertà. Le intenzioni del nostro governo sono state mal conosciute. I lavori dell' assedio ci hanno condotti sotto alle vostre mura. Fin'adesso non abbiamo voluto rispondere che di lungi in lungi al fuoco delle vostre batterie. Ci avviciniamo all'ultimo istante ove le necessità della guerra scoppiano in terribili calamità. Risparmiatele ad una città ripiena di tante gloriose memorie. Se persistete a respingerci, a voi soli incomberà la responsabilità d'irreparabili disastri ». L'assemblea rispose: « che avendo conchiuso una convenzione dal 31 maggio 1849 in poi col signor di Lesseps, ministro plenipotenziario della repubblica francese, essa doveva considerarla come obbligatoria per le due parti, e posta sotto la sicurtà del diritto delle genti fino a che fosse ratificata o respinta dal governo francese: che quindi risguardava come violazione della detta conven-

zione ogni atto di ostilità dell' esercito francese, prima che la risoluzione del governo della repubblica fosse notificata, e prima che il termine del convenuto armistizio fosse spirato ». La risposta de' triumviri fu questa: « Noi non tradiamo mai le nostre promesse. Abbiamo promesso difendere, in esecuzione degli ordini dell'assemblea e del popolo romano, la bandiera della repubblica, l'onore del paese e la santità del mondo cristiano, e manterremo la nostra promessa ». Il generale Sturbinetti in nome della guardia nazionale, ed il generale Rosselli in nome dell' esercito risposero con dignitose parole, difenderebbero la repubblica; preferire la morte a quello stato di oppressione e di miseria nel quale voleasi ricondurre la loro patria. Ricevute queste lettere, la mattina del dì 13 di giugno, aprirono i Francesi un fuoco terribile da tutte le loro batterie.

La posizione occupata dagli assedianti era a loro vantaggiosissima, per la conservazione facile delle comunicazioni col Mediterraneo per Civitavecchia; per il dominio della parte più elevata della città; per le accidentalità del terreno, che copriva i lavoranti francesi, ed era di impedimento alle artiglierie romane, per il gran numero delle ville atte ad essere convertite in depositi di vettovaglie e munizioni ed in alloggi militari; per la facilità di costruire dietro il Monte Vaticano un campo di riserva, e per avere sul fianco un piano altissimo a squadronarvi i cavalli. A' vantaggi naturali si aggiunsero quelli dell'arte Due batterie, una di otto ed un'altra di sei pezzi di grosso calibro furono stabilite a destra e a sinistra della strada di Civitavecchia a tre quarti di miglio da porta San Pancrazio, e rimpetto a detta porta ed a' suoi bastioni, discosta mezzo miglio, una terza batteria fu costruita con un obice e cinque mortai, fiancheggiata da una quarta con sette pezzi di grosso calibro. Davanti Villa Corsini e di fianco a Villa Valentini eranvi due batterie, l'una di cannoni, di

mortai l'altra. La prima paralella avea tre batterie, ed una piazza d'arme a ciascuna sua ala; la seconda ne avea due: comunicavano con una via coperta; e la seconda si congiungeva al coronamento alla sola distanza di settanta passi da' bastioni romani. Di faccia Porta Portese, presso il Tevere, una batteria di otto pezzi batteva il Monte Testaccio, e difendeva il ponte di barche costruito rimpetto la chiesa di San Paolo, dove i Francesi eransi bene afforzati, costruendo saldi ripari ed una batteria sulla sponda sinistra del fiume. Dalla parte di Monte Mario, dietro Castel Sant'Angelo, era una batteria che batteva di fianco la strada di Ponte Molle (dove altre due se n'erano costruite), e Porta del Popolo non che il ponte di Castel Sant'Angelo. Fra quest'ultima batteria ed i munimenti di faccia a Porta San Pancrazio, era il campo di riserva, pronto a soccorrere l'ala destra ed il centro. Perchè le truppe potessero recarsi ove bisognava, senza ricevere danni e molestie dalle romane artiglierie, strade coperte erano state costruite nei luoghi più perigliosi a traversarsi. Tutti questi lavori erano stati disegnati e compiti dal genio francese, con arte, abilità e prestezza veramente meravigliosa. Dall'altra parte, se i romani artiglieri, comandati dal Calandrelli, potevano bene stare al paro de' Francesi, le loro artiglierie erano immensamente inferiori, e le opere di difesa non meritavano neanco il nome di fortificazioni, così erano deboli, scarse e mal disposte. I Francesi disfacevanle con grande facilità e prestezza. I loro proiettili cadevano nell'eterna città, guastando e danneggiando insigni monumenti dell'arte antica e moderna. L'aurora di Guido Reni nel palazzo Rospigliosi, gli affreschi del Domenichino in San Carlo a Catinari, il classico tempio della Fortuna Virile, i dipinti del Pinturicchio nella chiesa di San Cosimato, i palazzi del Campidoglio, dove raccolgonsi tante opere insigni di scultura e pittura, edifizi disegnati da Michelangelo e Bramante, erano colpiti

dalle palle e dalle bombe francesi. Invano i consoli d'Inghilterra, di Prussia, de' Paesi Bassi, della Danimarca, della Confederazione Elvetica, del Wurtemberg, della repubblica di San Salvador, degli Stati Uniti d'America e della Sardegna scriveano al generale Oudinot: « Noi ci permettiamo di farvi conoscere, che il vostro bombardamento ha di già costato la vita a molte persone innocenti, e ha distrutto capilavori di belle arti, che non potranno giammai essere suppliti. Noi confidiamo in voi, che in nome della umanità e delle civili nazioni vogliate desistere da un bombardamento ulteriore e salvare dalla rovina la città monumentale, che è considerata come sotto la morale protezione di tutti i popoli civili del mondo ». Il Generale Oudinot rispondeva, come già i generali De Majo, Pronio, Radetzky, Haynau, Filangieri aveano a somiglianti proteste risposto, ringagliardendo il bombardamento.

In quei dì un nuovo inviato straordinario della repubblica era nel campo francese, il signor Corcelles, il quale scrivea al cancelliere della legislazione di Francia residente in Roma: « Io affermo che i negoziati del signor Lesseps sono stati officialmente disdetti dal ministro degli affari esterni con dispaccio in data del 26 maggio, e che al 29 dello stesso mese un altro dispaccio racchiudeva la rivocazione di tutt'i poteri del signor Lesseps. Se il signor Lesseps fu rivocato al 29 maggio, come avrebbe avuto qualità il 31 per conchiudere col governo romano un accordo, che in ogni caso dovea essere ratificato? Per quanto riguarda questa ratificazione, ecco la verità. Un nuovo ministero, costituito ne' primi giorni di giugno, mi ha fatto l'onore di affidarmi l'ufficio straordinario che io compisco in questo momento. Sono partito da Parigi il dì 6 di giugno, qualche ora dopo il ritorno del signor Lesseps. Io affermo ancora che il governo, di cui sono l'espressione, non ha dubitato un solo istante a rifiutare l'accordo operato dal signor Lesseps. La narrazione di questi fatti, la

mia presenza al campo, i poteri di cui sono investito testimoniano bastevolmente che il governo romano s'ingannerebbe se credesse poter giustificare, coll'aspettazione di una ratificazione che non si è potuta effettuare, il prolungarsi di una resistenza tanto contraria alla vera causa della libertà romana, agli interessi che altri pretende difendere. Io penso, o signore, che voi dobbiate, con tutti i modi che da voi dipendono, confutare l'errore del governo romano. Un solo intendimento ha la Francia in questa lotta dolorosa: la libertà cioè del venerabile capo della Chiesa, la libertà degli Stati romani, la pace del mondo. L'ufficio che mi fu confidato è sostanzialmente liberale e protettore de' popoli che sono stati ridotti a tale estremità ». La risposta del triumviro Mazzini data al cancelliere della legazione francese, in nome e coll'approvazione dell'assemblea costituente, era del tenore seguente: « Il signor Lesseps era ministro plenipotenziario di Francia in missione a Roma. Egli era tale per noi il 31 maggio come per lo avanti. Nulla c'era pervenuto per avvertirci del contrario. Noi trattavamo adunque in piena buona fede con lui, come se noi trattassimo con la Francia. E questa buona fede ci è costata l'occupazione di Monte Mario nella notte del 28 al 29 maggio. Impegnati in una discussione interamente pacifica col signor Lesseps, avendo a cuore di evitare tutto ciò che avrebbe potuto precipitare gli animi in una soluzione contraria a' nostri voti, e non potendo noi deciderci a credere che la Francia vedesse iniziare la sua missione protettrice coll'assedio di Roma, noi sostammo. A ciascun movimento di truppe, a ciascuna operazione militare, tendente a restringere il circuito e ad avvicinarsi passo passo a delle posizioni che noi avremmo molto bene potuto difendere, il signor Lesseps ci diceva che non si trattava per parte de' Francesi che di dare soddisfazione al fiero eccitamento delle truppe stancate dalla loro immobilità. Ci supplicava a nome delle

due nazioni e dell'umanità di evitare ogni incontro ostile, di porre ogni fiducia in lui e di niente temere per le conseguenze. Noi cedevamo di buon grado. Io ne sento rammarico oggi per mia parte. Ne ho rammarico non perchè tema per Roma, poichè vi sono dei petti di prodi che difendono ciò che delle buone posizioni avrebbero potuto difendere. Il 31 maggio alle otto della sera la convenzione fra il signor Lesseps e noi fu firmata. Egli la recò al campo, dicendoci che riguardava la firma del generale Oudinot come una semplice formalità, sulla quale non poteva darsi il minimo dubbio. Eravamo tutti nella gioia, le cose andavano a riprendere fra la Francia e noi il loro corso naturale. Il dispaccio del generale Oudinot contenente il rifiuto di aderire al trattato ed asseverante la sua convinzione che il signor Lesseps, firmandolo, aveva oltrepassato i suoi poteri, ci arrivò, io credo, nella notte. Un secondo dispaccio in data del 1 giugno a tre ore e mezzo dopo il mezzogiorno, e firmato dal detto generale, ci dichiarò da sua parte che: l'avvenimento avea giustificata la sua determinazione, e che in due dispacci emanati dal ministro della guerra e da quello degli affari esterni, con la data del 28 e 29 maggio, il governo francese gli dichiarava che la missione del signor Lesseps era terminata. Ventiquattro ore c' erano accordate per accettare l'*ultimatum* del 29 maggio. Lo stesso giorno, voi lo sapete, il signor Lesseps c'inviava una partecipazione nella quale diceva: io mantengo il concordato firmato ieri, e parto per Parigi per farlo ratificare. Questo concordato è stato concluso in vigore delle mie istruzioni, che mi autorizzavano a consacrarmi esclusivamente alle negoziazioni ed alle relazioni da stabilirsi colle autorità e col popolo romano. Lo stesso giorno più tardi il generale Oudinot ci dichiarava che le ostilità avrebbero di nuovo principio, ma che sulla dimanda del cancelliere dell'ambasciata di Francia l'attacco della piazza sarebbe differito fino a lunedì

mattina almeno. La domenica l'attacco aveva luogo, e la conseguenza di questa mancanza di fede era per noi l'occupazione di villa Pamfili ed il rapimento di due compagnie tagliate fuori, la di cui cifra figura senza dubbio nel bollettino della giornata del 3. Questi ducent'uomini, sorpresi nel loro sonno, ritrovansi tuttora, unitamente a ventiquattro prigionieri fatti nello stesso giorno, a Bastia in Corsica. Ora cosa ci giova, ve lo dimando, o signore, il dispaccio del 26 maggio, citato per la prima volta nella lettera del signor di Corcelles? Cosa valgono al governo romano i dispacci citati dal generale Oudinot? Noi non abbiamo mai veduti quei dispacci, il loro contenuto ci è del tutto ignoto, non essendoci stato officialmente comunicato. Abbiamo da un lato le affermazioni del generale Oudinot, dall'altra quelle del ministro plenipotenziario francese, le quali sono in piena contraddizione. Incumbe alla Francia di ordinarli in modo, che il di lei onore sia salvo. Fra un ministro plenipotenziario e il generale d'un corpo di esercito, la nostra assemblea ha creduto dover riportarsi alla tradizione de' fatti stabiliti dal plenipotenziario, io credo che abbia agito bene: e vi faccio osservare che non prima di quest'oggi, decimo giorno dell'assedio di Roma, ci fu officialmente, benchè indirettamente, nota la presenza del signor Corcelles al campo in qualità di ministro inviato straordinario. Considerate le date delle note officiali, ponetevi a fronte la data dell'occupazione di Monte Mario e delle operazioni dell'esercito francese, e ditemi, signore, se nell' esaminare freddamente la quistione diplomatica potrà l' Europa non essere costretta a dire: Il governo francese non ha preteso che dileggiare il governo romano: il generale Oudinot ha slealmente profittato della buona fede degli uomini che il compongono per restringerne il cerchio dell' attacco, per occupare favorevoli posizioni e per avere la possibilità di sorprendere la città. Ne viene di conseguenza, che o il dispaccio del 26 non esiste, ov-

vero non è stato comunicato in tempo al signor Lesseps. A dire il vero il dispaccio del 29 maggio era noto al campo francese la notte del 1 giugno; poteva perciò trovarsi nelle mani del generale Oudinot fin dal 29 maggio il dispaccio del 26. Se il generale in capo non lo produsse a quell'epoca per sospendere ogni negoziazione, ed il negoziatore istesso, si potrebbe pensare ch'egli abbia voluto prevalersi di codesta specie di negoziazioni che paralizzava la sorveglianza e la forza del popolo romano, onde impadronirsi, senza incontrare resistenza, poco a poco, delle migliori posizioni; sicuro come era, che nel produrre il dispaccio del 26 avrebbe fatto cessare a suo arbitrio ogni negoziazione che a lui non piacesse, ed ogni armistizio nel momento che sarebbe pronto ad agire. Permettete che io ve lo dica, signore, con la franchezza che distingue un uomo di cuore: la condotta del governo romano, durante le negoziazioni, non ha giammai deviato dalla via dell'onore. Il governo francese non può dire altrettanto. Della Francia, grazie a Dio, non v'è quistione: brava e generosa nazione, essa è vittima di un vile intrigo, egualmente che noi. Oggi i vostri cannoni tuonano contro i nostri muri, le bombe vostre piovono sopra la città santa; la Francia ha avuto la gloria, questa notte, di uccidere una povera giovine di Trastevere, che dormiva a fianco di sua sorella. I nostri giovani ufficiali, i nostri improvvisati militari, i nostri uomini del popolo cadono sotto il fuoco gridando: Viva la repubblica! I valorosi soldati di Francia cadono sotto il nostro, senza grida, senza mormorio, come uomini disonorati. Sono sicuro che non avvene uno che, morendo, non dica ciò che uno dei vostri disertori ci diceva quest'oggi: Noi proviamo in noi stessi qualche cosa come se combattessimo contro fratelli. E perchè questo? nè io nè voi lo sappiamo. La Francia costì non ha bandiera; essa combatte uomini che l'amano, e che ieri ancora fidavano in essa. Cerca

incendiare una città che nulla le fece, senza programma politico, senza uno scopo manifesto, senza diritto a reclamare, senza missione ad adempire. Essa rappresenta, per mezzo dei suoi generali, la parte dell' Austria, meno il triste coraggio che non ha di confessarlo. Essa imbratta la sua bandiera nel fango dei conciliaboli di Gaeta e si ritrae alla vista di una dichiarazione franca e netta di ristaurazione chericale. Il signor di Corcelles non parla più di anarchia e di fazioni: non l'osa, ma scrive, come un uomo imbarazzato, questa inconcepibil frase: La Francia ha per iscopo la libertà del capo venerato della Chiesa, la libertà degli Stati romani, e la pace del mondo. Noi almeno sappiamo il perchè combattiamo; ed è per ciò che siam forti. Se la Francia rappresentasse costì un principio, una di quelle idee che formano la grandezza delle nazioni, e che formano la sua, il valore dei suoi figli non resterebbe schiacciato contro il petto delle nostre giovani reclute. Oh quanto è triste, signore, la pagina che si traccia in qnesto punto dalla mano del vostro governo nella storia di Francia! » Il signor Corcelles si tacque; ma per lui parlavano i cannoni del generale Oudinot.

Non meno di Roma erano le provincie travagliate e afflitte. Gli Austriaci dopo l' occupazione di Bologna, eransi appressati ad Ancona, mettendo presidii e ristaurando la dominazione sacerdotale a Forlì, a Faenza, a Pesaro, a Sinigaglia: erano circa diecimila uomini con due batterie d'assedio e due di campagna: comandavali il generale Wimpffen. Intimata la resa, Ancona rispose tener fede alla Repubblica e a Roma, e fu cinta d'assedio per terra e per mare; stando in quella rada una fregata, due corvette, tre battelli a vapore e quattro legni minori con bandiera imperiale. Ancona avea centodiciannove pezzi di artiglieria di vario calibro; ma sprovveduta era di tutto ciò che fa bisogno a bene ordinata difesa: le fortificazioni

in pessimo stato; le mura rovinate dal tempo e dall' incuria; scarse le munizioni; gli artiglieri pochissimi. Lo Zambeccari, che da pochi dì avea il comando di quella piazza, avea fatto tutto il possibile per renderla atta e valida alle difese; ma tempo e danari mancarono: Roma non potea dar soccorso; le vicine città erano tutte vinte e domate. Gli Austriaci, stabilite le loro batterie a Monte Polito, Monte Pelico e Pesatore, cominciarono un fiero bombardamento. Venticinque dì resistè la città: molte sortite furono fatte, molti assalti respinti; non mancava l' animo nè la costanza; ma sì i mezzi di guerra. Più di metà delle artiglierie rimanevano inoperose per deficienza di chi sapesse maneggiarle; e parecchie fortificazioni non aveano neanco un ufficiale. Arsero gran numero di edifizi: mancò la carne, anco per gli ospedali; del frumento non ve ne rimanea che per qualche altro giorno; e dell'acqua molestissima penuria si soffriva. I capi militari, escluso il solo Zambeccari, dichiararono impossibile una più lunga resistenza. Il municipio capitolò ad onorevoli patti, i quali, come sempre in somiglianti casi, non furono dagli Austriaci, nè dal papa osservati.

A Roma non giungea nuova che di sventura non fosse: le provincie presso che tutte perdute: Napolitani e Spagnuoli ad oriente; Austriaci a settentrione e ad occidente; Francesi a mezzogiorno. Non ostante le cure diligentissime del municipio, la città scarseggiava di vettovaglie. L' erario, esausto da gran tempo, dovea colle rendite della sola capitale sopportare spese che sarebbero state insopportabili anco a tutto lo Stato. Il governo avea dovuto per necessità ricorrere a quel triste espediente di biglietti e boni di banca, che per miracoli di patria carità il popolo riceveva senza tumulto e senza rammarico. Il ministero della guerra era stato affidato al generale Avezzana; ma non v' è zelo, coraggio e virtù che basti a vincere, quando il numero, l' arte, il denaro, gli ordini, la potenza

e la fortuna son dalla parte degli avversari. Di certo non v'era alcuno in Roma che lusingar si potesse di vincere Francia, Austria, Spagna e Napoli contra ad unica città collegati: non combattevano quindi i Romani per la vittoria, sì bene per l'onore, quasi obbligati reputandosi a disperata resistenza dal nome romano, dalla ricordanza del passato, e dalla fede in un avvenire di nuove glorie e grandezza. Questa saldezza d'animi, se non fu vinta, fu però scossa alquanto dalle nuove giunte da Parigi poco dopo la metà di giugno, le quali più amare e dolorose riuscirono per essere state precedute da false voci, che diceano Luigi Bonaparte incarcerato e sottoposto a giudizio, Ledru-Rollin chiamato a presiedere la repubblica ricondotta al culto della libertà. A poco a poco si seppe il vero, ed era questo. La nuova assemblea francese avea approvato la condotta del governo nella spedizione di Roma, avea apertamente manifestato la sua intenzione di ristaurare il principato ecclesiastico, e di abbattere la repubblica romana: la parte legittimista si era unita all'orleanista, la chericale alla bonapartista: Berrier, Thiers, Falloux, Odilon-Barrot, dimenticate le antiche ingiurie, assopiti gli antichi rancori, si collegavan tutti contro alla libertà di Roma, capitanati da Montalembert. Chi sperava il ritorno dei Borboni, chi adopravasi pel conte di Parigi, chi la ristaurazione dell'impero apparecchiava, tutti congiuravano a' danni di Roma, imperocchè ben sapevano che spegnere la repubblica sul Tevere era mortalmente ferirla sulla Senna, era dividere la Francia dalla comunanza de' popoli liberi o aspiranti a libertà, congiungerla necessariamente a' despoti, e quindi privarla della sua forza e ricondurla disonorata e maledetta nelle catene della servitù. Francia sentì il pericolo e la vergogna e si scosse: Parigi ne fu profondamente commossa. Il popolo gridava: « Viva la costituzione! Viva la repubblica romana! » La parte democratica dell'assemblea, che prendea nome di

Montagna, protestava contro la violazione della costituzione, ed appellava al popolo sovrano; il comitato dei giornalisti, nel quale erano rappresantati la *Presse*, il *Siècle*, il *Credit*, e il *National*, dichiarava all'unanimità che la costituzione era violata: il comitato detto degli Amici della costituzione pubblicava un manifesto, nel quale era esposto e dichiarato il flagrante delitto del governo: il comitato elettorale socialista, in nome della violata costituzione, facea appello al popolo. Una grande manifestazione popolare fu ordinata. Addì 13 di giugno un immenso numero di cittadini radunavansi senz'armi al Château-d'-Eau, e di là muovevano pe' baluardi alla volta dell'assemblea: precedeano molti rappresentanti del popolo e molti ufficiali della guardia nazionale: unico grido innalzavano, quello di « Viva la costituzione! » Strana inconseguenza e generosa illusione! Si crede violata la costituzione dal governo e dall'assemblea e si confida sull'articolo VIII della costituzione, nel quale era detto: « I cittadini hanno il diritto di associarsi, di far petizioni e di radunarsi quietamente e senz'armi. » Ma chi non aveva rispettato l'articolo V rispetterebbe l'VIII? Ed ecco una forte mano di truppe, sboccare improvvise dalla via della Pace, e gittarsi in mezzo a quella lunga e compatta colonna di popolo, tagliarla in due, spingerla nelle opposte direzioni colle zampe de' cavalli e colle punte delle baionette. Comandava quelle milizie il generale Changarnier, che il dì innanzi avea detto agli ufficiali della guardia nazionale: « Io me ne rido della vostra costituzione! Lesseps è un matto; e voi, parigini, siete dei briganti. Non v'era che l'imperatore che sapea tenervi giù. Ebbene, io, io metterò il fuoco alla vostra città. » Il popolo a quell'urto impreveduto si confonde: molte persone son calpestate da' cavalli, altre dall'istessa folla: vi son feriti, vi son morti. « Alle armi! » gridano alcuni; « Alle Arti e Mestieri », gridano altri; e qui va Ledru-Rollin, e quivi

vanno parecchi rappresentanti del popolo, ed ufficiali della guardia nazionale. Ma pria che Parigi questo sappia, sopravvengono le truppe; i pochi che v' erano sono dispersi, arrestati, menati in carcere; Parigi è dichiarata in istato d'assedio; tutte le libertà sono soppresse; e l'assemblea nazionale consegna in mano dei giudici i rappresentanti del popolo, ch' eran fedeli alla costituzione, agli interessi e all'onore della Francia. Fu questo il colpo di morte per Roma, e l' ultimo anelito della francese libertà.

Non starò qui a narrare i varii fatti d'arme che seguirono in tutto il tempo dell' assedio: eran continue sortite, animose, ma poco efficaci; zuffe sanguinose, ma senza notevole risultato, e a non altro utili che a dimostrare come gl'Italiani sappiano combattere e morire. Addì 19 di giugno i Francesi cominciarono il fuoco dalle loro batterie di breccia, e ringagliardironlo l'indomani. Traevano in modo da aprire la breccia, una sulla faccia diritta del bastione sesto a contare da porta Portese a porta San Pancrazio; l' altra sulla faccia sinistra del settimo bastione; la terza nella cortina intermedia. Gli assediati molestavano quanto più potevano colle loro artiglierie i loro avversari; e affaticavansi a riparare i guasti de'percossi bastioni. Cittadini d' ogni condizione e d' età vedeansi portar sassi, trascinare carriole, ammucchiar terra, costruir ripari di saccherie e di gabbioni. E allora seguì un caso degno di rimanere nelle storie. Colomba Antonietti, cugina germana del colonnello Masi, giovinetta a venti anni, stava quivi ad aiutare il marito, ufficiale nel secondo reggimento di linea, che cogli altri lavorava a riparare e risarcire le rotte mura. Amor patrio e coniugale attirava quella gentile. Seguendo il marito in tutta quella guerra, con lui ne avea diviso i disagi ed i perigli. A Velletri si era veduta colla voce e coll'esempio infiammare i combattenti, a Roma, s'era dovuta adoperare la forza per impedirle di mescolarsi alle sortite:

ora stava intrepida sulle mura crollanti della patria. Nè le preghiere dei combattenti valsero a persuaderla di ritrarsi; nè la vista de' morti e de' feriti sgomentavano l' animo suo fortissimo. Mancando al marito alcuni utensili, corre frettolosa a recarglieli, ed è colpita da una palla di cannone nel fianco. Cadde in ginocchio, alzò al cielo le mani e le braccia, gridando: « Viva l' Italia! », e spirò composte le labbra al sorriso. Un grido di dolore s'innalzò da tutti i circostanti: il cadavere fu messo su di una bara e portato per le vie di Roma, spettacolo di universale compianto: immensa folla lo seguiva, coprendolo di lagrime e di fiori. Altre donne gareggiavano con gli uomini nella difesa della patria, e più assai, e delle più cospicue famiglie, prendevan cura affettuosissima dei feriti, recavano soccorso alle vedove e agli orfani, e in altre opere pietose si affaticavano.

Ma la breccia era aperta e tutti gli sforzi degli assediati non bastavano a risarcire i guasti de' cannoni francesi per poca saldezza de' munimenti, e poca pratica dei lavoranti. La sera del 21 giugno i Francesi si apparecchiavano all'assalto. Dodici compagnie di granatieri e volteggiatori sono scelti dalla seconda divisione: sei di esse si dividono in tre colonne, comandate da tre capi di battaglione e guidate da tre ufficiali del genio: le altre sei starebbero in riserva a piè delle brecce: capo supremo il tenente colonnello Tarbouriech. I due battaglioni che custodivano la trincea stavano collocati nelle strade coperte più vicine alle mura: alle trincee, tutto il resto della divisione. Ciascuna colonna era seguita da cencinquanta lavoranti e da trenta zappatori del genio; avean ordine, preso un bastione, di chiuderlo alla gola con una trincea, e per mezzo di gabbioni, de' quali ciascun lavorante ne portava uno sulle spalle. Le tre colonne mossero silenziose all'assalto a dieci ore della notte: le breccie eran larghe da trenta a quaranta metri, e abbastanza

spianate: salirono facilmente, e niuno contrastante. Il reggimento dell'Unione, che custodiva le breccie, sopraffatto dalla stanchezza, o per poca vigilanza degli ufficiali, o per poca pratica degli ordini e delle cautele di guerra, si lasciò sorprendere nel sonno. Allora nacque una confusione e uno scompiglio grandissimo: non distinguevansi amici da nemici: molti, destati a quel romore, spauriti e disordinati fuggivano: altri animosamente resistevano, ed erano circondati ed oppressi. Garibaldi, che quivi avea il suo alloggiamento, balza dal letto svestito, tenta raccogliere i suoi e riordinarli, ma invano: allora comincia a combattere da soldato, sicchè a forza è trascinato lungi da quel luogo, dove esponea senza alcun utile la vita. I Francesi cominciarono in fretta a coronare le breccie, e a trincerare gli occupati bastioni. La novella si divulgò rapida per la città, e vi destò una terribile commozione. Il generale Rosselli ordinò al Garibaldi di ripigliar subito le perdute posizioni: suonavano le campane a stormo perchè il popolo accorresse ad aiutare; ma il Garibaldi o che gli paresse di non aver forze bastevoli all'uopo, o per altre ragioni, non si mosse. Più tardi nuova chiamata alle armi, e nuovi indugi. Un grave dissentimento si manifestò allora ne' due generali: il Mazzini condannò la condotta del Garibaldi; lo Sterbini prese a difenderla: la questione da'consigli del governo passò nelle tumultuose radunanze della piazza, e poco mancò a' tanti mali che affliggevano Roma, non si aggiungesse anco quello della discordia cittadina. Frattanto i Francesi si afforzavano sui bastioni, e avvegnacchè ottocento colpi di cannone fossero in ott'ore tirati contro di loro, sì bene erano essi guardati e difesi, che poco danno ne ricevettero; ed i lavori di trincea furono nel medesimo dì forniti, e le nuove batterie costruite ed armate.

Perduta quella parte delle mura, rimanea in grave pericolo l'edificio detto del Vascello, l'unico che al di fuori

di esse fosse ancora in potere de' Romani. Difendealo il maggiore Medici con la sua legione, che quivi sin dal principio dell' assedio avea i suoi alloggiamenti, e molte prodezze vi avea fatte. Tre volte i Francesi con grande impeto e sforzo l'assalivano, e tre volte furono respinti. Gli rivolsero allora contro sei cannoni e cominciarono a batterlo furiosamente, sicchè vedutolo quasi in rovina, e giudicando ogni ulteriore resistenza impossibile, nuovamente avanzaronsi per intimargli la resa, e furono nuovamente respinti. Ricominciò il cannoneggiamento più terribile di prima: le mura eran tutte rotte, i palchi si sconnettevano e sfasciavano; una gran parte dell' edificio rovinava seppellendo sotto le macerie non pochi de' suoi difensori. Ma non per questo gli altri inviliano: colle infrante travi sbarravano le stanze; colle pietre e con le rovine facean ripari; e continuavano a combattere con si grande fervore e ostinazione, che i Francesi non poterono sloggiarli. La notte mise termine a quella fazione, che fu una delle più gloriose nel tempo dell' assedio; e l' intrepida legione rimase quivi sino all' indomani, quando ebbe ordine di ridursi in città, dove fu ricevuta fra gli applausi e le acclamazioni del popolo.

I Francesi il dì 23 si affaticarono invano a stabilire una batteria sulla cortina del sesto e settimo bastione, imperocchè i tiri spessi e bene aggiustati delle artiglierie romane poste sull' ottavo bastione, a San Pietro in Montorio e presso Santo Alessio, sopra quella posizione s'incrociavano. Continuarono il di 24; ma vedendo tornar vano ogni loro sforzo, chiusero le già aperte feritoie di quella batteria, ed altre due ne costruirono sui bastioni sesto e settimo, per spegnere il fuoco della batteria di San Pietro in Montorio, la quale in quello e nel seguente dì fu quasi completamente disfatta. Ritentano allora i Francesi di armare la batteria della cortina; ma anco questa volta è rovinata e distrutta dalle romane ar-

tiglierie, sì ch' e' dovettero abbandonarla. Se ne vendicano però, rivolgendo i fuochi della batteria posta avanti Villa Corsini contro Villa Savorelli, alloggiamento del Garibaldi, che crolla dalle fondamenta, e contro il nono bastione, i cui parapetti sono messi in rovina. I Romani si afforzavano frattanto, come meglio potevano, in una seconda linea formata dall' antico ricinto Aureliano, che in semicerchio stendevasi dugento passi circa indietro de' bastioni; riordinavano le loro batterie; con continuo fuoco di moschetteria tutte le notti gli assalitori molestavano. La mattina del dì 27 i Francesi aveano altri dodici pezzi in batteria sull'occupato bastione. Allora il fuoco diventò veramente terribile: i proiettili nemici cadevano in gran numero in Trastevere, i cui abitatori mostrarono in quella occasione animo veramente romano. Il governo avea ordinato che le famiglie, le cui case rovinavano, albergassero nei palazzi cardinalizii: le altre rimaneano tranquille ed incuranti di morte nelle pericolanti abitazioni. Non un lamento, non un grido, non un mormorio; non un uomo o anco una donna che chiedesse la resa; che anzi quando si divulgò che il Garibaldi, per una contesa avuta col generale in capo, avea abbandonato il suo posto e s'era ridotto in città, fu immenso il clamore che lo richiamava sulle crollanti mura, ed a quelle e' fece ritorno, applaudito e festeggiato da tutto il popolo. In quella congiuntura quasi tutti i militi leggermente feriti vollero uscire dagli ospedali, e ritornare a' loro corpi. Il servigio era divenuto gravosissimo: vi furono compagnie che dovettero restar di guardia settantadue ore; altre che vi rimasero sino a tre giorni e tre notti: il numero delle sentinelle sorpassava spesso quello della metà di tutti gli uomini di guardia. Le batterie romane erano subissate sotto i colpi delle batterie nemiche, meglio coperte, e di più grosse e più numerose artiglierie fornite. Agli artiglieri che cadevano sostituivansi soldati di linea e finchè il cannone non era

smontato, il fuoco continuava sempre incessante e gagliardo, oggetto di maraviglia a tutto il campo nemico. Sul settimo bastione costruirono i Francesi in quel tempo una batteria di breccia, che all'alba del di 28 aprì il suo fuoco contro all'ottavo bastione. Essa era così ben disposta e coperta, che solamente poteva essere colpita dalle batterie di Sant'Alessio e del Testaccio, troppo discoste per notevolmente danneggiarla. Nel corso della giornata le breccie erano aperte grandissime sui bastioni ottavo e nono. Molti Romani perderono la vita per togliere (opera audacissima) le rovine esterne delle mura, che avrebbero facilitato la salita agli assalitori. Il ricinto Aureliano era già tutto conquassato e disfatto. A due ore del mattino del dì 30 di giugno ebbe luogo l'assalto. Sei compagnie scelte dai sei reggimenti della divisione furono ordinate in due colonne, una di assalto e una di riserva, sotto il comando del tenente colonnello Espinasse. La colonna di assalto monterebbe rapidamente la breccia, e si spingerebbe innanzi, per dar campo agli operai che la seguivano di coronare la breccia, e di collocarvi dietro i gabbioni. Nel medesimo tempo un'altra colonna composta delle compagnie scelte dai tre battaglioni alla guardia di trincea uscirebbe dal settimo bastione, ed assalirebbe al fianco ed alle spalle l'ottavo bastione, per facilitare con questa diversione l'assalto principale. Un'altra riserva di seicento uomini di linea e di due compagnie di cacciatori fu appostata dietro una casa che i Francesi designavano col nome di *volets vertes*. La notte era buia e tempestosa: la pioggia cadeva a rovesci. I Francesi, protetti dalle tenebre fittissime, montarono sulla breccia. La zuffa fu confusa, accanita, sanguinosissima. Garibaldi si spinse innanzi colla spada sguainata, cantando un inno popolare: attorno a lui si aggruppavano i più prodi; ma il maggior numero erano sparpagliati e confusi: più di cento cadono trapassati a colpi di baio-

netta; altrettanti son circondati e presi. Emilio Morosini, ufficiale de' bersaglieri lombardi, giovinetto a diciott'anni, di angelica bellezza e di angelici costumi, difendendosi colla sciabola da' nemici che l'hanno in mezzo, è colpito nel ventre da una palla e da un colpo di baionetta: egli cade e i Francesi passan oltre. Quattro bersaglieri lombardi accorrono, lo pongono su di una barella, e, favoriti dalla confusione e dall'oscurità, si avviano in fretta a Villa Spada, ov'è il quartiere generale. S'imbattono nei Francesi, questi gridano: *Qui vive?* Risponde il morente: *Prissonniers.* Ma l'accento italiano il tradisce, e quei rivolgono contro di lui le lor armi. Ed allora quel giovinetto, raccolte le sue ultime forze, si pone a sedere sulla insanguinata barella, e colla spada continua a difendersi, finchè, trapassato da altri colpi di baionetta, ricade di nuovo. Commossi a tanto e sì sventurato coraggio i Francesi lo raccolsero, e portarono al loro accampamento, dove ragionando d'Italia, di Dio, dei suoi genitori, e sorelle e congiunti ed amici, serenamente spirò. I Francesi occpavano di già l'assalito bastione, avean preso molti cannoni, non senza rivoli di sangue, imperocchè quelli che li difendevano si lasciarono quasi tutti uccidere sovr'essi, anzichè abbandonarli. Spuntava il giorno, quando i Romanl, riordinatisi come meglio potevano, faceano nuovamente impeto su'nemici, ma invano, imperocchè e's'erano ben muniti e afforzati, le riserve erano accorse in loro aiuto, e le romane artiglierie eran già prive di cannonieri. Villa Spada era circondata e battuta da ogni lato: la difesa fu eroica e disperata, e quivi cadde, trapassato da parte a parte da una palla francese, il prode Luciano Manara, ricordato con onore nella sollevazione di Milano e nella guerra dell'indipendenza. Poco prima avea ricevuto una lettera della di lui degna moglie. « Nell'ora della battaglia, gli dicea, non ti sovvenga di me, nè de' nostri figliuoli, ma pensa solo all'Italia. » Ad Emilio Dandolo,

che negli ultimi momenti, ferito anch' egli, lo assisteva con affetto di amico e di compagno, disse: « Saluterò tuo fratello per te, non è vero? » E al dottore Bertani: « Oh Bertani, lasciami morir presto! soffro troppo. » Questo fu l'unico lamento che gli uscì di bocca, e rese l'anima invittissima.

Qnella giornata decise la sorte di Roma; dopo trenta dì d'assedio e di continui combattimenti, i Francesi eran padroni delle mura e delle alture più acconce alle offese della città. L'assemblea era radunata, e ascoltava la lettura dei bullettini militari, che a quando a quando giungevano: ciascuno annunziava una nuova sventura. Un cupo silenzio regnava nella sala, nè questo s'interruppe allorchè fu annunziato che i Francesi di già la cinta Aureliana occupavano. Giunse il Mazzini, salì in ringhiera, narrò qnant' era accaduto, e disse tre partiti possibili oramai rimanere: capitolare, continuare la resistenza nelle vie asserragliate della città, o uscire, assemblea, governo ed esercito, da Roma, e combattendo, trasportare nelle provincie il palladio della libertà. Egli dichiaravasi per quest' ultimo partito. L'assemblea rimase silenziosa. Il generale Bartolucci disse aver ricevuto nna lettera del Garibaldi, nella quale affermavasi ogni più lunga resistenza impossibile. Fu chiamato il Garibaldi. Venne vestito di quella tunica rossa che sempre indossava e che era tutta macchiata di sangue: il viso avea acceso dal combattimento, cosperso di sudore e imbrattato di fango. Un grido di ammirazione e di applauso si sollevò al suo apparire. Salì in ringhiera e confermò le parole del Bartolucci, aggiungendo solamente che poteasi prolungare la resistenza, qualora, senza alcuno indugio, si facessero ritirare al di qua del fiume tutti gli abitatori di Trastevere e si disfacessero i ponti. « Ma immolando metà di Roma, chiedeano alcuni, per quanto tempo salveremo l'altra metà dal giogo che la minaccia? » Rispose: « Per qualche

giorno. » Successe un mesto silenzio, e quel partito fu rigettato. « Non bisogna esigere dagli uomini virtù superiore alle loro forze », dicea il Garibaldi; egli ch' era uso ad esigerne tanta! Ciò non ostante opinava, come il Mazzini, miglior partito fosse uscire da Roma e continuare la guerra. Ma come gittarsi nelle provincie, dove non vi era città considerevole e luogo forte per natura e per arte che non fosse in mano di nemici; dove il popolo era oppresso, e sconfortato; dove non v' erano più nè armi, nè milizie, e quattro eserciti campeggiavano? E come sperar vittoria con truppe disfatte, prive di danari e di munizioni, senza artiglierie senza cavalli? Parlò contro Enrico Cernuschi, presidente della commissione detta delle barricate, la quale notevolissimi servigi prestò nel tempo dell'assedio, e non poco contribuì alla sua durata co' provvedimenti utili, le opere indefesse e le parole eccitatrici di magnanimi sensi. « Vi è noto, egli disse, se io fossi ardente nella difesa di questa infelice città, ma ora... », e qui il pianto rattenuto gli troncava la voce; poi, ripigliava: « Ma ora sono io che dichiaro, che il continuare la difesa è impossibile, che un' inutile carnificina è la sola cosa che possa seguirne. Ora son io che dichiaro, che i Francesi non hanno più ostacoli, e che Roma deve rassegnarsi. » Il pianto l'interruppe, ed ei cacciossi le mani ne' capelli con tal atto di disperato dolore, che tutti sapendo che animo egli avesse, ne furono profondamente commossi. Molti piangeano; altri stavano mestamente silenziosi ed immobili, quasi sopraffatti dal dolore, qui e là, nell' assemblea e nelle logge, udivansi soffocati singulti. Ripigliato il discorso, il Cernuschi messe il seguente partito che raccolse i maggiori suffragi: « In nome di Dio e del Popolo. L'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto. » I triumviri trasmisero quel decreto al municipio e si dismisero. Furono eletti nuovi triumviri, Saliceti, Ca-

landrelli e Mariani. I Francesi aveano perduto in quell'assedio, come si vede dalle loro relazioni governative, mille e quattro uomini, fra'quali cinquantasei ufficiali: forse il triplo i Romani.

La nuova che l'assemblea avea deliberato cessare la difesa ratta si divulgò: alcuni la presa risoluzione come prudente lodavano: altri di fiacchezza l'accagionavano; de'combattenti chi diceva ubbidirebbe, chi no. Garibaldi convocò, nella piazza di San Pietro, tutte le milizie repubblicane, e propose loro di uscire da Roma per non sopportare l'odiata presenza de'vincitori stranieri, e per ridestare nelle provincie una nuova sollevazione, alla quale egli assicurava essere i popoli disposti, ed apparecchiati. « Io non ho a darvi, egli diceva, che fame, stenti e battaglie, la nuda terra per letto, e l'ardore del sole per refrigerio; ma chi non diffida ancora della fortuna d'Italia, mi siegua. » Usciva l'intrepido condottiero dalla porta di S. Giovanni, fra le acclamazioni del popolo, che gli augurava fortuna rispondente all'ardire; e quattromila uomini lo seguivano.

Andavano frattanto al campo francese oratori del municipio, il quale avea deliberato « di ricevere impassibilmente i Francesi nella città, protestando di cedere alla forza, ed inculcando al popolo di sopportare con rassegnazione tanta sventura. » Il generale Oudinot, avvegnacchè onorevolmente gli accogliesse e molto lodasse il valore romano, nondimeno, di accordo col signor Corcelles, richiedea tai patti, che il generale Vaillant (per la cui opera principalmente Roma era stata espugnata) non potè frenarsi di esclamare: « I Francesi concederanno adunque a Roma meno di quanto gli Austriaci a Bologna e ad Ancona? » Dissero gli oratori del municipio: « Noi non vogliamo segnare un atto che sarebbe cagione di vergogna ad un popolo generoso e magnanimo: preferiamo vedervi entrare in città da conquistatori. » E si partirono.

Il municipio pubblicò una notificazione del tenore seguente: « Romani! il coraggio da voi dimostrato nella difesa di Roma, i sacrifizii che avete incontrato, vi hanno assicurato la gloria e la stima degli stessi stranieri. Una difesa ulteriore, come fu annunciato da un decreto dell'assemblea, sarebbe stata impossibile; senza volere la distruzione di una città che conserva memorie le quali non debbono perire. La vostra rappresentanza municipale non ha accettato patti per non compromettere menomamente la dignità di un popolo così generoso, ed ha dichiarato di cedere alla forza. Le leggi di umanità e d'incivilimento, la disciplina di un'armata regolare, le assicurazioni dei comandanti ci riprometton il rispetto delle persone e delle cose. La vostra rappresentanza municipale vi promette che non mancherà di fare quanto è in suo potere, onde non si rechi ingiuria ad alcuno. Abbisognerà però del vostro concorso, ed è certa di ottenerlo. Fida nel vostro contegno dignitoso e nella esperienza costante, che ha dimostrato al mondo come i Romani, in circostanze prospere o avverse, hanno saputo egualmente mantenere l'ordine, e costringere anco i nemici a salutare con riverenza la città de' monumenti, e rispettarne gli abitanti, che con la loro virtù rendono impossibile l'obblio della romana grandezza. » Seguivano le firme del senatore Sturbinetti, degli otto conservatori e del segretario. L'assemblea, questo saputo, dichiarò i membri del municipio, come pure i triumviri, benemeriti della patria: quindi decretò sussidii alle famiglie povere dei cittadini morti per la repubblica, pubblici suffragi nella basilica Vaticana agli Italiani caduti in quella guerra, sovvenzioni a' poveri soldati repubblicani; da ultimo volle fosse promulgata in Campidoglio solennemente la nuova costituzione della repubblica.

Addì 3 di luglio, in quella medesima ora in cui i Francesi entravano in Roma, la piazza del Campidoglio era

piena di popolo. L'assemblea stava nella maggior loggia, d'onde il suo presidente proclamava la nuova legge. Ad ogni articolo sorgevano grida altissime di « Viva la repubblica! » e quando la lettura fu compiuta, seguì lunghissima acclamazione. Udivansi frattanto nelle vie di Roma i suoni militari de' vincitori: l' assemblea, i triumviri, il municipio ritornavano a'loro ufficii, come se nulla fosse: il giornale governativo continuava le sue pubblicazioni; ed in esso leggeasi: « Il dì 3 di luglio: ore nove antimeridiane. Qualche pattuglia di gendarmeria e di cavalleria francese entra in città. — Ore dieci. Si vede qualche ufficiale di stato maggiore dirigersi all'ambasciata di Francia. Due battaglioni francesi entrano in Roma, e occupano diversi posti, quasi tutti a passo di carica e a baionetta calata, senza che alcuno ostacolo sia loro opposto, essendo quei posti sguarniti. Il popolo gridava: Morte a Pio IX! Viva la repubblica! Via gli stranieri! — Ore cinque e mezzo. Attraversa il corso una batteria della nostra artiglieria che si ritira al quartiere. Applausi fragorosi: le donne dalle finestre sventolano i fazzoletti e festeggiano i nostri prodi giovani. In piazza Colonna è una scena la più imponente. La piazza è gremita di popolo che grida: Viva la repubblica romana! Viva la nostra artiglieria! Morte agli stranieri! Cappelli in alto, applausi. Al chiudersi della marcia una voce dice: Via tutti. La piazza rimane vuota. I Francesi da sopra il loggiato della Posta veggono tutto, e si mostrano stupiti. — Ore sei. Entrano le truppe francesi con Oudinot e il suo stato maggiore: le vie sono solitarie; le finestre tutte chiuse. All'entrare di Oudinot nel Corso, la folla del popolo, che ivi è molta, grida fra gli urli e i fischi più strepitosi: Morte a Pio IX! Morte a' preti! Viva la repubblica romana! Viva la povera Italia! Morte al cardinale Oudinot! Alcune compagnie francesi si spiegano e si avanzano a passo di carica in tiragliori; gli urli continuano: Via gli

stranieri! Morte a' Croati della Francia! Morte a'soldati del papa! Oudinot, giunto al caffè delle Belle Arti, si ferma e fa strappare la bandiera italiana dalla scorta. A piazza Colonna la folla è grandissima. Alcuni del seguito pare esortino Oudinot a soffermarsi, e fan cenno ad un picchetto della scorta di venire a far largo; ma Oudinot si avanza; sembra che metta sotto qualcuno; cerca egli stesso sperdere la folla caricandola: le grida sono immense. — Ore sette. Un numeroso assembramento di cittadini prende la bandiera italiana del Caffè Nuovo, e tra le solite grida si avanza pel Corso sino a piazza Colonna. Allo sboccare nella piazza un distaccamento francese carica con molto ardore alla baionetta il popolo inerme: gli ufficiali tirano piattonate: dieci o dodici soldati s' impossessano della bandiera. La folla retrocede fra'soliti gridi. Nessuna bottega si vede aperta.

L' indomani invitati gli antichi ufficiali romani a ritornare al servigio del papa, un gran numero di essi rispondevano con la seguente protesta: « Noi sottoscritti protestiamo solennemente contro la violenza che ha abbattuto il governo della repubblica romana sorto dal libero voto del popolo, durato nel perfetto ordine civile, e fatto sacro dal sangue versato per difenderlo. La nostra spada, consacrata alla repubblica, la deponiamo, dichiarando non voler servire un governo dispotico, imposto al sublime popolo romano dalle armi francesi. » Nel medesimo tempo un reggimento di fanti occupava la piazza del Campidoglio e le vie che vi conducono. Un centinaio di soldati entrò nella gran sala, ove i rappresentanti del popolo solevano tenere le loro adunanze, intimando a quei che v'erano (non essendo ancor l' ora delle sedute pubbliche) di sgombrare. I presenti protestarono in iscritto nella seguente forma: « In nome di Dio; in nome del popolo degli Stati romani che liberamente, e con suffragio universale ha eletto i suoi rappresentanti, in nome

dell'articolo V della costituzione francese; l'Assemblea costituente Romana protesta in faccia all'Italia, in faccia alla Francia, in faccia al mondo incivilito contro la violenta invasione della sua sede operata dalle forze francesi il giorno 4 di luglio, alle ore sei pomeridiane. Roma, nel Campidoglio, 4 luglio, 1849. Per l'intera Assemblea il presidente di sezione C. Bonaparte, il segretario Quirico Filopanti. » Questa protesta, alla quale poi aggiunsero i loro nomi il presidente dell'assemblea Giuseppe generale Galletti, il vice-presidente Allocatelli, ed i segretarj Penacchi, Fabretti, Zambianchi e Cocchi, fu consegnata al colonnello comandante il reggimento invasore. Quindi i rappresentanti del popolo si partirono.

Frattanto l'opera di libertà promessa dal governo francese era incominciata. Il generale Oudinot ordina tutti i poteri sieno concentrati nelle mani dell'autorità militare; vietati i circoli e le politiche associazioni; sospesa la libertà della stampa [1]. Il nuovo governatore di Roma, generale Rostolan, dispone: sia sciolto colla forza ogni radunamento di popolo; non sia permesso a' cittadini, dopo le ore nove e mezzo della sera, di andar per le vie, eccetto i pubblici ufficiali ed i medici (dei chirurghi e delle levatrici non parla), con lasciapassare sottoscritto dall'autorità militare, e dai soldati accompagnati di posto in posto [2]. L'indomani il generale Oudinot fa mettere un nuovo bollo a' boni del tesoro, che il papa più tardi non volle riconoscere con grave oltraggio alla fede pubblica e alla Francia, e dichiarando sciolta la guardia civica, promette « ch'ella sarà immediatamente riordinata »; il che non fu [3]. Il governatore ordina il disarmo generale: vuole che si frughino e ricerchino uomini, vetture e bestie da soma: i contravventori saranno sottoposti a

[1] *Proclama del 4 luglio 1849.*
[2] *Notificazione del 5 luglio 1849.*
[3] *Notificazione del 6 luglio 1849.*

giudizio militare [1]. La bandiera italiana, che il generale Oudinot aveva fatto sventolare sulle torri di Civitavecchia accosto a quella di Francia, è dichiarata segno sedizioso; il berretto repubblicano dee sparire dentro ventiquattr'ore dagli sguardi de' soldati repubblicani [2]. Addì 14 di luglio, il comandante supremo delle armi francesi annunzia ristaurata nella capitale del mondo cristiano la sovranità temporale del capo della Chiesa; vuole si canti un *Te Deum* in San Pietro in Vaticano; e perchè quello sia giorno completo di festa, permette che i cittadini, invece di ritornare a casa alle nove e mezzo della sera, possano passeggiare sino alle dieci [3]. Sulle soglie della basilica il generale Oudinot è accolto da Monsignor Marini, che lo paragonava a Carlo Magno: compiuta la sacra cerimonia nella chiesa deserta, il cardinale Tosti lo loda di aver liberato Roma « dalla oppressione di mostri che disonorano il genere umano, dalle furie dell'averno, da' malefici tiranni e dagli empii. » Il generale risponde ringraziando sua eminenza « di una testimonianza cotanto imparziale », ed assicura che grande è la gioia del popolo romano « liberato dalla tirannide straniera [4]. » E l'uno e l'altro, come gli antichi auguri da Cicerone rammentati, si guardarono in viso e non risero. Ed è qui utile notare che de' cento e ottantaquattro rappresentanti del popolo che sedettero nell'assemblea costituente, neppure uno era straniero; ma cento e settantasette degli Stati romani, e sette d'altre parti d'Italia. Quando fu decretata la decadenza del principato ecclesiastico, due soli non romani sedevano nell'assemblea, i generali Garibaldi e Ferrari: gli altri cinque italiani, ma non dello Stato, Saliceti, Cernuschi, Cannonieri, Dall'Ongaro e Maz-

[1] *Notificazione del 7 luglio* 1849.
[2] *Decreto dell'8 luglio* 1849.
[3] *Proclama ed ordine generale del 14 luglio* 1849.
[4] *Giornale di Roma del 16 luglio* 1849.

zini, furono eletti più tardi. Nel comitato esecutivo v' erano due Romani e un Napolitano; nel primo triumvirato, due Romani e un Ligure; nel secondo due Romani e un Napolitano. Fra tutti i ministri, i componenti la commissione di finanza, i capi delle pubbliche amministrazioni, i presidi delle provincie non vi furono che i soli Avezzana e Brambilla non Romani. In tutto l' esercito otto ufficiali di stato maggiore e mille ottocento soldati non romani; stranieri dugento Polacchi, e centoventi Americani, Francesi, Spagnuoli e di altre nazioni. Che più? Dalla statistica de' feriti portati agl' ospedali durante l' assedio e pubblicata dal dottore Bertani, risulta ch'essi ascesero al numero di tremila e sessantre, fra i quali soli trenta non italiani. Eppure i ministri francesi osaron dire alla Francia e all'Europa, combattessero in Roma ventimila stranieri!

Addì 15 di luglio gli abborriti stemmi papali ritornarono a contristare la vista dei Romani. Una commissione di tre cardinali, a'quali il popolo diè il nome di triumvirato rosso, assunse il governo dello Stato, sotto la protezione e guardia delle armi francesi. Sedevano in essa i cardinali Vannicelli, Altieri e Della Genga: i più tristi uomini non aveva la curia romana, che di tanti tristi abbonda. Il generale Oudinot andava ad ascoltar messa e a pigliar rinfreschi a San Luigi, a San Giovanni in Laterano, alla Basilica Liberiana, dove bevve alla salute di San Pietro e di Pio IX [1]. Egli aveva disciolto il municipio eletto dal popolo, e aveva creato una commissione municipale d'inettissimi e di pessimi uomini, i quali scrissero il nome di lui in Campidoglio accanto a quello dei grandi guerrieri dell'antichità. Di poi si partì dichiarando « che il governo temporale del sommo pontefice era stato ristabilito coll'applauso universale [1] »; andò a

[1] *Proclama del 13 agosto 1849.*

Gaeta a baciare il piede al santo Padre, che lo fregiò del gran cordone dell'ordine Piano, e fece ritorno in Francia, per appendere sotto il duomo degli Invalidi, accanto alle bandiere russe, austriache, prussiane conquistate a Marengo, ad Austerlitz, a Iena, a Vagram, quella tolta al caffè nuovo di Roma! E tutto questo seguiva governando la Francia, col nome di presidente della repubblica, Luigi Napoleone Buonaparte, uno dei ribelli del papa dell'anno 1831.

Giudizio di Dio! Odilon Barrot, che, rinnegando venti anni di libere parole, aveva potentemente contribuito all'impresa di Roma, era dal presidente ignominiosamente licenziato, come già Perrier da Luigi Filippo dopo la spedizione di Ancona. E poco trascorse che egli e tutta l'assemblea eran cacciati colla forza delle baionette, come già avean fatto cacciare la romana assemblea, se non che questa cadea col conforto delle lodi e delle acclamazioni del popolo, quella fra le popolari derisioni. Changarnier, che aveva detto ridersi della costituzione francese, è colla violazione di questa costituzione arrestato di nottetempo nel suo letto e trascinato in prigione; così pure Thiers, così pure molti altri, che per conculcare la libertà romana, la propria costituzione avevano conculcata. Il generale Oudinot, niegando ubbidienza a' decreti dell' assemblea francese rappresentata dal signor Lesseps, aveva detto ai soldati: « È mio dovere, ed è il vostro puranco di ubbidire agli ordini del governo francese. Questi ordini dati a me non sono quelli del signor Lesseps ». Il dì 2 dicembre del 1851 dugento rappresentanti del popolo francese, cacciati dalla loro sede, si radunano alla comunità del decimo circondario di Parigi, e danno il comando di tutte le truppe, ch'erano in presidio della città, al generale Oudinot. Sopravvengono i soldati per cacciare anco di là e per arrestare i rappresentanti del popolo. « Ubbidite all'assemblea », dice il

generale Oudinot al generale Forey. Risponde questi: « È nostro dovere ed è dovere dei soldati di obbedire agli ordini del governo ». Oudinot è trascinato in prigione. « Come! sei tu, Martin, che mi arresti? », dice egli ad un sergente che sotto di lui aveva militato nell' assedio di Roma. « Perdono, generale, gli risponde, io obbedisco ai miei superiori ». Il solo Montalembert, che era fra i vincitori nell'impresa di Roma, è fra i vincitori il 2 di dicembre, perchè per la parte chericale, che in lui si personificava, è sempre sventuratamente vero ciò che diceva il Guicciardini; « che vincitrice esercita la vittoria ad arbitrio suo, e vinta, conseguisce che condizione vuole », rinnegando tutto per mettersi sempre dal lato di chi ha la potenza di nuocerle o di giovarle.

CAPITOLO XVI.

DI VENEZIA SINO AL DI' 30 DI AGOSTO 1849.

Giunge oramai al suo termine la storia degli sforzi fatti dalle provincie italiane nell'anno quarantanove per conservare la loro libertà ed indipendenza, e non rimangono a narrarsi che quelli di Venezia, che più lungamente lottò, ed ultima caddè. Costituito che fu il potere dittatoriale del di 13 di agosto dell'anno 1848, Daniele Manin prese molti utili provvedimenti d'interna amministrazione. Non v'erano che ottocento mila lire nel pubblico erario; nè mezzi corrispondenti al bisogno poteano offrire le ordinarie entrate di una città senza territorio, senza traffichi, senza commercio e da' nemici ricinta e molestata. Le sue spese ammontavano a tre milioni di lire il mese; le rendite ordinarie non sorpassavano le lire dugentomila. Fu ordinato a' cittadini entro quarant'ore consegnassero alla zecca gli ori e gli argenti notificati o da notificarsi secondo il decreto del 19 di luglio; si aprisse la banca veneta, qualunque fosse il capitale sino allora raccolto; fu per qualche tempo accresciuto il prezzo dei tabacchi, imposto un dazio sulla fabbricazione della birra, rincarato il porto delle lettere; aperto un prestito nazionale di dieci milioni di lire, diviso in venti azioni, fruttifere al cinque per cento, con ipoteca sul palazzo ducale e le nuove procuratorie; ma questa risorsa non rispose alle speranze, imperocchè da tutte le altre città

d'Italia non più che mezzo milione potè raccogliersi. Un altro decreto dava corso di moneta a' biglietti emessi e garantiti dalla banca; questi corrispondevano ad un altro prestito di tre milioni di lire, fatto da alcuni privati cittadini con cambiali ad un anno di scadenza. Il governo cedette quelle cambiali alla banca, la quale emise biglietti di una, di dne, tre e cinque lire, che presero nome di moneta patriottica. Più tardi quel prestito fu portato a cinque milioni. Il consiglio comunale, a schede segrete e ad unanimità di suffragi, deliberò assumere la mallevadoria del debito del governo; anticipargli in quattro rate mensili, mediante emissione di carta moneta dal mnnicipio garantita, dodici milioni di lire, corrispondenti ad una imposta di lire seicentomila annue, che il governo cedeva al municipio. La patria carità raccoglieva letti, lenzuoli, coperte, capotti e tutto ciò che ad un esercito bisogna; gli impiegati lasciavano una parte del loro stipendio; gli ufficiali e soldati il quarto delle paghe, dando il general Pepe l'esempio della generosità. Nelle feste, ne' teatri, nelle chiese per la patria si accattava; e verso la fine dell'anno quarantotto il prodotto delle questue era di lire sessantaquattromila. Dalle altre città d'Italia erano state a Venezia mandate lire cinquantamila; di poi Toscana dette lire settantaduemila: e Piemonte le assegnò lire seicento mila mensili: atto generoso, che rimase senza effetto per le sopravvenute sventure.

Frattanto erano cacciati da Venezia il Mordini toscano, il Revere ed il Maestri lombardi, il Formani romano, il Dall'Ongaro degli stessi Stati veneti. Loro colpa il far rimprovero al governo di non osare prendere il nome di Lombardo-Veneto. In verità Venezia era legata alla Lombardia con un patto di gratitndine, che non poteva sciogliere senza sua vergogna; imperocchè la Lombardia avea rifiutato la proffertagli pace ed indipendenza, per non dividere le sue sorti da quelle di Venezia: atto memora-

bile, che rimarrà nelle storie ad eterno onore de' Lombardi. Ma forse parea allo stesso Manin, che, ne'termini in cui trovavansi ridotte le cose italiane, il sacrifizio di Venezia non sarebbe tornato di alcuna utilità alla Lombardia nè alle altre provincie di Italia; mentre dall'altra parte, egli sperava, Venezia, per le sue particolari condizioni, per il suo passato, per essere tenuta inespugnabile e per particolare favore de' potentati, poter salvar sè nella comune rovina, o almeno acquistare diritti e nome di città anseatica dell' impero. Il suo pensiero potea quindi parer savio e prudente, se non generoso e magnanimo; ed il Manin più a quella che a questa lode aspirava. È però giustizia il notare che le speranze dal dittatore concepite potean sembrare non prive di fondamento, dopo una lettera diretta dal duca D'Harcourt al general Pepe, in data di Roma, 9 settembre 1848 del tenore seguente: « Mio generale, io vi scrissi due giorni fa, ed oggi voglio dirvi che si è scontentissimi della mala fede che apportano gli Austriaci nella condotta delle negoziazioni, e v'è ragion di credere ch' esse sien rotte. Già s'inviano molti legni da guerra e quattromila uomini di truppe di sbarco a Venezia. Tenete fermo sino al loro arrivo, ed è forse da voi, almeno io lo spero, che verrà la salvezza d'Italia ». Nè quest'era una semplice supposizione del legato francese, imperocchè pochi di prima il signor di Beaumont, ambasciatore francese a Londra, avea scritto a Lord Palmerston: « Venezia sacrificata dall'armistizio concluso fra il re di Sardegna e gli Austriaci, ha preso la coraggiosa risoluzione di difendersi da sè stessa, come sa l'Eccellenza Vostra. Ella s'è di nuovo dichiarata repubblica, ha instituito un governo nazionale, e domanda altra volta l' intervento della Francia. Il signor Mengaldo è giunto a Parigi apportatore di una deliberazione presa il 13 di questo mese dall'assemblea del popolo, per reclamare questa assistenza, che il signor Tom-

maseo era venuto a sollecitare. È questa, nelle cose d'Italia, una nuova fase molto importante, della quale è impossibile non tenga gran conto il governo della repubblica: se da ciò nasce qualche nuova complicazione, risulta pure un fatto utile alla mediazione. La resistenza di Venezia, e la rivoluzione, che vi s'è operata, sono un contrappeso agli avvenimenti della Lombardia ed alle tristi conseguenze dell'armistizio piemontese. La mediazione può trovarvi un punto di appoggio. Il governo francese pensa che l'attitudine patriottica di Venezia debba essere incoraggiata: così egli ha risposto alle sue dimande, senza però impegnarsi al di là di dove gli conviene di andare. Nel medesimo tempo egli ha scritto all'incaricato di affari della repubblica francese a Vienna, perchè intimi al governo austriaco di sospendere senza indugio le ostilità, e di rispondere all'offerta di mediazione. Nel momento in cui l'Austria si vede in condizioni che possono renderla meno disposta a preferire le vie della conciliazione, egli è urgente sapere a che tenerci. Sarebbe stato sommamente desiderabile che Lord Normanby, al quale il governo francese ha espresso il suo voto, si fosse a lui unito scrivendo al suo collega di Vienna ne' medesimi termini che il ministro della repubblica scrivea al signor De la Cour. Disgraziatamente Lord Normanby non ha creduto poterlo fare; e il governo francese se ne duole vivamente, perchè è a temersi che ricevendo questa domanda dalla Francia sola, l'Austria, vedendo che v'è intorno a questo punto dissentimento fra l'Inghilterra e noi, non vi acceda, ovvero, il che vale lo stesso, ricerchi indugi; nel quale caso noi dobbiamo immediatamente agire. Egli è certo che la Francia non può dispensarsi di portare, senza metter tempo in mezzo, de' soccorsi a Venezia, che nel solo caso di una mediazione pacifica concepita nello spirito della sua politica, e di cui ell'ha, di concerto coll'Inghilterra, adottato le basi principali. Ma per questo

bisogna assolutamente che per la virtù istessa di questa mediazione, accettata immediatamente dall'Austria, ogni ostilità contro Venezia sia sospesa. Se v'è indugio, Venezia cade, ed allora il governo francese si trova in questa dolorosa, e per lui inaccettabile situazione di avere rifiutato a Venezia un soccorso militare e di non averle saputo assicurare l'aiuto efficace della sua mediazione pacifica [1]. » Nè l'Inghilterra apertamente dissentiva, come si vede da un dispaccio di Lord Palmerston a Lord Ponsonby in data del dì 31 di agosto; ma sospettosa sempre dell'intervento francese in Italia, a questo le pacifiche negoziazioni preferiva. Il barone Wessemberg, alle domande della Francia dapprincipio rispose non altro potersi accordare alla città ribelle che un magnanimo perdono, « e quelle istituzioni liberali fondate sulla nazionalità, che Sua Maestà l'imperatore aveva promesso dare alle provincie lombardo-venete [2] »; ma quando seppe che il governo francese avea ordinato che tremila soldati s'imbarcassero a Tolone per recarsi in Venezia, si affrettò ad accettare la profferta mediazione, che dovea essere la sepoltura della italiana indipendenza; mentre dall'altra parte il governo francese, che deliberato avea d'intervenire per salvare il suo onore, con fretta non minore revocava i dati ordini, or che pareagli colle pacifiche negoziazioni potersi sciogliere onorevolmente dalla morale obbligazione che avea contratta [3].

In queste nuove condizioni fu dal potere dittatoriale, addì 11 di ottobre, convocata l'assemblea della città e provincia di Venezia, affinchè eleggesse un comitato con facoltà di provvedere alle politiche contingenze, e costituisse un nuovo governo, se giudicasse cessati i pericoli, pei

[1] *Nota del 29 agosto* 1848.
[2] *Nota del 6 settembre* 1848.
[3] Vedi una lettera del console francese di Venezia al console generale inglese della stessa città, in data del 12 settembre 1848. *Correspondence respecting the affairs of Italy, Part. III.*

quali era stata creata la dittatura. L'assemblea deliberò con cento cinque suffragi contro tredici che la dittatura continuasse, e che le negoziazioni politiche fossero dai dittatori governate, salva la ratifica della assemblea.

Frattanto non cessavasi di combattere. Il dì 22 di ottobre il generale Pepe ordinò una sortita: una colonna di cacciatori del Sile, comandata dal tenente colonnello Arrigo, mosse da Treporti per cacciare gli Austriaci da Cavillo: proteggevanla un bragozzo e tre piroghe, che avanzavansi per il canale Pordilio. La spedizione era diretta dal tenente colonnello Girolamo Ulloa, capo dello stato maggiore del generale; ed ebbe esito felice. I nostri assalirono i nemici con grande impeto a colpi di baionetta, li ruppero, li cacciarono in fuga e tolsero loro due cannoni. Altra fazione più notevole e gloriosa fu quella del dì 27 di ottobre. Quel giorno fu fatta nna sortita contro gli Austriaci che occupavan Mestre, ov'eransi afforzati e muniti. Grandissimo valore dimostrarono gli Italiani, ed ardire anzi audacia maravigliosa: la perdita nostra fu di quattrocento uomini fra morti e feriti; i nemici ne perderon seicento; non ostante che avessero per loro il vantaggio della posizione, e che combattessero dietro alle trincee, e da dentro le case: in una sola casa, ov'essi opposero resistenza accanita, trovati furono novanta cadaveri. In quella giornata, alle armi italiane gloriosissima, cadde Alessandro Poerio, volontario nello stato maggiore del generale Pepe, giovine napolitano di alto cuore e di nobile ingegno, che scriveva pregevoli versi e parlava con facilità nove lingue, e che volle difendere colle armi la libertà ed indipendenza della patria, non ostante che fosse presso che sordo, e così miope che mal ravvisava gli oggetti i più vicini. Morì dicendo ai sacerdoti confortatori: « Non altro feci mai segno al mio odio, che i nemici d'Italia ».

Addì 24 di dicembre il governo decretava la convoca-

zione di una nuova assemblea, la quale avesse facoltà di decidere di tutte le questioni interne ed esterne dello Stato: fosse universale il suffragio; ogni mille e cinquecento elettori eleggessero un deputato. Quarantaduemila e trecento furono gli elettori iscritti. Il Manin fu eletto in nove collegi, ed ebbe numerosi suffragi in tutti gli altri; il Cavedalis in otto. Si aprì l'assemblea addì 15 di febbraio del quarantanove, invocando per essa l'assistenza dello Spirito creatore il cardinale patriarca. Salì in ringhiera il Manin, e narrò per sommi capi l'istoria delle venete vicende dal luglio in poi, ed espose le ragioni per le quali l'assemblea era stata convocata con piena autorità per decidere delle sorti politiche della patria, il che, per mancanza di mandato, non potea fare la precedente rappresentanza. La nuova assemblea, dopo aver dichiarato cessata la dittatura, ad unanimità di suffragi prendea la seguente deliberazione: « L'assemblea conferisce il potere esecutivo a' rappresentanti Manin, Graziani e Cavedalis, con poteri straordinari per quanto riguarda la difesa dello Stato, esclusa la facoltà di prorogare o di sciogliere l'assemblea ». Il Manin espose le relazioni avute con la Francia, le pratiche delle potenze mediatrici, la chiesta e non ottenuta sospensione delle ostilità. Egli diè anco lettura della risposta data, addì 19 di agosto, dal signor Bastide, ministro degli affari esterni della repubblica francese, alla domanda d'intervento presentatagli da' legati veneti. Dicea il ministro, la Francia essere stata dapprincipio, non che disposta, apparecchiata a muovere in difesa della indipendenza italiana: essersi soffermata perchè seppe il suo intervento agli Italiani non gradito. Ora, venuti i dì della sventura, le disposizioni della repubblica non esser mutate; ma avere ella diritto e dovere di badare anco ai suoi propri interessi, e di prendere in considerazione quelli della pace generale. Una mediazione essere stata proposta: doversene attendere il

risultato. Le vane negoziazioni che seguirono furono in apposita relazione narrate dal Tommaseo ritornato allora dalla sua legazione di Parigi. Gli animi quindi si cominciavano a dividere, e la più animosa gioventù, infiammata all'idea della costituente italiana proclamata in Toscana, vedea con rammarico, che il governo veneto perdurasse nel proposito di tener disgiunte le sorti venete da quelle delle altre parti d'Italia, e si facesse pregio e lode di frenare, anzichè eccitare gli spiriti di libertà, condannando come immoderati i moti di Toscana e di Roma. Dall'altra parte non mancavano ne' partigiani del Manin quelli che per stoltezza o per malizia credessero o fingessero di credere, alcuni dell'assemblea congiurassero per togliere l'autorità al Manin e darla a persone amiche dell'Austria. Questa accusa, rivolta principalmente contro al Sirtori, uomo che poteasi forse accagionare d'intemperanza, ma la cui fede politica non potea rivocarsi in dubbio, dopo le tante prove date di amore alla patria e di tanti pericoli animosamente incontrati, non perchè assurda non trovava chi le dasse credenza. Una stampa faziosa fu affissa sui cantoni della città contro a questi pretesi congiurati, nè l'autorità curò cercarne i colpevoli: un altro cartello minaccioso fu attaccato alla porta del palazzo dell'assemblea, e la guardia civiva, vaneggiando col volgo, non permise fosse tolto. A questi eccitamenti, il popolo, che facilmente crede, si levò a tumulto, facendo evviva al Manin, imprecando morte al Sirtori, nè risparmiando la assemblea della quale egli facea parte. Vi fu allora chi messe il partito di ricreare la cessata dittatura; ma all'assemblea parve più onorevole consiglio niente deliberare sinchè il tumulto non cessasse. Il Manin facendo della sna persona e di quella del suo figliuolo impedimento agli sforzi de'tumultnanti, che invadere tentavano la sala delle pubbliche radunanze, con accomodate ed eloquenti parole mise fine a quel disordine e persnase la folla a ritirarsi. Que-

sto accadde addì 5 di marzo. Ricondotta la calma nella città, il Tommaseo biasimò solennemente in pubblica tornata quei moti sediziosi, dicendo, a proposito del Manin, queste parole non scevre di risentimento: « Noi sappiamo la sua benemerenza verso la patria: egli sa che la nostra liberazione è opera di molti uomini e di molti eventi: che due soli ne sono gli autori davvero, il popolo e Dio... Siamo tutti piccoli, tutti dappoco: solo una cosa è grande, la patria. » Ciò non ostante, due dì trascorsero appena, che l'assemblea con cento e otto suffragi contro due (che furono quelli di Tommaseo e di Sirtori) prese la seguente deliberazione: « L'assemblea nomina un capo del potere esecutivo, col titolo di presidente, nella persona di Daniele Manin. L'assemblea conserva in sè il potere costituente e legislativo, compreso quello di deliberare sulle condizioni politiche del paese. Al presidente Manin sono delegati ampli poteri per la difesa interna ed esterna dello Stato, non escluso il diritto di prorogare l'assemblea, ma coll'obbligo di riconvocarla entro quindici giorni, e di esporle nella prima seduta i motivi della proroga. Nei casi d'urgenza il presidente potrà fare disposizioni legislative, con obbligo di farle poscia sanzionare dall'assemblea nella prima adunanza. Il presidente è risponsabile de' suoi atti in faccia all'assemblea. Manin si presentò all'assemblea e fu salutato con altissimi applausi; disse fare atto di temerità accettando quella suprema magistratura che gli era conferita; chiese fiducia ed affetto; raccomandò pazienza e perseveranza. Il nuovo governo fu diviso in sei dipartimenti o ministeri: il primo si disse della presidenza e degli affari esterni; il secondo delle finanze, del commercio, delle arti e delle manifatture; il terzo della giustizia e dell'interno; il quarto, del culto, dell'istruzione e della beneficenza; il quinto, della marina; il sesto, della guerra. Questi due dipartimenti al Cavedalis e al Graziani furono affidati.

Giunta appena la nuova che il re Carlo Alberto ripigliava le armi, Manin prorogò l'assemblea, la quale lietissima si sciolse al grido di « guerra, guerra! » che il popolo, con grande esultanza, andava per la città ripetendo. Manin, che non ostante i fatti avvenuti, s'era continuato a tenere in relazioni di buona amistà col governo sardo, non avea cessato di consigliare la ripresa immediata delle ostilità. Il generale Pepe corrispondeva ancor egli direttamente col re e col ministro della guerra. Audaci erano i suoi disegni: presidiare fortemente Genova, Alessandria e la schiena degli Appennini, entrare nel Veneto, prender Padova e Venezia per base di operazione contro l'esercito austriaco, ovvero riunire a Venezia un esercito di trentamila combattenti, occupare Trieste, Pola, Fiume, sollevare l'Istria e la Dalmazia e mettersi in comunicazione colla insorta Ungheria. Furon detti sogni, e non lo erano: spesso in guerra l'ardire è prudenza, ed i partiti che paiono più facili, racchiudono maggiori perigli. Carlo Alberto ricominciò la guerra, senza avvisare preventivamente i Veneziani, senza chiedere da loro nè alcun soccorso nè diversione alcuna. Ciò non ostante Pepe deliberò uscire di Venezia con tutte le forze disponibili, congiungersi a Rovigo colle truppe romane che muover doveano da Bologna, e rigettare gli Austriaci verso l'Adige. Per ridurre ad effetto questo disegno egli radunò a Chioggia, Brondolo e Malghera ottomila uomini con dodici cannoni da campagna. Ricorrendo in quei dì l'anniversario della veneta rivoluzione grandi furono i festeggiamenti del popolo, essendo gli animi a grandi speranze sollevati. In San Marco ufficiava con istraordinaria solennità il cardinale patriarca, il quale avea ordinato che in tutte le chiese, in tutti i giorni, s'implorasse il divino aiuto in pro di Venezia, « culla e rôcca di libertà (così e'la dicea), ed ora fatta asilo delle italiane speranze. » Il Manin passava in rassegna le milizie, parlava al popolo,

esortandolo a non insuperbire nelle vittorie, a non invilire nelle disfatte, a fare sacrifici corrispondenti a' gravi e supremi bisogni della patria. Pepe aveva fatto occupar Conche, forte posizione sulla Brenta, da un battaglione lombardo; ma i nemici l'assalirono con forze quadruple e se ne impossessarono. Ritornarono i Lombardi condotti dal maggiore Sirtori, aiutati da cento Romani, e seguiti da una riserva di dugento Euganei, e non solamente ripigliaron Conche, ma anco i nemici sino alle altùre di Santa Margherita perseguitarono. Venezia era sossopra per la gioia: già attendeva sentire le notizie delle prima mosse dell'esercito piemontese e delle sue prime vittorie, quando inattese e imprevedute giunsero quelle della sua ultima disfatta. Addì 27 di marzo il generale Haynau, il quale aveva preso il luogo di Welden, chiamato in Ungheria, scriveva da Padova al governo veneziano, notificandogli la vittoria di Novara ed il concluso armistizio col nuovo re di Sardegna, ed esortandolo a pronta sottomissione. Manin tenne qualche giorno la lettera senza rispondere; ma da ultimo, addì 2 di aprile, raccolta a segreta adunanza l'assemblea, lesse il ricevuto messaggio. Allora fu messo un animoso e magnanimo partito, che fu vinto ad unanimità di suffragi. Era questo: « Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo: a tale scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati. » Il Manin, uscendo dall' assemblea, fu salutato con immensi applausi dal popolo, al quale egli annunziò la presa deliberazione. Una bandiera rossa sventolò sulla torre di San Marco; una medaglia fu coniata con la effigie di Venezia difenditrice dell' italiano vessillo e la data memorabile del dì 2 di aprile: il decreto di quel giorno fu mandato in risposta al generale Haynau. Oramai la guerra divenia più grave di molto che non era stata per lo passato.

Il governo aveva fatto appello alla carità cittadina, e

raccolte lire quattrocento mila, alle quali ne aggiunse altre quindici mila, creò una cassa di cambio onde evitare che i mercadanti forestieri si astenessero di portare a Venezia delle vettovaglie, non avendo corso fuori dello Stato la veneta carta moneta. Decretò un nuovo prestito forzoso di tre milioni di lire; coniò delle monete di rame, ma molto moderatamente, sì che non iscadessero di pregio. V'erano nei magazzini dello Stato, in tabacchi e sale, per la somma di tre milioni che furono ceduti al municipio per una somma eguale di carta moneta. Eppure tanti sforzi non bastavano!

Il generale Pepe volle ordinare la fanteria in legioni, ciascuna legione di tre battaglioni; ma ciò non fu completamente eseguito, e le legioni ebbero alcune tre battaglioni, altre due o uno: i soldati di un battaglione variavano da quattrocento a mille. Furono in tutto diciannove battaglioni della forza totale di uomini tredicimila. V'erano in oltre delle compagnie separate di sotto-ufficiali, di Dalmati, di Ungheresi, di Svizzeri: circa settecento uomini. L'ingegneria militare, tanto necessaria in quella guisa di guerra, che sostenere dovea Venezia, era scarsissima: dugentocinquanta uomini in tutto. Numerosa l'artiglieria: quella di campagna avea due batterie con dodici cannoni e quattrocento uomini, comandati dal maggiore Boldoni; quella di posizione cinquecento cinquanta bocche a fuoco; ripartite in settanta fortezze, batterie e trincee, e servite da mille e quattrocento artiglieri. Questi eran divisi in varii corpi, che presero i nomi di artiglieria Bandiera e Moro, artiglieria civica di Venezia e artiglieria di Chioggia. Ne avea il comando il colonnello Bertacchi. Il comando generale di tutta l'artiglieria era affidato all'Armandi. Più tardi, accresciuti questi corpi, gli artiglieri sommarono a quattromila. Quelli dell'artiglieria Bandiera e Moro eran tutti giovanetti volontari: aveano leggi proprie; conferiano i gradi ad elezione; paga eguale per tutti

e nessuna distinzione oltre il comando: non poterono avere alcuna istruzione prima; studiavano sulle batterie, e faceano loro esperienze ed esercizi col pericolo della vita. Il totale delle truppe di terra, al principio dell'anno quarantanove, sommava a diciassette mila uomini circa. Le truppe di mare contavano mille e seicento marinari, mille e cento cannonieri, mille e trecento fanti: in tutto quattromila uomini. V'erano in oltre da sette a ottomila guardie cittadine. Straordinario il numero dei malati, che ascesero in qualche tempo sino alla metà dell' esercito, perciocchè molte fortezze e batterie stavano in paduli malsani; gli alloggiamenti erano scomodi e poco riparati; il cambio dei presidii raro; non buona la nudritura; il servigio gravosissimo a vecchi soldati, non che a'giovani nuovi affatto a' disagi della milizia. Considerevole era l' approvvisionamento de'proiettili: una buona fabbrica di polvere s'era costruita nell'isola delle Grazie. S'era alzata a Brondolo una lunga trincea, che da quella fortezza andava sino al mare; s'erano accresciuti i munimenti di Treporti e di Malghera; telegrafi eransi rizzati in tutti i siti necessari a invigilarsi. Venezia, fortissima per natura e per arte, altro non avea a temere che la penuria delle vettovaglie, e la mancanza delle munizioni. Rimedio unico farsi potente sul mare. Addì 22 di marzo dell'anno quarantotto, quando gli Austriaci furono cacciati, erano nel suo arsenale, in costruzione, in armamento o in riparazione, una fregata, quattro corvette, sei briks, tre golette e un battello a vapore: in tutto quindici navi con dugento trentotto cannoni; mentre l'Austria non ebbe giammai nell'Adriatico più di sedici legni con dugento e settantasei cannoni, cioè tre fregate, due corvette, cinque briks, due golette e quattro battelli a vapore: il numero de' legni minore dall'una parte e dall'altra si eguagliava. Bisognava adunque fare ogni sforzo per mettere in mare le navi, che erano nell' arsenale, e per accrescerle; ma Venezia non

giunse ad armarne che undici, ed alcune di queste molto tardi. Con più studio fu accresciuta la flottiglia, destinata alla navigazione e alla difesa delle lagune, sì che contaronsi cenquaranta tra piroghe, trabaccoli, cannoniere, bragozzi, pontoni, con quattrocento cannoni: utili certo, ma forse soverchi.

Radetzky non potè dapprincipio adoprare contro a Venezia delle forze considerevoli, perciocchè avea parte delle sue truppe in' Piemonte, parte in Toscana, altre destinate ad invadere le Legazioni, nè poteva lasciare senza forte presidio la Lombardia. Ma queste condizioni mutarono dopo la fine di aprile, ed allora trentamila uomini cinsero le lagune: capitanavali il generale Haynau: aveano tutto ciò che bisogna a un grande assedio. Nel medesimo tempo il naviglio austriaco comparve davanti Venezia, sì che ella rimase, non meno dalla parte di mare che da quella di terra, chiusa e assediata.

Ad occidente delle lagune sorge la fortezza di Marghera, in mezzo dell'intervallo che separa le dette lagune da Mestre dove si annodano tutte le comunicazioni terrestri di Venezia. Discosta è da Mestre due chilometri, due dalle lagune, cinque e mezzo da Venezia. Difende gli accessi della città, copre il canale di Mestre e il ponte della strada ferrata. Il canale esce dalle lagune, traversa la fortezza e mette capo a Mestre: la strada ferrata passa sulla laguna paralellamente e accanto al canale, e piega a sinistra, lasciando a destra a cento metri la fortezza, a un chilometro Mestre. Marghera ha due cinte: l'interna è un pentagono irregolare formato da quattro facce bastionate e da una tenaglia con fossi pieni d'acqua; l'esterna ha sei bastioni; anch'essa con fossi pieni d'acqua. Vi sono tre lunette, per facilitare le sortite sulla fronte, e un rivellino alle spalle per le comunicazioni con la laguna. Nell'interno è una piazza a trapezio, con due casematte da una parte e due magazzini di polvere dall'altra. A

diritta e a sinistra della fortezza, ad una distanza di circa cinquecento metri, sono due piccoli forti che la fiancheggiano ed assicurano le sue comunicazioni. Quello di destra, al quale i Veneziani dettero il nome di Manin, è dentro un bacino d'acqua formato dal canale Osellino: quello di sinistra, detto Rizzardo dal generale che lo fece costruire, guarda il terreno a mezzodì della strada ferrata, e prende di rovescio questa strada, i cui rialti coprirebbero gli assalitori dai fuochi diretti di Marghera. Questi due forti, costrutti dai Veneziani, erano uniti a Marghera con vie coperte. Dietro era un'altra batteria per pigliare d'infilata la strada ferrata, fiancheggiare i tre fortilizi, e coprire la strada che mena al ponte delle lagune. Per difendere Marghera e i suoi annessi sarebbero bisognati tre mila uomini in circa e cento trenta pezzi di artiglieria; ma gli alloggiamenti del forte principale non erano capaci che di cinquecento soldati, e nei due piccoli non ve n' era alcuno, sì che bisognava i soldati si riparassero sotto tende e baracche. Di più Marghera non aveva vie coperte per le comunicazioni fra la cinta esterna e l'interna, non batterie a casematte e gli esterni bastioni non erano, quanto l'arte richiede, dagli interni signoreggiati. Marghera ebbe vari comandanti, che tutti vi fecero dei lavori utili, ma non rispondenti al bisogno. Ora comandavala il colonnello Ulloa, giovane ufficiale napolitano, amato dalle truppe e non meno abile che prode. Egli fece rialzare i parapetti, rifare le scarpe, elevare delle traverse, preparare delle mine: volle anco costruire una chiusa nel canale di Mestre, e svolgere vari corsi d' acqua per innondare le trincee dei nemici; come pure costruire una nuova batteria di dodici cannoni, che per la sua posizione elevata sarebbe stata di grande utilità: ma il tempo non bastò a fornire questi lavori, nè a sgombrare i dintorni di tutto ciò che favoriva e copriva gli approcci degli assedianti.

La sola parte d'onde gli Austriaci poteansi avvicinare a Marghera era quella della strada ferrata: ed il vero punto d'attacco, la fronte volta da quel lato. Le loro opere furono quindi dirette contro Marghera, e contro il forte Rizzardi; ma e' l'estesero anco a settentrione sino a Campalto e alle sponde delle lagune. Il quartier generale degli assedianti era a Papadopoli, presso Mestre sulla strada di Treviso. Gli abitatori dei dintorni furono obbligati a lavorare per il trasporto delle vettovaglie e delle salmerie, per la costruzione delle fascine e per ogni altro bisogno dell'assedio. La trincea fu aperta a mille metri; distanza troppa ma necessaria per la natura dei luoghi. Questa prima linea formava una guisa di paralella discontinua, che traversava la strada ferrata, e i canali di Mestre e di Osellino. I nostri non si accorsero del cominciamento dei lavori che l'indomani, ed allora aprirono un fuoco vivissimo, il quale, ad onta della lontananza e della difficoltà di scorgere la trincea e le batterie, per gli alberi, le siepi e le macchie che vi erano, cagionava grave molestia ed impedimento agli assedianti, che ebbero bisogno di quattro dì per costruire ed armare sette batterie; tre di cannoni, una di obici e tre di mortai: in tutto sessanta pezzi di artiglieria. Scoprironle addì 4 di maggio, lanciando contro Marghera una grandine di palle, bombe e granate. Risposero vigorosamente gli assediati. Cominciò un terribile combattimento. Il popolo di Venezia, commosso ed ansioso, assisteva allo spettacolo di questa lotta dai tetti delle case, da' campanili, dal campo di Marte: le Lagune erano piene di gondole: dappertutto udivasi echeggiare il grido di « Viva l'Italia! » Venuta la notte cessò il fuoco, e solo a quando a quando, dall'una parte e dall'altra, lanciavasi qualche bomba. Gli Austriaci aveano gittato su Marghera quattro mila proiettili, i nostri sulle opere nemiche, novemila: quelli aveano sofferto gravi perdite d'uomini, le loro batterie erano state notevolmente

danneggiate, ed una completamente smontata: i Veneziani aveano tre cannoni smontati, quattro uomini morti, e diciotto feriti. Radetzky, che avea assistito a questo combattimento, accompagnato dagli arciduchi Carlo, Ferdinando, Guglielmo e Leopoldo, e dall' arciduca Vittorio d'Este, fratello del duca di Modena, si accorse che l'impresa non era così facile come avea creduto, nè i giovani artiglieri di Marghera così inesperti come avea sperato: ciò non ostante, l'indomani ei mandò un suo parlamentario a Venezia, intimando la resa, e promettendo un generale perdono. Manin rispose che Venezia persisteva nella presa deliberazione di difendersi ad ogni costo, che confidava nella mediazione della Francia e dell' Inghilterra, e che entrerebbe solamente in negoziazioni, qualora le si assicurasse una politica esistenza in accordo colla sua nazionalità ed i suoi costumi. Radetzky rispose: « Sua Maestà il nostro sovrano essendo deciso di non permettere mai l'intervento di potenze estere fra lui e i suoi sudditi ribelli, ogni tale speranza del governo rivoluzionario di Venezia è illusoria, vana, e fatta solamente per ingannare i poveri abitanti. Cessa dunque d'ora innanzi ogni ulteriore carteggio, e deploro che Venezia abbia a subire le sorti della guerra. Dal quartiere generale di casa Papadopoli, il 6 di maggio 1849. »

Le ostilità, sospese per tutto quel giorno, ricominciarono l'indomani; ma gli Austriaci contentavansi di un fuoco poco vigoroso, deliberati di aprire, a cinquecento metri dalla prima, una seconda paralella, come dicono, a zappa volante. Questo lavoro principiò la notte del dì 6, e le artiglierie veneziane poterono ritardarlo, non impedirlo; nè le sortite del debole presidio di Marghera eran valide al bisogno. Più efficace fu la inondazione artificiale, che coprì gran parte del terreno sul quale lavoravano gli assedianti, e le loro trincee danneggiò. Gli Austriaci ebbero a sopportare travaglio grandissimo per liberarsi di

quell' acque: per dar loro uno scolo dovettero tagliar i rialti della strada ferrata, e per impedir delle nuove inondazioni alzare argini saldissimi lungo i canali. I soldati lavoravano sovente con l' acqua fino alla cintola, e per fatica e vizio dell' aere ne morivano assai; ma i mezzi materiali abbondavano; tutte le provincie venete e tutta la Lombardia erano costrette a fornire il bisognevole; capi abili e truppe fresche non mancavano: mentre gli assediati patian difetto sin delle cose più indispensabili, come a dire gabbioni, legna e fascine. E già le vettovaglie straordinariamente rincarivano. Due sortite felicissime fecero i Veneziani in quel tempo. Il dì 20 maggio una parte del presidio di Treponti assalì i nemici, e tolse loro un centinaio di bovi, da loro tolti agli abitatori delle vicine campagne: il dì 22 mille uomini della guarnigione di Brondolo, sotto gli ordini del generale Rizzardi, percorsero il paese chiuso fra Brenta ed Adige sino Piove, cacciarono gli Austriaci da tutti i siti in quella parte occupati, e raccolsero trecento bovi e gran copia di altre vettovaglie.

Addì 24, a cinque ore del mattino, essendo compiuti i lavori della seconda paralella, gli assedianti cominciarono un fuoco generale dalle sette batterie antiche e da undici nuove, che fornite erano in tutto di centocinquantuna bocche a fuoco: comandava non più il generale Haynau, chiamato anch' egli in Ungheria, ma il generale Thurn. Gli assediati risposero gagliardamente, ed il terribile combattimento non fu interrotto che dalla notte. I nostri contarono in quella giornata quaranta morti, e un centinaio di feriti; ma i guasti sofferti erano di somma considerazione. Riparati questi, come meglio si potè nel corso della notte, si ricominciò il fuoco col nuovo giorno. Batteva l' inimico non solamente Marghera, ma anco, da Campalto, l'isola di San Giuliano, il ponte e le navi, che stavano sulle àncore, o che attraversavano le lagune. I

veneti fortilizi, orribilmente fulminati, in varie loro parti crollavano: esplodevano le polveriere: Marghera vedeasi avviluppata in una nube di fiamme e di fumo: i parapetti erano in rovina; i terrapieni franavano; le palizzate delle vie coperte eran distrutte: le casematte non offrivano più un sicuro riparo, ed una granata, penetrando in quella ov' era il quartiere generale, vi ammazzò due persone e ne ferì undici. Essendo il terreno pieno di buche ed i ponti rotti, pel trasporto delle munizioni sulle batterie non più poteansi adoperare le carriuole: bisognava che i soldati portassero sulle spalle le palle, le bombe e le cartucce de'cannoni con sommo loro travaglio e pericolo. Nè le comunicazioni con Venezia eran libere, per il trarre continuo della batteria di Campalto. Che più? le palle da ventiquattro e da diciotto, non che le bombe, cominciavano a mancare. Ciò non ostante, grazie all' eroico coraggio de' suoi difensori, Marghera resisteva. Ma il nemico vedendo cessato il fuoco del forte Rizzardi e di quello detto de' Cinque Archi, ch'erano diventati un mucchio di rovine, nella seguente notte si avanzò colla trincea sino al terrapieno della strada ferrata, che servir doveagli di terza paralella. I difensori di Marghera attendevano ansiosamente, la mattina del dì 26, un carico di munizioni: ma una bomba cadde dentro la barca e l'affondò. Fortunatamente l' acqua era poco profonda, sì che i soldati friulani, che la scortavano, poterono lanciarvisi a guado e a nuoto, e recuperare una parte dei proiettili che più bisognavano, non senza perdita di morti e di feriti. Il governo veneziano, vedendo in quale stato era ridotta la fortezza, e come gli artiglieri sfiniti e stanchi, ordinò Marghera fosse abbandonata, e la difesa ristretta nell'interno delle lagune. In quel mese gli assediati avean perduti quattrocent' uomini fra morti e feriti: gli assediatori settecento; ne' loro ospedali contavansi quattromila malati. A nove ore della sera cominciò la riti-

rata. Furono i primi quei de' fortini avanzati, rompendo le comunicazioni; poi quelli delle lunette; e successivamente della cinta esterna e dell'interna, alzando i ponti che non erano ancora sfasciati. I pochi cannoni tuttavia servibili furono inchiodati; le munizioni gittate ne' fossi, e quivi pure i mortai: tutto in un silenzio profondo. Ad alcuni piccoli cannoni furono adattate delle micce accese di varie lunghezze, perchè ad intervalli potessero trarre qualche colpo, ed ingannare i nemici. Altra e non lieve difficoltà incontravasi nel persuadere quei valorosi difensori ad uscire dalla fortezza: alcuni piangevano per dover lasciare quelle mura dal sangue dei loro fratelli santificate; altri mormoravano al tradimento e alla viltà: un artigliere di marina, per disperazione, si uccise. I soldati non vollero che si abbandonassero neanco i morti, e stettero a vederli imbarcare. Ultimo a ritrarsi fu il comandante Girolamo Ulloa, dappoichè vide i suoi essere tutti in salvo. Nè qui mi dilungo a narrare i fatti di personale valore, che furono mirabilissimi in quella resistenza e in quella ritirata; materia amplissima per arricchire il martirologio della libertà italiana.

Abbandonata Marghera, fu errore grave non disfare il ponte della laguna. Questo è formato da dugentoventidue archi; è lungo tremila e seicento metri, largo nove, alto quattro: è diviso in sei parti eguali da cinque piazze, quattro minori, e una maggiore in mezzo. Bisognava completamente rovinarlo dalla terra ferma al piazzale del centro; ma il governo, contrariamente al consiglio degli intendenti di cose militari ed alle istanze del popolo, non ebbe animo di disfar opera sì magnifica, e solamente consentì che una parte degli archi fossero minati. Ne furono quindi rotti sei fra la testa del ponte e la prima piazza; tre fra la seconda, dieci fra questa e la seconda ed il piazzale del centro, ov'era una batteria di dieci cannoni. Il primo arco rotto era a quattrocento

metri dalla testa del ponte, spazio che abbandonavasi all'inimico senza alcuna necessità. Nè la distruzione era completa, imperocchè rimaneano ritti i piloni, e le rovine, rimaste nel vano di essi, rendevano agevole il passo. E l'effetto si vide bentosto. Gli Austriaci preso possesso di Marghera e degli altri forti, non che dell'isola di San Giuliano, dove, per una mina che v'era apparecchiata, più che cinquanta di loro perderon la vita, occuparono in fretta la testa del ponte e vi si afforzarono. Quivi nella seguente notte e' collocarono de' mortai, dai quali cominciarono a lanciare delle bombe sul piazzale del ponte, sull'isolotto di San Secondo che resta cinquecento metri più indietro e fino sulle più prossime case della città. Costruirono inoltre gli assedianti parecchie traverse sulla parte del ponte da loro occupata, tre batterie a San Giuliano, tre alla testa del ponte, una a Bottenigo ed una a Campaltone, per contrabbattere le veneziane, infilare i canali ed opporsi agli sbarchi. Dalla loro parte gli assediati lavoravano alla demolizione del ponte, del quale disfecero diciassette archi, lasciando un vuoto di dugentocinquanta metri; costruivano una batteria a San Secondo, dove quattordici grossissimi cannoni e sei mortai collocavano; disponevano gran numero di barche armate accosto al ponte e all'imboccatura de' canali; miglioravano le batterie di Campalto e di Tessera a destra, i piccoli forti di San Giorgio e di Sant'Angelo a sinistra: era questa la prima linea di difesa. Tre batterie costruite all'estremità del ponte, una batteria al Campo di Marte e le batterie di Murano formavano la seconda linea. Ne avea il comando supremo l'Ulloa, meritamente innalzato al grado di generale. Questi lavori di offesa e di difesa procedeano lentamente dall'una parte e dall'altra, dovendosi compire sotto il fuoco dell'inimico, e non pria del dì 13 di giugno, diciassette giorni dopo l'occupazione di Marghera, poterono gli Austriaci sma-

scherare le loro batterie. Quelle della testa del ponte e di San Giuliano traevano contro quelle del piazzale e di San Secondo; quelle di Campaltone e di Bottenigo le barche ed i canali tempestavano. I Veneziani concentravano principalmente i loro tiri sopra San Giuliano e sul ponte, che gli assedianti aveano costruito per congiungere alla terra ferma quell'isolotto. Dopo qualche giorno gli Austriaci rivolsero contro al piazzale il fuoco di quattordici cannoni, di tre obici e di otto mortai. Gli assediati non aveano in quel sito che sette cannoni; e un po'indietro due mortai. Questa batteria ebbe successivamente quattro comandanti, due de'quali vi furono feriti e due morti: fra questi ultimi fu il tenente colonnello Rossaroll, che per le prodezze quivi operate meritò il soprannome di Argante della laguna. Fu figlio di quel generale Rossaroll, che nell'anno 1821 tentò rialzare la bandiera della libertà a Messina; fu condannato a morte per congiura contro Ferdinando II, quindi graziato, fu ferito a Curtatone nell'anno quarantotto; morì dicendo al generale Pepe, che si affrettava a consolare la sua agonia: « Non di me, ma dell'Italia nostra abbiate cura ». La fatale batteria fu tre volte disfatta e tre volte rifatta: quattro volte le lavette furono rotte e sfasciate, e quattro volte rimutate: sangue moltissimo quivi si versò. Accrescersi oramai più non si potea: bisognò contentarsi di stendere a mancina un'ala di barche armate d'obici, e di costruire un'altra batteria più indietro, sulla seconda piazza del ponte, dove furono posti sei pezzi di artiglieria, che traevano contro San Giuliano, battuto anco da tredici cannoni, ch'erano a San Secondo. In quell'isolotto gravi perdite soffrirono gli assedianti: le loro opere erano tutti i dì disfatte: parecchie volte fu rotto il ponte, al quale i soldati austriaci davano il nome di ponte della morte, e veramente tal era per loro. Così fra un continuo cannoneggiarsi, bombardarsi, ammazzarsi, un costruire e

rovinare batterie, trincee e ripari, senza alcun notevole risultato, tutto quel mese trascorse.

Fu in quel tempo che gli Austriaci tentarono l'impresa di Brondolo. È Brondolo una fortezza che copre la punta meridionale della laguna, là dove la Brenta, il Bacchiglione, il canale laterale alla Brenta ed il canale Valle riuniscono le loro acque, delle quali una parte mette foce nella laguna, l'altra nell'Adriatico. È fiancheggiato a destra dal forte San Michele, che resta al di là delle acque che sgorgano nella laguna, e da un trinceramento, che signoreggia i canali; a sinistra, da una linea di fortificazioni, le cui facce a vicenda si fiancheggiano, le quali, legando Brondolo con la sponda del mare, impediscono ch'e' sia girato, e formano del terreno che rimane indietro una guisa di campo trincerato, difeso dal forte Lombardo, che sorge in riva al mare, e dal forte della Madonna, che guarda il ponte, il quale unisce questo littorale all'isola de' Giardini. La detta isola si prolunga verso Chioggia, e a lei si congiunge per mezzo di un altro ponte, alla cui estremità è un ponte levatoio. Dal forte della Madonna sino al ponte di Chioggia il littorale è difeso da parecchi fortini e batterie. Lungo la Brenta, che copre Brondolo, sonvi vari trinceramenti; e alla foce di quel fiume, il forte detto Pentagono Nuovo. Brondolo avea cinquanta pezzi di artiglierie e cinquecento uomini di presidio: tutte le altre fortificazioni sopranominate, sessanta pezzi di artiglieria e cinquemila soldati: il quartiere generale era a Chioggia: comandante supremo il generale Rizzardi.

L'espugnazione di Brondolo, ed anco quella di Chioggia, impresa difficilissima, non potea avere notevoli conseguenze, perchè Chioggia dista da Venezia meglio che trenta chilometri, ed è pressochè impossibile avanzarsi per lo strettissimo littorale di Palestrina e di Malamocco, gremito di forti e di batterie, e battuto dalle barche che

stanno a custodia della laguna. Ad onta di ciò; siccome l'occupazione di Chioggia avrebbe tolto ai Veneziani gli aiuti in persone e in danaro che potea fornire una città di venticinque mila abitatori, gli Austriaci non trasandarono di tentarla. A tal fine otto mila uomini stabilironsi presso Sant' Anna, e come che quei siti sono per le vetture impraticabili, prima loro cura si fu costruire delle strade, che partivano da Sant' Anna e da Porto Fassone sulla foce dell' Adige e andavano verso la Brenta: lavoro lungo e gravissimo. Costruirono nel medesimo tempo due batterie destinate a battere Brondolo e San Michele, ed una terza verso il mare, per signoreggiare il corso della Brenta, ed il campo trincerato. Il naviglio austriaco, che cooperare dovea a quell' impresa, nel dì 2 e nel dì 3 di giugno, si appressò al littorale di Chioggia, ma e' fu dalle artiglierie veneziane facilmente ricacciato. L' indomani seguì un combattimento generale per terra e per mare: il naviglio tentò uno sbarco alla foce della Brenta, e non potè: e dopo un cannoneggiamento a grandi distanze, si ritrasse: nè più felici furono gli sforzi delle truppe di terra. Gli Austriaci, accortisi allora delle gravi difficoltà che avrebbero da quella parte incontrate, contentaronsi di continuare nei lavori di approccio, che, per le condizioni del terreno e per il fuoco degli assediati, assai lentamente progredivano.

L' Inghilterra e la Francia aveano di già apertamente dichiarato oramai Venezia non avere più nulla a sperare dalla loro mediazione. Manin si rivolse all' ambasciadore francese a Vienna a fine di ottenere un salvacondotto per un legato Veneto. Rispose il governo austriaco: non potere l' imperatore entrare in negoziazioni con una città ribelle; il maresciallo Radetzky aver piena autorità per accogliere la sua sottomissione. Scemò alquanto questa imperiale superbia quando si conobbe che opera difficile fosse l' espugnazione della fortissima città; ed il Bruck,

uno dei plenipotenziarii austriaci per la pace che si negoziava col Piemonte, scrisse al Manin, che egli era disposto ad aprire delle pratiche di accordo con il veneto governo. Due di innanzi era giunta una lettera di Kossuth, il quale in nome della insorta e vincitrice Ungheria, esortava i Veneziani a resistere, e promettea soccorsi in danari, in soldati e in due fregate a vapore. Queste promesse ed il mutato linguaggio dell'Austria dettero nuove speranze al Manin, che si affrettò a convocare l'assemblea e a farle note le sue relazioni con la Francia, con l'Inghilterra, con Bruck e con Kossuth. L'assemblea deliberò che Venezia persisterebbe a resistere, ma nel medesimo tempo diede autorità al governo per continuare le negoziazioni. Allora Manin mandò suoi legati a Bruck, e queste pratiche cominciate a Mestre si proseguirono a Verona; ma dopo molti abboccamenti e proposte niente si concluse, perchè Manin ponea per fondamento della pace l'indipendenza, e Bruck la sottomissione. Verso la fine di giugno l'assemblea veneziana respinse diffinitivamente le proposte austriache, ed ordinò si pubblicasse il carteggio.

Perduta questa ultima speranza di pacifico accordo, l'assemblea diede piena autorità per le cose di guerra ad una commissione composta del generale Ulloa, del tenente colonnello Sirtori e del Baldisserotto ufficiale della marina veneta. Era questa una seconda dittatura ed un secondo comando militare, che parea doversi trovare in continne quistioni di competenza con Manin e con Pepe; ma il vero amor della patria appiana ogni difficoltà: Manin nominò Pepe presidente della commissione, questa ne fu contenta, l'assemblea quella nomina confermò; meritato omaggio reso al vecchio e venerando soldato della libertà italiana. La commissione rese la disciplina delle milizie più severa, la giustizia militare più espeditiva; tolse l'ufficio e il grado agli inetti; accrebbe

le difese; inscrisse nuovi artiglieri; prese molti utili provvedimenti; sostituì all'ammiraglio Bua, uomo inerte e d'incerta fama, un giovine ufficiale di nome Bucchia, sul quale fondavansi grandi speranze. Un' altra commissione avea autorità sulla pubblica annona: regolò il prezzo ed il modo della vendita delle vettovaglie, che tutti i dì più scarseggiavano; stabilì la quantità che ciascuna famiglia potrebbe comprarsene; ordinò, sotto pena di confisca, la dichiarazione degli approvvisionamenti; determinò in che proporzione la segala, che abbondava, si dovesse mescere con le altre granaglie nella confezione del pane. Il governo decretò un nuovo imprestito di sei milioni di lire su tutti gli immobili, e lo convertì, come i precedenti, in carta moneta.

Nella notte del 6 al 7 luglio gli Austriaci tentarono sorprendere la batteria del piazzale del ponte, che era il nodo della prima linea di difesa. A un'ora dopo la mezzanotte un brulotto nemico scoppiava presso la batteria, senza cagionarvi alcun danno. Mezz' ora dopo un pallone si alzava da Campalto, e nel medesimo tempo scoprivansi due barche incendiarie, che scendevano pel canale di sinistra. Mentre i Veneziani volgevano a quelle barche la loro attenzione e il fuoco delle loro artiglierie, sessanta soldati austriaci, che spontanei si erano offerti per quella arrischiata fazione, guidati da un ufficiale dello stato maggiore e dalle tenebre coperti, si avanzavano per il ponte, e traversate le rotture a guado o in barca, giungeano al pie'della batteria, vi si arrampicavano inosservati, ed improvvisamente gittavansi sugli artiglieri. Questi, confusi e sbalorditi, dopo breve zuffa, fuggivano; ma ben tosto accorse la riserva, comandata dal capitano Mastroviele, che, assaliti con gran impeto gli assalitori, li precipitò nella laguna, dove la più parte di essi perirono. In quella fazione fu ferito di sciabola al viso il colonnello Cosenz: era la quarta ferita che in due mesi

ei toccava. L'indomani gli assedianti, nell'intento di bombardare Venezia, tentarono un mezzo proposto loro da un inglese. Una fregata, ancorata dietro il lido, lanciò buon numero di palloni, che, giunti a certa altezza, dovevan lasciar cader delle bombe sulla città. Delle dette bombe non poche esplosero in aria, altre caddero in mare o nella laguna, e sino nel campo austriaco; ma in Venezia nessuna. Conosciuta la vanità di questo trovato, si rivolsero a mezzo più sicuro ed efficace. Essendo noto come una forte carica, e data alle grosse artiglierie una inclinazione di 45 gradi, si possa ottenere una portata di cinque mila metri, gli Austriaci cominciarono ad alzare i parapetti delle loro batterie, e a dare la richiesta inclinazione ai letti o paiuoli interni, sui quali collocarono i cannoni e gli obici con saldissime lavette. Così furono acconciate le batterie di San Giuliano, della testa del ponte, di Bottenigo e di Campaltone: rimasero però quivi delle artiglierie disposte nei modi ordinarii per continuare a trarre contro alle batterie veneziane e alle barche delle lagune. Intenti a questo lavoro, ei smisero il pensiero di espugnare Brondolo, e da quel lato verso Piove si ritrassero, ardendo lo case, guastando i coltivati e inondando il terreno. Risaputo questo, il presidio di Brondolo passò la Brenta, cacciò in fuga i soldati rimasti a custodire le chiuse, le distrusse, die'il consueto scolo alle acque, e trasportò nella fortezza le munizioni dal nemico abbandonate. Di poi, addì primo di agosto, si fece un'altra sortita, con mille e ducento uomini e quattro cannoni, sotto il comando del Sirtori. Gli Austriaci furono cacciati da Santa Margherita, e rotti a Calcinara, dove perderono una bandiera, armi e munizioni. I nostri rientrarono a Chioggia, dopo aver preso dugento bovi, e gran copia di grani, farine, vino e legumi, sì che ne furono colme cinquanta barche.

Nella notte del dì 28 di luglio, mentre tutto era tran-

quillo in Venezia, inattesamente le batterie austriache aprirono un fuoco generale e terribile, ed i loro proiettili, passando ad una grande altezza al di sopra della linea di difesa, andavano a cadere sulla città. Nacque allora in Venezia una grandissima confusione: in più della metà delle contrade sentivasi lo scoppio delle bombe, il ronzio delle granate ed il fischio delle palle. I cittadini uscivano dalle case percosse, colle donne e i figliuoli, e cercavano rifugio nei quartieri più lontani. Le vie e i canali erano ingombri di gente e di roba. Dappertutto un correre, un gridare, un chiamarsi a nome, un andare e venire di gondole cariche di persone e di masserizie: ma nessuno vi era che muovesse lamento dell'ostinata resistenza, che anzi l'un l'altro incuorava a sopportare questo nuovo flagello, tanto più terribile quanto meno preveduto. A poco a poco la sorpresa e lo sgomento cessarono, ed altro non udivasi che grida di maledizione e di scherno ai nemici. I fuggiaschi erano fraternamente accolti dagli abitatori dei quartieri più sicuri: molti albergavano sotto i portici della piazza di San Marco, e nei pubblici edifici e giardini. Il governo ordinò fossero sgombrati i quartieri colpiti, e ne affidò la custodia alla guardia civica. I proiettili cadeano sino a due mila metri dentro Venezia: le palle di cannone portavano a cinque mila e dugento metri; le granate, a quattro mila e dugento; le bombe, a tre mila e ottocento. Questo bombardamento, o per meglio dire cannoneggiamento, imperocchè erano le palle e non le bombe che molestavan la più gran parte della città, durò ventiquattro dì. Gli Austriaci adopravano anche palle infuocate per produrre degli incendi, ma, non avendo fornelli a riverbero, la sola superficie si arroventava, sì che, per la grande parabola che dovevano descrivere, facilmente freddavansi: ciò non ostante alcune case ed una chiesa furono preda delle fiamme.

Frattanto la carestia diveniva insopportabile; il colera-morbo, sviluppatosi da qualche tempo, crescea in vigore per i cibi malsani, i calori cocentissimi di quella estate, e l'affollamento della popolazione ridottasi tutta in alcuni quartieri. Nè le notizie che di fuori giungevano erano acconce a dare alcuna speranza di salvamento: l'Ungheria era vinta dalla Russia; Roma dalla Francia; e la Francia precipitavasi da sè stessa nella servitù; Alemagna vi era tratta; Inghilterra tacea: le altre provincie d'Italia erano diventate cadavere. Furono alcuni in Venezia che compilarono una petizione diretta all'assemblea, nella quale chiedeano si capitolasse: il cardinale patriarca sottoscrisse il primo. Quando il popolo questo riseppe, si levò a tumulto, trasse al palazzo patriarcale, sfondò le porte, e non trovandovi il cardinale, guastò quanto dentro v'era, e gittò per le finestre i mobili e le suppellettili. Il mandato dell'assemblea cessava addì 15 di agosto: ai nuovi comizi pochi elettori concorsero; pochi candidati riunirono il numero necessario di suffragi. Le stragi del colera, e la certezza che ben tosto sarebbero mancate affatto le vettovaglie, più che le armi dei nemici, toglievano la fiducia ai più animosi. L'esercito continuava a combattere gagliardamente: il naviglio a starsi inerte come per lo passato. Dopo replicati ordini del governo ed istanze dei cittadini, salpò addì 8 di agosto: erano quattro corvette, cinque bricks, un piroscafo da guerra, tre da rimorchio e dieci legni minori. Gli Austriaci avevano in quelle acque tre fregate, due corvette, cinque bricks e quattro piroscafi: al muovere delle navi venete, presero il largo. I Veneziani attendevano con sicurezza una battaglia navale, e l'auguravano fortunata, quando la sera del dì 10 videro rientrare tranquillamente le loro navi, e dietro mostrarsi nuovamente le austriache. Il popolo ne sentì grandissima indignazione e ne chiese conto al Manin, il quale promise sarebbe sottoposta a sinda-

cato la condotta degli ufficiali di marina, ed i colpevoli severamente puniti. Due giorni dopo il governo pubblicò, che ragioni gravissime (non disse quali) avevano obbligato il naviglio a rientrare in porto ma che uscirebbe di nuovo. Ed uscì, ma non per combattere; e dopo una breve corsa andò ad ormeggiarsi a Malamocco, d'onde più non si mosse.

Manin fece sapere a Bruck, che l'assemblea era disposta a ripigliar le negoziazioni del mese di giugno: e frattanto per provveder ai bisogni del momento, e per sovvenire i soldati e i cittadini, che in breve avrebbero dovuto lasciar la patria, faceva fare dal municipio una nuova emissione di sei milioni di carta moneta. Bruck rispose che non v'erano più negoziazioni possibili: Radetzky chiedea resa immediata ed incondizionata della città, delle fortezze, delle navi e delle armi, promettendo libero imbarco a chi volesse lasciar la città, perdono a tutti i semplici soldati e sotto-ufficiali delle truppe di terra e di mare. L'indomani che fu il dì 15, contaronsi quattrocento casi di colera: morti ducento settanta. Le bare dei caduti sotto le palle nemiche s'incontravano con quelle degli spenti dalla pestilenza: parea che gli uomini e la natura a danno di Venezia congiurassero. Rifugge l'animo dal narrare i particolari di questa dolorosa agonia! Addì 22, i legati del municipio fermarono le condizioni della resa col generale Gorzkowsky (che da qualche tempo tenea il luogo di Thurn infermo) e col generale Hey, capo dello stato maggiore del maresciallo Radetzky. Furono queste: « Sommessione, secondo i precisi termini del proclama del maresciallo Radetzky del 14 corrente. Consegna, entro quattro giorni, di quanto è contemplato nel proclama stesso, nei modi da concertarsi. Si dichiara che le persone che debbono lasciare Venezia sono: Tutti gli imperiali regii ufficiali, che hanno servito colle armi contro il loro sovrano legittimo; tutti i

militi esteri; le persone civili nominate nell'elenco che sarà consegnato ai deputati veneti. La carta comunale viene ridotta alla metà del suo valore nominale, ed avrà corso forzato solamente in Venezia, Chioggia e negli altri luoghi dell'estuario per lo accennato diminuito valore, fino a tanto che, d'accordo col municipio veneto, sarà ritirata e sostituita, il che dovrà avere luogo in breve spazio di tempo. L'ammortizzazione poi di tale nuova carta dovrà seguire a tutto peso della città di Venezia e dell'estuario suddetto, mediante la già divisata sovrimposta annua di centesimi venticinque per ogni lira d'estimo, e con quegli altri mezzi sussidiarii che gioveranno ad affrettare la totale estinzione. In riguardo di questo argomento non saranno inflitte multe di guerra, e si avrà riguardo per quelle che furono già inflitte ad alcuni abitanti di Venezia relativamente ai loro possessi di terraferma. In quanto alla carta denominata patriottica, che viene totalmente ritirata dalla circolazione, non che circa gli altri titoli di debito pubblico, si verrà in progresso alle opportune determinazioni. »

Il dolore della perduta libertà rende insani! All'udire quei capitoli vi fu chi gridò al tradimento. Si levò terribile tumulto: il palazzo del governo fu assalito: s'imprecò morte a Manin. Ma egli, fattosi alla finestra, con quella sua voce potentissima, parlò alla concitata moltitudine, rimproverò il colpevole attentato, scongiurò perchè la gloria di Venezia con sì grande scelleratezza non si bruttasse. In tutte le sue parole e negli atti era grande sprezzo della propria vita e sollecitudine grandissima del veneto onore. Concluse dicendo: « Chi è buon patriotta mi segua; » e scese in piazza, e tutti il seguirono, e la sedizione fu spenta, con suo onore e lode, imperocchè impedì che quei forsennati, i quali su di lui aveano scaricato le proprie armi, fossero in verun modo offesi e maltrattati. L'indomani rassegnò ogni potere nelle mani

del municipio. Le navi francesi ed inglesi accolsero migliaia di esuli e di proscritti. Gorzkowzky prese possesso della città, a nome dell'imperatore, addì 28 di agosto: Radetzky fece la sua entrata solenne addì 30, e andò alla basilica di San Marco, dove quel medesimo patriarca, che avea reso lodi a Dio per la liberazione della patria, e che sino al dì innanzi aveva fatto alzare publiche preci perchè salvo fosse « questo asilo delle italiane speranze, » cantava lodi a Dio per il trionfo dell'Austria e la ritornata servitù.

Nei quattro mesi dell'assedio i Veneziani perdettero novecento uomini; gli Austriaci mille e dugento: i primi lanciarono ottantamila proiettili; gli altri cento venti mila. Di più: le fatiche, il calore, le febbri d'aria ed il colera uccisero otto mila Austriaci, ed altrettanto ne resero inabili al servigio militare. Fatto il computo, si trova che durante tutta la guerra Venezia spese sessanta milioni di lire, senza tener conto dei doni in generi fatti dai privati cittadini.

———

CONCLUSIONE

DEL

LIBRO QUARTO ED ULTIMO. [1]

I.

Quando tutte le provincie italiane furon vinte, migliaia di esuli lasciarono la patria infelicissima. Il Piemonte in Italia, e, fuori, la Francia, l'Inghilterra, la Grecia la Turchia, gli Stati Uniti di America, la Confederazione Argentina e sino la lontana Oceanica videro quei miseri, e al nome italiano i popoli impietosirono. De' loro mali non parlo; ma questo sì voglio notare, perchè fatto notevolissimo della sollevazione italiana, e degno di rimanere nelle storie ad onore sempiterno del secol nostro.

[1] Nell'anno 1844 si cominciò a pubblicare in Firenze una edizione delle *Rivoluzioni d'Italia* del Denina da me annotate. Siegue all'opera del Denina un discorso istorico, il quale doveva contenere per sommi capi gli avvenimenti più notevoli seguiti in Italia dal 1789 al 1815. Questo discorso era in corso di pubblicazione quand'io lasciai Firenze nel febbraio dell'anno 1848. Posteriormente l'editore credette conveniente di farlo prosegnire da altro scrittore, ma trascurò di avvertirne i lettori, così che appare opera mia quella che non è. Dichiaro quindi che quella continuazione dal 1815 in poi, non mi appartiene in verun modo.

Tutti quanti gli uomini, che i supremi uffici governativi di Lombardia, di Venezia, di Piemonte, di Toscana, di Roma, di Napoli e di Sicilia negli anni quarantotto e ne' principii del quarantanove esercitarono, nel tempo insomma in cui gli ordini liberi rimasero in vigore, tutti probi ed integerrimi si dimostrarono. Non uno che le proprie facoltà con disonesti modi accrescesse: i ricchi le loro ricchezze scemarono; i non ricchi, poveri diventarono. L'uno potrà chiamarsi in colpa di fiacchezza, l'altro di troppa buonafede; questi errò per imprevidenza, quegli per poca esperienza: nessuno, nessuno per disonestà si rese reo; nessuno la patria vendè, nessuno volontariamente la tradì: lo sappiano i presenti, lo sappiano gli avvenire. Ho detto, che migliaia di esuli l'Italia abbandonarono, ma moltissimi uomini liberi nella patria rimasero: chi non potè per mancanza di denaro; chi non volle per non lasciare la propria famiglia nella miseria e nel dolore, o per fede ne' giurati patti, nelle capitolazioni sottoscritte, nelle amnistie pubblicate. Questi furono gli infelicissimi, imperocchè i vincitori contraffacendo a' patti, alle capitolazioni, alle amnistie, perseguitarono i rei di ribellione; perseguitarono i sospetti, i dubbi, gli innocenti, perseguitarono sino i loro proprii partigiani, se servili e capaci d'ogni scelleratezza non li trovarono. Tutto fu messo in mano dell'autorità militare, e vi rimase, e vi rimane ancora mentre io scrivo. Niuna regola, norma o freno a chi vuol gastigare per vendetta ed esterminare per paura. Non bastano a contenere i prigioni le carceri, le fortezze, i castelli: si trasmutano in carceri gli ospedali, i conventi e le chiese. Qui si obbligano i cittadini a popolare i teatri; là si chiudono le scuole: in una città s'impicca, in una altra si moschetta: nuovo sangue tutti i dì si versa. Da tre anni dura questo flagello, anzi par che ringagliardisca col tempo. L'Austria signoreggia colle armi e l'autorità del nome in pressochè tutta l'I-

talia. I padri gesuiti sono ristaurati nella loro antica ricchezza e potenza. Il clero è ridivenuto arbitro della pubblica istruzione e della stampa. Sino le libertà dell'anno quindici paion troppe. Poco manca che le ceneri del gran duca Leopoldo I e dell'imperatore Giuseppe II non siano disperse come quelle di Arnaldo; e già del loro nome e delle loro leggi si fa disonesto strazio. Il prete spadroneggia col carnefice; ma guai s'egli obblia le decretali e si rammenta del vangelo. Domandatene a Napoli, alla Sicilia, alla Lombardia, le cni fortezze sono piene di frati e preti di ogni grado e dignità; domandatene a Bologna dove ancora rosseggia il sangue del padre Ugo Bassi; domandatenè a Mantova, che mentre io scrivo vede inorridendo pendere dalle forche un sacerdote insigne per dottrina, per dignità e per santi costumi!

Così questa misera Italia deve piangere perduta, non solamente l'indipendenza e la libertà, ma anco ogni forma di viver civile. E che non ha sopportato? Desolazione di provincie, alienazioni di facoltà, guasti di campagne, arsioni e rovine di città; e, quel che più conta, la morte de' migliori fra' suoi figliuoli: e dopo questo, tante migliaia di persone ridotte in povertà e in miseria, divise da'padri, dalle madri, dalle mogli, da' mariti, da'figlinoli, pegni carissimi e conforti santi della vita. Aggiungete la presenza aborrita de' signoreggianti stranieri, gli strazii crudeli de' prigioni, le morti atroci, cose empie e fuor d'ogni legge umana e divina. E si trovasse almeno fra i percussori chi nell'ambizione fosse magnanimo, chi alla smania di assoluta dominazione congiungesse senno e prndenza; che almeno questa patria nostra infelicissima, avvegnacchè priva di libertà e d'indipendenza, potrebbe nutrire i figliuoli nello stndio delle scienze, nelle utili industrie, nelle gentili arti del bello! Ma come si può sperare un tanto effetto in uomini più intenti a vendicarsi che a reggere, non ornati di lettere, incapaci del viver

civile? Spogliati sono di tutte le doti che rendono l'uomo atto alla dominazione: animo cupido, ma senza maestà e dignità; ferocia, non valore; povertà di prudenza e di giudizio; ostinazione, non fermezza; e quella, che gli adulatori chiaman bontà, merita nome di remissione d'animo e di codardia, imperocchè i cuori che clemenza e pietà trovan chiusi, paura e sbigottimento disserrano. Vili furon tutti quando il popolo si sollevò, inesorabili tutti ora sono: la magnanimità e la clemenza sono attributi de' forti.

Di questa abbominazione fu salvo solo il Piemonte. Re Carlo Alberto andò a rinchiudersi in una villa solitaria presso la città di Oporto in Portogallo, dicendo: « Se mai sorgesse una guerra contro l'Austria, qualunque sia la potenza da cui le venga mossa, accorrerò spontaneo anche qual semplice soldato, fra le file dei suoi nemici. » I disagi della guerra ed i travagli dell'animo, le infermità e il cordoglio consumarono in breve le sue deboli forze e lo condussero a morte il dì 28 di luglio dell'anno 1849. Visse anni cinquanta e nove mesi; regnò anni diciotto; sopravvisse alla fatale giornata di Novara quattro mesi e cinque giorni. Le sue spoglie mortali, con immenso apparato, ed onori funebri straordinari, furon trasportate in Italia e deposte nelle regie tombe di Superga. Fu vago di gloria e di grandi imprese: principe, non amava la libertà; italiano, gli austriaci cordialmente abborriva. Era diffidente e sospettoso: timido ne' pericoli civili; animosissimo ne' marziali: prode soldato, poco esperto capitano. Combattuto da dottrine e pensieri contrarii rimaneva spesso indeciso ed incerto, e lasciava sfuggire le fortunate occasioni, che, passate, non tornano. Del suo era largo, non prodigo; dell'altrui astinentissimo: la probità nell'amministrazione della cosa pubblica amò e tenne in pregio. In privato fumo desto, sobrio, austero, più che a' tempi e al grado parea convenisse. I volgari diletti

sdegnava. Amava vita solitaria e contemplativa; leggeva molto la Bibbia: la sua malferma salnto con notturne preghiere e ascetiche astinenze guastava. In vita sua sventuratissimo, perchè segno di eccessiva lode e di eccessivo biasimo: chi traditore d'Italia e chi liberatore d'Italia lo proclamava; sventuratissimo anco dopo morte, perchè improvvidi lodatori, lodando le colpe, fan diventare colpe le virtù. L'istoria imparziale dirà ch'ei tentò una magnanima impresa, e tramanderà il suo nome onorato agli avvenire, lasciando delle segrete intenzioni giudice Iddio.

Il trattato di pace fra il Piemonte e l'Austria del dì 6 agosto 1849, non fu un accordo, ma una legge imposta dal vincitore al vinto. Ma è merito singolare del re Vittorio Emanuele e de' suoi ministri l'aver serbata fede allo Statuto costituzionale, quando pressochè tutti i principi d'Europa, con maraviglioso accordo, sì sfacciatamente spergiuravano, che parve miracolo raro trovare un re, che riputasse infamia ciò che gli altri politica sapienza e atto religiosissimo riputavano. Merito non minore del Piemonte è l'avere accolto gli esuli delle altre italiane provincie, i quali hanno in esso trovato conforto alle sventure, sovvenzioni alle miserie, alimento alle speranze e quella libertà che nelle native loro provincie piangono perduta. Ma merito più notevole ancora, avendo riguardo a' tempi, è il continuo tentativo che quivi si fa per sottrarre la podestà civile dalla vergognosa dipendenza della podestà ecclesiastica; e avvegnacchè l'opera compita sia poca cosa considerata in sè stessa, nondimeno può considerarsi come grandissima, mentre così vagellano ed insaniscono i governi, che pare la Chiesa e il Principato fra loro gareggino a chi prima possa oltrepassare la meta, questo della servilità, quella della dominazione.

Oramai mi basti per notizia de'posteri aver messo in luce tanti fatti degni di ricordanza successi in Italia in questi ultimi trentacinque anni, acciocchè gli avvenire co-

noscano i mali. Ma egli è cosa non men utile di apparecchiarne i rimedi.

II.

Le rivoluzioni di Stato nascono da un bisogno vago, prendono forma nella contraddizione, e divengono quindi un diritto definito e determinato. L'idea nazionale si rivelò dapprincipio in Italia in quelli che aveano bisogno di libertà e di unità negli studi e ne' commerci; di poi si destò mano mano nella cittadinanza, e di là allargandosi, invase da una parte il popolo e dall'altra il patriziato. Venne la reazione a contraddirla e a combatterla; e fu nella contraddizione che si definì e nella lotta che si fortificò. Il principato niegando la nazionalità e la libertà, dimostrò agli Italiani la connessione di questi due termini, e collegandosi coll'Austria ne diede la prova la più luminosa che mai possa desiderarsi. Ciò ch'è oggi chiaro e manifesto a tutti gl'intelletti, non lo era che a pochissimi trent'anni fa. Bisognava che l'Italia per mezzo delle armi austriache fosse ricacciata sotto il giogo della schiavitù nel 1821, nel 1831 e nel 1849: questo ebbe maggiore efficacia di ogni argomentazione, perciocchè il popolo non iscompagna giammai l'idea dal fatto.

Tutte le rivoluzioni sono negazioni dell'ordine esistente; ed ogni affermazione non è che la conseguenza necessaria della negazione precedente. La riforma niegò l'autorità del papato; e di là derivò l'affermazione necessaria della libertà religiosa; la rivoluzione francese niegò la monarchia feudale, e di là derivò l'affermazione necessaria della libertà politica. Dalla negazione della signoria forestiera sorge in Italia l'affermazione della nazionalità.

La nazionalità non è un fatto nuovo. Tutte le leggi del mondo morale e del mondo fisico esistono prima d'essere scoperte; nè la terra attese Copernico e Galileo

per aggirarsi intorno il sole; nè la materia Newton per gravitare verso il centro; così nell'ordine morale il diritto alla libertà religiosa e politica esisteva prima che Martino Lutero ardesse le bolle del papa, e prima che la Francia abolisse la feudalità. Ma grande è la differenza che passa fra un diritto ignorato e un diritto riconosciuto ed accettato; imperocchè in questo solo caso genera un dovere, e propone uno scopo certo e determinato ad ogni sforzo individuale e collettivo della società; e come in dinamica maggiore è la velocità che s'imprime ad un corpo quando le forze adoprate hanno unica direzione, così l'umana comunanza progredisce nella via della civiltà tanto più spedita e veloce quanto più trovasi sospinta in unica direzione, verso una meta determinata e prefissa.

III.

COME L'ITALIA È MORALMENTE UNA NAZIONE.

Le nazionalità non nascono belle e fatte; ma si formano a poco a poco con l'opera successiva de' secoli e de' fatti umani. Le divisioni segnate da' fiumi, da' monti, da' mari, il clima, la temperie dell'aere sono, per così esprimermi, l'ordito sul quale si trama la tela della nazionalità. Segno più sicuro di queste sono le lingue comuni, perchè presuppongono attinenze politiche forti, relazioni commerciali continue, traffici giornalieri, costumi ed usi simili, civiltà uniforme, unicità o fusione compiuta di schiatte; sì che può dirsi esistere la nazionalità comune quando esiste la lingua comune; non perchè la lingua sia la nazionalità, ma perchè lingua comune non può trovarsi dove non sono gli elementi costitutivi della nazionalità comune. Le lingue sono il prodotto più completo delle individualità nazionali, lo specchio dello

stato morale e materiale de' popoli, la loro manifestazione personale. Così è che l'immistione delle nuove lingue altera ed offusca la purezza della nazionalità; ed i popoli che di questa hanno, se non la scienza, il sentimento, a niuna cosa tanto instintivamente ripugnano quando ad accogliere e far propria una lingua forestiera; di che ne forniscono esempi solennissimi la Polonia, l'Ungheria e le provincie italiane soggette alla dominazione austriaca. Se un popolo dominatore giunge a dare la propria lingua al popolo dominato, per questo solo fatto lo sottrae alla nazionalità alla quale apparteneva e l'aggrega alla propria. Tutti i paesi conquistati che adottano la lingua de' conquistatori, abdicano la loro nazionalità; così la storia c'insegna essere avvenuto in Inghilterra, in Francia e nelle Spagne. Ma quando vinti e vincitori ritengono la propria lingua, le due nazionalità rimangono divise ed ostili, e il loro divorzio politico presto o tardi si compirà.

La parola non è che il segno del pensiero, ed è quindi successivamente creata e perfezionata dal pensiero, incompleta quand'è incompleta, barbara quand'è barbara. La parola non può esistere senza l'idea che significa, come non può esistere in uno specchio l'immagine di un oggetto che non v'è. Diversi sono anco appresso le diverse nazioni i pensamenti, i concetti, le fantasie; diversi i modi di apprendere le cose, di ordinarle e di esprimerle; onde non solamente le parole, ma anche la forma di ciascun linguaggio riesce specificamente diversa da tutti gli altri. La lingua latina parlata da un popolo indurito ne' travagli della guerra non era soave come la greca; nè questa ardimentosa e concisa come la latina; sì che Orazio potè paragonare questa al falerno e quella al vino di Scio [1]. L'unità della lingua si costituisce e si decompone secondo il costituirsi e il decomporsi delle

[1] *Sat.* I, 10.

nazionalità; quando l' Italia fu Etruria, l'unità della lingua etrusca prevalse: questa si decompose col decomporsi di quell' impero e di quella civiltà, e molte delle sue parole rimaste nella religione e nelle leggi non erano più intese a' tempi di Cicerone e di Varrone. L'unità romana sorse quando la lingua latina, nata e venuta a perfezione nel Lazio, prevalse sulle altre lingue della penisola, e specialmente sull' etrusca. « Ora tutti sono Romani » parlando degli Italiani, scrisse Strabone; e Plinio chiamò l' Italia *rerum domina*, nome che prima davasi alla sola Roma. Allora le lingue primitive si degradarono in dialetti, e perderono gran parte dei loro pregi, rimaste patrimonio del volgo. Vennero di poi le invasioni delle genti barbare a rompere la nostra unità politica e filologica; ma la mutazione di sedi, come scrisse il Petrarca, non cambia la patria alla quale si va, ma gli uomini che vanno; ed i Galli andati nell' Asia, Asiatici, e gli Italiani andati in Frigia, Frigi, e questi dopo l'eccidio di Troia tornati in Italia, di nuovo diventarono Italiani. Così i nostri trasportati nella Gallia e nella Germania, s'imbevettero della natura di quelle parti e de' costumi barbarici, e i Milanesi stabiliti da' Galli e Galli una volta, ora, come uomini mitissimi, non serbano alcun vestigio della vetusta loro origine: così dalla forza del cielo si moderano gli umani ingegni [1] ».

Federigo II comprese che valido ed efficace strumento di unità sono le lingue comuni, e si rivolse alla lingua volgare, che vedea sorgere vivace e rigogliosa. « Coloro ch' erano di alto cuore e di grazia dotati, scrivea Dante, si sforzarono di aderire alla maestà di sì gran principi (Federigo Cesare ed il suo ben noto figliuolo Manfredi); talchè in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran re primamente usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia, ac-

[1] FRAN. PETR. *Ad Ugutt. de Thennis Apolog.*

cadde che tutto quello che i nostri predecessori composero in volgare si chiama siciliano, il che ritenemmo ancora noi, e i posteri nostri non lo potranno mutare ». E non l'avrebbero mutato se tutta Italia si fosse unita sotto la dominazione di Federigo II e dei suoi figliuoli. « L'idioma volgare poetico, aggiungeva il Petrarca nella prefazione delle *Epistole familiari*, rinato non molti secoli addietro, com'è fama, appo i Siciliani, in breve tempo si estese per tutta l'Italia, » e l'Italia quando rimase priva di un centro politico, divisa e sminuzzata, ebbe tante lingue per quanti erano dialetti, sforzandosi ciascun dialetto di prevalere sugli altri, appunto come ciascuna repubblica o principato intendea di fare nell'ordine politico. I dialetti diventarono lingue scritte: La Sacra Scrittura ebbe traduzioni almeno parziali in ciascuna di esse, onde il Passavanti di ciò dolendosi scrisse: « Quali col volgare bazzesco e croio la 'nduriscono, come sono i Lombardi; quali con vocaboli ambigui e dubbiosi dimezzando la dividono, come Napolitani e Regnicoli; quali coll'accento aspro e ruvido l'arrugginiscono, come sono i Romani; alquanti altri con favella rusticana, maremmana, alpigiana l'arrozziscono, ed alquanti men male degli altri, come sono i Toscani, malmenandola, troppo la 'nsudiciano e abbruniscono... E sarebbe molto necessario che si vietasse, che non se ne volgarizzasson più; e' fatti si correggessono per persona, che il sapesse ben fare. » Sino nel secolo XVI, quando la prevalenza della lingua toscana sulle altre non era più dubbia, noi troviamo, per tacere di molti altri, il Firenzuola, il Castiglione e monsignor Della Casa parlare della lingua lombarda, romana o napolitana come di lingue particolari, e diverse affatto dalla toscana. Di poi vennero i pedanti a litigare e svillaneggiarsi sul primato filologico, e di quelle dispute vergognose, e spesso ree, l'eco giunse sino a noi. Da ultimo, il fragore delle armi coprì quel garrito importuno, si fece silenzio, e tutta Italia

convenne, quasi maravigliata, in questo, ch'ella ha una lingua comune, e che perciò ell'è moralmente una nazione.

Or tutto ciò che moralmente è, ogni idea che esiste, tende a trasformarsi in fatto, essendo ogni creazione una idea estrinsecata. Se l'idea si estrinseca senza contrasto, siegue ciò che dicesi propriamente una trasformazione; se incontra ostacoli, si rinvigorisce, condensa, accumola, quasi torrente impedito nel suo natural corso, da ultimo irrompe e produce, ciò che chiamiamo una rivoluzione, la cui virtù sovversiva sta in ragione delle resistenze. Imperocchè le idee non possono perire, nè fare effetti perituri; e se il contrario pare alle volte accadere, ciò è soltanto quando le sono patrimonio di pochi, ed i più non trovansi apparecchiati a riceverle: ed è il caso dell'idea nazionale italiana, la quale, nata nelle rovine dell'impero romano, non ha potuto ancora completamente estrinsecarsi.

IV.

GENESI DELL' IDEA NAZIONALE. TEMPI ANTERIORI A DANTE.

« Quest'anno il re de' Goti Teodorico, chiamato dai voti di tutti, entrò in Roma: egli fu umano col senato e liberale col popolo. » Queste parole scrisse Cassiodoro, quasi epitafio del mondo romano, e si ritirò in un convento. Gregorio Magno volse intorno lo sguardo, non vide che sepolcri e rovine, e quasi spaurito eslamò; *in solitudine vacat terra!* La sede vacante del primato romano fu occupata dal papa, la chiesa prese luogo dell'impero; « ma avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe; non è stata dall'altra parte sì debole, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali la non abbia potuto con-

vocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente.[1] » Il Villani chiamava i Romani « il comune popolo; » e poi aggiunge: « Ma nota, che la grande potenza de' Romani non era solamente in loro, se non per tanto ch' erano capo e guidatori; ma tutti i Toscani principalmente, e poi tutti gli Italiani seguivano nelle guerre e nelle battaglie loro, ed erano tutti chiamati Romani. » Ora ciò che mancò all'Italia fu appunto questo, che la Chiesa non seppe, o per la sua natura non potè supplire al comune popolo, e farsi capo e guida degl'Italiani, sì che tutti in unico nome si confondessero.

La ricordanza del glorioso primato romano, non cancellata da un nuovo primato che a quello potesse eguagliarsi, continuò quindi ad invasare gli spiriti più eletti di siffatta maniera, che tutti gli sguardi rivolgevansi al passato, anzichè all'avvenire, e che tutti i tentativi di rivoluzione non furono in realtà che tentativi di ristaurazione. L'età dell'oro era il buon tempo di Cesare Augusto, come lo avevano cantato Orazio e Virgilio: le istorie di Tito Livio e di Valerio Massimo avevano autorità non meno sacra de' libri di Mosè: Roma era tenuta città santa anche per il tempo pagano; Numa, per nuovo Abramo; le romane vittorie, miracoli: l'Eneide profezia. Le idee cristiane non servivano che ad ornare e interpretare i fatti romani. Boezio è accusato « di macchinare la ristaurazione dell' impero romano; » i Goti si credono traditi da Amalassunta, che vuole educare il suo figliuolo alla romana; Belisario e Narsete ristaurano anch'essi l'impero greco-romano, la più ladra, sanguinosa e vituperevole ristaurazione de' tempi di mezzo. Di poi vengono i Longobardi, e s'insignoriscono di gran parte d' Italia e stanno per mettere la mano su Roma; ed allora la Chiesa chiama i Franchi, i quali danno al papa qualche feudo, ed in

[1] MACHIAVELLI, *Disc.* I. 1. *cap.* XII.

compenso si fanno da lui santificare la ristaurazione di un impero ch'era franco, ma che pur si disse romano. Ecco adunque l'Italia ridotta in termini d'avere in grembo la sede dell'impero occupata da' pontefici, e fuori di sè e suoi naturali nemici gl'imperatori. Dopo la rovina dell'impero franco, due Berengari, un Guido ed un Ardoino giungono a farsi re d'Italia; ma e' non sono forti abbastanza per vincere nel medesimo tempo i papi che combattono per non perdere la sede dell'impero, e gli Alemanni che combattono per non perdere la podestà imperiale.

La ricordanza del passato dominava tutte le menti. I comuni lombardi e toscani, sorgenti a libertà, chiedono « le buone consuetudini antiche. » Vincono, e il giorno di poi vanno in cerca di un signore, che sia il successore de' Cesari. Gli Italiani credevano sinceramente alla perpetuità del loro primato; voleano sovrastare al mondo nuovo come soprastettero all'antico: per essi Roma era sempre la città, *urbs;* le altre nazioni eran sempre provincie. La discesa di un barbaro, eletto nelle foreste della Germania, e che osava dirsi successore di Augnsto e di Traiano, faceva trasalire di gioia tutta l'Italia. I fuorusciti accorrevano ad ingrossare il suo esercito; i popoli gli venivano incontro con istendardi, croci, bandiere e ramoscelli di olivo, cantando inni in sua lode e spargendo di fiori la sua via. « I signori quand'erano appresso a lui, gettavano a terra la bacchetta e smontavano in terra e baciavangli il piede; e come uomini incantati seguitavano il contrario del loro volere. [1] » I lontani esclamavano: « Oh potessi veder lui o il suo maresciallo oggi, e dovessi anco morir domani! [2] » Il barbaro non potea comprendere la cagione di questa singolare adorazione: tro-

[1] DINO COMPAGNI, *Cronaca fiorentina, l. III.*

[2] « Utinam ipsum vel marescalcum eius valeam intuere die uno et altero de saeculo transmigrare! » *Hist. Mutin.*, MURATORI, *Rer, Ital. script.*

vava in Italia una libertà che gli parea ribellione, una ricordanza di antiche glorie che offendeva tutti i figliuoli di Arminio, una avversione alle signorie feudali che mettea sossopra le sue idee germaniche, una civiltà che l'umiliava e che pur gli pareva corruzione: prendea in fretta la corona, estorquea danari, vendea privilegi, metteva a sangue e a fuoco qualche città, e si partiva quasi sempre da fuggitivo, odiando e spregiando l'Italia, e da lei odiato e spregiato, quanto prima invocato e benedetto.

I Lombardi, congregati in Pontida, esclamano: *Theutonicorum iugum de collo excutiamus;* e subito dopo, quasi sentendo rimorso e vergogna di loro ribellione, soggiungono: *salva fidelitate imperii.* Vincono a Legnano; ed a Costanza chiedono supplichevoli di essere ricevuti in grazia dal vinto: *in plenitudinem gratiae suae recipiat.* Le libertà colle loro armi e col loro sangue conquistate diventano concessioni imperiali. [1] La lega lombarda non disdisse giammai all'imperatore il diritto sovrano e le regalie: volea solamente che i privilegi comprati, acquistati o in qualunque modo posseduti, non le fossero rapiti: questa e non altra fu la cagione di quella guerra memoranda.

A forza di cercare un sovrano fuori di sè, l'Italia parve perdesse il sentimento e la coscienza della propria nazionalità. Le parti s'ingiuriavano, si combattevano; l'una cacciava l'altra colle armi proprie e con gli aiuti stranieri; ma nessuna accusava l'avversaria di aver chiamato gli stranieri, come se questa non fosse colpa. I comuni cominciano con eleggere un podestà forestiero che li governi, e finiscono con condurre al loro soldo compagnie di ventura forestiere che li difendano. Così, per recuperare il primato dell'impero, l'Italia si procura il primato della servitù, e della ignominia della servitù si

[1] Vedi gli atti della lega lombarda in MURATORI, *Antiq. Ital. Medii aevi, t. IV.*

consola con la dignità imperiale e la nobiltà dell'imperatore.[1]

L'idea nazionale risorse con Federico II, nato in Italia, da madre italiana, italianamente educato in una corte dottissima e civilissima, spregiatore degli Alemanni, ambiziosissimo, ma di magnanima ambizione. Sventuratamente si trovò contro la libertà de' comuni nel rigoglio della vita, e l'avversione della Chiesa nella pienezza della potenza. Sfidò scomuniche, maledizioni, guerre aperte e tradimenti occulti: combattè trent'anni invano, e morì lasciando trista eredità d'odii e di sangue al prode Manfredi e all'innocente Corradino.

V.

DANTE.

Dante Alighieri venuto al mondo appunto quando rovinava l'illustre casa di Svevia, vide dappertutto intorno a sè disordine e confusione, e mescolati in modo strano gli elementi della vita e della morte: in Napoli monarchia angioina, in Sicilia monarchia aragonese, in Lombardia principati guelfi, nella Marca di Verona principati ghibellini, in Venezia una repubblica patrizia, in Firenze una repubblica artigiana, in Roma un reggimento indefinibile, che non era repubblica, non era principato, e che pure avea un principe e un senato repubblicano.

Le guerre civili imperversavano, e frattanto le arti mirabilmente fiorivano; la nazione non esisteva, e frattanto le città erano ricchissime e potentissime; la libertà si mescolava con la tirannide: l'eresia colla fede. Fra tanti elementi vari, diversi e discordi, Dante volle creare un legame comune in una lingua comune, e « a perpetua

[1] « Consoletur ignominiam subiectionis dignitatis imperii et nobilitas imperanti. » Radevicus, *De Gest. Friderici I.*

infamia e depressione de' malvagi uomini d'Italia, che commendavano il volgare altrui, e dispregiavano il proprio, » con il libro della Volgare Eloqnenza, e' si accinse a dimostrare l'eccellenza del patrio idioma, per il quale l'animo suo « ardeva di perfettissimo amore [1] »: e fieramente s'indignava contro a questi « abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare; lo quale, se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona sulla bocca meretrice di questi adulatori. » Gli effetti mirabilissimi di questo suo volgare quel sommo ingegno prevedea, ed il futuro trionfo ne celebrava: « Questo sarà luce nuova, sole nnovo, il quale surgerà, ove l'usato (cioè il latino) tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per l'usato sole, che a loro non luce [2]. » E acciocchè qnesta lingua nuova da volgare diventi aulica, e' raccoglie i migliori frutti de' suoi studi, e ne imbandisce un *Convito*, al quale possano cibarsi tutti quelli che han fame di sapienza e di civiltà.

Dante bramava la riedificazione dell'impero romano sulle fondamenta della libertà municipale; e rivolgeva anch' egli i suoi sguardi al di là delle Alpi. Si adira che Alberto Tedesco abbandoni l'Italia « fatta indomita e selvaggia » che soffra « il giardin dell'imperio sia deserto » che lasci Roma vedova e sola chiamare dì e notte: « Cesare mio perchè non mi accompagni? [3] ». E quando il giusto giudicio delle stelle cade sul sangue d'Alberto, egli apre il cuore alla speranza per la venuta in Italia di Arrigo di Lnxemborgo, il qnale, come scrisse Dino Compagni, « venne giù discendendo di terra in terra, mettendo pace come fosse un angelo di Dio [4] ». Allora il poeta, dimentica la povertà, la vita raminga, il bandò

[1] *Convito, Tratt. I, c.* XII.
[2] *Convito, Tratt. I, in fine.*
[3] *Divina Commed. Purg.* VI.
[4] *Cronaca fiorentina, l.* III.

iniquo, ed annunziando venuto il dì della redenzione, predica pace, letizia e gloria, esorta principi e popoli a dar luogo all'Augusto, ed invita a civile concordia chi più avea ragione di vendicarsi. « Voi, egli dice, i quali oppressi piangete, sollevate l'animo, imperocchè presso è la vostra salute. Perdonate oggimai, o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta, acciocchè il celestiale pastore voi mandria del suo ovile cognosca. Venghiate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d'Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento. » Le quali parole mostrano, com'egli non intendesse dare all'Italia un padrone, che le rapisse il libero reggimento; ma una suprema autorità unificatrice, che in termini di concordia e di pace i discordevoli comuni riducesse. Ed Arrigo, giunto a Roma. « O Quiriti, diceva, io vengo per rialzare l'antico impero, senza il quale ciascuno di voi diverrebbe barbaro, e viverebbe ignorato dalle genti; » e faceva sul Campidoglio suonare queste parole, che dovevano avere un eco lontano ne'nostri giorni: « Dio e Popolo [1] ». Ma il pontefice, sino a quel dì stato favorevole ad Arrigo, gli si rivolse contro e lo ricinse d'insidie; l'angioino Roberto, che temeva perdere il regno di Napoli, prese le armi contra di lui: i comuni, della loro libertà gelosi, i tirannelli, nella loro potenza minacciati, gli niegarono ubbidienza; ed egli, abbandonato, tradito e combattuto, andò a morire a Buonconvento, non senza sospetto d'essere stato da un frate nell'ostia consacrata avvelenato.

In quel tempo scriveva Dante il suo trattato *della Monarchia*, da molti censurato, da pochissimi letto, e che pure, spoglio di quella veste scolastica, che doveva renderlo gradito a' dotti di quel secolo, è la più eloquente scrittura politica, che sino a quei dì fosse stata pubblicata. Movendo dal domma cristiano dell'unità di Dio, egli

[1] JORDANUS, *Chronicon*.

deduceva la perfezione risiedere nell'unità: quindi percorrendo la storia di tutti i reggimenti, trovava il perfettissimo nel romano, che con antiche tradizioni, santificate da credenze religiose, faceva predestinato dalla Provvidenza al governo del mondo civile. Queste dottrine erano patrimonio del secolo, e si trovavano in tutti i trattati politici de' contemporanei, fra' quali basti nominare il massimo degli scolastici, Tommaso d'Aquino. Ma chi doveva tenersi ed osservarsi come successore ed erede della romana autorità? Qui le opinioni si dividevano; qui le liti e le contenzioni nascevano. Allegavansi le sacre scritture, i santi padri, Aristotile, Virgilio, Ovidio, i concilii, le leggi di Giustiniano e le decretali de' papi, e fra sillogismi, storie, visioni, profezie, tradizioni e favole, gli animi si inacerbivano, le passioni si accendevano, il buon senso si smarriva, le ire cittadine si scatenavano, e fieramente combattevano città contro città, parte contro parte, famiglia contro famiglia. Dante col suo trattato, che come un gran sillogismo divise in tre proposizioni che chiamò libri, sperò stenebrare le menti degli illusi, convincere e svergognare i sofisti, ridurre a concordia gli uomini di buona volontà: e dopo avere ne' primi due libri esposte le dottrine in quel tempo non contestate, nel terzo libro, elevandosi come aquila al disopra de' suoi contemporanei, entra nel vivo della contesa. Quivi con potenza intellettuale rarissima, con mirabile chiarezza di dettato, con raziocini semplici ed atti a convincere i meno intendenti, egli individua e scevra le ragioni della chiesa e dell'impero, dimostra l'incompatibilità del dominio temporale col ministero sacerdotale, e vagheggia l'Italia risorta una, potente, gloriosa, primate fra tutti i popoli di civiltà latina. « È però da avvertirsi, e' soggiunge, che quando si dice il genere umano poter essere retto da un solo principe, non si deve intendere che da lui possano derivare i municipi e le leggi municipali, imperocchè le

nazioni, i regni, le città hanno delle proprietà particolari, che fa d'uopo regolare con diverse leggi [1]. » Per intendere le quali parole bisogna rammentarsi, che impero e repubblica non erano allora termini contrari; che le libertà non erano universali, ma locali e municipali; e che la supremazia dell'impero su tutte le nazioni di civiltà latina non era in diritto contestata da alcuno, sebbene in fatto si riducesse, più ch'altro, a una preminenza di onore. Non è quindi vero, come qualche scrittore ha detto, che Dante non avesse alcuna idea della nazionalità italiana, e che la sua unità fosse cosmopolita; cosmopolita ell'era in quanto all'impero, italiana in quanto al reggimento.

La Divina Commedia è tutta in germe nel trattato Della Monarchia, e nel medesimo tempo questo è il comento scientifico di quella. *Iura monarchiae cecini*, dice l'epitafio posto sul suo sepolcro a Ravenna, e che a lui stesso è attribuito: le due opere erano per lui un'opera sola; ma la Chiesa non osò condannare la Divina Commedia, che sino dal suo primo apparire diventò quasi sacra per il popolo, e rivolse le sue armi contra al trattato, per il quale il cardinale del Poggetto, legato del papa, voleva fare ardere le ossa del sommo poeta. E avvegnachè Dante sperasse rappacificarsi con la sua Firenze, in grembo della quale, « con buona pace di quella, desiderava con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che gli era dato [2]; » nondimeno, non potendo frenare l'impeto dell'ira sua magnanima contro chi rendea divisa ed ismembrata l'Italia, esclamava: « O stoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomo vi pascete, che presumete contro a nostra fede parlare, e volete sapere filando e zappando ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato. Maledetti siate voi e la vostra

[1] *De Monarchia*, l. III.
[2] *Convito, tratt. I, c.* III.

presunzione, e chi a voi crede [1]! » E forse in quel tempo e' lasciava prorompere dal suo petto quella divina canzone: « O patria degna di trionfal fama, » nella quale proponeva a Firenze di scegliere fra l'unità ghibellina e la disunione guelfa, con le sublimi parole:

« Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace. »

Dante vedeva « nel bel paese là dove il sì suona » le terre feconde, i campi rigogliosi, le città bellissime, ricche, ben popolate, piene di ogni arte utile e dilettevole, « per la qual cosa molti di lontani paesi le venivano a vedere, non per necessità, ma per bontà de' mestieri e arti, e bellezza e ornamento delle città [2]. » Vedeva i porti italiani pieni di navi, e queste solcare tutti i mari noti, scoprirne degli ignoti, conquistare nuove terre, fondarvi delle colonie sorgenti di nuove ricchezze. Vedeva i commerci, le industrie e gli studi prosperare in tutte le città d'Italia; e le opere d'ingegno e di mano degli Italiani essere dagli stranieri ammirate ed invidiate: e l'animo suo gioiva e divenia superbo per tanti elementi di potenza e di gloria. Ma nel medesimo tempo egli considerava le città divise e nimiche; i cittadini per loro superbia e per loro malizia e per gara di uffici vituperare le leggi, e barattare in picciol tempo quegli onori, che i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo avevano acquistato; la licenza alternata con la tirannide; « rodersi l'un l'altro quei che un muro ed una fossa serra; » nessuna parte d'Italia goder pace; le terre italiane essere tutte piene di tiranni, e divenire un Marcello ogni villano che venisse parteggiando [3]: e così

[1] *Ib.*, *tratt.* IV, *c.* VIII.
[2] DINO COMPAGNI, *Cron.*, l. 1.
[3] *Purgatorio*, c. VI.

farsi perpetui gli odii, continue le guerre fraterne, perenni le lagrime; e Italia rimanere perennemente esposta alla contaminazione del « pastor senza legge » e dei forestieri [1]. Ed allora quell' « alma sdegnosa » invocava il fuoco su Pistoia, poichè in mal fare avanzava il suo seme [2]; l'acque d'Arno su Pisa « vituperio delle genti [3] »; e chiamava Lucca stanza di barattieri [4], gli abitatori del Casentino « porci degni di galle [5] », gli Aretini « botoli ringhiosi », i Fiorentini lupi, i Pisani « volpi pieni di froda [6], i Genovesi « uomini diversi d'ogni costume e pien d'ogni magagna », ed augurava che fossero « dal mondo spersi [7] ». A lui pareva la Romagna « piena di venenosi sterpi [8] »; non trovarsi più cortesia nel paese « che Adige e Po riga [9] »; e la Marca Trivigiana essere divenuta una « terra prava [10] ». Che più? La stessa sua Firenze, il « bello ovile » della Commedia, la « patria degna di trionfal fama » delle Canzoni, quella che contiene « ogni sua cosa diletta », non è più meritevole che di fama infernale [11]; le rimprovera di rinnovare sempre leggi, monete, uffici e costumi [12], di esser pianta « del maledetto fiore, ch'ha disviato le pecore e gli agni [13] », di aver messo il giglio a ritroso « e per division fatto vermiglio [14] »; e di lei dice: « superbia, invidia ed avarizia sono — Le tre faville, ch'hanno i cori accesi [15] ». E ricercando la cagione prima di tanti mali,

[1] *Inferno*, c. xxv.
[2] *Inferno*, c. xxv.
[3] Id., c. xxxiii.
[4] Id., c. xxi.
[5] *Purgatorio*, c. xiv.
[6] Ibid.
[7] *Inferno*, c. xxxiii.
[8] *Purgatorio*, c. xiv.
[9] *Purgatorio*, c. xvi.
[10] *Paradiso*, c. ix.
[11] *Inferno*, c. xxv.
[12] *Purgatorio*, c. vi.
[13] *Paradiso*, c. ix.
[14] *Paradiso*, c. xvi.
[15] *Inferno*, c. vi.

vede in Roma congiunta la spada col pastorale, la Chiesa, « per confonder due reggimenti, cader nel fango, e bruttar sè e la soma [1] »; il pontefice, divenuto « principe de' nuovi Farisei [2] », guastar « la vigna di Paolo e di Pietro [3] », e invaso di santa indignazione esclamava:

« . . . . La vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Finchè virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete un Dio d'oro e d'argento;
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre [4] »!

Nè qui soffermandosi, e' metteva in bocca di san Pietro quelle terribili parole, che tutti sanno, e che pure non è disutile pe' tempi che corrono di rammentare:

« Quegli, che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
. . . .
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion, che a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano:

[1] *Purgatorio*, c. XVI.
[2] *Inferno*, c. XXVII.
[3] *Paradiso*, c. XVIII.
[4] *Inferno*, c. XIX.

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Nè che io fussi figura di sigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggon di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci [1]! »

Eppure per questa Italia, divenuta « ostello di dolore, nave senza nocchiero in gran tempesta, non donna di provincie ma bordello [2] », e' non disperò; sperò anzi, che sarebbe soccorsa « dall' alta provvidenza che con Scipio difese a Roma la gloria del mondo [3] »; che « Vaticano e l'altre parti elette sarebbero ben tosto libere dell' adultero [4] »; che un veltro caccerebbe per ogni villa « la maledetta lupa », e la rimetterebbe nell' inferno [5]; che un messo di Dio « anciderebbe la meretrice e chi con lei delinque [6] »; e che la santa aquila latina non rimarrebbe « tutto tempo senza reda [7] ». E già assorto ed infiammato in questo mistico amore contemplava « la bella immage », e dava a lei, come alle cose amatissime si fa, intelletto, senso e parola [8]. Vane illusioni! L'infelice moriva nell' esilio, e chi sa quali furono le angoscie della sua ora suprema!

[1] *Paradiso*, c. XXVII.
[2] *Purgatorio*, c. VI.
[3] *Paradiso*, c. XXVII.
[4] *Paradiso*, c. IX.
[5] *Inferno*, c. I.
[6] *Purgatorio*, c. XXXII.
[7] Ibid.
[8] *Paradiso*, c. XIX, XX.

VI.

PETRARCA E BOCCACCIO.

Petrarca, ardentissimo anch'egli di patria carità, vedea i mali presenti, prevedea i più gravi che verrebbero dopo, e rivolgendo, come Dante, i suoi sguardi verso il passato, non avea fede come lui nella ristaurazione del romano impero. Ed oltre a ciò, l'erudizione istorica, ond'egli era doviziosamente fornito, gli avea troppo disvelate le brutture de'tempi imperiali, perchè ne potesse desiderare il ritorno: l'età dell'oro di Roma risaliva quindi per lui sino a'giorni degli Scipioni, e dell'autorità consolare e tribunizia. L'Idea ghibellina gli parve « un inganno », come disse in vari luoghi delle sue opere; e nella più bella delle sne canzoni, alludendo ad essa, cantò:

> « Latin sangue gentile
> Sgombra da te queste dannose some:
> Non far idolo un nome
> Vano senza soggetto [1] ».

Rivolse egli dapprincipio le sue speranze a Roberto re di Napoli, la cui pedantesca burbanza era stata ben conosciuta da Dante, che lo avea detto « re da sermone. » Dipoi, quando vide sorgere in Roma la maravigliosa potenza di Cola di Rienzo, e'gridò:

> « Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
> Italia, che suoi guai non par che senta,
> Vecchia, oziosa e lenta.
> Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
> Le man l'avess'io avvolte entro a'capegli. »

Ma una nazione, che non sente i suoi guai, non può cercarne i rimedi; e non v'è uomo, che possa trarla pei capegli da morte a vita. Ed egli pareva che di ciò si accorgesse, dicendo:

[1] *Rime*, par. I, can. XXIX.

« Non spero che giammai dal pigro sonno
Muova la testa per chiamar ch'uom faccia. »

Ma pure l'affetto vince la ragione, ed ei dice al fortunato tribuno:

« Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s'io falso non discerno,
In stato la più nobil monarchia. »

E già immagina la letizia di grandi Scipioni, del fedel Bruto, e di Fabrizio, e pargli udendo la novella, dicano:

« Roma mia sarà ancor bella. »

Cola di Rienzo, commentando al popolo romano la *lex regia* di Vespasiano, le parole *pomarium Romae* spiegava « il jardino di Roma, cioene Italia. » Ma e' vestiva di seta e d'oro, teneva lo scettro, il globo d'oro e la croce d'oro; e non bastandogli una corona, di sette corone si cingeva la fronte. Or non era così che i Gracchi si procuravano la fiducia e l'amore del popolo! L'audace tribuno, come scrisse un contemporaneo « fue nutrito di latte de eloquenza, bono grammatico, migliore rettorico, autorista bravo....... Molto usava Tito Livio, Seneca e Tullio e Balerio Massimo; molto si dilettava le magnificentie di Julio Cesare raccontare. Tutto die se speculava negli intagli de marmo, li quali jaciono intorno a Roma. Non era altri che esso, che sapesse lejere li antichi pitaffi. Tutte scritture antiche volgarizzava, tutte fiure di marmo justamente interpretava. [1] » Le quali lodi ci spiegano le cagioni dell'ammirazione de' dotti e della indifferenza del popolo. Gli alti intelletti si volgevan tutti al culto dell'antichità: la lingua volgare era nuovamente posposta alla latina: Petrarca otteneva il poetico alloro, non per le sue soavissime canzoni, ma per il poema latino l'Affrica, e Boccaccio sperò fama, non dalle sue leggiadre Novelle che

[1] *Vita di Cola di Rienzo*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. III.

lo resero immortale, ma dalla Genealogia degli Dei, dove cose morte volle far rivivere in una lingua morta.

Dall'altra parte la licenza popolare gareggiava con la licenza principesca: i comuni eran corrotti poco meno dei principati. Boccaccio, che visse povero e infelice, e che pure scrisse di non volere cambiare un suo verso con qual si fosse dono di re, rimproverava al Petrarca di vivere in corte di un Visconti; e Petrarca gli rispondeva « se sottostare a' maggiori è necessario, o ad uno come fo io, o a molti come fai tu, io non so qual sia più grave e molesto giogo; ma credo sia più agevole a sopportarsi la tirannide di un uomo, che quella di un popolo. » Così i dotti uomini, sfiduciati del presente, si gittavano sempre più nel passato, chiedevano una favilla di vita a' ruderi della potenza e gloria latina; ma i sepolcri dell'antichità non racchiudevano che fredda cenere. Petrarca, svisceratissimo dell'Italia, aveva in abborrimento i barbari, esortava gli Italiani a liberarsene, ripetea loro che la natura non senza divino proponimento, avea « dell'alpi schermo posto fra loro e la tedesca rabbia, » scrivea a principi, a papi, a repubbliche; ma quelli, a' quali « fortuna avea posto in mano il freno delle belle contrade, » continuavano a guastare « del mondo la più bella parte, » e lor vita era

« Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e in disparte
Cercar genti e gradire,
Che sparga il sangue, e venda l'alma a prezzo. »

Onde avea ragione d'esclamare:

« O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondare i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avvien; or chi fia che ne scampi? [1] »

[1] *Rime Par.* 1, *can.* XXIX.

E perduta la speranza che Italia risorgesse per opera degli Italiani, ricadde anch'egli in quell' inganno che avea rimproverato a' Ghibellini, ed esortò Carlo IV, che allora scendeva in Italia, a ricondurre la sede dell'impero a Roma, dove fumava ancora il sangue di Cola di Rienzo. Carlo promise, cinse la corona, e l'indomani si partì com'era di accordo col pontefice. Petrarca, pieno di maraviglia e d'indignazione, lo coprì di rimproveri e di maledizioni; e vedendo che nè tribuni popolari, nè principi, nè imperatori volevano o sapevano por mano alla magnanima impresa, si volse a' papi, giacenti nelle corruttele della corte di Avignone, e cinque invano ne invocò. Da ultimo d'ira generosa acceso scrisse venti eloquentissime lettere a sempiterna infamia della Babilonia d'Occidente, e quei quattro sonetti, che tutti gli Italiani conoscono. [1] I pontefici non se ne mostrarono offesi, ed a lui, che negli agi e negli onori visse infelice, serbò fortuna una strana ironia: i suoi funerali furono celebrati in tutte le chiese: i frati predicarono santo lui, che tutti i libri santi posponea a Cicerone, e venderono per reliquie le vesti di chi avea tuonato contra al mercimonio delle cose sante, ed a' trafficatori della popolare credulità!

Petrarca flagellava colle amare invettive quelli ch'eran cagione prima delle italiane miserie; Boccaccio col riso. De' frati, basti ciò che ne fa dire a Tebaldo degli Elisei, nella settima novella della sua terza giornata; senza contare le dipinture dei frati santificatori di ser Ciappelletto, del monaco di Lunigiana, di don Felice, del romito Rustico, di frate Alberto, di fra Cipolla e di altri frati ribaldi, nè usò riguardo alle monache, come si vede dalla novella di Mazzetto Lamporecchio e da altre; e, quel che più conta, non ebbe paura della inquisizione, cominciando una sua novella colle seguenti parole: « Fu dunque, o

[1] « Fiamma dal ciel su le tue treccie piova. — L'avara Babilonia ha colmo il sacco — Dell'empia Babilonia ond'è fuggita — Fontana di dolore, albergo d'ira.

care giovani, nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità, il quale, come che molto s'ingegnasse di parer santo, e tenero amatore della cristiana fede, sì come tutti fanno, era non meno buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella fede sentisse. » Con quai colori ritraesse la corte romana, nella novella di Abraam giudeo, e come quell'audacissimo spirito ridesse de' falsi santi, delle false relique, de' falsi miracoli, è a tutti noto e manifesto. Però il riso del Bocaccio non era non curanza de' mali pubblici; ma un'arma nuova, rivolta con serio e grave intendimento, contro alla corte pontificale, ch'egli come Dante, tenea per cagione prima delle italiane sventure. Le licenze che s'incontrano nelle novelle eran così ne' costumi e nel linguaggio de' tempi, che nessuna ben nata persona ne rimanea offesa. Chiamarne in colpa l'autore è ignoranza o malafede: le donzelle e i giovani del Decamerone parlano, come in quel tempo nelle oneste e liete brigate usavasi parlare; essendo allora prevalsa questa massima di buona creanza, che niuna sì disonesta cosa è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno. La gioia spensierata sorride sulla fronte del leggiadro novellatore; ma l'ira ghibellina freme nel petto di lui, che primo comentò in pubblico la Divina Commedia, che nelle sue epistole, deposta la maschera scenica, mostrasi qual era, dominato da profonda malinconia, e che morì di cordoglio, rammentando forse, come dice nella terza novella della sua quinta giornata, che « Roma, com'è oggi coda, così già fu capo del mondo. »

VII.

MACHIAVELLI E GUICCIARDINI.

Niccolò Machiavelli, che, per amore purissimo di libertà e per vita intemerata, sopportò la povertà, la prigione e la tortura, chiese l'unità e la libertà della patria all'ambizione, all'astuzia, alla forza, dappoichè vide l'Italia ridotta in tali termini, che parea nulla potersi attendere dalla virtù. E veramente l'uomo, ch'era stato segretario della repubblica fiorentina, che due volte era andato ambasciatore in corte dell'imperatore, due in quella del papa, quattro in quella del re di Francia, più volte appresso i principi più potenti e le maggiori repubbliche d'Italia, conosceva tutte le riposte cagioni de' mali, e sapeva quanto difficile ne sarebbe la guarigione. Egli dimostrò « essere tanto laudabili i fondatori di una repubblica quanto quelli di una tirannide vituperabili; [1] » espose la felicità e le dolcezze del viver libero; [2] provò i principi essere più ingrati delle repubbliche, [3] la moltitudine più savia e più costante che un principe; [4] più sicure le leghe e le confederazioni fatte con le repubbliche che co' principi; [5] osò dire detestabile Cesare Augusto, ed esaltare la virtù dei due Bruti e la santa povertà di Cincinnato; [6] osò scrivere a papa Leon X, che richiedevalo di come riordinare Firenze, la riordinasse a libertà, dimostrandogli quanto inumano e iniquo fosse il pensiero di stabilirvi un assoluto principato. [7] Ma egli che vivea in tempi corrottissimi, ne' quali « il popolo desiderava la sua rovina

[1] *Discorsi*, l. I, c. x.
[2] *Discorsi*, l. II, c. II.
[3] *Ib.* l. I, c. XXIX.
[4] *Ib.* l. I. c. LVIII.
[5] *Ib.* l. I. c. LIX.
[6] *Ib.* l. I. c. x. l. III, c. II. III. XXV.
[7] *Della forma della repubblica di Firenze.*

ingannato da una falsa spezie di bene, [1] » credea « sia necessario essere solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuori dei suoi antichi ordini riformarla. [2] » Chiedeva quindi a sè stesso « in che modo nelle città corrotte si possa mantenere uno stato libero essendovi, e non essendovi, crearlo? » E rispondeva che a far questo non bastano i termini ordinari, essendo i modi ordinari, per la presupposta corruzione cattivi; ma essere necessario venire allo straordinario, come è alla violenza e alle armi, e diventare innanzi ad ogni cosa principe di quella città, e poterne disporre a suo modo. Quindi soggiunge: « e perchè il riordinare una città al vivere politico presuppone un uomo buono, e il diventare per violenza principe di una repubblica presuppone un uomo cattivo; per questo si troverà che radissime volte accagia che un uomo buono voglia diventare principe per vie cattive, ancoracchè il fine suo fosse buono; e che un reo divennto principe, voglia operare bene, e che gli caggia nell'animo usare quella autorità bene ch'egli ha male acquistata. [3] » I principi, ch'egli vedeva in Italia, non osavano « fare ogni cosa nuova, far nuovi governi, con nuovi nomi, con nuova autorità, fare i poveri ricchi, come fece David quando ei diventò re, *qui exurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes.* [4] » E' pigliavano « certe vie del mezzo, che sono dannosissime; non sapeano essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi, e come una tristizia avea in sè grandezza, o era in alcuna parte generosa, eglino non sapeano entrare; nè sapeano fare una cosa la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dipendere. [5] » Il popolo era corrottissimo, e da sè stesso nella schiavitù si precipitava; un

[1] *Discorsi*, l. 1. c. LIII.
[2] *Ib.* l. 1. c. X.
[3] *Discorsi*, l. 1. c. XVIII.
[4] *Ib.* l. 1. c. XXVI.
[5] *Discorsi*, l. 1. c. XXVIII.

principe buono non v'era nè potea esservi: non restava adunque che trovarne un cattivo, e indurlo a fare, per ambizione e per vantaggio proprio, ciò che per bene comune non avrebbe fatto: bisognava chiedere al delitto quello che la virtù non potea più dare. E Machiavelli questo consigliava, senza infingimenti e senza scrupolo, come colui che credeva, « che la patria si debbe difendere, o con ignominia, o con gloria, » dicendo: « dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione, nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguitare al tutto quel partito, che le salvi la vita e mantenghi la libertà. [1] »

Da questo concetto nacque il Libro del Principe « sendo l'intendimento mio, egli dice, scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa: e molti si sono immaginati repubbliche o principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua: perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. [2] » Il Principe di Machiavelli non avea quell'ideale immaginato da Senofonte, da Tommaso d'Aquino e da Dante; ma un uomo che facea, come disse Bacone, « ciò che i principi soleano, non ciò che dovevano fare. [3] » La massima di quel tempo era: *qui nescit dissimulare nescit regnare,* e pare non sia andata ancora in disuso. Per questo il Boccalini, ne' suoi

[1] *Ib.* l. III, c. XLI.
[2] *Il Principe*, c. XV.
[3] *De Augment. Scient.*, l. VII, c. II.

Ragguagli di Parnasso, facea dire al Machiavelli: « qual giustizia, qual ragione vuole, ch'essi principi, che hanno inventata l'arrabiata e disperata politica scritta da me, sieno tenuti sacrossanti, io, che solo l'ho pubblicata, un ribaldo, un ateista? »[1] Quel libro si trovò dapprincipio in tanto accordo con la morale del tempo, che fu pubblicato col privilegio di una bolla di papa Clemente VII. Di poi, quando il cardinale Reginaldo Polo scagliò la prima pietra, una turba di ribaldi e d'ignorantissimi si misero a maledire al nome del Machiavelli, perseguitarono e proscrissero le sue opere, ed arsero ignominiosamente le sue immagini; ma tutti gli uomini di alto e libero intelletto l'han sempre tenuto in grande stima e venerazione, confermando co' loro giudizi l'epitafio che si legge sul sepolcro di lui in Santa Croce di Firenze: *Tanto nomini nullum par elogium.* Il Trattato del Principe non è di certo il codice di un popolo libero e virtuoso; ma dov'era allora in Italia la libertà e la virtù? Forse nelle corti de' Medici, de' Visconti, degli Scaligeri, de' Borgia; ovvero in quelle città e popoli che allo strazio de' liberi uomini applaudivano, e un Cesare Borgia, un duca Alessandro, un Alessandro VI e un Clemente VII acclamavano? Ma non è neanco il codice di un tirannello volgare; ma sì di quei tiranni che sanno concepire e fornire quelle imprese, « la cui grandezza supera l'infamia ed il pericolo. » Carlo V lo tenea sempre in mano, Catterina dei Medici lo dicea la sua Bibbia; Sisto V ne fece un compendio per suo proprio uso, Mustafà III lo fece tradurre in lingua turca, Arrigo IV lo aveva seco allorquando fu ammazzato, Catterina di Russia e Maria Teresa d'Austria lo leggevano sovente, Napoleone Bonaparte studiavalo negli ultimi anni della sua potenza. Infelicissima Italia, che tanti tiranni avesti per oppressarti, straziarti ed infamarti, e non un gran tiranno, il quale, per am-

[1] *Centuria* I, c. 89.

bizione e cupidigia, sapesse e potesse rifarli nazione! E questo tiranno invocava Niccolò Machiavelli; per lui accumulava i tesori della sua dottrina e della sua esperienza; a lui diceva: « Confido assai che quest'opera gli debba essere accetta, considerato come da me non gli possa esser fatto maggior dono, che dar facoltà di potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni e con tanti miei disagi e pericoli ho conosciuto. [1] » E perchè all'indipendenza dell'Italia e alla sicurezza del principe, che avesse osato ridurla tutta sotto il suo impero, reputava necessarie le armi proprie, e pericolose non meno le mercenarie che le ausiliarie, scriveva quei solennissimi dialoghi intorno l'arte della guerra, con tanta dottrina e con tanto acume di critica da degradarne i più famosi capitani. Egli indignavasi di vedere assai principi, che all'astuzia della volpe univano il veleno della vipera, la crudeltà della tigre e la timidità del lepre; ma nessuno che sapesse fare a tempo la volpe e il leone. « Quanto sia laudabile, egli scriveva, in un principe mantenere la fede, vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere: l'una con le leggi, l'altra con la forza; quel primo modo è proprio dell'uomo, quel secondo delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto ad un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo..... Essendo necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe e il lione; perchè il lione non si difende da'lacci, la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere

[1] *Lettera dedicatoria del Principe.*

volpe e conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono.[1] »

Parve al Machiavelli, che, fra' principi italiani colui che più fosse disposto a star bene sulla volpe e sul lione fosse il duca Valentino: lo considerò con grande studio davvicino, notò l'ambizione sfrenata, il cuore audacissimo, l'ingegno pronto, l'astuzia squisita e l'autorità che davagli l'amore svisceratissimo di Alessandro VI padre suo. Sperò fosse per essere costui il grande scellerato divoratore degli scellerati minori da lui immaginato; ma questa speranza svanì alla morte del pontefice, come svanì quella riposta in Giovanni delle Bande Nere, rapito all'Italia nel fiore della giovinezza: ed allora il Machiavelli dedicò il suo libro a Lorenzo di Pietro de' Medici, e non esitò a proporgli per esempio il duca Valentino, del quale, dopo avere narrato per sommi capi le azioni più memorevoli, disse: « Raccolte tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all' impero. Perchè egli, avendo l'animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti: e solo si oppose a' suoi disegni la brevità della vita d'Alessandro e la sua infermità. Chi adunque giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degl' inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere dai popoli, seguire e riverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono e debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenere le amicizie de' re e dei principi in modo che ti abbiano a beneficare con grazia o ad of-

[1] *Lettera dedicatoria del Principe*. c XVIII.

fenderti con rispetto, non può trovare più freschi esempi che le azioni di costui.[1] »

Questi consigli eran parto della fredda mente del Machiavelli, ma di poi dal suo cuore magnanimo erompeva questa sublime esortazione: « E se era necessario volendo vedere la virtù di Moisè che il popolo d'Israele fosse schiavo in Egitto; ed a conoscere la grandezza dell'animo di Ciro, che i Persiani fossero oppressi da' Medi; e ad illustrare l'eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fossero dispersi: così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si riducesse nel termine ch'ell'è di presente, e che fosse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fosse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimeno si è visto da poi nel più alto corso delle azioni sue essere stato dalla fortuna reprobato; in modo che rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle depredazioni e a' sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia uno che la pigli. Nè ci si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre casa vostra, la quale, con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora è principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quegli uomini siano rari e ma-

[1] *Lettera dedicatoria del Principe*, c. VII.

ravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente, perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio a loro più amico che a voi. Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta che l'è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera altro che in elle. Qui è disposizione grandissima; nè può essere, dov'è grande disposizione, grande difficoltà, purchè quella pigli degli ordini di coloro che io vi ho proposti per mira. Oltre a questo, qui si veggono straordinari senza esempi condotti da Dio; il mare si è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acqua, qui è piovuta la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de'prenominati italiani non ha possuto far quello che si può sperare faccia la illustre casa vostra; e se in tante rivoluzioni d'Italia ed in tanti maneggi di guerra, e'pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è stato alcuno che abbia saputo trovarne de'nuovi; e veruna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate ed abbiano in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse ne'capi. Specchiatevi nei duelli e nei congressi dei pochi, quanto gli Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti non compariscono; e tutto procede dalla debolezza dei capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti; ed a ciascuno pare di sapere, non ci essendo infino a qui stato alcuno che si sia rilevato

tanto e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano ..... Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga, dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fosse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre casa vostra questo assunto con quell'animo e con quella speranza che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspici si verifichi quel detto del Petrarca:

« Virtù contro al furore
« Prenderà l'arme, e fia il combatter corto;
« Chè l'antico valore
« Negli italici cuor non è ancor morto. »

Ma indarno suonarono le parole di quel sublime intelletto, ed e' si ritrasse mestissimo e confuso alla vista di tanta viltà. Di poi, cacciati i Medici e ristaurati gli antichi ordini liberi della repubblica di Firenze, il Machiavelli, che provato aveva l'odio de' principi provò anco la sconoscenza e dimenticanza de' popoli, e ne morì quasi di cordoglio; ed a lui può dirsi, come già Tacito ed Agricola: « Beato te, che moristi sì a tempo! » Imperocchè Firenze ricadde sotto la dominazione de' Medici, e fra quelli che le composero le catene, primo, per ingegno e fama, fu Francesco Guicciardini. Il quale, ammazzato che fu il turpissimo duca Alessandro, nella speranza di creare un governo di ottimati, si affrettò a dare un nuovo padrone alla patria in Cosimo de' Medici, dicendo: « Ammazzate pure dei principi che subito se ne

susciteranno degli altri. [1] » Però, leggendo con intendimento la sua storia, dove sono tutti dimostrati i mali derivati all'Italia dalla podestà temporale de' pontefici, e come la dipendenza da' forestieri sia l'effetto delle divisioni, e come le leghe e federazioni non sieno rimedio bastevole alla gravità del male, si vede chiaramente il Guicciardini non avere sconosciuto, ovvero odiato il bene dell'Italia, ma si aver disperato della sua salute, come Francesco Vettori, suo amico e compagno, che, dicendogli il cardinale Ridolfi, capo de' fuorusciti fiorentini: « Adunque deve farsi un'opera scelleratissima, e constituire un tiranno alla patria? » Rispose: « Sì che si deve fare quest'opera scellerata a constituire un tiranno, dappoichè in questi tempi non si può trovare strada che sia meno rea. [2] » Nè il Guicciardini intendea davvero constituire un tiranno, ma un principe civile, com'egli diceva, « con limitargli l'autorità nel comandare e la libertà nello spendere. » Di poi, accortosi dell'inganno, per disperato finì la vita non senza sospetto di veleno, lasciando la sua storia, monumento d'italiana sapienza, quasi sacrifizio espiatorlo alla mal servita nazione. Nella quale istoria, continuando la tradizione di Dante, di Petrarca e di Machiavelli, egli che altissimi uffici esercitò in servigio dei pontefici, e da loro fu onorato e tenuto caro, dopo aver narrato come la loro dominazione temporale nacque e crebbe, esce in queste parole: « Con questi fondamenti e con questi mezzi esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute delle anime e dei precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l'autorità spirituale se non per istrumento e ministero della temporale, cominciarono a parere piuttosto principi secolari, che pontefici; e cominciarono ad essere le cure ed i negozi loro, non più la santità

[1] SEGNI, *Storie fiorentine*, l. VIII.
[2] SEGNI, *Storia fiorentina*, l. VIII.

della vita, non più l'aumento della religione, non più il zelo e la carità verso il prossimo; ma eserciti, ma guerre contro a' cristiani, trattando co' pensieri e con le mani sanguinose i sacrifici, ma accumulare di tesoro, nuove leggi, nuove insidie per raccorre da ogni parte danari, usare a questo fine senza rispetto l'arme spirituali, vendere a questo fine, senza vergogna, le cose sacre e le profane: le ricchezze diffuse in loro e in tutta la corte seguitarono le pompe, il lusso ed i costumi inonesti ed i piaceri abominevoli; nessuna cura a' successori, nessun pensiero della maestà del pontificato; ma, in luogo di questo, desiderio ambizioso e pestifero di esaltare, non solamente a ricchezze immoderate, ma a principati e regni e figliuoli e nipoti e congiunti loro, non distribuendo le dignità e gli emolumenti negli uomini benemeriti e virtuosi, ma quasi sempre o vendendosi al prezzo maggiore, o dissipandosi in persone opportune all'avarizia e alle vergognose voluttà...... Non ricusano i pontefici di fomentare, per l'ambizione e utilità propria, l'altrui usurpazione e violenza..... Vincitori, esercitano la vittoria ad arbitrio loro, vinti, conseguiscono che condizioni vogliano. [1] »

Così Dante bramava la ristaurazione dell'impero latino, Petrarca quella della repubblica degli Scipioni, Boccaccio un reggimento popolare del quale Roma fosse capo, Machiavelli un principato che tutta Italia riducesse sotto unica dominazione, Guicciardini un governo di ottimati nelle città, una confederazione nella nazione simile a quella esistente nell'anno 1490, per la quale l'Italia non fosse sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi; tutti, con diverse parole, convenivano in queste sentenze solennissime del segretario Fiorentino: « Che per gli esempi rei della corte di Roma l'Italia ha perduto ogni divozione e ogni religione; che la Chiesa ha tenuto e

[1] Frammenti soppressi nell'edizione di Firenze del 1561, e stampati colla data di Amsterdam 1663, e di Hala 1740.

tiene questa nostra provincia divisa; che da lei deriva quella debolezza, per la quale l'Italia si è condotta ad essere stata preda non solamente dei barbari potenti, ma di qualunque l'assalta [1] ».

L'esperienza dimostrava tutti i dì sempre più chiaramente queste verità. A Lodovico il Bavaro i pontefici oppongono Giovanni il Boemo. L'arcivescovo Giovanni Visconti tiene già in mano quasi tutta la Lombardia, buona parte del Piemonte, Bologna e Genova, sì che può dirsi signore dell'alta Italia; ed ecco i pontefici opporgli la lega guelfa, e chiamar Carlo IV in Italia. Giangaleazzo Visconti recupera il perduto e vi aggiunge Siena e Pisa; ma il pontefice si unisce nuovamente co' Fiorentini, e questa speranza di unificazione è perduta. Ladislao re di Napoli occupa Roma, estende le sue conquiste sino a Cortona, scrive sulle sue bandiere, *aut Cesar, aut nihil:* Alessandro V chiama subito in Italia Lodovico II d'Angiò, e quando questi diviene potentissimo, muore avvelenato in Perugia. Filippo Maria Visconti è pressochè spogliato di tutti i suoi Stati da' Veneziani; Martino V vede il pericolo mutar di luogo, e subito fa disciogliere la lega, e rimettere in potenza il Visconti. All'infamia che la storia ha versato sul nome di Lodovico il Moro, può sottrarsi quello di Alessandro VI? Non chiamò ancor egli Carlo VIII in Italia? La lega di Cambrai procurata da Giulio II non era lo smembramento della patria comune per metter freno alla crescente potenza de' Veneziani? E chi se non Clemente VII pose in capo a Carlo V, come scrive il Bembo, « la ricca, bella e ornata corona dell'imperio? »

[1] *Discorsi, l. I, C. XII.*

VIII.

POETI NOVELLISTI E FILOSOFI.

In quei due secoli di guerre civili e straniere, noi vediamo vittorie incomprensibili ed incomprensibili disfatte; dominazioni in pochi giorni smisuratamente accresciute, ed in pochi giorni irreparabilmente rovinate; capitani corrotti contra a' loro signori; città o principi, a cui mancavan nemici, oppressi dagli amici; e chi credeasi vincitore trovarsi vinto, e chi vinto côrre i frutti della vittoria: e fra tante sovversioni di regni, mutazioni di Stati, desolazioni di paesi, eccidi di città, sola la corte di Roma, istigatrice segreta o palese di questo furore, serbare i suoi dominii, anzi accrescergli nella discordia e debolezza comune.

L'odio contro alla corte di Roma giunse allora al colmo: ciascuno l'assaliva colle armi che aveva in mano, e come poteva. Mentre l'epopea nasce nelle altre nazioni da tutto ciò che v'è di più serio e grave nel cuore umano, la religione e la patria, in Italia, dove, per dirla col Machiavelli, « noi abbiamo con la Chiesa questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione », e dove patria non c'era più, ella nasce ridendo e deridendo. Il Pulci, il Boiardo, l'Ariosto, il Berni sbeffeggiano il santo impero, i cavalieri, i paladini, le corti, gli angeli e i demonii, ma sopratutto i preti, i frati, la Chiesa. Ci volle l'animo eccezionale di Torquato Tasso per prendere sul serio l'ispirazione religiosa; ed egli stesso non potè sottrarsi alla influenza che esercitava sul secolo la letteratura classica, onde a'bigotti del nostro tempo è parso pagano.

Il riso del Boccaccio si continuava ne'novellisti, fra i quali mi basti citare l'esempio del Sacchetti. Questi de-

ride Carlomagno e la sua fede, nella novella di Carlomagno e il Giudeo; l'ipocrisia de' dignatari della Chiesa nell' abate di Tolosa; l'astrologia nella novella l'Astrologo confuso; i voti offerti alle sacre immagini, che chiama « piuttosto un' idolatria che fede cristiana », dove narra di quella donna che fece fare una botte di cera, e mandolla all'Annunziata dei Servi di Firenze, « per aver vuota una botte di vino, e per essere tornato il suo marito di podesteria senza la memoria »: e di quell'altro, « che aveva perduto una gatta e si botò, se la ritrovava, mandarla di cera a nostra donna d'Orto San Michele; e così fece ». Nè egli si fa scrupolo di deridere i brevi miracolosi, di scrivere: « Buona cosa è avere la fede, ma spesso è il peggio averne troppa »; e di mostrare gli inganni delle reliquie, in quella sua novella dove parla delle tre braccia di Santa Catterina, e in parecchie altre nelle quali fa una terribile guerra d'ironie e di scherzi a' preti, a' frati, alle monache, a' vescovi, abati, cardinali e pontefici; egli che tristamente domandava: « Per qual cagione sono sottomesse tante città in Italia a signore, le quali erano libere? Per qual cagione è la Puglia nello stato, ch'ella è, e la Cicilia? E la guerra di Padova e di Verona, ove le condusse, e molte altre città, le quali oggi sono tristi ville? [1] ». Lo stesso dicasi di tutti gli altri novellisti e comici italiani: è guerra continua alla potenza secolare del clero, e le astuzie della gente di Chiesa per estorquere danari da' creduli, e tenere sotto il loro giogo gli Stati.

Questo libero modo di pensare apparecchiava la via al rinascimento degli studi filosofici, altro nemico non meno terribile per la Chiesa. Già le opere di Platone e di Aristotile erano state lette nelle loro lingue originali; già la scolastica era stata combattuta da Angelo Poliziano,

[1] Messer Giovanni Augut a due frati minori, che dicono che Dio gli dia pace, a una subita e piacevole risposta.

da Lorenzo Valla; già Marsilio Ficino aveva fondato l'accademia platonica di Firenze, Pico della Mirandola screditava l'astrologia giudiziaria, Pietro Pomponaccio professava opinioni audacissime, e quando il patriarca di Venezia voleva fare ardere i suoi libri, il cardinale Bembo lo difendeva a Roma, e Leon X impedia che si facesse processo contro di lui. Fu l'ultimo atto di tolleranza. Da allora in poi, spaurita la corte di Roma dalla rivoluzione religiosa della Germania, comincia una ferocissima persecuzione contro i cultori delle scienze. Bernardino Telesio, che parve un nuovo Parmenide, è perseguitato; Lucio Vannino è arso; sono arsi il Paleario, Giordano Bruno, il Carnesecchi e molti altri uomini ragguardevolissimi per ingegno e per dottrina. L'inquisizione giunge al colmo della sua potenza sotto il pontificato di Pio V: tutte le accademie, le radunanze letterarie, i convegni degli uomini studiosi sono disciolti e dispersi; la congregazione dell'indice fa strazio de' libri e degli ingegni; i tentativi di riforma religiosa sono vinti in Ferrara, in Lucca, in Mantova, in Modena, in Firenze, in Siena, in Calabria, dappertutto; l'Italia cade oppressa sotto il doppio giogo della Chiesa e dell'impero. Il magnanimo desiderio di liberare l'Italia rinasce invano in Girolamo Morone, in Francesco Burlamacchi, in frà Tommaso Campanella; il Morone è tradito dal marchese di Pescara all'imperatore, il Burlamacchi e il Campanella, espiano, l'uno con la morte e l'altro con ventisette anni di durissima prigionia e di torture, il delitto di ribellione e di eresia. E ci vollero due secoli di silenzio prima che udir si potesse in Italia la libera voce di Vittorio Alfieri, e de' poeti e filosofi, che illustrarono la fine del secolo XVIII. I fatti che seguirono sono stati descritti in questa storia: ora comincia un nuovo avvenire.

IX.

COME NON SIA NECESSARIO PASSARE PER L'ORDINAMENTO FEDERALE PER GIUNGERE ALL'UNITARIO.

Dicono alcuni: « Ogni unità politica fu preceduta dall'unione, cioè da un consorzio molto più largo, qualunque ne fosse l'apparenza ed il nome », e allegano l'esempio degli Svizzeri e degli Americani. Or qui v'è un errore teorico ed un errore istorico. Vero egli è che l'unione morale deve precedere l'unione politica, ma non è vero che questa debba essere necessariamente preceduta dalla unione politica; ed in altri termini: le nazioni moralmente unite possono ordinarsi in unico Stato, senza passare per gli ordinamenti intermedi delle leghe e delle federazioni. L'unione politica è preparazione morale della politica unità; quindi stadio non necessario se l'unità morale esiste. Le leghe e le federazioni precedono e non sieguono le formazioni delle nazionalità: perchè fossero a noi necessarie, bisognerebbe non esistesse moralmente la nazionalità italiana, disdire il nostro diritto, dichiarare ingiusta la guerra della indipendenza, tener l'Italia per niente altro che un nome geografico, come diceva il principe di Metternich. Nè l'esempio degli Svizzeri e degli Americani cade in acconcio al proposito. Giammai dalla invasione de' popoli settentrionali sino alla formazione della lega de' cantoni primitivi si udì parlare di nazionalità svizzera; che anzi la lega esisteva e durava già da quattro secoli, e gli storici nominavano gli Svizzeri, ma giammai una Svizzera. Nè ella ebbe in quei primi secoli nè un eroe, nè un martire della sua nazionalità; n'ebbe sì molti e gloriosissimi della sua libertà. La lega dei paesi di Uri, Schvitz e Untervald precedette Guglielmo

Tell, che la tradizione favoleggia come uno de' tre fondatori della confederazione. Le guerre che seguirono non furono guerre nazionali, ma sì municipali e feudali: nella giornata di Morgarten gli Svizzeri non combattevano per recuperare una nazionalità che non esisteva; ma per difendere le loro franchigie e libertà comunali. Gli Svizzeri erano e si dicevano alemanni; ma non volevano più sopportare le prepotenze e le oppressioni della casa di Habsbourg e degli altri signori feudali: la loro guerra era simile a quella che sostennero i comuni italiani contra a' conti, marchesi e cattani. [1] A' tre cantoni, nel 1332, si unì Lucerna, anch'essa alemanna: dipoi Zurigo nel 1351, Glaris nel 1352, e nell'anno seguente Berna, che apparteneva alla Borgogna, e che fu generosamente soccorsa e difesa da' *cantoni forestieri*, come dicono le cronache di quel tempo. Berna apparteneva ad un'altra confederazione, separata e dipendente da' cantoni soprannominati, nella quale entravano Friborgo, Bienna, Soltura e il Vallese; e quando fu stabilita la confederazione, che si disse degli otto cantoni, questi vennero esclusi, e soli vi furono compresi Uri, Schvitz, Untervald, Lucerna, Zurigo, Berna, Glaris e Zug, ch'era stato conquistato. Per i servigi ed aiuti prestati nella guerra contro Carlo il Temerario, Friborgo e Solura furono ammesse nell'anno 1481; ed in somiglianti circostanze, Basilea e Sciaffusa nel 1501, e Appenzel nel 1513. E così quella confederazione era estranea ad ogni idea di nazionalità, che gli Svizzeri, nel medesimo tempo, si collegavano con parecchie città della Germania e dell'Alsazia; e quando nel secolo XV questa particolare lega si sciolse; la città di Melusa vi rimase, come rimase ancora sino alla guerra de' trent'anni la città di Rothwyl, posta nel mezzo della Svevia. Per guerre,

[1] « Come anticamente questo paese degli Svizzeri fu stimato parte della Gallia, così ora vien posto come suo membro dentro de' confini della Germania. » PARUTA, *Storia Veneziana*, l. 1.

emancipazioni, conquiste e trattati entrarono dipoi nella federazione Argovia, Turgovia, San Gallo, il paese di Vaud, il Ticino e i Grigioni; e da ultimo Ginevra, il Vallese e Neufchatel. Così venne costituendosi la confederazione elvetica, aggregato politico di tre o quattro nazionalità, non ancora completamente unificate, come mostra la diversità d'indole, costumi e lingua de' popoli che vi sono compresi. Da tutto questo si vede quanto poco faccia per il caso nostro l'esempio degli Svizzeri.

Nè più a proposito si allega quello degli Stati Uniti di America. Gli abitatori delle tredici provincie, che nell'anno 1763 formavano le colonie Inglesi dell'America settentrionale si sarebbero allora creduti ingiuriati dal nome di Americani: i più erano Inglesi d'origine; molti erano nati in Inghilterra. Nessuno di loro pensava a una nazionalità americana, e la loro guerra avea per cagione una querela daziaria, come quella degli Svizzeri una querela feudale: gli uni e gli altri volevano difendere i privilegi de' quali erano in possesso, e l'indipendenza politica fu conseguenza, non iscopo della loro sollevazione. Dicevano i coloni, nella dichiarazione d'indipendenza dell'anno 1776: « Noi non siamo stati snaturati verso i nostri fratelli inglesi; noi li abbiamo sovente avvertiti degli sforzi del loro governo per istendere sopra di noi una giurisdizione ingiusta ed arbitraria: abbiamo loro rammentato le circostanze della nostra emigrazione e del nostro stabilimento in queste contrade: ce ne siamo appellati alla loro giustizia e naturale magnanimità: e li abbiamo scongiurati per i legami dell'origine comune di disapprovare queste usurpazioni, che dovevano necessariamente interrompere le nostre relazioni di commercio e di amicizia. » Non era questo il linguaggio che la Lombardia e Venezia tenevano all'Austria nel 1848. Le colonie inglesi dell'America collegaronsi per necessità di difesa e per identità d'interessi: sperarono trarre con loro il Canadà, e non

vi riuscirono: nel 1803 ebbero la Luigiana francese; nel 1820 la Florida spagnuola; e fra qualche tempo avranno certamente la spagnuola Cuba. Gli Stati Uniti d'America hanno quindi origine diversa e freschissima, e diverse nazionalità. In questo caso la federazione è partito necessario, essendo condizione essenziale dell'unità politica l'unità morale, ovvero la conquista violenta, che ne' tempi moderni rimane spesso inefficace.

Bene adunque fecero e prudentemente operarono gli Svizzeri ed i coloni inglesi dell'America settentrionale; ma male, imitandoli, farebbero gli Italiani, imperocchè l'Italia, avvegnacchè si trovi politicamente divisa ed ismembrata, nondimeno moralmente è una, sì che gli ordini federali non le sono necessarii, anzi le potrebbero essere di grave pregiudizio, come ne' seguenti paragrafi sarà discorso.

X.

COME PASSARE PER LO STATO FEDERALE SIA PARTITO PREGIUDIZIEVOLE E PERNICIOSO ALL'ITALIA.

E' sono molti quelli che dicono: « Ottima cosa l'unità; ma contentiamoci per ora della federazione, con la quale avremo fornito metà di cammino, e ci saremo sempre più avvicinati a quella unità che desideriamo. » Or a me pare che la federazione, invece di avvicinarci, ci discosterebbe dall'unità; e per provar questo citerò l'esempio degli Svizzeri e degli Alemanni. Gli uni e gli altri, con ordini e condizioni diversi, uniti da molto tempo in confederazione, non sono più vicini dell'unità di quanto lo erano tre secoli fa; che anzi i legami della confederazione germanica si sono piuttosto rallentati che ristretti: nè e' potranno conseguire la detta unità, che pure il maggior

numero desidera, senza incorrere nel medesimo tempo ne' pericoli di una rivoluzione, di una guerra civile e di una guerra forestiera, dovendo abrogare colla violenza il patto comune, combattere una parte de' loro connazionali a' quali giova la federazione, e i potentati stranieri a' quali nuoce l'unità. Dirò anzi che le difficoltà della Svizzera libera, per certi rispetti, saranno maggiori di quelle dell'Alemagna non libera, per la ragione che gli uomini liberi si affezionano più a' paesi ne' quali nascono, divengono più teneri e più gelosi de' loro privilegi e della loro indipendenza municipale, come quelli che ne godono tutti i vantaggi, i quali ne' principati sono patrimonio del principe, de' suoi cortigiani e de' suoi ufficiali. Ed in questo avea ragione l'astuto e iniquo Canosa, allorchè scriveva nella sua famosa lettera a' re della terra: « Voi per zelo male inteso della sovranità, avete levato alle comuni tutti i loro privilegi, tutti i loro diritti, tutte le loro franchigie e libertà, e avete concentrato nel governo ogni filo di potere, ogni moto e ogni spirito di vita. Con questo avete reso gli uomini stranieri nella propria terra, abitatori e non più cittadini delle loro città; e dall'abolizione dello spirito patrio è sorto lo spirito nazionale, il quale ha ingigantito l'orgoglio e i disegni de' popoli. Distrutti gli interessi privati di tutti i municipi, avete formato di tutte le volontà una massa sola, la quale deve muoversi con una sola tendenza; ed ora vi trovate insufficienti a reprimere il moto di questa mole terribile e smisurata..... Dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città, lasciando ad ognuna i suoi interessi, i suoi statuti, i suoi privilegi. Fate che i cittadini si persuadano d'essere qualche cosa in casa loro; permettete che il popolo si diverta co' trastulli innocenti de' maneggi, delle ambizioni, delle gare municipali; fate risorgere lo spirito patrio colle emancipazioni delle comuni, e il fantasma dello spirito nazionale non sarà più il demonio imbriacatore di tutte le menti. »

Così è: le libertà municipali e provinciali sarebbero inciampo, sviamento, ostacolo allo spirito nazionale. Vedete la Svizzera. Gli uomini autorevoli ne' piccoli cantoni, e che non hanno le condizioni necessarie per divenire autorevoli nella nazione; quelli che tengono il monopolio della sovranità cantonale, e che sarebbero semplici cittadini nell' unità nazionale, si oppongono per interesse, per orgoglio, per vanità alla unificazione, suscitano gare, discordie, odii sempre più forti nelle più piccole congreghe: il patto federale sta per loro; per loro gli aiuti dei potentati vicini, a' quali è sempre gradita la discordia e debolezza de' confinanti. Ciò che accade agli Svizzeri, seguirebbe certamente agli Italiani, perchè dappertutto gli uomini nascono e vivono con le medesime passioni. Ma passiamo ad un'altra difficoltà non men grave.

Vi sono parecchi che scrivono e parlano di federazione; ma non è chiaro quali sarebbero gli Stati chiamati a comporla. Or se s' intendesse osservare la divisione territoriale de' capitoli di Vienna, egli è probabile che bisognerebbe ricominciare la guerra siciliana, imperocchè la Sicilia, la quale consentirebbe volentieri ad entrare nella comune confederazione come repubblica o come principato siciliano, ovvero a divenire parte dell' Italia una, molto difficilmente si piegherebbe alle condizioni di principato o repubblica delle Due Sicilie.

Io non approvo e non condanno questa sua disposizione; ma attesto un fatto che risulta chiaramente da quanto si è narrato nelle presenti istorie. L'Italia sarà quindi posta nel triste bivio, o di rinnovare la scellerata guerra degli anni 1848 e 1849, o di sopprimere l'articolo 104 del trattato di Vienna.

Se riconoscete uno Stato siciliano, voi non potete non riconoscere uno Stato veneto, e non sopprimere quindi gli articoli 93, 94 e 95 del detto trattato.

E se il male divenisse, com' è probabile contagioso?

Se Genova si rammentasse di aver goduto della sua autonomia sino a pochi anni fa, e d'esserne stata dispogliata con la violenza e con l'inganno? Bisognerebbe allora togliere l'articolo 86 ed anco gli articoli 101 e 102 che risguardan Lucca. Ma dove si soffermereste in quest'opera di dissoluzione e di disfacimento? Perchè non risorgerebbero le repubbliche di Siena, Pisa, Arezzo, Verona, Padova, Mantova, Brescia, Bergamo, Pavia, Lodi, Asti, Alessandria, Bologna, Forlì, Sanminiato e Sangeminiano? Non han forse queste città un nome illustre, una storia propria, una fresca ricordanza della loro antica potenza e della perduta libertà? Non stanno sempre sotto i loro sguardi i palagi ne' quali sedevano i loro magistrati, le ringhiere d'onde parlavano al popolo i loro oratori, le bandiere de' loro carrocci, i trofei delle loro guerre fraterne? I Greci avevano proibito rizzare trofei di pietra per vittorie riportate sopra i proprii connazionali; ma i nostri padri rendevano i monumenti delle loro vittorie fratricide durevoli quanto il loro odio, funesto incitamento ai figli ed ai nipoti. Non gridate San Marco e Trinacria, che voi correte pericolo di sentirvi rispondere San Giorgio, Marzocco, Biscia, Lupa, Balzana e tutti i nomi che già ci divisero e ci resero preda e ludibrio di tutte le straniere nazioni: è proprio della nostra indole essere ottimi o pessimi.

Un diritto solo voi avete superiore al diritto de'municipii e delle provincie, quello della nazione; un nome solo più venerato degli altri nomi, quello di Roma.

Se sopprimete quel diritto e quel nome, voi susciterete la disunione, la confusione, la discordia; aprirete la porta alla guerra civile, e la libertà e salute d'Italia renderete impossibili. Ed allora accadrà, che voi farete involontariamente ciò che nell'anno 1848 fece maliziosamente la casa d'Austria, la quale, minacciata dalle varie nazionalità che soggioga, le scisse e le divise, inventando

una nazionalità rutena, una nazionalità masura e sino una nazionalità tirolese.

Nè si alleghino a favore dell'ordinamento federale i pretesi odii municipali, imperocchè affermarne la esistenza, dopo quanto abbiamo veduto ne' nostri giorni è una solenne calunnia: gli odii municipali sono spenti, ed il solo federalissimo potrebbe farli riaccendere; ma fossero anco ardentissimi, sarebbe questa una ragione di più a favore dell' unità. Ricordanze di odii non sono che fra città e città del medesimo Stato, come a cagion d'esempio, fra Firenze e Siena, Torino e Genova, Bologna e Roma, Parma e Piacenza, Palermo e Messina, Milano e Brescia, e non già fra città di diverse provincie: la confederazione adunque non sarebbe rimedio acconcio al male, se questo esistesse, ed è la sola unità che avrebbe potenza di farlo cessare.

A quelli poi, che ancor sognano la confederazione dei principi, e che niente hanno veduto ed imparato in questi ultimi quattro anni, mi contenterò rammentare che le difficoltà del quarant'otto, invece d' essere scemate, sono cresciute, V'era allora chi al re di Napoli, in compenso degli aiuti da prestarsi alla guerra dell' indipendenza, concedea la conquista di Tunisi e di Tripoli, e chi offriva al pontefice la Sardegna e al granduca di Toscana l'Istria; i quali consigli non pare fossero molto graditi nelle corti di Napoli, di Roma e di Firenze. La lega di tutti i principi Italiani, auspice e procuratore il pontefice, contro al re Carlo Alberto, non è un fatto nuovo nella storia d' Italia, è la rinnovazione della lega guelfa or volta contra agli Svevi, or contra a' re di Napoli, a' Visconti, a' Veneziani, a' duchi di Savoia, a tutti quelli insomma, che sono divenuti molto potenti in Italia. Pio IX seguì l'esempio costantissimo de' suoi predecessori. Ciò che accadde nel quarant'otto accadrebbe nuovamente in ogni nuova occasione, qualunque fosse il nome

del pontefice e de' principi, e la loro personale disposizione; imperocchè non basta mutare gli uomini per mutare la natura del principato in generale e dell'ecclesiastico in particolare. Ma intorno a questo argomento non più mi soffermo, non volendo fare l'oltraggio agli Italiani di credere che quattro anni di sanguinosa esperienza non sieno a loro tornati di alcun giovamento. Vero egli è che i popoli ingannati si lasciano spesso ripigliare a'medesimi inganni; ma perchè questo accada, bisogna che trascorra tanto tempo che più non vivano o sieno di troppo invecchiate le vittime del primo inganno. Or l'inganno è troppo fresco, e le battiture che stiamo sopportando sì atroci e bestiali da non essere facilmente dimenticate.

XI.

DELLE RAGIONI CHE SOGLIONSI ADDURRE A FAVORE DELL'ORDINAMENTO IN PICCOLE REPUBBLICHE.

Dicono alcuni: « Le forze militari non si misurano a numero di popolo: il regno di Napoli doppio del Piemonte non è forse più forte; ed il Piemonte doppio della Svizzera e non diviso, non l'eguaglia in forze. » Savie sono queste considerazioni, e veramente grande errore sarebbe il credere, che la forza di uno Stato sia sempre ed unicamente in ragione della sua grandezza. Scrisse già il Machiavelli: « Dove gli eserciti romani solevano sempre essere vittoriosi sotto i consoli, sotto i decemviri sempre perderono. Ma come prima il magistrato dei dieci fu spento, e che loro come liberi cominciarono a militare, ritornò in loro il medesimo animo, e per conseguente le loro imprese aveano il medesimo fine felice

secondo l'antica consuetudine. [1] » Non è dunque nell'unità, ma nel mal governo del regno di Napoli, che deve cercarsi la cagione della sua debolezza, la quale scema in Piemonte civilmente governato, e cessa fra gli Svizzeri. Ed a questa non poche altre se ne debbono aggiungere, come la ricchezza, la scienza e le arti della guerra, la natura degli uomini e dei luoghi, e soppratutto gli ordini delle milizie, i quali nel Piemonte, specialmente nella fanteria ch'è il nervo degli eserciti, non sono buoni. [2]

Dicono ancora: « Le repubblichette svizzere bastano alla loro difesa; e l'Italia che potrebbe avere dieci volte più armati, con ben maggior riparo di lagune e di maremme e di fiumi e d'isole e di fortezze e di navi non basta. Conviene adunque cercare altrove che nel numero il principio della forza; riporlo sopratutto nella volontà, cioè in questo che chi comanda abbia la medesima volontà, o a parlare più mondano e più vero, i medesimi interessi di chi obbedisce. » Or questo niente prova contra alla unità, imperocchè può nella confederazione chi comanda avere interessi contrari a chi obbedisce, come può nell'unità averli indentici: questo dipende da' buoni o cattivi ordini co' quali la sovranità è esercitata, e non dalla forma federale o unitaria della nazione. Ed è poi vero che le repubbliche svizzere bastano alla loro difesa? Sono passati i tempi d'Alberto Tedesco, di Leopoldo d'Habsbourg e di Carlo di Borgogna: il paese degli Svizzeri fu corso e ricorso da Francesi, Austriaci e Russi ne'principii di questo secolo: resisterebbe oggi, se altri potentati non s'immischiassero, all'Austria o alla Francia? L'auguro, ma non lo spero.

« Le discordie delle repubbliche del medio evo (e' soggiungono) nascevano perchè nessuno si era posto in

[1] *Discorsi*, l. 1, c. *XLIII*.

[2] Non si dimentichi che la presente opera fu scritta nel 1850. *(L' Editore)*.

mente di collegare le città in nazione; e di più vi soffiava per entro il pontefice da una parte, e vi aveva braccio l'imperatore dall'altra; perchè i prelati e i baroni abitavano le repubbliche come i forestieri, pronti a sconnetterle e turbarle, non a ubbidirle e difenderle. Onde anche le repubbliche erano costrette a fare come i tiranni, e si procuravano sicurtà e potenza, assoggettando a sè le città vicine, e togliendo loro la sovranità. Pisa era nemica a Genova, principalmente perchè ambedue volevano signoreggiare la Sardegna. Nessuno pensava a quei tempi che i Sardi erano pure Italiani e fratelli, e che doveva riunirsi alla madre Italia, non con l'ubbidire a Genova e a Pisa, ma col seder seco loro, eguali e padroni nel congresso di Roma. Gli odî delle repubbliche provenivano dalla conquista, dalla fusione e non dalla libertà. » Ma qui confondonsi due cose distinte e spesso contrarie, conquista e fusione, o vogliam dire unificazione; imperocchè all'idea di conquista va unita quella di signori, dominio, padronanza, mentre la unificazione presuppone egualità di diritti e di doveri. Non Pisa nè Genova volevano ricevere la Sardegna come parte sovrana dello Stato: Sardegna, all'una o all'altra che sottostasse, doveva sempre essere governata e taglieggiata ad arbitrio dei dominatori. Lo stesso dicasi di tutte le altre repubbliche italiane; lo stesso dicasi delle antiche repubbliche degli Svizzeri. Ora a nessuno che io sappia, è venuto in mente che Roma debba dominare sulle altre città d'Italia, come Genova e Pisa sulla Sardegna, Firenze su Pistoia, Prato, Arezzo e Pisa; Milano su Lodi, Como e Pavia, come la confederazione degli Svizzeri sulla Turgovia, su Lugano, su Bellinzona, o come Berna sull'Argovia e sul paese di Vaud. E notate che la dominazione di una repubblica è sempre più aspra e molesta della dominazione di un principe, perchè gli uomini sono così fatti, che ubbidiscono più volentieri a chi per una falsa opinione credono loro supe-

riore, che agli eguali: oltre a che la repubblica dominatrice, ha sempre più interesse a privare d'ogni vantaggio di commercio o d'altro la dominata, che non ne ha un principe. Pisa si spense sotto la signoria della repubblica di Firenze; Livorno sorse sotto quella dei granduchi di Toscana; Andrea Doria, vantato liberatore di Genova, fece colmare il porto di Savona; il che non avrebbe fatto il peggiore de' re di Piemonte. Vero egli è adunque che gli odî e le nimistà delle repubbliche provenivano dalle conquiste, ma non è vero che provenissero dalle unificazioni; anzi spesso bastava concedere a' vinti l'egualità de' diritti civili, perchè l'odio cessasse, e la nimistà si spegnesse.

Concludono in fine: « che col principio dell'eguaglianza politica, e colla nuova coscienza di fratellanza e di nazionalità, nulla sarebbe a temersi se fossero le repubbliche pur minute come nella Svizzera; che tanto maggiore sarebbe in loro la necessità di abbracciarsi, affine di proteggersi in terra e in mare contro le colossali potenze del secolo, e di esercitare il commercio fraterno in più vasto campo, e di deliberare leggi uniformi e strade e monete, e di accumunarsi i diritti privati, salva sempre la intera padronanza di ogni popolo in casa sua. » Di poi allegano l'insegnamento del Machiavelli, che un popolo per conservare la libertà, deve tenervi sopra le mani; ed affermando che per tenervi sopra le mani, deve tenersi in casa sua la sua libertà, dicono che tanto più grande e più forte sarà la confederazione, quanto più piccole e meno ambiziose le repubbliche che la compongono. Or lo storico Muller, sviscerratissimo degli ordini federali della sua patria, non esitò a scrivere: « La fortunata collegazione della confederazione elvetica, in mezzo a potenze gelose l'una dell'altra, la rende impavida dei vicini. La lega, che nel 1775 si rinnovò fra' tredici cantoni e la Francia, fece noto all'Europa, che Luigi XVI, continuando

a proteggere l'indipendenza della confederazione, voleva assicurare il baluardo di una parte delle frontiere francesi. [1] » Ho io bisogno di rammentare come il patto federale degli Svizzeri sia stato fatto e rifatto ad arbitrio de' potentati vicini nel 1798, nel 1803, nel 1814 e nel 1815? E se così facile egli è nelle repubbliche confederate stabilire leggi uniformi, strade, monete, pesi, misure comuni, perchè la Svizzera non ha potuto ancora conseguire questo bene? Scriveva il Muller, in una sua lettera famigliare, correndo l'anno 1774: « Se nella mia storia degli Svizzeri dovessi mettere un capitolo sulle istituzioni comuni fondate da' confederati a vantaggio della nazione, non potrei aggiungere al titolo, che questa breve nota: capitolo che rimane a farsi. » Oggi, egli è vero, quel capitolo è cominciato; ma quanto manca perchè possa dirsi fornito? Sono bastati i maneggi dell' Austria in qualche piccolo cantone, perchè la Svizzera rimanesse sino ad ora priva del benefizio delle strade ferrate: bastarono dieci padri gesuiti per dividere in due la confederazione e gittarla nella durissima necessità della guerra civile. E notate, che da sei secoli tutte le querele veramente gravi non si sono decise che colle armi; e che gli Svizzeri non hanno potuto ottenere alcuna riforma utile senza una rivoluzione ed una guerra fraterna; il che prova il vizio e difetto degli ordini coi quali si governano. Spesso per isfuggire questa estremità ed il periglio delle loro conseguenze, il governo federale ha dovuto lasciare ineseguite ed inosservate le sue leggi; e mentre io scrivo, i cantoni che si reggono a parte democratica, o non ubbidiscono o eludono le leggi risguardanti i fuorusciti politici delle vicine nazioni; e gli altri fan lo stesso della legge che vieta le capitolazioni militari con gli Stati forestieri.

[1] *Storia. Universale*, l. XXIV c. V.

Savia è la sentenza del Machiavelli, che un popolo per conservare la libertà deve tenervi sopra la mano; ma io non intendo perchè il cantone di Berna possa tener la mano sopra la libertà come il cantone di Zug, sebbene sia ventiquattro volte più popoloso, e perchè come Berna non possa tenervi la mano tutta l'Italia. Tener la mano sulla libertà non vuol dir altro che serbare intatto l'esercizio della sovranità: questo dipende dagli ordini politici: può una repubblica di ventimila abitatori non tener la mano sulla libertà, può tenervela una di venti milioni. Se poi ragionasi della libertà municipale, come i comuni di Delemont, di Thun, di Burgdorf, di Porentruy, di Nidau e di Bienne sono liberi, non ostante che facciano unico Stato con Berna, nel medesimo modo l'unità di Italia non nuocerebbe in nulla alla libertà municipale di ciascuna città. Se così non fosse, per essere conseguenti, bisognerebbe creare in Italia tante repubbliche quanti sono i comuni; ed in questo caso con quali leggi ed ordini si collegherebbero questi cento mila sovrani? come sarebbero rappresentati? con quali rendite provvederebbero a' propri bisogni? Chiederò da ultimo; se vero egli è che tanto più potente è la confederazione quanto più piccole le repubbliche che la compongono, perchè l'Austria, la Russia e la Prussia vegliano con tanto zelo alla conservazione degli ordini federali degli Svizzeri, e si adirano e minacciano ogniqualvolta scorgono o sospettano concetti e disegni di unità? È forse che quei potentati sono mossi da paterna sollecitudine per la libertà e potenza degli Svizzeri?

XII.

DELLE RAGIONI CHE SOGLIONO ADDURSI A FAVORE DELL'ORDINAMENTO FEDERALE.

Muovendo dall'affermazione l'Italia racchiudere provincie e popoli quasi così diversi come sono i popoli più settentrionali e più meridionali d'Europa, alcuni scrittori autorevoli han tirato questa conseguenza che fu e sarà sempre necessario un governo distinto per ciascuna di queste provincie. Il fatto è precisamente contrario, imperocchè in poche nazioni vi è tanta somiglianza fra popoli delle diverse provincie quanto nella nazione italiana. E cominciando dalla Francia, la più unita ed uniforme di tutte, voi vedrete enorme differenza di clima e di naturali condizioni fra le provincie del mezzodì e quelle del settentrione: quei di Normandia serbano il loro linguaggio e l'indole de' loro maggiori; in Alsazia e nella Lorena si scorge a prima vista l'origine germanica; i Bretoni paiono abitatori del paese di Galles; i Guasconi, Spagnuoli; i Provenzali, pressochè Italiani. Considerate i dialetti: in Bretagna si parla il basso-bretone; nelle regioni de' Pirenei è viva la lingua basca, che non ha somiglianza veruna colla francese; i Guasconi ed i Provenzali adoprano i loro propri idiomi: in Alsazia e in Lorena si parla il tedesco, ed il vallone nelle provincie confinanti col Belgio. Diversi i costumi, gli usi, le opinioni politiche e religiose, la civiltà: un Parigino e un Overgnate non so davvero in che si rassomiglino. E nella Gran Bretagna, qual differenza fra l'Inghilterra propriamente detta, la Scozia, l'Irlanda! E nelle Spagne quanta poca somiglianza fra i Castigliani, i Valenziani, gli Andalusi, i Catalani, gli Aragonesi, i Baschi, i Navarresi, gli Asturiani e quei della Galizia e della Estremadura! Non

dico io già, che gli abitatori delle varie provincie d'Italia non abbiano loro caratteri e qualità particolari; ma affermo la minima differenza in paragone delle altre grandi nazioni: di più, le differenze maggiori si riscontrano nelle varie parti della medesima provincia. Così, a cagione d'esempio, il Napolitano ha indole e costumi diversi dal Calabrese; il Veneziano dal Lombardo, il Ligure dal Piemontese, il Romagnolo dal Romano: al contrario, i Calabresi somigliano a' Siciliani, gli Abruzzesi a' Romagnoli, i Carrarini ai Toscani e via discorrendo. Se fosse vero adunque che i costumi de' vari popoli d'Italia sono così disformi d'aver di bisogno di governi distinti dovrebbe farsi una nuova ripartizione di Stati, diversa affatto dell'attuale.

Nè parmi più solido l'altro argomento che trar si vorrebbe dalla storia; perciocchè lasciando da parte le antichissime confederazioni, che troppo poco conosciamo per poterne giudicare, dalla rovina dell'impero romano in poi io non vedo in Italia alcuna confederazione, ma sì moltissime leghe, temporanee, brevissime, potenti nel male, impotenti nel bene, non pria concluse disciolte. Dicono capo di una confederazione Grogorio II, grandissimo confederatore Gregorio VII, confederatore massimo Alessandro III. Or la storia dimostra, che nè il secondo, nè il settimo do' Gregori stabilirono delle confederazioni; ma ch'e' si collegarono or ad una or ad un'altra delle città guelfe secondo gli interessi della Chiesa consigliavano; ed Alessandro III non che fondare la lega lombarda, la disciolse e la tradì. Gli stessi comuni lombardi non si unirono giammai in durevole ed ordinata confederazione, ma conclusero delle leghe temporanee, fermate oggi, disciolte domani, rifatte il dì seguente, con nuovi patti, con altri collegati, a solo oggetto di guerra. Lo stesso dicasi della lega toscana ai tempi di Celestino III, e della seconda di Lombardia a' tempi d'Innocenzo III. Firenze per

combattere Pisa si collegava con Genova; Bologna per combatter Modena con Firenze si collegava: così tutte le altre città: così i papi, gli imperatori, gli Ezzelini, gli Estensi, i Torriani, i Visconti, gli Sforzeschi, i Medici; nè badavasi se i collegati fossero italiani o forestieri, purchè fossero nemici del nemico, purchè facessero *guerram vivam et non recredutam*, come dicono gli atti di quel tempo. È quindi un errore l'affermare, come alcuni fanno, che la confederazione italiana fu idea e fatto incontrastabile del medio evo. Il fatto incontrastabile è, che il medio evo non ebbe confederazioni, che le leghe o amistà guelfe ubbidivano al pontefice quando lor tornava conto, e quando no, facevano a lor modo, cacciavano preti e frati, vendevano i beni delle chiese e i vasi sacri, e non curavano le scomuniche del Vaticano, come si trovano esempi moltissimi nelle storie di Milano, di Bologna, di Parma, di Firenze, di Pistoia; e che i comuni ghibellini facevano lo stesso, sotto la nominale autorità dell' imperatore.

XIII.

DELLE RAGIONI CHE SOGLIONO ADDURSI CONTRO ALL'ORDINAMENTO UNITARIO.

Prima dell'anno 1848, coloro i quali proponevano, come meta degli sforzi comuni degli Italiani, una lega fra principi, o tutto al più una confederazione, scrivevano: « Sogno è sperare da una sola città capitale che voglia ridursi a provinciale; maggior sogno che sei si riducano sott'una; sogno massimo che si accordino le sei a scegliere quel-l'una. » E mentre queste parole si pubblicavano, Lucca si commoveva, tumultuava e forzava il duca a ritirarsi prima del tempo da quel reggimento, per ridursi da città capitale del ducato Lucchese a città provinciale del gran

ducato Toscano, e poco tempo dopo (esclndendo Milano della quale può dirsi che aspirava ad essere capitale del regno dell'Alta Italia) Modena, Parma e Venezia la loro unione col Piemonte decretavano, e così il titolo, l'onore e i vantaggi d'essere città capitale rinunziavano. Si dirà che Lucca credea a sè più utile essere città provinciale della Toscana, che capitale di un piccolo Stato oppresso, disordinato, smunto da un principe scioperato; che Parma e Modena disperavano potersi difendere dalle armi austriache invocate da' loro principi; che Venezia temè l'abbandono del Piemonte e fu trascinata dalle provincie: il che potrebbe esser verò. Ma ciò non fa che il preteso sogno non sia stato realtà; e prova che ogni supposto ostacolo sparirebbe allorchè si dimostrasse alle città capitali che gli effimeri, scarsi, spesso vergognosi e sempre odiosi vantaggi de' quali godono, dovrebbero, nell'unitario ordinamento dell'Italia, trasmutarsi per esse in vantàggi reali, abbondanti, onorevoli e da nessuno invidiati. Tutto adunque si riduce a questo: ricercare se veramente l'ordinamento unitario compensi per le città capitali i vantaggi attuali; se questo è, persuaderlo. Qui ha confine il dovere degli scrittori: se poi i popoli chiuderanno volontariamente gli occhi alla verità, o si lasceranno trascinare dallo stolto orgoglio di un nome, repugneranno al vero, si ostineranno a vivere nell'inganno, gli scrittori non potranno avere àlcun rimordimento, e, giustificati innanzi alla propria coscienza e all'avvenire, avran ragione di piangere sulla cecità della patria e la misteriosa fatalità che la destina a perpetua debolezza e servitù. Ma finchè gli scrittori, persuasi sinceramente unica via di salute per l'Italia essere il suo ordinamento unitario, non avranno dimostrato con solidi argomenti questa verità, o si saranno contentati di parole vuote di significato, di frasi sonore, di declamazioni ampollose, di vanità poetiche, la risponsabilità de' mali d'Italia cadrà

in gran parte sopra di loro. L'eloquenza tribunizia è utile, quando la persuasione ed il convincimento sono entrati negli animi; se no, è fuoco di paglia, che leva una fiamma e si spegne. Or nelle cose politiche queste baldorie costan sangue e lagrime infinite, e lascian rovine che la vita intera di una generazione non basta sempre a sgombrare.

Questo discorso, se intendessi proseguirlo, mi trarrebbe troppo lungi dall'argomento proposto, al quale ritornando, dico, che non è sogno massimo si accordino le sei città capitali a scegliere l'una; imperocchè, ammessa la persuasione e volontà di ordinare l'Italia in unico Stato, io non so qual città potrebbe levare le sue pretensioni innanzi a Roma. Disputavasi difatti negli anni quarantotto e quarantanove di lega, di confederazione, di costituente; ma tutti in questa consentivano: centro e principio del nuovo ordinamento dell'Italia, qualunque ei fosse, dover essere Roma, la città che la posizione geografica, la tradizione istorica, la celebrità del nome, lo splendore delle arti, la magnificenza dei monumenti, rendono senza rivali, non che in Italia nel mondo; Roma che tutti gli Italiani debbono amare come principio comune della propria civiltà: *Latiale caput,* dicea Dante, *cunctis pie est Italis diligendum, tamquam commune suae civitatis principium.*[1] Una sola corona mancava a Roma, e l'ha meritata nell'anno 1849. Bisognava ch'ella mostrasse, che tanti secoli di schiavitù politica e religiosa, la quale è bastata a rendere deserte ed insalubri le sue campagne, non ha avuto efficacia per infiacchire il suo animo ed il suo braccio. La città dei papi, de' cardinali, de' prelati, dell' inquisizione e do' gesuiti ride delle scomuniche e affronta quattro eserciti, quasi che niente possa farsi all'ombra del Campidoglio che non sia grande e magnanimo!

Altro argomento contro all' unità traevano alcuni scrit-

[1] *Epist.* IV, 10.

tori dal sistema orografico e idrografico della Penisola. Non niego io già che sarebbe stata più utile, per certi riguardi, all' Italia una configurazione meno allungata e più circolare; ma non so vedere nelle due grandi divisioni geo-strategiche della Penisola (la valle del Po e la regione appenninica) non che un impedimento, un ostacolo notevole all' unificazione politica; e molto parmi siasi esagerato su questo proposito il difetto dell' Italia e il vantaggio della Francia. Questo tanto magnificato ostacolo dell' Appennino non ha impedito alla dominazione napolitana di stendersi sino all' Adriatico e al mare Ionio, e alla piemontese sino al Mediterraneo; come non ha impedito a Roma di riunire al patrimonio di San Pietro le Romagne e la Marca, e di dominare su di una parte considerevole della valle del Po. Or questa virtù unificatrice, che vediamo ne' piccoli Stati Italiani, quanto non sarebbe più grande e più efficace nella nazione? Di più, Parigi non è centro strategico della Francia, e Roma lo è dell' Italia; nè v' è alcuno che vorrà paragonare le poche difficoltà naturali che incontrerebbe un esercito il quale muovesse contro Parigi dal Reno, con quelle che incontrerebbe un esercito il quale movesse contro Roma dall' Isonzo o dal Varo; senza contare che Strasborgo e Colmar distano dalla capitale della Francia non più che centodiciasette leghe. Al quale proposito non sarà disutile ricordare ciò che scrisse Napoleone Bonaparte, il giudice più competente dei tempi moderni, non solamente per la scienza, ma anco per la personale esperienza e conoscenza de' luoghi: « Quantunque, egli dice, il mezzogiorno dell' Italia sia per la sua situazione separato dal settentrione, l' Italia è una sola nazione: l' unità di costumi, di lingua, di letteratura, in avvenire più o meno lontano, deve alla fine riunire in un solo Stato i suoi abitatori... Vi sono alcuni i quali dicono, che Roma è in una situazione centrale, vicina alle tre grandi isole di Sicilia, di Sardegna

e di Corsica, vicina a Napoli, la città più popolosa dell'Italia; ch'ella è a giusta distanza da'confini, onde può temersi un'invasione; difatti, sia che il nemico minacci dal confine francese, o dallo svizzero o dall'austriaco, Roma è discosta da centoventi a centoquaranta leghe. Aggiungono che, sforzata la frontiera delle Alpi, ell'è difesa dalla linea del Po, infine da quella degli Appennini; che la Francia e la Spagna sono grandi potenze marittime, e non hanno le loro capitali su di un porto di mare; che Roma, vicina al Mediterraneo e all'Adriatico, è nel caso di provvedere rapidamente e con economia per l'Adriatico, Ancona e Venezia; all'approvvisionamento e alla difesa della frontiera dell'Isonzo e dell'Adige, per il Tevere; Genova e Villafranca, a quella del Varo e delle Alpi Cozie; ch'ella è felicemente posta per molestare, per l'Adriatico e il Mediterraneo, i fianchi di un esercito il quale passasse il Po ed entrasse nelle gole degli Appennini, senz'esser padrone del mare; che da Roma i depositi che contiene una capitale potrebbero essere trasportati a Napoli e a Taranto, per sottrarli a un nemico vincitore; che infine Roma esiste, che offre delle risorse per i bisogni di una grande capitale molto più che alcun'altra città del mondo, che ha per lei il prestigio e la nobiltà del nome. Noi pensiamo, che sebbene non abbia tutte le condizioni desiderabili, Roma è senza dubbio la capitale che un dì sceglieranno gl'Italiani...... L'Italia è popolata e ricca abbastanza per mantenere quattrocento mila soldati senza la marina. Ella non ha bisogno di tanta cavalleria quanto l'Alemagna: trenta mila cavalli sarebbero sufficienti. I cavalli vi sono scarsi: però Napoli, Toscana e Roma hanno buone razze, che possono essere moltiplicate e migliorate.... Con quattrocento mila soldati l'Italia può fornire un esercito di cento mila uomini a ciascuna delle sue frontiere, verso Francia, Svizzera ed Austria. Non è in Europa paese meglio situato di que-

sta Penisola per diventare una grande potenza marittima. Comprese le sue isole, ha tre mila e seicento miglia di costa sul mare, cioè un terzo più che la Spagna, e metà più che la Francia. La Francia ha sul mare tre grandi porti popolati da cento mila anime ciascuna; l'Italia vi ha Genova, Napoli, Palermo, Livorno, Ancona e Venezia, e quasi tutta la popolazione dell'Italia è a poca distanza dalle coste: Lucca, Pisa, Roma, Ravenna sono a poche miglia dal mare, possono godere tutti i vantaggi delle città marittime e fornire de' marinai. I suoi tre grandi porti militari per l'armamento e la costruzione de' vascelli sono: la Spezia pel mare Ligure, Taranto per il mare Ionio, e Venezia per l'Adriatico. L'Italia ha dovizia di canape, di legname di alto fusto e di tutto il bisognevole alle costruzioni navali. La Spezia è il più bel porto dell'universo, superiore alla rada di Tolone, facile a difendere: può fornire i suoi cantieri col legname della Corsica, col ferro dell' Elba, degli Appennini e delle Alpi, può dominare colle sue flotte i mari di Corsica e di Sardegna. Taranto è situata mirabilmente per signoreggiare Sicilia, Grecia, Levante e le coste dell' Egitto e della Siria: qualunque grandissima armata vi sta sicura. A Venezia tutto il necessario a farsi è già fatto. L'Italia può avere da cento a cento e venti mila marinari: i marinari genovesi, pisani e veneziani furono i primi del mondo per molti secoli. L'Italia può mantenere tre a quattrocento navi da guerra, fra le quali cento venti vascelli da settantaquattro cannoni: ella, quando sia una, può lottare vittoriosamente contro alla Francia, alla Spagna e alle altre grandi potenze.[1] »

Allegano alcuni, come ostacolo grandissimo alla unificazione, la diversità delle leggi e il diverso ordinamento finanziero e amministrativo de' vari Stati d' Italia. Questo

[1] *Mémoires de Napoléon*, vol. 3 e 5.

suppone che ciascuna provincia abbia leggi e ordini appropriati a' suoi bisogni, resultato della sua volontà, sicurezza de' suoi diritti, qualche cosa di simile ai privilegi degli antichi comuni, ch' erano forme particolari di libertà. Or niente di questo si rinviene in Italia: gli antichi privilegi, le antiche franchigie non più esistono da molto tempo; e l' uniformità della schiavitù ha partorito questo bene di apparecchiare gli animi alla uniformità della libertà. Ciò che ha di particolare ciascuna provincia è un particolare flagello; nè Roma si solleverà certamente contro alla unificazione per serbare il privilegio del santo officio; nè Napoli pel sovrano arbitrio della polizia; nè Lombardia per la legge del bollo o i giudizi statari. Unico è l'ordinamento amministrativo di tutta Italia: schiavo il comune, schiava la provincia, padrone assoluto il principe: unico l' ordinamento fiscale; enormi dazi sul pane, sul sale, sul vino, su tutti i generi di prima necessità, regolamenti che inceppano ogni commercio, e rendono impossibile ogni industria: scopo e fine di ogni atto governativo togliere al popolo ogni libertà ed ogni denaro; e si arricchisse almeno il pubblico erario! Ma no, la stoltezza dei ministri è tale, che senza arricchire i governi s' impoverisce la nazione; l'opera del selvaggio, che atterra l'albero per raccogliere il frutto, tutti i dì si rinnova in questa culla della civiltà: invece di attingere l'acqua ove sgorga, si corrompe e inaridisce la sorgente. Nelle colonie inglesi dell'America settentrionale, prima che la guerra dell'indipendenza cominciasse, esistevano leggi libere, savie, a' bisogni di ciascuna colonia adatte; e dai coloni osservate e tenute in pregio: era quindi partito prudente, anzi necessario, il conservarle. In Italia al contrario, ogni legge è una stoltezza e una catena; abolirla, comune benefizio.

Leggo in un moderno libro: « l' unità fonde più Stati in un solo, la rivoluzione è opera d' ogni singolo Stato;

l'unità è un lavoro politico esterno; la rivoluzione un lavoro sociale interno; l'unità si pone, fatta astrazione dai principii, e può essere imperiale o papale, monarchica o repubblicana: la rivoluzione esce unicamente dai principii, si ferma quando tutti gli Stati sono liberi e li lascia separati. » Or qui è una vera confusione di termini, perciocchè non v'è correlazione necessaria, nè necessaria contraddizione fra l'unità e la rivoluzione: può farsi una rivoluzione per tutt'altro fine che per conseguirsi l'unità, può conseguirsi l'unità per tutt'altro mezzo che per la rivoluzione. L'unità non fonde più Stati in uno, ma è il risultato di questa fusione; la rivoluzione non è necessariamente opera d'ogni singolo Stato; l'unità non è un lavoro politico esterno, ma l'effetto necessario di un lavoro morale interno, non fa astrazione di principii, ma è in sè stessa un principio; e come vi può essere unità imperiale, papale, monarchica e repubblicana, così vi può essere rivoluzione imperiale, papale, monarchica e repubblicana: l'antitesi è quindi un pretto paralogismo. Di poi si ritorna a ricercare in Roma non so qual guisa di indegnità sua propria, e si afferma il suo nome non poter affascinare se non gli ammiratori dei Cesari e i cattolici romani; come se Roma riponesse le sue glorie nelle memorie di Caligola e di Gregorio XVI, e non in quelle di Bruto, di Scipione, di Cincinnato, di Fabio e di Catone; come se dal Campidoglio non sia sôrta due volte la civiltà del mondo; come se la città nella quale scrissero Livio e Tacito, e cantarono Virgilio e Lucrezio, morirono i Gracchi e Arnaldo da Brescia, non possa da altri essere tenuta in venerazione che dagli ammiratori de'Cesari e dei papi!

XIV.

COME L'UNITA' SIA NECESSARIA ALL'ITALIA DURANTE LA GUERRA.

La storia antica e moderna c'insegna i popoli composti in unità aver sempre alla lunga vinto i loro nemici, avvegnachè più numerosi e potenti. Il regno di Babilonia cadde sotto i colpi degli Assiri; l'esercito di Serse fu rotto a Salamina e a Platea, come quello di Dario a Maratona; la confederazione ellenica fu vinta dall'unità latina, già vincitrice della confederazione etrusca: le repubbliche italiane, più ricche e più potenti assai dell'impero, non poterono scuotere il giogo dell'unità imperiale: la Chiesa deve la sua forza alla sua mirabile unità. Tutti sanno come un esercito, a cagion d'esempio, di cento mila soldati sia più forte e costi meno di dieci eserciti collegati di dieci mila soldati per ciascheduno. L'Austria avrebbe avute ragioni non pochè nè lievi per tenere tanti eserciti quante sono le nazionalità onde l'impero è composto: ella trae la cavalleria leggiera dall'Ungheria, i lancieri dalla Gallizia, i dragoni, i corazzieri e gli artiglieri dalle provincie alemanne, i fanti da ogni parte; ma gli ufficiali sono misti di tutte le nazionalità, e avvegnacchè quest'ordine generi l'inconveniente che spesso e'debbono adoprare l'interprete per intendere o farsi intendere da' loro soldati, nondimeno partorisce questo bene grandissimo, che l'esercito, non avendo altra patria e nazionalità che la nominale dell'impero, difficilmente può dissolversi: ed a questa artificiale, se vogliasi, ma pur potentissima unità, l'Austria ha più di una volta avuto obbligo della sua salute. La pluralità degli eserciti fece

la misteriosa debolezza di Carlo V. Or questo principio di forza, che l'Austria si è creato, violando le varie nazionalità che compongono l'impero, e togliendo alle sue milizie la patria, l'Italia può conseguirlo, non solo senza violare alcuna nazionalità, ma anzi col mettere in atto la propria e con rendere all'esercito italiano la sua vera patria. « Ove gli ordini politici son federativi, ivi rimane sempre debole la disciplina. Le leggi potranno dare e danno al duce la pienezza dell'imperio, ma non danno nè possono dare all'esercito l'abitudine di ubbidire. [1] » L'ordine de' contingenti federali ha questo difetto grandissimo che fa dipendere la forza della nazione, non dal senno, dall'interesse e dall'onore della nazione; ma dal senno, dall'interesse e dall'onore di ciascuno Stato in particolare: sì che la defezione, la sedizione o il dissentimento di uno Stato scema le forze della nazione quando appunto v'è più di bisogno di accrescerle: il che in pace è danno, in guerra rovina. Gli Svizzeri han potuto tenere quell'ordine de' contingenti, perchè la loro neutralità era stata riconosciuta ed era difesa da' potenti loro vicini; e ciò non ostante, più di una volta, nelle loro civili discordie, si son dovuti accorgere quanto e' sia pernicioso e difettivo. Nè può farsi alcun paragone fra l'Italia e gli Stati Uniti di America, avendo noi nemici vicini e per terra fortissimi, mentre gli Americani avevano i loro nemici lontani e sol potenti sul mare. L'unità dell'esercito in tempo di guerra è quindi per noi suprema necessità.

E necessità non meno suprema per noi durante la guerra è un'unica assemblea sovrana. Se diversamente si facesse, voi vedreste tutti i volgari ambiziosi, gli incapaci di esercitare autorità nella nazione, i cupidi del favore volgare, i bramosi di applausi (gente pessima e perniciosissima) invadere le assemblee degli Stati: suscitare so-

[1] Cuoco, *Platone in Itali*

spetti, discordie e gelosie; farsi lodatori esagerati degli sforzi della propria provincia e difensori esagerati o appassionati delle loro pretese; e ad ogni rovescio di fortuna gridare al tradimento, parola terribile in popoli che sono stati le tante volte traditi, e rivolgere ogni studio alla salvezza della provincia, anzichè a quella della nazione. Facile sarà allora a' nostri nemici, con le armi e le crudeltà che sgomentano, con l'oro che corrompe, con gli inganni che seducono, con le astuzie che confondono, staccare dalla confederazione una qualche provincia, e renderci, con la divisione e col sospetto, impotenti. Non bisogna dimenticare che in una nazione, la quale per sì lungo tempo ha avuto, come disse il Niccolini, « sul collo il tedesco, a' piedi l'inferno », grande è il numero degli animi aggravati sotto il peso dell'ignoranza, della corruzione, dell'egoismo, della paura, de' pregiudizi, della diffidenza: sventura a chi immagina gli uomini diversamente di come sono!

Ma supposto anche le assemblee provinciali dotate di tanta virtù da preferire costantemente il bene della nazione a quello della provincia, come evitare il dissentimento delle varie assemblee sul modo di governare la guerra, sulla scelta de' capitani supremi, sui sacrifizi necessari al conseguimento della vittoria? Come l'assemblea nazionale giustificherà innanzi a sette o otto assemblee i suoi atti, ed i provvedimenti che crederà necessari? E bisogna considerare che i dissentimenti nell'assemblea nazionale sono di poco nocumento alla causa pubblica, perciocchè il solo partito vinto sarà legge, mentre i dissentimenti delle assemblee degli Stati opporranno legge a legge, autorità costituita ad autorità costituita: nel primo caso la sovranità della nazione non avrà che una voce; nel secondo ne avrà sette o otto: quella sarà udita da tutta la nazione, e non potrà trovare che oppositori sparsi qua e là nelle provincie ed impotenti a resistere; queste sa-

ranno udite da ciascuna provincia in particolare, e creeranno delle opposizioni di provincie intere, cagione di morte all'assemblea nazionale. Quelle poi che dicono sola l'assemblea nazionale avrebbe diritto di provvedere alla guerra nazionale, essere alle altre vietato d'ingerirsene, mostrano conoscer poco la natura delle assemblee deliberanti. Pretendere che un' assemblea provinciale discuta di strade, di canali, di regolamenti edilizi mentre la guerra ferve in quella provincia, mentre il fragore delle artiglierie interrompe la voce degli oratori, è pretendere un fatto impossibile; se la legge vieta discutere della guerra sarà violata la legge; al male si aggiungerà lo scandalo della legge; inosservata, o elusa per mezzo d'indirizzi e di voti, che, in certi casi, sono peggio che decreti, perchè indefiniti e vaghi.

Che più? Si recidono i nervi della rivoluzione, sperperando le forze intellettuali e morali della nazione; si complica la macchina governativa, quando è più necessario renderla semplice nella congegnazione e rapida nel movimento; si offrono a'nemici otto arene parlamentarie, quando si ha di bisogno di radunare nell'assemblea nazionale il fiore della nazione. Come mai la Francia, senza la terribile unità della Convenzione, avrebbe potuto in un istante armare contro agli stranieri e a'faziosi un milione e dugentomila soldati, spegnere la ribellione nella Vandea, sottomettere la Bretagna, tenere in freno le provincie del mezzogiorno, rigettare gli eserciti invasori al di là dei proprii confini? Come mai avrebbe potuto compire queste grandi imprese, innanzi alle quali resta muta per maraviglia la storia, con quindici o venti assemblee, l'una denominata da'Girondini, l'altra da'Dantonisti, questa dagli Hebertisti, quest'altra da'realisti o dal clero? Rammentiamoci che l'unità è al servigio de' nemici nostri, e che per conseguire la vittoria, bisogna metterla al servigio della patria nostra: e

l'unità sta nella nazione tutta intera chiamata a pensare e a combattere in comune. *Tres tribuni*, scrisse Livio, *potestati consulari documento fuere, quam plurimum imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti*. Or in Italia non sarebbero tre, ma sette ovvero otto tribuni (considerando ciascuna assemblea come una persona morale), sicchè può arguirsi quanto il pericolo sarebbe maggiore, quanto minori i rimedi, non possedendo noi i romani ordini, nè la romana virtù.

Dirò da ultimo, con l'autorità del Machiavelli, che chi ha a fare con assai (come sarebbe il caso dell'Austria con noi), ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince. « Qualunque volta, egli dice, e' sono molti potenti uniti contro ad un altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo e meno gagliardo che in quelli, ancoracchè gagliardissimi. Perchè, lasciando stare tutte quelle cose delle quali uno solo si può, più che molti, prevalere, che sono infinite, sempre occorrerà questo, che potrà, usando un poco d'industria, disunire gli assai, e quel corpo ch'era gagliardo farlo debole.... Talchè senza dubbio si debbe sempre mai fare giudizio quando e' si vede una guerra mossa da molti contra ad uno, che quell'uno abbia a restare superiore, quando sia di tale virtù che possa sostenere i primi impeti, e col temporeggiarsi aspettare tempo [1] ». Il nostro autore adduce quindi l'esempio della lega dell'anno 1484 contro a'Veneziani, dov'ei riuscirono a rompere la lega, e ad ottenere con la pace più di quanto avevano perduto colla guerra; e noi potremmo aggiungere molti altri esempi più freschi: così la Francia, col trattato di Campoformio, ruppe la lega

[1] *Discorsi, l.* III, *c.* XI.

contro a lei formata di Austria, Prussia, impero d'Alemagna, Inghilterra, Olanda, Spagna, Portogallo, Due Sicilie, Chiesa e Sardegna; e col trattato di Luneville, la seconda lega di tutti i potentati di Europa: così fece parecchie volte l'imperatore Napoleone, e così avrebbe fatto nuovamente nell'anno quindici, se avesse potuto sostenere il primo impeto dei nemici nella giornata di Waterloo. Nel medesimo modo sarà facile all'Austria (che non è potenza d'essere prostrata al primo colpo). qualora tutta l' Italia non abbia unico esercito ed unico governo, usar termini convenienti a disunirci, promettendo di non offendere, anzi di riconoscere e di ricevere nella sua amistà il tale o il tal altro principato, la tale o la tal'altra repubblica, e disuniti, vincerci. L'Austria sa fare a tempo la volpe e il lione: ne' trattati di Luneville del 1801, di Presborgo nel 1805, di Schoënbrunn del 1809, ella riconobbe l'indipendenza della Lombardia, ed era apparecchiata a riconoscerla nel 1848. Che fece in quest'ultima guerra? Separò prima il re di Napoli, di poi il pontefice, quindi il granduca di Toscana; ed il Piemonte, rimasto solo, oppresse facilmente a Novara. Si dirà che i principi erano disposti a tradire; ma i popoli sono anch'essi disposti ad essere ingannati. Nè ci deve sedurre l'esempio della Lombardia, la quale, con magnanima e memorabile risoluzione, rifiutò la proffertale indipendenza per non dividere le sue sorti da quella di Venezia, perciocchè allora le armi italiane erano vittoriose, e la speranza della completa liberazione era persuasione di tutte le menti. Diffatti simile generosità non mostrò Venezia, quando vennero i giorni della sventura e del disinganno, ed ella avrebbe accettato anco il nome e le condizioni di città libera dell' impero, se non che l'Austria, che non aveva più necessità di fare la volpe, s'era di già messa sul lione. Nè di ciò è da chiamarne in colpa i Veneziani: quest'è l' umana natura; e i buoni

ordini di uno Stato sono appunto quelli che pongono i popoli nella necessità di esser buoni, non quelli che sulla loro virtù confidandosi, riescono poi all' occorrenza inefficaci a prevenire o a portar rimedio al male.

XV.

COME SIA UTILE ALL'ITALIA L'UNITA' IN TEMPO DI PACE.

E perchè i popoli in generale non fanno mutamenti grandi che per la propria utilità, io non voglio tralasciare di discorrere come sarebbe utile l' ordinamento dell' Italia in unico Stato, durante la pace, or che ho dimostrato la necessità di unico reggimento durante la guerra. E per ragionare ordinatamente di questa materia, dico che ogni rivoluzione intende a diffondere nella società un maggior numero di beni morali e materiali. Quanto più questi sono grandi e copiosi tanto più è grande il numero degli uomini interessati a conseguirli, tanto quindi più numerose e gagliarde le forze vive della società che concorrono nell' impresa. Se un governo potesse dare sempre e costantemente ad un popolo tutti i beni morali e materiali de' quali questo è capace, le rivoluzioni sarebbero impossibili, e gli uomini avrebbero una forma di reggimento eterna, come quella colla quale si governano i castori e le pecchie. Ma perchè l'uomo è per sua natura mutabile e perfettibile, e ciascuna forma di governo non può dare che certi beni determinati, ne siegue che mutando o crescendo i bisogni, l'antica forma di reggimento non può più soddisfarli, ed è necessità che si muti. Le nuove forme politiche non sono adunque che mezzi più o meno adatti ed efficaci a soddisfare i bisogni dei popoli. A chi chiedesse che brama il popolo in Italia, lo statuto costituzionale o la repubblica, la federazione o

l'unità? Risponderei: brama quella forma di governo, per la quale possono essere più completamente appagati i suoi bisogni morali e materiali. Or primo bisogno di un popolo ne' tempi nostri è il completo sviluppo delle proprie forze economiche, i commerci, le industrie il benessere del maggior numero: il popolo ne ha l'istinto, non ne ha la scienza.

Un tempo unica condizione necessaria alla prosperità di uno Stato era la libertà, e bastava che una città vivesse libera, perchè si vedessero in essa crescere gli abitatori, moltiplicare le ricchezze, prosperare le arti, aumentare i privati e pubblici comodi e fiorire gli ingegni. Così fecero i loro progressi grandissimi le città italiane del medio evo, quand'erano più civili, possenti, ricchi, e gloriosi i comuni di Venezia, Pisa, Genova e Firenze, che non la Francia e l'Inghilterra. Ma costituitisi i grandi Stati della moderna Europa, ordinati gli eserciti stabili, inventate le artiglierie, trovate le nuove maniere di costruzione navale, le macchine per filare, per tessere, per foggiare il ferro, perfezionata l'arte della stampa, applicata in mille guise la forza motrice del vapore; la prosperità degli Stati non è più il risultato della sola libertà, ma sì della libertà congiunta alla grandezza e all'unità. Come in dinamica l'effetto sta in ragion composta della velocità e della massa; così nelle cose economiche la prosperità sta in ragion composta della libertà e della grandezza dello Stato; e l'impulso unico è sempre, in condizioni eguali, il più forte; perciocchè l'unità raccoglie le forze e le attitudini della nazione, e le contempera ed armonizza subordinandole a un pensiero comune. Le strade ferrate, i grandi stabilimenti industriali, le grandi intraprese commerciali non sono possibili che negli Stati grandi, non trovandosi giammai ne' piccoli tante forze economiche, che all'uopo bastino, come dimostrò l'esposizione universale della industria, fatta in Londra

nell'anno 1851, dove si videro gli Stati grandi e unitari, ancorchè non liberi, come l'Austria, la Russia, la Prussia, aver fatto progressi maggiori de' piccoli Stati, ancorchè liberi, e questi essere sempre vinti da quelli nel buon mercato e nella perfezione.

L'Italia è tanto scaduta nelle industrie e ne'commerci, non solamente perchè schiava, ma anco, e principalmente, perchè divisa. La divisione è imperfezione: Pittagora trovava l'istesso antagonismo fra l'uno e il moltiplice, che fra il bene e il male; Dante diceva: *In omni genere rerum illud est optimum quod est maxime unum* [1]; e la più notevole sentenza che parmi sia negli scritti di Monsignore Della Casa è questa: « La bellezza vuole essere Uno quanto si può il più; e le bruttezza, per lo contrario, è Molti [2] ». Uno scrittore caro all'Italia diceva: « Ovunque è sapienza ivi si tende all'unità. La vita istessa di tutti gli esseri non è se non lo sforzo di tutti gli elementi che il compongono verso l'unità. Ovunque non vi è unità, ivi non è più sapienza, nè virtù, nè vita [3] ». Per gli esseri organizzati dividersi è perire, e più sono perfettamente organizzati più l'unità è condizione necessaria della loro vita. L'uomo ismembrato muore; non cosi altri animali poco organizzati, che tagliati a pezzi vivono e si riproducono. Una nazione, che ha coscienza di sè, non assumendo l'unità che le appartiene, degrada nella scala degli esseri, e cade al livello di quelle creature inferiori che non han bisogno di unità, la quale è condizione essenziale della umana società. La debolezza dell'ordinamento federale proviene non solo da'suoi intrinsechi difetti: ma anco da ciò, che gli interessi, non compresi dell'associazione generale, vincono quelli de'quali questa si compone; e la nazione

[1] *De monarchia.*
[2] *Galateo, ovvero De' costumi.*
[3] *Cuoco, Platone in Italia.*

è tanto meno libera e tanto meno potente quanto è più circoscritta da un numero d'interessi indipendenti.

All'Italia federale mancberebbero sempre le grandi forze collettive. Or l'unione delle forze è da per sè stessa una potenza economica: cento artigiani e cento possessori di capitale, unendo e combinando i lavori ed i capitali, producono non come cento volte uno, ma come trecento o anche come cinquecento. Così è che la piccola industria non può giammai gareggiare colla grande nè in qualità, nè in buon mercato, e molto meno nei vantaggi dell'operaio. Lo stesso dicasi del commercio, il quale, indipendentemente dal servigio materiale che rende all'industria, è un eccitamento alla consumazione, e quindi un produttore di valori.

La rendita degli Stati non è la misura esatta della loro ricchezza: ma di certo ell'è un elemento del quale bisogna tener conto nella computazione della ricchezza. Or la statistica dimostra, che uno Stato di grandezza doppia di un altro, non ha la sua rendita doppia, ma tripla e anche quadrupla; si che può dirsi in termini generali essere la rendita, in ragione della grandezza degli Stati, non proporzionale, ma progressiva. E basti questo esempio: la Francia paga circa trenta milioni di lire per ogni milione d'anime: a questo ragguaglio la Sicilia dovrebbe pagarne sessanta milioni circa: or la non paga che ventisei milioni, e frattanto la miseria è grande, le gravezze insopportabili, sebbene le sue terre sieno le più feconde d'Europa. Or se libera fosse, l'aumento della pubblica prosperità potrebbe rendere sopportabili quei gravami, ma raddoppiarli sarebbe impossibile. La sua industria rimarrebbe sempre al disotto di quella delle grandi nazioni unitarie, non foss'altro perchè mancante di quei mezzi d'istruzione industriali, pe'quali vuolsi il concorso intellettuale e materiale di un gran popolo. E l'artigiano abile, non solamente fa meglio il

suo lavoro, ma anche fa più lavoro, sia per la conoscenza de' migliori metodi e degli strumenti più adatti, sia perchè le facoltà più sviluppate sollecitano l'uomo ad azione più vigorosa e gagliarda.

È follia sperare di raggiungere le altre nazioni, se non avremo una capitale, nella quale possano convenire gli uomini d'alto ingegno di tutta l'Italia. In questi grandi e permanenti comizi della intelligenza, gli studi acquistano quell'unità che li rende possenti, l'emulazione e la gara accendono gli animi, la scienza riscuote l'onore e il premio che l'è dovuto. Cresce, colla larghezza delle materie, la vigoria dell' ingegno, nè v'è comico che possa far bene la sua parte col teatro deserto. A quella scuola si educano i giovani; odono, osservano, imparano; nè i giovani soli, imperocchè chi può dire di non aver più da imparare?

Di più, nello stato attuale delle industrie e dei commerci europei, chi non ha strade ferrate può dirsi non abbia mezzi di comunicazione, imperocchè questi stanno in ragione inversa del tempo e del prezzo. Or le strade ferrate, negli altri paesi, sono effetti di prosperità industriale e commerciale preesistenti: mancando di questa, l'Italia non avrà strade ferrate, se non pochissime, e più per diporto che per utile; mancherà quindi, in paragone delle altre nazioni, di mezzi di comunicazione. I vantaggi commerciali della nostra posizione geografica e topografica derivano dalla facilità che abbiamo di esportare i nostri prodotti, di ricevere i prodotti forestieri; e principalmente di far servire i nostri porti ed i nostri mercati come depositi e stazioni di transito fra l'Oriente e l'Occidente. Or i grossi depositi non sono possibili senza i grandi mercati, nè questi senza i paesi grandi, come le stazioni di transito non sono possibili senza i mezzi di comunicazione facili, rapidi e a buon mercato. Con la moderna navigazione non vi sono più scali intermedi

necessari: possono quindi gli stranieri frequentare o no, a loro arbitrio, i nostri mercati, e di certo non li frequenteranno sintantochè Venezia, Ancona, Brindisi, Messina, Napoli, Civitavecchia, Livorno e Genova non saranno porti e porte di una grande nazione, sintantochè le strade ferrate non avranno unito l'Adriatico al Mediterraneo, e il mare Jonio alle Alpi, vantaggi impossibili, senza l'unificazione politica. Continueranno quindi i nostri porti e i nostri mercati ad essere deserti, continueranno le industrie innaturali, che sono veri scemamenti di forze, perdite vere. È la sola unità politica, che unificando interessi, ordini, leggi, cambi e credito, moltiplicando ed ordinando i mezzi rapidi di comunicazione, creando grossi mercati, rendendo non necessarie le industrie innaturali, sopprimendo ogni interno impedimento, e dando piena sicurtà all'esterno, potrà far risalire l'Italia a quel grado di prosperità e gloria, dove, in proporzione de'tempi, trovavasi collocata nel medio evo. Lo spirito del secolo tende fortemente all'unità; e sventura a chi gli si oppone: le scienze, i commerci, le industrie, le arti, l'istessa beneficenza, tutto, sotto le varie forme dell'associazione, corre con forza irresistibile all'unità, e la divisione del lavoro non crea che una necessità di più di unificazione, perciocchè là dove bastava un artigiano, or si richiede l'opera di molti armonicamente riuniti nell'unità dell'arte e della produzione.

XVI.

DI UN ORDINAMENTO FEDERALE CHE MOLTO SI AVVICINA ALL'UNITARIO.

Ma perchè vi sono alcuni che, scorgendo i mali della federazione, vorrebbero evitarli, senza incorrere, com'ei dicono, ne'mali dell'unità, è qui utile toccare breve-

mente del loro concetto. E' vorrebbero che l'Italia avesse unica assemblea politica, unico esercito, unica armata, unico sistema di dogane, d'istruzione, di poste, di monete, di pesi e misure; ma che ciascuno Stato ritenesse un'assemblea legislativa per decretare le proprie leggi e le imposte, e per provvedere ai bisogni particolari della provincia. Or lasciando stare che queste assemblee sarebbero pericolosissime in tempo di guerra, come indietro si è discorso, io dico che non sarebbero di alcuna utilità in tempo di pace.

Napoli e Sicilia hanno un codice ch'è d'origine francese, il quale è rimasto sempre incolume nelle diverse rivoluzioni che dal 1815 in poi hanno agitato quelle provincie: Roma si governò un tempo col codice francese; più lungamente la Romagna, la quale se ne trovò sì contenta, che, petizionando al pontefice, o sollevandosi in armi, prima cosa richiesta o decretata è stata sempre il ristabilimento di quel codice. Lo stesso dicasi di Lombardia, di Parma, di Modena, di Piemonte e della Toscana: in questa provincia il codice leopoldino, modificato dalle successive disposizioni legislative, si è tanto accostato al francese, che la differenza è quasi scomparsa; ed in Piemonte la prima volta che il popolo applaudì a re Carlo Alberto, fu appunto quando e'sanzionò un codice, che nella parte contrattuale (la più lodata e tenuta in pregio) è similissimo al francese. Se le provincie italiane fossero libere, il codice che certamente adotterebbero, salvo poche modifiche, sarebbe quello di Francia, il quale è prodotto non della particolare civiltà francese, ma della generale civiltà europea della fine del secolo presente, come sarebbe facilissimo di dimostrare. Nessun pericolo e nessun danno ne verrebbe quindi alle provincie italiane, se il carico di apportarvi quelle modifiche, che si reputano necessarie, fosse affidato all'assemblea nazionale; ma utilità grande, perchè le riforme

riuscirebbero di certo più savie e più proficue, allorchè fossero preparate e deliberate dalla sapienza collettiva della nazione. In Italia non vi sono più feudi, non v' è schiavitù personale, non servitù della gleba: i fedecommessi, le esenzioni, le processure segrete, le torture personali come mezzo di prova, o non esistono legalmente, e sono unanimemente abborriti. Non v' è qui adunque la necessità, per la quale negli Stati-Uniti d'America, nel Messico e nella Confederazione degli Svizzeri fu lasciato all' assemblea degli Stati il potere legislativo. I nuovi ordini di civiltà sono sempre ricevuti senza ostacolo quando gli interessi contrari sono spenti: quest' opera di preparazione fu incominciata da Pietro Leopoldo di Toscana, dal ministro Tanucci in Napoli, da Giuseppe II in Lombardia: di poi vennero i Francesi e la compirono, e gli interessi contrari furono sì bene spenti, che nel 1815, per ogni sforzo che facessero, non riuscì al pontefice e ai principi di farli rivivere. In quanto poi al diritto di decretare le imposte, o queste saranno, con norma unica, ridotte alla sola sulla rendita o sul capitale, sia proporzionale, sia progressiva, ed allora manca la materia sulla quale deliberare dovrebbero le assemblee degli Stati; o le imposte saranno regolate secondo l'iniquissimo sistema ordinario, ed allora seguirà che il bene della nazione sarà sempre posposto al bene dello Stato, e tutti i vantaggi economici dell' unione completamente cesseranno. Nell'un caso adunque l'ordine proposto sarà vano, nell'altro dannoso.

V'è ancora chi dice: l'Italia abborre la centralizzazione; e si confondono questi due termini di unità e centralizzazione, che sono fra loro distintissimi. Unità è qualità di ciò ch'è uno, di ciò che nella sua specie, o nella relazione speciale in cui si considera, non ha eguali: centralizzazione, voce barbara in Italia e nuova in Francia prima del 1789, è la riunione di ogni autorità, forza e vita

in un centro comune. L'idea di unità è dunque indipendente da quella di centralizzazione, e vi può essere unità senza centralizzazione, come in Inghilterra: senza unità, come in Russia. La nazione una ha necessariamente un centro politico, onde muove la direzione forte ed attiva degli interessi generali; la nazione centralizzata non ha vita politica, amministrativa ed economica che nella sede della suprema autorità; tutto il resto è cadavere. Quando la Francia creò la sua fatale centralizzazione, si trovava in una di quelle tristi necessità, nelle quali si creano le dittature: la centralizzazione francese non fu di fatti che la dittatura di Parigi sopra tutte le provincie: per l'Italia sarebbe una stoltezza e un delitto, senza pretesto e senza scusa; un'impresa impossibile, perchè ripugna all'indole e alle tradizioni del popolo, non che alle nostre attuali condizioni, non avendo noi avuto nel passato un Luigi XIV, nè avendo nel presente una Parigi, cioè un centro di forze intellettuali e materiali preponderanti su tutta la nazione. Osservate le storie: il dittatore (sia uomo, sia classe, sia città) preesiste sempre alla dittatnra: la legge non fa che constatare e sanzionare un fatto esistente. Or in Italia manca la città dittatoriale, non esiste quindi il pericolo della centralizzazione.

A questo si deve aggiungere, che l'applicazione delle nuove dottrine democratiche toglierebbe ogni difficoltà. Ho detto nuove, e avrei dovuto dire antiche, almeno per noi Italiani. Scrisse già il Machiavelli: « Che un uomo prudente non debba fuggire il giudizio popolare nelle cose particolari circa le distribuzioni dei gradi delle dignità; perchè solo in questo il popolo non s'inganna, e se s'inganna qualche volta, fia si raro, che s'inganneranno più volte i pochi uomini che avessero a fare simili distribuzioni [1] ». E in un altro luogo: « Quanto

[1] *Discorsi*, l. I, c. XLVIII.

alla prudenza ed alla stabilità, dico, come un popolo è più prudente, più stabile e di miglior giudizio che un principe. E non senza cagione si assomiglia la voce di un popolo a quella di Dio, perchè si vede una opinione universale fare effetti maravigliosi nei pronostici suoi, talchè pare che per occulta virtù e' prevenga il suo male e il suo bene... Vedesi ancora, nelle sue elezioni a' magistrati, fare di lunga migliore elezione che un principe, nè mai si persuadere ad un popolo, che sia bene tirare alla dignità un uomo infame e di corrotti costumi, il che facilmente e per mille vie si persuade ad un principe: vedesi un popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella opinione; il che non si vede in un principe [1] ». Attenendoci all'autorità di quel sommo intelletto confermata dalla ragione e dalla esperienza, tenghiamo per certo, che se il popolo non è atto a far leggi, attissimo egli è, più che ogni principe e governo alla distribuzione degli uffici e delle dignità del suo comune e della sua provincia. Faccia l'assemblea nazionale le leggi, ma lasci al popolo la cura di eleggere i magistrati che debbono applicarle: una legge dell'assemblea ordinerà i municipii, ma il popolo di ogni municipio eleggerà gli amministratori. Questa rivoluzione sarebbe in Italia una vera ristaurazione, perciocchè era sul principio della elezione che fondavansi tutte le nostre istituzioni; nè credo possa dirsi (anco non risguardata che la parte la quale parrebbe meno adatta al popolo) che il cardinale segretario di Stato faccia scelte più savie e più degne per i professori dell'università di Bologna, e l'imperatore d'Austria, il granduca di Toscana, i duchi di Modena e di Parma per le scuole de' loro dominii, di quelle che facessero ne' secoli di mezzo i Bolognesi, i Pavesi, i Padovani, i Fiorentini, i Pisani, i Modenesi ed i Parmigiani, quando agli studi di quelle

[1] *Discorsi*, l. 1, c. LVIII.

città accorreva la gioventù intelligente di tutto il mondo cristiano. Volete discorrere delle arti? Ad Arnolfo di Lapo affidavano i Fiorentini l'edificazione del loro tempio, a Brunellesco facevano costruire la maravigliosa cupola che dovea coronarlo, a Giotto la torre del duomo, al Ghiberti le porte del battistero: così gli altri popoli d'Italia. S'ingannavan forse nella scelta? Preferivan forse al merito l'intrigo, il favore, l'impostura come ne' moderni governi veggiam fare? Or se un popolo non s'inganna nella elezione di un maestro di teologia, di fisica, di matematiche, o di uno scultore, di un pittore, di un architetto, per la quale parrebbe bisognassero conoscenze non ordinarie, con maggior ragione non s'ingannerà nella elezione di savî giudici e di probi e intelligenti amministratori. Così solo si rende impossibile l'usurpazione e sicura la libertà: così solo si accorda l'indipendenza del comune con l'unità della nazione, si evitano i pericoli del federalismo e quelli della centralizzazione, nè più si vedranno in potere de'governanti cattivi tutti quei mezzi di corruzione che hanno, nè addosso a'governanti buoni quel carico insopportabile della distribuzione degli uffici e delle dignità comunali e provinciali, scopo di tanti maneggi vergognosi, e cagione di tanti odii, nimistà, rancori e mutamenti di governo. Dico adunque concludendo, che al male della centralizzazione è unico rimedio l'applicazione larghissima del principio elettivo; e che nessun rimedio vi apporterebbe l'ordinamento federale, perciocchè questo può bene accordarsi colla centralizzazione. Che importa alle provincie essere tenute nella schiavitù e dispogliate di ogni vita dalla capitale dello Stato o dalla capitale della nazione? Ciò che importa egli è che non siano oppresse; nè ridotte cadavere.

XVII.

DEL PAPATO CONSIDERATO COME IMPEDIMENTO NON SOLO ALL' UNITA', MA ANCO ALLA LIBERTA' ITALIANA.

Ma l'argomento, che alcuni credono di maggiore considerazione contro l' unità italiana, è l'esistenza del dominio temporale della Chiesa. Or se fosse dimostrata l'impossibilità di liberare l'Italia da questo giogo, sarebbe inutile ragionare, non che d'unità, d'indipendenza e di libertà: nazione caduta per non più risorgere, altro non ci resterebbe che gettarci ai piedi de' nostri padroni pregandoli che ci percuotano meno forte, ardere i volumi dell'italiana sapienza, gittar in Arno le sacre ceneri racchiuse nelle tombe di santa Croce, fare ammenda innanzi al padre inquisitore, e supplicare il pontefice ci conceda quelle indulgenze che conceder soglionsi a' moribondi.

Gli officiosi difensori del papato o s'illudono o vôglion illudere. Scrivono che i padri gesuiti sono suoi nemici; ed e' risponde, « che li riguarda con somma compiacenza, come instancabili coltivatori della vigna del Signore [1] »; dicono che il santo officio non giova, e che anzi nuoce alla Chiesa: e la Chiesa risponde mettendo all'indice le opere nelle quali le iniquità del santo officio sono disvelate. Ma in qual tempo di confusione e d'infingimenti siam noi per pretendere che il papato sia quale una nuova generazione di poeti lo ha immaginato, e non quale lo dimostra la storia, la giornaliera esperienza, l' unanime voce de' cardinali, de' vescovi, de' frati, de' diari cattolici della corte di Roma approvati e protetti? E questi diari in mille modi ripetono: senza i gesuiti che ottenebrino le menti, senza il santo officio che tormenti i corpi, il

[1] Parole di Pio IX: 30 marzo 1848.

papato è impossibile: egli ha necessità della dottrina dell'ubbidienza passiva, e di quel tribunale, che il Paleario, il quale ne fu vittima, diceva: *sicam districtam in jugula litteratorum*. Vengono le lagrime agli occhi quando si leggono queste parole, che Galileo scriveva intorno al suo processo: « M'interessa un tribunale, in cui, per essere ragionevole sono stato reputato poco meno che eretico. Chi sa che non mi riducano gli uomini dalla professione di filosofo a quella di storico della inquisizione! Ma me ne fan tante a fine che io diventi l'ignorante e lo sciocco d'Italia, che farà d'uopo alla perfine finger d'esserlo ». Si, questa è la dura legge che il papato impone a' sommi intelletti, rinunziare alla verità, o fingere ignoranza e sciocchezza. Il padre commissario Lancio, alle dimostrazioni matematiche del Galileo, null'altro rispondeva, che *terra autem in aeternum stabit, quia terra in aeternum stat*. « Io invocava la ragione, egli soggiunge, e non ebbi in risposta che un'alzata di spalle ». Il papato con la ragione, col libero esame, colla libertà di coscienza, colla libertà politica? Il papa, il sacro collegio, i vescovi vi risponderanno, come il commissario inquisitore con un'alzata di spalle. Il papato, come la famosa compagnia, è qual è, o non è. Sta solo a vedere sino a quando l'Europa sopporterà, che un'istituzione in contrasto manifestissimo con tutti gli elementi della civiltà, resti nel bel mezzo dell'Italia, quasi sfidando la ragione e l'umanità. I figliuoli di Voltaire non staranno eternamente di guardia alle porte del Vaticano. La Francia pigliando le armi in difesa del papato, le rivolse contro sè stessa, ammazzando, come dice Ferruccio, un uomo morto, ferì di profonda ferita il suo petto. Sansone ha dato la sua chioma in mano della meretrice, ed ha perduto la sua forza: attendete che la chioma ricresca al tonsurato.

Noi abbiamo veduto e vediamo tutti i dì ciò che sanno fare i pontefici quando vincono: se saran vinti vi sarà

ancora chi oserà proporre componimenti ed accordi? La pace è desiderabile e santa quando non aumenta il pericolo; ma quando partorisce effetti contrari è, sotto nome di pace, perniciosissima guerra. Il papato vi sarà nemico per ciò che gli togliete d'autorità temporale, non amico per ciò che gli lasciate. Il far benefizio a chi si persuade aver ricevuto ingiuria non è bastante a cancellare questa dalla sua memoria; e quelli che si tengono ingiuriati si sdegnano e si vergognano del beneficio ricevuto. Ciò e vero per tutti i principi, ma molto più per i pontefici, i quali credono o fingono di credere l'assoluto potere temporale che esercitano essere un deposito sacro posto da Dio nelle loro mani. Dove si dà leggi in nome di Dio, la ragione diviene empietà. La saviezza dice: quest'azione è sacra a Dio perchè giusta: il prete che crede leggere nel libro degli eterni arcani, dice; quest'azione è giusta perchè è grata a Dio [1]. E chi potrà seguire i confini dell'umana giustizia quando si fa professione di vendicare le ingiurie fatte alla divinità? Di più, egli è possibile che il papa, vedendo scemata la sua autorità temporale, non sospetti gli sia ogni dì più scemata ed anche tolta, e dietro al sospetto vien l'odio, le offese, e con le offese l'unione coi nemici di chi si offende, cioè coi nemici d'Italia. Questa fu la triste via fornita da Pio IX, non per sua volontà (bisogna ben persuadersi di questo, se non voglia cadersi in nuovi inganni), ma per necessità fatale della istituzione. Le istituzioni sono come gli uomini: si vendicano delle leggere offese, e delle gravi non possono. Guai all'Italia se si lascerà nuovamente sedurre da quelli che si assidono, come disse il Niccolini, « Vinti sull'ara e vincitor sul trono », se non ricorderà le parole del Cristo: « Ogni albero che non fa buon frutto è tagliato e gittato nel fuoco »: meglio non vincere, perchè il danno

[1] PLATONE, *Eutyphron*

e la vergogna sarebber meno. Non compriamo la viltà col nome della prudenza. « Prudente, cioè savio, dice un antico, vuol dire quasi certo vedente: ch'egli è sì avveduto; ch'ei prevede gli incerti avvenimenti [1] » E Boezio disse: « Non basta ragguardare quello che ti è posto innanzi agli occhi: ma il savio mira il fine delle cose [2] ». E Terenzio: « Questo è il sapere: non vedere solo quello, che ti sta innanzi ai piedi; ma mirare quello che dee venire [3] » Or i nostri prudenti non solamente non prevedono quello che dee venire, ma quello che è a loro posto innanzi agli occhi non vedono, e delle cose passate non si ricordano: che strana guisa di prudenti e' son costoro!

Dicono che l'Italia è destinata a soffrire per tutti, salvando co' suoi dolori la fede e il pontificato; ma se la fede è cosa divina non ha bisogno dell'Italia per salvarsi: e se l'Italia soffrisse volontariamente per salvare il pontificato, non sarebbe neanco degna di compassione. Abbastanza, abbastanza abbiamo sofferto: troppo lungo tempo abbiamo sopportato il peso e la vergogna dell'altrui iniquità. Finisca una volta questo martirio di dieci secoli; martirio senza merito, senza grandezza, senza gloria, come quello che non è dalla fede, nè dall'amore di patria nobilitato. Ma perchè mai ci dovremmo noi condannare ad un eterno dolore? Per una dominazione, la quale si fonda favoleggiando la donazione di Costantino, e falsificando quelle di Pipino, di Carlo Magno e di Lodovico il Pio; s'ingrandisce con gli inganni, le frodi, le violenze, le manifeste usurpazioni, le fomentate discordie italiane, ed i cento volte invocati aiuti stranieri; e si sostiene con le armi dei nemici nostri. Chi è questo vicario di Cristo, che mangia il corpo di Cristo seduto in trono; questo

[1] Isidoro, *Etymolog. XI.*
[2] *De consolat. II.*
[3] Bartolommeo da San Concordio, *Ammaestr. degli antichi.*

servo dei servi di Dio che si cinge di tre corone; questo padre dei fedeli che comparte le sue benedizioni al rimbombo dei cannoni omicidi, e circondato di baionette ancor cruenti del sangue dei suoi figli; chi è questo successor di Pietro il pescatore, che si fa portare sulle spalle degli uomini come il gran Mogol, che si fa rinfrescare l'aria d'intorno il viso co' ventagli di penne come il re di Persia, e fa cantare lodi a Dio dagli eunuchi, che sono permanente oltraggio della natura e di Dio? Pietro dette la sua vita per fondare la santa sede; ed io vedo toglierla agli altri per conservarla. Io leggo in san Giovanni, che quando Pietro trasse la spada per difendere Gesù Cristo, questi gli disse: « Riponi la tua spada nella guaina [1] »: ed ora vedo trarre ed insanguinare tutti i di le spade per difendere, non Gesù Cristo, ma le rendite della camera apostolica, e le pingui prebende, e i ricchi benefizi de' cardinali. Io leggo in san Luca, che Cristo disse ai discepoli: « Li re delle genti le signoreggiano, e coloro che hanno podestà sopra esse son chiamati benefattori. Non così voi: anzi il maggiore fra voi sia come il minore, e quel che regge come quel che ministra »; e leggo ancora: « Il figliuolo dell'uomo venne a servire, non a farsi servire, e a dare l'anima sua per la redenzione della moltitudine [2] ». Il buon pastore la pecora smarrita poneva sulle spalle con gioia [3], il pontefice la dà in mano del beccaio che la sgozzi, egli rappresentante di colui, che diceva perdonare non sette, ma settanta volte sette [4] per qual suo pregio dovremmo noi osservare e venerare la corte romana? Forse per la sapienza, per il disinteresse, per la buona fede, per l'amore del popolo, per il favore accordato a' nobili intelletti, per la libera-

[1] S. Giovanni, XVIII, 11.
[2] S. Luca, XXII, 35; vedi S. Matteo e S. Marco.
[3] S. Luca, XV.
[4] Ibid., XVIII.

lità, per l'umanità, per la misericordia? Qual virtù è in lei, o piuttosto di qual colpa non s'è fatta rea? A chi dee ubbidire una provincia nobilissima d'Italia? A persone ignave, oziose, d'ignobili costumi; senza lume di dottrina, inette al reggimento degli Stati, ignare delle arti della pace, non use ai travagli della guerra, eppure circondate sempre di forestiere milizie, che si fan pagare il diritto di opprimere e signoreggiare la Chiesa. « O donna adultera, cantava Ezechiello, che ricevi gli stranieri in luogo del tuo marito! E' si dà premio a tutte le altre meretrici: ma tu hai dati i tuoi premii a tutti i tuoi amanti, ed hai loro fatti dei presenti, acciocchè venissero a te d'ogni intorno per le tue fornicazioni. Ed è avvenuto in te, nelle tue fornicazioni, tutto il contrario dell'altre donne [1] ». Stato romano non esistè nè storicamente, nè giuridicamente: esiste un predio che chiamano pontificio, accozzaglia di feudi e di liberi municipii, ciascuno de' quali ha le sue tradizioni proprie e sue glorie proprie, contrarie allo Stato, che non ne ha alcuna. Di questo miscuglio i pontefici han fatto un gran feudo, il più strano che mai si sia veduto sulla terra: non è monarchia, non repubblica, non è teocrazia; ma racchiude i mali di tutti questi governi, e nessuno dei benefizi. Questo feudo singolarissimo per un'altra finzione, non è in Italia, non ha nazione perciocchè sua nazione dicono che è il mondo; è universale, cioè a dire non è patria nè di chi serve, nè di chi signoreggia. Non v'è gloria civile, non v'è gloria militare, non v'è sicurezza di leggi, nessun documento della nuova civiltà. V'è padrone ogni barbaro che vi discende in armi, nessun barbaro vi è straniero. Lo disse Pio IX il dì che disse: « che innumerevoli figliuoli sosterrebbero come la casa del padre, il centro della cattolica unità »; il dì che disse che i tre milioni di sudditi pontifici « hanno du-

[1] Ezechiello, XVI.

gento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua [1] ». E gli Italiani applaudirono (sì cieche eran le menti!) a chi dava loro dugento milioni di fratelli di ogni lingua e di ogni nazione nella difesa del centro della cattolica unità, cioè a dire a chi metteva Roma fuori d'Italia, fuori della nazione, patrimonio comune dello Spagnuolo, dell'Austriaco, del Francese, del Croato, e dell'abitator del Giappone o della Nuova Zelanda. Così di fatti sta lo Stato nella Chiesa, senza storia, senza governo civile, senz'armi proprie, difeso da cherici collettori e guidatori di soldati stranieri; non è romano, non è italiano; è un flagello e una desolazione senza nome. E come fare intendere ragione a chi dice ribelle l'umana ragione? Se resistete al papa come principe, egli vi scomunica; se mettete in dubbio la sua autorità sacerdotale, e' vi punisce di morte; allegate le leggi, vi risponde co' cannoni; pigliate le armi, si difende colle bolle e i monitorii; citate il vangelo, vi oppone gli editti del segretario di Stato: contro alla scienza sta l'indice; contra al domma dell'umana libertà il precetto della ubbidienza passiva. Chiedetegli beni materiali, e' vi addita il cielo: parlategli del cielo, e' vi dice che è principe di questa terra. È re ed è sacerdote, libera i morti dal purgatorio e fa morire i vivi in Castel Sant'Angelo, predica la povertà ed alberga nel Vaticano, comanda nel medesimo tempo agli angeli ed a' birri [2]: è vicario di Dio, e chi negli Stati della Chiesa bestemmia Dio ha cinque anni di galera, e chi bestemmia il suo vicario ne ha dieci. Non accusate tale o tal altro pontefice, non siate ingiusti cogli uomini: è la natura della istituzione la colpevole. L'innesto mostruoso della podestà non potendo sussistere che in una società barbara, per necessità della

[1] Allocuzione del 1.° febbraio 1848.

[2] Vedi una bolla di Clemente VI, pubblicata dal Balurio, nella quale si legge: *Et nihilominus prorsus mandamus Angelis Paradisi, quatenus animan illius a Purgatorio penitus absolutam in Paradisi gloriam introducant.*

propria conservazione, deve sforzarsi a tenere la società in uno stato di barbarie, e quindi gli uomini senza notizia di lettere, senza scienza, senza libertà, senza patria, non altrimenti che bruti.

De Maistre e Bonald, uomini senza infingimenti, questo apertamente dicevano, ed ogni congiunzione del papato con la libertà follia e delitto riputavano. Di poi venne una certa generazione di scrittori (de' quali è discorso in questa istoria), che, altalenando fra la filosofia e la dottrina della Chiesa, tentarono questa riconciliazione impossibile. In fatto di libertà il papato non intende altro che la sua propria libertà: in corte di Roma libertà ecclesiastica vuol dire esenzioni delle leggi e de' gravami comuni: libertà d'istruzione vuol dire che l'istruzione pubblica e privata dee tutta ridursi in mano de' vescovi e del clero; libertà di religione vuol dire che la sola religione cattolica ha diritto di vivere e che tutte le altre debbono essere col ferro e col fuoco esterminate. Così quello che gli antichi chiamavano furore di volgo è diventato fondamento e norma del governo religioso [1].

Invano il Rosmini mostrò alla Chiesa le sue cinque piaghe e l'esortò a ritornare alla povertà e innocenza primiera: la Chiesa tien lui per sua piaga, e piaga maggiore il Tommaseo, il quale scrive un libro pieno di sacra erudizione per persuadere al pontefice di rinunziare il principato e di sgombrare da Roma. Un riso omerico accolse la proposta nella aule del Vaticano. Che tesori di eloquenza, di erudizione e di dottrina non prodigò il Gioberti per riamicare la Chiesa con la civiltà; e la Chiesa rispose mettendo all'indice le sue opere, ed il clero insulta (infamia del secolo!) allo ancor non sotterrato cadavere, e l'uomo, che tutta Italia piange, chiama Ario novello e

[1] *Inde furor vulgo, quod numina vicinorum*
Odit uterque locus, et solos credat abendos
Esse Deos quos ipse colit. JUVENAL.

Simon Mago, senza alcun freno di rimordimento o di vergogna! Neanco il sepolcro è dunque sacro al furore di questi barbari?

La verità è, che il papato ha il coraggio di essere istituzione del secolo XII, e noi non abbiamo il coraggio d'essere uomini del secolo XIX. Egli dice ad alta voce ciò che vuole, combatte apertamente la sua nemica. Imitiamolo. « Non si accende la lampa, e si mette sotto il moggio, disse Gesù Cristo; anzi si mette sopra il candeliere, ed ella luce a tutti coloro che sono in casa [1] ». Noi ci siamo sforzati di tener la lampa sotto il moggio, ed il popolo, rimasto nelle tenebre, è ricaduto nel precipizio, e v'è rimasto. Il dir la verità è giustizia [2]; e atto degno di uomo libero [3]; nè il solo mendacio corrompe la verità, ma anche il silenzio [4]; onde santo Agostino diceva: « L'uno e l'altro è colpevole, e chi la verità nasconde e chi bugia dice, perchè quegli non vuol giovare, e questi desidera di nuocere [5] ».

No non è vero che il dominio temporale della Chiesa sia solamente incompatibile coll'ordinamento unitario dell'Italia; egli è incompatibile con ogni civile forma di reggimento nazionale. Chi si sente capo dell'unità universale non può volersi rimpicciolire con farsi capo, e molto meno membro, di una particolare nazione. Che potrebbe di più fare un pontefice, che ridare ai suoi sudditi lo statuto costituzionale del dì 14 di marzo? E si può credere durevole un reggimento costituzionale senza libertà di coscienza; senza libertà di stampa in materie religiose, con un parlamento il quale non può far leggi sulla pubblica istruzione, sugli atti pubblici risguardanti le nascite, i matrimoni e le morti, su' fori eccezionali, su due terzi dei tribunali

[1] *San Matteo, V 15.*
[2] *Vera dicere justum est; mentiri vero iniustum.* PLATO, *De justo.*
[3] *Illiberale est mentiri; ingenuum veritas decet. Herodot. l. I.*
[4] *Veritas vel mendacio corrumpitur, vel silentio. Ammian. l. XXVI. c. 31.*
[5] BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO, *Ammaestr. degli antichi.*

esistenti nello Stato, sulle corporazioni religiose, su' beni del clero; materie tutte o ecclesiastiche o miste, escluse quindi dalla sua competenza per l'articolo XXXVI del medesimo statuto? E dall'altra parte, potrebbe permettere il pontefice che si pubblicassero in Roma gli scritti di Lutero, che si provvedesse all'istruzione in modo contrario a' decreti del Tridentino, che da un'assemblea di laici si abrogassero le decretali e la bolla *In Coena Domini*, che i suoi sudditi facessero impunemente ciò che i principi indipendenti non possono senza incorrere nella scomunica? Il principe costituzionale si governa secondo le norme prescritte dal parlamento, perchè in lui è una sola podestà; non così far potrebbe il pontefice. Se il parlamento decretasse una guerra, dalla quale il pontefice temesse danno alla religione, il suo dovere di sacerdote l'obbliga ad opporsi. Ho detto danno alla religione, potrei aggiungere danno alla dominazione temporale della Chiesa, perciocchè questa, non so per quale strano rivolgimento d'idee, è divenuta quasi condizione necessaria e fondamento della dottrina cattolica. Quando Lutero trapassò dal combattere gli abusi della corte di Roma all'assalire i dogmi, papa Leon X disse: « Ora possiamo vivere sicuri, perchè la scure non è più alle barbe, ma è ita a' rami [1] ». Or se il parlamento mettesse la scure a ciò che Leon X diceva barbe, e che altri direbbero neanco rami, ma aride foglie, il pontefice, come pontefice, dovrebbe fuggire a Gaeta lanciare monitorî e scomuniche, chiamare tutte le nazioni cattoliche in suo aiuto e rifarsi principe assoluto. Ben a ragione Pio IX disse alla consulta di Stato, alludendo, a' governi costituzionali, « che erano istituzioni incompatibili con la sovranità pontificia, » ma perchè i popoli in certi tempi pare bramino smaniosamente d'essere ingannati, queste parole veritiere furono biasimate, e le bugiarde del dì 14 di marzo lodate e magnificate.

[1] SEGNI, *Istorie fiorentine*, l. IV.

Costituzionali, per il reggimento da voi desiderato il pontefice ha pronunciato il famoso *non possumus;* federalisti, non isperate dal pontefice altra lega, se non quella di Gaeta; repubblicani, fra voi e il papato è un abisso; unitari, voi non potrete giammai comporre in unico Stato la dismembrata Italia mentre il pontefice sarà principe di Roma. Ed egli, per conservare quella dominazione, benedice le armi del Borbone, si collega con l'Austria e nell'unica provincia in cui non è delitto rammentare l'Italia e compiangere alle sue sventure, e' suscita discordie, turba le coscienze de' fedeli, incita i vescovi ed il clero alla contumacia ed alla ribellione; scellerata ribellione perchè su niente altro può fondare le sue speranze che sulle armi de' forestieri. Amici della libertà, non v'è accordo possibile col papato; seguaci del vangelo, guardate la corte di Roma e le ree opere che vi si fanno: se Cristo ritornasse di nuovo nel mondo e predicasse a' Romani la sua morale, sarebbe chiuso in Castel Sant'Angelo o nelle prigioni del santo offizio; se cacciasse dal tempio i trafficatori delle cose sante (e più di una fune egli avrebbe da logorare), sarebbe condannato, come sedizioso alle galere; se ripetesse il sermone che è nel capitolo XXIII di San Matteo, i principali sacerdoti, gli scribi e i farisei griderebbero sia crocifisso, sia crocifisso! E Barabba sarebbe di nuovo liberato, ed egli di nuovo crocifisso!

XVIII.

DEL CONCILIO E DELLA RIFORMA RELIGIOSA.

So che alcuni credono rimedio efficace a questo male la convocazione di un concilio; ma o per concilio intendesi un'assemblea ecclesiastica secondo le leggi e le tradizioni della Chiesa cattolica, e allora e' dev'essere

convocato e preseduto dal pontefice; ed è naturale che il pontefice nol convochi se creda possa riuscire di nocumento all'autorità sua; e s'ei commettesse l'errore di convocarlo, non commetterebbe di certo quello di non disciogIierlo, scoperte che avesse la sue intenzioni. Noi avremmo tutto al più un nuovo concilio di Trento, con questa sola differenza che i principi erano allora molto più solleciti e gelosi della loro indipendenza, che nol sono ne' tempi nostri: e chi non conosce come la corte di Roma si maneggiò in quel concilio, e seppe ottenere tutto ciò che desiderava, legga l'istoria di frà Paolo Sarpi e l'impari. O per concilio intendesi l'assemblea di tutti i credenti della Chiesa universale, cioè cristiana, come alcuni hanno scritto, ed allora il fatto di una radunanza di dugento e cinquanta milioni di cristiani diventa materialmente impossibile: e se impossibile non fosse, bisognerebbe cominciare, per ricavarne un qualche utile effetto, con fare che sessanta milioni di protestanti, cinquantacinque milioni di scismatici, e cenquarantacinque milioni di cattolici rinunziassero alle loro rispettive credenze: altra impossibilità che non ha bisogno di dimostrazione.

Ma ponghiamo da ultimo, che gli Italiani, non curandosi degli altri cristiani, si radunassero in concilio: che farebbero? Materia de' concili sono la dottrina e la disciplina. In quanto alla dottrina, gli antichi concili non creavano il domma, ma quasi direi autenticavano quello ricevuto dalla maggioranza delle chiese. Così quello di Nicea fece per la consustanzialità delle due prime persone della Triade, contra Ario ed i suoi discepoli; così quello di Costantinopoli, allorquando disse lo Spirito Santo essere egualmente Dio, contra chi lo affermava di diversa natura; così quello di Efeso quando condannò Nestorio, che separava l'umanità dalla divinità di Cristo, e niegava alla Santa Vergine il titolo di madre di Dio; così infine, per tralasciarne moltissimi altri, il concilio di Trento,

condannando le dottrine dei protestanti intorno al sacramento eucaristico, la confessione, la messa, le indulgenze, il purgatorio, la remissione de' peccati e via discorrendo. Il concilio insomma non ha alcun oggetto, in materia di dottrina fuori del caso in cui vi sia controversia sul domma ricevuto, o si tratti di riconoscere come domma ciò che i teologi chiamano un punto o articolo di fede. Or, quale sarebbe l'Ario, il Nestorio, l'Eutichio, il Berengario ed il Lutero, contro al quale si dovrebbe dire anatema? Ovvero quale il nuovo domma da riceversi dalla nuova chiesa? Ed in qual modo il concilio obbligherebbe e costringerebbe i dissidenti a ricevere il nuovo simbolo? San Cirillo, per convincere i suoi avversari, menava seco un esercito di villani, di marinari e di schiavi, che a sassate e a colpi di mazza facean gridare a' Nestoriani: « viva Maria madre di Dio! » Gli Eutichiani furono così fieramente battuti nel concilio di Calcedonia, che Flaviano pontefice di Bisanzio ne morì per le percosse ricevute dal patriarca di Alessandria, bande furiose di monaci armati, percuotendo, ferendo ed ammazzando i dissenzienti, propagavano l'attributo di *sanctus, sanctus, sanctus*, dato dal concilio al signore Iddio. E quando questo non bastava, intervenivano gli imperatori e le imperatrici, che per lavarsi de' propri peccati o per compiacere alle cortigiane, a' drudi, a' disonesti garzoni ed agli eunuchi che più in corte potevano, facevano strozzare o ardere gli eretici a centinaia e a migliaia, mettevano a ferro e a fuoco le città e desolavano provincie intere. Così i dissidenti erano esterminati e costretti al silenzio, il maggior numero de' fedeli ubbidiva al concilio, e la Chiesa serbava la sua unità, cosa desiderabile e santa se non fosse costata fiumi di umano sangue. Così furono disfatti i Manichei, i Paoliciani, gli Ariani, i Nestoriani, gli Albigesi, gli Ussiti, sinchè l'eresia divenuta forte abbastanza per resistere alle armi cattoliche potè rompere l'unità della

Chiesa, sottraendo all'ubbidienza de' concili e di Roma pressochè un terzo del mondo cristiano. Quale sarebbe adunque l'unità del concilio in materie di dottrina? E sarebbe forse più grande nelle materie disciplinari? Anco in queste la forza è sempre venuta in aiuto dell'unità cattolica; e basti rammentare la contesa intorno il celibato degli ecclesiastici che tanto sangue costò a Milano, e quella sulla comunione delle due specie per i laici che sì fieramente divise l'Alemagna. I cattolici non riconosceranno giammai una chiesa senza il papa, un concilio da lui non convocato e non preseduto, i decreti di un'assemblea di laici, se questo facessero, cesserebbero di esser cattolici; e se cessassero di essere cattolici, ognuno seguirebbe le ispirazioni della sua ragione individuale, e l'unità della Chiesa diventerebbe quindi impossibile. La podestà civile quando i tempi la secondano, può ricreare una qualche guisa di unità dottrinale, come accadde in Inghilterra, in Svezia e in altri luoghi; ma in questo caso non bisogna parlar più di cattolicismo; ma sì bene di protestantismo, ed accettarne tutte le conseguenze.

E di protestantismo già si ragiona in Italia, dove nè la bibbia tradotta dal Diodati, nè i libri contrari alle credenze cattoliche che si vanno divulgando, nè le segrete predicazioni di qualche ministro della Chiesa riformata avrebbero prodotto alcuno effetto notevole, senza l'odio grandissimo che si è procurato la corte di Roma, e senza le male opere del clero, il quale credendo morta per sempre la rivoluzione, ha smesso ogni infingimento ed ogni riguardo, e si è fatto cieco strumento della tirannide nostrale e forestiera. Or è nell'umana natura odiare le dottrine degli uomini che si odiano, e credere più facilmente all'errore dei propri avversari che a quello degli amici. Il favore, che parve dapprincipio accordare Pio IX alla libertà ed indipendenza italiana condusse moltissimi alle credenze cattoliche: la condotta contraria tenuta dopo da

lui e dal clero partorì contrari effetti. Nè sarebbe fatto nuovo nella storia veder la riforma religiosa introdursi in una nazione per ragioni politiche. Così accadde in Isvezia, così nelle Provincie Unite, così accader potrebbe in Italia, se vi fosse un principe che osasse imitare Gustavo Wasa o Guglielmo di Nassau, o qualche città considerévole che alla ubbidienza di Roma si sottraesse.

Il protestantismo ha il pregio di rendere l'istruzione pubblica necessaria per lo stabilimento istesso della credenza, e d'identificarla con gli ordini della società, che anco ne' tempi del più fiero dispotismo non v'è chi osi attentare in modo notevole alla libertà delle scuole. Si sono quindi vedute tutte le forme d'insegnamento popolare nascere spontanee in terra di protestanti, e non poter essere trapiantate ne' paesi cattolici senza grandissimi ostacoli; ovvero, trapiantate, non abbarbicarsi e rimanere infermiccie e infruttifere. La scienza negli Stati cattolici (e per Stato cattolico io intendo quello in cui la religione cattolica domina legalmente e non ha rivali) si trova in guerra permanente col clero; ed è impossibile ch'ella serbi quella moderazione e quella calma che non la dovrebbero giammai abbandonare. Intenta sempre a combattere, assume quegli andari bellicosi e veementi che nocciono al suo regolare progresso, e alla sua stessa dignità. E non è da far le maraviglie se le virtù di qualche pontefice e le utili opere della Chiesa trovino giudici più imparziali fra gli scrittori protestanti che non fra' cattolici, imperocchè non è il tempo della battaglia il più adatto per rendere giustizia all'inimico e far le lodi de' suoi maggiori.

Negli Stati, dove s'è voluto introdurre gli ordini liberi e serbare nel medesimo tempo il predominio della religione cattolica, la contraddizione è giornaliera ed evidentissima; ma dove le credenze religiose riposano sul principio del libero esame, la libertà politica nasce spontanea e divien

sacra per tutti. Io vedo la cattolica Italia schiava dell'Austria, l'Austria schiava di sè stessa e della Russia, l'Irlanda schiava dell'Inghilterra, schiave la Polonia, l'Unglieria e la Boemia; e se sien schiavi o liberi la Spagna e il Portogallo, e se il sangue da loro versato abbia dato frutti di libertà, lascierò che altri decida. Dall'altra parte io vedo libera l'Inghilterra, libera l'Olanda, libera la Svèzia, e serbare forme e costumi di libertà la Prussia. In Svizzera la parte avversa a libertà signoreggia ne' cantoni cattolici, e la ricchezza e civiltà è fra' protestanti. In America chi vorrà far paragone fra il cattolico Messico e gli eterodossi Stati Uniti, fra Rosas e Washington? La Francia, che non è cattolica e non è protestante, ha tutti in grembo i germi della schiavitù e della libertà; or prima, or ultima fra le nazioni; esempio maraviglioso del magnanimo insorgere e del vituperevole prostrarsi; fonte perenne di speranze e di disinganni, perchè perennemente condannata alle periodiche rivoluzioni e alle periodiche restaurazioni. Ed a queste ragioni, che valgono per tutte le nazioni cattoliche che rivendicarsi desiderano in libertà, se ne potrebbero aggiungere molte altre particolari all'Italia, sede del pontificato, ma perchè sono da per loro stesse chiare e manifeste, tralascio di discorrerne.

XIX.

DELLA SEPARAZIONE FRA LO SPIRITUALE ED IL TEMPORALE.

Il dualismo notato fra la materia e lo spirito diè luogo alla distinzione scolastica del medio evo fra il potere spirituale e il potere temporale, secondo la doppia regola del gius canonico e del gius civile. Questa teoria traversò tutto il medio evo, continuò per opera de' parlamenti di Francia, e scese sino a noi. « Fu necessaria agli uomini, scrisse Dante, una doppia direzione, cioè il sommo pon-

tefice, che, secondo la rivelazione, guidi l'uman genere all'eterna vita; e l'imperatore, che, secondo i documenti della filosofia, indirizzi il genere umano alla temporale felicità [1] ». Questa dottrina veniva così esplicata: « che Iddio ha costituito due governi nel mondo, uno spirituale e l'altro temporale; ciascuno di essi supremo e indipendente l'uno dall'altro; l'uno è il ministero ecclesiastico, l'altro è il governo politico; di quello ha dato la cura agli apostoli e ai loro successori, di questo ai principi; sicchè gli uni non possono intromettersi in quello che agli altri appartiene. Che il papa non ha potestà di annullare le leggi de' principi sopra le cose temporali, nè privarli degli Stati, nè liberare i sudditi dalla soggezione; e che l'inabilitare a' regni e destituire i re, è cosa contro alla Scrittura e agli esempi di Cristo e de' santi; e che l'insegnare, in caso di controversia tra il papa e un principe, sia lecito perseguitarlo con insidie e forza aperta, è dottrina sediziosa e sacrilega. Che gli ecclesiastici per legge divina non hanno ricevuto alcuna esenzione dalla podestà secolare, nè quanto alle persone, nè quanto alla roba loro; ma bene per concessioni de' principi, ora maggiori, ora minori secondo l'esigenza de' tempi e convenienza de' luoghi, così i detti principi serbano ogni podestà sopra le persone e i beni degli ecclesiastici quando la necessità del bene pubblico astringe a valersene, e se alcuna esenzione fosse abusata con perturbazione della pubblica tranquillità, son tenuti di provvedervi. Che quando il pontefice, per controversia con i principi, passa a fulminar censure, è lecito considerare se procedano a *clave errante, vel non errante*, ed il principe, certificato che sieno invalide le censure, può e deve, per la conservazione della quiete pubblica, impedirne l'esecuzione ». Per il contrario la dottrina dei pontificii andava inculcando: « che la podestà temporale

1 *De Monarchia*, l. III.

de' principi è subordinata alla podestà ecclesiastica; per il che il papa ha autorità di privare i principi degli Stati loro per i delitti e mancamenti che commettessero nel governo, e anco senza delitti, quando giudicasse che ciò fosse utile alla Chiesa; e che, se il papa lo comanda, i sudditi sono obbligati levar l'ubbidienza e perseguitare anco il principe ». E sebbene tutti convenivano in queste massime, non eran però d'accordo nel modo, perchè alcuni dicevano, che tanta temporale autorità non è nel papa perchè Cristo gliel'abbia data manifestamente, ma perchè alla conservazione della spirituale è necessaria. Ma la maggior parte di loro affermavano: « che il papa ha ogni autorità in cielo ed in terra, così spirituale come temporale, sopra tutti i principi del mondo, come sopra sudditi e vassalli; che può correggerli d'ogni delitto; ch'è monarca universale; che può far legge a tutti i principi, e annullare le fatte da loro; che le esenzioni degli ecclesiastici non sono privilegi dei principi, ma che ad essi si appartengono *de jure divino* ». E più oltre procedendo affermavano: « che gli ecclesiastici non sono tenuti di ubbidire alle leggi civili, che anzi debbono giudicarle per vedere se il popolo sia obbligato ad ubbidirle; ch'ei non debbono nè tributo, nè gabella, nè alcun pubblico gravame; che il papa non può fallare, e che quindi è necessario osservare ogni sua sentenza, o giusta o ingiusta; che se tutto il mondo sentisse contra l'opinione del papa, bisogna stare a quello che il papa dice, perchè egli è un Dio in terra: un sole di giustizia: il giudizio e la sentenza del papa e di Dio è una; dubitare della podestà del papa è dubitare di quella di Dio ».

Queste opposte ed inconciliabili dottrine sono state la sorgente di tutte le contenzioni fra la podestà civile e la podestà ecclesiastica, che da dieci secoli hanno conturbato il mondo cristiano, e continuano a conturbarlo. Perchè la separazione delle due podestà non eterni il conflitto,

bisogna che si esca da quel circolo vizioso nel quale il medio evo lasciò chiusa l' età moderna. Fra due podestà eguali la controversia non può condurre che alla violenza: il più forte opprimerà sempre il più debole, ed i popoli alterneranno fra la servitù della Chiesa e la servitù dell'impero. Chi potrà determinare i limiti de' due poteri e delle due giurisdizioni? Non è cosa stolta e ridicola vedere i consigli civili disputare di teologia e di diritto canonico, ed il sacro collegio occuparsi delle politiche? In tutti i punti, dove le due podestà si toccheranno (e sono infiniti), quivi in un tempo o in un altro vi sarà conflitto. Volete la pace? Fate che niente abbiano di comune.

La costituzione dell'anno terzo della repubblica francese diceva: « Nessuno può essere impedito di esercitare, conformandosi alle leggi, il culto ch'egli ha scelto. Nessuno può essere obbligato di contribuire alle spese del culto. La repubblica non ne stipendia alcuno ». Al di fuori di questa legge non v'e libertà possibile per le due podestà, non v'è pace possibile.

Dicea Condorcet nel 1792: « È assolutamente necessario di separare dalla morale i principii d'ogni religione particolare, e di non ammettere nell'insegnamento pubblico l'insegnamento di alcun culto religioso. Ciascun culto dee esssere insegnato ne' tempii dai propri ministri. I parenti, qualunque sieno le loro opinioni religiose, potranno allora senza ripugnanza mandare i loro figliuoli negli stabilimenti nazionali; e l'autorità pubblica non usurperà i diritti della coscienza, col pretesto d'illuminarla e di guidarla ». Questa verità comprese allora la Francia e volle praticarla. Bonaparte, rialzando l'autorità del clero, temette ch'egli, a poco a poco, per mezzo dell'ecclesiastico insegnamento, ricuperasse l'antica dominazione, e gli oppose l'università, destinata a perpetuare le tradizioni filosofiche. Ed ecco l' università costretta a combattere in condizioni per lei svantaggiose. Il clero assunse il carattere di giudice; l'uni-

versità quello di accusata: doveva discolparsi e scusarsi tutti i dì, e spesso con la bugia, non potendo dire tutta la verità. Questo conflitto era facile prevedere come anderebbe a finire: l' università di Parigi è schiava del clero, ed il clero non è ancora soddisfatto; come non lo è nel Belgio, dove ha sotto la sua dominazione più che settanta collegi, e si duole e si dice oppresso ed ingiuriato, perchè dieci o dodici ne rimangono ancora in potere dello Stato. O Italiani, amate e venerate i buoni sacerdoti, e ve ne sono fra voi molti che meritano di essere lodati per la dottrina, la liberalità e la santità dei costumi; e ve ne sono stati parecchi, che per la causa della libertà e della indipendenza hanno incontrato santamente il martirio, o che gemono nelle prigioni del pontefice, del re di Napoli e dell'imperatore, per avere amata la patria e creduto nel vangelo, amate e venerate questi degni sacerdoti; ma non venite ad accordi col clero, che, quando non li tormenta, li calunnia; che ha inni di letizia per tutte le vittorie, e anatemi per tutte le disfatte; che comincia col non volere ubbidire e finisce col volere dominare. La sua amicizia non è meno perniciosa della sua nimistà. Rompete ogni legame quando la fortuna ve ne offrirà l' occasione. La separazione dello spirituale dal temporale, come in Olanda, come negli Stati Uniti d'America, è la conseguenza logica e necessaria della natura della moderna società. Un cattolicismo al di fuori della Chiesa è un assurdo; ed il cattolicismo della Chiesa dominante nello Stato sarà qual è. Opporre alle bolle del papa la mancanza del *regio exequatur*, il difetto di qualche formula, le prerogative del diritto regio, sono cavillazioni di curiali, indegne del secolo nel quale viviamo. Il vero egli è che lo Stato legalmente cattolico non dee ragionare ma ubbidire; e che lo Stato che vuol ragionare dee cessare di dirsi cattolico. Per non avere ardire e franchezza gli Stati cattolici, che han delle querele con la Chiesa, a

lungo andare sono sempre vinti ed umiliati. A tutte le loro argomentazioni, il papa risponde sempre col passo di san Luca: *Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: et tu aliquando conversus, confirma fratres tuos.*

Sarebbe tempo e fatica perduta il voler dimostrare quello che oggi tutti sanno, cioè che la nazione è la sola e vera proprietaria dei beni del clero. I ministri della Chiesa sono amministratori e non proprietari di quei beni, come amministratori sono gli ufficiali preposti al governo degli istituti di beneficenza o di pubblica utilità. La diversa destinazione non cambia la natura di questa proprietà. E come lo Stato può ripigliare il possesso de' beni assegnati ad un collegio, ad un ospedale, ad una istituzione pubblica qualunque, qualora giudica ciò utile all'universale, senza che per questo gli amministratori abbiano diritto di opporsi, o ragione di tenersi ingiuriati; così egli può ripigliare i beni della Chiesa, qualunque siasi la loro origine, qualora questo giovi al bene comune. Far del clero una persona morale è un assurdo nell'ordinamento della moderna società. Sopprimere le corporazioni delle arti, sopprimere la nobiltà, e lasciar sussistere la persona morale del clero, più fortemente costituita, più ricca, più usurpatrice, e, quel che più conta, senza patria (imperocchè sua patria dicono ch'è l'orbe cattolico, anzi il mondo) è strana inconseguenza. L'antica società era tutta costituita di corporazioni; la moderna è tutta d'individui: l'anomalia d'una corporazione con previlegi propri, rompe l'unità dello stato, e distrugge l'equilibrio delle forze. La Chiesa, dichiarando inalienabili i suoi beni, par che abbia voluto dimostrare l'assurdità di un falso principio; imperocchè s'è vero ch'ella può sempre acquistare e giammai alienare, è indubitato che, col correre de' secoli, tutte le proprietà verrebbero in mano della Chiesa, e che il clero diventerebbe l'unico proprietario della società cattolica, trasformata tutta in un nuovo Paraguai. Timidi e inconseguenti

sono stati i legislatori, i quali hanno proibito alla Chiesa delle nuove acquisizioni: se può possedere, perchè non può accrescere i suoi possessi? Nè più ragionevole partito degli Stati, che dicono godere della libertà di religione, è quello di stipendiare le chiese; perciocchè in questo caso, il culto non è un servigio pubblico, ma un servigio di un numero più o meno grande di credenti. Non v'è libertà senza eguaglianza, e non v'è eguaglianza possibile, a cagion d'esempio, in Francia fra il clero cattolico, che ha un assegno di quaranta milioni annui, e proprietà del valore di trecento milioni, con un'altra qualunque siasi comunità religiosa non riconosciuta. Vero egli è che chi serve all'altare dee vivere dall'altare; ma per essere giusti bisogna aggiungere, che tocca al partecipante al sacrifizio di pagare il sacerdote. Perchè farsi lo Stato l'intermediario tra il curato e i suoi popolani, il vescovo e i suoi diocesani? Se il culto ha un valore economico, s'è un servigio che merita un compenso pecuniario, che sia libero come ogni altra industria, non pensionato nè padronato dallo Stato, materia non di governo, ma di cambio e di contratto. Nè con ciò io intendo degradare il culto alla condizione delle cose mercenarie: il sacerdote non celebra i sacri uffici, nè ministra i sacramenti per moneta: la parte spirituale del culto non può esssere materia di compra e vendita, e se lo è, il sacerdote è reo di simonia. Ma v'è anche nel culto una parte tutta mondana e materiale, che ha un valore effettivo: i vasi sacri, i paramenti, la chiesa, il tempo occupato dal sacerdote in servigio dei fedeli e via discorrendo. Queste son cose venali, e materia quindi di contratto. Che il cattolico contratti adunque col curato o col vescovo; ma che non sia obbligato a pagare il rabino e il pastore protestante, i qnali, secondo lui, conducono tante anime alla perdizione: così dall'altra parte, che il protestante paghi il suo pastore; ma che non sia obbligato a pagare il prete cattolico, che, secondo

lui, vive nell'ignoranza e nell'errore, e propaga l'ignoranza e l'errore. Che quelli che adorano contribuiscano alle spese della loro adorazione; e che a ciascuno sia lecito di adorare in quel modo che gli consiglia la sua coscienza e la sua ragione.

È dovere della podestà spirituale imporre a tutti quelli che in lei credono l'adempimento de' loro doveri religiosi; è dovere della podestà temporale assicurare a tutti i cittadini il libero adempimento de' loro doveri religiosi. La differenza fra le due podestà è questa, che la spirituale impone il dovere religioso co' mezzi morali, la temporale ne assicura l'adempimento, adoprando, se fa d'uopo dei mezzi materiali. Or se la spirituale s'arroga i mezzi di coazione materiali, se la temporale il diritto di prescrivere i doveri religiosi, l'una e l'altra escono da' confini del proprio diritto e trapassano in manifesta tirannide. Il simbolo trasmutato in legge civile, o la legge civile messa a servigio del simbolo, è bestemmia contro Dio e contro la libertà. Non v'è colpa religiosa punibile oltre la violenza tendente ad impedire a un cittadino l'esercizio dei suoi doveri religiosi. La legge è custode dell'ordine e della pace pubblica, non giudice delle coscienze: a lei non tocca discutere le filosofiche teorie, nè decidere le teologiche controversie: è suo dovere rispettare i dogmi e le pratiche innocue delle varie religioni, provvedere perchè ad esse non sia fatta violenza. Il matrimonio a cagion d'esempio, è nel medesimo tempo sacramento e atto civile: come sacramento tocca alla Chiesa di stabilirne i modi, le condizioni e la forma colla quale deve essere amministrato; come atto civile, risguardante i doveri scambievoli de' coniugi, i diritti della patria podestà, la successione e via discorrendo, è materia tutta del codice civile. Usurpa lo Stato che vuol regolare il sacramento, usurpa la Chiesa che vuole ingerirsi nel matrimonio civile. Il contratto ed il sacramento sono due cose affatto distinte:

non appartiene alla podestà civile occuparsi di quello, non all' ecclesiastica di sanzionare le regole di questo. Basterebbe il semplice buon senso a definire siffatte questioni, se il buon senso non fosse travolto dalle false dottrine, da' pregiudizi e dall' abitudine.

Se la vostra religione, per vivere, ha bisogno della forza, la vostra religione è delitto; e se il pontefice può far morire nelle carceri del Santo Officio gli eretici, non v'è ragione che Robespierre non possa far macellare i cattolici. Finchè la completa separazione delle due podestà non sarà fatta, finchè i legislatori, lasciando le fatalissime vie di mezzo, non provvederanno in modo eroico a questo bisogno supremo della moderna società, noi vedremo sempre o la Chiesa che opprime lo Stato, o lo Stato che opprime la Chiesa; e nell'un caso e nell'altro, la santità delle coscienze violata, la pace delle famiglie turbata, la libertà in pericolo o spenta. So che sì grandi mutamenti non possono compirsi che in tempi opportuni, e gli attuali nol sono; ma bisogna preparar gli animi, perchè l'opportunità non giunga e passi, e ci lasci in peggiore stato di prima.

XX.

DELLA DITTATURA REGIA O REPUBBLICANA.

Si maraviglieranno forse i lettori che io sia proceduto sin qui in questo mio discorso, senza toccare di alcuna forma particolare di reggimento; e la ragione si è che io giudico le forme politiche come mezzi più o meno adatti per conseguire il bene, più che come bene o male in loro stesse considerate. E veramente, ancorchè la ragione questo non insegnasse, lo dimostrerebbe l'esperienza che abbiamo tutti i dì sotto gli occhi di monarchie anarchiche e di repubbliche tiranniche; sì che a quelli che della quiete

pubblica sono desiderosi, o a quelli che della libertà sono amanti, non è più permesso illudersi che quella sotto la monarchia debbono necessariamente conseguire, e questa sotto la repubblica. Dico adunque, che la questione di forma governativa è ragionevol cosa discutere come questione di mezzo, e che invece di ricercare in modo empirico qual sia la forma migliore, debba ricercarsi piuttosto con qual mezzo sia più facile conseguire il fine desiderato o desiderabile, che per l'Italia abbiam posto essere la sua nazionalità e unità, la soppressione del principato ecclesiastico, la separazione assoluta della podestà spirituale dalla temporale sul principio della libertà di religione, il tutto dalla libertà politica vivificato.

Scrisse già il Macchiavelli: « Debbesi pigliare questo per una regola generale, che non mai o di rado occorre che una repubblica o regno sia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori degli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno; anzi è necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione. Però un prudente ordinatore di una repubblica, e che abbia questo animo di volere giovare non a sè, ma al bene comune, non alla sua propria successione, ma alla comune patria, debbe ingegnarsi d'avere l'autorità solo; nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno d'alcuna azione straordinaria, che, per ordinare un regno o costituire una repubblica, usasse [1]. » Ma da quanto egli dice in altri luoghi è chiaro, che il nostro autore non intende dichiarare inabili a riformare o a costituire uno Stato i governi popolari, ma sì quelle repubbliche o monarchie, le quali, per adoprare le sue medesime parole, « hanno il moto tardo, non potendo alcun consiglio nè alcun magistrato per sè stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l'uno

[1] *Discorsi*, l. I, c. IX.

dell'altro [1] ». Il che traducendo in moderno linguaggio, vuol dire, che egli non crede capaci di queste grandi imprese le forme di reggimento che si fondano sul principio della divisione de' poteri, ma sì quelle che hanno, o per la opportunità creano un'autorità suprema, unica, cioè una dittatura.

Per trattare ordinatamente di questa materia, dico, che l'autorità dittatoriale può essere esercitata o da un principe, o da un cittadino, o da un'assemblea di cittadini. Alcuni scrittori danno al principato una virtù unificante maggiore delle repubbliche; il che è smentito dalle storie delle repubbliche di Roma e di Francia. Non è già che la repubblica abbia in questo da per sè stessa virtù maggiore del principato; ma principato e repubblica possono meglio unificare secondo che i tempi inclinino più a' reggimenti monarchici, ovvero a' popolari. Ogni ordine è buono a produrre effetti notevoli quando in esso concorrano le forze vive della società. Grandi cose fece il principato assoluto: perchè niegarlo? Ma gli uomini savi e prudenti debbono però considerare, s'egli possa più fare le somiglianti. Nè la Convenzione di Francia sarebbe stata possibile a' tempi di Luigi XI, nè Luigi XI a' tempi della Convenzione. Tre secoli d'inquisizione e di monarchia assoluta non poterono unificare la Spagna: l'Aragona, la Catalogna, la Navarra soppportarono orribili strazi, ma non abbandonarono i loro *fueros*. Un po' di libertà (e tutti sanno come viziata e tradita) ha fatto più per la unificazione di quei popoli e la costituzione di quella nazionalità, che tanto tempo di principato assoluto, cioè di regia dittatura. Nè la regia dittatura di Casa Borbone ha potuto unificare i regni di Napoli e di Sicilia; nè la regia dittatura della Casa di Savoia fece tanto in lunghissimo tempo per la unificazione del Piemonte, Sardegna, Savoia e Liguria

[1] *Discorsi*, l. *I*, c. xxxiv.

quanto in quattro anni ha fatto una discreta libertà. La regia dittatura non ha più con sè le forze vive della società, nè sono più quei tempi in cui la dottrina, l'ardire, la prodezza, l'entusiasmo, la fede recavano tutte le loro forze morali e materiali a' piedi del trono. Nessun Colbert e nessun Sully vorrebbero essere oggi ministri di un re assoluto; nessun Racine e nessun Molière vorrebbero ornare la sua corte. Il re assoluto riman solo, e in compagnia de' tristi e degli inetti: comandare colla persuasione non può: è quindi necessità comandi con la violenza, e diventi tiranno, e tiranno impotente.

Creato in Roma il dittatore, o data al consolo l'autorità dittatoriale, con la nota formula *Videat consul ne respublica quid detrimenti capiat*, rimaneano i tribuni ed il senato con la loro autorità, nè il dittatore poteva loro torla, imperocchè egli non era al di sopra delle leggi, che anzi a lui erano freno e le leggi ed i magistrati. In Italia non vi sono nè leggi, nè magistrati nazionali: il dittatore quindi, non che essere superiore alle leggi, sarebbe la legge vivente, cioè a dire sarebbe re assoluto: *Impune quaelibet facere id est regem esse*, come diceva Sallustio. Or se lo spirito dei tempi è contrario a' re assoluti ereditari e perpetui, non lo è meno agli elettivi e temporanei. Infelice l'uomo che assumesse tal carico! Avess'egli la probità di Catone, la civile modestia di Cincinnato e l'animo liberissimo di Bruto, e' rovinerebbe sè e la patria. Dicono che il secolo nostro non ha l'idolatria de' nomi, e ciò è bene; ma io dico ch'egli ha l'odio de' nomi, e questo parmi male. Non pria un uomo ha acquistato autorità e reputazione, che tutti si affaticano a trarlo giù, quasi fosse un nemico comune. Il primato dell'ingegno, della virtù e della fama è a moltissimi non meno odioso del primato politico; ed in quest'opera di disfacimento, spesso gli amici non sono meno gagliardi degli avversarii; si che non sai qual più ti offendano se i colpi che ti percuotono il petto, o quelli

che ti son tirati alle spalle. Questo fatto è innegabile: si può tacere, ma non fare ch'ei non esista. O che in tempi così straordinarii e critici come i nostri non sia possibile trovare un uomo dotato di virtù che basti all'uopo, o che la potenza individuale siasi snervata e infiacchita, certo egli è, che non v'è più un popolo il quale abbia piena fiducia in un uomo, nè un uomo il quale si mostri in tutto di meritarla. Stoltezza sperare un Mosè, un Licurgo, un Solone, un Romolo, un Numa; oltre a che bisogna considerare, che tutti quelli grandi ordinatori di repubbliche e di principati ricorrevano a Dio, ed in nome di lui ordinavano, mentre oggi il popolo vuole entrare ancor egli nella spelonca della ninfa Egeria, e salire ancor egli sul Sinai, nè più teme, che, rompendo i termini, il Signore si avventi sopra di lui e lo faccia cader morto, per parlare il linguaggio dell'Esodo. Le conoscenze diffuse, le menti signoreggiate dal criticismo, i cuori rimasti senza fede, la discordia delle idee e delle credenze, la complicanza delle quistioni religiose, politiche ed economiche, non mai tanto grande quanto a' di nostri, l'istesso avvicinamentò de' diversi popoli che introduce con non mai pria veduta rapidità idee nuove e bisogni nuovi, sono ostacoli grandissimi alle individuali dittature.

Si consideri da ultimo che non basta dare ad un uomo il nome di dittatore, perch'egli lo diventi in realtà: sono le forze che facilmente si acquistano i nomi, e non i nomi le forze: le dittature, propriamante parlando nascono spontanee, e non si creano, ma si riconoscono dalla legge. Ponghiamo che in Italia sorgesse un gran capitano che vincesse virtuosamente i nemici, liberasse la patria, le sue sparse membra collegasse, o che tutto questo con buoni auspicii si proponesse, procurandosi il favore dei soldati e del popolo, è fuor di dubbio che, qualunque fosse il suo nome, e' sarebbe in realtà un dittatore. Pio IX avrebbe potuto assumere la dittatura d'Italia nel gennaio e feb-

braio dell'anno quarantotto, ma non più dopo l'allocuzione dell'aprile; Carlo Alberto avrebbe potuto fare il somigliante nel marzo, ma non più dopo la ritirata di Milano: la fortuna gli porse un istante una nuova occasione, dopo la fuga del Pontefice da Roma e del granduca di Toscana da Siena, ma per côrla voleasi animo fortissimo ed audacissimo. La dittatura non è un officio o una magistratura come tutte le altre; ma presuppone un uomo in possesso di tutte le forze morali, o almeno delle più energiche della nazione. Gustavo Wasa era dittatore della Svezia anco col titolo di amministratore del regno; dittatore era il principe di Orange nelle Provincie Unite de' Paesi Bassi; e dittatori furono Cromvello e Bonaparte prima che dittatori si nominassero. Ora, in tempi di rivoluzioni e di guerre, l'unica dittatura possibile è la dittatura militare. Una dittatura civile, mentre la patria è nel campo, sarebbe sempre impotente e perigliosa, perchè da una parte il dittatore civile avrà interesse a dividere le forze armate, perchè dalla loro congiunzione non sia oppresso, e dall'altra basterà un capitano vittorioso ed in favore delle milizie a levargli l'ubbedienza e ad opprimerlo. I triumvirati, i quincumvirati, i decemvirati hanno tutti i difetti del dittatore unico, senza averne i vantaggi, ed hanno inoltre degli inconvenienti che il dittatore unico non ha, come, a cagion di esempio, la persnasione in moltissimi che la dittatura di pochi uomini si ridurrebbe in realtà alla dittatura di un sol uomo; la gelosia probabile di alcuni membri di quel piccolo congresso contra a quell'uno che vi esercitasse maggiore autorità, i dissentimenti non frenati dall'opinione pubblica, la facilità di gittare addosso a' compagni la risponsabilità del male e di attribuirsi la lode del bene, ed altri disordini somiglianti.

Il tutto considerato, ed avuto riguardo a' tempi, il minor male starebbe nella creazione di una grande assemblea con poteri dittatoriali, perchè è di assoluta necessità che

il governo, avendo di bisogno di tutte le forze della nazione per liberare la patria ed ordinare lo Stato, stia in perfetto accordo colla nazione; e questo accordo è impossibile senza la pubblicità delle discussioni, e senza che ciascuna provincia vegga sedere in quel congresso gli uomini ne'quali ripone la sua fiducia. « Nè creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi d'avere a prenderli sempre dubbi, perchè si trova questo nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente che non s'incorra in un altro: ma la prudenza consiste in saper conoscere la qualità degli inconvenienti e prendere il manco tristo per buono [1] » Ora il manco tristo partito in fatto di dittatura (cosa da per sè stessa tristissima) è la dittatura di un congresso, qualche cosa di simile alle balìe delle nostre antiche repubbliche. Questo teoricamente, e, come si direbbe nelle scuole, *a priori*, essendomi io proposto in questo discorso di non tener conto di alcuna individualità personale: nel fatto seguirà che se un uomo qualunque, sia capitano di eserciti, sia capo di una potente congrega di cittadini, piglierà questo assunto di liberare l'Italia dall'imperatore e dal pontefice, e, precedendo gli altri nell'ordine del tempo, avrà tanta fortuna di compire qualche azione grande e magnanima sin da principio, egli sarà, ne abbia o non ne abbia il nome, il vero dittatore dell'Italia. Si potrà questo desiderare o temere, secondo le particolari opinioni di ciascuno, ma non si può non prevedere.

[1] Macchiavelli, *Il Principe*, c. xxi.

XXI.

ESORTAZIONE PER LIBERARE ITALIA.

L'uomo nasce libero, e la sua libertà è la conseguenza della natura umana: l'uomo nasce membro di una nazione, e questa sua qualità è la conseguenza anch'essa della natura umana [1] « Se la libertà e la nazionalità gli sono rapite, l'uomo ha diritto e dovere di rivendicarle come e quando potrà; diritto terribile e dovere periglioso che, imprudentemente esercitati, possono accrescere i mali a'quali si desidera recar rimedio, e se questo caso divien probabile e prevedibile, trasmutarsi in delitto. Sull'opportunità adunque e sul modo dell'esercizio potrà disputarsi, non mai sul diritto in sè stesso, il quale è completo in ciascun uomo, sì che il numero niente accresce, essendo il numero forza al diritto, non accrescimento di diritto. Se si chiedesse con qual diritto Carlo Alberto entrava in Lombardia a combattere gli Austriaci, la risposta non potrebb'essere che questa: con la sua qualità di italiano; con il principio di senso comune che non si viola un diritto rendendone a chi ne è privo l'esercizio; con la nota massima: *Adversus hostem aeterna auctoritas esto.* Carlo Alberto al di là del Ticino non era che un Italiano: ed il suo diritto stava appunto in questa sua qualità, e non già nel principato piemontese; se non che questo accresceva il suo dovere, perchè tutti i doveri si accrescono per la facilità di esercitarli. Così è che i potenti per armi, per uffizi, per ricchezze, per ingegno, per aderenze, han maggiori doveri da compiere inverso la patria, essendo la cooperazione loro più efficace, e la possibilità loro più

[1] Parole de' Fiamminghi nelle loro contese con la corte di Spagna, BENTIVOGLIO *Guerra di Fiandra, parte* I. *l.* II.

grande. Non è vero, come alcuni oggidì scrivono, che il diritto di ogni italiano è d'essere italiano: se così non fosse, non avrebbe neanco diritto d'esser libero, perchè i medesimi trattati che lo fanno austriaco in Lombardia e pontificio in Roma, lo fanno suddito della monarchia assoluta dell'imperatore e del papa. L'attuale divisione è una manifesta usurpazione del nostro diritto, e l'usurpazione del diritto non crea un diritto: *usurpatio juris non facit jus,* come dicevano i nostri padri. Lo smembramento della unità nazionale non che essere in facoltà de' principi, non lo è neanco in quella della nazione. « Non è lecito far nulla contra al diritto umano, dicea Dante, e contra al diritto umano sarebbe il disfare sè stesso [1] » E come tutti i cittadini uniti insieme in un solo volere non han diritto di rapire ad un cittadino la sua libertà, così tutta la nazione non ha diritto di rapire ad uno dei suoi membri la comune nazionalità, perciocchè la nazionalità, come la libertà sta in tutti e in ciascuno de' cittadini, e non già nel maggior numero di essi. L'unità nazionale è la rivendica di un diritto naturale, e ciò che la natura ordinò dovere osservare [2]

Questi sono assiomi, e gli assiomi non si discutono come i problemi, ma si accettano. Ogni discussione presuppone un dubbio: or se v'è un dubbio, vuol dire che la nazionalità italiana non è un fatto di piena evidenza, e se di piena evidenza non è, dee dirsi che non esiste nè politicamente, nè moralmente, perchè è impossibile che esista e non sia nella pubblica coscienza. Se la nazionalità (ch'è un fatto naturale e non convenzionale) non esiste, nessun convegno nè di principi, nè di popoli, potrà crearla; se esiste, nessun convegno potrà distruggerla, nessun suffragio è necessario. Discutere su questo punto

[1] Bentivoglio, *l.* II.
[2] *De Monarchia, l.* III.

è ammettere la possibilità della negativa, o almeno ammettere la possibilità di un altro diritto contrario. Or il principio e la fonte di ogni diritto è il diritto naturale, del quale è parte essenziale il diritto nazionale; e come le leggi civili non obbligano se sono contrarie alle leggi naturali, così il giure provinciale (che, come le leggi civili, è fatto dagli uomini e non dalla natura) si annulla da per sè se contrario al giure della nazione. Ogni atto adunque, anco individuale, favorevole all'unità nazionale, è non solamente un diritto, ma un dovere; il che non vuol dire che si debba esercitare all'impazzata, perchè se tutti gli uomini dovessero esercitare tutti i loro diritti, anco i più assoluti, senza alcuna regola e misura, e senza badare alle conseguenze, l'umana società si disfarebbe. Primo dovere è non peggiorare, senza pubblica utilità, le condizioni altrui e proprie; non aggravare, per imprudenza, per vanità, per irrequietezza, per brama di vendetta, i mali della patria da per sè stessi insopportabili, non accumulare tutti i dì a'lutti pubblici nuovi lutti privati.

Bisogna che gli amici dell'Italia si apparecchino alla riscossa, ritemprando la mente e il cuore colle magnanime idee e co' fortissimi affetti: bisogna armarsi di stoicismo, non solamente contra alle prigioni, alla povertà, all'esilio e alla morte: ma anco contra a tormenti più atroci, l'ingiustizia dei contemporanei, l'abbandono degli amici, le sventure della propria famiglia e gli errori del popolo. « Ecco lo spettacolo degno di Dio, diceva un antico, l'uomo forte alle prese coll'avversa fortuna. [1] » Quanti uomini di noi più meritevoli, e che memorabili benefici arrecarono alla loro patria e alla umanità, ebbero a soffrire più di noi? Coriolano, Camillo, Aristide, Scipione

[1] *Ecce spectaculum dignum ad quod respiciat intentus operi suo Deus: vir fortis cum mala fortuna compositus*, SENECA, *De Prov.* II.

africano, Socrate, i Gracchi, Dante, Macchiavelli, sopportarono pure contumelie, esilio, tormenti, morte, e non per questo amaron meno la patria e gli uomini. « Carità della patria è, non solamente con la nostra morte, ma anco coll' ignominia nostra, se bisogna, servirla [1]; » imperocchè cari sono i genitori, cari i figli, i congiunti, i famigliari, la fama; ma tutto e tutti la carità di patria comprende. [2] « La gloria nostra quest' è, diceva S. Paolo, la testimonianza della coscienza nostra [3]; » non già le lodi del volgo, sia questo volgo ricco o povero, poco importa.

La virtù è forza, *vis*. Non basta esser probo, onesto, integro: bisogna aver forza operativa nel bene. « Proprio di virtù è non solamente sapere, ma operare il bene. [4] » Or per operare il bene, non basta neanco sacrificargli la persona e gli averi, le proprie passioni e la propria vanità, ma è d' uopo governarsi in modo che il sacrificio sia utile. « E vuolsi un' eccellente e nobile virtù per vincere e trascendere quel difetto comune degli uomini corrotti di non conoscère il buono o invidiarlo »; essendo indubitato « che le virtù si stimano ottimamente solo in quei tempi, che le producono agevolmente. [5] »

Anco amando ardentemente la patria, possiamo condurla a rovina per ignoranza, inesperienza od errore: e oh quanti veri amatori della patria dir potrebbero come sul letto di morte dicea Niccolò Capponi, che pure svisceratamente l' amava: « Dove abbiamo noi condotta questa misera patria [6] ». Bisogna adoprare il tempo che ci è dato in esercizi utili, non in cose frivole; studiare le cose passate, e le degne di memoria imparare; nudrire l' in-

[1] *Ea charitas, patriæ est, ut tam ignominia, eam, quam morte nostra, si opus sit servemus.* T. Livio, IX, 4.
[2] Cicerone, *De Off.* 1.
[3] *Ad Corinth.*
[4] Bartolomeo da San Concordio, *Ammaestramenti degli antichi.*
[5] Tacito, *Vita di Agricola.*
[6] Segni, *Vita di Niccolò Capponi.*

gegno di scienza, e l'animo di virili propositi, e di gentili costumi ornarsi. Bisogna ricercare e meditare le cagioni della grandezza e della rovina delle nazioni, osservare i mali nostri presenti; escogitarne ed apparecchiarne i rimedi; studiare l'antica istoria, imperocchè gran vergogna è che un italiano non sappia cosa sia stata negli antichi tempi l'Italia. E molti sono che non sanno cosa ella sia oggidì: e per vanità e leggerezza parlano in tutte le ore di cose politiche, e fanno e disfanno i regni, e sommovono e riordinano le nazioni come se niente fosse. Ciance son queste, che imparano facilmente gli uomini di poco valore, che, come deboli a tanto peso, le cose gravi non sanno imparare, e volendo parer personaggi di importanza, ti ripeton sempre quelle loro frasi vuote, insipienti e barbare che formano tutta la loro suppellettile. Invece di sciupare così miseramente il tempo, sarebbe assai meglio leggere ed imparare; e a chi manca agio, capacità o volontà, un po' di modestia non istarebbe male. Solone nell' ultimo giorno di sua vita, udendo i suoi amici disputare, levò il capo di sul guanciale; e demandato perchè questo facesse: rispose: « Acciocchè questo, che voi disputate, ciò che si sia, io in prima l'impari, e poi mi muoia [1] ». Giuliano solea dire: « Se io avessi già l'un piè nel sepolcro, ancora vorrei imparare [2] ». E noi vediamo moltissimi, che non sono Soloni nè Giuliani; e che hanno ancora l' un piè nella scuola, quando non l'abbiam nella bisca e nel bordello, e credono di non aver più nulla da imparare, e quelli che imparano, come uomini da poco, disprezzano e, per parer liberi, contro alle meritate riputazioni si avventano; ma ammazzare i grandi personaggi parve ai nostri avi opera regia, e non di libertà. 3 So che, così parlando, a molti spiaccio: ma io

[1] Valerio Massimo, L. viii.
[2] *Diges.*, l. xl.
[3] Tacito, *Ann.*, xvi.

ripeto con Seneca: « piuttosto voglio con verità offendere, che con falsa lode piacere [1] ». D'altronde questi ammaestramenti non sono miei, ma dei nostri antichi: se diversamente fosse avrei io osato di porre a questo capitolo un titolo, che rammenta Macchiavelli ed Alfieri? E giacchè ho nominato l'Alfieri dico, che io dissento da lui quando afferma, « che i lumi moltiplicati e sparpagliati fra molti uomini li facciano assai più parlare, molto meno sentire e niente affatto operare [2] », ma vero egli è che chi più parla meno sente e meno opera, quasi che quello sfogo indebolisca in lui lo sdegno del male, e la forza operativa in prò del bene.

Sono le libere idee, i liberi sentimenti, i liberi costumi, e non le libere parole, che creano le politiche libertà. « Tutti i sapienti sono liberi, dicea Cicerone, tutti gli stolti sono schiavi [3] ». E veramente come un uomo può esser libero nella civile comunanza, quando la sua mente è schiava dell'ignoranza, degli errori, dei pregiudizi, dello spirito di parte? quando il suo cuore è schiavo dell'ambizione, della vanità, della cupidità di possedere e d'acquistare, delle smodate passioni, de'vizi? quando i suoi costumi sono schiavi di male abitudini, di mala educazione, di cortigianeria co' principi, di cortigianeria col volgo, di connivenza co'tristi, degli infingimenti codardi e delle codarde insolenze? Che libero uomo volete sia colui, il quale le ragioni e gli ordini della libertà ignora, i liberi affetti o non sente o scambia coll'odio all'oppressore, o col desiderio di vendicare le ingiurie ricevute, e che con brutte arti ricerca di conseguire un fine ch'è santo? Sottomettersi a questo, far coda a quello altro, voler soprastare a' più degni con sette e compagnie, e ri-

[1] *De Clement.*, II.
[2] *Del Principe*, c. VIII.
[3] *Omnes sapientes liberos esse; et stultos omnes servos. Paradox.*

putar lo Stato come sua ricchezza, sua bottega, dote delle sue figliuole, alimento del suo lusso e de'suoi vizi; careggiare una parte de' cittadini, un' altra sprezzare; questa città magnificare, quell' altra abbassare; i propri comodi all' utile dell' universale anteporre; il carcere e l'esilio, che dovrebbero esser santi, con male opere infamare; odiare il tiranno invece della tirannide, ovvero ogni legge come tirannica avversare; sono queste opere, non di uomini degni d' esser liberi, ma di schiavi.

Nè i mezzi materiali debbonsi trasandare. La fede nella giustizia della causa per la quale si combatte, è molto; ma con la sola fede si rovina sè e gli altri, come fece Pietro l' eremita. Miracoli grandissimi operò nell' anno quarantotto l'entusiasmo popolare; ma presso che tutti rimasero infruttuosi per mancanza di sapienza civile e di militare disciplina. Tutti i giovani italiani hanno dovere di apparecchiarsi a militare in pro' della patria; e tutti lo possono. Dove è vietato l' esercizio delle armi, non è vietato studiare matematiche, fisica, chimica, meccanica, topografia, e tutte quelle scienze ed arti che sono necessarie alla strategica, alla tattica, all' ingegneria militare, alla costruzione delle armi, alla fabbricazione delle munizioni. Utilissima cosa è anco leggere la storia delle guerre combattute in Italia, meditare le azioni dei capitani illustri, ricercare come si sono governati, esaminare le cagioni delle vittorie e delle sconfitte, e i luoghi dove la natura fu all'arte e al valore di aiuto, e dove contraria. E non è meno utile assuefare la persona a' disagi, alla scarsezza del cibo, alle lunghe marce, alle faticose salite, a non curar le intemperie, e caldo e freddo sostenere, e sulla nuda terra dormire. Bisogna imparare la natura dei siti, la struttura delle fortezze, la collocazione e forma delle città, la lunghezza delle strade, la disposizione dei sentieri, e come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, come scorrono i fiumi, e dove

sian guadabili, dove no, e che produca la tal contrada, che non produca la tal altra, quali comodi, facilità, aiuti, impedimenti si trovino in una o in un' altra provincia. Fu vergogna nostra grandissima nell' ultima guerra, che i bassi ufficiali austriaci conoscessero meglio de' generali italiani la topografia d' Italia e le vere condizioni militari di ciascun luogo. E sopra tutto bisogna imparare a ubbidire. « Ubbidienza fa buoni soldati, non curiosità; e quello esercito nella prova è fortissimo, che innanzi alla prova sta quietissimo [1] ».

Si deve intendere per guerra nazionale e popolare, non una guerra senza scienza, senz' arte e senza ordini militari, nella quale i capitani sieno ignorantissimi, i soldati insolenti e contumaci; ma una guerra ch' abbia uno scopo nazionale e popolare, alla quale contribuisca tutto quanto v' è nella nazione di scienza, d' ingegno, di coraggio, di disinteresse, di probità e di furore. Pessima cosa ell' è, che nelle guerre ciascuno si faccia autore delle vittorie, e delle rotte si dia la colpa a un solo! [2]; ma nelle guerre di popolo spesso è non meno stolta cosa attribuirsi solo il merito della vittoria. Quando Milziade, dopo la battaglia di Maratona, chiedeva la corona dei vincitori, un cittadino gli disse: « l' avrai, o Milziade, quando tu solo vincerai i barbari ».

Ed a' giovani particolarmente io mi rivolgo, perchè da loro la più gran parte delle cose pessime o ottime hanno sempre principio. Scipione, detto di poi Africano, avea ventiquattro anni quando ristaurava la romana fortuna nelle Spagne; Gastone di Foix, ventidue anni nelle sue strepitose imprese di Lombardia; Baiardo, diciannove anni nella giornata di Fornovo; Giovanni delle Bande nere ventotto anni avea compiti appena quando morì: a diciotto

[1] TACITO, *Storie*, *l.* I.

[2] Iniquissima hæc bellorum conditio est: prospera omnes sibi vindicant adversa uni imputantur. TACITO, *Vita di Agricola*, XXVII.

anni Cosimo de' Medici diventò signore di Firenze, e Carlo V dell'impero: Francesco I avea ventitre anni allorquando cominciò la guerra d'Italia; e Masaniello ventiquattro anni quando sollevò Napoli; lo stesso fece a Parigi Camillo Desmoulins a ventisei anni. Hoche a venticinque anni comandava l'esercito della Mosella; Bonaparte a ventisei anni, quello d'Italia: a ventisei anni moriva Saint-Just. Ma appunto perchè tanta potenza operativa hanno i giovani, importa ch'essa sia volta sin da principio al bene, e che sia purissima d'ogni immistione di male. Lungi da voi, o giovani, gli uomini corrotti, che gridan libertà in piazza e sono tirannelli nelle proprie case, che esaltano l'egualità e opprimono i sottoposti, che parlan sempre del pubblico bene e non attendono che al loro utile privato, che vogliono rigenerare il mondo e non bastano a rigenerare sè stessi: lungi da voi, o giovani, gli ambiziosi e i codardi, chi cerca protettori nelle corti o partigiani ne' lupanari. Platone andava a Siracusa per mansuefare l'animo del tiranno Dionisio, e Tommaso Moro era gran cancelliere di Arrigo VIII re d'Inghilterra; ma per entrare nella selva delle Arpie bisogna esser Ercole, e chi Ercole non è si stia fuori. Il contatto de' cattivi insudicia le persone e la causa che si difende. « Quest'è una potenza de' malvagi costumi, diceva un antico, che la malvagità dei pochi disconcino la innocenza della moltitudine; conciossiacosachè per contrario la pochezza dei buoni per comunanza di virtude non possa scusare la malvagità de' molti [1] ». Nè illuda la speranza dell'utile, imperocchè non vi sono altre cose utili che le oneste [2]; e se qualche volta le disoneste paion tali da principio, non lo sono di poi negli effetti e nelle conse-

[1] BARTOLOMEO DA SAN CONCORDIO, *Ammaest. degli antichi.*

[2] *Est istud quidem honestum, verum hoc expedit: is utile atque honestum, res a natura copulatas, audebit divellere; qui fons est fraudum, maleficiorum, scelerum omnium.* CICERO, *De Offic.*, III.

guenze. Si rammentino da ultimo i giovani, che il comune pericolo sol colla concordia si può ripulsare [1], che « nelle cose conturbate l'estremo de' mali è la discordia [2] »; e che, come scrisse Tito Livio, « le contenzioni delle fazioni furono e saranno a molti popoli di maggiore esterminio che le guerre esterne, la fame, la peste e tutti gli altri mali che l'ira di Dio possa rovesciare su di loro [3] ».

I tempi che corrono quanto sien tristi non è uomo ragionevole che nol veda: quanto dureranno in questo stato le condizioni d'Europa non v'è alcuno che preveder possa. Luigi Napoleone Bonaparte, nel tempo della sua prigionia, all'ufficiale che gli annunziava essere stato condannato a perpetuo carcere, chiedeva: « quanto durerà la perpetuità in Francia? ». Parole che allora racchiudevano un felice augurio, ed oggi una minaccia. « Come tutto questo finirà? » domanda Orazio a Marcello nell'*Amleto* di Shakespeare, e Marcello risponde: « v'è qualche cosa d'imputridito nel regno di Danimarca ». Si, v'è qualche cosa d'imputridito in Europa, v'è qualche cosa che si decompone e si dissolve per dar materia a nuove creazioni, rischiarate di nuovo sole: non sono senza vita le tenebre della notte, nè senza mistero è il silenzio dei sepolcri. Bisogna sapere attendere: « assai si fa tosto quello che assai si fa bene », soleva dire Cesare Augusto [4]. « Ogni cosa ha la sua stagione, ed ogni azione sotto il cielo ha il suo tempo. V'è tempo di nascere e tempo di morire; tempo di piantare e tempo di divellere; tempo di uccidere e tempo di sanare; tempo di distruggere e tempo di edificare [5]. » Non si miete la messe in

[1] Tacito, *Vita di Agricola*, xxix.
[2] Id., *Annal.*, iv, xlix.
[3] *Hist.*, iv, ix.
[4] Svetonio, *Vita*.
[5] *Ecclesiaste*, c. iii.

erba, e chi sforza la vigna a produrre fuor di stagione, raccoglie agresto e rende infermiccia la pianta. Bisogna sapere attendere, senza languire nell'inerzia, senza abbandonare la speranza, senza smarrire la fede; dappoichè i principi e il pontefice fan di tutto per affrettare il giorno della liberazione. E quando questo giorno spunterà, noi diremo col Ferruccio: « Andiamo pure innanzi dove ci conduce la nostra fortuna e della nostra patria [1]. » Ed è a sperare che vi sia fra noi poco numero di quelli che Cicerone chiamava *piscinarii*, « i quali, abbandonata la repubblica, speravan salvare le loro piscine [2] », perchè la esperienza gli avrà fatti accorti, che si perdono nel tempo istesso e la repubblica e le piscine. E il numero di costoro i nemici di libertà intendono ad accrescere, con lo sgomento di una parola nuova, che racchiude un'idea vecchia quanto il mondo, e che in niun luogo dovrebbe sgomentar meno che in Italia. Nessuno, che abbia una qualche lezione delle storie, potrà ignorare come tutte le rivoluzioni politiche non siano in fondo che delle rivoluzioni economiche. A partire da quando Servio Tullio, seguendo la ragione del censo, divise il popolo romano in centurie; o da quando, caduto il romano impero, le genti settentrionali si sovrapposero alle romane, qual rivoluzione si è tentata o compita che economica non sia? Le sollevazioni del popolo romano contra a' nobili, le sollevazioni de' municipii italiani contro ai signori feudali, la sollevazione del popolo francese contra all'aristocrazia monarchica, che possono considerarsi come le tre colonne miliarie nel cammino della rivoluzione, furon mosse da cagioni presso che identiche e quasi esclusivamente economiche. Ogni rivoluzione è l'effetto di un bisogno economico e dello sviluppo di una

[1] Segni, l. iv.
[2] *Epist. ad Attic.*

idea morale; questa agita gli uomini d'intelligenza, quella il popolo. Se tutte e due si accordano, la rivoluzione o presto o tardi dee la vittoria conseguire; se i soli bisogni morali la guidano, diventa infeconda: se i soli bisogni materiali, diventa bestiale. Tutte le sollevazioni italiane del secolo XVI e del XVII furono mosse da materiali bisogni: il grido comune a tutte fu sempre « Fuori gabelle! » Il grido di Masaniello. L'istessa sollevazione gloriosissima dei Paesi Bassi contro a Filippo II racchiudeva una querela economica, e fu questa che la fece divenire popolare non meno che l'odio per l'inquisizione di Spagna. E risalendo anche a tempi più remoti, la potenza maravigliosa di Cola di Rienzo, che par tutta circondata di poesia, sorse e cadde al grido di « morte alle gabelle! » Le forme mutano coi tempi e secondo le esterne circostanze; il popolo romano chiede non si possa possedere da alcun cittadino più di tante terre, e le conquistate su'nemici si dividano: il francese, nell'anno 1789, chiede sia liberato dalle servitù feudali: qui vuolsi sgravamento de'gravami pubblici: là più equa ripartizione delle imposte: in un luogo abolizione de' privilegi e dei monopoli: in un altro soppressione delle dogane interne, de' dazi su generi di prima necessità, ovvero favore al principio di associazione, alle banche di credito, e via discorrendo. Mutano le apparenze; rimane salda ed eterna la legge dell'umano progresso, l'accrescimento continuo de' beni morali e materiali del maggior numero dei cittadini. Le utopie, che germinano di tempo in tempo su questo fondamento reale, son conseguenza necessaria della natura dell'intelletto umano; e l'Italia, ch'ebbe Tommaso Campanella, non può sgomentarsi al nome di Cabet.

La rivoluzione italiana sarà invincibile se, soddisfacendo da una parte a' bisogni morali, non trasanderà dall'altra i materiali bisogni: questi saviamente e prudentemente soddisfatti, sono forza e vigore della libertà: compressi,

diventan pericolo, e possono anco trasmutarsi in forza dei nostri oppressori. Quando il duca Massimiliano Sforza si accorse d'esser presso alla rovina, dichiarò il popolo immune da ogni aggravio pubblico, e ordinò che questi si dovessero tutti sopportare da' nobili e da' ricchi. Il popolo si sollevò in suo favore, mutando l'odio in amore e in gratitudine; ed egli disse queste memorabili parole: « Meglio rovinare ch'esser rovinato ». Ho io bisogno di rammentare un fresco esempio di una grande nazione a noi vicina? Gli errori commessi dall'assemblea francese profittano a Luigi Napoleone Bonaparte: facciamo che gli errori dell'imperatore, del pontefice e dei principi italiani profittino a noi.

E chi fra gli Italiani, tolti pochi pessimi, non sarebbe lieto di vedere la comune patria eguagliare le civili nazioni non meno in ricchezza che in potenza? E avvegnachè alle umane infermità sieno più tardi i rimedi che i mali, nondimeno si grande è la potenza creativa di questo popolo immaginoso e ragionatore, innamorato del bello e conoscente dell'utile, che in pochissimo tempo si vedrebbe l'Italia ridivenire ricchissima di scienza, di commerci, d'industria, di civiltà, ornata e felice al di dentro, rispettata e gloriosa al di fuori. Ed io vedo risorta dalle sue rovine la gran città, nostra madre comune, che il tempo, i barbari, le civili discordie ed i sacerdoti non han potuto disfare, ed il centro delle tenebre, rifatto centro di luce, rischiarare e dar calore a tutta la nazione, non più divisa, lacera, disprezzata; non più ludibrio e compassione delle genti, ma unita, forte, libera, indipendente. Ed allora si vedrà la varietà dell'unità (dote particolare e sin'ora funestissima dell'Italia) moltiplicare i centri della vita: in una città risiedere l'alta amministrazione militare; in un'altra la giudiziaria: qui la libera università degli studi; là scuole di agricoltura, di pastorizia, d'industria; e dove l'insegnamento delle cose ma-

rittime, e dove le gentili arti del bello. E come non più sarà necessario sforzare le terre di una provincia a produrre scarsamente ciò che quelle di un'altra provincia spontaneamente ed abbondantemente producono, alternando così in una miseria comune la deficienza de' prodotti colla deficienza de' consumatori, nel medesimo modo non sarà più necessario di tal città atta alle cose industriali farne il tempio delle armonie, ed in tal'altra città inaridire le naturali ispirazioni del bello cogli studi della giurisprudenza e della medicina. Così la vita, non in un centro stagnante, ma in tutte le membra della nazione diffusa, sarà più potente e più gagliarda; e ciascun membro compiendo le funzioni per le quali trovasi meglio organizzato ed adatto, contribuirà, con suo proprio vantaggio, al movimento comune. E allora gli studi austeri del Piemonte, e i pratici ed utili di Lombardia, e gli ardimentosi di Napoli e Sicilia, dove nacquero le utopie dei Pittagorici, e di Bruno e di Campanella, accanto ai calcoli di Archimede e di Maurolico, e alle speculazioni del Vico, saranno insieme armonizzati e resi popolari da quella grazia severa e da quella mirabile temperie di fantasia, di pensamenti e di affetti, dote della Toscana, posseditrice fortunata del più potente vincolo della comune nazionalità, e saranno nobilitati dalla latina maestà di Roma, dove tutto è grande e straordinario dal Vaticano alla cloaca, dalla virtù di Catone a' vizi del sesto Alessandro, dalla semplicità di Cincinnato alle pompe di Leon X, dalla castità di Lucrezia alle libidini di Messalina e di Marozia.

Se gli Italiani debbono incorrere ne' medesimi errori, egli è meglio compongano l'animo a sopportare la schiavitù, baciando la mano al soldato austriaco e il piede al pontefice, e facendo devoti pellegrinaggi alla miracolosa Madonna di Rimini, che, a quanto affermano i Diari di Roma, straluna gli occhi. E davvero che le cose delle

quali siamo noi spettatori sono tali da fare stralunare gli occhi sino alle sante immagini! Se altra volta gli Italiani debbono perdere la propizia occasione offerta loro dalla fortuna, a che sollevarsi? Il saper morire non basta: vuolsi saper vincere, e quindi bene adoprare e fortemente difendere e prudentemente conservare i frutti della vittoria. Chi di questo non è capace, si acqueti a quei modi stretti e barbari di reggimento a' quali trovasi sottoposto, e consideri che danni e che sventure sono riservati a chi non sapendo usare la libertà, non può patire la servitù [1].

Parigi, 15 dicembre 1852.

[1] Facciamo notare al Lettore che la *Conclusione* di quest'opera fu pubblicata nel 1852, quando gran parte dei presagi ch'essa racchiude parevan sogni.
L'Editore.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE.

DEL VOLUME SECONDO

Libro Terzo.

Libro quarto.

CONCLUSIONE

del libro quarto ed ultimo.